OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA

DELLA FAMIGLIA DELL'AUTORE

VOLUME VI.

PROSE VARIE

STORIA — LETTERATURA — ESTETICA

MILANO
PRESSO L. F. COGLIATI, TIPOGRAFO
Via Pantano, 26

1894.

STUDI STORICI.

INTRODUZIONE

PREMESSA DALL'AUTORE NEL 1857 AL VOLUME DEGLI STUDI STORICI RIUNITI

Come ne' nostri autunni, quando il giorno è consolato dell'aria vivida e serena delle montagne, quando un sole più mite ci rallegra, e la maestosa lontananza de' lombardi orizzonti ci si dispiega più pura, più trasparente all'occhio pensoso e contemplatore; così, nella vita, l'animo nostro ha delle ore silenziose, eppur care e necessarie, in cui le memorie si ridestano, si acquietano le agitazioni e le speranze del presente, nè altra voce vogliamo ascoltare fuor quella del passato. E a chi non avvenne pur qualche volta, sia in mezzo alle incertezze di qualche atteso mutamento, sia nel tedio e nella monotona e dura legge del tempo che si vive quaggiù, a chi di noi non avvenne di gittare indietro uno sguardo, di richiamare i giorni e gli anni che non tornano più, di rimpiangere forse le consolazioni perdute, di confessare a noi medesimi le infeconde prove, le illusioni accarezzate e troppo presto svanite, e quel ch' è la peggiore di tutte le miserie, lo sconforto, anticipata morte del cuore?

Nè manco utile a noi, nè manco degno di scusa in faccia di coloro che, forse con ragione, non sogliono far buon viso a' libri, se non sono necessarii, eccellenti e nuovi, ci è parso quel costume, da molti seguito, di raccogliere in modesto volume quegli scritti che segnarono

i nostri primi passi nel severo cammino delle lettere, e che devono per certo serbar qualche impronta di una volontà sincera, animosa e confidente nel bene. Che importa, quando nel frugare in queste dimenticate pagine ci sia dato almeno di rinvenire una più schietta conoscenza di ciò che noi abbiamo sperato o creduto in giorni migliori, e qualche augurio di più forti e più liberi studi, che importa se alla grandezza e bontà dell' intento non abbiano risposto la inesperienza e la povertà dell' ingegno?

Chi scrisse, a lunghi intervalli e come appena glielo consentirono le difficili o avverse circostanze della vita, queste pagine fuggitive, altro non può dire, per meritarsi un po' d' indulgenza, se non che il desiderio del giusto e del vero, e l' amore santissimo del proprio paese lo ispirarono sempre. Egli crede che nessuno scrittore oggimai possa o debba rinnegare ciò ch' egli ha, in qualunque tempo di sua vita, segnato del proprio nome.

Milano, 1857.

I.

I TORRIANI E I VISCONTI (1)

(1834).

I. — A Corrado succedeva Federigo I. Ogni contrada d'Italia, ogni terra di Lombardia, ne ricordano ancora le funeste e terribili imprese: e le pagine della storia della mia città che ne ricordano le sanguinose vittorie, e le sconfitte non men sanguinose, presentano i maravigliosi quadri del più tragico poema patrio. Cadeva miserabilmente Milano; e parevano retrocessi i tempi al secolo di Vitige e di Uraja. Ma l'ardore della libertà non era estinto, e il coraggio italiano rifulse ancora.

Nel monastero di san Giacomo di Pontida, in aprile dell'anno 1167, venne stretta una solenne alleanza, la Lega Lombarda; a cui mandarono deputati Bergamo, Brescia, Verona, Mantova, Cremona, Treviso, Padova, Vicenza, Ferrara, e le quattro miserabili borgate che gli esuli milanesi aveansi edificate a vista de' luoghi, dov'era la patria dianzi caduta. Questa lega, che fu un'alba di gloria in un paese di servitù, fu giurata " *contra omnem hominem, quicumque* " *voluerit facere nobis guerram, aut malum contra quod* " *velit nos plus facere quam fecimus a tempore Henrici* " *regis ad introitum imperatoris Federici.* „ Nè qui io voglio far cenno delle battaglie, de' trionfi, delle sconfitte, delle magnanime risoluzioni di questa età d'italiano entusiasmo; nè dire le città edificate, le fazioni soffocate e oppresse, gli eserciti d'Alemagna distrutti e perduti nelle difficili guerre,

(1) Frammento storico edito insieme al poemetto *Ida della Torre*, nel marzo 1834, e ripubblicato con alcune varianti nel 1857.

nelle marcie disastrose, vessati dal clima ardente, e decimati dai contagi; l'indomito coraggio di Federigo, che ad ogni rotta vedeva fremendo crescergli il debito della vendetta, e l'impotenza a consumarla; e l'attiva fermezza di papa Alessandro III, il quale chiamatosi capo della Lega, ne volse con politico destreggiare le determinazioni e gli eventi.

Fu una guerra di quasi dieci anni. E soltanto nel 1177, in Venezia, fu veduto Federigo, appiè degli altari e del pontefice, far sacramento di rinuncia alle investiture, e fermare una tregua colle città italiane; tregua che venne sancita di poi nella pace solenne di Costanza, fra l'istesso Federigo ed Arrigo VI figlio di lui dall'una parte, ed i deputati italiani dall'altra. La pace di Costanza rese migliore d'assai la condizione dei municipii italiani, perchè ad essi vennero confermate l'autorità e le attribuzioni dei diritti corrispondenti, salve alcune ricognizioni ed omaggi alla maestà dell'impero.

II. — La considerazione degli avvenimenti, che prepararono ed affrettarono i destini di un paese, non è nè inutile mai, nè vuota di effetto. Il rapido succedersi di cause e di fatti contrari spesso fra loro, di armi e di diritti repugnantisi a vicenda, de' popoli fatti ludibrio a' principeschi poteri, e de' grandi abbassati sotto gli sforzi del popolo che qualche volta si solleva gigante; le armi spirituali e le temporali confuse in disperata lotta; pontefici e imperatori, religione e delitto, glorie e disavventure — e il mondo che seguiva intanto nel maraviglioso sentiero alla sua meta: tutto questo può essere soggetto della più alta meditazione, e dello studio il più profondo della mente umana, quello delle nazioni.

Le epoche dell'Italia che vennero dopo questo stupendo periodo, non sono esse la conseguenza di una guerra continua, discorde, implacata, fra gli elementi così contrari del destino di una terra? — Dapprima uno sciame innumerabile di barbari, che si contrasta e rapisce un terreno a capirli quasi non sufficiente, che non conosce che la violenza delle armi, e la ferocia della vendetta; un ammasso di popoli, barbari tutti egualmente, ma i cui interessi si oppongono e si attraversano, come i mille rivoli di un fiume traripato

nell'ampio della campagna; per cui ragione, legge e codice è la spada della conquista, e poesia la superstizione, e religione il sangue. E questi, che nessuno impeto di eserciti e di guerre avrebbe potuto frenare giammai in mezzo alla stolta furia delle loro nordiche devastazioni, questi che pareano scesi a far costar caro all'Italia il delitto di avere soggetta ed incivilita gran parte di mondo; questi stessi tu li vedi a poco a poco arrestarsi mansuefatti, e genuflettere devoti a' piedi di un papa, di un vescovo, di un frate; e nella superstiziosa coscienza dei dogmi crearsi da sè medesimi uno scoglio all'ingrandimento, ed aprire, non volendolo, una via ai primi bagliori della civiltà. Non corse un secolo, e la religione dell'Occidente avevasi sottomessi i barbari che lo conquistarono. E mentre nell'impero d'Oriente Giustiniano mettendo le basi di una gloriosa legislazione che dovea durare più che l'impero stesso, vedea nondimeno la sua gloria scemare, e la potenza sfasciarsi in mezzo alle degeneri virtù dei popoli, all'inerzia e viltà delle milizie, ed alla mollezza voluttosa dei filosofi e dei grandi, nell'Occidente i costumi feroci, ma primitivi dei barbari, preparavano altri destini, altri secoli all'Italia e al mezzodì d'Europa.

I pontefici, i quali cominciarono a rompere la dipendenza dagli Augusti di Costantinopoli quando Gregorio III con decisa fermezza gettò la scomunica a Leone l'Iconoclasta, cancellandone il nome dalle pubbliche orazioni, giunsero grado a grado, ora colle benedizioni, ora colle preghiere e le istanze a ottenere dai re Franchi la concessione di quella parte del territorio della conquista che costituì il patrimonio della Chiesa; donazione che fu dipoi confermata da Carlo Magno ad Adriano. Questo stesso Carlo, quand'ebbe in capo la corona d'Occidente, si sentì più grande e capace delle imprese le più vaste; s'innalzò sopra il suo secolo, — e le armi che fecero di lui un fortunato conquistatore gli acquistarono presso i posteri l'ambizioso epiteto di Magno, che gli uomini non aveano fino allora concesso che ad Alessandro, e che ne' dieci secoli dipoi sol uno dovea conquistarsi, — il Buonaparte. Finchè durò il reggimento di Carlo, si intravidero almeno i germi della civiltà, che quell'imperatore volle richiamare a vita nella legislazione,

nelle storie e nelle arti, benchè il secolo non fosse ancora maturo a sentirne gl'influssi ed a seguitarne l'impulso. Ma dalle rovine del trono Carlovingio si rialzarono due potenti regni, quelli cioè di Francia e di Germania, e in mezzo a questi, cento duchee e signorie: donde un misero nascimento di piccole discordie e di partiti dapprima, poi di guerre faziose e d'intestine anarchie. Quindi fu che il regno di Francia, debole benchè vasto, dovette cedere in potenza a quello di Germania. Il quale, sotto il savio e felice governo di Ottone I, giunse ad ottenere un primato di politica e guerriera importanza, non solo in Alemagna ed in Italia, ma anche nel resto d'Europa.

Noi sappiamo già come la nostra penisola, rottasi dai papi la soggezione alle dinastie francesi, venisse, per opera dei papi stessi, a ricadere sotto quella degl'imperatori di Germania, e come in seguito, stanchi ben presto anche di cotesta dipendenza, i popoli italiani tentassero nella miserabile fortuna delle contese e delle guerre di procacciarsi uno stato sociale più indipendente e tranquillo, che poi non trovarono. Così nacquero in questa terra le discordie di opinioni e d'interessi; così i cento piccoli partiti, che in due più grandi ed opposti si ponno sempre dividere: oppressori ed oppressi a vicenda, ma sempre irrequieti e tornanti al sangue; così le eterne pretese di molti re su questa Italia, e le Alpi valicate ogni anno da eserciti nuovi e da nuovi condottieri. E i pontefici che prima chiamarono giù gl'imperatori di uno poi quelli di un altro paese, e poi vollero disfarsi d'entrambi non seppero alfine come reggersi in mezzo a tanta tempesta; e quale tenne dalla parte dei popoli, quale dell'uno o dell'altro imperatore.

Nè altre considerazioni si possono fare sul periodo susseguente a Federigo I, a cui ci eravamo arrestati, cioè su quello di Federigo II sino a Rodolfo d'Absburgo.

III. — Alle opere de' secoli vuolsi la reazione dei secoli. Gli elementi morali e civili dei popoli italiani, esagitati già da trecento anni in mezzo a tante contese, e gli spiriti risorgenti a nuove politiche convulsioni, erano ben lontani dal ricomporsi: e se i campi, dove cotante ire venivano a

lotta così sovente, non erano sempre gli stessi, erano però gli stessi i principii che li chiamavano a combattere, istesse le armi, eguali o peggiori sempre le conseguenze.

Arrigo VI ereditò la corona del padre, ma non lo spirito così terribile e grande di Federigo. La casa e il regno de' principi Normanni nella Sicilia venivano a fine in Ruggiero; e l'accôrto Arrigo menando in isposa Costanza, figlia unica di lui e ultima discendente da Roberto Guiscardo, mise innanzi diritti e pretese anche a quel trono; chè il trono di un regno è il più decente sgabello al seggio di un impero. Il bastardo Tancredi a cui tenea spalla il Papa, perchè pauroso della potenza del novello imperatore, gli si oppose a tempo e guadagnò la meglio, cioè il regno e la corona; ma assai presto, nel 1194, egli ne venne a morire: ed Arrigo tornò in campo. Le Sicilie cessero innanzi le sue armi; e così, sterminata la casa di Tancredi, quella di Svevia tenne signoria sulla Puglia, Calabria e Sicilia. Ma non fu lungo il reggimento dello Svevo, nè onorate nè grandi le memorie de' suoi anni ne' libri dell'istoria. Egli fu odiato perchè tiranno; all'odio venne in seguito la detestazione, alla tirannide la congiura; sicchè un veleno, cui vuolsi gli abbia propinato la moglie sua stessa, pose termine, in Messina, alla sua vita di malvagia miseria.

Filippo, che era fratello ad Arrigo VI, tenne dopo fino al 1208 la corona e i retaggi di Svevia a dispetto d'Innocenzo III, il più astuto e potente dei papi. Innocenzo opponevagli Ottone di Sassonia; ma le mene di Roma riuscivano invano, perchè il prudente Sassone, ceduti al rivale i suoi diritti, se ne riserbò il godimento dopo la morte di lui. Il Papa che non avea dimessa la speranza da lui già posta in Ottone, fu deluso; perchè questo principe, quando giunse a farsi chiamare Ottone IV, dimostrò, con tutta fiducia, non avrebbe giammai ceduti i diritti della sua corona alle pretese della sede di Roma; e il papa cangiossi di amico in nemico, di protettore in odiatore ribelle, e giudice armato di scomuniche. E nello stesso tempo sorgeva di nuovo il partito di Svevia in Germania; e Federigo II, dopo la morte di Ottone, aggiunse alla corona di Sicilia la corona dell'Impero, e preparò armi e terribili vicende al paese, ridestando

l'uggia che i popoli d'Italia aveano giurata all'avo di lui. Un turbine di rivoluzione che circondò il suo primo comparire sulla scena dei re, ne mise a prova la fermezza d'animo e di braccio, la potenza di mente e la costanza delle gesta.

La Puglia ribellatasi a lui per istigazione d'Innocenzo, i sudditi ammutinatisi e sorretti dai partigiani e congiunti del pontefice, la Germania che sente anch'essa de' lontani tumulti del nuovo reggimento — a tutto egli fece osta ad un tratto: e sottomise la Puglia, e battè i ribelli, e ricompose a quiete gli stati di là del Faro, e si rise degli anatemi del Papa. Ma altra guèrra, altri disastri, altre scomuniche all'apparire di Onorato III sulla sedia di san Pietro. E nuovi portenti che la storia considera maravigliando, e de' quali la filosofia delle nazioni, ch'è pur quella dell'uomo, spiega la difficile congiuntura, e lo stupendo contrasto; cioè il pontefice della religione di Cristo, che ne chiama alla difesa un vile pugno di tribù saracena, la quale, in onta al nome italiano, teneva il covo tuttavia dentro le valli di Sicilia. Federigo venne e li sterminò; e parea, dopo le lunghe imprese, cominciasse un avvenire più quieto, quando Gregorio IX che non avea messa giù la lusinga di ripristinare i suoi diritti, pensò procacciarsi colla astuzia ciò che i papi antecessori non aveano potuto giungere cogli eserciti in campagna e colla rivoluzione negli stati. Con avvisato artificio tenne vive in Federigo le pretese ch'egli vantava sovra la Palestina, a causa d'Iole, cui s'era tolta a moglie, figlia di un Giovanni di Brienne ch'ebbe nome di re di Gerusalemme; e visto come le mene della politica per confinarlo con un esercito crociato nell'Asia tornassero inutili, gridò allo spergiuro, all'anatema; sicchè infine i clamori dell'Europa atterrita lo spinsero di là del mare al malaugurato tentativo.

Non appena il Papa vide Federigo imbarcato a quell'impresa, tentò rialzare l'edificio de' suoi diritti, mettendo il fuoco della guerra negli stati dell'Impero. I monaci, questa molteplice e gigante potenza a cento braccia, questo valido sostegno delle vedute e dei fini di Roma, soffiano nell'incendio, aizzano i malcontenti e destano sommosse e subbugli a pro

del pontefice. Intanto Federigo, in Terra Santa, vedeva tutto riescirgli alla peggio; scorgevasi abbandonato dai cavalieri del Tempio e di san Giovanni, insidiato ed insultato dai vescovi e dai legati; opera dei maneggi di Gregorio, che erasi fatto scherno del suo grand'animo. Ma non cadde ei di coraggio per questo. Assume colà solennemente la corona sul sepolcro di Cristo, in onta ai vescovi stessi, ligi al divieto del pontefice; poi si affretta a riguadagnare l'Italia e gli stati. Le duchee di Benevento e di Spoleto, e quella d'Urbino e la marca d'Ancona, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, la Toscana, la Sardegna e la Romagna non reggono all'impeto degli eserciti suoi, istrutti da un coraggio provato alla vendetta. Anche la Lombardia ne vide i sanguinosi trionfi: Ezzelino da Romano, che unì le sue alle armi dello Svevo, fece prova delle sue spade aguzzate alla strage; e la misera giornata di Cortenuova ridusse all'imo i Milanesi, e chi parteggiava per essi.

In questo mezzo la morte tolse dal romano seggio il papa Gregorio IX; e Celestino IV, che non l'occupò che per dieciotto giorni, lo cesse ad Innocenzo IV. E fu Innocenzo IV che radunò, nell'anno 1245, il celebre concilio di Lione, dove gridò Federigo decaduto dalla sovranità, indisse una crociata contra lo scomunicato, disciolse le giurate sudditanze e pronunciò l'universale scissura d'Europa nelle due funestissime fazioni Guelfa e Ghibellina, la guerra di due secoli, la parola terribile della discordia intestina e perpetua. Dopo le sostenute vicende, e il lungo infortunio, Federigo non valse a reggere contra i nuovi assalti; e logoro d'animo e di forze, morì di rancore, o come vogliono alcuni, di veleno nel 1250.

Corrado IV, suo figlio, faceasi potente del partito di Svevia; ma il pontefice si era promessa l'ultima rovina di questa casa, e l'ottenne. Il fermo valore del figlio di Federigo, che tenne per poco a soggezione l'Alemagna ad un tempo e l'Italia, non valse contro la nera insidia de' suoi nemici, che lo trassero a morte di tradimento. Non rimase che un pargoletto, legittimo erede di quei troni, — era Corradino; ed un bastardo di Federigo, che sostenne la cadente fortuna della famiglia Sveva — era Manfredi. Ad Innocenzo era

succeduto Alessandro IV, ed a questi Urbano IV; il quale chiamò in Italia Carlo, conte d'Angiò e fratello di Luigi IX di Francia, e per togliere di mezzo ogni altra pretesa alla Sveva dinastia, gli diede solenne investitura della sovranità delle due Sicilie. Manfredi, deserto e tradito da' suoi baroni, giacque estinto sul campo di Benevento; e Carlo vide compiuto in breve il conquisto della Calabria e Sicilia. Colla miseranda morte del giovine e illustre Corradino sovra un palco infame, la casa di Svevia ebbe fine; e gli avvenimenti che commossero l'Europa nei due secoli del dominio di lei, rimasero al giudizio de' posteri, epoca di sommo e tremendo interesse e di universale conseguenza.

IV. — Lo sguardo rapido che abbiam gittato sugli eventi di questa Italia, nel periodo che corse fra il 1200 ed il 1273, dimostra come poco a poco mancava da una parte il potere degli Augusti a fronte di quello dei pontefici; e come dall'altra questi ultimi faceansi mezzo di ogni sacra cosa per commuovere contra gli stranieri dominii le armi e le ire dei popoli italiani, sempre divisi e lacerati fra gl'interessi opposti di chi valeasi delle loro virtù, del coraggio caldo d'amore di libertà, o degli impetuosi loro odii, venduti all'ambizione dei potenti.

Lo scisma civile dell'Italia infuriava come incendio non avvisato: ogni provincia avea i suoi oppressori; ogni città, ogni borgo i suoi avversi partiti, ogni feudo le sue infamie, ogni famiglia, ogni uomo la sua parte d'odio, il suo giuramento di vendetta. — Le turbolenze anarchiche de' piccoli stati, i compassionevoli fatti che riempiono gli annali dell'epoca, le discordie dei signori e dei popolani, i diritti incerti de' preti, de' nobili, e dei maestrati, le gare de' borghigiani e degli artieri, dei cittadini, e dei campagnuoli si succedevano, si alternavano, si mescevano sempre. I municipii sussistevano tuttavia, ma non già col vicendevole appoggio delle singole forze congiunte allo scopo di comune utilità e difesa. Le poche buone leggi, e le prime istituzioni, che parvero mettere argine alle infelici gare d'ogni anno, languivano dimenticate, od erano falsate e corrotte. I diritti alienati a voglia del più forte, o renduti nulli ad opra del

più astuto; genti plebane che sognavano patria e libertà, ed erano invece calcate dalle perigliose leghe de' signori; tasse, imposte, angherie per vestire di velluti e di ori i nobili; usure, estorsioni e tirannidi per fornirne le mense opulenti; grandi superstizioni e atroci delitti; soverchie infamie, e qualche sublime virtù; carità di patria soffocata dal privato egoismo, o mascherata, o malintesa; la religione divenuta strada e velame al delitto; Cristo e la fede fatti pretesto al sangue sparso dalle armi fraterne, e scudo a' tradimenti ed agli spergiuri. — A questa miserabile corruttela d'ogni principio, a questo imo stadio d'abbiezione dell'umana società venivasi mano a mano in Italia frammezzo alle superbie pontificie, onde tutto ciò che non era per loro era contra di loro, fra i bugiardi diritti di cui menavano vanto re stranieri ed usurpatori, protettori o tiranni, e la universale dissoluzione di ogni legame di paese, di fraternità e di famiglia.

La stirpe Sveva nell'Italia e nella storia non era più che un nome. Il sangue dell'ultima prole di quella casa avea bagnato un patibolo ed in mezzo alle guerre d'armi e di politica fra le due case rivali d'Angiò e d'Aragona, preparava una terribile italiana vendetta; quella cui Giovanni da Procida maturò, compose, e che il popolo di Sicilia trasse a fine con immenso esempio di strage. E intanto nel seggio di Roma tenevano un breve pontificato Innocenzo V ed Adriano V, e poi Giovanni XXI e Martino IV ed Onorato IV; che per ispegnere e disciogliere le vecchie discordie, le rimescolarono e crebbero vieppiù, favoreggiando quale il francese, quale l'aragonese, stringendo negoziazioni e scagliando anatemi, componendo alleanze e gridando crociate; e solo in questo concordi, di accrescere, per iscemarle, le disavventure d'Italia.

In seguito al breve pontificato di Nicola IV, salì alla cattedra romana un Pietro Morone; un vegliardo eremita, che dall'oscuro del deserto entra nella città più altera e splendida del mondo seduto sul suo giumento, di cui due re tengono il freno. Fu questi Celestino V, il quale presto aggirato dalle furberie e dalle mene del cardinale Caetani, venne indotto a porre nelle mani di costui la somma delle cose, ed a fare dappoi solenne abdicazione della propria autorità. Il cardinale Caetani diventò allora Bonifacio VIII,

e fu l'istitutore del giubileo: ma scadde ben presto di potenza, e vide depresso e annichilato il suo orgoglio dalla plebe romana sfrenata a' tumulti; onde la tiara venne a cadere sul capo di Benedetto II, uomo virtuoso ed umile, verace vicario del Signore in terra. E dopo di lui la parte di Francia cominciò a risorgere, e colla elezione di Clemente V, d'origine francese, la sede di Roma fu vedovata: la corte papale era transferta in Avignone, dove sei pontefici, francesi tutti, si succedettero fino al 1352, nel qual tempo cominciò una serie di papi e d'antipapi, a nuovo disordine della Chiesa e dell'Impero.

Mentre venivano a peggio così i destini dell'Italia, un conte d'Absburgo, castello e territorio di un breve dominio elvetico tra Zurigo e Basilea, è d'improvviso assunto al trono alemanno fra le contese dei popoli e dei re; e comincia a metter base d'ingrandimento ad una casa che dovea fra poco diventare la potentissima nell'Europa.

Rodolfo I imperatore, colla saggezza degli ordinamenti, con le provvide e nuove sue leggi, colla politica destrezza dell'ingegno onde si giovò delle ragioni dell'impero e della potenza dell'armi, della prudenza de' consigli e della forza dell'azione a prepararsi retaggio di vasti possedimenti, si acquistò l'Austria, la Boemia, la Svevia. Sicchè alla sua morte il figlio di lui, Alberto, si vide signore di molte terre, d'eserciti e d'alleati che gli valsero regno e potenza, e grandezza di vittorie, e trionfo di ribelli, poi l'invidia di un nipote, spinto dell'ambiziosa mira d'anticiparsi quel vasto retaggio; di Giovanni il parricida, cioè, che per sete d'impero col pugnale dell'assassino trucida pazzamente lo zio, e non si merca che il retaggio del delitto, la disperazione.

L'Italia pareva dimenticata dai potenti stranieri; ma non era così. Omai essa era lacerata e divisa, siccome un manto, del quale andò già superba una regina, e che poi sbiadito e pesto, a lembi, a squarci passò ne' forzieri di comici vaganti. Le sue leggi incerte e contrarie; del pari incerte ed ingiuste le sue guerre, le paci rotte appena giurate; le depredazioni molte, le fazioni senza numero, le arti bambine tuttora, la storia degna di lagrime: la poesia sola, benchè nata appena, era il quadro del secolo: era la poesia di Dante.

In Milano, i partiti dei nobili e de' plebei, siccome nei primi tempi della libertà di Roma, si faceano guerra muta, ma incessante.

Fino dall'anno 1198, la plebe erasi data un nome ed un comizio, giudici e statuti; erasi eretta in corpo politico, la Credenza di Sant' Ambrogio. E i nobili andavano pure distinti in due classi, di cui l'una comprendeva i Capitani formanti la Credenza dei consoli, l'altra i Valvassori, de' quali constava l'unione chiamata la Motta. Gelosie della reciproca importanza, cure di rivalità, torbidi de' consigli e delle sentenze producevano le dissensioni e le incertezze dei diritti, le ingiurie e le sommosse turbolenti, le inquietudini delle fazioni, e le convulsioni dell'anarchia. Quale poteva essere il governo risultante da simili contrasti?...

V. — Pagano della Torre, il benemerito padre della patria, che, salvati dopo la misera giornata di Cortenuova i Milanesi, li ricondusse ai loro focolari, e che eletto poi ad unanime voto capo e anziano del popolo, si era conciliati col saggio suo reggimento gli animi dei cittadini, avea gittate le basi della futura grandezza di sua famiglia, e preparati a quella orgogliosi destini.

Martino della Torre, chiamato dopo di lui signore del popolo, resse con vario partito la città, e vide sorgere le contrarie fazioni che doveano in seguito riuscir fatali alla potenza del suo nome. Fu durante il suo governo che Ottone Visconti, assunto alla sede episcopale ambrosiana, e favoreggiato dal partito dei nobili si oppose al crescente dominio di Martino, il quale non aveva voluto riconoscerlo pastore della Chiesa milanese, benchè la elezione emanasse dal pontefice stesso. Nondimeno in sulle prime il Visconte ebbe la peggio; bandito dalla città e di sua sede, spoglio de' beni episcopali, errò con varia fortuna per le terre del Milanese, ragunando armi e partigiani, e tentando sempre occupare colla forza la cattedra del pastore di Cristo.

Morto Martino, fu podestà dei Milanesi, anzi signore della città, il fratello di lui Filippo, che presto côlto da repentina morte trasmise le dignità e i dominii a Napoleone o Napo della Torre, figliuolo di Pagano. Crebbe con Napo la po-

tenza del partito popolare, e del nome Torriano, ma non caddero per questo le forze di Ottone arcivescovo; il quale benchè vinto ad Arona, ad Angera, e ad altre castella, ritentò le sorti che sempre gli erano state nemiche, e le trovò propizie una volta a Desio, nella notte del 22 gennaio 1277, in cui distrutti e dispersi i Torriani, raccolse i frutti della vittoria, e si disse signore della città.

Napo morì nelle gabbie sul Baradello, castellaccio che domina Como; ed i figli e fratelli suoi aspettarono il giorno del ricambio e della vendetta.

Matteo Visconti, che alcuni storici e cronisti chiamano il Grande, ma che il nostro Pietro Verri con più sano consiglio disse " buon uomo, buon padre, buon principe „ succedette a suo zio Ottone, e fu Vicario Imperiale del re de' Romani. — Ma d'altra parte i Torriani, non restavano inerti: posero campo ed eserciti, strinsero il Visconte a tempo opportuno, finch'ei si vide condotto a trattar di pace e di resa.

VI. — Tale a poco a poco venivano a cadere i municipii e si preparavano le venture sorti dell'Italia. Arrigo VII di Lussemburgo, chiamato appena ad occupare la sede dell'Impero, vacante per la morte del re Alberto, ed assunto Imperatore dai sette elettori (gli arcivescovi cioè di Magonza, di Colonia e di Treveri, il conte del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, ed il re di Boemia) rivolse i suoi pensieri all'Italia, a questa terra che fu segno alle mire di tanti re, e cui da lungo tempo i suoi antecessori aveano abbandonata.

Non erano cancellate però ancora del tutto le orme di distruzione e di sangue che vi aveano improntate i due Federighi di Svevia; e la memória che immensa durava tuttavia delle loro fatali imprese, avvalorata nei figli dalle autentiche paterne tradizioni, aveva gittato ne' cuori italiani i semi dell'ira e del sospetto, e fatto sì che ardua impresa riuscisse a un re de' Romani quella di discendere di nuovo le Alpi, e correre la valle Lombarda, e i campi toscani, e la Campagna, testimoni di replicate sconfitte, e dove più di sei eserciti alemanni aveano fatto sacrificio d'immense legioni. Egli è per questo che il fiero Ghibellino di quei

tempi e il poeta dei secoli tutti d'Italia cantava di Arrigo:

> " .... l'alma, che fia giù augosta
> " Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> " Verrà in prima ch'ella sia disposta.
>
> Dante. Parad. XXX, 136.

Venuto dunque Arrigo nell'intenzione di scendere in Italia a ricomporvi i vacillanti municipii, ma più veramente a ripiantarvi le abitudini d'omaggio e di soggezione ai re de' Romani (epiteto fastoso ed inutile, ma che pur valse fino da quei tempi a sostenere aerei diritti) spedì suoi legati al pontefice, che avea la sede e la curia nella città di Avignone, per impetrarne libero accesso nell'Italia ed in Roma. Papa Clemente V, il quale, essendo di nascita francese, avea appunto trasferita la cattedra cattolica in Avignone, poco amava l'Italia, e seguiva gl'interessi dei re: tanto più che a Filippo il Bello di Francia egli dovea la sua assunzione al pontificato. Accolse dunque con tutta benignità i messi di Arrigo: *clementer exauditi*, dice uno storico del tempo; anzi a lui promise avrebbe a Roma inviati in sua vece quattro cardinali per incoronarlo, come si è detto. Fu allora che Arrigo destinò ambasciatori per tutta Italia che preparassero le discordi provincie, e le città disturbate dalle insorte fazioni a riceverlo e prestargli sudditanza; che nunciassero la sua discesa, e rendessero noto alle terre italiane venirne esso " per abbattere, e castigare i tiranni che erano per " Lombardia e per Toscana in fino a tanto che ogni tirannia " fosse spenta. „ Così Dino Compagni, nella sua *Cronaca,* che poi séguita: " Al tempo giurato giunse in Asti, e là raccolse " genti, e prese l'armi, e ammonì i suoi cavalieri, e venne giù " discendendo di terra in terra, mettendo pace, come fusse uno " agnolo di Dio; ricevendo la fedeltà fino presso a Milano. „

Il vescovo di Costanza, che fu da Arrigo mandato ai Milanesi, venne ricevuto nel palazzo del Comune, o Palazzo nuovo, da Guido della Torre capitano del popolo, e dal podestà di quell'anno, Bregadino da san Nazaro. Egli con fastosa orazione dichiarò: essersi Arrigo di Lussemburgo di già coronato in Aquisgrana, per volontà degli elettori, della corona d'argento; ed ora venirne in Italia a prendere quella di ferro dall'arcivescovo milanese; e quella d'oro

infine a Roma dal delegato pontificio. E spiegò poi la sua sentenza aggiungendo: che siccome col ferro domansi gli altri metalli, così colla sagacia e valentìa degli Italiani, ed in ispecie de' Milanesi, avrebbe domate le altre nazioni. — Bonifacio da Fara, famigliare e domestico consultore di Guido, dopo una panegirica risposta all'oratore e a chi lo spediva, conchiuse non potersi a cosa di tanto momento rispondere senza ponderato esame, e deliberato consiglio. — Così tornò il legato al monarca; e mentre nella città lombarda tutto era smarrimento, scompiglio ed ira, l'Imperatore giunto ad Asti si apparecchiava a togliere di mezzo ogni ostacolo, ed a volgersi senza più a Milano.

VII. — Quindi re Arrigo, benchè non possente d'armi, nè di fama fosse disceso nell'Italia, ebbe il dominio della città più importante di Lombardia, e con essa si vide ligi e soggetti tutti i ghibellini dell'Italia superiore, i quali, al risorgere di Matteo, erano accorsi presso al principe per affrettare un nuovo ordine di cose, apparecchiati a riprendere alla lor volta sui guelfi atterriti un più durevole vantaggio. Guido della Torre, strascinato, per così dire, dal suo destino a prestare omaggio al nuovo Imperatore, fino all'ultimo istante avea conservato un lume di speranza, che una violenta crisi avesse a liberarlo dall'odiato re ospite, che coll'innumerabile corteggio dei ghibellini espulsi, e col consiglio del suo maggiore nemico, il Visconte, erasi avanzato fin sotto le mura della città, cui egli omai poteva dir sua. Di questa lusinga è prova sufficiente una numerosa banda d'armati che, in onta del decreto imperiale, occupava le strade presso le case Torriane, dichiarando di tener fronte ai nemici di Guido, cioè all'arcivescovo Cassone e a Matteo Visconte. Ma sarebbe stata temeraria impresa l'opporsi più a lungo alla forza di Arrigo secondata da così fortunate vicende.

Entrato adunque l'Imperatore nella città, prese dimora nel Broletto vecchio, o Palazzo del Comune, poichè Guido l'ebbe sgombro della sua gente. Nei giorni seguenti con imperiali decreti ristabilì la concordia dei partiti, sciolse ed annullò i bandi e le taglie; e preparò una pace mascherata e passeggera in Milano e nelle altre città lombarde. Volle

di più, con magnifico e solenne apparato, santificare l'amicizia ch' egli credea ridonare ai due fatali partiti; salì pertanto in piazza di sant'Ambrogio, sur un suntuoso trono; fece sedere a' suoi piedi i due signori Visconti e Della Torre, e in faccia al popolo accorso in folla e festeggiante, disse esser disceso nell' Italia per rendere a tutti la pace, e ricondurre gli esuli nelle patrie loro. E dicendo, a tutti additava que' due nemici ricongiunti al suo piede; e bandiva corti e feste per la gioia di quel giorno; mentre il popolo con unanimi grida applaudiva alla bontà di Cesare, e dimenticava per poco le inimicizie giurate ed inveterate nelle reciproche vendette.

Mi arresto, per considerare la causa prima della sùbita rovina di Guido e di sua casa, che già maturavasi, e di cui vedremo fra poco il miserabile effetto. Dalla metà dell'undicesimo fino a tutto quasi il duodecimo secolo nella Lombardia, anzi nell' Italia tutta, fu un conflitto di forze e di poteri, una reazione vicendevole e continua di disastri e di venture; la libertà civile, insomma, giunta all'apogeo della sua potenza, e poi ricaduta in rovina sotto le stesse sue basi. I popoli italiani, emancipati una volta dalla servitù dei Federighi, non trassero al compiuto suo sviluppo quella forma di governo municipale, che avea migliorati i loro destini, e ricondottili ad un punto, donde avrebbero potuto contare un'era novella di fortune e di glorie. Invece di conservare l'equilibrio dei poteri e mantenere i reciproci interessi delle classi sociali, allentarono le resistenze che ne aveano bilanciati i diritti, e lasciarono che prima una famiglia avesse nelle singole città voce di legge, comando e diritto del più forte. Quindi si videro sorgere in ogni provincia signori e capitani, duci e tirannelli che afferrarono la debole opinione delle moltitudini, e ne volsero a loro talento la influenza; finchè poco a poco l'idea di una cieca sommessione e di un diritto sacro e sancito s'ingenerò nelle credule genti, dirozzate appena dalla servile ignoranza de' tempi bassi, ed appena affacciate ad un nuovo orizzonte di sociale grandezza e di futuro perfezionamento.

In quella guisa che il potere già grande e saldo di Matteo Visconte era caduto dinanzi alle armi dei Torriani, rinati

alla speranza di dominio, in causa delle inimicizie insorte fra lui ed i signori di Lombardia uniti in lega per opera di Alberto Scotto signore di Piacenza; così per le discordie intervenute fra Guido e l'arcivescovo Cassone dello stesso di lui parentado, cominciò ad indebolirsi la sua nascente potenza; e rinvigorì ben tosto la fazione nemica. Guido Torriano avea cacciato dalla sede episcopale il proprio cugino Cassone, dietro alcuni sospetti di tramati rivolgimenti a suo danno; ma codesta violenta misura, che accomunò nella disgrazia del primate altri Torriani della stessa famiglia di Guido, non fu certamente troppo atta a mantenere nel popolo sufficiente opinione della saggezza e prudenza del governo di lui. Di qui ne venne che il potere di Guido già appoggiato a saldi diritti, scemò e scadde poco a poco; chè anzi di un parente, vestito di suprema dignità e valevole a rassodare la nascente signoria della sua casa, si fece un aperto nemico, e siccome fornito d'armi e carattere spirituale, per questo appunto più temibile e periglioso. Cassone, di fatto, adoperò da sua parte presso l'Imperatore a sollecitarne la venuta giù nella Lombardia, nella lusinga che i mutati destini avessero a ricondurlo coll'aiuto d'Arrigo nel perduto arcivescovato. Nè egli mal si appose, perchè fu appunto col rovescio de' suoi congiunti ch'ei si reinstallò nell'abbandonata sede; fu Arrigo che stabilì la concordia, ond'esso ritornò al possedimento dei beni suoi e della Chiesa milanese, senza averne poi danno o molestia.

Ma ritorniamo adesso alle contemporanee relazioni de' Cronisti. I frammenti che a mano a mano io raccolgo tradotti, perchè le cronache originali furono scritte o in barbaro ed incolto latino, o tutt'al più raffazzonate di frasi bistorte e senza esempio, dimostrano come i varii loro autori mirassero con diverso consiglio, anzi con opposto avviso un istesso fatto, secondo che dessi erano attaccati più all'uno che all'altro dei due sciagurati partiti ond'era divisa tutta Italia.

— “ Celebrato il dì della natività del Signore, nel vegnente
“ strinse (Arrigo) la pace fra l'arcivescovo e i fratelli suoi,
“ Matteo Visconte e Guido. Tutti costoro al cospetto di lui
“ e di molti, a vicenda abbracciaronsi e baciaronsi accor-
“ tamente (oh fosse almeno fedelmente!). Non so quanti

" giorni dappoi, ma certamente nella ottava del Natale, nella
" piazza comune, innanzi a santo Ambrogio, erettosi un
" decoroso seggio, e chiamati all'intorno cittadini e foresi,
" e assiso lo stesso re sul trono, e stanti a' piedi suoi i due
" suddetti, un giusperito per suo cenno s'alzò a dimostrare
" al popolo perchè foss'egli venuto; essere sua intenzione
" di non tenere a nessuna parte; ma sì mettere dappertutto
" la pace, ripatriare i proscritti, e cose altre siffatte, che
" il popolo con lagrime di giubilo ascoltava.... —

— " Nel giorno della Epifania, dall'arcivescovo di Milano
" e dal vescovo di Vercelli, presenti molti altri prelati, fu
" (Arrigo) incoronato, nella chiesa di santo Ambrogio, della
" ferrea Corona. Nello stesso dì armò cento e sessanta nuovi
" cavalieri; fra' quali alcuni Citramontani, e molti Lombardi,
" Ghibellini tutti, eccetto due o tre, cioè Giberto di Corrigia
" di Parma, e Ponzone de' Ponzoni di Cremona ch'erano
" Guelfi. Nello stesso dì furono le città tutte convocate per
" mezzo de' sindachi, e tutte giurarono vassallaggio, fuori
" de' Genovesi e dei Veneti; i quali, benchè spedissero
" messi, pure non giurarono, e dissero assai cose, ch'io
" mal ricordo, per cui non giuravano; eppure riconoscevano
" il re dei Romani come loro signore. Di che nessuna altra
" causa io so, fuori ch'essi sono di una tal quintessenza,
" che non conoscono nè Dio, nè la Chiesa, nè l'Imperadore,
" nè il mare, nè la terra; e tali ragioni adducevano. „

Nicolai Episc. Botront. Relatio, etc.

— " Cesare intanto, riordinate quelle parti d'Italia, s'ap-
" parecchia a volgersi a Roma. Ma tale speranza fuggì
" per lungo tempo da' suoi voti; poichè Guido, e gli altri
" cui furono tolti a dritto que' dominii di violenta tirannide,
" fabbricano al re insidiosi danni, sdegnati di essere sog-
" getti perchè assuefatti a comandare. Guido perciò per
" non essere astretto a prestare a Cesare assidue cure
" nell'aula regia, si finge malato; e i figli di lui, Simone e
" Francesco, accompagnavano intanto il re. Ma l'astuto
" Matteo Visconte, temendo la potenza di Guido, che potea
" forse alla partenza del re occupar la signoria, matura
" nell'animo un orrendo inganno; chè a lui doleva che il

" suo capitale nemico fosse in grazia di Cesare, e che non
" fosse gravato di delitto alcuno di perfidia che lo rendesse
" reo di lesa maestà. Quindi venuto a lui di nascosto ed
" allontanati gli astanti, mostrò spiegargli, quando il volesse,
" il rimedio al suo male. Maravigliato Guido di tale improv-
" visa venuta, disse d'accoglierlo non come medico, ma
" come un Dio. Ed egli: So — disse — che tu sei oppresso
" dallo stesso mal animo che prende anche me; chè se tu
" vuoi giurarmi fede, e me teco accogliere nella patria, noi
" vinceremo Cesare colla forza e coll'inganno: nè mancherà
" la giurata fede di regno. Ma Guido abbastanza prudente
" negò di volgere perfidie contra il suo signore. E l'altro,
" col giuramento, diè fede di non adoperare fraudolente-
" mente. Quindi fu, che Guido dimenticata la sua costanza,
" tutto aperse a Matteo il secreto del cuore, e con promessa
" non infinta se gli proferse complice a trarre a fine il
" divisato tradimento. Infine alla lega formata con mutua
" suggestione aggiungon forza di giuramento. Partissi di
" là Matteo pago de' suoi voti, e il figlio suo strinse al figlio
" di Guido di compagnevole affetto, perchè poi senza dimora
" fosse compiuta l'impresa dall'impeto loro giovenile. E
" Cesare, ignaro di ciò ch'era per essere, godendo dell'in-
" trinsichezza de' giovani, si piaceva di aver composte le
" ire crudeli de' padri loro. Guido però, di cui l'animo era
" pieno d'ansie sollecitudini, pensando distruggere il nemico
" col nemico, con un messaggio segreto diè parte ad An-
" tonio da Lodi della lega stretta con Matteo. Quegli lo
" rimbrotta di aver posta fede in uno che gli era nemico;
" ma Guido risponde, non pensare che Matteo sia per tes-
" sere inganni, poi ch'egli stesso pel primo avea promesso,
" e legata la promessa col giuramento; d'altronde, dopo
" la cacciata di Cesare, doversi ucciderlo, o mandarnelo
" in bando. Per questo Antonio, benchè di malanimo, pure
" per non offendere la gravità della fede, acconsentì; e si
" diè con solerzia a rintracciare partigiani: fra i quali Si-
" mone da Vercelli, Alberto Scotto e Filippone da Pavia,
" ed altri assai di cui sonmi ignoti i nomi, si diedero com-
" plici nella congiura. Di nuovo Matteo si reca presso
" Guido all'uopo di stabilire come compiere il fatto: e parve

" ad entrambi che, eccitatosi il tumulto dai Torriani, i con-
" giurati si stringessero a loro per irrompere di conserva
" sulle genti di Cesare: dovesse intanto Galeazzo chiudere
" fuor delle porte le milizie regie acquartierate nei sobborghi.
" E Matteo assicurava potersi così vincere il re agevolmente.
" Ciò piacque a Guido; nè un dubbio sorse nella cieca sua
" mente; poichè invano si resiste ai destini, quando essi
" predicono ruina; e in faccia alla saggezza di Dio scema
" l'ingegno dell'uomo ravvolto di fosca caligine. E chi mai
" negherà la perfidia di costui?... „

Questo curioso brano d'istoria trovasi nelle Memorie di Ferretto Vicentino, che il diligentissimo Muratori raccolse ne' suoi preziosi volumi degli Scrittori delle Cose Italiche. Da questo frammento può vedersi, come Matteo Visconti sia dipinto più vile che prudente, piu traditore che astuto. Parmi però esagerato il quadro; e più vuolsi ritenerlo tale, dacchè tutti gli storici e narratori del tempo ne disegnano il carattere aperto, e se non generoso, libero almeno e franco. E prova di questo è la nota sua risposta al messaggiero Torriano, al quale allorchè lo interrogò, in tempo ch' egli esulava sulle rive dell'Adige " se pensasse ritornare a Milano, e come, e quando, „ disse, colla indifferente tranquillità di Diocleziano al legato che gli offeriva l'abdicata corona dell'impero: " Di' a Guidotto tuo signore, ch'io penso di
" far bene perchè mi adatto alla mia presente fortuna; e
" che credo di avere a ritornare a Milano per la stessa
" via per cui me ne son dipartito, e quando il peso de' suoi
" peccati sarà giunto a superare il peso de' miei. „

VIII. — La diversa opinione che portano gli scrittori intorno a Matteo in questa impresa, lascia dubbia la sua complicità od innocenza nell'imminente rovescio, che decise la caduta di una delle più prodi ed avventurate famiglie milanesi. — Lo storico Sismondi non si mostra favorevole a Matteo, dicendo: parer vero che Matteo Visconti avesse ordito un doppio tradimento, consigliando Guido della Torre ad eccitare il tumulto, per piombare dopo con tutti que' di sua parte sull'antico rivale. Il nostro Verri all'incontro non crede che il Visconte avesse parte nella congiura: e

aggiunge che chi crede gli uomini troppo buoni s'inganna; e s'inganna non meno chi li crede troppo maligni. Il conte Giulini, d'altra parte, limitasi ad accennare le contrarie opinioni degli scrittori; e la sua narrazione ci fa conoscere, piuttosto che la perfidia, la politica accorta di Matteo, che seppe approfittare della circostanza troppo favorevole ad un disegno, da lui forse maturato senza osare di gridarlo palesemente. Le parole di Giovanni da Cermenate, che fu testimonio di vista, lasciano intravedere se non la leale innocenza di Matteo, certamente il suo furbo temporeggiare fra i torbidi partiti.

Infine l'avvenimento corse come io l'accenno qui sotto, dopo aver lette tutte le pagine degli anzidetti storici, che ne recano sì contrario divisamento. — Francesco, uno de' figli di Guido Torriano, e Galeazzo, il primogenito di Matteo Visconti, aveansi dato un ritrovo nei prati vicini alla Vecchiabbia fuori della Porta Ticinese. Fu lungo il colloquio, ed agevolmente se ne indovinò, se ne susurrò fra i cittadini lo scopo: furono visti, al dipartirsi, stringersi le destre in pegno di fede, e poi di nascosto ritornarsene alla città; dove il primo di essi più libero e franco predisse in nube a' suoi familiari la futura alleanza de' due partiti; l'altro simulando non fe' motto. Il sospetto e l'incertezza si sparsero intanto nella città, e forse lo mantenevano i segreti fautori di parte Torriana. Il Vicario Imperiale stesso, Nicola Bonsignore, se ne adombrò; e l'Imperatore, benchè affettasse animo tranquillo, adoperava a porsi in sicuro dagli agguati.

Era il dodici del febbraio dell'anno 1311. — Prima che sorgesse il mattino, numerose turbe di parte guelfa s'aggirano tumultuando, si assembrano con voci di sedizione, si stringono verso il centro della sommossa alle case di quei Della Torre, che pur si chiamavano i *Guasti Torriani,* perchè erano state distrutte all'epoca della prima proscrizione di questa famiglia, sebbene in progresso venissero con magnificenza ricostrutte.

" Morte ai teutoni! la pace è fra il signor Guidotto e il signor Matteo „ gridavano i ribellanti; e questo grido fu l'aperto segno della sommossa e il cominciamento della strage. Il popolo corse fremendo alle armi: dai principali rioni

della città, e più che da altri da quelli della Porta Nuova si affollarono presso le case de' Torriani. Arrigo intanto, fatto accorto del tumulto, mandava armate scorte alla casa di Matteo, credendolo attore nella congiura: ma questi sedeva tranquillo negli atrii del suo palagio fra i suoi familiari, dopo aver celato nella più riposta dimora il figlio Lodrisio, che al primo impeto dei sollevati s'era gittato alle armi. Le truppe imperiali ne vennero dopo alle abitazioni di Guido — e quivi trovarono dappertutto armi, tumulto, rivolta. Cominciò a scorrere il sangue: i più ardenti partigiani del Torriano diedero la vita in questa pazza impresa, che segnò la rovina di tante famiglie. In mezzo alla mischia il vescovo di Padova, Pagano della Torre, apparve sulla soglia delle case de' suoi congiunti sperando di moderar l'impeto delle milizie, ed arrestare la strage, ma fu invano: egli venne rispettato, ma fu compiuta la rovina dei ribellati. Lo stesso Galeazzo Visconti con forte mano di ghibellini, visti uscir vani gli sforzi dei Torriani e dei loro aderenti, mosse contra di essi, e ne aiutò la sconfitta. Le case dei ribelli cedettero a tanto impeto; i pochi servi di Guido ne difesero invano gl'ingressi; chè Guido stesso cercò scampo in una misera fuga; e i figli suoi Francesco e Simone si sottrassero a stento alla morte fuggendo per la pusterla di San Marco fino a Montorfano, castello nella Brianza. Allora le dimore di que' signori di Milano, saccheggiate, invase ed arse apparvero come un ammasso di rovine, ed alle *Case Rotte* si chiama tuttora la via, dove sorgevano esse ne' tempi lieti di quella stirpe.

Così i Torriani perdettero, in quello stremo infelice, e gloria e nome e patria. Proscritti per sempre, errarono di città in città vivendo della compassione dei pochi italiani di guelfo partito, che li raccoglievano.

E Matteo, dopo un breve esiglio in Asti, fu richiamato nella patria ad assumere la dignità di Vicario Imperiale, quando Arrigo se ne partì. Così la sua famiglia cominciò a dominare nello stato di Milano, ed a lungo si mantenne nella signoria, benchè la crudeltà, l'egoismo e fin anco l'infamia fosse il retaggio de' più fra' suoi discendenti; senza che a noi, lontani nipoti di que' cittadini, sia dato fermare un

amorevole sguardo sur un nome di quella famiglia, sur uno di que' nomi, che durano cari e venerati nella memoria dei figli.

Pareva che la malavventurata catastrofe del 12 febbraio avesse a sbigottire tutti i guelfi delle altre città, e soffocate le nascenti congiure, a ridurre l'intiera Lombardia alla obbedienza del terrore. Ma così non fu. Avviene spesso dei popoli quello che degl'individui fra loro: il debole, benchè oppresso e logoro di forze, ascolta sovente l'impeto dell'ira, e si ribella nel punto stesso che il più forte pensa d'annichilarlo; però è vero che dubbio torna l'esito della reazione e il più delle volte aggiunge danno a danno, e finisce a soggiacere del tutto.

E questo avvenne delle città lombarde che aderivano alla parte degli espulsi Torriani. Anche Dino Compagni così lo racconta nella sua *Cronaca:*

" Il nimico che mai non dorme, ma sempre semina e
" ricoglie, mise discordia in cuore ai nobili di Cremona di
" disubbidire; e due fratelli figliuoli del marchese Cavalcabò
" che n'erano signori, e messer Sovramonte degli Amati, un
" savio cavaliere quasi loro adversario per gara d'onori vi
" s'accordarono: e a ciò lettere de' Fiorentini, e falsi istiga-
" menti non mancarono, sicchè gridarono contro allo Impe-
" radore, e cacciarono il suo Vicario. —

" Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciatori
" di là gli furono a' piedi, dicendo come non potean portare
" li carichi ch' eran loro posti, e ch' erano poveri, e che
" senza vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non
" rispondendo, furono ammaestrati per lettere secrete che
" se volessero perdono vi mandassero assai de' buoni citta-
" dini a domandare mercè, perchè lo Imperadore volea
" honore. Mandaronne assai, e scalzi e con niente in capo,
" in sola gonnella, con la correggia in collo, e dinanzi a lui
" furono a domandare mercè; a' quali non parlò. Ma eglino
" sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso
" la città; e giunto trovò aperta la porta, nella quale entrò,
" e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse,
" e sotto quella gli ricevette. — Fece prendere tutti i potenti
" che vi rimasero, e messer Sovramonte che per troppo
" senno, o per troppa sicurtà non fuggì, e prender fece tutti

" coloro che gli andarono a chieder mercè, e ritenneli in
" prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e
" i prigioni mandò a Riminingo. „

Ma non la sola Cremona si oppose alla potenza del novello Imperadore. Lodi, Crema, Como e Brescia gridarono la rivolta ad un tempo, e raccolsero i fuorusciti milanesi, ed i cacciati Torriani. Nè era questo un proposito di resistenza, e nemmanco una lega a sostegno dei comuni interessi, a difesa dell'ultima speranza di un paese: era una rabbia di parte inconsiderata che poneva loro nelle mani le armi del tumulto. Senza aiuti, senza unione, cedettero al primo impeto delle milizie imperiali. Sangue non fu sparso; i ribelli a mano a mano che Arrigo si avvicinava gli aprivano le porte, pregavano mercede di una trama che aveano ordita, ma nè manco assunta. Ed Arrigo ne li cacciava prigioni, e loro distruggeva le rôcche, e rompeva le mura.

Poichè i Bresciani sollevati videro con quali sanzioni l'Imperadore distribuiva perdono alle città che si erano rese, pensarono opporgli quella resistenza che le altre non aveano osato; e munirono le loro torri, i bastioni e le muraglie, raccolsero i fuggitivi guelfi, e soldati d'ogni arma e vettovaglie, a sussidio della lunga difesa cui si apparecchiavano. Erane capo Tebaldo de' Brusati, che dopo di avere per lunga stagione vissuta povera vita nell'esiglio, era ritornato alla patria per beneficio dello stesso Imperatore: ed in seguito, venuto a contrasto col partito ghibellino dalla città, di cui era capo Maffeo de' Maggi, avea avuta la meglio; onde si era guadagnata la signoria della città, ed avea raccolte le armi contra Arrigo con deliberato intento di morire per la patria.

" Lo Imperadore intendendo la loro malizia con pochi
" appresso uscì della camera, e fecesi cingere la spada; e
" dirizzossi col viso verso Brescia; e la mano pose alla
" spada, e mezza la trasse dalla guaìna, e maladì la città
" di Brescia. „ Così Dino.

Quindi, a dì 12 di maggio 1311, Arrigo con tutte le sue genti recossi sotto le mura di Brescia, la strinse d'assedio, preparando edifici da guerra, e macchine d'assalto, e la circondò d'ogni parte delle schiere imperiali e ghibelline

che lui aveano seguito, e alle quali s'unì pure Matteo Visconti con molti lombardi. Pensava l'Imperatore che essendo egli rapidamente corso sulla città ribelle, questa non potendosi vettovagliare, nè difendere a lungo, si sarebbe tosto arresa, e non gli avrebbe di più ritardato il cammino verso Romagna. Ma la città era fortissima, erano prodi le sue genti, ostinati i nemici che vi aveano cercato asilo. Dal lato orientale la difendeva una rôcca sur un poggio che comunicava colla città; e dalle altre parti profonde valli ed argini difesi ne rendevano arduo l'assalto. Per questo, l'assedio durò l'intera state, solo interrotto da frequenti escursioni degl'imperiali ne' dintorni e dalle sortite degli assediati. In una di tali sortite, Tebaldo de' Brusati stesso erasi recato presso il forte, all'uopo di munirlo di più salde difese, ma circondato all'improvviso da una schiera alemanna, dopo una breve pugna, adombratosegli il cavallo, incespicò e cadde: furongli addosso i nemici; indarno egli finse giacere, come se estinto fosse. Preso e condotto ad Arrigo, scontò l'imputatogli tradimento con atrocissima pena; poichè per comando stesso del re, serrato dentro una pelle di toro, fu trascinato a coda di cavallo intorno agli accampamenti ed alle mura, poi crudelmente squarciatogli il busto, il tronco suo capo fu infitto al cospetto delle porte della città, spettacolo atroce d'infamia e di sangue. Se ne vendicarono i concittadini furenti per così selvaggia vendetta, impiccando sui merli delle torri i tedeschi prigionieri.

Fu in un'altra scorreria che Valerano, giovine prode e di vaghe forme, fratello dello stesso re, aggirandosi co' suoi nelle vicinanze del campo, appressatosi di troppo alle mura, venne colpito da un giavellotto nemico in un fianco, che lo trasse a presta morte. Egli ebbe onorevole sepoltura in Verona. Il re, indegnato dal funesto caso e dalla lunga dimora, apparecchia un poderoso assalto, e si getta con tutto l'esercito sovra la città. Ma non ottiene altro vantaggio dall'impetuosa sua mossa che un più grande spargimento di sangue da ambe le parti, senza che i guelfi assediati pensino a cedere. Così questa impresa, ch'egli credette di lieve momento, lo tiene fino alla metà di settembre accampato sotto Brescia; e smanioso com'egli era di recarsi a

Roma alla coronazione imperiale, vedesi condotto a difficile posizione da un branco di rivoltosi che gl'infesta con piccoli, ma continui assalti l'accampamento, mentre egli facea stima di struggerlo e sparpagliarlo in breve. Intanto un altro male, quello che segue davvicino i lunghi assedii e le marcie disagiate, il contagio, aumenta ogni giorno le stragi nel campo alemanno. Il caldo grande della stagione, le acque insalubri, il disagio de' luoghi e delle vettovaglie lo aveano destato; e assai ne muoiono. Stanco Arrigo della lunga resistenza, e vedendo i suoi languire ogni dì più e venirne allo stremo, vuole che i Legati del Pontefice che lo seguivano per incoronarlo a Roma, scaglino le scomuniche contra quei di Brescia; ma i Legati si rifiutano a ciò senza il comando del Papa, conoscendo da freschi esempi come poco si fossero curati degli anatemi i Bolognesi, i Fiorentini ed i Milanesi.

Furono però dessi che, introdottisi nella città, ne stipularono la resa, praticando onorevole accordo che a' cittadini salvava gli averi e le persone.

" L'Imperadore entrò nella terra e attenne loro i patti „ dice Dino già più volte citato, ma parmi che fosse poi il contrario; giacchè leggiamo che demolì la fortezza, e fece disfare le mura, ed assai cittadini mise al bando, e dagli altri emunse una somma di settanta mila fiorini. L'imperatore Arrigo VII, partito da Brescia, si rivolse a Genova, dove si guadagnava la signoria della Repubblica, e rinovellava gli ordini ed i magistrati: qui egli perdette la consorte, la quale fu seppellita con grande onore a dì 12 di novembre, nella chiesa maggiore della città. Di poi si partì di Genova, e fu accolto a Pisa; ma non a Firenze, chè i guelfi di Toscana gli erano sempre avversi, e suscitavano il re Roberto di Napoli perchè li aiutasse contra l'Imperatore. Ma egli, coronato alla fine in san Giovanni Laterano a Roma, adunava un nuovo esercito, minacciando Firenze e Siena, ed accampandosi nella celebre pianura di Monteaperto. Ma questa fu l'ultima sua mortale impresa; poichè, côlto da un violento morbo di cui furono forse i germi l'aere cattivo di Roma, o i patimenti sofferti all'assedio di Brescia, come dice il Sismondi, morì a Buonconvento il dì 24 d'agosto 1313; non

senza sospetto ne' suoi ch'egli cadesse vittima d'un sacrilego avvelenamento.

Questo fu il misero termine delle gesta del giovine Imperatore in Italia. Ne esultarono i guelfi; lo piansero come ultima perduta speranza i ghibellini. Quindi lo stato dell'Italia agitato da novelle contese, sconvolto come prima fra il tumulto dei partiti, presentò sempre una continua lotta di diritti e di vendette, non esaltata da alcuno egregio sentimento di libertà e di patria, ma rimestata di vili e stolte infamie, fiaccata talvolta dalle stragi cui mancava l'alimento, e rinascente bentosto con eguale nimicizia, che i padri tramandavano come retaggio ai figli. Ma a che lamentare più a lungo i miserabili fatti, de' quali parlano tutte le storie delle nostre città, tutte le cronache dei municipii, e fino quei resti di sciagurato rancore che posero germe allora nei cuori dei popoli italiani, e che tuttavia si ponno ravvisare nella guerra de' piccoli orgogli, e nella vicendevole intolleranza che ne discioglie e separa gli intenti, nelle gare di una potenza che non è, di un nome che omai ha perduto anche quell'ombra di lustro che i secoli di Roma gli avevano riflessa?...

Nessuna cosa quaggiù accende più l'animo e l'ingegno, nessuna è più santa e cara, che quell'amore di patria che scalda il cuore di nobili sentimenti, e lo risveglia ad onorato scopo, a bella meta di azioni e di virtù. Ma questo affetto, benchè sacro e perenne, non ci deve far ciechi sui delitti dei nostri padri, sulle discordie di un sangue che pesa sempre sul capo de' figli. Si canti, si onori la patria; ma non si arrossisca di mostrare ai fratelli le più tristi pagine della sua storia. Piangano essi con noi sulle sventure degli avi; meditino nella quiete di una pura coscienza le grandi colpe che noi leggiamo, ne indaghino le cause, ne pesino gli effetti; e allora le più funeste età di un popolo saranno le più feconde d'insegnamento ai venturi, saranno la traccia di utili conseguenze a ricondurre a virtù le generazioni! — E con profondo senno dettò Dante quell'altissimo verso:

> Qui vive la pietà, quando è ben morta.
>
> (*Inferno,* XX, 28).

II.

DEL *DISCORSO SULLE STORIE ITALIANE*

DI

GIUSEPPE BORGHI (1)

(1842).

Roma communis nostra patria est.
SENECA.

Egli è ormai tempo che il secolo si faccia grave e serio anche per noi Italiani; o per dir meglio, che noi stessi ci facciamo gravi e serii col nostro tempo. — Noi vediamo da ogni parte crescere e moltiplicarsi gli studi ardui e severi, le scienze utili e solenni; il diritto e la politica, la filosofia e l'arte, l'economia e la morale, la storia e la teologia hanno partito e ripartito il loro gran regno in cento scienze novelle e diverse, l'una più dell'altra importante, necessaria, vitale. Non si crede più a quello che si fece o si disse prima di noi, solo perchè venne fatto o detto; ma si disseppelliscono le antichità, si fruga ne' codici, si diciferano manoscritti, si viaggia in mezzo a genti ignote, s'interrogano le tradizioni, si crivellano le vetuste erudizioni, si pesano i principii e le dottrine sulle bilancie della ragione e della convenienza; si vuole, in una parola, non solo sapere, ma conoscere tutto, e persuadersi di tutto.

Ora la storia, ch'è forse la più cara, la più bella di qualunque altra scienza, ha acquistato un numero di cultori veramente maraviglioso. La storia vive con la vita delle scienze sorelle;

---

(1) Articolo pubblicato nel periodico *Annali di Statistica* (aprile 1842).

è forse l'unica scienza, alla quale la cognizione di tutte le altre è necessaria, indispensabile; comechè non si richiegga che siffatta cognizione sia, in ciascuna di esse, assoluta; ma sibbene chiara, armonica ed esatta. — Per questo, lo storico grande e vero, è un genio difficile quasi come il poeta creatore, il poeta d'un secolo, di una nazione.

Ma tutti amano la storia, tutti ne sentono la bellezza: misterioso potere, dal quale vengono frutti di utile esempio, di bene verace e costante. I libri che scrive la storia sono, vorrei dire, santi; perchè contengono le memorie de' grandi fatti umani, di quell'eterna catena di glorie e di sciagure che pesa sul capo delle nazioni; le memorie de' nostri padri, delle nostre antiche religioni, di quel che fummo e di quel che siamo; perchè rifanno tutto il passato, conservano il presente, promettono l'avvenire. Questo almeno dirò, che i libri della storia sono forse i migliori che gli uomini abbiano scritti; e dirò pure, che bisogna onorare il grande storico, come nel buon tempo antico si onorava un padre della patria.

Anch'io amai la storia fin dagli anni più giovenili; e ogni qual volta mi venne fra mano un libro che narrava gli andati secoli della mia terra, e mi dipingeva alla pronta immaginazione il mondo antico, quel mondo romano così grande, e caduto da tanta altezza; o il nascimento d'una religione che doveva abbracciare tutta la terra; o le grandi mutazioni de' tempi barbarici; o i savi ordinamenti de' nostri comuni e delle nostre repubbliche; o le vendette e le guerre senza fine e la schiavitù consumata dalla forza invincibile delle cose — oh! sempre io ne lessi le pagine con desiderio novello, con amor riverente, con buona ispirazione, quasi che fosse per me un assoluto dovere.

Ma quello di che fui sempre persuaso, e in che mi confermo ogni dì più, è che la storia deve essere scritta, per dir così, colla religione del passato; cioè con tranquillità ed amore, con senno e coscienza. — Allora il libro sarà utile e vero; allora la storia sarà qual parmi che abbia ad essere; giusta, semplice e popolare. Sì, tutti, quando che il vogliano, devono poter aprire quei volumi, leggerli, comprenderli, e giudicare anche colla loro mente, col loro cuore; tutti devono poter trovare in quelle pagine una ricordanza, un insegna-

mento, un affetto. Questo, o m'inganno, è l'unico segreto per cui vivono i libri, e sono benedetti coloro che li hanno scritti. — Chi cerca solo il vanto d'erudito e di dotto; chi si accontenta di rovistare a caso nelle vecchie cronache e ne' volumi polverosi, per ricantare ciò che altri dettarono prima di lui; e non guarda più in là, e non istudia il segreto delle cose, e non sa levarsi a quell'altezza, donde i secoli tutti e i fatti degli uomini hanno agli occhi dell'intelletto la ragione della loro esistenza, e del loro fine; costoro non son degni della riverenza che si rende al vero saggio.

La storia dunque dev'essere giusta, semplice, popolare. La troppo sfarzosa erudizione, le lunghe ricerche archeologiche, le questioni minuziose ed astruse, le grette notizie statistiche non saranno certamente la dote migliore di quella storia popolare ch'io penso doversi preferire a tutte le altre le quali non fanno che ricolmare le biblioteche. Bisognerà innanzi ad ogni altra cosa, che colui che si pone a scrivere una di queste storie, creda, senta e sappia; che abbia sempre dinanzi agli occhi il pensiero di coloro pe' quali scrive; e mediti sempre che le parole uscite una volta dalla sua penna non si cancellano più; ch'egli non parla di sè stesso, ma de' padri suoi, de' suoi fratelli, del suo paese; ch'egli finalmente si addossa un carico grave e difficile, quello di farsi maestro alle generazioni che verranno.

Noi Italiani vantiamo un numero stragrande di storie di codesta nostra terra così famosa e invidiata: ma una storia scritta veramente per il popolo, e quale la vorrei, non l'abbiamo ancora. E, per vero dire, gli elementi non mancherebbero, nè ingegni capaci di tentare almeno quest'utile e santa impresa; chè noi abbiamo tesori d'antichità, monumenti, arti, libri, memorie, istruzioni, tradizioni; direi quasi una storia vivente sotto gli occhi nostri. — Al nostro secolo si rinnovano, lo so, gli studi dell'antichità e specialmente del medio evo; quasi ogni nostra città conta accademie, istituti, società d'arti e di lettere, uomini gravi, intelligenti, laboriosi che procacciano l'incremento di questi utilissimi studi. Ma oserei dire che gli stranieri, da mezzo secolo in qua, fanno molto più di noi; non solo per sè medesimi, per il paese loro, ma per noi stessi, per questa Italia.

Io non vo a ricercare le cagioni di ciò, che sono grandi e molte. — Mi basta il dire che noi non dobbiamo, per Dio! lasciarci rapir tutto; che ne bisogna tener conto della gloria nostra noi medesimi; che vuolsi dar animo e plauso a qualunque si ponga, dopo sincere meditazioni e mature prove, sulla difficile via; che si deve prima di tutto, e dai giovani più che dagli altri, fare a gara per rendere un po' di bene al proprio paese.

Giuseppe Borghi, di Firenze, il poeta che diede splendida veste italiana a Pindaro, che dettò non pochi inni sacri, i quali furono abbastanza lodati, dopo quelli del Manzoni, e che si fece per altre cose sue benemerito alla nostra letteratura, si accinse ora a pubblicare una nuova storia italiana con la quale egli anela, come dice in principio del suo libro, a " mantenersi nella memoria degli uomini per istudi più gravi, ed a ritrarre da questi alcun genere di conforto, „ agli anni e alle sventure che l'hanno cangiato. — E veramente dev'essere un nobile ufficio per l'uomo ché sente la propria dignità, dopo aver passato gli anni più difficili della vita, e sostenute molte e dolorose prove, disingannato forse del tempo che vide, e degli uomini con che visse, il raccogliersi in sè medesimo, e farsi alacre e lieto a studiare il passato, per conoscere il segreto della verità, sperandone una consolazione ai mali che sofferse. Questo può dirsi un giusto e nobil fine; ma chi si pone a scrivere la storia della patria sua, dovrà pensare ch'egli assume un magistero assai più grande, e ricordarsi di ciò che dice, con tanto senno e semplicità, l'autore dell'*Imitazione di Cristo:* " Chi sente tutte le cose secondo che sono, e non secondo che sono dette o apprezzate, cotale è veramente saggio, e piuttosto da Dio che dagli uomini ammaestrato. „ — Forse la modestia avrà consigliato a questo pulito scrittore d'una nuova storia d'Italia di tacere lo scopo più alto e generoso, a che deve tendere l'opera sua, quello di ripetere a' suoi concittadini la sublime e non mai inutile lezione del passato; e io voglio esser certo che, sebbene non lo dicesse, pure, scrivendo, egli avrà serbato sempre intento il suo forte ingegno a questo fine utile e vero. E qui soggiungerò, in passando, di non vedere il perchè il Borghi ponesse a queste sue storie (che saranno

dodici volumi) il titolo di *Discorso sulle storie italiane.* Forse egli aveva in pensiero il classico *Discours sur l' Histoire universelle,* di monsignor Bossuet; o forse, veduta la vastità della tela storica che aveva dinanzi, dubitò che il suo lavoro non dovesse essere che un rapido sguardo al gran quadro ch'egli si era messo a considerare. Ma ciò non vuol dir nulla quanto al merito e allo scopo dell'opera sua.

La narrazione del Borghi muove dal principio dell' era nostra, e continuerà fino all'anno 1840. — Il primo volume, che fa il soggetto delle mie parole, ragiona innanzi tutto di Roma, dal momento della nuova costituzione d'Augusto; e racconta cento anni, cioè la storia di dieci imperatori: cinque della famiglia de' Cesari; Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone; e poi Galba, e contro a lui Ottone e Vitellio; quindi Vespasiano, Tito e Domiziano, i tre-imperatori della famiglia de' Flavii. — Fu questo il tempo della maggior saldezza e potenza dell' impero: alla caduta de' Flavii, l'Italia non diede più Cesari all' impero. Nerva, che venne dopo Domiziano, benchè nato a Narni, nell'Umbria, era originario di Creta; lo dice Aurelio Vittore (1). E Trajano, che successe a Nerva, era spagnuolo, come lo furono Adriano, suo nipote, e Marc'Aurelio, ch'ebbe l'impero dopo Antonino, e che apparteneva alla famiglia degli Annii, originaria di Succubia, nella Betica, e stabilitasi in Roma al tempo di Claudio (2). — Ma le guerre feroci che avevano fatto Galba, Ottone e Vitellio rivelarono al mondo che l'imperatore poteva essere eletto in altro luogo che a Roma " *Evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri* (3). „

Il Borghi vuol " disotterrare la storia degli uomini, perchè sia men fallace ragione alla storia delle vicende. „ E per questo, sul bel principio, ne dipinge Augusto, il quale, finita la guerra aperta delle armi, comincia quella occulta delle astuzie; che fu breve, perchè la vittoria era facile, e la colse in buon punto. Già egli stringe tutti in propria mano i poteri del senato e del popolo; la repubblica non è più; la costituzione antica è cessata, benchè durino ancora gli antichi

(1) *Aurel. Vict.* Epitome. (2) Julius Capit. M. Aurel. 22.
(3) Tacit. Hist., l. 4.

nomi e le forme. Augusto, al dir dell'autore, non solamente seppe nascondere l'usurpazione, ma pervenne a farsela perdonare: che s'egli non ebbe sul trono l'onestà dell'origine, pochi o nessuno uguagliollo nella prudenza e nell'arte di governare. — Ma, discorrendo come Augusto ricomponesse il mondo romano, ch'è quanto dire tutto il mondo allora conosciuto, io non so perchè il Borghi non voglia ricordare ciò che esso trovò già fatto o apparecchiato da Cesare, che per il primo aveva concepito il gran pensiero di creare l'unità romana.

Ell'è cosa certa che l'opera difficile e direi anche maravigliosa di ridurre una gente libera e signora di popoli all'obbedienza d'un solo, di trasmutare la repubblica nel principato, fu concetta, cominciata, preparata da Cesare. Per questo, in tutto il primo secolo dell'impero, gli uomini grandi e forti, le anime veramente romane che restavano ancora, protestarono a nome di tutti gli oppressi, con parecchie sentenze, contro la memoria di Cesare, quasi contro colui che col nome d'imperatore aveva stabilito la tirannide sulla terra: *Res olim dissociabiles, principatum ac libertatem,* disse Tacito (1). Leggete Lucano, Giovenale, Seneca; e troverete la condanna di Cesare, scritta sotto velate apparenze in molte delle lor pagine, che veramente sono l'ultima tradizione della repubblica, il testamento della libertà.

La storia d'Augusto non è che la fine del gran dramma rivoluzionario cominciato al tempo di Cesare. Quando il pugnale de' congiurati tolse di mezzo il dittatore, la causa dell'antica repubblica era ormai quasi perduta; l'aristocrazia romana che aveva messo nella libertà e nella ricchezza il fondamento del proprio potere, era ferita a morte. Quantunque il Senato già timido e impossente, tentasse di ripigliare, alla caduta di Cesare, la sua autorità; quantunque la libertà, animata dal coraggio della disperazione, combattesse tuttavia coll'armi di Cassio e di Bruto, il Senato e la libertà facevano causa a parte, e non potevano durarla a lungo. Augusto dunque non aveva più da vincere che gli avanzi dell'aristocrazia e del popolo antico. Egli non era

(1) Tacit. Vita Agr. 3.

ancora che un giovane gramo e modesto, non aveva che il nome di Ottaviano; ma nipote ed erede di Cesare, se ne veniva a Roma coronato già di quell'aureola del nome di Cesare, ch'era tuttora l'idolo della plebe. Vedeva in Marcantonio, valente guerriero, e potentissimo ancora, il più grande ostacolo a' disegni ch'egli covava; e conosceva, studiandole a parte a parte, le magagne di quella scaduta autorità ch'egli divisava far rivivere in sè medesimo. Che fa egli allora? Si presenta al popolo, e gli chiede piangendo che sia vendicata la morte del suo padre adottivo; comparte alla plebe e a' veterani l'eredità di lui, come adempiendo all'ultima sua volontà; rapisce a poco a poco la popolarità ad Antonio, e uccide, direi quasi, il suo rivale nel cuore del popolo; acquista il favor della plebe senza compromettersi col Senato, e tira alla sua parte il Senato senza nulla arrischiar colla plebe: così l'una e l'altra, senza saperlo, si pongono d'accordo per abbattere Antonio, suscitandogli contro Ottaviano. E ben presto la lotta rivoluzionaria sarà finita, e la battaglia d'Azio renderà Augusto solo padrone dell'impero.

Parmi, o m'inganno, che il Borghi avrebbe dovuto, sul principio del suo libro, presentare una pittura più grande, più vasta, più filosofica di quella gran rivoluzione che sagrificò la libertà, Roma, e la patria, a profitto dell'unità imperiale, e che coll'aver fatto conoscere ai popoli conquistati la vera lor forza, fu causa della loro rigenerazione, aprendo ad essi la via di Roma: la quale non sarà più che il centro o la città comune delle genti che furono un tempo il suo grande impero.

Accenna bensì l'autore che le conquiste di Pompeo e di Cesare avevano allargato smisuratamente le frontiere della repubblica (1); rammenta che il gran capitano, infrangendo le antiche massime, osava di un colpo estendere la dignità della romana cittadinanza ne' liberi tutti della Gallia che dissero Transpadana (2). E séguita ricordando quali consigli dèsse Mecenate ad Augusto; e come, ripurgata dapprima la curia di centocinquanta individui, e scemata poi con leggi di disciplina l'influenza dell'ordine equestre, sostituisse

(1) V. Borghi. *Discorso*, ecc. T. I, pag. 18. (2) Idem. pag. 19.

insensibilmente al diritto aristocratico la volontà del principe, facendola emanare per mezzo di una nuova assemblea creata da lui, cioè il concistorio imperiale: quello che in oggi si dice il consiglio privato del principe (1). E continua, come Augusto non solo tollerasse, ma riaprisse i comizii, scegliendo però egli medesimo la metà degli ufficiali alle cariche; come creasse le nove coorti dei pretoriani, quella formidabile soldatesca che col tempo doveva donare l'impero, quale cosa sua, a chi più le fosse piaciuto, e metterlo all'incanto per colui che meglio l'avesse pagato; com'egli, infine, ristorasse l'onore de' tribunali e facesse rivivere antiche cerimonie religiose poste in disuso. Di poi passa a ragionare dell'amministrazione delle provincie, dove Augusto mandò luogotenenti del principe col nome di prefetti, i quali non rendevano conto, non obbedivano che a lui; e deducendo così a mano a mano le intenzioni di Augusto dalla nuova forma, ch'egli dava all'impero, accenna ch'egli " intendeva cancellare dalla memoria de' popoli le idee nazionali per nuove combinazioni, e affezionarli alla romana dominazione per interesse (2). „ Egli dava per questo ad ogni provincia municipii e colonie, ad ogni città privilegi e concessioni; diffondeva per ogni dove militari famiglie, diffondeva costumi e foggie romane; lasciava anche pressochè tutte le cariche civili, tranne le tre o quattro primarie, all'esercizio de' provinciali medesimi; e ciò per diminuire l'umiliazione della servitù, legare al governo amici per virtù di salario; e far sì che in ogni parte fosse preferito l'imperiale reggimento all'antico, mettendo principal fondamento all'usurpazione la pace.

Ma nel gran quadro politico e sociale, di che l'autore disegna con forza e maestria tutto il contorno, parmi ch'egli abbia tenuto troppo lieve conto di ciò ch'erano Roma e l'Italia prima di Augusto, e specialmente dell'effetto che produssero quelle riforme nelle provincie soggette.

Già ho detto, che Cesare aveva avuto il gran pensiero di riedificare sopra novelle basi la società e la repubblica. E pare ch'egli nutrisse il generoso intento di seguire una

(1) V. Borghi. *Discorso,* ecc. T. I, pag. 23. (2) Idem. pag. 31.

via di emancipazione progressiva, per condurre poi a grado a grado tutte le parti dell'impero a quell'unità, che già regnava nell'Italia. Cesare (è Svetonio che lo dice) (1) destinava di redigere in modo certo il diritto civile, raccogliendo dall'immensa e diffusa copia delle leggi, in pochissimi libri, tutte quelle ch'erano ottime e necessarie. Questo progetto di codice, ch'egli non fece che abbozzare, fu poi ripigliato e tralasciato da altri imperatori; e non doveva essere compiuto veramente che nell'ultima vecchiezza dell'impero. Cesare aveva accresciuto il numero de' senatori fino a mille, rivestendo di questa dignità non pochi provinciali di gran conto, e alcuni de' *semi-barbari* Galli. Egli, volendo a poco a poco giungere a costituire, se fosse stato possibile, quell'immenso legame d'universale cittadinanza, dal quale doveva poi insensibilmente nascere l'unità romana, aveva cominciato a concedere quel prezioso diritto a certe classi speciali, a certi ordini di persone che vantassero condizioni d'ingegno, di ricchezze, o di altra pubblica utilità. Così egli diede la cittadinanza a coloro che professavano medicina in Roma, e a tutti i dottori delle arti liberali (2). Questo sistema fu poi seguito e ampliato dagli imperatori; ond'è che Augusto, ben che dicesse che il diritto quiritario non doveva essere profuso, faceva una legge che rivestiva di quel diritto il provinciale latino che avesse speso in Italia una certa parte d'aver suo nel compiere un edificio (3). E vennero poi due altre leggi, una di Augusto, l'altra di Tiberio, che dichiaravano cittadino romano di pieno diritto il Latino che avesse sposata una donna Latina per averne prole, e quello che fosse entrato in alcuni determinati corpi dell'esercito.

Bene osserva Amadeo Thierry (4) che questo sistema di rigenerazione politica al tempo di Cesare, non era solo il gran disegno dell'uomo potente, nè una creazione del suo genio; erano idee, erano proposti che bollivano e andavano maturando in molte anime, che scevre degli antichi pregiudizii romani, sentivano, alla vista del male, la necessità di

(1) Sveton., Jul. Caes, pag. 44.

(2) Svet. Caes. 42.

(3) Ulpian., fragm. III.

(4) Thierry. Hist. de la Gaule, ecc. T. I.

un politico mutamento. Abbiamo ancora due lettere indirizzate a Cesare, l'una prima, l'altra dopo la battaglia di Farsalo, e che il più degli storici crede scritte da Sallustio; le quali sono veramente una specie di programma del partito democratico. In esse, egli dice fra le altre cose: " Nè il popolo, che una volta era padrone e signoreggiava tutte le genti, è scaduto di poco; e invece del comune impero, ciascuno si fece la sua privata servitù. E questa moltitudine parmi adesso poco atta al governo della repubblica; pure, coll'aggiungervi di nuovi cittadini, ho grande speranza che tutti si risveglieranno alla libertà; poichè negli uni nascerà cura di conservare questa libertà, negli altri di por fine alla loro servitù (1). " E Cesare seguì in gran parte codesti consigli. Ma di tutte le riforme da lui intraprese, nessuna ferì più al vivo l'antico patriottismo romano quanto quella, che facendo nel Senato un intrusione di provinciali e di stranieri, ne mutò l'essenza politica, e volle sostituire all'aristocratica rappresentanza del diritto quiritario una semplice assemblea di cittadini scelti del paro su tutto l'impero. Ma il pugnale de' cospiratori tagliò poi a mezzo tante novità, tante speranze, tanti rancori: il reggimento repubblicano aristocratico di Roma era finito.

Intanto, nelle ultime guerre civili, le provincie avevano potuto conoscere che il sistema politico, ond'erano state fino allora escluse dalla comunanza della società romana, era ormai impossibile; e che quind'innanzi doveva sorgere un nuovo principio di mutui diritti e doveri, unico fondamento de' destini di tanti popoli diversi. Fino a tanto che questo nuovo principio troverà ragione e incremento, il mondo romano andrà sempre acquistando consistenza ed unità, per la forza delle politiche istituzioni. Ma quando comincierà la lotta dell'antico e del nuovo sociale diritto, allora la vecchia aristocrazia dei Quiriti dovrà dirsi già del tutto caduta; allora uomini usciti delle provincie verranno a sedere sul trono di Roma; finchè Caracalla, quel Cesare africano, pubblicando la famosa costituzione, per la quale tutti gli abitanti liberi dell'impero diventeranno cittadini

(1) Vedi Sallust. Epist. I, 6.

romani " *In orbe romano qui sunt, ex costitutione imperatoris Antonini, cives romani effecti sunt* (1) „ riconoscerà un fatto, già per sè stesso quasi compiuto; quel fatto che Giulio Cesare, duecento sessant' anni prima, aveva cominciato; l' unità politica del mondo romano.

Allorchè Augusto creò il suo novello potere, lo stato delle cose era contrario alle provincie. E di fatto Tacito dice: " *Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus populique imperio, ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo poecunia turbabantur* (2). „ Queste parole del grande e severo storico dimostrano abbastanza che la caduta della repubblica, non che accetta, fosse profittevole alle provincie; onde potrebbe dirsi che il gran rivolgimento imperiale si facesse per l' utile delle nazioni che la repubblica aveva già acquistate. E in certo modo anche il Borghi l'accenna, ove dice: " Che se l' Italia e Roma infiacchivano, l'italiana civiltà disseminavasi largamente ne' popoli conosciuti, „ e accomunava gl' interessi, le ordinazioni, le costumanze, le lingue (3).

Egli è vero che l'amministrazione delle provincie divenne più regolare e più mite, poichè i prefetti senatorii, colla perdita della spada, avevano perduta la ragione suprema di tirannia. Ma non è men vero che il compartimento fatto da Augusto, di provincie *senatorie* ed *imperiali*, colla quale novella forma amministrativa egli lasciava al Senato il governo di quelle contrade, dove non era cosa che minacciasse la pubblica tranquillità, e riserbava per sè quelle in cui ragioni di guerra e di sicurezza esigevano la raccolta e la presenza di grandi forze militari, dichiarando poi altre provincie *annonarie*, ch' erano come i granai dell' impero (qual fu l'Egitto, posto sotto un governo d'eccezione, dove nè senatori nè cavalieri romani potevano penetrare senza licenza di lui medesimo); non è men vero, io dico, che tutto ciò stabilì una differenza di diritti e di doveri; la quale non rispondeva al principio amministrativo vagheg-

(1) Ulpian. L. XVII. De statu hom. (2) Tacit., ann. I, 2.
(3) V. Borghi. *Discorso*, ecc. T. I, pag. 464.

giato da lui stesso, e faceva anzi presagire vicina la necessità di nuovi mutamenti e di nuovi contrasti. — Additando poi le leggi, alle quali pose mano Augusto, ricorda il Borghi, fra tante altre, quella che " vietando di tormentare gli schiavi per averne testimonianza contro i loro padroni, ordinava si riscattassero al bisogno per conto del pubblico e anche del proprio; „ ma non accenna a quelle più importanti, che, compiute poi sotto Tiberio, diedero novelle norme alla concessione della libertà agli schiavi, prescrivendo classi diverse di *libertà,* e assegnando a ciascuna diversi diritti e particolar condizione civile. Quindi era distinta la concessione della *grande e piena libertà,* la quale portava con sè la qualità di cittadino, dalla *minore,* che non dava che il privilegio di *latino,* e dalla *pessima,* riserbata solo agli schiavi che avevano subito pene infamanti, e che non potevano mai aspirare alla romana cittadinanza (1).

Del resto, la narrazione del Borghi, camminando serrata e rapida nell'intralciato succedersi di tante politiche e civili vicende disegna a gran tratti e con mano franca lo stato dell'Italia sotto il dominio imperiale; sebbene al primo sguardo, non so se per colpa del sistema, oppur della forma, la quale talvolta non manca di una certa pretensione, l'ordinamento di quella romana società, di quel senato e di quel popolo, che dopo avere agitato il mondo, s'acchetavano e si ricomponevano alla voce di un uomo solo, non si presenti di subito al nostro pensiero con quello splendore, con quella vita, che trasfonde nelle sue pagine lo storico creatore. — Rilessi invece la chiara ed ampia Introduzione d'Amadeo Thierry (2) alla sua Storia della Gallia sotto l'amministrazione romana; e parmi veramente che quel libro, ove sono dipinti con grande e nuova concezione il dilatarsi della potenza di Roma su tutte le genti del mondo antico, e il successivo incremento di queste contro l'Italia e la città eterna, sia il più esatto e nitido racconto di quel tempo; un racconto quale l'avrebbe forse potuto fare un romano ai giorni degli Antonini; allorchè l'impero, per la

(1) Ulpian. Fragm., III, 6. — Justinian. Instit. V, — Gajus. Comm. I.
(2) Thierry. Hist. de la Gaule, T. I. Paris, 1840.

via della politica, del diritto e della religione pareva quasi riposare in quell'unità che i secoli parevano aver maturata, e che doveva invece finire in una rovina più grande.

Ma nel volume del Borghi, ch'io tengo fra mano, se manca quella vivida luce che rischiara la ragione ultima degli avvenimenti, e ch'è, per quanto mi pare, l'unica filosofia de' passati tempi, non mancano pagine elette e potenti, che uniscano alla grandezza del concetto storico, il vigore dell'eloquenza, la nobiltà della lingua e la ricchezza della poesia. Basti il ricordare questa, ove l'autore riassume i mali, che guastando le antiche istituzioni repubblicane facevano cosa inevitabile il dispotismo.

" Da quanto abbiamo esposto sembra che possa farsi
" argomento a ritrarre con sicurezza la condizione e i co-
" stumi del secolo. Perite le fazioni sul campo, cessata la
" guerra per sè medesima, Roma soddisfatta del vincitore,
" confidatasi alla condotta di lui, non per deliberato consiglio,
" ma per una conseguenza forzata degli avvenimenti e del
" suo essere; conservate presso a poco le forme del gover-
" nare, i nomi, gli ordini dei magistrati, dei cittadini; mu-
" tata veramente la costituzione dello stato, assoggettata la
" curia, il popolo nullo; la forza, l'autorità nelle mani d'un
" solo; i grandi animi spenti, viva la nazionale superbia; la
" carità della patria trasformata in amore di sè; le ambizioni
" fatte ligie al potere, l'adulazione remunerata di favore,
" d'oro, d'uffici; la magnificenza, l'abbondanza, i doni, gli
" spassi, usati e graditi come prezzo di libertà comprata e
" venduta; tutti finalmente, principe, senatori, plebe, pat-
" teggianti colla coscienza, paghi al guadagno. E la vita
" civile rispondere perfettamente alla pubblica. I templi
" frequentati ed arricchiti di oro e di gemme, gli altari
" pieni di vittime, i simulacri degli Dei esposti all'adorazione
" della moltitudine, condotti per Roma tra nuvoli di fiori e
" d'incensi; la fede perduta, i sarcasmi di Cicerone e d'Ovidio
" in bocca del volgo, il collegio dei pontefici dipendente,
" trasmesse da palazzo le ispirazioni degli àuguri, divinizzata
" in Cesare la famiglia, partito l'impero del mondo tra Giove
" ed Augusto. Del rimanente il popolo, senza studio e senza
" fatica, pasciuto e divertito dal principe; le memorie, le

" pretensioni, le nimistà dell'uno dimenticate nella conven-
" zione di fatto pattuita coll'altro; i patrizii tanto meglio
" rispettati e sicuri, quanto più stretti al signore, distinti per
" gradi e per dignità, scemati nella potenza; l'antica sem-
" plicità del vivere, la rigidezza, la verecondia vinte nella
" presente generazione da mollezza, da sfacciataggine; le
" nozze odiate, i talami violati o infecondi, gli scandali di-
" vulgati nel pubblico per maniera di novella e di riso, gli
" scrittori maestri di libertinaggio e d'empietà, l'ubbriachezza
" e la gola tripudianti nelle famiglie, l'amore profanato in
" bordello, rara o sconosciuta la virtù, ogni cosa piena di
" libidine, tutto possibile per oro. Bella cosa un mondo con-
" quistato; brutte, se non m'inganno, le conseguenze (1). „

Dopo questa terribile pittura della generale corruzione di quel tempo, credo bene che Augusto, uomo ordinatore e politico profondo assai più che non si crede, si tenesse sicuro dell'opera sua, e si facesse poi a visitare partitamente lo Stato per conoscerne i bisogni, assicurarsi della pratica degli ordinamenti novelli, e farla oramai da padrone e da re. Ma non potrei sì tosto persuadermi come mai, in tanta miseria d'ogni costume famigliare e civile, l'autore possa dire che la condotta di governo da esso stabilita fosse conciliatrice e benefica, permettendo la vita agli animi, ed innalzando il pensiero umano a migliori speranze (2); tanto più che nella *Conclusione* del secolo, egli rinfaccia ad Augusto d'aver dato libero campo alla ferità dei tiranni, e scusata, come estremo rimedio, la ribellione (3). Egli avrebbe dovuto dire piuttosto che la politica d'Augusto fu specialmente conservatrice, che il suo genio regolatore piuttosto che rivoluzionario, seppe giovarsi di quel passaggero trionfo che la vecchia repubblica aveva ottenuto sull'aristocrazia: ch'egli, cedendo a tempo alle circostanze, o a tempo volgendole a suo profitto, assicurò con accorgimento e prudenza il trionfo di quel potere, che apparentemente a lui veniva dal popolo, e ch'egli dimostrava di riguardare come temporaneo, conservandolo per condiscendenza alle pub-

(1) V. Borghi. *Discorso,* ecc. T. I, pag. 92. (2) Idem. pag. 100.
(3) Idem. pag. 459.

bliche istanze; che dureranno finch'egli vorrà. Ma ben presto si vedrà in lui l'uomo sicuro di sè medesimo, che non teme più le circostanze, che vuol godere i frutti della grandezza; e distruggere tutti i nemici che ardiscono ancora sollevare la testa. Per ciò anch'egli, è Svetonio che lo dice, dopo aver per lungo tempo repugnato alle proscrizioni, vi acconsentì alla fine, e senza misericordia, dicendo che non avrebbe finito che quando tutti i suoi nemici fossero spenti (1).

E per verità, se considero che quell'Augusto, il quale da principio, per non ingelosire il popolo, che gli avesse a togliere punto dell'imperio, si prese il titolo di *podestà tribunizio,* ossia di protettore della romana libertà, fu poi quello che moltiplicò in grandissimo numero le leggi *singolari,* " la qual moltitudine delle leggi è la via più spedita di pervenire alla monarchia (2), „ debbo piuttosto vedere in lui l'uomo che seppe a tempo sollevarsi sulle rovine della libertà aristocratica, e creare quella che Vico chiamò la *formola monarchica.* E di fatto Tacito ebbe a dire: *Nomen imperatoris semel atque vicies partum* (3). Egli parrebbe che anche il nuovo scrittore delle storie italiane volesse mostrare il tempo d'Augusto come quello in che il mondo andava apparecchiandosi, quasi per uno stimolo di progresso e per sola necessità d'affratellamento, d'unità, d'uguaglianza che ravvicinavano le nazioni, alla rigenerazione del cristianesimo; mentre invece io credo vero che Roma cominciasse allora, per dir così, l'ultimo suo stadio, la gran crisi della sua rovina civile. La quale fu compiuta, allorchè, finita la lotta delle pagane credenze, e de' filosofi stoici, pitagorici e platonici contro la semplice e umile religione del Cristo, fu veduta sventolare la croce sulle bandiere di Roma.

Ma già negli ultimi anni d'Augusto (anno 753 di Roma), in una ignota parte della Giudea, appena incorporata alla costituzione romana, era nato Colui che doveva essere il vero rigeneratore di tutta la terra, il padre de' nuovi secoli. Il mondo non lo vedeva, non lo conosceva, e camminando all'ultima vecchiezza, si scavava da sè stesso la tomba. Tiberio aveva raccolta l'eredità dell'uomo che si chiamava signore del

---

(1) Svet. Aug. (2) Vico. Scienza nova lib. IV. (3) Tacit. Ann. I. 4.

mondo, e si credeva fatto Dio. — E qui, riaprendo il volume del Borghi, leggo in pagine scritte con uno sdegno pari alla forza, le imposture, e la falsa moderazione del novello Cesare, la studiata renitenza ad accettare il dominio, la sommossa della Pannonia, stornata dalla perfida astuzia di Sejano, e la ribellione della Germania, fiaccata ma non vinta dall'eroico animo di Germanico; e la prospettiva de' primi anni di Tiberio, e i generosi esempi d'un reggimento saggio e discreto; poi la prima condanna, il primo sangue sparso; quindi vendette sopra vendette, insidie, tradimenti, veleni; l'assassinio di Germanico rivelare l'animo di Tiberio, le proscrizioni piovere d'ogni parte; la paura dettargli crudeltà, la turpe vecchiezza fargli necessità l'infingere, l'odiare, l'uccidere. — Parlando poi dell'amministrazione, accennasi quel poco bene che può dirsi di Tiberio, le date provvisioni a mantenere l'abbondanza del mercato e i prezzi modesti, e qualche raro sovvenimento al popolo indigente; e i beneficii più veri fatti all'Italia con lo sgombrarla di tanti assassini, e aver tratto dalle prigioni domestiche i *liberi* detenuti contro giustizia (1).

Ma io penso che non dovesse omettersi di segnare in che modo Tiberio fu quello che seppe saldar veramente il sistema d'Augusto, trovando, per così dire, la formola definitiva della costituzione imperiale. Egli di fatto tolse dapprima i comizii dal campo per trasportarli alla curia; lo dice Tacito, e il Borghi lo ricorda. Della perdita di questo suo diritto non se ne lagnava il popolo che con inane sussurro (2). Ma la conseguenza era grande, fatalissima. Roma non si accorgeva che già Augusto, essendosi fatto da prima rappresentante del popolo, come *tribuno*, poi dell'esercito come *imperatore*, quindi delle leggi, come *principe*, infine della religione, come *pontefice*, aveva raccolto in sè la somma di tutti i poteri, e fatta sacra la sua persona. Tiberio poi togliendo al popolo i suoi comizii, che pur gli serbavano almen l'ombra del potere in quelle poche cose civili che ancora per lui si facevano, gli tolse l'elezione de' consoli, e il voto di tutte le leggi; e concentrò il governo nel Senato

(1) V. Borghi. *Discorso*, ecc. T. I, pag. 153. (2) Tacit. Ann. I, 15.

per ridurre in appresso il Senato nelle mani del principe, nelle sue mani. Il che però non era così presto fatto. Sebbene Augusto avesse rifuso tutto il senato due volte (1) — pure il patriziato vi durava ancora, e forse appunto perciò v'era stato intruso un gran numero di provinciali e di plebei. Tiberio favoreggiava l'incremento de' grandi delle provincie, per meglio abbattere l'antica aristocrazia; e gl'illustri provinciali accorrevano d'ogni parte a Roma, ecclissavano con uno sfrenato lusso la ricchezza già emunta delle famiglie consolari, delle antiche famiglie latine. Nè gl'ingegni mancarono per disputare all'Italia la gloria della sapienza e delle lettere. Per questo risvegliavasi la memoria della grandezza passata di Roma, della potenza repubblicana. Ma benchè le famiglie patrizie odiassero il potere imperiale, e non lasciassero di tentare congiure e assassini contro ogni novello signore, le quali uscivano poi sempre invano; nondimeno l'indipendenza e l'esistenza stessa della curia andavano spegnendosi (2); anzi ben presto la maestà del Senato e del popolo romano non fu più che un nome privo di senso (3). Così maturava Tiberio i disegni d'Augusto, nel mistero della sua politica tenebrosa, e li faceva fruttare nel sangue.

La lotta del patriziato colla stragrande potenza de' Cesari, degli ultimi avanzi di Roma repubblicana con Roma imperiale, fu quella che cagionò tutti i mali che fecero i primi imperatori, fu quella che li rese peggiori de' mostri. Questa lotta cominciò al tempo di Tiberio, durò sotto Caligola e Claudio e Nerone; agitò le dominazioni di Galba, d'Ottone e di Vitellio; continuò anche sotto Vespasiano, e non finì che sotto Domiziano, quando Roma antica venne a finire del tutto. Così la città eterna camminava al compimento de' suoi destini; nè i grandi mutamenti s'erano operati soltanto nella politica costituzione; ma la guerra si faceva pure nella costituzione del diritto, nella letteratura e nella scienza, nella filosofia e nelle religioni. Augusto aveva poco a poco concentrato in sè tutti i poteri delle leggi: *Paulatim munia senatus, magistratum, legum in se trahere* (4). Prima di

---

(1) Svet. Aug. 27, 35. (2) Svet. Tib. 50. (3) Tacit. Hist. 57.
(4) Tacit. Ann. I, 3.

lui, le magistrature, indipendenti l'una dall'altra, tranne pochi casi, erano state tante corti sovrane del pari; Augusto diede loro diverso grado e formò, per così dire, una gerarchia giuridica, con diritti e ragioni speciali, facendo sì che tutti i fili dell'amministrazione civile andassero poi a finire in lui stesso. Ma non potendo esercitare in tutta la sua ampiezza questa gran prerogativa, affidava al prefetto del pretorio il giudizio sulle appellazioni della giustizia provinciale; ad altri, singolari attributi; di modo che i pretori non furono più che giudici secondari. Fu Augusto il primo che, per dare una maggiore autorità al diritto, istituiva un consiglio di giureconsulti che rispondessero sulle leggi in suo nome, e per autorità di lui; ma nondimeno sotto il suo regno cominciò quella guerra di dottrina fra la vecchia e la novella scuola del diritto, combattuta da una parte da Labeone, figliuolo d'uno degli uccisori di Cesare, e fedele alle tradizioni repubblicane; e dall'altra da Capitone, vilmente devoto all'imperatore; guerre che le nemiche sètte de' loro discepoli, i Sabiniani e i Proculejani, tennero viva per due secoli e più. Nè solo l'interpretar le leggi, ma anche il farle appartenne ben presto a' Cesari: la legge Giulia Norbana (1) sotto Augusto, la legge Visellia (2) sotto Tiberio, date per regolare lo stato politico e civile degli affrancati, furono gli ultimi atti legislativi, su' quali venne consultato il popolo. Ormai i *senatusconsulti* non saranno più che fattura del principe; e presto non gli bisognerà più nemmeno la sanzione del senato, e le *costituzioni dei principi* diventeranno, dopo Adriano, la ragione pubblica e privata.

Anche la letteratura e la filosofia sentirono la tremenda influenza del nuovo ordine di cose. Le lettere greche avevano fin da principio invaso il Lazio, intanto che Roma colle sue armi invadeva quasi tutto il mondo antico; poeti, oratori, grammatici altro non furono che scolari, interpreti, imitatori de' Greci: non fu un rivoletto venuto di Grecia in Roma, fu un abbondantissimo fiume (3). Solo verso gli ultimi anni della repubblica le lettere latine ebbero quello splendore che dura ancora; e valgano per tutti i nomi di Cice-

(1) Ulp. Fragm. III, 1. (2) Id., ibid. (3) Cicer. De rep. II, 9.

rone, di Sallustio, di Cesare, di Varrone. Poi al cominciar dell'impero, il genio creatore lasciò il cuore dell'Italia e scelse i suoi più eletti nelle provincie e colonie superiori, in queste nobili nostre antiche città, popolate d'emigrati romani e latini. Sorsero allora Virgilio, Livio, Catullo; Cornelio Nipote, Vitruvio; e Roma d'allora in poi, se non fu madre, divenne la sede necessaria di tutto ciò che v'era di grande. E qui non sarà forse vano l'osservare come i Romani non possono dirsi veramente originali che nella storia, nell'eloquenza, nel diritto, nella politica positiva, in una parola, in quelle scienze che insegnano a governare il mondo; mentre nella letteratura, nella filosofia e nella poesia furono piuttosto seguaci prima dei Greci, poi degli Spagnuoli, presso i quali gli studi latini, al tempo di Augusto, avevano preso un carattere nuovo e particolare. Intanto la vita dell'intelletto, la vita morale si diffondeva in tutte le membra del vasto impero; e ogni provincia, e quasi ogni città, aveva mandato in Roma il suo poeta, il suo rètore, il suo filosofo; e nella lingua e nella letteratura filtrava l'influenza degli elementi stranieri. A' giorni d'Augusto, un rétore spagnuolo, Latrone, era venuto a declamare a Roma; e gli uomini più illustri e più potenti d'allora, traevano a gara ad ascoltarlo (1). Columella, Senecione, Igirio, erano spagnuoli; e d'origine spagnuola furono anch'essi Seneca e Lucano, come lo furono poco appresso tant' altri famosi i quali, col loro esempio, colla lor nuova scuola diedero legge al gusto de' tempi, e rovesciarono la scuola antica e i greci modelli. Al secolo di Adriano risorgerà la scuola greca per alcun tempo ancora; poi altre scuole, altre dottrine si contrasteranno la vittoria; ma Roma non sarà più ispiratrice de' filosofi e de' poeti; le grandi idee sociali, appena conosciute e sparse nel secolo d'Augusto, trionferanno mano a mano che la reazione si andrà maturando, fino a quel momento che le nuove e più vere dottrine dell'eguaglianza de' popoli, faranno vedere che la grande chimera di Cesare e di Augusto era impossibile.

Finalmente anche la religione, come la politica, il diritto

---

(1) Seneca. Controv. I.

e la scienza, sostenne in que' secoli una lunga, dolorosa, inutile lotta. L'aristocratico culto di Roma primitiva, unico baluardo del suo vecchio sistema politico, aveva già veduto rapirsi ad uno ad uno dal popolo i suoi privilegi; e la prima volta fu quando un plebeo, Tiberio Coruncanio, venne rivestito della dignità di gran pontefice (1). Poi, a poco a poco, i culti stranieri, malgrado le condanne delle leggi, penetrarono in Roma; e la comunione delle credenze religiose degli altri popoli era favorita dall'accorrere continuo di tanti e diversi stranieri, de' quali fu pur forza tollerare le opinioni e le dottrine contrarie a quelle de' primi romani. Le mitologie greche alterarono il culto semplice e grave dell'antico tempo repubblicano; quindi, al cadere della repubblica, la vecchia apparenza religiosa non fu più che il manto dell'incredulità; il politeismo romano si adattò ben presto ne' paesi conquistati ai templi, alle religioni dei popoli soggetti (2); e nel Panteon dedicato ad Augusto furono raccolti i principali simboli dei culti stranieri; e si sacrificava in giorni determinati a tutti gli Dei in comune. Ma vi erano delle religioni, che per l'origine loro, per lo spirito e per la tendenza, dovevano fare una sorda e continua guerra a' culti mitologici. Il culto pratico e pubblico degli altri paesi era accolto in Roma: tutte le mitologie vi portavano i loro simboli: anche i misteri egizii vi erano tollerati, benchè con poca simpatia; nè si pensava a disperdere che que' culti sacerdotali, o singolari, i quali non volevano piegarsi all'universalità del politeismo, come fu dei baccanali, del druidismo, del giudaismo. Ora quella sola religione che non fu ricevuta nel seno dell'altre fatte dagli uomini, ma perseguitata colle fiere e coi tormenti fin dal suo principio, doveva trionfare di tutte. Quella fede che fu chiamata *religio dirae immanitatis* (3), *sceleratissimae gentis consuetudo* (4), *exitiabilis superstitio* (5), quegli uomini ch'erano additati come genìa d'una nuova e malefica

(1) Anno 250 prima di Cristo.

(2) Caesar. De bello. Gall. VI, 17, 21. — Tacit. De mor. Ger. 9, 10.

(3) Svet. Claud.

(4) Senec. ap. S. August. De Civit. Dei, VI.

(5) Tacit. Ann. 15, 44.

credulità, e rei d'ogni scelleratezza, e convinti d'odio al genere umano (1); quella fede, quegli uomini dovevano rinnovare il mondo, colla coscienza della semplice verità, colla forza d'una libertà nuova e immortale. Le scuole filosofiche erano incapaci, ad onta di sforzi nobili ed ingegnosi, di sostenere le vecchie dottrine già scosse dalle fondamenta; le filosofie stesse che tentarono di suscitare molteplici sètte e d'erigersi in un principio religioso, non fecero che rendere più accanita la guerra, e più vicina la sconfitta: la loro scienza, appoggiata alla superbia del passato, alle mitiche idee, alla credulità de' popoli, alla violenza del potere, non riuscì a nulla; e cadde come parola morta innanzi allo splendore celeste di quel dogma che fu l'unico principio di vita per l'anima umana; di quel dogma che raccoglieva tutti gli elementi della giustizia e della virtù sparsi sulla terra, e ispirava alla sofferente umanità il soffio della nuova esistenza di che tanto aveva bisogno. E doveva esser così, perchè l'ora era venuta, nella quale la libertà che i Romani avevano lasciato morire, rigenerata nel seno del cristianesimo, doveva diventare la libertà de' figli di Dio. *Deus est libertas.* Per questo Tertuliano diceva: *Anima naturaliter cristiana.* Così l'unità politica e intellettuale di Roma antica aveva apparecchiato l'unità morale di tutto il mondo. —

Queste ed altre cose, confermate all'autorità di storici austeri e profondi, mi richiamava al pensiero la considerazione del primo secolo di Roma imperiale, di che il Borghi ci ha ritratto la storia in questo primo volume d'un'opera che sarà degna per certo di pregio e di riverenza. Ma egli, trascinato forse dal continuo succedere e incalzarsi delle grandi e terribili vicende che mutarono i destini di quella che Seneca chiamò *comune patria* (2), e che fu veramente la *sola città dell'universo,* non ha sempre seguito quel filo necessario, invisibile, il quale lega tutti gli avvenimenti, e forma l'unico e vero concetto storico. Egli racconta, e quasi sempre in modo efficace, i particolari della storia; e a quando

(1) Tacit. id. — Juven. Sat. XV.

(2) Seneca. Cons. ad Helv. 6.

a quando s'arresta per volgere indietro uno sguardo alla politica, alla scienza, alle lettere, all'arte; ma il grande spettacolo di quel secolo, ma quell'immenso dramma che s'agitava sulla terra; imperatori e senato, patrizii e popolo, favoriti e poeti, rétori e filosofi, affrancati e schiavi, città e provincie, Italia e il mondo; tutto questo voleva essere dipinto a tratti più complessi, se può dirsi, e più maestosi; perchè presentasse veramente il fatto morale che si compiva nella storia di Roma. Ma questo non fa che le vedute dell'autore non sieno spesso vere, non sieno alte e generose. Egli lesse e meditò i grandi storici di quell'età, che sono forse i migliori storici del mondo; ha studiato specialmente Tacito, e volle imitarne la forma pronta, concisa, severa; quantunque talora all'intenzione del racconto rapido e stringato egli sacrifichi la semplice chiarezza dai fatti e delle lor conseguenze. Nè sono rade le osservazioni di certe storiche verità di grave momento; qual è quella per esempio che a' primi cristiani, i quali ben presto cominciarono a mostrarsi nella capitale del mondo, non doveva parere nè ingiusta, nè sacrilega cosa la tolleranza, quando Tiberio minacciò del capo chiunque osasse accusarli pel solo fatto della nuova credenza (1). — E di fatto, i primi cristiani non rinnegavano il nome di romani; anzi, invocavano la tutela di questo nome, e dicevano di formare un corpo a parte, solo per la coscienza della religione, per la verità della disciplina, per il fatto della speranza (2). Essi riconoscevano i Cesari, e benchè facessero talvolta querela d'ingiustizia, di crudeltà, d'oppressione, vedevano la necessità di pregare per gl'imperatori, anzi per tutto lo stato dell'impero e delle cose romane (3). Egli pareva veramente che antivedessero l'unità cristiana destinata a continuare, trasformandola a grado a grado, l'unità romana.

Quando togliam gli occhi dalla lettura d'un libro di storia, noi dobbiamo raccoglierci per poco in noi stessi, e meditare

---

(1) V. Borghi. *Discorso,* ecc. T. I, pag. 156. (2) Tertull. Apolog.
(3) Tertull. idem.

il passato, che risorgendo quasi dinanzi al nostro pensiero colle sue immagini grandi e potenti ancora, colla moltitudine de' popoli e de' re, con tutti i vizii e delitti, che insanguinarono la terra, colle virtù che sostennero la vita dell'umanità, e governarono il cammino de' secoli in faccia della Provvidenza; il passato, io dico, dev' essere per noi una solenne lezione di verità e di giustizia. Guai a coloro, ai quali è muta la voce della storia! Misero quel popolo che non si commove, vedendo rivivere le memorie de' padri suoi! E noi?... Pensiamo, che la storia delle passate nazioni è una gran parte della storia nostra.

III.

DELL'ANTICO GOVERNO MUNICIPALE IN ITALIA (1).

> I Romani.... lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere colle leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro; ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo romano; ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro.
>
> MACHIAVELLI. *Discorsi sulle Deche di T. Livio*, lib. II, c. 21.

L'Italia, questa terra privilegiata dal Signore, e così lungamente combattuta dagli uomini, fu, negli antichissimi tempi, la patria del popolar governo civile, la stanza di popoli fra loro indipendenti. A Roma non bastarono cinquecento anni per diventar signora di tutto il paese che i due mari abbracciano, e a cui fanno corona le Alpi: assai meno ci volle per essa a compiere la conquista di tutto il resto del mondo antico.

In Italia tutte le colonie meridionali, colonie venute da molte parti e in diversi tempi da quell'altra culla del vivere libero e civile, la Grecia, reggevansi ciascuna da per sè, avevano governo e leggi particolari: il Lazio, la Sabina, l'Umbria, il Piceno erano popolati di molte e diverse tribù tutte indipendenti fra loro; e parecchie città latine, Alba, Tuscolo, Tibure, Lanuvio, Laurento, Aricia, Lavinio erano

(1) Frammento storico scritto fra il 1844 e il 1847 e pubblicato nelle *Letture di famiglia* di Trieste nel 1852.

tutte piccole, ma forti repubbliche. Que' popoli, quelle città sedevano sopra una terra calda ancora delle ceneri di antichi vulcani, e divisa dalle foreste e dal mare impaludato; e da nessun altro legame congiunte che da quelli dell'origine stessa, della religione, e dalla necessità di viver concordi e di far causa comune nel comune pericolo, avevano fatto uso del diritto di costituirsi in società libera e indipendente. Quand'era il bisogno, s'adunavano nei boschi, sacrificavano e parlamentavano in comune, giuravano concordie e alleanze nei loro templi; popoli guerrieri e pastori (1), respinsero più d'una volta le armi degli Etruschi, i più potenti italiani d'allora, e non cedettero ai Romani se non dopo che questi ebbero conquistate a una a una le lor città, le alture, le foreste.

Gli Etruschi stessi erano distinti in dodici popoli, de' quali ciascuno aveva la propria costituzione, il proprio governo; quale regio, quale repubblicano. Tenevano i lor parlamenti nazionali nel tempio di Voltumna, e dai patti di una fratellanza a tempo moderata, a tempo rinnovata, traevano i soli principii della conservazione e potenza del loro governo civile: ciascuno di que' dodici popoli dava il suo littore, ciascuno aveva il suo lucumone, e un di questi, eletto in comune, era il capo supremo in pace e in guerra. Ma ciascuno aveva la sua libertà, le sue leggi, i suoi confini da difendere; e più d'uno sostenne guerre e fece accordi coi Romani, senza l'aiuto e il consenso degli altri (2). Tutto questo fece la loro gloria, la loro potenza; fino a tanto che, indeboliti a poco a poco dalla corruzione della ricchezza, snervati dal rilasciato costume, ingelositi dalle rivalità, fatti nemici dagli odii domestici, dimenticarono la grandezza della libertà; e Roma vinse l'Etruria.

I nuovi Galli, che avevano scacciati gli Etruschi dalle contrade subalpine, si fermarono nel fecondo paese situato fra l'Adda ed il Ticino, che prima si nominava, dagli antichi Galli occupatori, l'Insubria; e sulle sponde del Ticino, che

---

(1) V. Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani,* p. I, c. X: e Pagnoncelli, *I Municipii italiani,* t. I, c. XVII.

(2) Micali, p. I, c. XXI.

di poi vide tante battaglie e bevve tanto sangue di popoli diversi, si combattè allora per la prima volta contro l'Italia (1). In mezzo a quella contrada, così lieta e fertile, innalzarono i vincitori alcune povere capanne. E qui sorse Milano (2). Ben presto, quel nuovo popolo, avvezzo alle armi e nutrito di coraggio distese la sua conquista a tutto il paese fra le Alpi e l'Apennino fino al Rubicone. Altre galliche tribù avevano seguito l'esempio fortunato de' Cenomani, e furono i Salluvii, i Boii, i Lingoni, i Senoni (3), che, venuti per altra strada attraverso delle Alpi, avevano penetrato fin nel cuore dell'Italia.

Ma anch'essi codesti popoli, usciti da altri popoli dell'antica Gallia tra loro indipendenti, non formarono della loro conquista un governo solo; mantennero separato reggimento, libertà separata; ed i Romani dovettero portar le loro armi contro tutte queste genti, una dopo l'altra, prima di vincerle compiutamente (4).

I Galli, divenuti italiani, avevano essi pure spartito il paese in un gran numero di tribù, delle quali ciascuna quasi aveva una forma particolare di repubblica, e la principale sua sede in una città sicura per l'opportunità del sito; quantunque quelle tribù, conservando ancora la lor nativa selvaggia libertà, mal sofferissero di soggiornare in luoghi cinti di mura (5).

Ma quando esterni e potenti nemici sorsero a minacciar la sicurezza della loro moderata indipendenza, allora le ragioni del particolare profitto, i separati diritti cedevano il luogo alla comune necessità, alla volontà generale; e sebbene spesso quelle genti avessero abbracciate, con accorta instabilità, le parti or dell'uno or dell'altro vicino, con sole mire di lor privata utilità, sapevano però a tempo collegarsi, e sorgevano tutti insieme a difendere la loro libertà pericolante: e allora la volontà di tutta la nazione si manifestava nelle pubbliche e solenni adunanze. Ave-

(1) Livio, lib. 5; Diodoro Siculo, lib. 14.
(2) Plinio, lib. 3; Strabone, lib. 5; Micali, p. I. c. IV.
(3) V. Plinio, Livio, Polibio.
(4) V. Pagnoncelli, c. XVII.
(5) V. Micali, p. II. c. IV.

vano così le lor repubbliche i Veneti, che tennero fermo per secoli nella loro contrada; ed essi e i Liguri furono gli ultimi a soggettarsi alla stragrande potenza di Roma. Egli è quindi certo che la forma del reggimento di tanti popoli e paesi, prima che gl'italiani diventassero tutti Romani, era la repubblica federativa.

A que' tempi non trovasi quasi mai ricordato il nome di *Re;* e se, negli antichi storici latini che raccontano i fatti di quelle remote età, si vede scritto talvolta questo nome, egli pare invece che s'abbia a intendere di qualche capo o condottiero d'alcuno di que' popoli; e que' re d'Alba cantati da Virgilio, eran piuttosto capitani, i quali al paro dei re della Grecia, che Omero descrisse nella famosa guerra di Troia, avevano molta autorità in guerra, poca in casa (1).

E tali furono forse anche i sette re di Roma, che andò debitrice di sua grandezza a' fortunati successi delle prime scorrerie ne' confini altrui, alle unioni strette col popolo di Cure, e coi Sabini. Forse Romolo, anzichè un re, era un bandito e venturiero, un capo efferato e feroce, che col valore e con la fortuna sostituì al diritto d'indipendenza de' popoli tra i quali s'era gittato, il diritto assoluto e tremendo della guerra. Il potere de' re che vennero dopo di lui, si mantenne e saldò con la saviezza della legge; ma questo potere era bilanciato dall'autorità dei diversi ordini della città, i quali davano già fin d'allora a Roma un aspetto di repubblica. E quando l'ultimo di que' re, per troppa ambizione, diventò tiranno e usurpatore, i re furono in poco tempo cacciati; e la repubblica era già fatta.

Così vediamo che i popoli, i quali ebbero per i primi stanza nell'Italia, e quegli stessi che vi stettero di poi o per ospitalità, o per conquista, o per invasione, repugnarono pressochè sempre al monarchico reggimento. Antichissimo invece e connaturale quasi agli italiani è l'ordinamento comunale (2); sia ch'essi avessero coll'esempio e colla esperienza de' secoli conosciuto che l'equilibrio delle singole forze di uno stato ne salda la potenza e ne assicura la conservazione, sia che la diversità dell'origine e la re-

---

(1) V. Pagnoncelli, c. XVII. (2) Id., ibid.

ligione della consuetudine li avessero consigliati a non lasciarsi soperchiar mai, nè dal vicino nè dallo straniero.

Ma quando la gelosia delle ricchezze, la corruzione del costume, le discordie civili, fecero vacillante e direi quasi inutile l'antica libertà; quando le città più grandi, ch'erano divenute in poco tempo centro del consiglio o della forza pubblica, non trovarono più in sè stesse vigor bastante per resistere a' fortunati successi di Roma, allora fu che cominciò a languire, a sfasciarsi l'antico ordine di cose; e un popolo ardimentoso e guerriero più di tutti gli altri, da principio negletto e non temuto, e diventato poi a poco a poco di potenza gigante, confuse e soggettò tutte insieme quelle genti in un sol nome, in un sol diritto.

Pure la prerogativa del reggimento comunale non fu mutata, anche dopo che Roma ebbe tolta a' popoli italiani la loro indipendenza. Egli pare che la principale politica de' Romani, quando avevano ancora nemici in Italia, fosse quella di occultare il giogo della servitù ch'essi ponevano sul collo de' popoli, a mano a mano che li conquistavano, sotto le apparenze dell'amicizia (1). Essi ben conoscevano la forza guerriera degl'italiani, e rispettandola sulle prime e coprendo la conquista col manto dell'alleanza, li assuefacevano all'obbedienza, alla soggezione. Ma codesta politica cedè ben presto il luogo alla oppressione; e i soci italiani, non potendo oramai più reggere sotto la doppia tirannia del potere romano e di quello de' magistrati, congiurarono segretamente, e prepararono la famosa e terribile guerra sociale. I Marsii, i Piceni, i Vestini, i Lucani, i Peligni e gli Apulii si collegarono contro Roma, costituirono un nuovo sistema politico di governo, prescelsero Corfinio, come città la più centrale de' popoli confederati, a capitale del nuovo stato, e le posero un nuovo nome, quello d'*Italica*. Ma il toro Sannite non doveva calpestare la lupa romana (2). La guerra fu lunga, arrabbiata, sanguinosa, ma inutile: essa finì a far trionfare del tutto il nome di Roma: poichè l'Italia intera venne associata alla difesa ed alla gloria della repubblica; e d'allora in poi gl'italiani, dall'Alpi sino a Scilla

(1) V. Micali, p. II, c. XIII.

(2) Ibidem, c. XVIII.

ricevuti nel grembo di una madre comune, nascevano tutti romani.

Con tutto ciò, la prerogativa del reggimento comunale non fu tolta a' popoli italiani, dopo che Roma loro ebbe tolto il nome e l'indipendenza. Roma lasciò a molti di essi una parte della loro preziosa libertà, permettendo che obbedissero ancora a quelle leggi particolari che, in armonia delle antiche costumanze e della necessità di loro civile esistenza, si erano da sè medesime costituite; nè cura si prese di soffocare così presto la potentissima influenza delle abitudini, santificate dalla religione del popolo e delle famiglie, le quali hanno vita dalle più antiche cagioni delle cose, e formano ne' popoli quasi una seconda natura, una vera proprietà. Confidarono piuttosto i Romani nella più lenta ma più sicura efficacia di quella civile tolleranza che non urta di fronte i particolari diritti delle nazioni, sì bene li lascia sussistere, per moderarli e trasmutarli a poco a poco coll'opera muta e continua del tempo e della necessità. Quasi tutti dunque i popoli soggiogati dai Romani conservarono, con maggiore o minor larghezza il lor reggimento interiore, come le antiche leggi di ciascuno l'aveano formato: e se Roma spogliò più di una città, più di una gente d'ogni civile diritto, egli fu o per la troppa pertinace resistenza incontrata o per castigo di ribellione, a terrore delle altre (1); o fors'anche per dimostrar più preziosa la concessione di particolari diritti a quelle che l'avevano ottenuta.

Le città, fossero esse colonie romane o latine, o municipii, obbedivano così a leggi miste, avendo in parte conservati quegli ordinamenti che le reggevano quand'erano libere ancora, e in parte abbracciate le nuove leggi ed il privato diritto de' Romani (*gius-latino*) (2). Ma le colonie romane o latine, così dette dai nuovi coloni romani o latini che vi erano stati condotti, riconoscevano nella somma dei loro diritti le prerogative della cittadinanza romana; e benchè fossero repubbliche privilegiate, avevano, a somiglianza del senato, de' consoli e del popolo di Roma, i loro decurioni,

(1) V. Pagnoncelli, c. XVII.

(2) V. Sigonio, *De jure Italico*, lib. II.

i duumviri e la plebe; però questi magistrati erano eletti da loro medesimi, nelle pubbliche ragunanze. I municipii invece godevano d'una condizione più libera e desiderata, comechè avessero diritto di conservare la forma di governo, gli uffici de' magistrati, le cerimonie sacre, e i prischi riti non solamente, ma di reggersi ancora con le consuetudini e i provvedimenti che meglio s' affacessero all' interna amministrazione (1).

Le città avevano dunque una forma di repubblica, una certa pienezza di reggimento municipale; costituito appunto nelle pubbliche adunanze, nel senato o curia, e nei diversi magistrati e ordini, dai quali dipendeva l'amministrazione delle cose comuni. E questi consigli delle comunità, che tanto somigliavano a' comizii romani, furono qualche volta introdotti dagli stessi Romani ne' paesi che prima portavano il governo monarchico (2). Le stesse leggi romane chiamarono col nome di repubbliche le città, volendo almeno conservar sempre le forme, se non la sostanza delle cose.

Il pubblico ordinamento civile poi era questo: ciascuna delle città aveva i duumviri, ufficio de' quali era presiedere alle curie, convocare i pubblici consigli, e curare l'adempimento delle leggi entro i confini dei territorii delle città. Il deliberare però era supremo diritto della curia, la quale si componeva d'un determinato numero di decurioni o senatori, essendo la curia il vero senato delle città: ad essa era riservata la tutela de' pubblici granai, il governo de' *paghi*, ossia de' distretti del territorio, e in generale tutte le ordinanze propriamente municipali: ad essa era dato il diritto di eleggere i magistrati della città, e di mandar legati ed oratori a Roma. V'erano poi i duumviri quinquennali, a cui veniva data una temporanea giurisdizione esecutiva; e somigliavano ai censori. V'erano ancora altri minori magistrati, che governavano le diverse parti dell' economia della comunità, come i pubblici edifizi, il pubblico denaro, e le rendite dei fondi pubblici, o comunali. Poichè anche le città avevano fin d'allora predii urbani e rustici, case, pascoli, e boschi di comune ragione, dati in enfiteusi; ed erano

(1) V. Micali, p. III, c. XIII.

(2) V. Livio, Dec. V.

costituiti come corpi morali, variamente dotati di diritti, di facoltà, di privilegi.

I cittadini poi erano distinti in due classi: gli *ordini* e il *popolo*. Tutte le famiglie che appartevano agli ordini, e l'appartenervi era determinato dalla quantità del censo, potevano formar parte della curia; e qualche ricco popolare, che avesse ben meritato dalla patria, v'era pur qualche volta aggregato. La plebe poi (chè questo nome fu venerato e grande, fino a tanto che le aquile di Roma attraversarono vittoriose la terra sulle aste portanti quella temuta sigla del senato e del popolo) la plebe era anch'essa convocata alle adunanze nelle quali dovevano essere eletti i *difensori*, che facevano per essa l'ufficio de' tribuni. Tal era, presso a poco, la forma del pubblico diritto con che continuarono a governarsi le città italiane per tutto il durar dell'impero romano in Occidente (1).

Ma l'impero nutriva da lungo tempo nel proprio seno la morte. Quelle orde di barbari che dovevano atterrare il gran colosso di Roma, avevano cominciato a tenervi il piede da quasi mezzo secolo, come genti assoldate, ausiliarie all'armi imperiali; e più d'una volta, sotto l'onesto nome di alleati, s'erano avvezzi ad opprimere colla loro tirannia i Romani (2). Già la città eterna aveva ricevuto legge una volta da Alarico e da una turba disordinata e feroce de' Goti, che prima degli altri barbari, s'eran gittati sul cadavere dell'impero. Ora un altro barbaro, che militava anch'esso al servigio degli imperatori, Odoacre, fattosi capo a quelle crudeli e diverse genti che formicolavano già per l'Italia, ha occupato tutto il paese e lo ha fatto suo. Roma è caduta sotto il ferro degli Eruli, popolo oscuro fra barbari stessi; e Odoacre disdegna di vestir la porpora della quale ha spogliato l'ultimo de' Cesari. Ma dopo quattordici anni, Zenone imperatore d'Oriente, vedendo franar da tutte parti la misera Italia, vittima del furore di venti svariate nazioni e non avendo forze bastanti di riacquistarla, chiamò giù gli Ostrogoti dalle rive del Danubio per liberare l'Italia. Teodorico loro re, e il più possente conquistatore di quel

---

(1) V. Pagnoncelli, c. XVIII.

(2) V. Procopio, *De bello gothico*.

tempo, conduce barbari contro barbari; egli stringe d'assedio Odoacre in Ravenna, e prima viene a patti, poi, alcuni dì dopo la caduta di questa città, di sua mano l'uccide. — Così l'Italia che un secolo prima era ancora la regina delle nazioni, doveva essere la serva di tutte, l'una dopo l'altra.

Ma nè Odoacre nè Teodorico tolsero agli italiani la legge romana. Oltrechè sarebbe stato e per l'uno e per l'altro il peggior consiglio lo sconvolgere quel sistema di diritto, a cui forse non sapevano qual altro sostituire, essi non l'avrebbero nemmeno potuto: la dominazione di Odoacre fu troppo breve, tempestosa e guerriera; Teodorico non era venuto a distruggere gli ordini dell'impero, ma si dava il nome di liberator de' Romani, e si dichiarava vassallo dell'Imperatore. Quindi il partito a cui si appigliarono i nuovi padroni, fu d'obbligare i vinti ad obbedire alle leggi loro proprie, e d'assuefar gli stranieri ad assoggettarsi a quelle (1).

Gli Ostrogoti tennero l'Italia per sessant'anni, ne' quali durò sempre il codice Teodosiano, non solamente come regola de' diritti privati degli italiani, ma ancora del diritto pubblico, e del governo del regno e delle città. Teodorico, uomo grande e saggio, lasciò respirar l'Italia, e donò gloria e splendore a quell'età e al nome barbarico. Sotto di lui, i consoli di Roma restarono; restarono i correttori e i presidi delle provincie; e s'hanno pure non dubbi argomenti per dire che furono conservate le curie e i governi municipali delle città.

Ma quando, per le divisioni de' vincitori stessi, per le guerre sanguinose, e per la fiacchezza che ne fu la conseguenza, anche il regno degli Ostrogoti cominciò a minacciar rovina; allora gl'italiani, sperando forse di ricuperar le terre che fra i barbari erano state distribuite, e impazienti di scuotere il giogo de' vincitori, si diedero con ardenti speranze a' Greci, appena che Giustiniano, salito sul trono di Costantinopoli, e rivolti gli sguardi all'Italia, stimò venuto il tempo di racquistarla all'impero. Belisario dunque passò co' Greci in Italia, guerreggiò lungamente, con grande prudenza e valore, e ridusse allo stremo le forze de' Goti. A quel tempo,

(1) V. Denina, *Rivolus.*, lib. V.

Milano era forse la prima città in tutto l'occidente dell'Impero. L'arcivescovo Dazio e parecchi nobili milanesi andarono a Roma a invocare l'aiuto del capitano greco, per poter liberarsi una volta dalla servitù dei Goti. Ma la speranza de' Milanesi fu vana; essi non avevano forze bastanti; la penuria e la fame dentro li travagliava sì forte, che fu scritto essersi parecchie donne pasciute della carne de' loro bambini; e di fuori, la discordia de' capitani romani, e la difficoltà di un pronto soccorrimento li abbandonava alla vendetta de' nemici, che tornaron più feroci e più crudeli di prima a distruggere la misera città (1).

Intanto i Greci combattevano con varia fortuna nel resto dell'Italia; ma, a poco a poco, i Goti perdevano terreno, e Vitige, loro re, era fatto prigione e destinato a servir d'ornamento al trionfo di Belisario. La guerra durò più di vent'anni; e l'eunuco Narsete la terminò, col dar l'Italia tutta in mano de' Greci, e abbandonarla a novelli malanni. Fu in quel tempo di confusione e di miseria che i Franchi si gettarono per la prima volta sulle più belle nostre contrade, mettendole a sacco e disertandole a guisa di ladroni. Nè gli Ostrogoti, quantunque vinti, erano scomparsi dall'Italia; ma avevano ottenuto da Narsete, dopo la battaglia ove morì combattendo Teja, l'ultimo loro capo, di potersi ritirare nelle vicinanze del Po, e nelle terre e castelli del dintorno di Venezia, ove erano soliti di avere stanza anche prima (2). L'Italia ebbe adunque i nuovi padroni, ebbe un avanzo degli antichi, i quali confusero il lor sangue con quello de' suoi figliuoli; e cominciò a sentir lo strepito di altre genti, che avevano imparata la strada delle Alpi.

Ma i Greci, nel tempo che tennero signoria sull'Italia, superarono i Goti nella rapacità e scelleratezza; cosicchè Procopio, ch'ebbe parte in quella guerra, e ch'era pur greco, scrisse che con le loro crudeltà i Greci avevano suscitato nell'animo degl'italiani il desiderio d'avere ancora i barbari (3).

In quell'età, andò sconvolto pressochè del tutto l'ordine

---

(1) V. Leo. *Costituzioni delle città lombarde ecc.*, p. I.

(2) V. Agathias, *Rer. Ital.*, t. 1.

(3) V. Procopio, lib. 2.

antico di cose. I Greci abolirono i consoli, i correttori e i prèsidi delle provincie, che avevano pur sempre durato, quantunque con mutilato potere, sotto il governo de' barbari. Affidarono invece il reggimento militare politico d'ogni città principale a' *duchi*, e nominarono poi in ciascheduna città de' *giudici* per la ragion civile e per la giustizia criminale. E duchi e giudici dipendevano poi tutti da Narsete, supremo comandante, il quale aveva assunto il titolo di Patrizio, e dopo di lui dagli Esarchi: questi ebbero in appresso il governo delle provincie che restarono ai Greci, quando vennero i Longobardi a disputare ad essi la preda dell'Italia (1).

Ma l'ordinamento comunale delle città non pare che fosse allora, come pur pensano molti, annichilato; ma piuttosto ristretto nelle sue prerogative e libertà; e fors'anche assoggettato in gran parte alla dispotica volontà dei duchi, i quali, in mezzo alle continue rivolte, e nelle convulsioni delle guerre non conoscevano che la ragione della spada. Ne' soli sedici anni che passarono fra la caduta de' Goti e l'invasione de' Longobardi, non avrebbero nemmen potuto i Greci operar tanta mutazione da togliere alle città ogni forma municipale. E prima, e dopo, le città continuarono a possedere di que' beni che fin dai tempi della Repubblica romana erano chiamati *comunali;* e, quantunque i duchi avessero raccolta in sè stessi gran parte del governo civile, che prima era lasciato alle città, queste però conservarono la facoltà di regger l'economia dei beni comuni, di impiegarne le rendite come voleva il pubblico bisogno, di aumentarli e difenderne le ragioni ne' giudizii. Per le quali cose, egli sembra che le città dovessero conservare ancora il diritto di convenire in pubbliche adunanze almeno per elegger coloro a' quali fosse affidata l'economia e la ragione de' beni comunali. E poi d'altra parte è certo che, nel restante dell'impero greco, e specialmente nelle contrade dell'Italia medesima, ove a lungo dominarono i Greci, anche dopo l'invasione longobarda, continuò ad aver vita l'amministrazione comunale delle città, e stettero le prerogative delle curie e dei decurioni, e l'elezione dei magistrati civili,

(1) V. Pagnoncelli, c. XX.

fatta dalla città medesima, fino al tempo dell'imperatore Leone che, sul finir del secolo nono, tutto ridusse sotto la provvidenza e la cura dell'imperatoria maestà (1). Per questo, può dirsi che anche prima, e in quelle città principali di cui non arrivarono fino a noi le memorie, abbia durato ancora un'ombra del reggimento municipale, mantenuta specialmente dalla consuetudine antichissima di risguardare il popolo come diviso in due comunanze l'*ordine* e la *plebe,* (2), delle quali l'uno comprendeva il ceto de' magistrati e decurioni, ossia de' nobili; l'altra, il rimanente del popolo.

Poi avvenne un nuovo e più grande mutamento, una nuova e più grande sciagura per l'Italia....

. . . .

(1) V. *Corpus Juris Civilis,* Const. 46 e 47.
(2) V. Muratori, *Antiq. ital.,* Diss. XVIII.

IV.

L'INSUBRIA NEL TEMPO ANTICO [1]

La gran pianura lombarda era ancora una solitudine vasta, muta, caliginosa. Le acque, le quali da lunghissimo tempo, se non forse da' giorni stessi del diluvio, l'avevano tutta ricoperta nella sua vastità, andavano a poco a poco ritirandosi; e quello immenso allagamento, quelle correnti torbide e veloci che attraversavano l'uniforme superficie, dalla cerchia delle Alpi verso i due mari, cominciavano a ristringersi, a scemare mano mano, lasciando emergere una terra nuova, irrigua, feconda; quella terra, a cui in appresso doveva essere dato il nome di *Paradiso dell' Italia* (2).

In mezzo a larghi piani sorgenti, e sollevati quasi dagli interramenti continui dell'acque, fra grandi mucchi di sabbie e di ghiaie, passavano fiumi rapidi e maestosi, venuti giù da' ghiacci eterni delle Alpi, ad ingrossare l'impeto del grande Eridano, dopo aver solcato, alle falde de' monti e sui lembi delle colline, laghi e riviere, e lasciato, in seno delle valli, paludi e lagune. Il disfacimento del suolo discopriva qua e là, a grandi distanze, reliquie di boscaglie antiche, vasti fracidumi d'una vegetazione già passata; e al prosciugarsi del più recente terreno, vedevansi sorger fuori verdeggianti pianure, immensi canneti e selve intere di piante palustri. La copia delle acque fecondava da ogni parte le terre che erano ad esse più vicine e alle quali le alte montagne facevano schermo dai venti boreali.

---

(1) Frammento storico, scritto fra il 1844 e il 1850, e pubblicato nelle *Letture di famiglia* di Trieste nel 1853.

(2) V. Leo. *Storia d' Italia*, c. I.

E già tutta una nuova e ricca vegetazione, dalle alghe, da' muschi e dalle gramigne che rivestivano de' loro grandi strati i piani i più bassi, fino agli olmi, alle quercie, ai negri abeti che tappezzavano i dossi calcarei e sassosi, dispiegavasi la non mai stanca forza riproduttrice della natura, operando quasi, per la recondita provvidenza dell' Eterno, una seconda creazione. Ma lo spaventevole silenzio regnava tuttavia nello spazio; l' aria era lenta, nebbiosa, pregna d' infiniti vapori; e basse nuvole interminate, ricoprendo quasi sempre la faccia del cielo, non lasciavano splendere che di rado su questa parte di terra il raggio del sole italiano, il raggio della vita.

Anni ed anni passarono. E dopo lunghissima età, della quale nessuno potè misurar la durata, quella gran solitudine era, forse per la prima volta, attraversata da qualche primitiva tribù viaggiatrice, dispersa o perduta nel cammino, da uno di quei popoli nuovi e guerrieri, i quali, usciti dal cuore dell'Asia, erano condotti da una volontà misteriosa a posarsi nell' Occidente.

Mentre su quella terra, che fu la cuna delle umane generazioni, la natura incatenava, per così dire, i popoli più antichi al suolo fecondo e alla maestosa bellezza del clima, le tribù dei popoli viaggiatori, trascinati dalla irrequietudine della vita operosa, incominciavano il loro pellegrinaggio. Avevano abbandonato il cuore della terra asiatica, e affacciavansi a torme, l'una dietro l'altra, agli incogniti deserti delle regioni occidentali.

Una gente di stirpe giapetica, la quale era venuta dalle alture selvose del Caucaso e dalle più lontane steppe tartariche, aveva già valicati altri monti, attraversate altre lande, altre pianure; regioni vaste e sconosciute ancora, che dovano poi essere Germania e Gallia. Nè mai quelle moltitudini si stancarono, nè mai fecero sosta per via, finch' ebbero trovato una stanza che a quella somigliasse già da loro lasciata; e affacciaronsi alfine a quella terra, a quel cielo che ad essi ricordò il paese d' Iran, la loro patria antica: era una terra feconda d'oro, era il cielo incantevole della Spagna. E ancor vive, quasi perduto nelle vallate de' Pirenei, l'avanzo di quel popolo antichissimo, cui la tradizione e l' idio-

ma accennano tuttora come fratello d'un'altra stirpe ancor viva nelle maestose regioni caucasee, là dove i Sacri Libri sembrano aver posta la sede dei figliuoli d'Ascenaz. E cotesti avanzi degli Euskarii, de' quali è viva la tradizione e l'antica fortezza nelle poche ultime tribù dei Baschi, tennero in quella età più lontana a cui possa giungere l'indagine superba della storia, pressochè tutta la parte meridionale della nostra Europa.

E dietro a quella prima stirpe viaggiatrice, un'altra umana famiglia, la quale aveva stanziato più lungo tempo nei deserti iperborei, riversavasi anch'essa sull'occidente; era una moltitudine d'uomini guerrieri e selvaggi, quali armati del loro *gais*, di mazze e di coltella di selce, quali dipinte le membra d'azzurriccio colore e cincischiati di linee e di emblemi, feroci tutti all'aspetto, appena ricoperti i terghi di ferine pelli, e colle chiome lunghe e cadenti.

A torme a torme varcarono essi un largo fiume sulle loro fragili zatte; nè le nevi eterne dell'Alpi, nè le tempeste di un Oceano sconosciuto li spaventarono. E già si stendono per l'ampio continente, cui dal proprio lor nome essi chiamano *Gallia;* e attraversano il mare, e ne vanno a popolar l'isola Bianca (*Alb-in*) e l'Isola Occidentale (*Er-in*).

E già ciascuna delle nuove genti in cui s'è spartito questo gran popolo ha preso nuovo nome dalla sede che si è scelta là, fra le Cevenne e l'Oceano, le tribù delle foreste (*Celti*); poi quelle vicine al mare (*Armorici*) e quelle nomate dalle alte contrade (*Alvernii*) e qui, sul fianco dell'Alpe, a ponente, gli uomini degli alti villaggi (*Allobrogi*); infine gli abitatori della contrada degli armenti (*Elvezii*) e quelli lungo il fiume tortuoso (*Sequani*) (1).

Intanto un altro popolo sopravvegnente, e disceso anch'esso dall'antico Giapeto, calava per diversa via in altre europee contrade; e attraversava due mari, spargendosi poi per la più bella parte dell'occidente, dissodando terre, forse non ancora tocche da uomini; aprendo con impetuosa audacia il seno delle montagne, fabbricando città sulle alture e gigantesche mura, sui meravigliosi avanzi delle quali pare

(1) V. Amedeo Thierry. *Storia de' Galli da' tempi più remoti.* Vol 1.

tuttora scolpito il nome e la grandezza di quella stirpe illustre e perseguitata su tutta la faccia della terra. Era questa la grande e forte razza Pelasgica, la quale al nostro tempo, venne poi ravvisata in quelle genti di Inaco, in que' *Titani* che " tenevano città vaste e fino al cielo murate, „ e che Giove, quasi ne fosse atterrito, fulminò.

Così gl' Iberi, popolo pastorale insieme e armigero; i Galli con le loro tribù cacciatrici ed erranti; e i Pelasghi, colle industri e forti colonie, aveano occupata, e si erano, per così dire, spartita fra loro la più bella parte d'Europa. E la lotta de' tre grandi popoli dovea preparar l'avvenire di questa parte del mondo.

La gelosia delle genti vicine e diverse, le guerre, le invasioni, le conquiste, le migrazioni, una volta incominciate, non hanno tregua sì presto. E bisogna cercare le poche traccie e seguitar nel buio de' tempi le vicissitudini e le più remote agitazioni de' popoli, affine di conoscere in qual modo, nello spostamento di tante e diverse famiglie, d'origine un dì comune, i primi abitatori trovarono una sede, e cominciarono ad amare una terra, a preferenza delle altre.

Dalle sterminate foreste che si stendevano dalle Cevenne agli Alverni, alcuna delle malcontente e ancor vagabonde tribù de' Celti, trovarono un varco, e penetrarono nelle più felici contrade degli Iberi: e colà, dopo lunga e feroce lotta, essi occupavano le regioni più culte e belle, e con subitaneo impeto ne mandavano dispersi i primi abitatori; ovvero, in qualche parte più lontana, si mescolavano con essi (1). Una di quelle ibere popolazioni, i Sicani, rincacciata a furia lungo la costa orientale d'Iberia, andava in traccia d'altro lido ove posare; quella de' *Liguri,* abitatori dell'*alta città,* li seguitava alle spalle: vennero questi a traverso delle montagne, quelli lungo il mare; finchè, come in terra d'asilo, posero piede e stettero nell' Italia.

Forse la pianura che forma la gran valle del Po, fu l'ultima cercata e abitata da quelle popolazioni. Allorchè i Galli,

---

(1) .... *Profugique a gente vetusta*
Gallorum, Celtae miscentes nomen Iberis.
LUCANI. *Pharsal.* lib. 4.

dopo un secolo di guerre, sterminata quasi del tutto la razza nemica, che aveva loro insegnato il cammino dell'Europa, s'affacciarono per la prima volta dall'alto dei monti all'Italia, videro aprirsi dinanzi a loro una nuova terra ancora quasi deserta, più ricca e più bella della sede che aveano dapprima conquistata al di là di que' monti; videro pingui pascoli, vasti piani, e costiere svariate e ridenti, circondate da sorgenti perenni, e divise da grandi acque: forse, più lontano, sulle rive del maggior fiume e verso il mare, scoversero le prime nascenti dimore d'altre famiglie, d'altre sparse tribù, più tranquille e più felici di loro. Una terra, da prima ignota, si presentava al feroce desiderio di conquista che li trascinava; un nuovo soggiorno si era aperto al moltiplicarsi delle loro irrequiete popolazioni.

In quel tempo, quattordici secoli prima della venuta di Cristo, un'innumerevole orda, alla quale ciascuna delle galliche tribù aveva dato il rifiuto della sua gente, fu veduta levarsi quasi a un punto, raccogliersi confusamente, e accorrere ai conosciuti passi dell'alte montagne *(Alpi):* era una moltitudine d'uomini e donne, di vecchi e di fanciulli; i quali, sotto la scorta de' loro capi guerrieri, e gridando il nuovo nome superbo che aveano dato a sè stessi, il nome di *nobili, valorosi* (*Ambra, Ambri, Umbri*), si precipitarono nell'Italia.

All'apparire delle terribili tribù delle foreste (*Celti*) (1), i primi e dispersi abitatori di quella terra feconda, che comincia al piede delle Alpi, e s'apre fino al Po, in mezzo alle benefiche correnti del Ticino e dell'Adda, abbandonarono le loro umili capanne, le campagne, i pascoli, le greggie; ma non furono a tempo di sottrarsi all'avidità e alla ferocia di tutto un popolo che si rovesciava sovr'essi. Perseguitati al di là del Po, invano si agglomerarono, invano combatterono furiosamente per difendere quegli ultimi loro sacri confini; il sangue d'intere tribù fece crescere per la prima volta le acque del gran fiume; e gli avanzi della misera popolazione, incalzati di una in altra contrada, trovarono appena un rifugio fra le montagne Nettunie, nell'ultimo lembo d'Italia.

---

(1) Erano i Galli meridionali: *Ceil* e *Ceiltach*, vuol dire abitatore delle foreste. V. Thierry. Op. cit.

Intanto la razza vincitrice degli Umbri stendeva la sua conquista fino al paese ove sorge la Nera; lasciava una sua colonia nel luogo stesso ove più tardi doveva sorgere Roma; e innalzava nel suo nuovo e vasto impero più di trecento castella. (Anno 1364 prima di Cristo).

Quattrocento anni appresso (dal 1000 al 600 prima di Cristo) un nuovo popolo conquistatore, venuto dalla Rezia a traverso delle Alpi illiriche, passò l'Apennino; invase, come un torrente, le tre regioni degli Umbri, se ne spartì le più belle contrade; e senza cacciare la schiatta nemica, la tenne serva, attaccata alla gleba ch' essa fino a quel tempo aveva coltivato. Così i Raseni cancellarono da tutta Italia, fuorchè da un angolo montagnoso di paese, ogni traccia della grandezza e del nome degli Umbri. I pochi villaggi innalzati, secondo il gallico costume, ne' luoghi bassi e piani, vicino alle acque, rimasero oscuro asilo degli oppressi; e le molte città, fabbricate con arte già franca dai Raseni sulle alture e ne' luoghi forti e difesi dalla natura stessa, apparecchiarono la gran potenza di quella nuova gente, che fu poi così famosa sotto il nome di *Tirreni* e di *Etruschi*.

Fremevano di rabbia, per inutile speranza di vendetta, i miseri abitatori costretti con lunga fatica a sudare negli umili irrigati piani della valle del Po, in quegli stessi campi, dove poco prima confidavano di aver posta sicura sede per sè e pei loro figliuoli. L'onore e la forza dell' Insubria (*Is-Umbria* Bassa Umbria) erano caduti; ma i più fieri di quegli antichi, allorchè videro divise le loro terre in eguale porzione a ciascuna delle dodici città, che sulle sponde del Po avevano stabilito con fortissima lega una novella Etruria, prefersero di abbandonare quelle rive; amando il viver libero e l'esilio piuttosto che la servitù nella sede che prima s' erano eletta, molti ritornarono alle aspre regioni onde tanto tempo innanzi erano venuti i loro avi; molti scamparono nelle vallate delle Alpi, vivendo in mezzo a' vicini Liguri, senza mescersi con essi, e serbando sempre l'impronta nativa e la memoria della loro prima origine. E soltanto alcune tribù, nelle quali l'amore della propria terra fu più forte della prepotenza de' nuovi padroni, non

abbandonarono del tutto la loro antica sede; ma, in quella parte che lentamente si eleva fra l'Adda e il Ticino, sul dorso delle costiere montane, e in riva de' laghi, tennero saldo ostinatamente contro l'ira dell'Etrusco (1). Il costume pastorale, l'avventata prodezza, l'ardore inquieto de' loro figli non morì così presto: per lungo tempo l'umbro terrazzano seppe palleggiare la duplice azza indurita al fuoco, arme prediletta de' padri suoi; e per secoli ancora scese nelle sue vene il sangue del vero insubre antico.

. . . .

Intanto la gran potenza fenicia portava dall'Oriente fin quasi nel cuore della Gallia i germi della civiltà straniera. Era una ardimentosa e industre colonia di quel popolo errante e navigatore, che fu il primo a conoscere quasi tutti i golfi e i seni del mare che dalle rive asiatiche stendonsi fino allo stretto. Ben presto, alcuni di que' potenti estrani, creduti di razza divina, mettono stanza nel nuovo terreno, combattono fieramente nelle sassose pianure del fiume rapido e vasto, alla foce del quale aveano lasciato i loro tirii navigli; i poveri montanari della costa sono bentosto rotti, messi in fuga, dispersi per le foreste. Ma quando quella turba fortunata di conquistatori si accinse a fabbricare una sua città, a scavare il seno delle montagne, a lavorare la sterile landa, allora le sparse famiglie degl'indigeni, d'ogni razza, d'ogni tribù furono vedute accorrere intorno ad essa. E già in tutto il paese ignorante e selvaggio le prime arti son nate, e gli orrendi sacrifici d'uomini stranieri sono finiti, e le leggi si rinnovano: così il feroce potere de' primi guerrieri e de' capi delle tribù cede ben presto al governo più giusto, più mite che i valorosi ospiti hanno insegnato (2). Nella leggenda mistica dell'Ercole *tirio*, che divien pure l'Ercole *gallico*, fu d'una in altra età tramandata la storia della venuta, della lotta, dei trionfi, e della caduta di quella colonia che fece sì grandi cose, e segnò per la prima la maravigliosa strada che, attraverso le rupi pirenee, lungo il lido del mare e per gli aspri burroni dell'Alpi, fu da tanti secoli il varco all'Italia.

---

(1) V. anche: Titi Livii. *Hist.*, l. V, c. 23.

(2) V. Diodoro Siculo, lib. 4, citato anche dal Thierry, dal Micali, ecc.

Poi apparvero, per poco tempo, i *Rodii*, che non sepper conservare per sè le reliquie de' Fenici; poi i *Focesi*, i quali vennero a sbarcare sulla riviera, dove la gallica tribù de' *Segobrigi* teneva ancora la sua libera stanza in mezzo alle ligure genti. Galli, Liguri e Greci si sono gli uni agli altri avvicinati; sedettero insieme agli ospitali conviti, in cui s'imbandivano l'erbe bollite e le prede della caccia, il porco degli Edui, e il latte rappreso su graticci d'acero; la coppa era fatta girare dall'uno all'altro, in segno di pace e fratellanza; e già dessi cominciavano a gustare la bevanda inebbriante che gli stranieri portavano seco, sconosciuta dapprima perchè la vite non aveva pur anco allignato nelle loro contrade.

Nè molto andò che la perfidia di que' nuovi venuti fe' costar cara a' troppo creduli amici la ricevuta ospitalità; gli stranieri che sulle prime sembravano così onesti e socievoli, penetrarono armati ne' loro securi ricinti: e in un giorno di pubblica festa, i miseri Segobrigi e il re loro furono a tradimento sgozzati. Invano si armarono i Liguri confederati; chè sarebbero stati ridotti a mal partito, dove una nuova irruente torma di Cimri (*Cimmerii*), usciti dal ceppo istesso de' Galli, ma fatti stranieri per una lunga separazione, non fossero dal Danubio, dal Tanai e dalla Palude Meotide discesi, a farne, direi quasi, una involontaria vendetta. E già le sorvegnenti invasioni di famiglie più barbare schiudono un'altra volta la scesa delle nostre Alpi a quegli umani torrenti. Galli, Cenomani, Aulerchi, Carnuti, Armorici rovesciansi sugli Edui, sugli Arverni e su' Biturigi; le vaganti tribù s'ammucchiano, ma non s'affratellano ancora; e la più audace e guerriera di queste, a cui segnò la via il biturigio Belloveso (non eran manco di trecento mila) (1) pone per poco il campo lungo le rive del Rodano; disperde quella parte de' Liguri, che avevano dato mano a que' di Massilia per disfarsi degli estrani Focesi; e con impeto

(1) Se è vero quel che dice Giustino, lib. XXIV, c. 4. Del resto, comunque molteplici sieno e opposte le induzioni degli eruditi, ne piacque di seguire in questo brano le traccie del Thierry, che studiò bene addentro tutta questa parte dell'antica storia gallica.

audacissimo affronta le nevi dell'Alpi, irrompe, tra la Dora e il Po, nelle terre de' Liguri Taurini, e al valico già sanguinoso del Ticino; inutilmente le fanno inciampo gli Etruschi, fino a quel dì pacifici dominatori della più alta zona di questa nostra sì bella e sì combattuta patria.

Nella contrada che con lento declivio stendesi fra il Ticino, il Serio e il Po, vivevano oscure le poche ma forti reliquie di un'antica gallica famiglia, che durava in libertà serbando al paese il nome degli avi insubri. Forse a cotesti oppressi figli de' vetusti Ambri apparvero come liberatori i nuovi Galli che, appena calati dall'Alpi, trovaron gente de' padri loro e del nome della lor terra nativa. Belloveso, fatto più audace da quel presagio, vinse al Ticino, cercò stanza in mezzo a quelle acque maestose e fecondatrici, tra i fiumi che offerivano alle sue genti una pronta difesa, quasi cintura di vasto accampamento; e a breve distanza del luogo di sua prima vittoria sorsero le sparse e rozze capanne de' profughi e fortunati conquistatori; e fin d'allora col nome di Milano (*Mid-land*) fu salutata la prima loro sede nell'Italia nostra.

Così il mescersi e l'urtarsi delle genti diverse lasciava, quì da noi, nel suolo, nelle tradizioni, ne' linguaggi, antiche traccie che non dovevansi più cancellare. E per questo, ben a ragione, scriveva un amico mio (del quale vorrei dire il nome, s'egli stesso non l'avesse celato) in certe sue pagine di un modesto libriccino, che non morranno così presto: " che quante sono le famiglie dei dialetti italiani oggidì, " tante erano le stirpi diverse de' popoli italiani un 2500 anni " fa. Celti nel piano del Po e fino alle Marche; Liguri dentro " gli Apennini settentrionali e sulle anguste riviere sottogia- " centi; Veneti (molto più affini ai Toscani che ai Celti) oltre " l'Adige e nell'Alpi orientali; Toscani in Val d'Arno; Tosco- " Latini in Valle del Tevere e nell'Apennino centrale; infine " mistura di Greci ingentiliti e d'indigeni mezzo selvaggi in " sui corni meridionali d'Italia. I nostri antichi facevano essi " la storia, ed ora la storia ci fa noi. Raccomandiamoci a " questa buona e severa madre, che colle lagrime e col sangue " de' trapassati ci prepara il beveraggio della sapienza. „

V.

I FEUDI E I COMUNI [1].

I. — Alcune torme di barbari Longobardi, che Narsete aveva fatto venire dall'estrema Germania per aiutarlo a debellar gli Ostrogoti, avevano gustato le delizie dell'Italia, avevano veduto la fiacchezza e miseria del suo popolo; che, disperso dalle guerre, mietuto dalla fame e dalla pestilenza, non sapeva più ormai a quale de' suoi molti padroni obbedire. E tornati nella loro selvaggia contrada, persuasero a' loro fratelli di venire a conquistar tutta Italia. Non è un esercito nemico che cala dalle Alpi Giulie per portar le armi in paese non suo; è tutta una gente straniera e barbara, che sbocca dal settentrione e si rovescia su questa sfortunata terra, per farne la novella sua sede. Alboino re, conduce tutto quel popolo, con le mogli, co' figli, con una gran folla di altri barbari, i quali han nome diverso, ma eguale ferocità, eguale voglia di prede. Attraversano come un torrente, tutto il paese che si stende dalle Alpi, onde son venuti, fino all'Adda; gli abitanti, cacciati dallo spavento fuor delle città, fuggono ai monti, tra le lagune. Alboino continua la sua via; ed ogni suo passo è segnato dal fuoco, dalla strage, dalle rovine; e già quel nuovo popolo occupa tutte le deserte città, assedia Pavia, mette a sacco Milano, tiene tutta la Gallia Cisalpina, la Liguria, eccettuate le città della riviera; la Toscana, tranne l'esarcato di Ravenna; e molta parte anche del mezzodì dell'Italia (2). L'assediata Pavia resistè alle armi de' Lon-

(1) Frammento storico scritto fra il 1844 al 1850 e pubblicato nel periodico *Le Letture di famiglia* di Trieste nel 1854.

(2) Paolo Diacono, lib. II.

gobardi per tre anni e più: e Alboino, poichè l'ebbe vinta, la elesse a capitale del nuovo regno; ma non potè godere il frutto delle sue sanguinose conquiste, per l'atroce vendetta di Rosmunda sua moglie, la quale lo fece trucidare da Elmichi, e diede in premio sè stessa all'uccisore. — Clefi, che fu eletto dopo Alboino, non regnò più d'un anno e mezzo; e anch'esso fu trucidato da un suo famigliare. Alla morte di lui, i duchi, che a nome del re governavano le diverse città, si spartirono lo stato fra loro, e convennero che ciascuno dovesse reggere a parte il proprio ducato; cosicchè quel regno, che la forza di tutto un popolo aveva appena piantato, fu dalla prepotenza di pochi diviso in molti frantumi, e si videro sorgere trentacinque ducati, quanti erano i duchi: i più grandi e potenti furon quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento (1). " A questi dì (scrive Paolo Diacono) molti de' nobili romani furono per cupidigia uccisi; gli altri poi, divisi fra nemici, perchè rendessero a' Longobardi la terza parte de' loro raccolti, son fatti tributarii. Per que' duchi de' Longobardi, il settimo anno della venuta d'Alboino e di tutta la sua gente, furono spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, le città diroccate, e spenti i popoli, che a guisa delle biade eran cresciuti; e fuor de' paesi già da Alboino conquistati, fu occupata e soggiogata dai Longobardi la massima parte d'Italia (2). " Queste parole furono causa di gran contrasto d'opinioni fra gli storici; ma quel che può tenersi per certo si è, che dopo il breve ma crudele governo di Clefi, " che altri de' nobili romani spense col ferro, altri cacciò fuor dell'Italia (3), " ne avanzavano pur molti i quali soffersero di ricevere duro giogo straniero, anzi che abbandonare la patria. E non pochi fuggirono ne' luoghi alpestri o cercarono un asilo nelle ignote e oscure isolette dell'Adria, dove poco di poi dovea sorgere Venezia, quella repubblica che fu l'ornamento del mondo per quasi tredici secoli.

II. — Ma i duchi longobardi, dopo dieci anni di guerra e di anarchia, forse per timore de' lor vicini, Franchi e Greci,

---

(1) Fumagalli. *Antichità longobardico-milanesi*, diss. I.

(2) Paolo Diacono. Lib. II, c. 32. (3) Id., ibid.

forse per far più salda la potenza da ciascun d'essi acquistata colla forza dell'unione, e con ammantarla di un reale diritto ch'essi avrebbero ormai potuto moderare a lor piacimento, convennero di eleggere di nuovo un re, cedendogli la metà delle loro rendite, per mantenere la sua corte (1), Autari, il figliuolo di Clefi, fu eletto: uom prode, virtuoso, accorto; il quale respinse quattro volte i Franchi, menò in moglie Teodolinda figlia di Garibaldo, re de' Bajoari o bavaresi; e morì sul fior dell'età, dopo un breve ma buono e regolato governo. E fu sotto di lui, che i popoli naturali del paese, essendo di soverchio aggravati dal peso dell'ospizio ch'eran forzati a prestare a' Longobardi, vennero da questi separati; e sciolti così da quegli uffizii che i vincitori avevano loro imposti, quando, nella prima confusione della conquista, erano stati distribuiti nelle loro case (2). Agilulfo successe ad Autari, e ne sposò la vedova; poi Teodolinda resse il governo per dieci anni, nella minorità di Adaloaldo suo figliuolo; ma il figlio dissennò, e la madre ne morì; e il regno fu dato ad Arioaldo duca di Torino, e dopo di lui a Rotari, duca di Brescia.

Eran già settantacinque anni da che i Longobardi avevano conquistata la miglior parte d'Italia, e non obbedivano ancora a leggi scritte; perocchè in tutto quel tempo, come nel loro paese nativo, la tradizione orale era stata il solo codice (3). Fu Rotari il primo che, nel 643, l'anno ottavo del suo regno, pubblicò alcune vecchie e nuove leggi, distribuite in trecento novanta articoli; e il fece " per comodo de' sudditi e per sollievo de' poveri e degli oppressi, e col consenso de' primati, de' giudici e dell'esercito (4). „ Ma quanto agl'italiani, ai quali era data concessione di vivere con la legge romana, deve dirsi che quest'uso di lasciare ai vinti la loro legge, non fece che servir vieppiù a tener divisi i due popoli; del resto quella legge, che allora era detta romana, e secondo la quale i nazionali, e specialmente il clero, potevano vivere nelle cose civili, era piuttosto un rimasuglio delle costituzioni antiche in gran parte guaste e

(1) Fumagalli. Op. cit. diss. I.
(2) Pagnoncelli. *I municipii ital.,* I 2, c. I.
(3) Fumagalli. Op. cit. diss. I.
(4) Id., ibid.

corrotte. E questo misero diritto concesso a' vinti fu conseguenza dell'abitudine e della superbia nazionale de' vincitori, che non volevano forzare i Romani ad abbracciare la loro legge, dopo che assicurata la conquista, le relazioni fra conquistato e conquistatore diventavano per essi indifferenti. E poi, la maggior parte della legge romana era già caduta; quella poca che pur era viva, non francava gl'italiani dall'autorità più grande del popolo padrone (1). Ma, quantunque gli antichi abitanti tenessero ancora per sè molta parte de' loro terreni in ferma proprietà, continuavano a sentir il peso del tributo della terza parte de' raccolti, ad essi imposto sotto i duchi. E le più grandi terre le avevano occupate i vincitori, allorchè i principali romani ch'erano scampati dalla spada e dalla peste furono cacciati e tratti a' supplizii dal re Clefi e dai duchi. Quelle terre avevano in parte formato i patrimonii de' capitani e de' nobili longobardi, in parte le proprietà reali; e in parte erano state dagli stessi re distribuite, a titolo di beneficio militare, a' loro fedeli e guerrieri. E in appresso molti tenimenti cambiarono pure di padrone, essendo passati dai Romani a' Longobardi o per confisca, o per vendita, o anche per eredità; però che, a poco a poco, distrutte dalla forza del tempo e dalla necessità delle abitudini le differenze dell'origine, i matrimonii avevano cominciato a confondere i diritti della famiglia fra i due popoli: quantunque i vincitori, abborrendo quasi dall'accomunarsi coi vinti, avessero antiveduta tale confusione delle due schiatte, e fatta questa legge. " Che se un romano avesse sposata una longobarda, questa fosse fatta romana; romani pure i figli, e seguissero la legge del padre (2). "

Ma se i Longobardi s'imparentarono coi Romani, non accomunarono con essi i diritti del potere; e tennero sempre per sè le dignità, le cariche civili e militari, lasciando il popolo vinto nella soggezione e nell'avvilimento. E così a' Romani erano stati tolti il regno, i diritti, le terre, ogni respiro di vita politica. Intanto sorgeva da quella occupazione delle più grandi terre, da quella distribuzione che ne avevano fatta i re in benefizii, un nuovo diritto, un nuovo

(1) Manzoni. *Discorso storico sui Longobardi.*

(2) Id., ibid.

potere, la feudalità. Quantunque debba dirsi che questa audace e singolare maniera di governo, che forse fu la prima sorgente di tante sventure de' popoli, non ebbe il suo pieno incremento che sotto al dominio de' Franchi, dopo Carlo Magno, pure da quel tempo un nuovo ordine di cose si apparecchiava.

III. — Antichissima è l'origine de' feudi. I primi lampi della cavalleria, e lo spirito del reggimento feudale, noi li troviamo nei più lontani tempi della Germania ancor barbara e sconosciuta. Tacito ha scritto, in quella sua meravigliosa dipintura de' costumi de' Germani: " Una insigne nobiltà, o i grandi meriti degli avi procacciano l'onoranza del principe anche a' giovanetti. Agli altri più robusti e già da prima esperti e' sono aggregati; nè quelli han rossore di vederseli compagni. E la compagnia ha pur anco diversi gradi, a giudizio di quel Capo che seguono. Grande è poi emulazione ne' compagni per avere il primo luogo presso del principe: e grande ne' principi per avere un più gran numero e più forti compagni. Quest'è per essi dignità e forza, l'esser sempre circondati da un gran numero di giovani, decoro in pace, difesa in guerra.... E primo sacramento de' compagni gli è quello di difendere, proteggere il principe, e a gloria di lui attribuire i loro più forti fatti. — I principi combattono per la vittoria, i compagni per il principe (1). "

Questi compagni del principe, questi nobili e guerrieri che erano legati dal dovere e dalla fedeltà, che amavano la guerra e le grandi imprese; che impazienti del riposo andavano in traccia di battaglie, di ragioni da difendere, di querele da terminare; che quando non potevano respirare l'aria della battaglia, si abbandonavano al violento piacere della caccia, all'ozio, o a' conviti, altro non sono che i primi cavalieri, i più antichi feudatarii (2). Nel tempo che essi non avevano ancora portato il terrore delle loro armi nelle terre altrui, e finchè le più grandi imprese si riducevano a passaggere incursioni contro i vicini, i doni fatti da'

(1) Tacito. *De moribus Germanorum*, c. 13.

(2) Id., ibid.

principi alla prodezza de' loro fedeli, non erano che cavalli di guerra, spade sanguinose e vincitrici, larghi banchetti e spesse volte, una parte del botttino. Ma poi, quando que' popoli uscirono dalle loro foreste, e al selvaggio piacere di vincere prevalse la sete più forte di guadagnare, quando alle scorrerie e alle rappresaglie succedettero le invasioni durevoli, che pigliarono nome e diritto dalla conquista; quando tutti i popoli che dal settentrione s'erano rovesciati sull'immenso cadavere dell'impero romano cominciarono con accanito guerreggiar continuo a contrastarsene e lacerarsene a gara le reliquie, allora i re, i quali, col braccio de' loro fedeli aveano sottomesse provincie e regni, dovettero largheggiare più che d'onoranze, di ampie terre, e distribuirle ai più potenti de' loro principi. E questi non riconobbero già quelle terre come un generoso dono del sovrano, ma le riguardarono come guadagnate dal diritto della spada: accontentandosi il re di farne ad essi la consegna perchè le tenessero, sotto la stretta condizione del militare servigio, in ogni tempo, in ogni congiuntura di novelle imprese (1). Questi signori, benefiziati, per così dire, nelle ampie terre della conquista, saldarono a poco a poco la loro potenza; e se da principio i benefizii non eran sicuri e durevoli, perchè i re li concedevano a tempo e li ripigliavano per darli ad altri; in appresso, la necessità, la forza stessa del nuovo reggimento, le concessioni rinnovate e confermate, costituirono i feudi ereditarii, e direi quasi indipendenti dal donatore. Quindi una gran parte de' terreni liberi o *allodii,* si mutarono in feudi; e ciò era, quando il proprietario offeriva in dono la sua terra al re il quale la restituiva in usufrutto o benefizio al donatore che dalla parte sua gli dichiarava i propri eredi. Il perchè poi i liberi padroni di terre si facessero *leudi vassi*, o *vassalli,* si riconosce in quelle prerogative che le leggi davano a' signori feudali sopra i privati proprietari, in que' diritti, che, dopo tanti secoli, si tenta ancora di dissotterrare dalle rovine coperte di sudore e di sangue, in cui sono sepolte (2).

---

(1) Pagnoncelli. Op. cit. c. 5.

(2) Montesquieu. *Esprit des Lois,* lib. 30.

Ma quali veri feudi non possono riguardarsi i ducati, in che era stata spartita la miglior parte del regno de' Longobardi: altro il ducato non essendo allora che un eminente ufficio di pubblica amministrazione. Che se non può dirsi che la nostra antica feudalità sia stata l'opera de' Longobardi, non vedendosi nelle loro leggi fatta menzione di *benefizii,* o di *terre benefiziali,* è certo però che, come gli antichi re germani avevano i loro *compagni*, così nominati da Tacito, e i franchi i loro *antrustioni*, o *leudi,* ebbero i re longobardi i loro *fedeli;* i quali se allora non costituirono un ordine privilegiato, a differenza d'ogni altro uomo libero di nascita ingenua, costituirono però una specie d' aristocrazia del governo, una vera nobiltà militare.

Nel che si vede adombrato, fin dai primi tempi della conquista, l'ordinamento e la gradazione de' feudi anche tra noi.

. . . .

IV. — Milano era caduta due volte per il ferro ed il fuoco de' barbari e due volte era risorta. Attila, nel quattrocentocinquantadue, l'aveva abbandonata al furore delle sue orde feroci d'Unni, d' Eruli, di Gepidi, d'Alani; e la città fu smantellata, incenerita. Nel cinquecentotrentotto, Vitige la concesse alla spaventosa vendetta di suo nipote Uraja; e i Goti, condotti da Uraja, la rovesciarono del tutto e ne coversero le rovine con trecentomila cadaveri de' suoi abitatori: Procopio storico lo racconta (1).

Dopo questo eccidio, del quale forse non ha più terribile esempio la storia, le nobili famiglie romane, le quali avevano potuto sfuggire alla strage, non ritornarono più ne' luoghi ove un tempo era stata la città; ma posero stanza nelle campagne: ivi poi i loro discendenti si tennero e si stabilirono. Ma ci vollero più di cinquecento anni perchè la misera Milano potesse risorgere dalle sue rovine. E in quel tempo, Pavia, la sua prima e fortunata rivale, crebbe a somma grandezza e fu eletta sede dei conquistatori di questa terra invidiata e feconda. Fu in essa che i re Goti deposero prima

(1) Procopio. *De bello Gotico*, lib. 2. Procopio viveva a que' tempi, e il Verri non crede esagerato il suo racconto.

i loro tesori, frutto della conquista, poi tennero la propria corte. In appresso, i re Longobardi vi sedettero alla lor volta: però che sappiamo avere essi abitato quasi sempre nel palazzo che ancora si chiamava di Teodorico, e che sorgeva presso all'antichissima chiesa di san Michele, dove tanti re furono incoronati (1).

Fu nel durare di que' cinque secoli che gli avanzi dell'antica costituzione romana andarono, si può dire, perduti nelle nostre contrade. Poichè, nessun'altra rimembranza dell'antichità rimase viva a quel tempo, se non quella del municipio, ne' consoli e ne' cittadini. E codesta, che veramente non era più che una memoria, doveva esser dappoi auspicio di nuova grandezza, allorchè al principiar del XII secolo, le città sentirono esser venuto il tempo di tornare alla loro indipendenza. Ma del resto, ogni fondamento di patria potenza, ogni elemento di vita e di fratellanza civile era spento. I signori e nobili longobardi che in allora si chiamavano *adelingi*, dopo che il re Clefi morì, non pensarono a dargli un successore: ma si divisero tra loro le città, mandarono a morte i decurioni, e tutto il misero popolo fu spartito in *servi della gleba*, e *schiavi* (2).

Così i *duchi* aveano, per usurpazione, acquistata una possanza, che in seguito, per necessità, venne loro confermata. E quando Autari, un d'essi, riuscì a farsi chiamar re, non seppe mai restaurare del tutto il potere reale: ond'è che quasi tutti i monarchi longobardi che a lui succedettero, furono deboli e mal sicuri sul trono. Può dirsi che i duchi esercitassero la miglior parte della sovrana potestà; giacchè eran essi che insieme ai *Giudici* e ai così detti *Fedeli* facevano le leggi; eran essi che trattavano col re gli affari più gravi dello stato, che dettavano le paci e le guerre, e regolavano la politica del paese, e sceglievano i giudici. Ne' confini poi del loro ducato erano, pressochè tutti, piccoli re (3).

Non formarono Italiani e Longobardi un popolo solo: già lo vedemmo. E noi ci teniamo così alla opinione di quegli storici nostri, i quali affermarono che i vincitori e i vinti non

---

(1) Fumagalli. *Ant. longob. mil.*, diss. I.

(2) Leo. *Costituzione delle città lombarde.*

(3) Fumagalli. Op. cit.

si confusero. Le leggi, i costumi, le memorie diverse, l'oppressione senza pericolo da una parte, dall'altra le gravezze di un giogo portato senza difesa, e più di tutto forse la ripartita possanza e la libertà signorile dei duchi, contribuirono a tener divise le due genti, finchè la debolezza istessa del nuovo regno, conseguenza, più che d'altro, di tale signorile libertà dei duchi, rese così facile a Carlo Magno il conquisto d'Italia (1).

---

(1) Manzoni. *Discorso stor.* cit.

VI.

L'ITALIA NEL MILLE [1].

I. — Alla caduta della casa di Carlo Magno, quando Carlo il Grosso, ultimo erede di tanti troni, andò a finire la vita in un oscuro villaggio, mendicando la pietà di un bastardo di sua stessa famiglia, la Francia, l'Italia e la Germania, che da quasi duecento anni eran composte, non vogliamo dire per loro fortuna, ma piuttosto per loro sciagura, sotto il potere di un solo, si divisero finalmente, ed ebbero nome e stato a parte. Al superbo e inutile tentativo della monarchia universale, fu veduto succedere un nuovo modo di reggimento, i feudi; i quali furono conseguenza necessaria della stanca e impossibile grandezza di un uomo solo innalzato al di sopra di tanti popoli: era l'effetto di un governo troppo debole, perchè troppo esteso, quasi sempre minore a' nuovi e crescenti bisogni civili, spesso diviso per diversità di costumi, di religione, di diritti, e più spesso ignaro della sua forza medesima e cagione della sua propria rovina. I feudi che, in virtù di privilegi e di concessioni, avevano cominciato a preparare fin dal secolo precedente la loro grandezza, spiegarono ben presto tutto il vigore di un potere novello; e crearono leggi, diritti e dinastie. Quindi l'impero d'occidente partito e sminuzzato, si trasmutò in ducati, marchesati e contee nell'Italia e nella Francia; in margraviati, algraviati, langraviati nella Germania. Così nuovi re, nuovi regni sorsero da ogni parte; confusioni di eredità, di poteri, pretensioni sempre rinascenti, tirannidi,

(1) Frammento storico scritto fra il 1844 e il 1850 e pubblicato nel giornale *Lo Spettatore* nel 1856.

guerre, anarchie, misero sossopra per tutto un secolo la più bella parte d' Europa.

Normanni, Saraceni, Ungheri minacciavano le contrade dell'Impero; e però i nuovi principi di tanti piccoli regni riconoscevano la necessità di avere un capo che li sostenesse nella difesa comune; in Francia cingevano della corona reale la fronte di Eudes, il valoroso conte di Parigi; in Italia eleggevano Berengario, duca del Friuli; in Germania fidavano lo scettro ad Arnolfo, il bastardo di Carlomano. Ma non furono già questi i soli regni che si formassero coi frantumi del grande Impero di Carlo Magno. Rainolfo, conte di Poitiers, s'era fatto re d'Aquitania; Guido, duca di Spoleto, proclamavasi prima re di Lorena, poi di Lombardia, al tempo stesso di Berengario; Rodolfo, conte di Elvezia, creava il regno di Borgogna al di là del Giura; Luigi figlio del conte Bosone, si incoronava re di Provenza; Alano, re di Bretagna; Sancio, duca di Guascogna. E tutto questo in soli due anni, dall'888 al 890.

II. — Eudes governò e guerreggiò per nove anni; e la forza della Francia, che, dopo la deposizione di Carlo il Grosso, erasi andata infievolendo e guastando, risorse un poco e tenne a segno i Normanni. La famiglia di Eudes doveva la propria fortuna a Carlo il Calvo, che per rimeritare i servigi di Roberto il Forte, avolo suo, gli aveva concesso il governo di Parigi e del paese posto fra la Senna e la Loira. Dopo la morte di Eudes, la corona di Francia era resa ad un discendente di Carlo Magno, a Carlo il Semplice: se non che, molta parte della nazione, e i grandi specialmente, non volevano più saperne dell'antica famiglia imperiale; accusavano il nuovo re d'incapacità, di fiacchezza, di abusi; lo accagionavano delle devastazioni de' Normanni, e della cessione loro fatta di quella bella provincia, che anche oggidì porta il nome di Normandia; e riconoscevano in sua vece tutta l'autorità, tutto il potere nel fratello d'Eudes, Roberto, duca di Francia, ed in suo figlio, Ugo il Grande, conte di Parigi. Allora quasi tutte le città di Francia erano soggette al loro signore feudale; a re Carlo non rimase più che la città e terra di Laon; finchè, tradito da

un conte Eriberto, e fatto captivo a Péronne, dopo cinque anni di prigionia in un castello, miseramente morì. E il figliuol suo, portato in collo dalla madre, era costretto di andar cercando un asilo in terra straniera. Questi fu Luigi, che riebbe dipoi il regno del padre, ma senza possanza per l'avvenire.

III. — Così in Francia, il governo, le leggi e i costumi avevano avute, in poco più d'un mezzo secolo, il più strano rivolgimento. La monarchia, che al tempo di Carlo Magno, dispiegava la sua onnipotenza, quantunque moderata a tempo dalle radunanze dei grandi corpi dello Stato intorno al loro capo, cominciò da sè stessa a crollare, poi fu rovesciata; ed ecco al tempo di Luigi il Buono, l'oligarchia levar la testa e ingigantire, i nobili far guerra al trono, ambir distinzioni e privilegi, vendere ciascuno il suo potere al poter più forte, rapire al popolo i suoi diritti ad uno ad uno e poi metterlo in dimenticanza, o calpestarlo. I governi delle città, delle terre che prima erano dati a tempo, divengono a poco a poco potestà inamovibili, feudi famigliari, ereditarii; le dignità delle famiglie grandi si vanno accrescendo mano a mano col crescere della ricchezza, e questa si aumenta e si mantiene coll'oppressione de' soggetti. I condottieri d'esercito, i reggitori di provincia, non ricevono più l'autorità dal trono, ma sono tanti regoli e tirannelli; essi hanno militi assoldati, e contano i servi infeudati alla gleba; si conoscono tra loro, si sostengono a vicenda. I più deboli vedendosi vicini que' che hanno usurpato più vasto territorio, e li temono e li aiutano a gara; i più potenti invece scorgono i timori, le gelosie, i bisogni, le strette degli imperatori e de' re; sanno che la potenza dell'Impero non è più che un nome vano, che le apparenze del comando accontentano ancora coloro che portano il nome e la corona degli Augusti; e che l'unica forza vera, la reciproca necessità d'esistere, o almeno di non perder tutto, è il solo legame fra essi, poichè il diritto è lo stesso. Quindi i nuovi signori, per tenere le prerogative, e conservar quella porzione d'autorità che han guadagnata od usurpata, dividono i loro suffragi e parteggiano; e siccome nell'incertezza de' sovrani

diritti e nel continuo rovesciarsi delle famiglie regnanti, trovano sempre più d'un concorrente al nome di padrone di uno stesso paese; così costringono colui che occupa il trono a dipender sempre da essi, per le minaccie di un rivale, a concedere nuovi privilegi ad ogni nuovo giuramento di vassallaggio e di fedeltà. E da queste confusioni d'autorità, di forze e d'onoranze, era al tempo stesso spento ogni ordine di leggi, resa inutile l'opera grandiosa di Carlo Magno di far vivere il diritto colle costituzioni; distrutto ogni principio di civiltà, che solo per poco avea fatto sperare il risorgimento dalla barbarie. La sciagura del tempo fece peggiori i costumi; il valor guerresco, l'ultimo che rimane allo svenire di ogni sociale virtù, parve esso pure perduto; la debolezza, lo scandalo e la vergogna de' popoli fanno quasi scusare l'ingrandimento e la tirannide feudale. Roma stessa in allora fece e disfece i sovrani, suscitò guerre e nimicizie, sposando ora la causa del più forte, ora quella del più astuto; i vescovi e gli abbati uscirono in campo con loro bandiere, fecero patti e li tradirono; si contrastarono co' duchi e conti i beneficii e se li rubarono fra loro; insomma il potere religioso si eresse, come il laico, rozzo, feroce e indipendente. Il popolo intanto, che fu sempre la prima vittima delle grandi mutazioni sociali, languiva sotto il peso delle sciagure ereditate dall'antico dominio, e nelle angustie della prepotenza e dell'audacia de' molti novelli padroni. La proprietà, che dava diritto di giustizia sui vassalli, diritto di vita e di morte sui servi, fece, finchè durò la necessità della vicendevole difesa de' signori, meno infelice la condizione de' soggetti; perchè il valore de' soldati e il numero delle lancie era necessario, e il signore che dava il terreno al vassallo, gli dava anche le armi per combattere; e contento di un leggiero tributo di denaro o di grani, gli chiedeva in contraccambio la vita. Ma quando i signori non sentirono più la necessità di difendersi, o di far guerra, quando rassodarono il loro potere, contro gli ultimi e deboli sforzi di una sovranità decaduta, quando ogni contado, ogni signoria ebbe i suoi confini, il suo castello, il suo tiranno, allora il giogo ferreo del feudalismo ricadde più grave sul popolo e lo schiacciò; e il popolo, perduta la coscienza del suo valore,

la speranza di migliorare, le virtù libere e domestiche, non ebbe altri sentimenti che quelli che la servitù inspira, crudeltà e paura.

IV. — L'Italia, alla caduta del colosso d'Occidente, era stata anch'essa un campo sanguinoso di discordie e la preda di cento piccoli re; fra cui i più audaci e i più fortunati, almen per il momento, erano iti a Roma a farsi incoronare da' papi colla corona d'oro degl'imperatori. Roma avea veduto, quasi al tempo stesso, giungere fra le sue antiche mura Guido duca di Spoleto, e Lamberto suo figlio, Arnolfo re di Germania, Luigi, figlio di Bosone, re di Provenza; poi Berengario duca del Friuli e re d'Italia.

I papi d'allora, fra cui parecchi eran giunti all'acquisto delle somme chiavi per simonie, usurpazioni e tirannidi, concedevano a l'un dopo l'altro di que' potenti la sacra corona, e li benedicevano Augusti e signori del mondo. Berengario, che fu più degli altri fortunato ed astuto, portò quella corona per quindici anni senza rivali, e avrebbe dato un po' di pace ai popoli che teneva sotto il suo governo, se spirito di vendetta non l'avesse agitato, e se la gelosia e la turbolenza degli altri signori d'Italia non avessero rovesciato l'edifizio del suo potere. Rodolfo II, ch'era re della Borgogna al di là del Giura, ricevè da que' signori, e tenne per due anni la corona di Berengario, per cederla poi ad Ugo, conte di Provenza; il quale cominciò a farsi padrone di tutta la Lombardia, poi venuto fino a Roma, menò in moglie la famosa Marozia, che in allora reggeva tirannescamente le redini della Chiesa e dello Stato, ch'era stata vedova di due marchesi, amica di un papa ed assassina di un altro. Ugo fece alleanza con molti principi, mandò spie alle corti straniere, combattè da valoroso, mantenne da forte la sua potenza; ma alla fine dovette cadere, quando Berengario, figlio del primo, ebbe in Milano dai baroni del regno che vi si erano radunati, quella corona contrastata e bagnata di tanto sangue. Egli la lasciò per qualche tempo sulla testa di Lotario, figliuol d'Ugo, che il padre, ritornando in Provenza, aveva raccomandato all'amore ed alla generosità de' suoi duchi. Ma, tre anni di poi, il veleno glielo tolse

dinanzi; e Berengario II cessò d'esser marchese d'Ivrea per diventar re d'Italia, di nome e di fatto; re crudele, avaro, ipocrita, che esoso a' suoi soggetti, li governò con verga di ferro per soli tre anni.

Quel che si fossero in quel tempo infelice, la fede, l'amor di patria e la vita del popolo in Italia, meglio sarebbe non cercarlo. I papi che, vedendo le scissure e le nequizie de' grandi, avrebbero dovuto sposare la causa de' popoli oppressi ch'era giusta e sacra secondo la parola di Cristo, facevano invece a gara cogli altri tiranni nel lacerare l'Italia, e nel condurla a perdizione: la crudeltà, il dispotismo, la dissolutezza parevano esser divenuti l'eredità della Chiesa. Fu in quel tempo che si vide papa Stefano VI far dissotterrare il cadavere imputridito di papa Formoso che, prima di lui, aveva occupato la sedia di San Pietro, e spogliarlo delle sacre vestimenta; e un altro papa, Sergio III, cavarlo novellamente dalla fossa, fargli mozzare il capo, e gettarlo poi nel Tevere. Fu in quel tempo che sorsero due famose donne, Teodora e Marozia sua figlia, a contrastarsi il governo di Roma, a far eleggere papi e vescovi i loro drudi, i loro figli; poi il mondo vedeva uno di questi papi cadere rovesciato da quella stessa che poco prima l'innalzò al trono, e per suo comando strangolato morire; e un altro finire anch'esso soffocato dalle mani del proprio fratello; e questo medesimo fratello cacciar la madre in un carcere, per sollevare al sacro trono il figliuolo suo, che fu papa Giovanni XII. Ma più violente che mai rinacquero le fazioni e le discordie fra le grandi famiglie romane; ciascuna delle quali, sotto il manto d'un pontefice della propria parte, voleva conservarsi, od usurparsi il sommo dell'autorità. Invano si fecero risorgere i nomi di consoli, di tribuni, di prefetti della città; chè queste erano inutili o ridevoli apparenze, mentre Roma di tutto il suo passato non avea più che il gran nome e le grandi rovine. E poi erano stati i papi stessi a voler quel governo d'oligarchia feudale, che divideva già in tante parti la Francia e la Germania, dopo chè per conservare le donazioni fatte da Pipino e da Carlo Magno, essi avevano infeudato il lor territorio a molti potenti signori, che non prestavano altro tributo che d'armi e d'armati. Ma, a poco

a poco, quella stessa nobiltà che faceva la milizia della Chiesa, e ne sosteneva la causa, più per gelosia di potere che per amore della nazione o per gloria della fede, crebbe la sua forza in modo da spaventare l'autorità de' papi; e questi dovettero cedere: per tal modo parvero diventare capi di parte anzichè essere, com'era diritto, capi della Chiesa: nè il mondo cristiano, può quasi dirsi, conobbe più il suo pastore, perchè papi e antipapi si succedevano pressocchè ogni anno. Intanto l'ignoranza ravvolgeva sempre più nelle sue tenebre i popoli. E mentre Greci e Saracini invadono il mezzogiorno d'Italia, e il resto geme per le cento piccole guerre agitate dai potenti feudatarii o si tormenta sotto le furie crudeli di Berengario II, pochi uomini solitarii ed oscuri, in qualche ignorato ritiro, in qualche cenobio dell'Apennino, vegliano sul tesoro della fede e della scienza antica. Ma, in ogni altra parte, la causa della verità e quella dei popoli sono all'agonia; l'ambizione e la guerra, la superstizione e la crudeltà angustiano, opprimono, disertano l'Italia.

V. — La Germania, che in principio aveva pure acconsentito a ricevere per suo re un bastardo del sangue di Carlo Magno, Arnolfo, fu ben presto stanca di obbedire a' principi di schiatta straniera; e quantunque Arnolfo avesse saputo per alcun tempo far rispettare i confini del regno; pure debole e sconsigliato esso pure, allorchè mosse guerra ai Moravi, cercò l'aiuto degli Ungheri e loro aperse le porte del regno. Morto lui, il figliuol suo, Luigi IV, ebbe nome di re a sett'anni e lo perdette a venti; e in quel torno gli Slavi si rivoltarono, gli Ungheri desolarono colle invasioni, cogli incendi e col sangue il seno delle più belle provincie germaniche. Allora i signori del regno fecero anch'essi quel che avevan fatto poco innanzi i conti e i baroni di Francia e d'Italia: e fu questo un improvviso e terribile mutamento, essendosi veduti sorgere e minacciarsi a vicenda cinque ducati indipendenti: la Franconia, la Sassonia, la Baviera, la Svevia e la Lorena. Nè fu altro che la necessità di far causa comune contro gli esterni nemici, che persuase que' popoli diversi ad offrir la corona ad un principe del paese, che

rappresentasse la nazione: ed elessero Corrado di Franconia. Corrado regnò sette anni, sul campo della battaglia combattendo da prode gli Ungheri, combattendo contro i rivoltosi di Svevia e di Baviera, e contro quello stesso Enrico duca di Sassonia, che poi alla sua morte egli designò come proprio successore, e la cui elezione fu poco appresso confermata dalla dieta germanica. Enrico, detto l'Uccellatore, fu gran re e gran capitano. In quel tempo gli Ungheri in Italia stringevano alleanza con Berengario, forzavano i passaggi del Friuli, circondavano Pavia, l'incendiavano, con orrendo macello di tutti gli abitanti; poi, attraversate l'Alpi, spargevano il terrore nel mezzodì della Francia: da un'altra parte essi penetravano in Germania, mettendo a sacco la Turingia, e chiedendo il tributo che, fin dal tempo di Luigi IV, era stato loro pagato, come prezzo della pace. Ma Enrico, risoluto di metter fine a siffatta vergogna, venne sui campi di Meersbourg, fece un' orribile carnificina di trentamila di quei barbari, e liberò così il paese dal più terribile dei suoi nemici. Nè furono queste le sole sue vittorie; egli respinse i Francesi che avevano passato il Reno, fece cessare le guerre private onde si laceravano i signori, traendo i popoli alla peggio, diede forza ed onore alle leggi; e quando venne a morire, impegnò i principi della Germania a riconoscere dopo di lui Ottone, figlio della seconda sua moglie. Ebbe Ottone un regno glorioso di quasi quarant'anni, e il soprannome di Grande. E sì, che sul principio egli si era macchiato di sangue, poichè ad Ehresburg aveva fatto uccidere a piè degli altari il proprio fratello germano Thanemar, il quale, sdegnato della preferenza data ad Ottone dal padre, aveva pigliato l'armi contro di lui. Ma Ottone pagò la pena di codesto delitto, quando per la stessa cagione vide il suo primogenito Ludolfo, rivoltarsi e farglisi nemico: se non che la grandezza, la fortuna e la gloria d'Ottone fecero tirare un velo sopra questi domestici fatti. E venti popoli da lui vinti e domati, e l'aquila germanica portata oltre il Reno e al di qua dell'Alpi, e la sicurezza dell'interno mantenuta sempre, durante le sue guerre, dal governo de' Conti e da una specie di reggimento municipale in molte città, tutto contribuì a levar la Germania al più alto grado di potere,

nel tempo che la Francia e l'Italia erano cadute in fondo d'ogni miseria civile.

VI. — Fu allora, che da Roma e da Milano uscì il primo grido verso la Germania, quel grido che invocò Ottone il Grande come liberatore. Papa Giovanni XII gli mandò legati; l'arcivescovo di Milano Valperto andò egli stesso a supplicarlo, ed Ottone venne. Non furono nè la vittoria, nè la conquista, nè la forza della necessità che riunirono sul capo di Ottone la corona d'Italia a quella di Germania; furono l'ambizione e l'imprudenza de' signori, l'incertezza di tutte le cose e la brama di un mutamento qualunque. Il potere spirituale della Chiesa era stragrande; tutto il mondo cristiano venerava la sacra autorità de' pontefici; e già le sacre folgori delle scomuniche avevano spaventato popoli e re. Ma la potestà temporale del papa era debole e stancheggiata da continue rivolte; in Roma il senato, il popolo, i nobili gli usurpavano la più gran parte dell'autorità; di fuori, Berengario III, ed Adalberto suo figlio avevano occupata la miglior parte del paese, e colla forza della tirannia rafforzavano sempre più il loro crudele governo.

Nel 961 discese Ottone in Italia, e l'arcivescovo Valperto lo cinse della corona reale in Milano nella chiesa di Sant'Ambrogio; e il papa Giovanni XII, l'anno seguente, gli pose sul capo la corona imperiale in una delle più solenni adunanze che Roma avesse vedute, fra una calca di vescovi d'ogni paese, di baroni italiani e tedeschi, di nobili e di popolo. Il papa, che chiamando Ottone e dandogli quella corona che già papa Leone aveva data a Carlomagno, stimava di liberarsi dai piccoli tiranni che lo angustiavano, di assicurare per sempre il suo dominio, s'accôrse ben presto come colui ch'egli aveva invocato liberatore fosse un nuovo e più tremendo padrone, il quale non si sarebbe lasciato fuggir di mano il potere così facilmente ottenuto.

Di fatto, l'Imperatore che aveva già vinti gli altri signori di Lombardia e di Toscana, e teneva stretto d'assedio anche re Berengario in San Leo, ben presto seppe far valere i conquistati diritti, usò a tempo generosità, moderazione e rigore, volle riconoscere gli abusi ed emendarli; castigò i

ribelli, frenò i partiti, fece stare a segno i duchi e i marchesi italiani, i quali usi com'erano a rivolgersi a' re stranieri, non tanto per far serva la loro patria, quanto per tener più sicura la propria autorità con vane dimostrazioni di sudditanza, non pensavano che Ottone, a cui volevano confidare la guarentigia de' loro diritti e della lor libertà, potesse in breve tempo colla prudenza e col valore acquistarsi tanto potere in Italia, e considerare come un'assoluto diritto ciò che per essi non era stato se non una volontaria obbedienza, una temporanea concessione.

Ma già Berengario portava il peso di quella servitù, ch'egli stesso, pochi anni prima, aveva prestato ad Ottone fin dalla prima volta ch'egli era venuto in Italia, nel 951, per isposare Adelaide, la bella e virtuosa vedova di Lotario. Allora Ottone era disceso fino a Pavia, aveva rotte le genti di Berengario, e pigliato il nome di re d'Italia, nome che lasciò poi a Berengario ed a suo figlio Adalberto quando dovette tornarsene in Germania, per quietare i torbidi che, lui lontano, erano colà nati. La seconda volta ch' egli venne, chiamato dal voto della Chiesa e dei nobili, stanchi del duro governo di Berengario, volle afforzare il potere col diritto, tenere per sè quella corona che per due volte gli si offriva così facile a conquistare e lo fece. Lo sciagurato Berengario, dopo una lunga resistenza nel forte di San Leo, stretto dalla prepotenza dell'armi e della fame, s'arrese e andò a finire in lontano e misero esiglio; ma il figliuol suo Adalberto se ne fuggì, sperando ancora di poter rilevare la sua parte. Papa Giovanni intanto, sdegnato di vedersi tolta dal novello Imperatore pur quell'ombra di potere che gli restava, pone giù l'odio che nutriva verso la casa di Berengario, va a trovare Adalberto, congiura con lui, ritorna in Roma e cacciate le genti tedesche che vi erano rimaste, spartisce con Adalberto il territorio e si accinge alla vendetta. Eppure tutto quel ch'era stato, fu opera sua. Ottone conosceva già la strada dell'Italia; e alla novella di quel rovescio, non si fece aspettare; e mosse difilato a Roma con un nuovo esercito, la occupò di subito, chè il papa e il principe italiano erano fuggiti a Capua; raccolse in Roma stessa un sacro concilio per giudicare Giovanni, a cui egli scrisse una lettera,

che la storia conservò, dicendogli che lo si accusava d'omicidio, di spergiuro, di sacrilegio, e che venisse a purgarsi di quest'infamia. In risposta il papa ebbe un bel minacciare anatemi; il concilio lo dichiarò decaduto della sedia romana, e nominò in sua vece Leone VIII. Ma Giovanni trovò ancora partigiani in coloro che volevano l'indipendenza di Roma e della Chiesa; e da costoro aiutato, riuscì a tornare in Roma e a cacciarne Leone. Raccolse egli pure un concilio, scomunicò l'Imperatore e l'antipapa, dichiarò la supremazia del pontefice sopra i troni de' re; poi fece mutilare due cardinali suoi nemici; tenne desto, dove potè, l'odio alla schiavitù, allo straniero, assoldò milizie in tutta Italia, chiese aiuto perfino a' Saraceni, e si apparecchiò in Roma alla più ostinata difesa. Ma in quel mezzo lo colse il pugnale di un romano, del quale aveva macchiato l'onore.

VII. — Morto papa Giovanni, Roma non cedè ancora: ma elesse Benedetto V, e ostinata nel non volerne sapere di un padrone straniero, tenne forte per alcun tempo contro l'Imperatore, che aveva posto l'assedio intorno alle sue mura. I Romani, che fino allora avevano portato la pena di tanti tradimenti e delitti, fecero gli ultimi sforzi per sostenere la loro misera libertà; e combatterono finchè la fame li vinse, più che le armi. L'Imperatore rientrò nella città con Leone VIII; e fu veduto Benedetto, nella chiesa di san Giovanni Laterano, inginocchiarsi ai piedi dell' antipapa, confessar piangendo di avere usurpata la tiara, rimettere il bastone pastorale in mano di Leone, che lo spezzò, e poi partirsi per l'esiglio, al fondo della Germania. Eppure nè le vendette dell'Imperatore, nè le sciagure della guerra, nè l'elevazione di papa Giovanni XIII, dopo la morte di Leone, domarono ancora i Romani; essi, non appena Ottone ritornò ne' suoi regni, ripigliarono subito le armi, cacciarono dalla città il nuovo papa e la guarnigione alemanna, e crearono un nuovo prefetto e nuovi consoli e tribuni. Ma fu per poco: Ottone discese ancora in Italia, e questa volta non si partì, se non quando furono rovinate del tutto le speranze di coloro che non avevano voluto riconoscerlo signore, e che più del pontefice avevano sostenuto e difeso ostinatamente il bene

della libertà. Egli fece appiccare i capi della congiura e frustar per le vie il romano prefetto; mandò i consoli in esiglio; e lo stesso papa, agitato dallo spirito di vendetta, non volle essere da meno di lui, e fatti cavar dalla terra i corpi del conte Goffredo, che prima lo aveva bandito, e del figliuol suo, li fece gettare in luogo disonorato. Così fu stancata la rivolta, vinta Roma, pacificata per poco la Chiesa; e Giovanni XIII, ristabilito nel suo seggio, non mancò di fede allo straniero. L'Imperatore, il quale aveva seco in Italia il figliuolo, che fu poi Ottone II, se l'associò all'Impero; il novello Cesare mosse contro a' Greci ed a' Saraceni ch'eran venuti alle mani nella Puglia e nella Calabria, li battè; poi, tornato a Roma, sposò Teofania sorella dell'imperatore d'Oriente, che fu incoronata con grande allegrezza del vecchio Ottone. Ma le nuove ribellioni degli Ungheri costrinsero i due imperatori a tornarsene nella Germania; e giunto all'apice della gloria e della fortuna, Ottone il Grande morì in Vienna, nel 973. Ottone II non ebbe nè il valore, nè la saggezza, nè la fortuna del padre. Appena si trovò solo sul trono, vide levarglisi contro Arrigo duca di Baviera, suo cugino, per contrastargli l'impero; e Lotario di Francia avanzarsi di quà dal Reno; poi, nell'Italia, i Greci e i Saraceni, che oramai più nulla tenevano se non poche castella, rialzar la testa e tornare a sfidarlo. Egli venne in Italia con una buona armata, ma i Greci la ruppero presso Roma, i Saraceni nella Puglia la disfecero del tutto; ed egli stesso scampato sur'una navicella, preso da' corsari e condotto in Sicilia, inganna i nemici, fugge a nuoto, e si salva per miracolo. Tornato a Roma, dove la fazione imperiale aveva fatto consacrare un nuovo papa, Benedetto VII, egli tentò di rifare le sue forze. Raccolse una dieta in Verona, dove alcuni fuorusciti di Venezia vennero per indurlo a portar l'armi contro la patria loro; pure il desiderio che lo struggeva di vendicarsi de' Greci e dei Saraceni, lo trasse ancora a Capua e a Benevento. Ma l'anno appresso (983) morì in Roma di malattia, o forse per una freccia avvelenata, che l'aveva ferito nel fuggire in una delle ultime sue battaglie. In quel mezzo, Crescenzio, patrizio di Roma, uomo fatto sullo stampo degli antichi

repubblicani, con la mente piena della passata gloria latina e il cuore caldo dell'odio della schiavitù, sognava di poter far rivivere il popolare governo antico. Egli era prode, coraggioso, eloquente; il popolo s'accende di subito entusiasmo per lui, e accecato quasi da un delirio, scuote a un punto il giogo dell'obbedienza al Papa e all'Imperatore, vuole i suoi consoli, i suoi tribuni, la sua antica libertà. Crescenzio, eletto console e confortato dal riuscire de' primi tentativi, spoglia papa Giovanni XV del reggimento temporale, lo esiglia, nè lo richiama se non dopo che ha riconosciuta l'autorità del popolo e la sua. E Crescenzio, rassodato il suo potere, nutre i più vasti disegni, e pensa fors' anche alla corona imperiale: intanto il papa si muore; ma innanzi morire egli ha invocato l' aiuto del novello imperator di Germania, Ottone III.

VIII. — Discende il giovine Ottone, anch' esso come il padre e come l'avo, in Italia; giunto a Ravenna, intende che il papa è già morto; non perde tempo e riesce a fargli succedere un papa tedesco, suo parente, Gregorio V. Crescenzio che, all'avvicinarsi dell'esercito straniero, s'era ritirato nella Mole Adriana, vede il pericolo del suo idolo, la libertà romana, e concepisce il disegno di riunir Roma all'impero d' Oriente; quindi grida illegittima l' elezione di Gregorio, ne lo discaccia e mette in suo luogo un Greco, che pigliò il nome di Giovanni XVI. Ma prima che l'Oriente si fosse desto per sostenere questo novello rivolgimento, Ottone vola di nuovo a Roma, vi riconduce Gregorio; e l'uno e l'altro, sordi alle preghiere di san Nilo abbate, che piangendo chinò la sua testa canuta a' loro piedi, dannano l' infelice Giovanni a orrendo supplizio. E come Crescenzio resisteva ancora nell' inespugnabile sua torre, l'Imperatore simula di venire a patti con lui; e non appena lo tiene in sua mano, lo manda sur un patibolo, insieme a' suoi più fedeli, e abbandona Stefania, la vedova di lui, al vitupero delle soldatesche alemanne. Questa donna sopravvive per vendicare il marito e sè stessa. Sedeva pontefice Silvestro II, l'uom più saggio del suo secolo, e ch'era stato precettore dello stesso Ottone. Amato e rispettato dal popolo, il buon

pontefice credè venuto il momento di dargli la pace, a cui Roma pareva sospirare dopo tanti guai; e invitò l'Imperatore a tornar in Italia, a raccogliere un nuovo giuramento di fedeltà da' sudditi, dicendoli oramai tranquilli e pentiti. Ma se la Lombardia e la Toscana eransi a poco poco avvezze alla obbedienza dell'Impero, il cuor dell'Italia fremeva ancora per la sua libertà, e la vista delle milizie d'Ottone gli ricordò che l'avea perduta. Una folla furiosa, armata di ferro e di fuoco, circonda in Roma il palazzo ove stava l'Imperatore; che difeso da poche genti sarebbe caduto nelle mani della plebe infellonita, se il marchese di Toscana e il duca di Baviera, raccolte quante truppe poterono, non l'avessero, quasi per miracolo, scampato dal Castel Sant'Angelo, in cui il popolo a furia già si precipitava. Ma avuto il disopra, Ottone fece immensa vendetta; sfogò l'ira sua nel sangue romano, e il ferro del carnefice finì di troncar la testa alla rivolta. Poco appresso però, tornando da un pio pellegrinaggio al monte Gargano, cadde ammalato a Paterno, sul confine dell'Abruzzo; e fu là che, dopo avere a lungo aspettato invano, gli si presentò, col pretesto del profondo suo sapere in medicina, la vedova di Crescenzio: Stefania aveva soffocato il suo cordoglio; era vestita a bruno, era bella ancora, di quella romana bellezza che trionfa ed affascina; il giovane e credulo Imperatore fu vinto; ed essa gli fece sacrificio degli avanzi di quella sua bellezza, poi lo avvelenò. L'ultimo degli Ottoni di Sassonia moriva a ventidue anni, in quell'oscuro angolo d'Italia.

IX. — In questo tempo, il mondo erasi appena svegliato dopo un terribile sogno. L'anno 1000, quell'ultimo anno del mondo, minacciato da tanti presagi, aspettato tremando dai popoli, era passato. All'avvicinarsi dell'epoca fatale pareva veramente che ogni legame di civiltà, di paese, fosse per disciogliersi in mezzo alla ignoranza, allo scompiglio, alla paura di tutti; e quella spaventosa parola della fine del mondo leggesi ancora in fronte a tutti gli scritti pubblici e privati che ci restano d'allora. Era una credenza universale, ingenerata nei popoli dal continuo avvicendarsi delle tirannidi, dal mutarsi di tanti padroni e di tanti diritti, dalle anarchie, dalle guerre, dal sangue sparso; era una credenza

alimentata dalla superstizione, fatta quasi necessaria dalla disperanza del meglio. Il popolo gemeva, obbediva e languiva inerte; i signori consumavano l'opera della oppressione; i monumenti crollavano, e le storie erano mute. Da ogni parte una religione di spavento e di espiazione si manifestava; la penitenza faceva aprir le mani a' più ricchi, e versar tesori alle chiese, a' monasteri; la carità conduceva i nemici a riconciliarsi fra loro, i potenti offesi a perdonare, i signori a rendere la libertà ai servi, o a far men dura la condizione loro.

Al cominciar del nuovo secolo, il terrore di questa fatale aspettativa era cessato. Coloro che, fino a quel tempo, avevano agitate le sorti dell'Italia, continuavano a signoreggiare, si rifacevano delle lor forze a lungo stanche, ma non pensavano alla nuova lotta che i popoli, ignari quasi di sè stessi e di quel che avrebbero fatto, apparecchiavansi a sostenere. Tre corone e quarant'anni d'impero e di guerra, non avevano ancora saldata la potenza de' nuovi conquistatori; e già tutte le città più nobili, più grandi avevano reso fecondo il prezioso germe di libertà, che il primo di quegl'imperatori, Ottone il Grande, gettava nel loro seno, concedendo loro il diritto di fortificarsi, di eleggere dei magistrati, di farsi giudicare da essi. Fu il primo risorgimento del popolo contro l'oppressione dei signori, contro il dispotismo feudale; le città innalzarono le loro mura, il popolo nominò i suoi consoli; e questi punivano i delitti, giudicavano le querele de' cittadini e difendevano le terre, conducendo essi stessi alla battaglia la milizia e il popolo; i cittadini costituirono un'adunanza d'anziani, o di consiglieri, formanti un senato, o *credenza*, perchè vegliasse sempre alla pubblica salute; si divisero in quartieri, a' quali per lo più dava il nome ciascuna delle porte della città; e così spartiti, come in tante tribù, si raccolsero sulle pubbliche piazze a deliberare delle cose di più grave momento; e mossero, quando venne l'ora del pericolo, alla battaglia sotto i loro gonfaloni; perchè ogni cittadino era soldato, ed aveva figliuoli, casa e vita da difendere. Così, quando le città italiane ebbero, al par de' signori de' castelli, dei conti e de' vescovi, il diritto di difendersi e di farsi ragione da sè stesse, non temettero d'uscir in campo contro i conti e gli altri grandi feudatarii; i quali,

gelosi di quei diritti di che il popolo alla fine si era pur ricordato, cercavano ogni via di opprimerlo e di separarlo. Nè di queste guerre inevitabili e spesso fortunate l'Impero si adombrò: chè non le tenne in principio come sollevazioni o rivolte, ma quasi un esercizio di diritti, una legittima difesa.

Questa necessità di sostenersi e di difendersi l'una con l'altra, consigliò le città non fortificate e quelle vicine a una città più potente e pur tenaci della loro indipendenza a collegarsi fra loro, a far causa comune; e uno spirito di repubblica si andava risvegliando e rinfocando quasi in ogni contrada d'Italia, e già pareva che le armi stesse degli stranieri, che ricomparivano ogni anno di qua dell'Alpi, lo tenessero desto più che mai. E con questi civili apparecchi di un'êra novella, che maturavano, aumentavano la forza e la gloria de' nostri municipii, rinascevano le semplici e prime virtù degli uomini, virtù sconosciute o da secoli dimenticate, l'amor della libertà e del paese, la fede della famiglia e delle leggi, la virtù del sacrifizio a pro d'altrui, e la certa fidanza di una rigenerazione. Così, mentre nella Francia e nella Spagna cominciava il tempo della cavalleria, che fu per così dire il trionfo della prodezza e dell'indipendenza dell'individuo, spuntavano per l'Italia giorni migliori, quelli che preparavano ne' municipii la forza e la sicurezza del comune, l'egualità e il bene di tutti.

Ma altre armi, altre convulsioni e tradimenti doveva soffrire l'Italia nel rinnovarsi de' suoi grandi destini; perchè da una parte l'Impero e i signori non avevano rinunciato alle loro pretensioni di racquistare il perduto, o d'assicurare almeno quel che loro restava; e d'altra parte la Chiesa era stata fino allora troppo umiliata perchè non cercasse di sollevar la testa e di ristorar la decaduta potenza; e in fine fra le città stesse cominciava ad allignare la semenza dell'odio civile e della rivalità fraterna.

X. Alla morte di Ottone III, nel 1002, i signori italiani si ricordarono della famiglia dell'ultimo Berengario; e Ardoino, marchese d'Ivrea, fu coronato re d'Italia in Pavia.

Nel tempo stesso la Germania dava la corona dell'Impero ad Arrigo, duca di Baviera, il più stretto parente di Ottone.

Il re Ardoino voleva procacciarsi l'aiuto della Chiesa, e confermava i privilegi de' vescovi e degli abbati; ma il papa e l'arcivescovo di Milano, che era potentissimo, tenevano per Arrigo; anzi il secondo radunava una dieta a Roncaglia, e dichiarata illegittima l'elezione di Ardoino, faceva gridar re d'Italia l'Imperatore. In sulle prime i signori sostennero il re italiano, ch'essi s'erano prescelto; ma ben presto, gelosi della sua possanza e insofferenti d'ogni freno, querelandosi di lui, e dicendosi stanchi de' suoi mali portamenti, si voltarono ad Arrigo e lo sollecitarono a venire in Italia. E così sempre successe che i novelli imperatori vennero giù, chiamati dal malcontento o dalla prepotenza de' signori, anzichè dalla gloria delle armi, o dall'impeto della conquista. Al primo invito Arrigo rispose col mandare il duca Ottone di Baviera, a cui diede le marche di Trevigi e di Verona; tre anni di poi venne egli stesso per quella parte; disperse le deboli milizie d'Ardoino; e costrinse lui stesso a cercarsi rifugio, colla vana ombra del nome di re, nel suo marchesato d'Ivrea. L'arcivescovo di Milano incorona Arrigo in Pavia; ma in quel giorno stesso i Pavesi levansi a romore, mettono i serragli alle vie, e vengono alle mani colle soldatesche alemanne. L'Imperatore è costretto a fuggire e i suoi appiccano il fuoco all'antica città, alla sede de' re Longobardi, la quale in poco tempo non è più che un mucchio di rovine. I miseri cittadini giurarono vendetta, rialzarono le loro mura, e gridarono di nuovo Ardoino re.

Corsero dieci anni, senza che Arrigo rivolgesse il pensiero all'Italia. Intanto i Greci e i Saracini perdevano una porzione della Puglia, le nimicizie di Milano e di Pavia si facevano più violente, novelle convulsioni di libertà agitavano di quando in quando i Romani; e la Chiesa all'ombra e sotto la tutela dell'Impero vedeva crescere a poco a poco il suo potere. Quando, nel 1014, Arrigo discese di nuovo fino a Roma per cingere la corona imperiale, come ne lo invitava papa Benedetto VIII, il re Ardoino aveva già fatto gli ultimi eroici sforzi per conservarsi il sovrano potere; nè andò molto che stanco di tante inutili lotte, e posta giù la corona, vestì la tonaca del frate nel chiostro di Fruttuaria, e si preparò alla morte.

VII.

L'ITALIA AI TEMPI DI GREGORIO VII (1).

I. — Lo scettro Germanico, alla morte d'Arrigo II di Baviera, detto il Santo, avvenuta nel 1024, sfuggiva di mano ai principi della casa di Sassonia, per essere raccolto da quelli di Franconia. Corrado il Salico fu il nuovo re; il quale con molta prodezza e ardimento tenuti in freno gli interni nemici, e messi al bando dell'impero il ribelle duca di Svevia e quanti altri negavano di riconoscerlo, si preparò a scendere alla sua volta in Italia. Poco innanzi i signori spaventati forse dal crescere della potenza delle città, le quali, facendo fruttare le franchigie loro concesse dagli Ottoni, erano sorte già grandi con la bontà del reggimento e con l'integra vigoria delle virtù popolari, posero gli occhi addosso ad altri re stranieri per dare a sè stessi un nuovo padrone. Ma nè Roberto Capeto, re di Francia, nè Guglielmo, duca d'Aquitania, ai quali era offerto, vollero accogliere il dono dell'italica corona: nè avrebbero saputo portarla nè difenderla.

Mandò dunque Corrado i suoi messaggi alle città italiane, poi venne egli stesso; e incoronato da Ariberto arcivescovo con la corona di ferro, in sant'Ambrogio di Milano, n'andò a Roncaglia, vi tenne la famosa dieta in cui attese a rinnovare la costituzione de' feudi, poi si trasferì a Roma per cingervi la corona d'oro d'Augusto. I tumulti della Borgogna, per la vacanza di quel trono, ridomandano Corrado in Germania; egli, senza quasi far battaglia, conquista quel reame,

(1) Frammento scritto fra il 1852 e il 1856 e pubblicato negli *Studi Storici riuniti.* Milano, presso F. Colombo 1857.

stringe Odone conte di Sciampagna che se n'era impossessato; dipoi, per abbatterlo del tutto, chiama a parte dell'impresa gli italiani, che combattendo con gran prodezza, trionfano per l'Imperatore e gli danno sicura tutta Borgogna: erano lombardi e toscani che, sotto il comando di Ariberto arcivescovo e di Bonifazio di Canossa, passavano la prima volta in quel secolo i gioghi dell'Alpi, senza potersi chiamare fratelli, ma pur vincendo insieme e per la causa dello straniero.

In quell'anno stesso, ripullulavano in Milano malcontenti e novità. L'arcivescovo spogliava del feudo un nobile, vassallo della sua chiesa; e in un momento tutti i nobili di Lombardia rompono in armi contro di lui; il popolo si leva anch'esso, difende il suo pastore e sfoga alla fine quell'uggia che da tanto tempo lo struggeva contro i signori; il sangue cittadino corse per le vie stesse di Milano; era il Comune che per la prima volta sollevava la testa contro il feudo; era il popolo che misurava le sue forze con quelle de' militi, de' capitani, de' valvassori. Il nobile scacciato trova aderenti; giurano insieme di fare vendetta, cercano l'aiuto di que' di Lodi e del Seprio; vengono a battaglia, a Campo Malo, coi Milanesi condotti dal loro arcivescovo e dal vescovo d'Asti, e li rompono. Queste ire richiamano in Italia l'Imperatore; egli apre una nuova dietá a Pavia e per rendere la giustizia promessa, pone sotto le guardie Ariberto e i vescovi di Cremona, di Piacenza e di Vercelli; ma Ariberto sfugge di notte, ritorna a Milano ove tutto il popolo insorge per lui, e si prepara a difesa di sangue. Invano lo sdegnato Imperatore mise il campo intorno alla città; le mura e le torri di Milano respinsero le sue armi; e fu allora ch'Eriprando, il primo de' Visconti, venuto a singolar battaglia con un barone di Baviera, che aveva fatto sacramento di non gustar più vino se non avesse arsa e distrutta la città, l'abbattè furiosamente, e gli troncò netto il capo. Ben presto l'Imperatore si ritira e torna in Germania: ma il seme della guerra civile fruttò, i nobili tennevano per l'Imperatore e il popolo aveva imparato a domare la loro alterigia. Così Milano, che ogni anno doveva sostenere nuovi urti de' signori, fu la culla della libertà muni-

cipale; e nel 1039, i nobili, costretti a spezzare essi stessi il giogo de' servi, cercarono di avere una patria, e sottomisero i loro feudi alla protezione delle città. Due anni di poi, un nobile ardì battere in sulla via col bastone un popolano; tutto il popolo levossi a furore, e condotto da un altro nobile, Lanzone, il quale aveva sposato la causa dei piccoli, assediò le case de' signori, le gettò a terra, e, con miglior consiglio de' romani antichi, costrinse tutti i nobili a fuggir dalla città. Dopo questa cacciata, dovettero passare due anni di guerra prima che i nobili facessero la pace, e tornassero. Ma il popolo aveva vinto, e Ariberto gli aveva già dato nel Carroccio il palladio della patria e della religione.

II. — Moriva l'Imperatore Corrado; e fu Arrigo III, di soli dodici anni, erede della paterna corona. Ne' primi sei anni del suo regno, il giovane monarca stette nella Germania, ov'ebbe a domare i nemici della sua casa che, baldanzosi per la sua giovinezza, erano sorti a contrastargli il potere: egli stesso, disprezzando i timidi consigli de' suoi tutori, volle portare la guerra nel cuor della Boemia, e uscì vincitore; poi, venuto sulle terre de' conti d'Olanda, li costrinse a riconoscerlo come capo dell'Impero; quindi corse in aiuto d'un re d'Ungheria, che i suoi vassalli avevano proscritto, e lo ripose sul trono. Allora, rivolti gli sguardi all'Italia, vide le città di Lombardia andar crescendo di floridezza e di libertà ne' forti principii del reggimento municipale, in che quasi tutte s'erano composte; vide un marchese di Toscana, Bonifazio, levarsi a stragrande potenza, e spiegare pompe quasi reali; vide Roma tutta agitata e sconvolta per lo scisma di tre pontefici simoniaci e ribelli, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. Venuto dunque l'Imperatore in Italia, tenne un Concilio a Sutri, depose quei tre papi e fece eleggere Clemente II, racquistando così di un tratto quell'autorità sulle ecclesiastiche elezioni, che i re di Germania parevano aver perduta. Il nuovo papa, e i tre che gli tennero dietro, Damaso II, Leone IX e Vittore II, se furono ligi all'Impero che li portò in alto, ristorarono almeno per alcuni anni, coll'esempio delle loro virtù, la

pace della Chiesa. In quel tempo, il monaco Ildebrando, dall'umile sua cella, guardava i tumulti d'Europa, i disordini della Chiesa; e nella sua mente si maturava il gran concepimento della teocrazia universale. Già prima, ritrovandosi presso d'Arrigo III, egli aveva col proprio voto portato alla sedia pontificia Vittore II, ed in appresso, depositario quasi di tutto il potere del senato e del popolo di Roma, vi avea collocato l'un dietro l'altro Stefano IX, Nicola II ed Alessandro II.

L'Impero era dato ad Arrigo IV, fanciullo ancora, sotto la tutela d'Agnese sua madre; e durante la reggenza, cominciarono poco a poco a scoppiare le discordie tra la Chiesa e l'impero, per il diritto delle investiture. Ma uscito Arrigo di minorità, e guadagnato l'amore di tutti i suoi soggetti per prodezza, umanità ed elevatezza di mente, s'accôrse ben presto che il più pericoloso e potente dei suoi nemici era il Papa. Saliva allora, nel 1073, alla sede di san Pietro il monaco Ildebrando, e prendeva il nome di Gregorio VII. Quest'uomo, il più grande del suo secolo, che riuniva la sagacia del profondo politico al coraggio dell'eroe, meditava di riformare il mondo civile per mezzo della Chiesa; e persuaso essere giunto il momento della gran lotta fra l'autorità spirituale e la temporale, nulla lasciò intentato per incarnare il suo gran pensiero. L'Imperatore già vedeva da alcun tempo sorgere minaccioso il sacerdozio a domandar la propria indipendenza, nè a lui più restavano che due diritti, quello della conferma de' pontefici, e il diritto delle investiture, ossia il patronato de' beneficii. Già sei anni prima il papa Nicola II, nel concilio lateranense, aveva scagliato il primo colpo contro il poter secolare, col famoso canone che proscrisse le investiture; e se in forza di quello l'Imperatore non era stato ancora spogliato del diritto alla elezione del Papa, diritto che veniva quind'innanzi riservato a' cardinali, salvo il rispetto e l'onore all'Imperatore, nondimeno ben presto ei lo perdeva di fatto; e papa Alessandro II era stato eletto senza il consentimento della reggenza dell'Impero, che invano gli aveva opposto un altro papa.

Ora Gregorio VII rivolge gli sguardi all'Europa, e in sulle prime vede la necessità di usar l'astuzia e di farsi

amico l'Imperatore. Non vuol quindi esser papa senza la conferma di lui, e spediti suoi legati alla corte, l' ottiene. Allora egli comincia ad operare alla scoperta; nel 1076, rinnova il gran divieto delle investiture, e rompe guerra a' diritti fin allora esercitati dall'Impero sopra la Chiesa. Arrigo, messi al dovere i Sassoni, si affretta verso Italia, per domar l'ardimento del pontefice, e dopo avergli comandato per imbasciata di deporre la tiara, lo dichiara nella dieta di Worms scaduto dalla sua dignità. Ma Gregorio al tempo stesso raccoglie a Roma un concilio, e vibra al monarca le folgori della Chiesa. Arrigo è scomunicato, i suoi vassalli sciolti dalla sudditanza; il trono di Germania dichiarato vacante. Il disgraziato monarca, sbigottito dall' anatema, circondato da interni nemici, minacciato da Rodolfo di Svevia che ambisce la sua corona, vede la Germania dividersi, il sacerdozio soffiar nella ribellione, la più gran parte d' Europa sottomettersi ai decreti del pontefice; in mezzo a tutto questo, ode la voce di Gregorio che lo cita al suo tribunale, per giudicarlo. Allora, sbigottito, si pone in viaggio, attraversa con gran pericolo i dirupi dell'Alpi, nel cuor dell'inverno; e venuto nelle terre d'Adelaide, marchesa di Susa, è accompagnato da lei e dal conte di Savoia fino al forte di Canossa, ove stava Gregorio, circondato dalle soldatesche della sua divota e protettrice, la famosa contessa di Toscana, Matilde. Egli aspettò tre dì interi fra l'uno e l'altro muro del castello, esposto al rigore del verno, a piedi nudi, vestito di cilizio, e osservando il più stretto digiuno. Al quarto dì, per le preghiere di Adelaide e di Matilde, dell' abate di Clugnì, del marchese d' Este e d'altri baroni, ammesso finalmente al cospetto del Papa, si prostrò ginocchioni dinanzi a lui, implorò il perdono, e fu sciolto dalla scomunica, a patto che non ripigliasse insegna regale, nè prendesse parte alcuna agli affari, finchè, innanzi a una dieta di principi tedeschi e giudice il papa, non avesse messo in luce la propria innocenza. Così Gregorio adoperava con invitto ardimento all'edificio della monarchia teocratica. Egli aveva già tolto all'Impero il dominio de' beneficii e la conferma de' papi, interdetto a' preti il matrimonio, e bandito per tutto il mondo, che il vicario di Cristo, supremo giudice

dell'universo, era l'erede della sua onnipotenza, l'interprete delle leggi di tutte le nazioni, l'arbitro di tutti i re, padrone di dare e di togliere i regni, di sciogliere i vassalli dall'obbedienza, di nominare i vescovi, di tenere i concilii; ch'esso non ha mai errato, nè potrà mai errare in avvenire; ch'esso infine è la pietra angolare della Chiesa e del mondo.

III. — Ma Arrigo, tornato ne' suoi stati, si pentì del perdono domandato al superbo pontefice, si vergognò della propria debolezza, dell'umiliazione a che era stato condotto. Egli vuole farne vendetta, e rianimati gli avanzi della sua parte, corre sopra Rodolfo di Svevia, suo cognato, che la dieta di Worcheim aveva eletto in sua vece; poi raduna trenta vescovi a Brixen, dai quali fa deporre Gregorio, ed elegge a papa Guiberto, suo affezionato. Gregorio grida di nuovo l'anatema ad Arrigo, toglie a lui la corona, e la dà a Rodolfo; ma l'imperatore rovescia tutte le sue armi addosso al rivale, che dopo un'aspra battaglia lascia la vita sul campo. Arrigo allora, impaziente di punire Gregorio, discende ancora in Italia; i lombardi, che tenevano per lui, vincono le genti della contessa Matilde; ed egli s'avanza fino a Roma, le pone stretto assedio per quasi tre anni, e alla fine se ne fa padrone, discaccia Gregorio, e colloca sul trono di lui il suo antipapa, dal quale si fa incoronare. Il papa, nella stretta di quel pericolo, si ritira in Castel Sant'Angelo, e domanda il soccorso d'un suo potente vicino, il normanno Roberto Guiscardo, signore della Puglia, che dapprincipio era stato già due volte scomunicato da lui, e che di poi era divenuto suo alleato ed amico. Roberto s'avvicina con un forte esercito, appicca l'incendio a Roma, da san Giovanni Laterano fino al Colosseo, mette a sacco la città, sforza Arrigo a ritirarsi senza aspettare i Normanni e i Saraceni, libera il papa, e il mena seco a Salerno. Quì muore Gregorio, dopo aver per dodici anni sconvolto il mondo, e fatto maravigliare Europa; muore, scagliando un'altra volta la scomunica all'antipapa, ad Arrigo, a tutta la sua parte.

I papi successori di Gregorio raccolgono il retaggio de' suoi principii, e continuano l'opera sua. Vittore III e Urbano II suscitano nuovi guai per abbassar del tutto la potenza

d'Arrigo, il quale invano, alla morte di Gregorio, aveva sperato di ricompor le cose d'Italia: la parte del pontefice da per tutto teneva il disopra; e la contessa Matilde, che aveva consacrato la sua vita e il suo potere alla causa di Gregorio, quantunque cinta d'assedio, in Montebello, dalle armi d'Arrigo, non voleva discendere a patti con lui; ma ripigliata la guerra, lo ricacciava in Germania. L'infelice monarca, già logoro da tanti travagli, trova nemici nel seno della sua famiglia stessa, ne' suoi domestici, in coloro che ha beneficato, nel suo stesso primogenito. Corrado, venuto in Italia per prender possessione dell'eredità di Adelaide di Susa, ascolta perfidi consigli, e ligio alla contessa Matilde si lascia incoronar re d'Italia a Monza, e prende l'armi contro il padre per torgli col più orrendo dei delitti il trono e la vita: ma dopo ott'anni di guerra civile, egli muore a Firenze, forse di veleno. Arrigo, già nell'estrema vecchiezza e carico di tanti dolori, vede allora il suo secondo figliuolo, che singolarmente amava e che portava lo stesso suo nome, seguire l'esempio del fratello, e farsi anch'esso ribelle, per sete d'impero. Il vecchio Imperatore minacciato nel castello d'Ingelheim dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Worms, è spogliato quasi a forza della corona, dell'anello e del manto di porpora, che vengono subito dati ad Arrigo V. Rinchiuso in Lovanio, il misero vegliardo ha bisogno di tutto l'eroico coraggio della sua vita per resistere ancora a tante sventure; gli ultimi suoi fedeli si raccolgono intorno a lui, giurano di rimetterlo sul trono; e gli eserciti del padre e del figlio si trovano a fronte l'un dell'altro. In sulle prime Arrigo ruppe le armi del figliuolo; ma questi, non istanco del suo delitto gli torna addosso con maggior furia, e lo fa prigioniero. Il principe che regnò cinquant'anni, che vinse più di sessanta battaglie, è prostrato ai piedi dello snaturato suo figliuolo: col cuore spezzato dal dolore e da un resto d'amor paterno egli lo scongiura in nome di Dio, della fede, della salute dell'anima, di non macchiarsi di sì orrenda iniquità, dicendo che quand'anche i suoi peccati abbian chiamato sopra di lui il castigo di Dio, pur non v'ha legge divina nè umana, che faccia i figliuoli vendicatori delle colpe de' padri: ma il giovine Arrigo è sordo alle

lagrime e alla preghiera, e non volge nemmeno uno sguardo sul vecchio padre quasi morente a' suoi piedi. Abbandonato da tutti, lo sfortunatissimo re, errante di paese in paese, patisce gl'insulti del popolo, patisce fame e sete; venuto, come un mendico, al tempio della Vergine di Spira da lui stesso edificato, domanda al vescovo che lo raccolga in qualità di chierico, ed è cacciato via: e pochi giorni dopo, in Liegi, il crepacuore pon fine alla sua vita infelicissima, il dì 7 d'agosto del 1106. Ma il suo cadavere rimase per cinque anni derelitto in una piccola cappella della cattedrale di Spira, finchè venne assolto dalla scomunica.

IV. — Mentre così, dopo una lotta che durò più di un secolo, l'Impero vedesi stretto a piegar sotto l'autorità della Chiesa; mentre non v'ha re che non tremi delle folgori de' papi, e dalla spiaggia del Baltico fino a quelle del mar di Sicilia, la Germania e l'Italia sono in fuoco, e i signori tentano di spezzare ogni legame di vassallaggio, e le città, abbandonate a sè stesse, procacciano di metter argine alla licenza del costume e alla tirannia dei pochi colla saviezza del municipale ordinamento, fu udita in Oriente la voce di un oscuro pellegrino che chiamava tutti i cristiani a toglier di mano agl'infedeli il sepolcro di Gesù Cristo e la Terra Santa. Il grido di Pier l'Eremita commosse tutta quanta Europa: il Papa l'intese; e radunato, in Chiaramonte di Francia, un concilio di principi prelati e temporali, bandì per tutto il mondo cristiano la sua impresa. L'entusiasmo della fede e della gloria, l'amor della religione e il culto della Terra Santa, risuscitato dopo sei secoli d'indifferenza, il bisogno di aprire uno sfogo alla turbolenta energia di tanti principi, di volgere l'attenzione dei popoli avvezzi alle armi che, da ogni parte tentavano di affrancarsi, a nuove cose, a diverse conquiste; la voce dei papi, che d'altro non curavano che di estendere e rassodare la loro possanza, e si vedevano, per così dire, fatti capi di numerosi eserciti di tutte le nazioni cristiane; la curiosità e l'ambizione, la brama delle avventure, che era la poesia delle ardenti immaginazioni, ereditata dalle leggende della cavalleria, la divozione infine e la speranza di procacciarsi il premio del cielo, tutto concorse al trionfo della sacra causa.

Pier l'Eremita, vestito di una ruvida tonaca, affranto dai digiuni e dal pellegrinaggio fatto a Gerusalemme, attraversa Italia, Germania e Francia; egli stringe il crocifisso nella destra; e le genti di ogni città, d'ogni castello, d'ogni borgata accorrono alla sua voce, e lo ascoltano con rozza ma energica facondia dipingere i luoghi dove Cristo nacque e che bagnò del divino suo sangue per noi; i sacri monumenti, tutta quella terra segnata ad ogni passo di miracoli e della ricordanza de' più santi misteri; noverare gli scherni, la profanazione dei Mussulmani, e i patimenti dei pellegrini che visitano quella contrada, le catene e la morte che spesso incontravano, e la vergogna dell' Europa di aver lasciato per tanto tempo sotto il giogo degli infedeli la santa città del Signore. I popoli séguono il cammino di lui, al grido unanime di *Dio lo vuole!* uomini e donne, vecchi e fanciulli gli fanno siepe d'intorno, e la moltitudine va sempre ingrossando; i nobili, i baroni più potenti, i principi, gli stessi re fanno a gara per aver parte nell'impresa; l'entusiasmo della guerra ha invaso tutto l'Occidente in meno d'un anno: è l'Europa che si leva per rovesciarsi sull'Asia. Il segno della croce divien lo stendardo delle battaglie; tutti portano la croce segnata sul petto, sulle spalle, sugli scudi; i principi e i grandi feudatarii vendono le città, danno in pegno le duchee, cedono le signorie e i diritti; tutti i fedeli versano limosine a piene mani, il Papa dispensa senza numero indulgenze e benedizioni. E già quattrocentomila uomini hanno seguito le bandiere della croce; già una moltitudine impaziente e scompigliata, condotta dallo stesso Eremita, attraversa la Germania, e l'Ungheria; e ammazzando ebrei, e rubando cristiani giunge a Costantinopoli, sperduta e ridotta quasi al niente; mentre un'altra gran turba, alquanto più ordinata, comincia a invadere l'Asia, assalta Nicomedia, ma è rotta e vinta da Solimano a Nicea. Poco appresso sopraggiunge per terra e per mare l'esercito crociato, condotto da' più valenti principi della cristianità, che sono Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena e del Brabante, co' suoi due fratelli Eustachio e Baldovino; Ugo di Francia fratello del re Filippo, Roberto di Normandia figlio del re Guglielmo il conquistatore, Raimondo conte di Tolosa, Boemondo duca

di Calabria e figlio di Roberto Guiscardo. Ben presto Nicomedia e Nicea cadono in mano de' crociati; Solimano è messo in fuga e i suoi quarantamila turchi tagliati a pezzi; Eraclea, Tarso, Cesarea, Antiochia vengono tolte anch'esse a' loro sultani; e l'esercito cristiano ha posto il campo innanzi a Gerusalemme. La santa città, ai 14 di luglio del 1099, dopo trentanove giorni d'assedio, è liberata; e Goffredo di Buglione, proclamato re, non vuol cingere la corona d'oro dove il Figlio di Dio portò quella di spine. Così i crociati operavano miracoli di valore in Palestina e liberavano il sepolcro di Cristo, ma non si acquietarono per questo i gran litigi tra Roma e l'Impero. Rinacquero anzi più forti che mai i dissidii, perchè papa Pasquale II, quello stesso che aveva favorita, se non consigliata, la rivolta d'Arrigo V contro il padre suo, si confidava ch'esso sarebbe stato devoto a coloro alle cui trame andava debitore del trono; e Arrigo, dalla sua parte, non voleva a nessun patto rinunciare al diritto delle investiture, conoscendo l'importanza di codesta prerogativa. Arrigo vuol calare in Italia; ma prima stringe accordo colla contessa Matilde, temendo forse le armi dell'antica favoreggiatrice di Gregorio; e la conferma nella possessione de' suoi Stati. Poi s'avanza fino a Roma, facendosi maledir lungo la via per le crudeltà commesse contro le città che non vollero aprirgli le porte: ma tenendo egli sempre forte per le investiture, nè volendo Pasquale rassegnarsi a cedergli i diritti regali della Chiesa che pur gli aveva promesso in contraccambio, Arrigo sdegnato riesce a impadronirsi della persona del papa e lo fa incarcerare. Due cardinali, che gli sfuggono a stento, destano a sollevazione il popolo; e alla domane il popolo assalta furibondo i quartieri delle soldatesche d'Arrigo, che vanno disperse: se non che l'Imperatore le raccoglie, rovescia una parte de' sollevati nel Tevere e l'altra ricaccia nella città, poi si ritira, mena seco prigione il papa, e lo sforza a firmare un trattato d'ampia cessione delle investiture, col solo patto che siano date senza simonia. Così Arrigo ottenne ciò che volle, e fu poi incoronato dal pontefice.

Ma tornato che fu l'Imperatore in Germania, i cardinali accusano Pasquale d'avere disfatto e guasto tutto quel che

avevano fatto Gregorio e i successori, e per cui s'era già sparso tanto sangue: ond'egli è costretto a radunar un concilio, nel quale viene annullata la cessione estorta al papa e scomunicato Arrigo. Ma Pasquale, fedele ai suoi giuramenti quantunque fatti per forza, non volle confermare la scomunica. Pure, quando venne a morte la contessa Matilde, non tardò a mettersi in possesso dei suoi vasti dominii e beni allodiali, dei quali essa stessa aveva fatto donazione fin dal tempo di Gregorio VII alla chiesa di S. Pietro, in quella straferendo ogni diritto di proprietà; donazione che fu poi per più d'un secolo sorgente di contese e di guai. Fu allora che Arrigo tornò in Italia, fece dichiarare invalido il testamento della contessa Matilde, comechè non potesse disporre de' feudi e beni regali, e dispose come padrone di tutte le terre di lei. Poi avanzatosi di nuovo contro Roma, dove i nobili erano malcontenti e irrequieti, strinse Pasquale a fuggirsene a Benevento, dove stette un anno e morì. Gelasio II, che fu eletto dopo di lui, ripetè le scomuniche contro l'Imperatore, rinnovò il divieto delle investiture, e la fazione imperiale gli oppose invano l'antipapa Burdino, ch'era prima arcivescovo di Bregenz. Indi ad altri due anni, Calisto II successe a Gelasio II, e il nuovo pontefice non pose giù le sue pretese, anzi le armò più gagliarde; finchè Arrigo, stanco delle interne discordie, temente delle cospirazioni de' suoi, incalzato dalle istanze dei principi perchè mettesse termine a così lungo scisma della Chiesa e dell'impero, compose la gran controversia, cedendo nel 1122 alla Chiesa il diritto dell'investitura coll'anello e col pastorale, e serbando per sè, nel suo regno, la concessione dei diritti regali dei vescovati e delle abbazie, per via dello scettro. Tre anni dappresso, Arrigo V moriva senza figliuoli.

V. — Egli è a questo tempo che cominciarono a prender nome e colore in Germania le fazioni delle due case nemiche, che si contrastarono il regno, e che furono poi chiamate dei Ghibellini e dei Guelfi; nomi famosi e terribili, per i quali la storia di que' secoli può quasi dirsi scritta col sangue.

Alla morte d' Arrigo V, la famiglia di Hohenstauffen, e

quella de' Guelfi erano le più potenti in tutta Germania. Già Arrigo IV, dopo la morte di Rodolfo di Rheinfelden che s'era rivoltato contro di lui, aveva data la duchea di Svevia a Federigo di Hohenstauffen, suo nipote; e d'allora in poi crebbe la grandezza di questa famiglia che ha avuto tanta parte nei destini d'Italia. Alla morte dello zio, questo Federigo non voleva che lo scettro della Germania fosse tolto alla famiglia che l'aveva tenuto per tanto tempo; ma la dieta degli elettori, per opera specialmente dell' arcivescovo di Magonza, lo restituì ai duchi di Sassonia, alla casa degli Ottoni: e Lotario se l'ebbe nel 1127.

In quella Corrado, duca di Franconia e fratello di Federigo era tornato da Terra Santa; e l'uno e l'altro fecero sorgere la parte che fu poi detta ghibellina, dal nome del castello di Gueibelinga che la loro famiglia possedeva nel territorio d'Augsburg. Corrado sostenne il fratello che, in compagnia di molti altri principi malcontenti, aveva rotta guerra al nuovo re, sciolse l'assedio di Norimberga, prese egli stesso a Spira il titolo di re, poi venne il primo in Italia, e qui si fece incoronare a Monza e a Milano. Già il terrore dell'armi, il denaro sparso, e i privilegi dati a piena mano gli fanno sommessa una parte de' signori e prelati di Lombardia e di Toscana; e alcune città, fra cui Milano per la prima, abbracciavano la sua causa.

Lotario, per abbassare la potenza della casa di Gueibelinga, della quale sempre era stato nemico, si lega alla rivale famiglia dei Guelfi che possedeva la Baviera. La grandezza di codesta casa era cominciata fin da quando Cunegonda, erede d'un'antica famiglia dell'alta Svevia, sposò il margravio Azzo d'Este. Il duca Guelfo, figlio di costui, era stato uno dei principi più potenti al tempo di Arrigo IV; e un de' suoi figli, Enrico il Nero, avea sposato la primogenita di Magno, duca di Sassonia, che gli portò in retaggio il principato di Luneburgo: alla morte del fratello, ebbe anche la Baviera. Il figliuol suo, Enrico il Superbo, divenuto marito di Gertrude, figlia di Lotario, ottenne l'investitura dei ducati di Brunswick e di Sassonia. A tale potenza era salita la famiglia dei Guelfi (così chiamata, perchè quasi tutti i capi di essa portavano il nome di Guelfo), che

la parte di Lotario si sostenne per essa; e, come i duchi Guelfi avevan sempre per lo addietro parteggiato per la Chiesa, mentre la casa dei Gueibelinga le era stata sempre avversa; così successe di poi, quando la casa di Svevia la vinse su quella di Sassonia, che anche in Italia le fazioni del Papa e dell'Imperatore pigliarono i nomi di guelfa e ghibellina; nomi che suonarono in Germania, per poco tempo, come il grido di guerra di due nemiche famiglie; e che in Italia invece furono, per secoli, la prima e forse l'unica origine di tante nostre sciagure.

Papa Onorio II teneva per Lotario, e degradava i patriarchi e gli arcivescovi che avevano riconosciuto Corrado, e fra essi quel di Milano. Le città lombarde poi, gridando il nome dell'uno o dell'altro signore, per avere una ragione di farsi guerra, non pensavano che al proprio ingrandimento, non avendo altro bisogno fuor quello di sfogar le piccole inimicizie municipali diventate sempre più grandi, e di allargare il più che potessero gli angusti confini del loro territorio, col farsi obbedienti le città vicine e più deboli.

Era forte la guerra che Lotario doveva sostenere nella Svevia e nell'Alsazia contro Federigo, il fratello di Corrado; ma, ottenuto appena qualche vantaggio sopra di lui col torgli alcune castella, passò con poca e malconcia soldatesca le Alpi, senza però aver l'ardimento di avvicinarsi alle mura di Milano; e dopo ch'ebbe tentato inutilmente di vincere Cremona, cercò l'amicizia delle città di Pavia, Crema, Brescia e Piacenza ch'erano tutte nemiche di Milano; e poi incamminossi a Roma.

Mentre due stranieri si contrastano così la corona d'Italia due papi in Roma portano al tempo stesso la tiara. La famiglia dei Frangipani e dei Leone, già dodici anni innanzi, erano state la causa di uno scisma, allorchè Gelasio II vide sorgersi a fronte l'antipapa Burdino. Ed ora, alla morte di Onorio, quelle due famiglie si cozzano ancora per rubarsi il potere, e ciascuna si procaccia l'aiuto d'una parte dei cardinali, dai quali specialmente, fin dal tempo di Nicola II, dipendeva la scelta dei papi; e l'una innalza al sacro trono il cardinale di Sant'Angelo, che prese il nome di Innocenzo II; e l'altra lo stesso figliuolo di Pietro Leone, che fu l'antipapa

Anacleto. E prima Innocente, aiutato dalle armi dei Frangipani si fa padrone della chiesa di San Giovanni Laterano, poi si ritira fuor dell'abitato, tra gli avanzi di Roma antica; mentre Anacleto entra, colla spada in pugno, nella chiesa di San Pietro, e occupa tutta la città. E l'uno e l'altro si tempestano colle armi e cogli anatemi; le altre chiese e le città italiane si lacerano anch'esse e si urtano, quali per Corrado re e per papa Anacleto, quali per Lotario e per Innocenzo. Ma l'antipapa, affine di acquistarsi un protettore forte e vicino in Ruggero, duca di Puglia, assentiva alle ambiziose mire di lui, che già aveva umiliata la maggior parte di quei baroni, e mandava un suo legato a incoronarlo nella cattedrale di Palermo re delle due Sicilie. Ruggero pagò codesto servigio all'antipapa col venir egli stesso a sostenerlo in Roma; ond'è che Innocenzo si vide costretto a cedere al suo potente rivale, ed a fuggirsene allo straniero; egli peregrinò per la Francia, per l'Inghilterra e per la Germania, ed era dappertutto riconosciuto e venerato, e Lotario istesso gli prometteva di restituirlo alla sua sede. Ma poi, quando venne per attenere la promessa fatta, si trovò scarso di gente e di denaro; nè riuscì a cacciare di Roma l'antipapa, e dovette anzi tornarsene di là dell'Alpi, ove bollivano più calde le ire dei malcontenti. E già anche Corrado aveva messe giù le sue pretensioni: abbandonato da quei di Milano e di Piacenza che prima erano per lui, tornava in Germania ad aspettare tempi migliori.

VI. — Roma intanto era tuttavia lacerata dallo scisma. Ma quello che non avevano fatto nè la furia dei partiti, nè le armi di due re, lo fecero l'entusiasmo e la semplice eloquenza di un santo. Bernardo, l'abate di Chiaravalle, vedeva profugo il papa, e seduto in pace a Roma Anacleto, che iva crescendo ogni dì di potere e d'orgoglio; vedeva la Chiesa divisa per le lunghe discordie, calpestato il culto, le chiese nell' abbominazione. Bernardo, che nel silenzio del chiostro erasi consacrato alla meditazione ed alla sapienza, per vivere incognito agli uomini e accetto al Signore, esce dalla sua cella, vestito di rozze lane, ed appare ne' castelli dei principi, nelle corti dei re, nei concilii dei vescovi, per com-

porre antiche querele, dettare le condizioni dei trattati e salvare la Chiesa dallo scandalo e dagli orrori dello scisma. Egli attraversa le città; dappertutto i popoli gli vanno incontro, gli fanno onoranze, lo cereano per loro pastore; egli li benedice, sale a cavallo e continua la sua via. Giunge a Pisa dove Innocenzo aveva radunato un concilio; e qui vescovi e cardinali pongono nelle sue mani i più gravi affari della Chiesa e degli Stati; egli è l'arbitro di tante contese che da tanti anni lacerano tutto l'Occidente. Innocenzo alla fine trionfa per lui; per lui s'acquietano un poco le cose di Lombardia, e Corrado si sottomette a Lotario, e Lotario vede ristorata la sua potenza in tutta Italia.

Dipoi, assicurato anche nella Germania il suo governo, e messo a dovere Federigo di Svevia che veduta la rovina della sua parte, pensò bene d'umiliarsi e tornar in grazia del vincitore, Lotario rivalicò di nuovo le Alpi, questa volta con un esercito poderoso, agguerrito; e riuscì finalmente a domare le città lombarde che tuttora levavano la testa contro di lui, perchè avevano gustato il bene di un libero reggimento; presto ridusse alla obbedienza Amedeo, conte di Moriana e signor del Piemonte, attraversò senza ostacolo Toscana e Romagna; e mentre suo genero Arrigo Guelfo, duca di Baviera, occupava Lucca, Pisa e Viterbo, e cacciava di Roma l'antipapa, egli stesso, col grosso dell'esercito, passava il fiume Pescara il giorno di Pasqua del 1137. Occupati gli Abbruzzi e tutte le città fino a Bari, locava di nuovo in Capua il principe Roberto che n'era stato proscritto; e coll'aiuto de' Pisani che avevano armato ben cento navigli, sciolse Napoli dal lungo assedio sofferto; abbattè per sempre la repubblica d'Amalfi, città fiorente e potentissima, e un'altra non meno agguerrita e famosa città, Salerno, gli aperse le sue porte. I Pisani volevano metterla a sacco, il papa faceva rivivere il diritto della Chiesa, ma l'Imperatore la voleva per sè; e così dopo vane dispute, l'armata pisana veleggiò verso i suoi porti, Innocenzo tornò a Roma, e Lotario camminò verso la Germania, fiducioso d'avere colle sue vittorie assestate una volta le cose dell'uno e dell'altro paese; ma, giunto poco sopra di Trento, venne a morte, dopo pochi giorni di

malattia, in un villaggio dell'Alpi, lasciando l'Italia scompigliata, inquieta al par di prima. Poichè Ruggero, partito appena Lotario, rialzavasi e riacquistava il perduto regno; la fazione che sostenne Anacleto, anche dopo la morte di quest'antipapa, risorgeva tuttavia e tentava di dargli un successore; e Innocenzo, fatto prigione da re Ruggero, vedevasi pur finalmente costretto di riconoscerne il diritto e di rinnovare a suo favore tutte le antiche investiture. E in Roma stessa dipoi, quel popolo così pronto alla voce dell'antica sua libertà, erasi destato un'altra volta al grido d'un frate, d'Arnaldo da Brescia, discepolo e amico d'Abelardo, uomo d'ingegno stragrande, di potente facondia, e d'indomito popolar coraggio. Quest'uomo, uno di quelli che, ne' momenti del pericolo e della rovina, vedonsi sorgere in mezzo al popolo sicuri e terribili perchè hanno il coraggio e la coscienza di parlare in nome della causa degli oppressi, quest'uomo tornato di Francia nella sua città, predicò contro i disordini della Chiesa, i rei costumi e la mondana potenza del clero: il suo sapere, l'entusiasmo, la facilità del dire, e più di tutto la novità della cosa, e la dolorosa verità dei mali di che parlava, gli conciliarono ben presto da ogni parte ascoltatori, seguaci e devoti.

Il popolo, persuaso da lui che i ministri di un Dio d'umiltà e di povertà non possono possedere la terra, cacciava i vescovi dalle città, invadeva e rubava i loro palazzi, disertava le terre de' sacri principi, i loro castelli, e metteva perfino le mani sulle loro persone; ond'è che un concilio condannò Arnaldo come eretico e ribelle.

Fuggito d'Italia, cercò rifugio in Costanza, nè ristette per questo dal predicare, con ardore fatto più grande dallo sdegno, le sue dottrine di libertà e di mutamento. In quel torno, i Romani irritati in causa d'una vergognosa pace con cui papa Innocenzo aveva posto fine ad una picciola guerra fra essi e quei di Tivoli, levaronsi a rumore contro di lui, accorsero colle armi in Campidoglio, elessero in cambio del prefetto un patrizio di Roma, nominarono un Senato, una larva del lor senato antico. Ma non erano scorsi pochi giorni, che Innocenzo moriva di cordoglio; dopo lui Celestino II tenne la sede per soli cinque mesi. Lucio II, che

gli successe, aiutato invano dalla fazione dei Frangipani e da Ruggero, re di Sicilia, volle scacciare dalla collina sacra ove sedeva, il consesso della nuova repubblica; e venne egli stesso, vestito del sacro manto, colla spada in pugno, e circondato da' suoi al piede del Campidoglio; donde il popolo, confuso e vergognato da prima, infuriato dipoi, fece piovere massi e dardi sugli assalitori; e il papa medesimo, colpito da una pietra, vi doveva lasciare la vita.

VII. — Quello stesso Corrado, duca di Franconia, che aveva contrastata la corona a Lotario pochi anni innanzi, e che in appresso, non capace di sostenerla, l'aveva ceduta al rivale, l'ottenne dopo di lui. La dieta germanica, temendo il soverchio orgoglio del genero di Lotario, Arrigo Guelfo, duca di Baviera, aveva di nuovo fatto trionfare la casa ghibellina; una nuova famiglia saliva sul trono dell'Impero, quella degli Hohenstauffen. Corrado III però, nei quattordici anni in cui regnò, ebbe troppo a fare in casa sua, per le continue guerre che gli mossero i duchi di Sassonia e di Baviera, malcontenti e sdegnati d'essere stati esclusi dalla successione; e non potè andare a Roma a prendervi la corona imperiale, quantunque continuasse a portare il nome di re d'Italia. Eugenio III che, dopo Lucio, era stato posto sul trono della Chiesa, s'indusse, per non farsi più a lungo nemico il popolo di Roma, a sancire la ristorazione del Senato; e Arnaldo da Brescia, tornato dopo l'esiglio e accolto in trionfo dai Romani, voleva ricominciare i bei giorni della repubblica, e faceva instituire cavalieri, eleggere consoli e tribuni, suscitando di nuovo a guerra il popolo contro il papa. Eugenio intanto aveva bandita e san Bernardo predicava la seconda crociata; e questa novella voce maravigliosa tutti la seguivano, popoli e re. Una folla di principi, un milione d'uomini sorgono alla parola del santo e seguono la bandiera della Croce. Corrado III e Luigi VII di Francia, che avevano risoluto di non immischiarsi nella spedizione, sono vinti anch'essi dall'eloquenza di Bernardo, il quale pone di sua mano il segno della croce sul petto dell'Imperatore. Corrado e Luigi partono insieme per Terra Santa, alla testa d'ottantamila crociati: e dopo aver sopportato

tradimenti, miserie, malattie e fame, e avere invano perduta più della metà della loro gente, Corrado ritorna fuggitivo e pieno di vergogna, per morire prima ancora d'aver cinta la corona dell' impero; e Luigi fugge a mala pena, travestito da pellegrino, e rientra nel regno per ripudiar la sua donna che in Giudea aveva posto amore ad un giovine turco.

Corrado III moriva nel 1152 e lasciava un figlio in piccola età; ma egli stesso, morendo, fors'anco per metter fine una volta alle lunghe e sanguinose discordie del regno, per l'ostinata nimicizia delle fazioni guelfa e ghibellina, consigliava che la corona, anzi che a suo figlio, fosse data a suo nipote, il giovine Federigo di Hohenstauffen, duca di Svevia, ch'era il primo erede della casa ghibellina, e stretto parente per via di madre della casa de' Guelfi.

. . . .

Ma, a questo tempo, la face della civiltà era già raccesa in tutto l'Occidente: e i popoli, che avevano dovuto gemere per lunghi secoli sotto la doppia tirannide della barbarie e dell'ignoranza, risorgevano l'un dopo l'altro al diritto, alla libertà, alla scienza. A ragione osserva il Miller, nella sua storia, che mentre presso i popoli dell'Oriente la religione si fece serva degli avidi intenti de' legislatori e de' conquistatori, presso gli Occidentali all' incontro essa giovò a svolgere, a maturare la civiltà, a mettere le salde basi dell'ordine sociale.

VIII.

DEGLI STUDI POLITICI ED ECONOMICI (1).

In un tempo come il nostro, in un secolo nel quale tutto fu posto in quistione, l'uomo e la società, il principio e l'applicazione, la scienza e l'arte, chiunque abbia onestà di pensieri, chiunque senta la necessità del vero e la religione della patria, necessaria alla religione della umanità, deve certamente affacciarsi con non so quale esitanza all'altissimo problema che generò il passato e che matura l'avvenire.

Nondimeno l'importanza dello studio della società nelle sue intime leggi, nel suo vasto e molteplice incremento, è così grande, ch'io tengo per fermo non essere inutile cosa il dirizzare qualche pensiero a così difficile argomento. Se grave fu sempre prima d'ora codesta difficile contemplazione della società, per determinare col severo giudizio della scienza i principii, i mezzi ed il fine, tanto più grave e necessaria è al presente, in tanta diffusione del sapere, dopo tante e così diverse prove, e dirò anche dopo le terribili testimonianze le quali non hanno finito di svolgersi sotto gli occhi nostri.

Pertanto, mentre nel mondo stanno ancora a fronte, possiamo dirlo col poeta:

> " due secoli
> " L'un contro l'altro armato; "

giova il raccogliersi con sincero intento nel silenzio e nella meditazione delle austere verità della scienza. E chi, giovine ancora, s'affaccia a codesto imponente mistero della

(1) Frammento scritto fra il 1854 e il 1856 e pubblicato negli *Studi Storici riuniti* nel 1857.

vita delle nazioni, si ricordi che nello avvenire avrà a maturare anche per lui quel senno che gli snebbii la ragion delle cose e si prepari a rendere a' suoi fratelli il frutto della dottrina e dell'esempio dei padri suoi.

Nelle grandi mutazioni dell'antichità, nelle vicende del Medio Evo, di cui crediamo non essere ancora esauste le conseguenze, possiam considerare le ragioni, per le quali gli stati e i popoli crebbero o rovinarono, per le quali sorse e decadde la loro ricchezza. In questa maravigliosa vicenda, che solleva ed abbassa, che agita e trasporta, ma non distrugge, non cancella mai il gran principio della verità e della giustizia, è impossibile il non riconoscere la mano della Provvidenza, che colle successive trasformazioni del principio stesso conduce la civile società al fine per cui venne istituita. " Là (dice nella sua *Storia dell'economia politica* il Blanqui, del quale in codesto studio seguiamo il pensiero eloquente) è un grande che si fa custode del fuoco sacro; qui è uno schiavo che sforzasi di ravvivarlo; Socrate ad Atene, Spartaco a Roma (1).

Se solleviamo lo sguardo al sapere antico, ci persuaderemo agevolmente che l'arte politica non è che una conseguenza, anzi una parte della filosofia. Platone chiama i filosofi " reggitori della repubblica. „ Lo spirito della filosofia dettava le leggi di Zoroastro; e nella Grecia e nell'Egitto la politica altro non era che filosofia e religione. Il consesso degli Anfizioni, vincolo di tutta la Grecia, era a Delfo, presso all'Oracolo. — Appo i Romani, vediamo la politica estendere la propria sfera; in Grecia la politica fu *sapienza;* in Roma *giurisprudenza;* questa sottile osservazione è del nostro Vico. Non è però a dire che la politica romana fosse scompagnata dalla filosofia; e Numa, che dà leggi ad uomini rozzi e guerreschi ed innalza un altare alla Buona Fede, palesa che l'alito della filosofia diè vita alla civiltà di quel popolo, il quale fece poi sua tutta la terra antica.

Noi scorgiamo in appresso, di mezzo alla barbarie, per

(1) Vedi Blanqui, *Hist. de l'économie politique.*

la santa opera del cristianesimo, levarsi di nuovo, ma più potente, più forte, il principio politico; che appoggiandosi alla religione, come la scienza greca e romana s'era appoggiata alla filosofia, levossi in breve tempo gigante, e risvegliò il mondo dalla servitù decrepita nella quale marciva al tempo di Roma imperiale. Il cristianesimo trasformò la civiltà antica, tutta fondata sulla schiavitù, in una civiltà novella che riposa sulla libertà. — E questo gran mutamento fu l'opera di una parola. Il potere politico, fino a quel tempo sostenuto dalla necessità e dalla forza, malgrado le generose aspirazioni dei sapienti, cerca appoggio alla ragione, alla coscienza; poichè nel mondo, alla parola evangelica tutto si rinnova. Pochi anni dopo Costantino, la franchigia degli schiavi è consentita, con la semplice attestazione di un vescovo; proibito il concubinato, i beni dei minori e delle donne franchi da confisca; visitate le prigioni, soccorsi i poveri e benedetti.

Poi, quando la barbarie cancellò quasi del tutto ciò che restava dell'antico, era scritto che sovra l'antico dispotismo e sovra la ferrea tutela della proprietà, cominciassero ad apparire altre idee che, rese poi feconde, parvero come il preludio di quella riverenza che fu ben presto confessata al lavoro ed all'ordine. Nè dobbiam maravigliarci se fra quei popoli, forti e rozzi ancora, troviamo ciò che indarno cercheremmo nel labirinto delle leggi del cadente Impero, di quelle leggi che Giustiniano chiamava *eterni oracoli.* E di fatto nelle leggi dei barbari era, può dirsi, assai più favorita la libertà; egualmente spartiti gli averi tra i figliuoli d'uno stesso padre; se concessa qualche differenza, era a favor del più giovane o del più debole; infrequente la pena di morte; accordata sopra ogni cosa protezione all'uomo non solo ma anche al cavallo, fedele e necessario compagno della loro gloria; la caccia regolata da leggi, e le foreste messe sotto la custodia di tutti, come asilo e baluardo della libertà.

Il secolo di Carlo Magno è quello che addita il passaggio della barbarie al feudalismo. Carlo Magno fa rivivere la grande idea dell'unità imperiale, raccoglie gli sparsi diritti del potere sovrano, salda la inviolabilità del territorio. Certo

è che il gran pensiero politico del suo regno fu quello di ristaurare l'impero, non già Romano, nè Cristiano, ma Franco. In mezzo alle guerre e alle vittorie, egli detta il suo pensiero all'Europa; pone severe basi alla gerarchia amministrativa; per mezzo de' suoi rappresentanti, *missi dominici,* tien sott'occhio le provincie tutte, ne disamina la situazione, ne riforma gli abusi. Sotto il suo regno si tennero trentacinque assemblee generali; e quantunque codeste assemblee non avessero che voce consultiva, nondimeno egli riusciva a conoscere per tal modo i voti del popolo, i suoi bisogni, i suoi patimenti. Ne' *Capitolari* di Carlo Magno, che non appartengono a lui soltanto, ma in parte ai re che furono prima e dopo di lui, noi troviamo le fondamenta della politica di quel secolo.

L'unità imperiale fu un'altra volta impossibile. Ma l'Europa, che aveva veduto passar Carlo Magno, serbò per lungo tempo le traccie del suo passaggio. Il pensiero di lui si rivelò ancora in quello de' suoi successori, si trasfuse, per così dire, nella politica degli stati che nacquero da' frammenti della sua grande monarchia. — Il Blanqui, nella sua *Storia dell'economia politica,* che ampiamente svolge il tema da noi appena ricordato in questo troppo rapido cenno, osserva che Carlo Magno non lasciava di sè altra eredità che i *beneficii,* dai quali doveva uscire la feudalità colle sue sciagure, e coi suoi germi di sociale rinnovamento.

La Chiesa, della quale nei *Capitolari* era consacrata la potestà, all'apparir del feudalismo sorge mediatrice tra l'umanità e coloro che la opprimono. È la sua autorità che affrena e mette equilibrio al poter dei baroni; è la parola di Cristo che suona un'altra volta; l'idea cristiana, che, discesa nei barbari, pose fine all'impero di Roma, discesa nel popolo, portò la morte al sistema feudale. Invano il feudalismo cerca di guadagnarsi il sacerdozio, agitando la gran contesa delle Crociate: questo gran fatto dell'Europa cavalleresca e religiosa costò ben caro all'aristocrazia feudale; giacchè può dirsi che l'emancipazione dei Comuni, l'incominciata abolizione della servitù della gleba, il primo costituirsi della borghesia, il risorgere dell'industria e del commercio, l'incremento della navigazione e la civile gran-

dezza delle repubbliche italiane, furono le grandi cose di cui le crociate portarono nel loro seno il principio. Il mondo europeo, stanco della confusione feudale, cercava una via novella di grandezza e d'avvenire.

Il sistema feudale aveva, per così esprimermi, ingombrata l'Europa di barriere, di pedaggi, d'inciampi d'ogni guisa: or fu in quel tempo che il commercio rifugiavasi in mezzo ad una casta proscritta; la quale nel culto dell'oro vendicandosi dell'ingiuria patita in ogni terra, traeva per forza monarchi e nazioni a valersi delle sue ricchezze. Mentre la tirannide del signore feudale toglieva ogni possa a nazionali commerci, gli arditi Ebrei, mutandosi di soppiatto da luogo a luogo, tutto arrischiando, attraversando i continenti e i mari, eludevano barriere e castella, accaparravano il valsente, sola proprietà a loro concessa, e ripigliavano coll'usura ciò che colla confisca loro si rapiva. Ma in tal guisa posero una immensa rete di commerci, s'impadronirono d'innumerevoli fortune. Nel X e nell'XI secolo, in mezzo allo sgomento generale, percorrevano muniti di salvocondotti l'Europa, erano padroni di tutto il commercio della Francia. È poco dopo questo tempo che vediam comparire i mercatanti lombardi, quei di Toscana e d'altre terre d'Italia, i quali seguendo l'esempio degli Ebrei, diedero un potente impulso al commercio del Medio Evo.

Frattanto stanchi della superbia dei signorotti, i borghigiani cominciano a raccogliersi nelle città, si ordinano fra loro in confraternite, e il numero li fa rispettati. E mentre in un angolo d'Europa che fu già nido di pirati, vediamo sorgere la piccola confederazione delle città anseatiche, strette in principio dal solo patto di difendersi dalle piraterie, e d'abolire il dritto di naufragio, e cresciute poi a tanta potenza mercantile così in terra che in mare, da essere riguardate come l'emporio di tutto il commercio europeo; in altra parte le franchigie de' Comuni, e l'incremento delle nostre repubbliche nel Medio Evo, non sono veramente che episodii di quella emancipazione del principio politico ed economico che vediamo svolgersi di secolo in secolo. Rinnovando l'esempio delle gare della libertà nell'antica Grecia, le città italiane, mentre il resto d'Europa languiva ancora nel buio feudale,

sorgevano a vera potenza civile; e onorando il lavoro, fonte precipua della nazionale ricchezza, e facendo prova delle grandi esperienze economiche, preparavano le dottrine del libero cambio; cosicchè di mezzo a noi può ben dirsi che uscisse la scienza armata di tutto punto.

Ma venne Carlo V a mutar l'aspetto d'Europa, operando un rivolgimento politico ad un tempo ed economico. Da Carlo V comincia un nuovo ordine sociale; l'immenso e profondo movimento della civiltà moderna risale al 1500. La scoperta dell'America, la cacciata dei Mori dalle Spagne, la Riforma protestante, la tratta dei Negri sono gli avvenimenti di quel secolo, nel quale il mondo parve agitarsi un'altra volta nella gran lotta del dispotismo e della libertà. Cadono ad uno ad uno i municipii, cessano le franchigie comunali; e le idee sono commosse del pari che i regni. Lo spirito della conquista sottentra all'influsso delle industrie e del commercio; il Fiammingo, che riunisce sulla sua testa le due corone di Spagna e d'Alemagna, concepisce alla sua volta il sogno di Carlo Magno, della monarchia universale; quel medesimo sogno che il Bonaparte doveva fare tre secoli dopo.

A quel tempo, mentre il monarca si rinfiancava col blasone e colla spada, restaurando l'aristocrazia caduta in basso dinanzi al vigore dell'industria e del commercio, cominciano i privilegi e i monopolii, scompare il libero esercizio delle arti, il credito si annienta e s'impianta il sistema ufficiale delle restrizioni e degli appalti delle rendite pubbliche. Egli sarebbe studio profittevole e degno l'addentrarsi nella ricerca delle ragioni civili ed economiche di quel secolo, onde venne il sistema che fu cagione di due secoli di guerra; che portò nella vergine America la schiavitù abolita nell'Europa; che fece allignar tanti pregiudizii civili ed economici, i quali non sono del tutto sterpati ancora; che fece servire, in una parola, alla superbia, all'ozio dei pochi la povertà di tutti. E come io penso che alla storia singolarmente debbono domandarsi le ragioni di molte cose che non sono passate insieme al secolo che le vide nascere; così non ci mancherà il proposito di farci, con più attenta ricerca, a considerare un passato, non

ancora tanto lontano, che non si possa discernere come e quanto ad esso si congiunga il presente.

Non dirò le gravi conseguenze della Riforma, che i piccoli signori della Germania abbracciavano, non tanto come un principio, ma piuttosto come un mezzo di collegarsi contro la signoria di Carlo V. Il protestantismo favorì in molte parti d'Europa lo sviluppo economico, favorì la produzione delle ricchezze; ma spezzando il legame che univa i popoli cristiani non ha forse posto una specie d'egoismo nazionale in luogo dell'armonia universale a cui tendeva il principio cattolico? Così noi vediamo che anche adesso non c'è più nessuna verità comune che raccolga la volontà e le convinzioni; ma tanto nell'industria, quanto nella politica e nella filosofia, tutto è ancora agitato ed incerto; ed oggi si disfà ciò che appena ieri s'è fatto.

Il sistema coloniale, che sorse dopo la scoperta del Nuovo Mondo, esercitò pure una grandissima influenza sui destini d'Europa. — Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Olanda, Danimarca credettero aver trovato ne' possedimenti delle due Indie una inesauribile sorgente di ricchezza; considerarono le colonie come proprietà, e ne fecero monopolio; ma l'assurdo rigore delle leggi imposte alle colonie tornò a danno di queste in uno e delle genti dominatrici. La Spagna di Carlo V non aveva veduto nell'America che una miniera d'oro, e tutte le sue leggi coloniche si riducevano a spogliare i nativi per mezzo dei coloni, e questi colle esose tariffe: onde si venne a tale che parve succedere alla servitù dell'individuo la servitù di nazione a nazione. Ma i dominanti, nel volger di poco più d'un secolo espiarono il grave errore; il Brasile si staccò dal Portogallo, la Francia perdè San Domingo; fu cacciato l'Inglese dagli Stati Uniti; all'Olandese non rimase che Giava; allo Spagnuolo Cuba e le Filippine.

Al principio del secolo XVIII ripiglia vita e vigore in Europa la scienza politica, e un mutamento profondo succede in pari tempo nell'economia degli Stati. Il commercio estero, e il sistema proibitivo, l'origine del credito, e l'istituzione delle banche di deposito e di circolazione; poi il sistema *mercantile* ch'ebbe nome da Colbert, e fondato su quel

principio che ogni ricchezza è danaro, per cui devesi cercar sempre di vendere, non mai di comprare; e il sistema dei *fisiocratici*, propugnatori dell'assunto che ogni ricchezza sta nella terra; infine il *sistema industriale*, o la teoria del lavoro, colla quale il filosofo scozzese Adamo Smith sparse tanta luce sulla natura e sulle cagioni della ricchezza delle nazioni; questi fatti e questi principii fecero sì che pensatori e popoli, dopo tanti e così vasti mutamenti, non più indifferenti in faccia alle grandi quistioni civili ed economiche, vedessero nella loro vicenda, piuttosto che nello scioglimento, forse impossibile, quel principio che libertà e pace producono prosperità e giustizia civile; e che all'incontro qualunque iniquità sociale porta seco miseria e rivoluzione.

Severa è la scienza che vanta già nomi così grandi e venerati; ed ebbe, come tant'altre, la sua culla nell'Italia nostra mentre per la politica, oltre i nomi del Machiavello, del Bianchini, del Ceba, del Botero, del Sammarco, dobbiamo ricordar quelli d'uomini a noi più vicini, la parola dei quali parmi che suoni ancor viva tra noi; io vo' dire del Filangeri, del Beccaria, del Verri e del Romagnosi; e per la economia altri non meno generosi e grandi, cioè del Serra, del Galiani, del Genovesi, dell'Ortes, del Gioia. Per essi l'Italia, quantunque scaduta e divisa, ebbe una dottrina unica e tutta sua; e i maestri che io ho nominato le insegnano abbastanza la sua via.

Parmi così aver toccato di volo quanta sia la gravità e l'importanza di questo studio che alimenta i forti e generosi pensamenti, e unisce la teoria e la pratica. La politica e l'economia non sono più le scienze arcane del passato; e a tutti importa conoscere più o men davvicino quale ne sia il concetto, quali i principii, quali le applicazioni. Questa scienza, in altri tempi incompleta, travisata, nascosta con gelosia e paura, fu stromento d'ingiustizia e d'oppressione. E però il popolo, nel suo schietto buon senso, la battezzò: l'arte d'ingannare gli uomini. Ma ben altro che un materiale ordinamento di cose, che un'arida teoria d'astrazione è questa scienza che intimamente si lega alla filosofia e che deve in ogni sua parte, in ogni sua applicazione mirare al fine unico d'ogni civile società.

E però, dove ei venga fatto, ci proveremo a ricercarne un' altra volta il concetto, ossia il fondamentale principio. Intanto noi ci accorgiamo che ben poco potemmo dirne in queste rapide pagine, in confronto al gran tema, ma il giovane apra i volumi di quei grandi che abbiam nominati; ne mediti e contempli i solenni principii, e ponga mente come la scienza possa sempre essere riassunta in certe verità semplici, primitive, le quali, disviluppandosi da ogni forma, costituiscono poi il vero, per quanto è dato a noi di conoscerlo, nella sua semplicità e grandezza. Troppo sovente, del resto, la contesa intorno alla suprema verità di qualunque umana cognizione indusse diversità di convincimenti; e in una scienza, com'è questa di che parliamo, tutto può essere, se si vuole, combattuto e rovesciato; e però la filosofia politica si riduce ad uno studio di quistioni presenti e vive. Ma dalla coscienza della ricerca nascono le oneste persuasioni; ed ogni contrasto, ogni lotta di pensieri può generare la verità. La scienza è infinita, e l'uomo solo non basta a comprenderla; per questo fu detto la scienza essere la parola dell'umanità.

STUDI
DI LETTERATURA E D'ARTE.

I.

DELLA POESIA DOMESTICA (1)

(1839).

> **La poesia può ancora esser utile, a quella guisa che utili sono la religione, le leggi e la politica.**
>
> **Parini.**

Sia che la letteratura e le arti educhino ed ingentiliscano la società, sia ch'esse vengano da questa moderate e signoreggiate nel maraviglioso processo dell'incivilimento, il quale è, ad un tempo, principio e conseguenza di sè medesimo, ella è nondimeno una verità irrepugnabile che i costumi e le lettere camminano, per così dire, sopra due linee parallele, e si danno e ricevono a vicenda consiglio, anima e vita. Questa è, credo io, la gran teoria dell'esempio, una delle più arcane leggi provvidenziali; la quale opera sulle facoltà della mente e sugli affetti di tutto un popolo, di tutta una nazione, in que' vasti periodi di tempo che sono il codice di tutta l'umana saggezza, e che gli uomini stessi hanno numerato e diviso, con applicarvi caratteri di grandezza e di oscurità, d'incremento o di barbarie, di gloria o di servitù, per significare, come l'età degl'individui, la vita dell'umanità.

Da questo concorde andamento della società e della letteratura, da questa loro eguaglianza di vita e di destini devono nascere i giudizii nostri sulle età passate, i giudizii talvolta troppo facili e solenni sugli uomini che non sono

(1) Scritto pubblicato nella *Rivista Europea* del 1839, poi come prefazione alle *Poesie* edite dal Lemonnier nel 1861.

più, e sui fatti del tempo loro: onde avviene che troppo spesso si confondano la verità e l'apparenza, lo scopo e l'effetto, i quali, non che diversi sono il più delle volte contrarii del tutto; e che, troppo spesso ancora, il fatto anzichè principio del filosofo che medita, gli venga apposto come sua fede e coscienza. Questo non vieta però, che l'opinione, o per dir meglio, la mente sana, eterna sorgente della verità, non voglia e non possa alla sua volta sorgere e conoscere, paragonare e giudicare; questa è pur necessità: è il presente che interroga il passato, è la scuola per l'avvenire.

Un secolo dunque giudica l'altro. Che dico? un uomo solo s'innalza talvolta a giudicare tutti i secoli che l'hanno preceduto. Quindi il genio ed il gusto, l'arte e l'ispirazione, la sapienza e il sentimento d'ogni età, d'ogni paese, sono analizzati, distinti, nominati: i tempi eroici, ed Omero; il secolo di Roma, e Virgilio, Orazio, Lucrezio; le repubbliche italiane, e Dante; il pontificato di Leone X, e Raffaele; il secolo decimottavo, e Voltaire; il tempo di Napoleone, e Byron. — In questi grandissimi nomi d'epoche e d'uomini è compendiato lo spirito della civiltà; in essi troviamo lo stampo, per così esprimermi, del progresso, e veggiamo il mutuo avvicendarsi della grandezza intellettuale e sociale.

Che è mai l'individuo al cospetto delle generazioni degli uomini, l'uomo solo nella folla del popolo, il poeta nella nazione? Se tu lo consideri nella sua vita, è un nulla, è un martire infelice dell'intelletto e del cuore: se invece lo cerchi nell'eredità delle opere sue, egli è grande e potente più degli eroi e dei re. Vivente, non v'è chi lo guardi, chi domandi di lui, chi lo tema; ed egli ben sovente passa in mezzo delle genti dimenticato, disprezzato, amareggiato dal fiele dello scherno, dal batter di mani degli ignoranti, dalle carezze de' malevoli, dall'adulazione degli abbietti e degli infami; e pure anch'egli, nella sua sorte misera è grande, anch'egli può essere invidiato; e ben ei lo sente e lo sa, nè sarebbe certo per cangiare la triste gloria che soffre colla tronfia e contenta viltà di coloro che lo fanno soffrire. — Ma quando non è più, i suoi canti insegnano la pace e la

guerra, l'amore e la fede, l'arte e la scienza: però, sorge di rado il genio a cui il mondo si agiti d'intorno con amore e riverenza, che le genti circondino aspettando la sua prima parola, la scintilla dell'entusiasmo e la costanza dell'azione; di rado appare il poeta a cui gli uomini domandino la storia della patria, delle glorie passate, de' tempi migliori, a cui chiedano come si possa piangere e dimenticarsi, sperare ed aspettare con pazienza, credere ed operare. La civiltà non procede sempre per la stessa via; ed il silenzio de' profeti era una volta più sublime e più eloquente che ora non sieno tutti i libri de' nostri filosofi.

Ma è cosa certa che la poesia ha anch'essa i suoi destini, che è una legge, una provvidenza. Innalziamoci per un solo istante a contemplare il grande e secolare avvenimento dell'umanità (poichè per quanto si rida adesso di questa parola, è pur forza proferirla, e credere ch'essa significhi l'unico e sovrano principio nella serietà della filosofia e nelle speculazioni del saggio, il quale appartiene ad ogni tempo, ad ogni gente). Parmi dunque che non affatto a torto si possono riconoscere i destini della poesia nello stesso suo procedimento, cioè nelle più alte sue creazioni, e segnarne quindi le leggi secondo i più veri fini che le furono posti.

La poesia, da principio, non fu che inspirazione ed amore; l'inno era la prima sua creazione. Il più gran libro che fu e sarà mai, la *Bibbia,* è l'inno più maraviglioso che i cieli e la terra abbiano ascoltato; la poesia era la religione, era il mistero nei riti dell'Asia e dell'Egitto, era la mitologia nella Grecia, il libro dell'Edda fra gli Scandinavi, le tradizioni del Grande Spirito fra i selvaggi delle rive dell'Orenoco e del San Lorenzo; era ed è, insomma, l'espressione più vera, più sublime del sentimento religioso ne' tempi che si chiamano ancora favolosi, eroici, barbari, primitivi.

Le tribù migrarono, spinte dal bisogno della vita e dal più forte di tutti i bisogni, quello della civiltà; le nazioni s'incontrarono nello stesso cammino, conobbero la forza e la debolezza, ed impararono ben presto i diritti e le ragioni, e quella terribile sanzione del diritto, la guerra: la poesia allora divenne entusiasmo e maraviglia, divenne amore di patria; all'inno, alla preghiera succedettero il canto della

vittoria, il compianto sulle rovine; e si raccontarono le storie delle battaglie, e si tramandarono ai figli nel canto le memorie della grandezza. I rapsodi si sparsero nella Grecia, e narrarono a' popoli le origini divine, le combattute libertà; ed Omero creava la prima epopea. Il poema epico e la storia della nazione, la tragedia e la lirica de' Greci non sono altro che epopea. Pindaro celebrando i giuochi degli eroi; Sofocle, Eschilo, Euripide, presentando i tremendi e crudeli fati degli Dei e dei re, altro non fecero che continuare Omero: Roma dappoi trapiantò la Grecia in Italia.

Il gran periodo dell'epopea cominciò da Omero, e terminò col Tasso. Come i rapsodi dell'antichità, i trovatori del medio evo avevano preparata l'epopea moderna; la quale dovevano elevare ben presto a tanta altezza Tasso ed Ariosto, Milton e Camoens. Ma già due secoli prima, Dante aveva ritrovata l'ultima ispirazione potente della poesia, la verità e la coscienza di sè stesso. — Dante aveva scritta quella terribile *Commedia*, la quale, come la *Bibbia* e l'*Iliade* avevano segnato la prima e la seconda età della poesia, presagiva ai secoli l'ultima trasformazione della poesia stessa, voglio dire il dramma.

A' tre più grandi fini della poesia, Dio, la nazione, l'uomo, sembrano dunque rispondere appunto le stesse più grandiose sue creazioni: l'inno, il poema, il dramma.

Nè qui parmi inutile cosa, anche per dimostrare che queste non sieno formole persuase da un vano e pedantesco immaginare, ma la semplice applicazione di un altissimo principio della sapienza poetica di Vico, il ripetere le stesse sue parole: " *Tutte le nazioni gentili,* poichè tutte ebbero i loro *Giovi*, i loro *Ercoli,* furono ne' lor incominciamenti *poetiche;* e prima tra loro nacque la *poesia divina;* dopo l'*eroica*.... „ Ed altrove: " La *prima natura* per forte inganno di *fantasia,* la quale è robustissima ne' debolissimi di raziocinio, fu una *natura poetica,* lecito ci sia dire *divina;* la quale ai corpi diede l'essere di *sostanze animate di Dei*, e glielo diede *dalla sua idea;* la qual *natura* fu quella de' *poeti teologi*.... La *seconda* fu *natura eroica,* creduta da essi eroi di *divina origine;* perchè credendo che *tutto facessero gli Dei,* si tenevano esser *figliuoli di Giove,* siccome quelli ch'erano stati *generati* con gli

auspicii di Giove: nel qual eroismo essi con *giusto senso* riponevano la *natural nobiltà,* perocchè fossero della *specie umana....* La *terza* fu *natura umana intelligente,* e quindi *modesta, benigna* e *ragionevole;* la quale riconosce per leggi la *coscienza,* la *ragione,* il *dovere.* „

Posto questo sublime ufficio della poesia, dico che la più eletta ragione poetica consiste in ciò, che l'opera e la fatica del genio rispondano sempre all'unico scopo del bello, l'utilità morale. E come non vi può essere utilità senza verità e convenevolezza, così nessuna creazione dell'uomo non sarà mai un potente mezzo d'incivilimento, ove al carattere poetico non aggiunga il carattere storico. Mario Pagano chiama la poesia: " il genere della storia, l'algebra, ossia generica espressione de' casi umani, l'allegoria di tutti i particolari racconti. „ Ma perchè essa sia vera, converrà che il fatto la ispiri, e quindi ch'essa sappia, per dir così, cogliere la sua espressione nel tempo.

Il poeta dunque per noi altro non è, non può essere che l'uomo; e l'umanità dev'essere il fine d'ogni poesia. A noi rimangono tuttavia alti misteri da interrogare; v'ha menti e cuori che comprendono il poeta, che abbisognano del suo conforto ed esempio; che vogliono almeno sapere ciò ch'egli pensa e senta, meglio che non pensino e sentano gli altri. L'intelligenza ha tuttavia due inesauste sorgenti a cui attingere, direi quasi due mondi a scoprire: la società e la famiglia.

Ma il secolo nostro, o piuttosto quella che chiamasi la nostra società, dopo lunghe e terribili esperienze sostenute, non ha ancora finita la lotta con sè stessa, co' suoi convincimenti, co' suoi diritti, nè di questa dura prova è così vicino il termine, che pur molti vagheggiano. S'io riguardo alla società nel suo complesso, la veggo ancora fiacca, malata, indifferente quasi al suo passato, al suo avvenire; e mi contrista ciò che scriveva testè una forte e libera penna straniera: " Noi abbiamo più *buon senso* che lumi; noi operiamo meglio che non pensiamo. Dentro di noi, in fondo, siamo ancora imbevuti di pregiudizii che ci fanno intoppo, benchè non ne governino più, ancora pieni di dubbi sulle verità stesse, alle

quali assoggettiamo i nostri atti. Solo il dubbio ha cambiato di forma e di linguaggio; esso era, presso dei padri nostri inebbriante, ardito, e divenne fra noi denigrante e sterile. L'orgoglio mutossi in disprezzo; e perchè noi non sentiamo più per l'umanità quella sfrenata ambizione, quelle chimeriche speranze che prevalevano non ha guari, noi non sappiamo più amar teneramente gli uomini, nè pensare nobilmente della loro natura, nè preoccuparci ardentemente dei loro destini. Noi ci crediamo dalla saggezza nostra obbligati all'indifferenza, all'immobilità. „

Se la naturale conseguenza di queste parole non è, per buona ventura, tutta verità, chè sarebbe una verità pur trista, nondimeno, quando noi col pensiero tornassimo gravemente a meditare su quello che fummo e che siamo, dovremmo ben confessare che quell'altissimo punto a cui abbiam creduto già di toccare, nol veggiamo ancora. La causa dell'ordine, della giustizia, della morale ha vinto; non ha ancora trionfato. Il nostro passato, per dir così, non è ancora abbastanza lontano, e la memoria ne è ancora troppo viva e potente.

Il grande tremuoto politico del 93 e Napoleone condussero in pochi anni a maturità il secolo nostro; uomini e cose, regni e leggi, popolo ed aristocrazia, scienza e religione, tutto parve in un momento mischiarsi e confondersi per produrre uno stupendo e necessario mutamento. Ma avevamo noi forza e virtù bastanti per continuare l'opera di un tempo così pieno di speranze e di pericoli, senza lasciarci trascinare al peggio? Poteva il mondo comprendere che mirabile stromento di umana grandezza fossero prima il furore di un gran popolo, poi il genio d'un sol uomo, memorie che ci riempiono ancora di terrore e di maraviglia?... Io nol so. So bene che il diritto e la politica della vecchia Europa cominciarono un'età novella, che l'intelligenza e l'arte ringiovanite anch'esse, pretesero, ciascuna alla sua volta, di rifare il mondo, e pretendono ancora. So che molto abbiam veduto ed imparato, che la volontà è grande, e grande anche il potere. Ma con tutto questo siam noi veramente migliori de' nostri padri?...

Mi consola di vedere la storia essere divenuta il patrimonio e la vita de' filosofi, la filosofia avere invocata la su-

blime alleanza della religione, l'economia pubblica discendere a interrogare il povero ne' suoi bisogni, promettere guarentigie a tutti, la letteratura ripudiare le inutili menzogne e la sua nullità vile e fastosa, la educazione emanciparsi dalla schiavitù antica e diventar l'amica dei fanciulli, sincera, semplice, modesta com'essi; mi rallegra il pensare che ogni buona parola non sarà gettata al vento, che v'ha di coloro che credono ed amano, ai quali questa divina luce della poesia non è una eterna chimera, ma il più puro alito dell'anima credente. E penso sovente che la voce quest'oggi disprezzata e timida, sarà forse ascoltata domani e benedetta!... Così compiangendo a quelli che si stancano prima ancora d'esser giunti alla metà del cammino, uomini ingannati e sublimi a cui la costanza del volere non bastò come il raggio della mente, benedico anch'io nel segreto e nel silenzio di una stanza solitaria a que' pochi che meditano e scrivono colla pudica coscienza del bene, colla persuasione che il cuore è sempre lo stesso; che l'amore e la virtù, ne' quali soltanto può essere la poesia, ritroveranno sempre un angolo di pace, un asilo dimenticato ma santo. Tutto può passare e morire quaggiù, ma il cuore e la fede giammai.

È però vero pur troppo, che i principii, che più d'ogni altra cosa governano il mondo e la società, sono il fatto e l'arte. La religione non è più la fede positiva, ma solo direi quasi, una tarda stanchezza del dubbio morale; la storia non è altro ancora che scienza e cronaca, e dovrebb'essere invece un'universale lezione, un serio esempio: i vecchi sistemi e le rancide filosofie sono rimesse in campo, rivestite di nuovi e screziati colori; e quelli stessi che inciampano nella infinita rete degli inganni antichi, credono di vedere, e fare aprir gli occhi altrui e scambiano per la vittoria della loro sapienza ciò che altro non è se non una illusione magica e tremenda delle umane passioni.

Troppo rapidi mutamenti e troppo grandi rovesci vide il secolo nostro innanzi che corresse la terza parte del suo cammino, perchè abbia a maravigliarsi con sè stesso di non essere salito ancora a quell'altezza di civiltà che pure intravvede, e perchè non sia indifferente all'opera lenta, nascosta,

uniforme della verità morale, unica educatrice di civile incremento e di felicità sulla terra.

La società dunque, uscita appena dalle recenti lotte, logora, stanca, e pur tuttavia sdegnosa di riposo, sembra ancora ondeggiare fra il passato e l'avvenire; la tiranneggiano la memoria e gli avanzi della decrepita grandezza antica, le sono gravi gli stessi pregiudizii ai quali non vorrebbe e pur si ostina servire, la spaventano gli sforzi de' generosi, la disperazione de' giovani, fino il lamento de' buoni, fino la gioia di coloro che sperano.

Per quanto si sia operato e sofferto nel mondo, noi siamo venuti a tale da dover confessare che la società in mezzo della quale viviamo, non sembra riconoscere altro che il concreto, il positivo, l'oggi. Anche l'ultimo sogno è ormai finito: l'avvenire, che fin qui si andava per noi contemplando, non già attraverso le miserie del presente, ma attraverso le grandi ombre del passato, sembra fuggire ancora da noi a gran passi; tutto si va bellamente appianando, riducendo per così dire allo stesso livello; le montagne della terra e le intelligenze degli uomini, i diritti e gli entusiasmi, i codici e le religioni, i poteri e gli affetti: bisogna dirlo, che il vapore, le strade di ferro e le note di banco riuscirono a porre in trono il fatto.

Intanto coloro che prestano ancora un singolare e ragionevole culto all'idea, sono chiamati disutili, sognatori, utopisti; e v'ha pur chi bestemmia l'idea non dover essere più considerata se non come un altro elemento del traffico. E invero, se v'ha tempo in cui i perfezionamenti meditati dai filosofi possano chiamarsi sogni, utopie, gli è codesto. Ma intanto, mentre l'anima e la coscienza sono maestre e consigliere dei pochi, noi vediamo la vita civile negletta, scolorita, inceppata dalle brighe, dalle paure, dalle abitudini; l'artista, che ha tanto bisogno di libertà, costretto a mendicare protezione e travaglio, gloria e vita, come l'operaio che scema la mercede del lavoro per il crescer della fame; i cultori della patria sapienza ereditata dagli antichi temere quasi di essere creduti liberi e costanti nell'opinione loro, e vendere anch'essi il sacro frutto della meditazione e dell'in-

gegno come mercanzia o passatempo. Quindi il genio solitario non compare altra cosa che un calcolo sbagliato, od un'anomalia ridicola; quindi ire e menzogne letterarie, traffici e tradimenti della verità, gare inutili e pigmee, grandi preparamenti di civiltà, di grandezza, di perfezione.... ciancie sonore, promesse di cerretano!

In mezzo a questo spettacolo della società, tanto diverso, moltiforme, assordante, cosicchè ignorasi se essa si rinnovelli, oppur si disfaccia del tutto, noi possiamo riposare gli sguardi, come nelle oasi consolatrici de' deserti, nella virtù e nella santità della famiglia.

La famiglia?... È questo oramai l'unico rispettabile asilo della nostra pace e delle nostre affezioni; questa, che noi non dobbiamo abbandonare perchè è il legame più forte che ancora ci unisca alla terra, l'ultima sacra cosa forse che a noi rimanga; questa, che noi dobbiamo purificare colla sincerità della preghiera, col profumo de' nostri voti, che dobbiamo circondare colle corone della poesia, rallegrare colle storie semplici della vita: in essa è il palladio della verità e della virtù.

Nel silenzio, nella quiete della nostra famiglia noi abbiamo meditato i sogni dolcissimi della giovinezza, i sogni della gloria e dell'amore; noi scorgemmo sempre d'intorno a noi volti cari e sorridenti; noi udimmo solamente parole di affetto e di conforto, consigli amorevoli e sinceri, consigli di madre, di padre, di fratelli. Spesso forse, in mezzo della famiglia, ci avvenne di veder piangere di gioia alla speranza della nostra piccola gloria, al racconto di una buona azione che abbiam fatto, all'intendere con innocente orgoglio ripetersi il nostro nome dagli amici e da chi non ci conosce; e spesso ancora abbiamo interrogati gli sguardi e i cuori di coloro che non possono mentire, perchè fanno parte di noi medesimi, ed abbiam letto in essi il primo e il più sicuro testimonio per noi, il giudizio de' lunghi e segreti lavori, di quegli studii fatti per poter essere un giorno il miglior sostegno de' nostri cari, di que' canti inspirati da un amore schietto e sempre eguale, di quelle pagine dettate dalla meditazione tranquilla e dalla modesta coscienza di essere pur qualche cosa.

Nella famiglia è la più dolce ricompensa al nome onorevole che gli uomini dabbene ci avranno conceduto, quella di mettere a parte dell'onore di questo nome coloro che lo portano con noi; ivi il rimedio delle amarezze che l'indifferenza o la malizia altrui ci fanno gustare; ivi la calma dell'ira inutile o lungamente rattenuta che ci travaglia l'animo e logora la vita; ivi il conforto ad ogni ingrata parola, ad ogni vile tradimento.

È nella casa che ci ha veduti a nascere, è nella sua più quieta e remota stanza, a cui passando vicino il famiglio o la fantesca, la dolce sorella e la madre, la madre istessa, fanno più cauti i passi e più sommessa la voce, che il nostro spirito si allontana dalle inquietudini della vita e pone giù il peso del desiderio e dell'invidia, per sollevarsi alle più pure regioni del pensiero, e discenderne poi più confortato, più virtuoso. Ma se noi usciam troppo presto da questo circolo di affetti e di desiderii, ohimè che disinganni ci aspettano! Gettate nel tumulto del mondo i libri in cui avete scritto i vostri dolori, in cui avete raccolte le lagrime de' vostri fratelli, i libri che avete adornati coi più eletti fiori dell'ingegno, e ricreati coi vivi pensieri della fede; il mondo è troppo occupato di sè e de' suoi torbidi destini; o non vi bada, o non vi ascolta, o non v'intende. Finchè non sorga il genio che lo sforzi a lasciar la sua via, che lo calpesti, e dietro a sè lo incateni, il mondo non donerà la corona del poeta che a coloro i quali lusingano col canto i suoi trionfi e i suoi sonni; che si fanno gli adepti della sua ragione e della sua sapienza; volgerà un'occhiata di compassione a quegli altri che non seppero che piangere, e al più scolpirà una parola di dolore sulla tomba di que' pochi che soffersero con eroico animo il martirio dell'intelletto.

Ma in mezzo della casa, nel candore delle famigliari affezioni, nel segreto delle domestiche speranze, siede ancora, educatrice della vita, la poesia; la poesia, questo intimo e verace legame de' cuori che si conoscono e si amano, non è altro se non verità e amore. Sacrifichi pure la società il suo avvenire alle magnifiche realtà che la circondano, serva pure alla ricchezza, all'egoismo, alla disperazione che tengono sopra di essa il loro giogo di ferro; io troverò sempre un

altare nella famiglia, come i lari antichi, sacro all'onestà, al pudore. Eterna e necessaria nel mondo, come sono la virtù e la fede, la poesia non può morire.

Che più? Se tali anche fossero i destini della poesia, che non le dovesse esser più dato di creare i grandi ingegni, gli eroi, non le rimane tuttavia un più sublime magistero, quello di render gli uomini più amorevoli, più buoni? — Onorate dunque, o giovani poeti, onorate ed amate la famiglia! Non sono le vane e sdegnose querele per la corruttela degli studi e del tempo, per la tirannide de' fatti umani, non sono terribili pagine in cui vediamo dipinti il vizio e il delitto nella loro più nauseante bruttura, nè la storia frenetica della passione, che fanno migliori gli uomini e leggiero il peso della vita quantunque infelice. È uno studio costante e tranquillo di quelle affezioni semplici, immutabili e divine, che hanno mitigati i costumi d'ogni terra, e rallegrato il sereno di ogni cielo, chè non hanno promesso giammai inutili e fuggitive consolazioni, ma gioie feconde e perenni, ma giorni contati e cari alla nostra memoria e all'altrui; è la schietta e fedele pittura di ciò che v'ha di più bello e di più intimo nel cuore umano, del suo primo ed ultimo amore, delle sue speranze più riposte, della sua religione; sono le rimembranze degli anni giovenili, de' nomi de' padri, degli avoli; l'amore, il santissimo amore materno, la tenerezza de' figli, delle spose, la corrispondenza di ogni affetto, il contraccambio della gratitudine e del benefizio, l'avvicendarsi continuo delle memorie e delle aspettazioni, che sono la catena invisibile della nostra esistenza; tutte le gioie, tutti i dolori che v'hanno sulla terra, la vita e la morte, la rassegnazione e la fede, il perdono e il sagrificio.

Ditemi dove sia chi abbia dipinto quello che noi siamo, noi Italiani di questo tempo, noi cittadini, padri di famiglia, figli di un solo paese, eppure così diversi, così ignoti gli uni agli altri, che dell'esser nostro più sanno gli stranieri che noi stessi non sappiamo? Ditemi dove sia chi dica quello che si vogliano o facciano i nostri giovani, che cosa sperino, di che si ricordino, che cosa amino o credano? dove sia chi racconti ancora la famosa bellezza delle nostre donne, chi

parli loro dell'antico coraggio, chi ne sostenga la virtù, chi le aiuti nelle prime, soavi cure della famiglia, chi le ponga a parte de' tesori dell'anima e delle dolcezze di un'onesta sapienza, chi temperi in esse la forza del sentire e l'abitudine del dovere?

Considerando tutto ciò, io benedico a coloro che credono ancora alla poesia, che la cercano nella nostra esistenza, che visitano la famiglia come l'asilo, il santuario di quella. Noi non abbiamo ancora una patria, non possiamo dire che questa terra è la nostra. E pure, pensando alla famiglia, noi pensiamo, noi operiamo per la patria, la quale è la nostra grande famiglia. E per verità, o ch'io m'inganno, se c'è poesia a questo tempo, altra non può essere che la poesia domestica. Le rovine degli imperi, le rivoluzioni, le guerre cittadine e religiose, le distruzioni de' templi e delle città, i grandi trionfi della umanità e delle filosofie, la gloria de' teatri e delle accademie, tutto passa e si disfà, lasciando poche e maestose reliquie alla scienza, alla storia, al canto. Ma la vicenda della famiglia è sempre la stessa, sempre sarà in essa adorata la virtù, benedetto l'amore, sempre il cuore vi terra il suo regno mite e tranquillo; le sue tempeste, le sue guerre, i suoi pericoli sono mirabili e stupendi anch'essi, e ponno essere cagione di grandi lagrime e di sincera allegrezza, sorgente di severi studi e di feconde meditazioni al pari de' più grandi fatti umani. Non c'è soffio che possa spegnere la fiamma che sorge dal cuore; è una scintilla dello spirito eterno per cui sentiamo d'essere al disopra di quello che ne circonda, e per cui l'uomo talvolta si fa più grande del mondo intero.

No, lo ripeto, la poesia non è morta, nè può morire. " In vece di domandare, dice una chiara donna francese, dov' è la poesia, non si dovrebbe domandare piuttosto dov' ella non sia? Se non fosse che una lingua, potrebbe forse andar perduta, ma è un' essenza che si compone di due cose: la bellezza disseminata nella natura esteriore, il sentimento compartito a qualunque intelletto. "

Sì! quante anime semplici e modeste, quante brevi e comuni esistenze si educano, si maturano e si compiono nel silenzio e nell'oscurità, non cercate, nè conosciute, nè

manco intravvedute dagli uomini, ma bensì note e care soltanto al Signore, quante anime e quante vite che sono vera e parlante poesia! Ogni umana fortuna ed ogni disavventura, qualunque dolce od amaro giorno della nostra vita, le nostre memorie, le nostre speranze, tutto ha in sè stesso un non so chè d'altamente poetico che si rivela e si dispiega agli occhi di colui che sa penetrare il fondo del cuore, e che contempla con amore il senso della vita interna, il mistero dell'esistenza. Che dico di più? Quelle stesse uguali circostanze così ripetute ogni giorno, che sembrano ormai aver disseccate le fonti della poesia, si presenteranno alla mente del vero poeta sempre giovani, splendide, nuove. La poesia della famiglia non cadrà giammai, poichè essa è l'amica delle belle sere d'estate, delle lunghe veglie invernali, è la compagna dei solitarii passeggi, delle festevoli brigate, è l'ospite della casa e della villa, è la sorella della pace e della virtù: essa è necessaria e santa, direi quasi, come la preghiera.

Questa è l'unica musa che ne rimane ancora; ogni cuore la cerca, ogni cuore la sente; il popolo sopratutto la comprende. Il popolo v'insegnerà, o giovani poeti, come si pensi, come si parli e si scriva. La verità e la semplicità del pensiero, l'armonia della forma, la vivacità e la forza del linguaggio, questi che sono i primi elementi della bellezza estetica, questi voi potete trovare nel popolo. Non dimenticate mai ch'esso ha la sua fede, ch'esso ha de' figliuoli, che ha delle prove e de' dolori da sostenere; non disprezzate la sua franca e onesta allegrezza che ha bisogno del canto e della melodia, nè la sua memoria che conserva e ripete le canzoni de' vecchi; studiate infine il suo linguaggio, perchè anche la lingua conviene cercarla e renderla feconda nel popolo. Amatelo dunque, e scrivete per esso che non sa scrivere, ma sa parlare, e sente più forte, più schiettamente di coloro che siedono a scranna sopra di lui e vogliono con esso ragionare. Il popolo è naturale e vero poeta; le immagini più acconcie, le somiglianze più ardite, le più rapide e liriche transizioni son tutte sue: io ho inteso più d'una volta fra le donne e le fanciulle ripetersi alcune di quelle umili e sublimi parole, che poi, lette nel Manzoni e nel Grossi,

mi han fatto piangere. La letteratura popolare è figlia della letteratura domestica.

Felici coloro che si sentono chiamati a miglior meta, che non a quella di maledire gli uomini e il tempo, o di marcire nella vita, inutili e indifferenti! Una dolorosa conseguenza della nostra incerta e scolorita società, la quale ha poca fede e sente bisogno di nuove e forti commozioni, nel suo agitarsi fra un inquieto scetticismo ed un torbido desiderio di maraviglia e di bene, fra la lotta di quelli che vogliono rinnovarla o spingerla al meglio, e gli sforzi di quegli altri che senza saperlo, o forse anche coll'intenzione del bene, l'arrestano al peggio; una dolorosa conseguenza, io dico, sono i delirii delle novità, le maledizioni de' poeti, gli atroci sarcasmi de' misantropi, e quegli scheletri morali ributtanti di realità, o piuttosto di esagerazione, che ci presentano i romanzieri. Così molti di coloro a' quali pareva promesso il più nobile e bello avvenire, si accontentano di accarezzare i mali di quella società a cui si vendono anima e corpo, e di lusingare le melense passioni e i profumati vizii del tempo. Scrivono com'essa vuole, perchè essa applaude; sciupano la vigoria del genio, il tesoro degli affetti, del linguaggio, della religione. Guai a colui che scrive per l'ozio e per il piacere della società! l'avvenire, abbastanza giusto, lo ripudierà, se il suo nome non sarà già morto prima di lui! Onore invece all'uomo che, innamorato del bene semplice e grave, non chiede le promesse della gloria, ma la simpatia della virtù; il suo nome non sarà scritto a' piedi de' busti di marmo, ma egli vivrà sempre nella vita amorevole e giusta di quelli che verranno dopo di lui. Al nostro tempo, in questa nostra terra, la letteratura non può ancora essere nazionale, ma può esser domestica; e forse la sua missione non sarà stata mai più bella, più utile, più vera.

II.

PROLOGO

AL VOLUME DELLE PRIME POESIE

(1841).

La poesia è nel cuore. Se la bellezza e la bontà sono, per così dire, la naturale essenza dell'affetto, l'espressione di esso nella sua più intima e più sublime semplicità è vera poesia. Finchè il cuore avrà amori e dolori, la poesia non morrà! La religione, la patria e la famiglia nutriranno sempre e da per tutto le più sante delle umane affezioni: perchè gli avvenimenti possono bensì rinnovare il mondo con le leggi del fatto; la forza morale della filosofia e della politica, può governarlo lungo tempo col sistema e coll'esperienza, ma la vita del cuore sarà sempre quella. Fino a tanto ch'esso saprà sollevarsi all'altezza della fede e del sacrifizio, amar la libertà e la gloria, vivere nella carità dei parenti e dei fratelli il cuore avrà la miglior parte di noi. E si vedranno sorgere uomini grandi od oscuri, potenti od oppressi, i quali in mezzo al popolo o nella solitudine faranno udir la loro voce, e parleranno dell'amore, della virtù, di Dio! Guai al tempo, nel quale queste voci saranno mute, o non troveranno più risposta in mezzo degli uomini!

Al nostro tempo, al tempo che il gran regno dell'intelligenza ha tanto allargato i suoi confini che più non teme oramai la guerra che pur gli fanno l'egoismo e la prepotenza materiale, non possono più esser separate e tenute quasi come nemiche, le due grandi forze dell'umanità: la ragione e il sentimento. Anzi esse devono abbracciarsi e operare insieme, perchè esse sole fanno l'uomo e la vita. La ragione è la testa, il senti-

mento è il cuore; così dirò per incarnare in una parola questi due supremi principii della vita. Pure — scrive un filosofo — il cuore è più antico della testa; il cuore è il primo nostro maestro, il primo nostro amico. E la morale, cioè il vero e il bello, che non sono solamente affetto e desiderio, ma sibbene fede e coscienza, la morale non può che esser l'opera di tutto l'uomo: voglio dire della ragione e del sentimento.

Non è vero dunque che la civiltà materiale abbia a soffocare, con la gretta potenza delle cifre e dei fatti, la parte più intima di noi, la più docile, la più sincera, il sentimento, ch'è infine la poesia. Forse ch'ella è impossibile l'armonia di questi due primi elementi dell'anima, pensiero e affetto? Non è impossibile, perchè necessaria. I sentimenti sono in noi, quasi come un'ispirazione, una ricordanza; nessuno ce li ha insegnati, nessuno ha potuto crearli di per sè; e certe verità morali, noi le sentiamo prima che il genio ne riveli a noi la conoscenza per via della ragione. E dirò di più: la ragion sola è forse troppo paurosa, o troppo ardita; ben di rado le idee sono indipendenti dalla volontà, e troppo spesso traviano, se l'intimo nostro sentimento non può riposare in esse. Quest'è vero; ma è vero ancora che non può nemmeno esistere virtù, senza che l'anima abbia la cognizione de' motivi e de' fini della sua propria esistenza, sieno questi dettati da qualunque umana filosofia, oppure dai divini principii della religione di Cristo.

" Il maestro è la natura, l'anima è il discepolo — scriveva " uno de' primi sapienti cristiani — e le testimonianze " dell'anima sono tanto più vere quanto più semplici; tanto " più comuni, quant'esse sono più naturali, altrettanto più " naturali quanto più divine. „ E questo parmi, in verità, il segreto dell'esistenza della poesia. Se voi la ripudiate, ripudierete con essa il sentimento, la passione, l'entusiasmo. L'uomo cerca la verità, l'uomo vive e muore per essa; e la poesia è quella che consacra la verità, come il più puro sospiro della vita, perchè essa abbraccia l'immensità della natura, la terra e il cielo, l'uomo e Dio!

Quand'era la nostra età sicura di sè stessa, e ignara de' molti mali che ne circondano quaggiù; quando noi gustammo per la prima volta la dolcezza di vivere e di amare; allora

la paterna casa, i nostri semplici giuochi, i primi nostri compagni, fanciulli anch'essi come noi, il cantuccio del giardino dov'erano i fiori da noi piantati, un po' di cielo sereno, un po' d'aperta campagna, tutto ne pareva caro e bello, era per noi la vita, era la poesia. Noi abbiamo amato tutti quelli che ci amavano; e i primi libri che leggemmo, erano anch'essi nostri amici. Oh! se noi ritorniamo a quell'età, a quelle prime corrispondenze di pensieri e di desiderii, che pur non erano illusioni, perchè il tumulto delle cose e le angustie del tempo lasciavano ancora l'anima nostra nella sua pace; allora ogni memoria del passato, ogni più piccolo avvenimento della vita, le cose belle che vediamo intorno a noi, l'abitudine di credere al bene e di sperare in esso, tutto c' insegna e persuade, che l' amore in noi dev' esser virtù e il dovere farsi affetto.

Ma vien troppo presto il momento nel quale par quasi che il cuore si faccia grave dentro di noi, e non sa quel che cerca, quel che aspetta, quel ch' egli è. Un misero avanzo d' entusiasmo per la verità e per la bellezza, un' assiduo bisogno di sentire e di vivere, un'intima certezza che la mente può abbracciar l'eternità, e che l'anima è fatta per possederla, tutto ciò si mesce col disgusto d'una vita inerte, cogli ostacoli esterni che gli uomini e l'età van moltiplicando per via, col dubbio di non essere utile a nessuno, con lo sconforto di non riuscire a nulla. E in questi dubbi, in questi terrori che son principio d' ogni male dell' anima, noi non cerchiam più gli affetti, le speranze, le memorie, tutte le cose che ne consolarono un tempo, che pur credemmo vere in terra: e altra scelta non ci rimane, che l' indifferenza o la disperazione. Eppure l'uomo ha così poca vita, ed è così facile l'amare e il far del bene!

Vivere senza affetti, senza pericoli, senza dolori, non è vivere; poichè nessuno nacque fra noi soltanto per conoscere e giudicare gli altri: il Figliuol di Dio, quando venne ad abitare in mezzo agli uomini, amò, sofferse e morì. E noi, perchè vorremo sempre penetrare la profondità di questi due grandi misteri, la natura e il cuore, come fanciulletti che non son paghi se non quando, per conoscere il nascosto congegno dei loro trastulli, li hanno spezzati e sparsi in

frantumi sul terreno? Adoriamo piuttosto, nell'intima armonia degli affetti, le rivelazioni della verità, che forse non sarà muta a chi la cerca per la via del cuore; risvegliamo al bene la volontà con la magìa del sentimento; solleviamo con fiducia i nostri pensieri dalle angustie della vita positiva, a qualche cosa di più grande, di più confacente alla vera nostra destinazione, all'infinito: perchè la ragione non ispiega il mistero dell'infinito, ma l'anima lo sente. Possedere e conoscere è di pochi; credere, sperare, amare, di tutti. Per salvarci dalla superbia della mente e dall'inquietudine del cuore, gravi sciagure che possono far misera tutta la vita d'un uomo, nessun rimedio più ci resta che la fede; la fede nel fanciullo e nella sua innocenza, nelle pure carezze della madre e nell'amor suo, il più santo dono a noi fatto dal Signore; ne' severi consigli paterni, nelle oneste parole dell'amico, nel sacrifizio del fratello; la fede in casa e nella chiesa, nel cuore e fuori di noi, su la terra e nel cielo.

E adesso che noi vediamo la società, incerta di sè medesima lottare nello stesso tempo contro il passato e contro l'avvenire, abbracciare e respingere insieme i grandi principii dell'ordine e dell'uguaglianza civile, per crescere il bene umano de' pochi, la sicurezza e il godimento del presente; e rinunziare a sè stessa, alla propria persuasione, per obbedire alla tirannìa de' pregiudizii, alla vanità delle cose, all'impeto cieco del mutamento che la trascina; ritiriamoci per poco nella quiete della meditazione, conserviamo con gelosia, più lungamente che si possa, quell'ultimo tesoro di fede e d'amore che si nasconde in fondo dell'anima, che basta ancora per farci soffrire ed amare la vita.

La poesia vive: ma qual'era, quale sarà essa per noi? Al primo risorgere dell'Italia nel Medio Evo, Dante le aveva dato una poesia potente e vera, una poesia già grande al suo principio, sì che altra non fu, nè sarà mai, tanto italiana quanto il fu quella; perchè la patria stessa la ispirava, la creava. Poi, troppo presto, l'immaginazione la vinse sul cuore; e la musa dell'ideale e quella della cavalleria ebbero in quel tempo i loro poeti. Il cielo italiano fu sempre troppo splendido, troppo bello: la poesia, dimenticate le sventure della patria per sognar di gloria e d'amore, abbandonò ben

presto l'umanità, e s'inginocchiò innanzi all'individuo. Dante aveva cantato tutto un secolo, tutto un popolo, due mondi; Petrarca, ventisette anni di poi, cantò il suo amore, la sua donna. E dopo di lui, per tre secoli, l'Italia non riconobbe più sè stessa, se non in quelle due maravigliose, immortali creazioni dell'epopea romanzesca, le quali raccolsero al suo morire tutto il genio della cavalleria. L'amore che prima era stato grande e vero, diventò del tutto ideale, poi pastorale, lezioso, sdolcinato; in fine abbietto e ardirei dire, brutale. E così il sentimento nativo, eterno della patria, trasmutossi nel vano orgoglio del nome antico; e poi passò anche questo, e la poesia fece mercato d'adulazioni e si prostituì nel fango della servitù. Essa più non si ricordava dell'età della forza italiana, della grandezza municipale: intristita, dopo un secolo d'inerzia e di vergogna, essa si tenne contenta della meschina gloria delle accademie; ripudiò il culto povero e nudo della verità per vendere il suo applauso a' piccoli principi, i quali a lato del buffone, si traevano dietro anche il poeta.

E soltanto di tempo in tempo fu udita qualche solitaria voce, qualche sublime invocazione del passato: erano poche anime grandi e sventurate; erano i tardi voti di Fulvio Testi; i versi amari del Rosa, l'amico di Masaniello; i lamenti del frate Campanella dal fondo del suo carcere; era una parola di dolore del vecchio senatore Filicaia. Al cominciare del nostro secolo fu veduta risplendere un'aurora di risorgimento. Ma per tornare alla grandezza antica non bastano pochi anni, non basta la voce di pochi grandi intelletti per suscitare una generazione novella; vuolsi un incremento uniforme, costante, maturo, vuolsi la fatica di un secolo. Alcuni nomi immortali saranno scritti nella prima pagina della storia de' nostri tempi, come l'auspicio più grande della nuova letteratura. Ma l'entusiasmo del mutamento, la prima ebbrezza della libertà, la smania dell'imitazione guastarono non poco l'opera di que' grandi, e noi ci troviamo tuttavia in un epoca di transizione e d'incertezza. Volgiamo gli occhi all'intorno. Il filosofo consuma la vita in continua guerra co' sistemi che gli s'affacciano da ogni parte, con le nuove credenze che l'urtano a ogni momento: leggete la prima e

l'ultima pagina del libro ch'egli ha scritto; e ditemi se la coscienza che lo dettò vi pare la stessa! Il poeta medita anch'esso e scrive; ne' suoi canti egli crea e distrugge secoli e mondi, piange sul passato, invoca l'avvenire, maledice il suo tempo e aspetta sempre giorni migliori. Ma forse egli non ha steso mai la mano al povero sull'angolo della via, non consolò mai nessuna sventura, non versò ancora una lagrima nel silenzio della casa del Signore. Intanto l'uom semplice e buono, l'uomo del popolo, non vive per sè, egli ha la sua famiglia, il suo paese, la sua religione. Egli non cerca se debba più degli altri faticare e perchè; egli lo sa, il dovere e il sacrifizio non sono per lui una dura necessità delle cose quali furono stabilite, ma una schietta persuasione del bene, la volontà dell'amore. Egli compie sicuro e sereno l'umile sua sorte quaggiù, passa sconosciuto a tutti, fuorchè a' suoi pochi amici che lo piangono, a' suoi molti figliuoli che di lui si ricordano e lo benedicono. Egli ha vissuto, ha pregato per loro.

Quanti levarono la voce per gli oppressi contro la prepotenza dei forti! quanti invocarono la rigenerazione per la più gran parte degli uomini, la giustizia per tutti! Quanti ancora si fanno scala delle spalle del popolo, per salire in alto e poi calpestarlo! Ma l'uom dabbene, il quale accetta la vita come la fece il Signore, e pago di quel poco di contentezza che pur fu donato a tutti, al finire d'ogni suo dì, sia o no felice, ringrazia Dio nella fede e nella semplicità del suo cuore: quest'uomo è ben più grande e sublime del sapiente che soffre il martirio dell'intelletto e si crede solo in sulla terra! — La poesia nuova e vera dovrà nascere in mezzo al popolo. A questo tempo, egli pareva che il nostro poeta, il poeta destinato a sentire e a scrivere quel che soffrono e aspettano i suoi fratelli fosse venuto fra noi. E la sua luce risplende ancora agli occhi nostri, la sua parola è viva ancora nel nostro cuore; pure noi più non lo vediamo. Ma intanto se non deve esser muta la poesia, le sieno almeno concesse la voce dei semplici affetti, la gioia modesta della virtù, la preghiera all'altare domestico. Ogni parola che sia consacrata al bene, non può andar perduta.

Ed io per me, altro voto non fo, altro premio non cerco

fuor di questo: che alcuno vi sia, il quale leggendo questo libro, dov'io raccolsi i primi fiori di poesia sparsi già sul cammino degli anni miei giovenili, per consacrarli al nome d'una madre, come poche ne ebbe il mondo, trovi almeno una parola di verità e d'amore, perchè forse potrebbe venire nella sua vita qualche giorno, che quella parola non fosse inutile per lui!

Milano, febbraio 1841.

NOTA.

Si credette bene non ommettere nell'Edizione completa, queste pagine, nelle quali l'Autore compendiò, con altre parole, alcuni concetti del precedente scritto *sulla Poesia Domestica.*

III.

LETTERA SUL DRAMMA

A G. B. NICCOLINI

(1842).

Espressione di verità nella bellezza — questo è, o dev'essere — così almeno io sento, la ragione d'ogni poesia.

Ma siccome il poeta è uomo, e il vero non si manifesta sempre all'uomo nella sua divina semplicità, nella sua interezza, così anche la poesia ne'diversi tempi, ne'popoli diversi, doveva per necessità secondo le religioni, le condizioni politiche, la civiltà, i costumi, mutare espressione e forma, comechè unico sia il suo principio, unico il fine. Per questo noi vediamo presso tutte le nazioni, la poesia rivestire l'una dopo l'altra, con mirabile armonia, le forme diverse create dall'intelletto che con la potenza d'un Dio interroga la Natura e gli uomini. E però s'egli è vero che la *lirica* sia stata la prima rivelazione dell'affetto religioso, l'aspirazione dell'uomo alla divinità, e l'*epopea* invece la tradizione del sentimento nazionale, la sublime idea di quella che il Vico chiama *naturale nobiltà;* così parmi che la drammatica sia stata l'imitazione della individualità umana, la rappresentanza della *umanità* nell'azione. Mi ricorda che quand'io leggeva per la prima volta gli antichi poeti greci, quelle loro semplici e meravigliose creazioni a cui diedero vita immortale, quegli antichi Dei, quelle famiglie dei Re e degli Eroi, que' *cori* lamentosi e gravi che figuravano l'umanità, mi pareva vederli passare ancora dinanzi al mio sguardo nella loro poetica verità e grandezza. Risorgevano come ombre sublimi nel mio pensiero, e pigliavano animo e sembianza, al paro delle

divine persone della Bibbia, che negli anni della fanciullezza educavano la mia fede e i miei sentimenti, e mi facevano amare cotanto la prima età del mondo. Più tardi, seguendo l' intimo desiderio della bellezza che mi rapiva d' affetto e di meraviglia per le più grandi opere dell' ingegno umano, io poneva amore e studio a' sommi intelletti de' nostri secoli; e nessuno mi parve così grande com' era stato Omero, il poeta del tempo che venne innanzi alle *filosofie;* e quale lo furono dappoi Dante, il poeta del Medio Evo, colui che come aquila vola su tutti quelli della età libera e cristiana — indi Shakespeare, il genio annunziatore de' secoli moderni, il poeta della novella Europa. Omero, Dante e Shakespeare sono tre genii fratelli, che abbracciarono, ciascuno al suo tempo, tutto il passato dell' umanità.

La tragedia, che Platone stima più grande dell' epopea, fu nella Grecia la continuazione appunto della epopea Omerica. Eschilo, Sofocle, Euripide, condussero sulle scene gli eroi ed i figli degli eroi d' Omero.

La poesia, l'arte, non erano allora una istituzione, un fatto distinto nella società, ma sibbene il sentimento della nazione la vita della sua sapienza. La religione, la politica e l'arte, tutte insieme condussero la tragedia greca a quell' altezza che tutti sanno — essa fu l'opera della civiltà.

Era una potente alterna attenenza che si faceva tra il poeta ed il popolo: il primo evocava sul teatro le cose più sacre pei suoi fratelli, ben sapendo di essere compreso, e coll' intento sublime di compire un' opera nazionale. Il popolo correva volonteroso a raccogliere le vive memorie del suo passato, della sua religione e vedeva quasi in quelle scene il suo stesso avvenire. La tragedia Greca, come disse un filosofo, rappresenta veramente la lotta della fatalità e della libertà, ed in essa ci pare riassunto in certo modo tutto l' ideale della poesia antica.

Roma non ebbe tragedia propria, perchè l' aristocrazia aveva vinto la nazione e schiudeva al popolo le porte di que' mille anfiteatri, dove, invece dell'azione finta, si consumava lo spettacolo sanguinoso delle fiere, de' gladiatori, de' martiri cristiani. A' tempi d'Augusto, che consumò il sagrifizio dell' antica libertà latina, non poteva nascere la

tragedia. Roma teneva già l'impero del mondo, e le sue tradizioni, i suoi costumi non avevano ormai alcuna patria. La stessa origine religiosa di Roma veniva dalla Grecia; e dalla Grecia essa dovea derivare l'arte e la letteratura, la storia e la filosofia. Essa non ebbe di tutto suo che la spada con la quale essa conquistò la terra. Il carattere nazionale de' Romani era tutt'altro da quello de' Greci, e come la loro mitologia aveva ricevuto nel suo seno gli Dei degli altri paesi sopra i quali estendevasi la loro gigantesca potenza, così il loro gusto, il loro costume si risentirono della straniera influenza e perdettero quella primitiva fierezza, quell'antica indipendenza; unica, tremenda originalità dalla quale avrebbe potuto nascere la tragedia nazionale. Quando Roma vide sorgere i suoi pochi scrittori tragici, quella comune patria delle nazioni non aveva più il suo popolo antico, quello che già aveva scacciato i Tarquinii o che si era ritirato sull'Aventino. Così la tragedia nasceva in Roma quasi timida e furtiva al tempo che la decadenza era già cominciata. Dicono che Ovidio e Vario e Asinio Pollione avessero lasciato anch'essi alcune tragedie, ma desse non poteano che somigliare a quelle di Seneca, giunte infino a noi, sbiadite imitazioni de' capolavori di Sofocle e di Euripide: passioni non vere, affetti esagerati e violenti, azioni languide o prolisse, trascinate in lungo dalle descrizioni sfoggiate, dalle filosofiche declamazioni; scioglimenti rapidi, atroci, ne' quali si cercava la grandezza dell' effetto ma non il sublime della verità. Le tragedie di Seneca sono, rispetto al dramma, quello ch'è la " *Farsaglia* „ di Lucano rispetto all'epopea. Chi contempla l'arte nel suo nascimento, vede in essa una potenza vergine ancora, una creazione intatta, vigorosa, feconda di tutte le varietà che il tempo e la natura umana le vanno apparecchiando. Al principio dell'arte, la poesia eroica e la poesia tragica sono sorelle; il dramma serba ancora l'impronta della età religiosa, il carattere grave e severo del sentimento originale, della fede, qual essa sia, che governa i costumi, che conduce i popoli, che pon legge perfino all'incremento della civiltà. Così questa fede, questo principio che fu quasi l'unica teogonia della Grecia antica e di Roma, era la *fatalità*.

Ma nel seno istesso di quelle mistiche e favolose origini

che aveano dato ai Greci Omero ed Eschilo, in mezzo alle lunghe e dolorose guerre, sostenute dalle antiche colonie prima di riposare nella unità nazionale, (unità alla quale dovea ispirarsi più tardi quanto v'ha di grande e di generoso) nacque quell'alto principio che aveva in sè stesso il germe dell'avvenire della terra, il principio della libertà. La Grecia ebbe per questo l'*Edipo* e il *Prometeo*.

Ma dopo quel meraviglioso trionfo, la tragedia non avrebbe potuto più sostenere la splendida potenza acquistata al suo primo apparire. Essa non fu più la severa istoria della nazione, la vita dei Re e degli Eroi, la memoria delle prime famiglie, la religione di tutto un popolo. Essa andò errando per dodici secoli, abbandonata, incolta e nota appena come studio di cosa morta. Il Medio Evo la vide risorgere alla sua grandezza, e gli Italiani aveano già parecchie tragedie, quando i popoli d'altri paesi accorrevano ancora a strane e grottesche rappresentazioni. Ma le tradizioni popolari, le grandi cose che s'erano fatte, il risorgimento della civiltà aveano aperto novella via al genio umano; nuovi e più grandi affetti si erano risvegliati nel cuore di tutti. L'amore, la libertà, la pietà, il terrore, la speranza erano ben altra cosa di quel che furono al tempo antico; tutti questi elementi della vita aveano creato un nuovo mondo morale. All'epoca in cui venne Shakespeare, il Medio Evo era già finito, ma egli raccolse in sè tutta l'eredità di quei secoli; egli vide nella tragedia, quale esser deve veramente, la più potente rivelazione della nostra individualità, la rappresentazione della *umanità* stessa nell'*azione;* egli fu per così dire, il più splendido presagio della Europa moderna. Eppure per quasi due secoli, il nome dello Shakespeare fu dall'Europa appena conosciuto; e parve anche a lui serbato il destino di Dante.

In Francia, nel secolo di Luigi XIV, anche coloro che tenevano lo scettro della critica e dell'arte, non si curavano nemmeno di pronunziare quel “ barbaro „ nome. Al principio del secolo XVIII un tale, scrivendo sopra i diversi teatri d'Europa, così cominciava, nella sua ignorante sicurezza, la vita del grande poeta. “ Guglielmo Shakespeare, consunto l'aver suo, “ si diè al mestiere di ladro. „ Nessuno pose mente ai saggi

tradotti dal Laplace nel 1748; la traduzione del Letourneur nel 1776 menò qualche romore fra i letterati; ma tutti gridarono la croce addosso all'ardito traduttore, e il Voltaire chiamò lo Shakespeare " selvaggio briacone „ e scriveva al D'Alembert " che bisognerebbe attaccare alla berlina di Parnaso un facchino che vuol mettere de' *Gilles* inglesi al posto de' Corneille e de' Racine. „ Il La Harpe mandava gli ammiratori di Shakespeare " alla lanterna magica „ agli spettacoli delle fiere, ai cerretani, che fanno vedere le rarità. Il Ducis, mediocre poeta imitatore, fu il primo che pose sulle scene nel *Re Lear* una cattiva imitazione del sommo tragico inglese; e nondimeno quella rappresentazione cominciò a guadagnare la pubblica opinione. Dappoi la traduzione fatta dal Guizot, gli studi forti e severi dei Tedeschi sulla inglese letteratura fecero conoscere all'Europa qual genio fosse stato quel " barbaro „ Shakespeare.

Io non andrò cercando quello che siasi fatto in Italia per questo grande poeta, perchè malgrado le varie traduzioni che se ne hanno, pochi ne gustarono finora le native bellezze, e l'alto suo nome e la sua gloria non vennero a noi che riverberate dallo straniero. A quel ch'io sappia, nessuna delle sue sublimi tragedie comparve finora su qualche italiano teatro. (Dico *nessuna* perchè non voglio dire che una *traduzione* da non so qual *riduzione* francese di *Otello,* esposta or son pochi mesi su un teatro di Milano, dispiacque al poco pubblico che la intese). Ben veggo che forse, per molte cause, nessuno di que' mirabili drammi potrebbe esser dato adesso a noi italiani, superbi ancora e a buon diritto delle tragedie d'Alfieri, di Niccolini, del Monti e del Pellico. Ma questo non impedisca che i nostri poeti abbiano almeno a studiare le creazioni d'uno dei più alti intelletti moderni, perocchè l'opera del genio appartiene a tutto il mondo.

A questa traduzione d'una tragedia di Shakespeare, che stimo stupenda fra tutte, altra cosa non mi consigliò che il grande amore della poetica bellezza, che parmi a piene mani profusa in questa creazione veramente omerica, che

offre nell'infelice *Lear* il tipo più sublime di quell'affetto che forma il *vero meraviglioso* nella tragedia moderna: io voglio dire della *pietà*. *Re Lear* agli occhi miei è assai più grande di *Edipo Re*. E a voi, illustre signore, che nell'italiana tragedia aveste la più bella delle vostre corone, raccomando con reverente animo questo mio giovanile lavoro. Voi che leggeste sì addentro nella ragione d'ogni poesia, e che intendeste il frutto che anche gli Italiani possono cavare dallo studio del grande poeta, mi sarete cortese di perdono se non ho temuto di vestire, qual io mi seppi, col verso italiano l'austera originalità dello *Shakespeare*.

Milano, novembre 1842.

NOTA.

A questo scritto *sul dramma*, ch' era destinato ad accompagnare al Niccolini la traduzione del *Re Lear*, venne dall'Autore sostituita un' altra breve lettera, che trovasi nelle Edizioni della versione di Shakespeare del 1843, 1857 e 1874, ecc.

IV.

DELLA SATIRA

E DELL' UFFICIO MORALE DI ESSA (1).

> **Nè creator, nè creatura mai,**
> **Cominciò ei, figliuol, fu senza amore**
> **O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.**
> **Lo natural, fu sempre senza errore;**
> **Ma l'altro puote errar per malo obbietto**
> **O per troppo o per poco di vigore.**
> **DANTE.** ***Purgatorio,*** **c. XVII.**

I. — La satira, nata nella stessa culla dell'epopea e della lirica, cresciuta, ma non educata, coll'uomo e colla società, fece sempre una gran parte nelle mutazioni delle letterature, in tutti i secoli, in tutti i paesi. Al pari dell'opposizione nella politica, nella satira s'incarnò, per così dire, il principio della resistenza, la negazione, il malcontento, il partito libero e insofferente. E dessa fu e sarà in qualunque tempo una forza viva e potente nella società. La società, come l'uomo, procede e si matura nell'ordine misterioso de' tempi e dei fatti, per l'ineluttabile forza de' contrasti; perchè noi vediamo, così nella natura che nella vita, i grandi contrasti fare le grandi cose.

Se l'uomo, nelle più intime corrispondenze dell'anima sua, sente, com'è ben certo, l'alterno potere di que' due primi elementi d'ogni fatto umano, l'amore e l'odio, deve parimente a questa duplice forza distinta e contraria trovare un'uscita fuori di sè, e spiegare sè medesimo nelle diverse rivelazioni dell'amore e dell'odio; i quali affetti sembrano contraddire l'uno all'altro, ma pure stanno in una necessaria corrispon-

---

(1) Studio letterario pubblicato nella *Rivista Europea* del 1842, poi come prefazione alla *Raccolta de' poeti satirici italiani.* Torino, 1853.

denza e proporzione; essendo l'uno e l'altro diritto di natura, forza di fatto. L'anima che abbraccia il bello e il sublime, che ne comprende la maravigliosa unità e le forme digradanti, infinite, conosce al tempo stesso ed abborre tutto quello che le appare brutto, vile, falso; ne sente disdegno e vergogna, e confida quasi di farsi più grande e dimostrare la propria superiorità, raccontando altrui ciò che l'adira, le nuoce e le ripugna. E così spesse volte dall'ira generosa, dal sublime disprezzo di chi sa levarsi sopra le nostre naturali passioni ne nasce in noi la conoscenza della nostra bassezza, e la preparazione al meglio. Quindi la satira è generata dall'odio e dall'amore; perocchè l'odio del male fa sorgere più grande, più divino in noi il pensiero, il desiderio e l'amore del bene.

Anche nelle sue diverse forme, negli arditi e bizzarri travestimenti ch'essa prende, nella petulanza del suo sapere, nella mordacità delle opinioni, in quella superba sua certezza, nell'inquietudine di ogni cosa che di continuo la sturba, in quel battere e ribattere a destra, a manca, e nel trovar sempre ragione di ridere e di beffeggiare, e non accontentarsi mai, e non tacere, la satira è una espressione della verità, e può dar frutto di bene. Per questo la sana ed arguta fantasia de' Greci, fra le innumerevoli creazioni de' miti favolosi, de' quali popolò il suo cielo, diede forma e figura alla satira, e la collocò nella corte de' suoi numi, divinizzandola in Momo. La malignità e il senno mordace sedevano al banchetto dell'Olimpo: egli era l'uomo che aveva messo nel cielo la sua vanità, le sue passioni, e direi quasi la sua vergogna superba. Ma in questo suo strano ardimento, parmi che un alto concetto si nasconda: la coscienza dell'umanità.

L'immensa fatica del genio, che nelle tenebre dei secoli, dal principio della nostra sapienza, ha sempre cercato il tipo di una sola bellezza, non ripudiò per questo tutto ciò che le cose e i fatti umani gli presentavano, quantunque non rispondesse a quel supremo principio, che avvicina l'uomo alla divinità. La natura, nelle sue grandi e sublimi apparenze, ci rivela recondite verità, inimitabili bellezze; pure non è perfetta. Essa, come il sole, ha le sue macchie, ha l'ombre sue; ma di questo v'è pur sempre una ragione, una necessità;

io voglio dire l'incremento di sè medesima, la conquista del bene.

Ma v'è di più ancora. Sovente quelle stesse cose che a noi parevano nella natura un vizio, una inutilità, un assurdo, si mutano a poco a poco, si rinnovano, e rivestono tanta verità e grandezza che divengono in certo modo una forza rigenerata, una positiva certezza nel mondo intellettuale e morale, nella umanità. Egli sarebbe stoltezza il rifiutare a una potenza, benchè negativa, dell'animo nostro il suo valore, il suo diritto. Tutto ciò che è vero, lo è del pari nella grandezza e nella miseria, dentro e fuori di noi; tutto ciò ch'è vero, si matura e si feconda in un arcano procedimento di cose, e conduce dal più umile e oscuro principio a grandi e sublimi conseguenze; le quali noi non vediamo, benchè aspettate, e non crediamo talvolta, benchè vicine, imminenti. Non sono i fatti esterni che per sè stessi generano il bene; ma l'opera assidua e nascosta della verità. — Chi mai avrebbe pensato, che dal più grande obbrobrio del tempo antico, dalla schiavitù, dovesse nascere la maravigliosa rigenerazione del Cristianesimo?

Dopo tutto questo, io mi faccio a considerare la satira da un più alto punto di veduta, da quello della vita sociale. E dico prima d'ogni altra cosa, che in essa mi pare di ravvisare il gran principio negativo, l'espressione moltiforme e incomplessa della morale resistenza nelle sue diverse e infinite gradazioni.

Ispirata dal genio audace e impassibile dell'analisi, accesa dal fuoco dello sdegno, incorazzata nell'acre ironia, inacerbita dalla tremenda antiveggenza del male, la satira attraversa del pari le regioni della scienza e quelle dell'arte; non guarda indietro al passato, disfida il presente, l'avvenire non la spaventa. Allorchè la ispira l'amore, il suo sdegno è un gran lamento, un pianto, una profezia; se il dèmone dell'odio l'agita e la muove, allora essa freme, maledice, dimentica; allora la sua spada è avvelenata, ferisce di punta e di taglio, non si spezza, non si ottunde mai. E poi, quando non trova nè sa come ferire, quando la minaccia non vale, adopera il sarcasmo, disprezza e ghigna con sè medesima; e il ridicolo

e il grottesco le vanno in compagnia. Combattuta dagli ostacoli, perseguitata dal potere, assalita per ogni parte, non si stanca per questo, non indietreggia, non cede terreno; ma piglia nuova forza, simula, tace, poi torna all'assalto per diversa via: in mille forme si trasmuta, in mille modi si nasconde, e trova sempre e dappertutto chi le dà favore e asilo, chi le fa buon viso, le protegge l'uscita, e le rende più agevole il cammino. Così la satira, nelle sue grandi vicende, è anch'essa un potere assoluto e costante, una forza viva e vera; anch'essa ha un genio che la guida, un ardore energico, irresistibile che la tormenta; inesorabile osservatrice, nessuna cosa umana sfugge alla fiamma degli occhi suoi. Essa vive sempre, perchè il suo principio è nell'intima natura dell'umanità; e le negazioni di tal principio pesano, direi quasi, sulle bilancie della ragione, quanto le asserzioni del principio opposto.

Della satira, in questo più ampio senso considerata, si trovano certe e grandi traccie fino da' più antichi tempi, in ogni letteratura, in ogni paese. Nè solamente io intendo di risguardare la satira come un elemento accessorio delle grandi opere dell'umano ingegno, che per manifestare l'intera espressione del sentimento, accoppia in uno la luce e l'ombra, il bene e il male, la verità e l'errore; poichè, sotto questo punto di vista, noi abbiamo infiniti esempi della satira, nelle cosmogonie indiane, come nelle mitologie egizie, persiane e greche; nelle epopee come nelle liriche, nelle storie come nelle filosofie.

Così, in ogni tempo, da una parte noi ascoltiamo la preghiera della fede, l'inno della virtù, e dall'altra la bestemmia del delitto, e la maledizione dell'ateo: da quella, vediamo la grandezza della natura; da questa, la profonda viltà dell'uomo; di qui, la bellezza della ragione; di là, i grandi delirii della passione: dappertutto Oromaze ed Arimane, Giove e Vulcano, Achille e Tersite. E questo infinito aspetto della natura fisica e morale che si traduce ne' miracoli dell'immaginazione, non parmi altra cosa che l'espressione di una stessa intima ragione, sotto le due forme positiva e negativa.

Ma la satira, risguardata anche per sè medesima, cioè come un genere particolare di letteratura, noi la troviamo sempre e dappertutto. — Fu un tempo, in cui essa levossi implacabile sopra le nazioni, ispirata da un altissimo sdegno; i suoi primi canti furono pieni di spavento, furono inni di dolore, d'ironia è di minaccia.

Io apro i sacri libri degli Ebrei, e ad ogni arcana pagina d'Isaia, in mezzo al pianto di Geremia, nelle tremende visioni d'Ezechiello, ne' gran presagi di Daniele, d'Osea, e di tutti gli altri profeti, leggo terribili e spaventose pitture del male che inonda la terra, le corruzioni, le lascivie de' tempi, tutti i vizii de' re e de' sacerdoti, degli uomini e delle nazioni; lo sdegno, e il terrore spirano da ogni verso, da ogni parola: minaccie e querele, pianti e spaventi, desolazione e morte. In Isaia, leggo quella tremenda descrizione della sacra città (1):

" — La città fedele, piena di giustizia, è diventata una meretrice, abitazione d'empii ed omicidi.

— Il suo argento si è mutato in scoria, il suo vino si mischiò coll'acqua:

— I suoi prenci han fatto a mezzo coi ladri; in essa, tutti quanti amano i regali, e van dietro al guadagno....

— Gli esattori hanno spogliato il suo popolo, e le donne lo signoreggiano.

— Le sue figliuole passeggiano alzando il superbo collo, e ammiccando cogli occhi; si pavoneggiano, e camminano a passi studiati.

— E per questo il Signore pelerà la sommità del loro capo, e le mostrerà ignude; e torrà via l'ornamento de' calzari, e le lunette;

— Le collane, i manigli e i braccialetti; e le creste e i fregi, e i legacci delle gambe, e le catenelle, e i bòssoli d' odori;

— E gli orecchini, gli anelli e le gemme pendenti in fronte, e le mute degli abiti;

— Le mantelline, i veli, e gli spilloni, gli specchi, e i zendadi, le mitrie e le gonne.

---

(1) Profezia d'Isaia, capo I, II e III.

— E così avranno, invece di olezzi, fetore; invece di cintura, una corda;

— In luogo d'increspatura di capelli, calvezza; in luogo di fascie del petto, cinto di sacco;

— E la desolata città starà seduta in terra. „

Leggo la spaventosa predizione che il profeta fece sopra Babilonia (1):

— " La città gloria dei regni, magnificenza della superbia de' Caldei, sarà sovversa, come Dio sovverse già Sodoma e Gomorra.

— Non sarà mai più abitata, nè riedificata da generazione in generazione;

— Nè più l'Arabo vi pianterà i suoi padiglioni, nè vi riposeranno i pastori.

— Ma vi giaceranno le fiere dei deserti, e le case saran piene di draghi;

— E vi abiteranno gli struzzi, e i satiri vi balleranno.

— E risponderanno ne' loro palazzi le upupe, e le sirene ne' templi del piacere. „

E dopo questa, la profezia contro Damasco, e quella contro l'Egitto (2):

— " E gli argini dell'Egitto e di tutti coloro che fanno chiusure per vivai, saranno rotti.

— Stolti i principi di Tanes, insensati i più savii fra i consiglieri di Faraone!

— Come suggerirete voi a Faraone, che dica: Io son figliuolo di savii, io son figliuolo di re antichi?

— Dove sono ora i tuoi savii? Ti annunzio adesso quello che il Signore degli eserciti pensò contra l'Egitto.

— I principi di Tanes sono impazzati, i principi di Menfi han perduto il cuore, hanno ingannato l'Egitto, capo de' popoli di Lui.

— Il Signore mischiò in mezzo a loro uno spirito di stordimento; ed essi hanno fatto errar l'Egitto in tutte le sue opere, come l'ubbriaco va errando nel suo vomito.

— E l'Egitto non farà opera, nella quale si distingua il capo, o la coda, il suddito o il superiore. „

---

(1) Profezia d'Isaia, capo XIII.

(2) Id., capo XIX.

Che potente e maravigliosa pittura è quell'altra, quando il profeta piange colla sua sublime amarezza, colla sua disdegnosa ironia, la desolazione di Gerusalemme, e predice a Sobna, prefetto del tempio, che sarà spogliato della sua dignità, condotto in paese straniero, e ch'Eliacim gli sarà sostituito (1)!

— " Ed ecco allegrezza e letizia, scannar di vitelli, ammazzar di capretti, mangiar carne e ber vino: " Mangiamo e beviamo, che domani morremo. „

— E fu rivelata alle mie orecchie la voce del Signore degli eserciti....

— Va da colui che abita nel tabernacolo, da Sobna preposto del tempio; e gli dirai:

— Che fai tu qui, o come tu qui, che ti sei preparata una sepoltura, hai fatto intagliare in luogo eccelso un monumento, un tabernacolo nel sasso?

— Ecco che il Signore ti farà portar via, come si porta un gallo, e ti solleverà come un uomo imbaccucato.

— Ti coronerà di corona di tribolazione, e ti sbalzerà, come palla, in piazza larga e spaziosa;

— Qui tu morrai, e qui starà il cocchio della tua gloria, o vergogna della casa del Signore!

— E ti caccierò giù dal tuo posto, e ti deporrò dal tuo ministero.

— E sarà quel dì ch'io chiamerò il mio servo Eliacim figlio di Elcìa:

— E lo rivestirò della tua tonaca, e lo fortificherò con la tua cintura.

— E la tua potestà porrò nelle mani di lui; ed egli sarà come padre agli abitatori di Gerusalemme e alla casa di Giuda. „

Da questi pochi, ma sublimi esempi, che s'incontrano in alcune delle prime pagine de' libri profetici, si può facilmente persuadersi dello spirito altamente sdegnoso che si trasfuse in quelle cantiche divine. E in esse noi troviamo un modello non solo della più sublime satira civile, ma anche di quella che può chiamarsi individuale.

(1) Profezia d'Isaia, capo XXII.

Così i profeti, uomini per la più gran parte venuti dall'oscurità, svillaneggiati, perseguitati, menati schiavi e battuti, levavano alto la voce terribile e minacciosa per la causa di Dio, che è la giustizia; venivano per le vie, predicavano sulle piazze, aspettavano il popolo alle porte della città, all'entrata del tempio e gli dicevano quello che Dio loro poneva in bocca; il popolo si arrestava, faceva gruppo intorno ad essi, ascoltava, tremava. E talvolta il silenzio del profeta, il quale, seduto solo in disparte, sotto gli atrii del tempio profanato, si serrava al petto le braccia, non guardava, e si copriva la faccia col rozzo mantello, il silenzio stesso metteva nella gente un'ansietà, un terrore. Nè solo il popolo, ma i sacerdoti e i re faceva palpitare di sgomento la tremenda parola di quegli uomini soli e poveri, eppur minaccievoli e potenti, e non oppressi mai. Essi attraversavano con egual coraggio il limitare delle sacre case, e la porta della reggia, e parlavano del pari la verità al cittadino, al seniore, al levita, al monarca. E più altamente gridavano in faccia de' nemici, de' conquistatori, de' tiranni. Per fino in mezzo alle rovine, nella desolazione della città, e nella morte del popolo innalzavasi più forte il lamento, e l'imprecazione degl'inni profetici: ed era questa l'ironia dell'abbominazione, la satira la più spaventosa, la più tremenda, che tuonasse sulla testa delle nazioni.

Se guardiam più lontano nell'Oriente, ecco che in que' vetusti monumenti del sanscrito, la più vasta e più antica di tutte le letturature orientali, contemporanea, se non anteriore a Mosè ed a Omero, noi troviamo interi poemi, i quali non sono che lunghe satire. Il *Mahabharata* (1), quella grande epopea cosmogonica ed eroica di duecentocinquanta mila versi tenarii, in cui si narrano le storie degli eroi, degli Dei, e de' semidei dell'India, presenta esso solo i più grandiosi saggi di ogni genere di letteratura; e nell'*Hitopodesa,* ossia *Istruzioni salutari,* si hanno le più antiche favole del mondo. I pochi dotti europei che indirizzano i loro studii a

(1) Diversi episodii di questo gran poema indiano furono tradotti in latino ed in francese. Un'altra epopea sanscritta è il *Ramayana*, della quale pure alcuni libri furono voltati in inglese.

questa letteratura gigantesca, la cui esistenza fu sconosciuta alla saggezza dell'Europa fin quasi alla fine del passato secolo, hanno ora frugato ne' colossali suoi monumenti, de' quali l'umana imaginazione può appena abbracciare i confini; e vi hanno già scoperto tutte lè produzioni più svariate e mirabili dell'intelletto umano, dai trattati della gramatica e dagli aforismi fino alle più ardue speculazioni delle scienze fisiche e delle astratte; dai quadernarii della poesia morale fino ai più alti concepimenti della poesia filosofica e religiosa, dal canto d'amore e dalla compassionevole elegia fino alla lirica sublime, ai poemi ciclici, alle immense epopee. La letteratura sanscrita è il sacrario dell'antichissima coltura orientale; e per questo, parmi inutile soggiungere che anche la China, al paro dell'India, vanta nelle sue primitive creazioni letterarie, canti e poemi che vestono il libero e screziato manto della satira. La chinese è forse la più sentenziosa e più aforistica, per così dire, di tutte le poesie; in essa s'incontrano ad ogni momento proverbi e ricordi. E certo è che una nazione, la quale per la forza brutale del potere che l'ha tenuta sempre nell'avvilimento dell'intelligenza, per secoli e secoli sepolta nell'immobilità delle sue istituzioni, doveva generare nel proprio seno uomini d'ingegno audace e iroso, buddisti vagheggiatori d'una perfezione civile o religiosa, i quali tentassero di scuotere il doppio giogò dell'ignoranza e della viltà che pesava sul popolo vizioso, e parlassero in nome del diritto contro il potere, gettando l'infamia in fronte agli egoisti oppressori. Infatti la più antica reliquia della letteratura di quel paese, il *Ki-King* o *Libro dei versi,* ci offre ne' suoi frammenti continue satire contro gl'imperatori e i ministri, i magistrati e i potenti. Così anche in quella terra visse pur sempre, nell'acerbo sdegno degli oppressi, il sentimento delle offese; testimonio che non è caduto del tutto quel popolo, in mezzo al quale si levi, qualunque ella sia, una voce contro l'ingiustizia (1).

(1) M. Julien pubblicò ora a Parigi la versione del Tao-te-King, *Il libro della via e della virtù,* di Lao-Tseu, ch'è il più antico monumento della chinese filosofia. Lao-Tseu fioriva sei secoli prima di Cristo, e fu da alcuni chiamato il Platone chinese.

Ora, facendoci più vicino a noi, che cosa fu, che destino ebbe la satira presso i Greci, presso i Romani? Vico, il primo e potentissimo indagatore delle nostre cose antiche, là dove racconta nel suo libro sublime la ragionata istoria de' poeti drammatici e lirici, ricorda che Anfione Metinnèo, poeta antichissimo de' tempi eroici, fu quello che trovò il *ditirambo,* e v'introdusse i satiri, i quali, menando un coro in giro, cantavano versi in lode di Bacco; e così coi personaggi de' satiri ebbe principio la *Satira,* ovvero *Tragedia antica.* E, continua a dire, da Τραγος, *capro,* significante la maschera caprina de' satiri, avere preso il nome la tragedia; e la satira avere serbato quell'eterna proprietà con la quale nacque, di dir villanie ed ingiurie. Erano contadini, rozzamente mascherati, tinti il volto di feccie d'uva, i quali salivano sui carri, e nel tempo delle vendemmie andavano dicendo villanie a' signori; costume antichissimo, che durò lungo tempo e forse dura tuttavia in alcune parti d'Italia. Satira e ditirambo vollero dire da principio la stessa cosa, una meschianza di favole; e l'una e l'altro produssero poi il dramma, quando Eschilo trasportò la satira con maschere umane nella *Tragedia mezzana,* dal che poi son venute la *Commedia antica,* la quale poneva in favole grandi personaggi, e che finì in Aristofane, per lo scandalo succeduto nella persona di Socrate; e la *Commedia nuova,* lasciataci da Menandro e lavorata su personaggi privati e finti.

Queste ed altre cose disse Vico intorno alla satira greca; ma non parmi vano di aggiungere che Aristotile (1) ricorda come il più antico poema che rimanga del genere satirico, il *Margites.* Del quale più non si ha che un frantumo di due soli versi giambici; ma questi pur bastano a mostrare ch'esso era diretto contro un nemico dell'autore. Archiloco, a cui volgarmente si dà l'invenzione di quel verso violento e rapido che chiamossi giambo, ed Ipponaco d'Efeso se ne fecero un'arma contro le persone; Simonide, contro il costume. Poi la satira si accese d'ira guerresca ne' versi di Callino e di Tirteo, dettò sentenze morali a Solone, argute favole ad Esopo e a Teognide; a Senofane di Colofone insegnò a

(1) Aristotile, nella Poetica, c. IV.

pingere la vana filosofia e la sciocca letteratura; ma sopra tutti aguzzò lo stilo di Timone di Flionte, e del cinico Menippo, che trovò quella satira mista di verso e di prosa, che da lui fu detta *Menippea*. Ed ecco che a quel tempo che Roma aveva ancora una letteratura incolta e bambina, la Grecia e l'Oriente non avevano lasciato intatto nessun genere di quella poesia, alla quale i Latini diedero poi il nome speciale di *Satyra*.

Finchè Roma libera e repubblicana fu nell'armi affaccendata a conquistare il mondo, ebbe pochi e rozzi poeti; e la satira latina potè dirsi appena nata in pochi versi d'Ennio e di Pacuvio: ma poi venne Lucilio, il quale, come Plinio scrisse, *primus condidit styli nasum* (1). Ma Lucilio fu imitatore de' Greci, e lo disse fin d'allora Terenzio Varrone, che venne dopo di lui, e fu anch'esso imitatore de' Greci nelle sue *Menippee*. Al tempo d'Augusto, la poesia non era più un'arte; era una condizione. I più grandi poeti di quell'età erano già poeti, prima che Augusto pensasse a farne de' cortigiani; ma le lettere romane sentivano il germe della decadenza, nel momento stesso del loro massimo splendore.

Quando l'imperatore, per costume liberale, o piuttosto per politica, donò ai poeti cariche e onori, ville e case in città, alla saggia ispirazione dell'arte, alla modesta coscienza del genio cominciarono a succedere la fertilità e la mollezza dell'ingegno, la spensierata abbondanza, la libertà neghittosa: dapprima Virgilio e Catullo, poi Ovidio, indi Seneca, Lucano.

Fu allora che la magnificenza del principe, e la quasi reale grandezza de' cavalieri coperse d'uno splendido manto il vizio vile ed elegante, mascherò l'inerzia torpida ma opulenta, la corruzione e l'effeminatezza. Allora venne Orazio, il satirico arguto e gentile, Orazio che deride e sogghigna, ma non si sdegna mai, poeta di bei modi, censore e motteggiatore d'eletta compagnia: egli va sfiorando e vellicando i

---

(1) I Romani pretesero aver essi inventata la satira. Orazio nella satira 1ª la dice: *Graecis intactum carmen;* e Quintiliano: *Satyra tota nostra est;* era un pregiudizio; essi non fecero altro che trovarle il nome. Disse meglio Varrone nelle sue Menippee: *Graecos interpretamur*.

vizii degli amici, pur facendoli ridere, e sa l'arte di andare scherzando per entro il cuore, e di stuzzicare i gusti del popolo, ridendogli sotto il naso. La sua indulgente, cortigianesca filosofia, come bene la chiamò il Monti, gli ha insegnato a tacere, a parlare a tempo; accarezzato sempre dalla benevolenza di Mecenate, guastato dall'amicizia d'Augusto, e' si rallegra d'essere un ciacco della mandra di Epicuro; ride, canta, applaude, si lamenta, esalta i grandi e sospira la mediocrità della fortuna; benedice la solitudine, e sviene in seno delle voluttà; divinizza l'oppressore della repubblica, e per piacergli si dipinge come un vigliacco; fa l'elogio di Catone, e la satira di sè stesso.

Il poeta aveva gustato le gioie del trionfo e le raffinatezze della vita; egli si era seduto alle cene dell'imperatore. Ma Tiberio, quando il mondo fu suo, non volle più letterati nella sua corte, nè adulatori; ma astrologhi e spioni, e ne trovò, come Augusto i poeti: egli disprezzava i suoi adulatori; egli odiava, e, anche senza odiare, uccideva. E intanto, in Roma, i discepoli di Zenone e di Crisippo andavano a tutt'uomo seminando le dottrine stoiche di quella setta che contava fra i suoi seguaci i pochi grandi cittadini d'allora; perchè in essa s'era rifugiata tutta l'opposizione al potere, e in essa vivevano il rammarico e la memoria della perduta libertà politica, sotto il velame innocuo della libertà morale.

Persio, giovane, ardente di virtù, di speranze, di gloria, era iniziato a questa filosofia; e tutto pieno delle austere dottrine di che lo imbeveva il suo maestro Anneo Cornuto, sollevò la satira a più alto e degno scopo; egli fu, per così dire, al suo tempo il banderaio di quegli stoici dalla lunga barba e dal mantello rozzo e scomposto, che passeggiavano per Roma a capo chino, affettando di non alzare gli occhi per non vedere il trionfo del vizio. Egli non ride mai, e se il tenta, non vi riesce, ma sferza, ferisce; più che l'arguto, egli ama il grottesco; i suoi versi aspri ed oscuri sono rigidi come la virtù ch'egli predica; la sua morale, quasi sempre teorica, è assoluta, astratta, algebraica: ma pure in ogni sua pagina traluce il fremito contro il vizio, il fuoco, l'onestà del sentire, l'orgoglio stoico e l'antico coraggio romano. Persio morì giovine, a vent'otto anni appena; e

male non rappresenta quella casta, che nel seno stesso di Roma formava, al dire di Nisard (1), una specie di fraterìa secolaresca, nemica del potere imperiale, e nudrita all'ombra de' privilegi della scienza di un profondo incurabile malcontento contro il governo de' pretoriani e de' littori.

La società romana era già venuta all'ora della sua vile agonia: nessuno avvenire, nessuna credenza, ma gran pompa di cerimonie religiose, e molte superstizioni; cariche e onori gittati alla cieca sui nobili, sui ricchi, sulle spie; molte sètte, molte vane dottrine; nulla di vero, nulla di grande nella filosofia, nell'arte; anime e corpi marciti nella lussuria; soldati, grandi, e popolo, non più nazione, ma null'altro che un immenso gregge d'orgogliosi e di vili, d'oppressori e di schiavi, di compratori e di gente venduta, di delatori e di vittime. In questa miseria di tempi venne Giovenale.

Egli vide undici Imperatori, da Claudio fino ad Adriano; educato dai rètori, egli non apparteneva a nessuna filosofica setta, nè cinica, nè stoica, nè epicurea. Levò per la prima volta la voce contro un mimo, favorito di Domiziano; e da quel giorno la bile più rabbiosa, più implacata fu la sua musa; finchè per le sue satire venuto in sospetto d'Adriano imperatore, fu mandato esule in Egitto, che aveva già tocco ottant'anni. Giovenale declamava spesso; lo racconta Svetonio, che ne scrisse in poche righe la vita; e le maschie inspirazioni della poesia satirica venivano dalla sua mente come accese scintille, in quell'atmosfera di vizii e di turpitudini, in quel fango di corruzione e di viltà. Era passato il tempo degli attici sali, della scherzosa cortigianerìa, dell'arguta urbanità, del ridicolo: Giovenale si rode con acre rabbia; non si sdegna soltanto, ma maledice e bestemmia; ogni sua parola ti pare rovente, ogni suo verso fa stillar vivo sangue: e ciò ch'è più strano, è quella fredda, ironica chiusa, che bene spesso tien dietro alle sue più fiere pitture, e che ti agghiaccia di subito, e ti fa quasi dubitare se egli creda a quel che dice: dubbio più terribile della sua satira stessa. — Orazio ne' suoi versi dipinge il tempo della pace e del lusso, quando il vizio era ancor coperto di una ver-

(1) Nisard. *Etudes sur les poëtes latins de la Decadence.*

nice di galanteria ed eleganza; Persio fa il quadro della corruzione che comincia a penetrare in tutte le fibre della romana società: Giovenale ti pone innanzi una società già disfatta, quando il male non ha più rimedio, e i suoi più leggieri vizii sono delitti.

E sebbene in questa dissoluzione, in questa rovina civile che metteva spavento, nessuno di tanti poeti e filosofi potesse pretendere di guarire la gran piaga del mostruoso cadavere di Roma, pure il dèmone del male pareva averli tutti ispirati; cominciando da Ovidio, nel suo *Ibis,* e da Seneca, nel libro *Della morte di Cesare*, fino a Petronio nel *Satiricon,* a Marziale in quegli *Epigrammi,* che sono la satira più intima e più evidente che ci rimanga di Roma imperiale, e ad Apuleio, nell'*Asino d'oro,* ch'è forse l'unico libro del genere grottesco che abbia veduto la latina antichità.

Ora di tanti scrittori e poeti, nessuno vide, nessuno indovinò l'avvenire; ma i cristiani, uomini semplici, eppure più saggi nell'economia della società e nell'arte della vita di tutti i rétori e di tutti gli storici, essi soli conoscevano l'avvenire politico e religioso del mondo; essi che fin da quel tempo avevano già incominciato la rigenerazione sociale colla rigenerazione individuale e domestica.

Roma cade, e con essa la sua letteratura, dopo aver trascinato per tanto tempo una vita di miseria, di viltà, di corruzione, una vita peggio quasi della morte. Ancora pochi anni, ancora pochi nomi, e tutto sarà finito. Le satire in prosa e in verso risuonano tuttavia da ogni parte; perchè pare che quel popolo, già presso all'ultima caduta, non sia stanco ancora di ridere de' suoi mali, e di ferire sè stesso: e giova ricordarsi di quelle dell'imperatore Giuliano, il *Misopogon,* e i *Cesari,* e massimamente delle altre di Luciano, così ardite e originali: I *Dialoghi de' morti e degli Dei*, il *Timone,* i *Risuscitati,* il *Giove tragico,* e alcune d'altri pochi. Così quando il resto è morto, l'ironia regna ancora, sola, implacabile musa; tutto si trasmuta e si disfà al suo soffio maligno, ed ogni singolar genere di poesia sembra pigliar legge e costume da essa. Così in un tempo di decadimento e d'inerzia civile, la poesia altro non è più che la satira stessa, unica letteratura possibile in una società corrotta,

Ma il genio della satira non periva in mezzo alle rovine del mondo antico e degli Dei antichi. — Il cristianesimo conquistava la terra, i barbari si spartivano con feroce avidità le reliquie dell'impero; nuovi popoli, nuovi costumi, nuove lingue mischiavansi insieme, si confondevano, si rigeneravano; l'arte, ch'era allora più morta che dimenticata, pigliava forme bambine, ma nuove e diverse; la scienza, viva appena nell'ombra e nel silenzio de' chiostri, vedeva sorgersi in faccia lo spirito della controversia; la letteratura, la quale non aveva altro che poche e rozze leggende sacre e popolari, nutriva nel suo seno sconosciuti elementi che le arrecava il soffio del settentrione: il malinconico, il fantastico, l'ideale.

E già la satira ripullula d'ogni parte, investe uomini e cose; susurra all'orecchio della religione strane e curiose superstizioni, pone sui frontoni delle chiese e negli atrii le più ardite e bizzarre sculture; anche nell'interno di esse, fra l'uno e l'altro altare, intonaca di pitture burlesche e spaventose le sacre pareti; e aggiunge la sua parola perfino alle iscrizioni de' sepolcri, e la scrive sull' entrata de' cimiteri. In mezzo alla primitiva poesia cattolica, poesia di fede e d'entusiasmo, in mezzo alle rapsodìe del medio evo, alle tradizioni popolari (1), alle canzoni, essa pare levarsi a protestare in nome della libertà contro l'oppressione, in nome del diritto contro la forza, e gettare, in seno agli elementi del mondo che si rinnova, le più ardite e difformi creazioni della fantasia; creando, direi quasi, una parodìa dell'umanità.

Nell'ardente e generosa età di mezzo noi vediamo da una parte il genio della cavalleria sorgere vestito di tutte armi, e colle divise di Dio e della donna; noi vediam nascere il culto delle scienze semplici e gravi all'alito potente del cristianesimo; d'altra parte ecco sbucar fuori, con le sue

---

(1) E chi sa fors'anco che molte religiose leggende de' vecchi tempi, nelle quali si narra di così strane ed esagerate venture miracolose di santi e di demonii, di romiti e di cavalieri, anzi che nate dalla cieca credulità, o da una spaurata superstizione, non fossero create invece dal genio maligno della satira? E le famose feste dette de' *Pazzi* e dell'*Asino*, che durarono per tanti secoli in onta alle scomuniche de' papi, a' decreti de' concilii, in tutta Europa, non erano forse anch'esse scandalose costumanze innestate dalla satira nel sacro culto?

migliaia di spiriti e di fantasmagorie, il grottesco; ecco aggirarsi di notte, e accovacciarsi tra le rovine, e salir sulle torri, la cabalistica e l'astrologia. Il cielo, la terra, l'acqua e il fuoco erano popolati d'innumerevoli enti diversi e strani, che la classica antichità non aveva conosciuti; invece di Vulcano, di Polifemo e di Sileno, invece de' ciclopi, de' satiri, de' fauni, de' tritoni, delle sirene, delle parche, delle arpìe; ecco Satana e i demonii con le corna di becco e il piede biforcuto; ecco un'infinita famiglia di gnomi, di silfi, di folletti, di nani, di salamandre, di dragoni, di streghe, di mostri, che apparecchiano nuovi delirii alle menti e strade intentate all'arte.

Quando i trovatori e i giullari cominciarono a vagare per corti e castella, rallegrando principi e signori con mischianze di favole e di racconti d'amore, di ballate e sonetti, di leggende e canzoni d'ogni modo e colore, la satira non fu muta; anzi, in quella poesia che doveva essere così splendida e così fuggitiva, trovò una forma particolare, e vi si annicchiò col suo metro libero e franco. Questa fu la *serventése,* che, nata nel popolo, era dapprima consacrata ad onorare le divinità e le grandi cose, e che poi fu vôlta a ferire i costumi, la Chiesa e i baroni, i popoli e i re. Le prime e più elette serventèsi provenzali furon quelle di Bertrando del Bornio, colui che spinse re Giovanni senza Terra a ribellarsi al padre; per cui Dante lo mise in inferno poco di poi, e gli fece dire:

> E perchè tu di me novella porti,
> Sappi ch'io son Bertran del Bornio, quelli
> Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
>
> DANTE. *Inferno,* c. XXVIII.

Questo genere di poesia era propriamente in quel secolo la cronaca scandalosa, il cartello di sfida, la professione di fede.

Del numero de' trovatori furon parecchi re, duchi, conti e signori. Un duca di Aquitania, Guglielmo II, il più antico trovatore, di cui ci restino i canti, dopo aver menata vita balda e licenziosa, partiva crociato per Terra Santa, ove il suo umore arguto e gaio gli tenne sempre compagnia. Riccardo Cuor di Lione, nella carcere dove languiva, consolavasi scagliando acerbe sirvente contro amici e nemici; il

Delfino d'Alvergna, valente trovatore anch'esso, attaccato, gli rispondeva; era una guerra di motti e di piacenterie; ma pur buona e leal guerra. Ancor ci rimane la *sirventa* di Pietro III re d'Aragona, il quale, scomunicato da papa Martino IV, vide venirsi incontro Filippo l'Ardito, di Francia, per far vendetta del sangue da lui fatto versare ne' Vespri Siciliani — Sordello, il famoso trovatore mantovano, egli pure ne scrisse molte; e in una più arguta e bizzarra delle altre, piangendo la morte di un saggio e generoso barone, non trova altro conforto, che quello di dar a mangiare del cuore del suo padrone a' re che non ne hanno; e nomina prima l'Imperatore romano, poi il re di Francia, poi quel d'Inghilterra, e quel di Castiglia, e quel di Navarra.

Era la *sirventa* (1) che pungeva ridendo i costumi di tutti, dal sovrano fino all'ostiero del villaggio, senza risparmiare i vizii del clero e de' monaci; i quali, cresciuti in quel tempo a stragrande potenza, abusavano in ogni modo de' loro beni temporali. E ne sia esempio quella di Raimondo di Castelnau, ove dice " che se Dio ne vuol far salvi per mangiar bene e tener donna, i frati bianchi, i frati neri, e templari, e ospitalieri, e canonici avranno il paradiso; e che ben folli furon san Pietro e sant'Andrea a patir per Dio tanti tormenti, se costoro sen vanno così a salvezza. „ Le orrende cose che furono commesse nella crudele crociata contro gli Albigesi, erano segno anch'esse alle satire de' trovatori, che con acerbe canzoni, libere ed audaci oltre ogni credere, non guardavano in faccia nè a guerrieri, nè a re, nè a imperatori; nemmeno a' papi che avevano apparecchiata, per lor fini politici, quella religiosa carneficina. Ma bisogna dire che alle fiamme de' tanti roghi s'accese la fantasia di alcuni di que' poeti, che coi loro canti parevano volerne attizzare gli ardenti carboni. E la lira del trovatore stette pur nelle mani di un frate inquisitore domenicano; il quale, in un lunghissimo canto che ancora abbiamo, tenta con zoppa dialettica e

(1) La *serventése* o *sirventa* accoglieva tutti i metri dell'altre *Rime;* era fatta per il popolo e fu poi scompartita nella *singaresca,* nella *canzone,* nell'*ode* e nella vera *satira* imitata da' Latini. Il Quadrio disse che i cento canti della *Divina Commedia* sono altrettante serventési.

strana teologia di convertire un eretico albigese; e lo accompagna cantando a' tormenti, alla pece, al fuoco!

Così in quel tempo che la religione e i costumi presentavano il più gran quadro della grandezza e della miseria dell'umanità, dal sublime entusiasmo della fede e della virtù fino al furore dell'empietà e del delitto; mentre la teologia e la filosofia pigliavano le armi l'una contro l'altra, e un sacro concilio onorava Aristotile, e un altro gli gettava la scomunica; a quel tempo che le forme civili e le varie lingue de' popoli d'Europa facevano nascere da ogni parte un diverso ordine di cose, e diverse letterature; la satira si diffondeva anch'essa in ogni paese, ed allignava in ogni dove, e si prendeva il suo posto in tutte le poesie, dando a ciascuna colori particolari e forme nuove e distinte. Il genio ardito e leale della cavalleria, il culto della bellezza e della galanteria cedettero il luogo a qualche cosa di più grande, di più sacro; al culto della scienza, della libertà, del vero. In Italia si andavano formando i municipii; la necessità delle franchigie, la santità del diritto e il bene delle virtù civili creavano le repubbliche, e in esse si maturava il risorgimento. Ma le antiche pretensioni, le offese de' più forti e le gare e le repulse degli oppressi destavano furori di parte, guerre di fratelli; e fu allora che nella poesia tornò a bollire lo sdegno de' profeti, e che l'Italia ebbe Dante.

II.

. . . .
Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi
  Il tosco e il miel per elezion: natura
  Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'alma, ch'è di Dio copia e figura,
  Libera nacque e non soggiace a forza,
  Ben che legata in questa spoglia impura.
Opera in sua ragione, e nulla sforza
  L'arbitrio suo, che volontario elegge
  Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.

SALVATOR ROSA. *Satira II.*

Dante, il gran poeta cristiano, il poeta dell'italiana libertà, fu quello che cominciò il grande periodo della moderna

civiltà. Egli creava una lingua, la bellissima di tutte le lingue; compendiava in sè medesimo le più grandi verità della scienza de' suoi tempi, e colla religione e colla politica creava una poesia eterna; rigenerando in certo modo la vita morale d'un popolo coll'eterna visione della *giustizia,* della *speranza* e della *bellezza.* Così nacque la maravigliosa e triplice creazione di quel divino poema, che sempre starà come il più gran monumento dell'intelletto italiano (1).

Dante aveva veduto quel ch'era al suo secolo, quel che poteva essere la terra nella quale era nato; egli cercava una patria, e credeva forse che potenza di mente umana valesse a dare un nome solo a tanti popoli, ch'erano, e non volevano conoscersi come fratelli. Aspettava il bene, ma vedeva d'ogni parte il male crescere e moltiplicarsi; vedeva guasti i costumi, guasta la fede, disfatti i reggimenti del Comune; esclusi dagli offici i più degni per senno e per virtù, e la cosa civile usurpata a' grandi, a' mezzani, a' minori; vedeva le stolte nimicizie di terra con terra, accese dalla superbia, dall'invidia e dall'avarizia; le sforzate gabelle, le inique pretensioni, le male provvidenze; i vergognosi baratti degli onori, i disonesti guadagni; le città vendute, le armi, le guerre, il parteggiare, i tradimenti, la morte, non che di una sola città, d'Italia tutta.

E ispirato dal magnanimo sdegno, ch'egli stesso significava in quel verso potente,

> Qui vive la pietà, quando è ben morta,

con sublime volo varcò i confini di questa nostra esistenza; e coll'altissimo canto dipinse il presente nell'avvenire, il mondo al cospetto della divinità.

---

(1) " Giustizia mosse il mio alto Fattore....
DANTE. *Inferno,* I.

" .... E la speranza di costor non falla.
Purgatorio, VI.

" La divina Bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Paradiso, VII.

Ma lo sdegno di Dante non fu lo sdegno di colui che abborre la vergogna del suo tempo e maledice al male, perchè, vittima innocente, ne prova le funeste conseguenze, e ne sopporta il gran peso: fu il profetico sdegno della virtù, fu l'inno di dolore della carità cittadina, il gran lamento sulle sciagure della patria, alla quale egli voleva apparecchiare un'eredità di grandezza popolare e civile, e non lasciò che quella sola della propria sua gloria. — Egli dipinse un secolo, dipinse tutto un popolo: e se la poesia a quel tempo doveva essere veramente grande, doveva essere quale Dante la fece.

La Divina Commedia è la satira la più grande, la più vera, che sia mai in tutta l'universa poesia; pure l'ira dell'ingegno e il desiderio di faziosa vendetta non la ispirano, ma invece l'altissimo intendimento del bene. E lo scriveva Dante stesso, ch'egli s'era proposto di *gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassero,* e che *gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o per vituperio degli erranti, ma degli errori* (1).

Il poeta che abbraccia la natura e la divinità, l'umanità e l'individuo, la scienza e l'arte, la mitologia e la religione non deve però essere considerato solamente come il più sublime satirico de' tempi moderni; egli è al tempo stesso epico, storico e filosofo. E ben lo chiamò Marsilio Ficino con ardito entusiasmo: " Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo poetico " (2).

La vita, l'amore, il solitario pellegrinaggio del gran poeta, il suo lungo esiglio e la sua povertà, le cantiche divine ch'egli diede al mondo e la sua morte lontano di Firenze, tutto fu una continua testimonianza d'una incorrotta fede, d'un intelletto sublime temperato dalla sventura alla conoscenza della verità. E qual altro poeta, prima o dopo di lui, ebbe forza

(1) Dante, *Convivio.* — Vedi anche Perticari: *Dell'amor patrio di Dante,* là dove dice: " La Divina Commedia *si fece al tutto simile alla commedia antica nella satira politica;* " per la quale soltanto gli scrittori comici che avevan giovato a fondare l'austerità de' Quiriti ottennero da Cicerone il *venerando nome dell' innocenza, che nell'antico latino è sinonimo della santità.*

(2) Marsilio Ficino. Lettera che precede il trattato di Dante: *De Monarchia.*

di concepire una creazione così grande, nella quale tutto il mondo possibile si riflette, come in uno specchio meraviglioso? E qual mai lo avrebbe potuto? — Bisognava aver veduto quel che vide Dante, aver amato e sofferto; in una parola, esser lui. Oramai la poesia, dopo Dante, non sarà più altra cosa che la voce dell'umanità; e il poeta, prima d'esser tale, dovrà essere uomo e cittadino (1).

Il Petrarca, primo poeta dell'amore e della dolcezza, ebbe esso pure i giorni d'ira ardente e generosa, allorchè scrisse quel famoso sonetto contro la Curia romana:

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco, ecc.

e l'altro:

> Fiamma del ciel sulle tue treccie piova, ecc.

e quelli:

> Fontana di dolore, albergo d'ira, ecc.
> La gola, il sonno e le oziose piume, ecc.

e più d'una delle sue sublimi canzoni nelle quali parla altamente quell'amore di patria, che grandissimo nutriva nel cuore; e specialmente la canzone che comincia:

> Italia mia, benchè il parlar sia indarno, ecc.

e l'altra:

> Mai più non vo' cantar com' io soleva, ecc.

che alcuni considerano come una satira, velata di proverbii, contro qualche potente che il poeta non volle nominare.

Intanto che in Italia la satira prestava i più terribili de' suoi mille colori alle stupende pitture di Dante, e che

> .... il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,

appariva come il tipo simbolico, la grande allegoria di tutto il medio evo; nel rimanente dell'Europa, e più che altrove

(1) Il Rossetti, in un opuscolo che ha per titolo: *Perchè Divina Commedia si appelli il poema di Dante,* si compiace a definirlo come *poema epico-grafico-morale, encomiastico-detestativo-satirico, in cui viene sensualizzato l'ideale dello spettacolo che l'umano genere fa di sè a Dio medesimo;* parole un po' troppo sesquipedali e quasi barbare, che forse nulla dicono, perchè vogliono dir troppo.

in Francia e in Ispagna, il genio bizzarro e folle delle romanze curiose e satiriche pareva aver conquistato da per tutto l'arte e la letteratura.

Quelle misteriose odissee de' santi, che avevano convertito alla fede popoli e re, quelle tradizioni miracolose, quelle semplici antiche leggende (che forse altro non erano che il romanzo cristiano) tacquero a poco a poco, o andarono perdute in mezzo al povero popolo delle campagne, e nelle solitarie biblioteche de' monisteri. Anche i ricordi guerreschi del tempo di Carlo Magno, e quella nuova mitologia de' cavalieri della Tavola Rotonda, e la storia famosa dell'arcivescovo Turpino (1), e le altre ammirabili avventure de' prodi e paladini, i quali riportavano su Moreschi e Saraceni que' trionfi stessi che un secolo prima avevano fatto i monaci e i romiti sopra i demonii, tutte queste splendide religioni del passato sono anch'esse ben presto disperse o cancellate dalle novelle e più ardite creazioni della satira.

Ecco spuntare le prime favole *romanze,* e le profane leggende, e le cronache maliziose e procaci: esse sembrano aver omai disdegnata la noiosa lungherìa e le gravi cantilene delle epopee religiose e cavalleresche; e vestendosi di forme più semplici e franche, di versi arguti e brevi, e di facile e ardita prosa, penetrano in tutto il regno dell'arte, rimpastano, per così dire, le memorie antiche, e le antiche credenze nelle loro composizioni ironiche, allegoriche; e preparano una letteratura viva, originale, insolente: letteratura non conosciuta dapprima, figlia del popolare incremento, accarezzata dal costume che si piaceva di tutto quanto era nuovo, e contro la quale tentò invano di sorgere, un secolo di poi, la poesia del tempo della cavalleria e quella delle crociate.

E quindi da ogni parte cominciò, direi quasi, a pullulare, a crescere, con una mirabile fecondità, una nuova vegetazione di poemi, cronache e novelle, di favole di guerra e di galan-

(1) Questa cronaca, che da nessun erudito è tenuta per genuina, e che per la prima volta era stampata da Simone Scardio nel 1574, sembra essere un lavoro fatto circa il principio del secolo XII. Vedi una dissertazione di Sebastiano Ciampi, citata anche dal Ferrario nella sua *Storia degli antichi romanzi di cavalleria.*

teria, nelle quali la maligna analisi delle cose più belle, il comico ardimento, la leggerezza spensierata e la ridevole licenza facevano gara d'annicchiarsi.

Ecco il *Romanzo della Rosa,* scritto in Francia al tempo di san Luigi re, da Giovanni de Meng e Guglielmo de Lorris; libro audace e bizzarro come le Serventèsi, nel quale la solenne elezione d'un re è dipinta con que' due versi:

Un grand vilain lors ils élurent,
Le plus ossu qu'entr'eux ils eurent (1).

Ecco il *Romanzo della Violetta,* e quello *del re Floro e della bella Giovanna;* ne' quali la semplicità, la poca arte del racconto fanno rilevare vieppiù la finezza de' pensieri, lasciando trasparire, di sotto un certo velo di grazie che copre i risalti delle più ciniche particolarità, una dipintura verissima degli umani affetti. Che più? Non passa anno che la diligente e quasi religiosa ricerca de' bibliofili, là dove gli utili studi dell'antichità valgono qualche cosa di più d'una vuota e superba erudizione, non iscopra qualche nuovo gioiello della letteratura di quel tempo; letteratura libera e naturale più di quel che si crede.

Ma noi Italiani, noi allora avevamo già le *Cento novelle antiche,* quel libro *del bel parlar gentile,* nel quale veracemente la lingua parla della baldanza del cuore (2); noi ci eravamo seduti in compagnia delle sette belle giovani donne e de' tre garzoni fiorentini, nell'ameno giardino poco fuor della città, ad ascoltare quelle altre novelle gaie e malinconiche, licenziose e satiriche, scherzevoli e pietose, che fecero così grande il nome del Boccaccio. E que' famosi racconti, in cui la satira de' costumi è a piene mani profusa, non che imitati dal romanzo indiano *Del re e de' sette saggi* (3), o raccolti alle corti festevoli de' signori, erano piuttosto un vivo quadro della vita domestica baldanzosa e corrotta di quel secolo

---

(1) Vittore Hugo, nella prefazione estetica al suo dramma *Cromwell,* ricorda questi due versi fra i tipi del grottesco.

(2) Vedi il proemio alle *Cento novelle antiche,* ossia *Novellino.*

(3) Il *Dolopathos,* che fu tradotto in arabo, in siriaco, in greco, poi in latino e in francese.

in che, morenti o morti i semplici e onesti reggimenti dei comuni, l'Italia cominciava ad avvezzarsi a' grandi suoi mali e dimenticava sè stessa; appunto come le leggiadre donne del Boccaccio, che nelle festevoli *Dieci giornate* avevano messo in non cale la peste che disertava Firenze.

Nè solo il *Decamerone,* ma il *Filocopo,* la *Fiammetta* e il *Corbaccio* sono libere e ardite immaginazioni, alle quali s'abbandonava messere Giovanni con tutto il calore della sua mente vivace; e queste gli valsero per salire in fama assai più che i dotti volumi e i serii poemi che scrisse dipoi. La satira del costume di quell'età, che faceva parer cosa naturale e leggiadra la pittura d'un secolo che si andava sempre più guastando anche in quella eletta parte d'Italia, fu la vera gloria del Boccaccio. Egli prese d'intorno a sè i soggetti delle sue novelle; profuse in tutte piacenterie e motteggi, senza risparmiar nè giovani nè vecchi, nè creduli mariti, nè donne facili e corrotte, nè grandi nè piccoli, nè cavalieri nè dame, nè monache nè preti, nè frati. Il suo libro fece il giro del mondo; e quando fu trovata la stampa, uno de' primi volumi ch'ebbe l'Italia, benchè impresso con caratteri rozzi e ineguali, fu il *Decamerone*; poi le ristampe si succedettero da per tutto; e questo libro, che venticinque papi non avevano pensato di proibire, doveva essere bruciato nel 1497, sulla piazza di Firenze, da fra Gerolamo, poi interdetto dal Concilio di Trento; finchè nel 1573, dopo un seria pratica fra il duca Cosimo e i papi Pio V e Gregorio XIII, mutilato inutilmente dai sacri censori, corse di nuovo tutta Europa.

Dopo il Boccaccio, vennero tutti quegli altri novellatori che, avendo per unica loro musa la giocondità, e adoperando lo stile lepido e scherzevole, elegante tutto e caratteristico, fecero di questo particolar genere di racconti una pianta indigena della nostra Italia. Venne quel Ser Giovanni Fiorentino, caldo partigiano de' Guelfi, ch'essendo stato cacciato dalla fortuna in un castello di Romagna, poneva da parte le cure civili per dettare il *Pecorone;* dove racconta per lo più vere istorie, con bella ingenuità e rara pulitezza di lingua. E in quel torno pure fiorì Franco Sacchetti, lo spirito leggiadro e bizzarro, il fecondo narratore de' bei motti e

delle argute risposte. Fu uomo autorevole, uno de' priori in Firenze, e podestà a Faenza, e ambasciatore a Genova; eppure, trascinato anch'esso dall'andazzo faceto e sollazzevole dell'età sua, trovò il tempo di scrivere dugentocinquanta novelle, e parecchie rime, e un poema burlesco, *La Battaglia delle vecchie con le giovani* (1).

Intanto Federigo Frezzi, nel suo quasi ignoto poema, *Il Quadriregio,* faceva una fantastica e curiosa pittura dei quattro regni dell'Amore, di Satanasso, de' vizii e delle virtù; e Antonio Pucci, in un lungo *Capitolo* sopra Firenze, e in venti *Sonetti,* che di lui rimangono, tentava i primi passi in quel genere di poesia facile e mordace, che pigliando un'aria gaia, burlevole anche nelle cose più serie del mondo, fu per tanto tempo l'arme più leggera e sottile che la satira avesse; io vo' dire la poesia burlesca, nella quale il Berni fu poi eccellente.

Nè a novellieri, nè a poeti volgari soltanto dettava la Satira le sue facili creazioni; ma sedeva accanto ai dotti solitari, incanutiti nell'erudizione, accanto a' cultori della latina e greca antichità, e poneva loro in mano la penna avvelenata. Allora il grave Leonardo Bruno scriveva il suo dialogo sull'*Ipocrisia,* e quell'acre invettiva contro Nicolò Nicoli: *In nebulonem maledicum;* e Poggio Bracciolini, dopo aver disseppelliti molti tesori degli aurei tempi del Lazio, e tradotto in latino Senofonte e Diodoro Siculo, sorgeva con una spaventosa audacia a condannare i vizii de' grandi e del clero; mandava al Bruno, amico suo, quella tremenda *Epistola,* nella quale, descrivendo i processi e il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, ch'egli stesso aveva veduto a Costanza, fa quasi un panegirico di que' due eretici, e un'acerba satira della corte di Roma. Eppure Poggio era il protetto di papa Bonifacio IX, e fu segretario apostolico di Giovanni XXIII, di Eugenio IV e di Martino V.

Bisogna dire che la corruttela del costume non avesse più confine, e che ogni ombra della cortesia ereditata dal medio evo fosse già spenta, se noi vediamo quest'uomo non temer di levarsi contro le persone più potenti del suo tempo, e

---

(1) Fu pubblicato per la prima volta in Bologna, nel 1819.

attaccare con rabbia inudita i nemici de' Medici, de' quali egli era partigiano; se noi lo vediamo mordere senza freno e senza pudore gli altri più saggi di quell' età, in Italia e fuori; forse più assai per gelosia di mestiero, che non per rivalità di dottrina. Fu allora che furono veduti i letterati feroci più che mai scatenarsi l'uno contro l'altro; che il Poggio lacerava colle sue *Invettive* Giorgio da Trebisonda, Guarino da Verona, Valla e Filelfo; che quest'ultimo, non meno violento e satirico di lui, gli rispondeva colla vile gioia della vendetta (1). Il furore delle fazioni era al suo colmo; quale de' letterati aveva sposata la parte de' nobili, quale la parte de' Medici, che per levarsi al potere tenevano per il popolo. I Medici erano vinti e scacciati; e Filelfo vomitava contro di essi e contro la parte loro satire sanguinose e oscene, che bisogna aver letto per credere che a tanto si possa arrivare; esse sono scritte nell'aurea lingua del Lazio. Nè il Poggio volle esser da meno di lui; già settuagenario, egli non arrossiva di scrivere quel libro intitolato *Facetiae*, fatto per rallegrare i convegni della cancelleria papale, e che altro non contiene se non racconti liberi e impudichi, che non risparmiano nè l'ignoranza, nè l'ipocrisia, nè le cose più sacre della religione. Ma ciò che pare più strano a chi veramente non conosce quali fossero que' tempi, è questo: che la licenza della vita e l'impudenza degli scritti di questi uomini, ch'eran pure i più dotti del secolo, non abbiano allora potuto nuocere alla loro estimazione, alla loro fortuna, anzi fossero appena notate.

Era a quel tempo che comparivano i primi tristi presagi delle scissure della Chiesa. In Inghilterra, Wiclef, l'oracolo dell'università d'Oxford, deplorando i molti abusi e la troppa potenza del sacerdozio, cominciava a spargere le sue sorde e segrete dottrine; e spaventato egli stesso della rapidità con che si spargevano, vedevasi, quasi a sua insaputa,

(1) V. il Tiraboschi, il Ginguené, il Sismondi. Le opere del Poggio, stampate per la prima volta a Strasburgo nel 1510; e quelle di Coluccio Salutato, del Filelfo, del Bruno, e d'Ambrogio Camaldolese formano il quadro della storia letteraria del secolo XV.

onorato come riformatore. Queste novità facevano il lor frutto in Germania; e quasi in ogni paese vedevansi sorgere predicatori e settarii, che migliaia di roghi accesi in tutta Europa non bastavano a spegnere. E mentre da una parte l'incredulità e il malcontento agitavano le faci delle religiose controversie, dall'altra parte gli uomini i più sapienti credevano ancora a' presagi, a' sortilegi, all'astrologia giudiziaria. In Francia, il popolo accorreva per la prima volta alle rozze, ma pure ingegnose rappresentazioni di que' *Misteri,* che furono causa del rinascimento del moderno teatro. Erano dapprincipio bizzarre cantilene e lunghe rapsodìe, che volevano figurare i più sacri argomenti della fede; erano informi composizioni, nella maggior parte delle quali si alternavano le più auguste verità colle immagini più basse e vili, e la sconvenevolezza delle pitture e delle espressioni rispondevano bene al ridicolo e all'inverosimiglianza delle situazioni. E diventarono poi in poco tempo insipide fanfaluche e giullerìe, ispirate da una matta esagerazione o da una satira maligna.

Il secolo di papa Leone X, quel secolo che in mezzo a tante e così grandi rivoluzioni apparecchiò i destini dell'Europa moderna, vide anche molte e grandi rivoluzioni nelle scienze e nelle letterature. Mentre i papi, Carlo V, Ferdinando il Cattolico, i piccoli principi d'Italia e la repubblica di Venezia raccoglievano tutti gli sforzi della loro politica in quella lunga lotta, che finì coll'ultima rovina dell'italiana indipendenza, la Satira, che non dorme nè riposa mai, benchè talora taccia per forza o si nasconda, faceva sorgere in questa nostra terra il poema eroicomico, nato gemello coll'epopea romanzesca.

Tutte le piccole corti di que' signorotti che possedevano un lembo d'Italia, formicolavano di dotti e di poeti; gente che pareva quasi destinata a tener presso i principi il carico stesso de' buffoni, la razza de' quali a poco a poco aveva tralignato, e s'era ormai perduta. Lo stesso papa Leone faceva apparecchiare in Campidoglio, nel giorno della festa de' santi Cosimo e Damiano, patroni della famiglia de' Medici, una strana parodìa dell'incoronazione poetica, alla quale era

stato chiamato due secoli prima il Petrarca (1). Era un povero e vecchio poetastro napoletano, il Baraballo, che vestito di toga e ornato di porpora e d'oro, saliva in piazza del Vaticano sur un elefante sfarzosamente bardato, portante sul dosso una cattedra trionfale: costui se ne veniva seriamente cantando strani e detestabili versi, e l'immensa folla del popolo gli si serrava intorno d'ogni parte, e lo assordava con grida d'acclamazione; a tanto schiamazzo, al suono delle trombe, de' tamburi, delle campane, non rimaneva stordito il poeta, ma l'animale, che, fermatosi a un tratto, non volle mai, per forza che gli venisse fatta, varcare di un passo il ponte di Sant'Angelo; cosicchè il povero scornato poeta dovette tornarsene a piedi, fra gli urli della canaglia, e con gran festa del Papa e de' cardinali.

L'Italia leggeva già in questi anni l'epopea romanzesca di Luigi Pulci, *Il Morgante maggiore,* che fu il preludio di tante altre dello stesso genere, onde levossi di poi sì alto il nome de' loro autori. Però la prima e l'unica palma immortale in questa meravigliosa creazione della fantasia doveva essere per l'Ariosto. — Intanto il Pulci e Matteo Franco, poeta fiorentino suo contemporaneo, amici l'uno e l'altro del magnifico Lorenzo de' Medici, si andavan facendo una guerra di sonetti indecenti, e pieni d'ingiurie vili e grossolane, rispondendosi vicendevolmente, per sollazzo del loro mecenate. Uno spirito di gaiezza e vivacità, tutto sapore e toscana eleganza, aveva dettato a Lorenzo de' Medici la sua *Nencia;* e l'ultima scintilla de' tempi della cavalleria risvegliava nel genio del Boiardo quella storia antica e famosa d'*Orlando innamorato,* che fu poi rifatta dal Berni. I *Capitoli* di Bernardo Bellincioni e quelli d'Antonio Fregoso che hanno il titolo del *Riso di Democrito,* e tant'altri che quel secolo ha veduti nascere, e ch'io non voglio nominare, non sono che una varietà di quel genere nuovo e balzano che poco innanzi faceva così famoso il *Burchiello.* La satira era stata l'unica musa di questo figlio del barbiere; ed egli ne lasciò, parmi, la miglior pittura di sè stesso in quel sonetto che comincia:

La poësia combatte col rasoio.

---

(1) V. Tiraboschi: *Storia della letterat. ital.;* e Paolo Giovio, *Vita di Leone X.*

Egli è arguto, originale, folle; scrive all' impensata, *alla burchia*, come dice il toscano; ma in mezzo a' suoi versi trasandati e strani, in quella sua saltante e capricciosa foga, si ravvisa facilmente l'uomo di buon senso, che punge i costumi e le pazzie del suo tempo.

E la Satira rise con giocondità e mattezza, quando pigliata la maschera e il farsetto popolare, apparve ne' pomposi notturni corteggi per le vie di Firenze, cantando le *canzoni carnascialesche* di Lorenzo de' Medici; nelle quali pur ne rimane una testimonianza de' facili costumi di quel popolo, che si lasciava mettere il giogo sul collo al suono de' musici strumenti e delle festevoli canzoni.

Dopo la prima epopea eroicomica del *Morgante,* figlia di quelle antiche, insipide leggende poetiche del *Buovo d'Antona,* della *Spagna,* della *Regina Ancroia,* e nella quale pare certo che il Pulci volesse ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche provenzali e spagnuole (1), con applicare opere e maniere buffonesche a que' re e paladini (benchè tale poema a qualche buona gente si faccia credere per serio), noi troviamo il *Libro d'armi e d'amore,* nomato *Mambriano,* composto da Francesco da Ferrara. Questo poeta, il cui nome di famiglia era *Bello,* è pur noto sotto quello del " Cieco da Ferrara; „ perchè avea, giovine ancora, perduto gli occhi; e fu povero e miserabile per tutta la vita. Egli scriveva, al tempo della spedizione di Carlo VIII in Italia, quel poema dove, in mezzo a fatti guerreschi i più inverosimili, alle visioni sacre, alle conversioni, a' miracoli, sono dipinte scene comiche e burlesche, sconcie avventure e grottesche indecenze.

E bisogna veramente dire che a quell'età non se ne facesse gran caso, bisogna dire che l'uso di questo turpe ridicolo fosse quasi tenuto come il pepe sull'intingolo; perchè noi vediamo signori e principi, preti, cardinali e papi trovarci un raro gusto, una delizia. Ma bisogna dir anche ch' era in quel secolo che un Borgia si era seduto nella cattedra di san Pietro, sotto il nome di Alessandro VI; che uomini scaltri e malvagi padroneggiavano, quasi in ogni città d'Italia, la cosa pubblica; che Lodovico il Moro

(1) Vedi Gravina: *Della ragion poetica.*

andava, con pietosa impostura, a visitare nel castello di Pavia il nipote, morente di veleno da lui propinatogli, in compagnia di quel re Carlo VIII ch'egli stesso chiamava di Francia per dargli in mano l'Italia; che Roma era messa a sacco da soldatesche più barbare di quelle d'Attila e di Alarico; che dal fondo della Germania un frate usciva della sua cella per romper guerra al Papa, e strappargli una metà dell'impero, scrollando l'altra dalle fondamenta.

Egli pare che solo in mezzo alle grandi rivoluzioni de' secoli e de' popoli possano apparire le creazioni le più maravigliose dell'ingegno umano. In quell'anno che Carlo V, appena d'anni sedici, ereditava quasi mezza Europa, in quell'anno stesso l'Ariosto, il poeta al quale la satira diede il regno di tutti i campi dell'immaginazione, pubblicava la storia di quell'altro Carlo antico e de' suoi paladini: e il gran poema fece che, dopo di lui, una epopea quale la creava la sapiente antichità e la donava il Tasso all'Italia, fosse oramai una cosa impossibile. La elassica pedanteria ben suggeriva a messer Lodovico, per la voce del Bembo amico suo, di cantare Orlando in versi latini; ma il genio protettore della satira gli rivelava le più leggiadre sue finzioni sotto le forme elette e peregrine dell'idioma volgare; ed egli faceva tutto suo quel magico stile, onde meritò ed ebbe il soprannome di *divino* (1).

Egli stesso aveva la coscienza della propria grandezza, perchè diceva di volere, romanzando, alzarsi tanto da togliere a qualunque altro la speranza di pareggiarlo, non che di superarlo in un poema simile al suo. E quella mente non men grande e non meno divina del Tasso così scriveva dell'Ariosto in una lettera ad Orazio di lui nipote: " Io l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo col nome di padre, di maestro e di signore „ La Satira, che aveva ispirato l' *Orlando Furioso,* collocò l'Ariosto a fianco d'Omero e di Virgilio.

Di poi, per tutto un secolo, re Carlo Magno, e le armi e gli amori delle dame e de' cavalieri, trovarono mille poeti per celebrarli; ma la Satira aveva già fatto per l'Ariosto tutto quello ch'essa poteva fare. — Una palma sola restava

(1) Vedi Ginguené, *Histoire litteraire d'Italie*, t. V.

a cogliere, e l'ebbe il Berni, che diede il nome alla poesia originale e bizzarra ch'egli creò; quando la satira fantastica e capricciosa, rinascendo un'altra volta sotto forma diversa e più volgare, gl'insegnò un novello linguaggio di giocondità e di follia. Egli si pigliava gioco dell'arte, del lettore, di sè stesso: una certa ingenua sfrontatezza gli poneva in bocca motti e racconti liberi e curiosi; e già molti, a tutt'uomo, lo seguitavano.

Cinque lunghi romanzi epici tentava il Dolce, ma appena di lui si ricordano le *Prime imprese d'Orlando;* un Vincenzo Brusantini scriveva un'*Angelica innamorata,* e metteva in ottava rima le *Cento novelle* del Boccaccio; un Cristofano Altissimo rifaceva in versi *I Reali di Francia;* un ignoto poeta pubblicava, un anno dopo, l'*Orlando furioso,* l'*Aspramonte;* poi Francesco Tromba un *Rinaldo furioso;* Dragoncino da Fano l'*Innamoramento di Guidon selvaggio,* e la *Marfisa bizzarra;* Cassio da Narni la *Morte del Danese;* Francesco de Ludovici l'*Anteo gigante,* da lui scritto per ordine di Lucrezia Borgia, e ad essa dedicato. Era una moltitudine infinita di Battaglie e Prodezze d'amore, di Venture di paladini, di Pazzie amorose, di Libri d'arme e d'amore, di Gelosie, di Pianti, di Lagrime, di Morti; nè mancò perfino un Cornelio Graziano, il quale ebbe cuore e mente per far un poema che ha per titolo: *Vita e morte di Orlando Santo, con ventimila cristiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal catalogo de' Santi* (1).

Mentre così nell'Italia, sul cadere del XV secolo, la poesia volgare diventava ogni dì più sfrontata, procace e licenziosa, da nessun'altra musa invocando che dalla Satira le sue migliori ispirazioni, anche nel resto dell'Europa le liberalità de' signori, le corti de' principi tentavano invano di far rivivere le già morte forme della poesia cavalleresca. Da ogni parte invece la poesia diventava spensierata, arrogante, non voleva più obbedire a legge, nè sentir freno; non voleva più credere, piangere, amare, pregare; ma ridere,

(1) Poema stampato a Treviso nel 1597. Degli altri, adesso dimenticati e ignoti, parlano il Quadrio e il Tiraboschi.

dimenticare, e farsi beffe di tutto. Era un gran segnale, che qualche mutamento s'avvicinava; poichè si voleva novità a qual si sia costo; e la scienza stessa, rifacendo gli studi severi dell'antichità, vi frugava con una pretensione inudita e con temeraria sicurezza: di modo che i nuovi trovati della scienza fecero ben presto nascere un'altra maniera di guerra alla ragione e al sentimento.

Fu allora che la Francia si compiacque tutta, dapprima in que' festevoli racconti del prete Roger Bontemps e di Villon; poi nella *Légende de l'Ecolier Pierre Faifeu,* del cappellano Bourdigné; nelle cento *Nouvelles nouvelles* de' signori di Bourgogne, nell'*Eptameron* di Margherita di Navarra, ne' *Contes e Devis* di Desperriers, famigliare di quella principessa, e in molte altre storie facete o strane; le quali propriamente son nate dalle *Favole* de' trovatori e dalle *Romanze* del medio evo. Poi la satira si avanza con più sicuri passi e piglia latina veste, e imita Luciano. Essa dettò allo stesso Desperriers il *Cymbalum mundi,* che costò al suo autore la libertà e la vita; a Erasmo l'*Encomium moriae* e non poche altre opere del genere stesso; al Reuchlin le *Litterae obscurum virorum,* e a Cornelio Agrippa il libro *De vanitate scientiarum* (1).

Che più? Non fu appunto in quell'età, la quale non potendo più scuotere dal collo il giogo del potere materiale, parve farsi sempre più sdegnosa di qualunque freno morale, non fu allora che la satira ruppe aperta guerra alla religione antica, e facendosi alleata del protestantismo, già grande e tremendo nella maggior parte d'Europa, gli diede a prestanza quelle sue armi, che mai non falliscono, il ridicolo e la parodia? — Fu ben essa che accese la fiaccola della discordia fra i caldi inquieti settarii, e che li spinse l'un contro l'altro coll'ira più feroce e lunga ch'esser possa mai, quella che nasce dalla diversità de' principii religiosi; fu ben essa che animò la mordace dialettica de' riformatori, e sparse d'attici sali le loro proteste, i loro libelli. Il risorgimento delle scienze aiutava il trionfo delle opinioni recenti; la stampa, invenzione meravigliosa e potente più della

(1) Vedi *Encyclopédie Nouvelle,* all'articolo *Poésie satirique.*

scoperta d'un nuovo mondo, favoriva l'ardimento e la guerra de' novatori, moltiplicando libri e scritture, e facendo impossibile alle autorità sacre e temporali che li proibivano, il distruggere quella funesta semenza.

Rabelais comparve allora per dare alla Francia il suo Boccaccio e il suo Ariosto, come pretendono molti de' suoi ammiratori; i quali non hanno temuto di dargli il nome di Omero satirico. Rabelais raccolse tutti gli elementi della satira che trovò sparsi nelle opinioni, ne' costumi, nelle credenze, nella politica de' tempi suoi; e nel suo libro famoso del *Pantagruel,* mischiando e temperando insieme tutti quei dispersi elementi, fece il quadro di un secolo intero, screziato di mille figure, trasparente dal velo di svariatissime allegorie. Il suo libro è un monumento, nel quale si scoprono, di sotto le apparenze spesso rozze e mal tessute, le più argute e schiette bellezze; e risaltano ad ogni momento, fuor di quella sudicia scorza di giullerìa che le riveste, le filosofiche idee e le verità profonde: è una gloria della letteratura francese che trova in esso tutta la varietà, tutte le digradanze della satira. Rabelais è vivace, spiritoso, burlesco, pungente, delicato, comico, eloquente, lirico sublime.

La Germania, occupata nelle gravi meditazioni della filosofia, tutta intenta alle questioni teologiche, sentiva allora meno di ogni altro paese il capriccioso governo di quella fata, che altrove pareva avere già spirato il suo soffio in ogni cosa; nella letteratura e nell'arte, nella scienza e nella religione. Appena si possono rammentare, a questo tempo il *Naviglio de' pazzi* di Sebastiano Brand, l'*Esorcismo de' pazzi* di Tomaso Murner, *la Volpe* di Enrico Alkemar, e le poesie di Giovanni Fischard, che travestiva alla tedesca il *Pantagruel.*

Alcun tempo di poi, uno spagnuolo, animato dal genio stesso ch'era già stato il compagno d'Ariosto e di Rabelais, faceva dono a tutto il mondo di quell'altra immortale satira del medio evo, e di tutti coloro che vogliono far risuscitare il passato colle sue forme e co' suoi pregiudizii: era Cervantes che scriveva il *Don Chisciotte.* Arguto, profondo, originale più ch'altri mai, quest'uomo con la verità delle sue

pitture, con la festività dell'invenzione, coll'inimitabile ardore di una mente filosofica assai più di quel che pare, fece ridere gl'indotti, pensare i saggi; fu abile maestro, senza esser pedante nè morale. Ma la Spagna andava già superba delle *Satire* di Uloa e di Cristoval; e poche ve n'ha di così piacevoli, come quella che fece quest'ultimo contro i versi amorosi. Era l'aureo secolo della poesia spagnuola. Lopez de Rueda, Naharro e La Cueva davano al loro paese il teatro che fu portato al sommo onore da Lopez de Vega. Il capolavoro di Cervantes, di gusto squisito e tutto particolare, compariva in Ispagna al tempo che la letteratura sentiva già quel malore istesso che aveva fiaccato tutte le parti dello stato. La poesia, fatta strana e viziosa, da quella maniera già guasta che Luigi de Gongora vi portava d'Italia; il teatro, ch'era stato fin allora il primo del mondo, decaduto e corrotto per opera di guastamestieri, che a' primi veri drammi sostituivano i loro mostri, le lor parodìe; i romanzi, che tutto signoreggiavano, falsi, enfatici, stravaganti. L'opera di Cervantes era l'unico antidoto a tutto questo male; fu più che un capolavoro, fu un benefizio.

Ma allora la Francia aveva già anch'essa la sua satira in prosa ereditata da Rabelais, e che avea fatto non piccol frutto; e Guglielmo des Autels, Beroaldo di Verville, il Sere de la Herissaye avevano scritto la *Mitistoire baragouine de Fanfreleuche et laudichon, Les Baliverneries,* e *Les Contes d'Entrapel, Les Ruses et finesses de Ragot* (1), e molte altre tantafère di questa fatta, strane ed oscene cose, che bene additavano la malattia del tempo, e la brutale rivolta che si apparecchiava contro la fede del passato e contro lo spiritualismo.

La Spagna vantava i mordaci romanzi di Diego da Mendoza e di Matteo Alleman; il Portogallo le *Cartas* di Francesco de Miranda; e l'Inghilterra aveva anch'essa l'*Hudibras* di Butler che metteva in favola i campioni della rivoluzione inglese; e le *Satire* di Donn, robusto come Giovenale.

Anche in que' miracoli del pensiero creati da Shakspeare,

---

(1) Vedi *Encyclopédie Nouvelle,* articolo sopracitato.

potentissimo genio che altri fratelli non conosce fuor che Omero e Dante, fu veduto balenare il rapido e tremendo lampo della satira sublime. A quella luce che penetra gli abissi del possibile, egli vedeva in un momento i secoli quali passarono sulla terra, gli uomini quali furono, i delitti dei popoli e de' re, e tutti i grandi patimenti dell'anima e del cuore. Non poche delle sue più perfette creazioni, non pochi de' suoi vari personaggi, devonsi al pennello animatore della satira: e basti il ricordare, fra tutte, la stupenda figura del *Matto* nel suo maraviglioso poema tragico il *Re Lear,* e quella di *Mercuzio* nella tragedia di *Giulietta e Romeo*; e l'altra di *Falconbridge* nel *Re Giovanni:* ma non si dimentichino le parecchie commedie ch'egli lasciò, inimitabili anch'esse. Fu allora che i poeti e i novellieri vennero in moda nell'Inghilterra, e che la lingua italiana, studiata con classica manìa in quel paese, vi faceva popolari i nostri scrittori: del che lamentavasi con puritana amarezza Roger Ascham, dicendo " che allora in Inghilterra si portava maggior riverenza ai *Trionfi* del Petrarca, che alla *Genesi* di Mosè; si pregiava più assai una novella del Boccaccio, che una pagina della *Bibbia.* "

Ritorniamo in Italia. L'epopea eroicomica, o burlesca, aveva avuto nel frattempo altri cultori. Pareva che gl'Italiani, dimentichi di sè stessi, de' loro fatti antichi, di tante guerre e di tante sciagure, non trovassero più poesia che nella rancida e curiosa caricatura del medio evo. Come una volta i Greci, dopo la *Batracomiomachia* d'Omero, ebbero la *Guerra* de' gatti co' topi, e quella delle grue, e quella degli stornelli, e quella de' ragni, e poi la *Gigantomachia* d'Egemone, e la *Titanomachia* d'Eumelo; così anche gl'Italiani, dopo il sublime poema dell'Ariosto, andarono spigolando le più eterogenee invenzioni nel regno del ridicolo. Noi troviamo prima di tutto il poema burlesco l'*Orlandino,* parto di quello strano e famoso ingegno di Merlino Coccaio che lo pubblicò sotto il nome di *Limerno Pitocco.* E chi fu costui? Giovinetto ancora fattosi frate, e poi gittata tonaca e cocolla, e fuggito in compagnia d'una donna, se n'andò errando per dieci anni; quindi, per camparsi la vita, cominciò a metter fuori quelle poesie di una matta gaglioffaggine,

bastarde di latino e d'italiano, screziate quasi a ogni verso di cose turpi ed oscene, che pur crearono un genere particolare di stile, ch'ebbe ammiratori e seguaci non solamente in Italia, ma fuori, il *maccheronico;* e finalmente, tornato savio, se ne venne ancora al suo convento, e per rimediare al mal fatto scrisse un poema mediocre sì, ma ortodosso, sulla *vita di nostro Signore.* — Pochi anni dopo, il Grazzini, che, seguendo lo stile del suo tempo, mutava anch'esso il suo nome in quello di Lasca, componeva il suo poema *La guerra de' mostri;* raccoglieva e pubblicava le *Poesie burlesche* del Berni e d'altri, i *Canti carnascialeschi,* i *Sonetti* del Burchiello. E al capriccio della satira, che in quel tempo ispirava i duchi e i signori, gli accademici e i poeti, il popolo e Pasquino, devonsi pure le *Novelle,* le *Commedie,* i *Capitoli,* i *Sonetti* e le altre poesie del Lasca. Ma, in vero, fa meraviglia e pietà il pensare che gli uomini migliori e più colti di quell'età si lasciassero strascinare da questo misero gusto del ridicolo esagerato, che di null'altro era fecondo che delle più vane creazioni di giganti, di nani, di bestie, di mostri (1).

Come la satira aveva soffiato il suo alito sottile, maligno, nel poema, nel racconto e nella lirica, così, non contenta, volle ispirare anche la commedia. Il Machiavello, dopo avere scritto quel suo libro misterioso e terribile del *Principe,* e i più gravi e solenni volumi di storia che possa vantare l'Italia, dettava le sue quattro ammirabili commedie, in ciascuna delle quali la verità e il senno arguto trovi congiunti con lo scherzo fino e col sapore antico. Prima di lui, l'Italia non aveva ancora avuta la commedia, la commedia quale al loro tempo l'avevano creata Plauto e Terenzio, scena della vita contemporanea, pittura viva degli uomini e del costume. I tempi erano baldi e licenziosi; per questo quella procacia, quella licenza che adesso ti fa stupire e ti ripugna, erano allora il condimento necessario di quasi tutte le creazioni della letteratura; e principi, e prelati, e papi accorrevano a tali spettacoli, e si smascellavano dalle risa, e applaudivano

---

(1) La *Gigantea,* poemetto attribuito all'Amelonghi, detto il *Gobbo* di Pisa, è opera di Benedetto Arrighi, come accerta il Lasca. Questi credesi autore della *Nanèa* e della *Guerra de' mostri,* ristampati a Leida nel 1823.

a furia di battimani. Ma il Machiavello giudicava gli uomini dell'età sua e i fatti loro con quel profondo pensiero, col quale aveva giudicato i popoli antichi e i secoli passati. Questo lo vedi sotto il velo del ridicolo o piuttosto dell'ironìa di che sono sparse le sue commedie: del resto ebbe anch'egli i suoi giorni di bizzarrìa; e la sua novella piacevolissima di *Belfagor arcidiavolo* mi pare figlia di quella stessa scherzosa e scintillante ispirazione che dettò di poi a Lesage il suo *Diable boiteux.* Nè mancano lo sdegno e l'amarezza della satira nella maggior parte delle sue poesie; ne' canti *carnascialeschi,* ne' capitoli dell'*Asino d'oro,* dell'*Occasione*, dell'*Ambizione*, e in quelli in prosa dettati *per una bizzarra compagnia.* E lo stesso amaro concetto parmi vedere in que' *Decennali*, ch'egli mandava ad Alamanno Salviati con queste parole: " Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e la mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo di quali infortunii quella sia stata oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. „ È sul bel principio di quella poesia, ch'egli così ricordava lá libera protesta di Niccolò Capponi a re Carlo VIII:

> Lo strepito dell'armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un Cappon fra cento Galli.

E qual cosa poteva mai far di più la Satira in quel secolo XVI, che vide tanti e così stupendi mutamenti politici e morali, e che cominciò a preparare uomini e paesi alla condizione moderna dell'Europa; qual cosa poteva far di più, che dare il soprannome di *divino* a quel Pietro Aretino, a cui furono unica musa tutta la licenza e la vergogna del suo tempo? Quest'uomo, accarezzato da Carlo V e da Francesco I, adulatore vile e fortunato, temuto dagli altri potenti come potente, nemico d'ogni virtù, amico di più d'un papa; fiaccato, ma non fatto migliore dal bastone di coloro ch'egli attaccava; storpiato dalla pugnalata d'un avversario che voleva vendicarsi di lui, scrisse volumi e volumi d'infamie e d'oscenità, d'adulazioni e di satire virulenti; scrisse una quantità di festive, curiose e sfrontate

commedie, nelle quali i vizii di tutto un secolo, e le più abbiette passioni della povera natura umana, e il corrotto costume, e la mascherata vigliaccheria sono dipinte con pennello originale e maestro. La Satira aveva fatto tutto per questo uomo; s'era incarnata in lui con tutto ciò ch'essa ha di più sozzo e di più ributtante; gli aveva dato quello stile caldo e malèdico, e insieme facile e leggero, che lo fece il terrore de' filosofi, de' poeti, de' magistrati, de' signori e de' re; gli aveva stillato in cuore quella malizia che confonde i difetti colla virtù, i ribaldi coi buoni, le dignità con quelli che le esercitano; e sotto le sembianze di smascherare il vizio, egli calunniò e sbeffeggiò la virtù e l'innocenza. Egli imita nelle sue commedie i costumi della piazza e della taverna, raccoglie i modi più vili della plebe corrotta; talchè i più licenziosi comici antichi sembrano casti, al paragone dell'Aretino. E per lui si rinnovò l'esempio di coloro che, feriti dai *Giambi* d'Archiloco e d'Ipponaco, s'appiccavano disperati (1).

Anche in Francia, sul finire del secolo XVI, la satira pigliava nuova forma e nuovi colori. Essa diventava personale e politica, cinica e licenziosa: Dubellay scriveva *Le poéte courtisan* contro Saint-Gelais; e Ronsard i suoi *Discours sur les misères du temps* contro de' Calvinisti. D'Aubignè, che aveva già acremente svillaneggiato le apostasie del suo tempo nella *Confession du sieur de Sancy,* dettava *les Tragiques,* che meritamente lo fanno riguardare come un gran satirico. Poi le vivaci e svariate satire, in cui Regnier versava il suo ardito cinismo, creavano, direi quasi, una scuola; e al tempo di Luigi XIII comparivano le *Parnasse satirique,* le *Cabinet satirique,* l'*Espadon satirique,* empi e osceni volumi, arsi in piazza per mano del boia. Viaud, disgraziato poeta che fu messo prigione per parecchie satire che non aveva fatto, scrisse fra le altre cose due *Apologies* contro i gesuiti, ch'ebbero gran voga, e forse furono imitate da Pascal nelle sue celebri *Provinciales.*

(1) È una buona ventura che non poche delle poesie satiriche dell'Aretino, sieno ora perdute. Dicesi che *Antonio Broccardo,* che a Venezia avea nelle sue rime attaccato il Bembo, amico dell'Aretino, fu sì acerbamente straziato da quest'ultimo, che ne morì di crepacuore.

E già il burlesco, che dopo il Berni aveva menato trionfo in Italia, penetrava in Francia, seduceva tutti gl'ingegni capricciosi e vivaci di quel paese, la vinceva della mano sopra ogni altro genere di poesia. Anzi il gusto del burlesco divenne manìa, furia e furore; i librai non volevano, non pagavano che siffato genere di letteratura; le cose le più gravi e serie eran messe in istorielle e canzoni; fu insomma una epidemìa letteraria che invase la corte e i ritrovi de' grandi, le sale e le anticamere, il teatro e l'officina. E l'abuso giunse a tanto, che nel 1649 fu stampato un cattivo componimento, che aveva questo titolo *La passion de notre Seigneur J. C. en vers burlesques.* Così la satira non ebbe spavento di profanare con orrendo scandalo le più sacre cose.

Ecco dunque in Francia apparire prima di tutto il *Typhon,* che fu un gran trionfo di Scarron, e gli guadagnò il nome di *Re del burlesco.* Poco tempo appresso egli pubblicava il suo *Virgile travesti* (1); e tutti i grammatici e i pedanti gli gridavan la croce adosso; pubblicava il famoso *Roman comique,* dedicato al cardinale di Retz; e tutta Francia si deliziava in questa folle caricatura di que' tempi, la quale molti leggono anche oggidì con riso e piacere.

All'epoca della Fronda, vediamo pullulare e ripullulare d'ogni parte satire in prosa e in verso, *Mazarinades,* e *Anti-Mazarinades,* canzoni brevi e mordaci, epigrammi, madrigali e capricci; un diluvio di versi dissoluti e maligni. Ma quel secolo XVII, che preparava la Francia al prepotente impero della satira, alla tremenda e pericolosa guerra contro alla morale e alla filosofia, le dava pure uomini grandi e ingegni rari che sentirono bensì l'influenza del tempo, ma non si lasciarono trascinare dietro al torrente della moda. E la satira grandeggierà fra poco, vera, potente e sublime, ne' capolavori di Molière; dipingerà con severità filosofica gli abusi e le false dottrine nelle *Provinciales* di Pascal; sferzerà con inarrivabile vezzo e leggiadria i più comuni e veri difetti degli uomini, in quelle elette *Favole* di La Fontaine, che saranno sempre nuove e sempre belle, un

(1) Lo Scarron, venuto in Italia, vi lesse l'*Eneide travestita del* Lalli, stampata in Roma nel 1633.

fiore d'attica fragranza; notomizzerà con mano ardita e ferma le più segrete fibre, le pieghe più nascoste del cuore ne' *Caractères* di La Bruyére, che sono, la maggior parte, veri e vivi ritratti; passerà, con La Rochefoucauld, contegnosa, austera, in mezzo alla corruttela vivace, elegante, cortigiana, dicendo quelle saggie e profonde sentenze, *Maximes*, che Montesquieu chiamerà proverbi degli uomini di spirito, e dove non so se più grande apparirà la conoscenza della natura umana, o la forza di rilevarne con ignuda semplicità gli artifici, le singolarità, le doppiezze. Ed ecco che a poco a poco l'audacia della satira sarà cresciuta e non temerà più armi nemiche.

Noi vediamo che appunto nel momento che meno pareva possibile al libero pensiero il regnare sulla pubblica opinione, io voglio dire al tempo del cardinale Richelieu, essa ha già seminato il germe di quella nuova formidabile potenza che, attraverso alle guerre mortali della letteratura e della politica, doveva maturare, ingrandirsi, ingigantire in due secoli e diventar quasi la tiranna de' re e de' popoli, l'arbitra dei destini di tutto il mondo. Questa assoluta e crescente potenza è il *Giornale*. Povero e tremante ancora sotto il cardinale ministro, quando il timido Renaudot scriveva ciò che l'invidia e la crudeltà del potente suo censore gli dettavano, il giornale s'accontenta di entrare nel mondo; passa sotto silenzio i più bei nomi che onorano l'Europa di quel tempo, e tira un velo sopra i grandi delitti che maturano i destini di un gran popolo. Il giornale, al suo nascere, ispirato da quella mente che regnava sotto il cappello rosso, non ardì pronunziare il nome del sommo autore del *Cid*, nè quello di Turenna, nè quello di Hampden, nè quello di Cromwell; ma portò alle stelle una pessima tragedia dello stesso Richelieu *(Melite)* come la più sublime che possa trovarsi fra tutte le tragedie greche, latine e francesi; la quale altro non è che una caricatura degli amori della regina col bel duca di Buckingam di cui fu geloso il cardinale. Il giornale non parla di Cinq-Mars, se non per annunziare che a Lione gli fu tagliata la testa sur un patibolo; ma descrive tutta, per filo e per segno, la fine di Luigi XIII; e dice ch'egli occupò, per far la sua confessione, quattro lunghe ore, che di

poi strinse e baciò il crocifisso, recitò le orazioni dell'agonia, e spirò; — e soggiunge: Ecco la fine della commedia che noi tutti facciamo a questo mondo (1). In questa guisa, la satira ha già preso il suo posto anche nel giornale, e nessuno ne la potrà cacciare sì presto. Sotto l'altro cardinale, il Mazarino, l'oscuro e timido giornale tremerà ancora, sarà pago di raccozzare grette rime e cattivi versi, ma non cederà terreno; andrà ripetendo folli e servili aneddoti per rallegrare i cortigiani di Luigi XIV; ma ben presto si leverà ardimentoso e scettico colla penna di Bayle, critico arguto e profondo con quella di Fréron.

Nel frattempo, la Satira non cessa di ferire e di far guerra, per dir così, alla spicciolata; essa non risparmia nè il re, nè le molte sue amanti, nè i suoi ministri, nè il loro governo; a ogni mutamento del reale consiglio, a ogni nuova legge, a qualunque ordinanza, a qualunque editto, dessa vien fuori colle più strane parodìe, che raccontano ogni cosa a rovescio, e scherniscono il gabinetto e l'amministrazione, la politica e la polizia, la pace e la guerra. Era un diluvio di motti, di facezie, di epigrammi, di sonetti, di dialoghi pungenti, di ridevoli compianti, di arditi libelli d'ogni colore, scintillanti, facili, mordaci; era insomma l'ironia che si travestiva ogni giorno, più leggera e sfrontata che mai non fu, e pigliava maschere e forme sempre novelle. Dopo che fu revocato il famoso editto di Nantes, i libelli politici e religiosi piovvero d'Olanda a migliaia; e Parigi ne vide tutti i giorni sulle sue porte, all'entrata delle chiese e de' palazzi, sui canti delle vie, e sulle statue del re (2).

In Ispagna la satira, intorno a questo tempo, aveva già avuto Quevedo Villegas, autore del *Don Pablos,* ed inspirava un gran numero di declamatori alla foggia di Giovenale e di Luciano. E già anche prima il burlesco, che d'Italia passava in Francia, era da Frecquembourg traspiantato in Olanda; e diventava ben presto pianta indigena anche dell'Inghilterra, dove le caricature religiose e politiche dovevano

(1) Ne parlava Janin nelle sue lezioni all'Ateneo reale di Parigi nel 1835.

(2) Vedi le *Mémoires de Saint-Simon,* le *Lettres de Bayle.*

pigliare una forma più distinta e tutta particolare. È appunto a quest' ora che noi vediamo la satira, non contenta di signoreggiare quasi regina delle letterature, trovare una nuova ispirazione ne' capricci dell'arti belle; è a quest'ora che appare al mondo, come arte singolare e distinta, la caricatura, figlia tardiva dell'arte grottesca del medio evo. E da quel tempo in poi, anch'essa ebbe sempre il suo regno e le sue leggi, e fece famosi molti nomi; de' quali non saprei qui ricordare altri che quelli del francese Callot, dell'olandese Hogarth e dell'inglese Gillray.

Così lo scetticismo e il disprezzo di quanto v'ha di più grave e di più vero al mondo eran cresciuti a dismisura; e fin dagli ultimi anni di Luigi XIV, al tempo che Montesquieu, prima di raccogliere le forze dell'ingegno in quelle sue profonde meditazioni sullo spirito delle leggi, ponevasi anch'esso a scrivere, per ispirazione della satira, le *Lettres Persanes,* lo scetticismo era alla moda, e menava trionfo. La famosa Ninon, nella sua casa al Marais, dogmatizzava nel modo più orribile e strano sulla religione; lo dice la Sevigné. La satira e lo scandalo tenevano quasi corte bandita ne' più eletti circoli di Parigi; e il palazzo stesso del re e le sue più intime stanze furono testimonio dell'audacia di quello spirito perverso, che tutto metteva in ridicolo. Una figlia di Luigi XIV, la principessa di Conti, scriveva lettere acerbe e satiriche contro la Maintenon e contro suo padre; un'altra figlia del re, madamigella di Nantes, metteva in canzone nel tempo stesso fratello e marito, il duca e la duchessa di Borgogna, i rovesci e la vecchiezza del padre suo. Intanto la scienza, la letteratura e il costume sentivano da per tutto la sempre crescente influenza della satira, che tralignava ognora più al male; e il pubblico aveva cominciato a leggere i primi scritti di Voltaire.

III.

> A me, dicea l'un d'essi, a me si vuole
> Dar dell'opra l'onor, che primo osai
> Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
> A me piuttosto, a me che disvelai
> De' potenti le frodi, un altro grida,
> E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
> Perchè l'uom surga e 'l suo tiranno uccida,
> Uop'è, ripiglia un altro, in pria dal fianco
> Dell'eterno timor torgli la guida.
> Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
> E il sal Samosatense, onde condita
> L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.
>
> MONTI. *Basvilliana,* c. 3.

Se torniamo a guardar l'Italia, ci conviene risalire alla fine del XV secolo, e vedere come la Satira, che aveva fino allora combattuto a visiera calata nel poema, nel dramma, nella canzone, si aperse alla fine la sua diritta via, e volle tener campo anch'essa, a viso scoperto, rivestendo la grave poetica foggia del tempo antico.

Le prime poesie italiane che apparvero col nome di *satira,* e in quella forma che fu distinta d'allora in poi come un genere singolare di poema furono quelle di Antonio Vinciguerra (1), veneziano; il quale adoperando il severo, bellissimo metro di Dante, consacrò la sua penna a vendicare l'onore della morale, sfogando uno sdegno profondo, ma leale contro i trionfi del vizio. Tutti a Venezia sapevano a memoria le sue satire, nelle quali per altro non trovi nè nomi, nè personalità, nè ingiurie; ma sibbene una certa severità inculta, una selvatichezza di modi, che mal non rispondono alla grande angoscia di chi vede il male, e invano aspetta il rimedio. Il Vinciguerra, come giustamente osserva il Ginguené, non sacrificò mai alle Grazie: e questo è uno de' caratteri del poeta satirico. Gli argomenti ch'egli tratta son quasi sempre morali. In una di quelle satire,

---

(1) *Antonii Vinciguerrae liber, utrum deceat sapientem ducere uxorem, an in caelibatu vivere*, satire pubblicate nel 1495.

egli dà persona e corteggio ai sette peccati capitali; e pone ad essi la colpa della rovina d'Italia, ch'egli dipinge come una vittima sanguinosa

> .... che il gran manto
> Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.

Questa nobile Italia, grande in ogni cosa, ed usa sempre a conquistare la maggior gloria in qualunque novella via le avvenga di tentar le conquiste dell'ingegno, ebbe di subito il suo Orazio satirico nel poeta d'Orlando. Le poche satire dell'Ariosto basterebbero forse esse sole a far grande il suo nome, s'egli non avesse lasciato nel suo poema immortale una delle più belle corone all'Italia. L'attico sale, la grazia latina, la sana, sincera e scherzevole filosofia, l'eletto modo di pingere, il pronto vezzo di raccontare, e l'aureo stile ch'egli sempre aveva, ond'è per avventura il primo di tutti i nostri poeti; e la viva libertà del verso, e l'abbandono sincero al tempo stesso e malizioso: quella storia ingenua de' suoi pensieri, de' gusti, delle abitudini, que' lineamenti così veri di gente conosciuta da tutti, quelle allusioni astute e pungenti, quella censura modesta, allegra e franca di cortigiani e di grandi, di mogli e mariti, d'umanisti, di filosofi e perfino di sè medesimo; tuttociò parmi che faccia delle satire di messer Lodovico uno de' più preziosi gioielli della nostra letteratura.

Il genio satirico gli dava anche il pensiero d'alcune *Commedie*, ch'egli scrisse a imitazione de' latini modelli, e che fece egli stesso rappresentare in corte di Ferrara, a sollazzo del duca Alfonso. Ma sebbene anche in quelle si ravvisi il poeta che non teme paragone, pure nelle satire, che non son più di sette, parmi trovare assai più di forza, grazia e verità: in esse noi abbiamo, per così dire, la storia della sua vita intima, e come bene dice il Ginguené, le sue confessioni (1); in esse vediam dipinta co' più vivi colori la vita sociale di que' tempi.

---

(1) Il Ginguené nella *Hist. litteraire d'Italie* P. II, C. 36 chiama le Satire dell'Ariosto preziose, per la leggiadria dello stile che quel genio felice dava a ogni maniera di poesia, e pei particolari che ci serbano sul carattere e sulla vita del poeta.

Così nella Satira prima, al fratello Alessandro, egli parla di sè:

Fa che la povertà meno m'incresca,
  E fa che la ricchezza sì non ami,
  Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
  Che nè sdegno nè invidia mi consumi
  Perchè Marone, o Celio il Signor chiami.
  . . . .
Io men vo solo a piedi, ove mi mena
  Il mio bisogno; e quando io vo' a cavallo,
  Le bisaccie gli attacco sulla schiena:
E credo che sia questo minor fallo,
  Che di farmi pagar, s'io raccomando
  Al principe la causa d'un vassallo.
O mover liti in beneficii, quando
  Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
  Ad offerir pension venir pregando.

Indi nella stessa satira, ragiona con malinconia de' suoi fratelli, delle sorelle e della povera sua madre; nè c'è, io credo, chi non senta nell'anima il vero e semplice affetto che le ispira:

Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno,
  Onde cacciàro i Turchi il mio Cleandro,
  E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galasso vuol ne la città di Evandro
  Por la camicia sopra la guarnaccia:
  E tu sei co 'l Signore ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
  . . . .
A la quinta sorella, che è rimasa,
  È di bisogno apparecchiar la dote,
  Che le siam debitori, or che si accasa.
L'età di nostra madre mi percote
  Di pietà il cor, chè da tutti, in un tratto,
  Senza infamia, lasciata esser non puote.

E poi va facendo querela che il suo *Furioso* non fosse riconosciuto dal cardinale Ippolito, suo signore, con quel premio ch'egli pur s'aspettava:

Io per la mala servitude mia
  Non ho dal cardinale ancora tanto,
  Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo tua mercè, tua mercè, santo
  Collegio delle Muse, io non mi trovo
  Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto;

e finisce la satira con alcuni versi, i quali, ove tu ponga mente alla dura condizione del genio che conosce sè stesso, e sente quanto costi la protezione di coloro che accarezzano gli uomini d'ingegno solo per vana pompa o per passatempo, ti parranno abbastanza amari e disdegnosi:

> Or conchiudendo, dico, che s[illegible]sacro
> Cardinal comperato avermi stima
> Con li suoi doni, non m'è acerbo ed acro
> Renderli, e tor la libertà mia prima.

Deh che vale mai sorriso di grandezza o favor di principe per il vero poeta?...

Ma nella satira all'altro suo fratello Galasso, dopo descritta la vita misera e vile che menavano i prelati in mezzo alle loro dovizie, egli leva la voce potente contro il vizio che cresce a mano a mano, invecchia e diventa delitto; e prorompe in questi sublimi e sdegnosi versi, che sono una fiera ma non esagerata pittura d'una delle più funeste piaghe dell'Italia e della religione — in quel tempo, che durava viva ancora la memoria esecranda di papa Alessandro VI, e del suo degno figliuolo, il duca Valentino:

> Ahi che il desìo d'alzarsi il tiene al fondo:
> Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira,
> Che dal sommo pontefice è il secondo.
> Giugne a quell'anco, e la voglia anco il tira
> A l'alta sedia, che d'aver bramata
> Tanto, indarno il Riario si martira.
> Che fia s'avrà la cattedra beata?
> Tosto vorrà suoi figli, o suoi nepoti
> Levar dalla civil vita privata.
> Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
> Dar lor dominio, non avrà disegno
> Ne la Morea o ne l'Arta far dispòti.
> Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
> Ove da tutta Europa avria soccorso,
> E faria del suo ufficio, ufficio degno.
> Ma spezzar la *colonna*, e spegner l'*orso*,
> Per tôrgli Palestrina, e Tagliacozzo,
> E darli a' suoi, sarà il primo discorso.
> E qual strozzato, e qual col capo mozzo,
> In la Marca lasciando, e 'n la Romagna,
> Trïonferà del cristian sangue sozzo.

Darà l'Italia in preda a Francia, o Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte (1).

Ma troppo già mi son [illegible]ungato dal primo pensiero che dettò queste pagine; e svolgendo con amore e meraviglia quest' aureo libro, da messer Lodovico non lasciato mai pubblicare finchè visse, e venuto alla luce un anno dopo la sua morte (nel 1534), io dimenticava, rapito dalle bellezze d'una poesia nativa, semplice e forte, il concetto che mi deve guidare in questo studio; di seguire cioè i grandi mutamenti che la satira faceva nelle diverse letterature.

Già due anni innanzi Lodovico Alamanni, mandato in esilio, aveva fatto stampare a Lione le sue satire. — Egli non teme di dire acerbe e forti verità a Francesco I, il re cristianissimo, e gli va rammentando

L'inferma Italia, che fia tosto morta,
Se a venir tarda il buon soccorso un anno:

E invece, in quel momento stesso, il re francese, col trattato di Cambray, abbandonava i generosi e infelici Fiorentini al loro destino, intanto che l'esule poeta co' suoi versi lo eccitava a liberare Firenze:

Non fu peccato al mio parer sì leve,
Non ricovrar quel dì la bella donna
Che per voi troppo amar giogo riceve.
Se la fèr già di sè maestra e donna
Carlo e Luigi, e voi perchè non siete
A sostenerla in pie' terza colonna?

Nè si spaventa di volgere minacciose parole a quasi tutti i popoli d'Europa; e in una, tra le altre sue satire, che in vero parmi la migliore di tutte, grida contro Francia e Spagna, e il Lombardo, e il Veneziano, e Genova, e Firenze, e Roma, e Italia tutta. È in questa satira che leggiamo que' versi contro Venezia, che ben possono passare, come tanti d'altri

(1) Ariosto. Satira seconda. A messer Galasso Ariosto.

poeti, per una profezia:

> Se non cangi pensier, l'un secol solo
> Non conterà sopra il millesim'anno
> Tua libertà che va fuggendo a volo (1).

E questi altri, che volge a Firenze,

> E intenderai che, senza il ferro, l'oro
> Cerva è ricchezza, che in un giorno parte.

Mentre sull'orme di questi primi satirici italiani vedevansi sorgere parecchi altri nobili e felici ingegni che seguivano la generosa ispirazione della satira seria, quali furono Ercole Bentivoglio — facile, elegante sì, ma troppo indulgente e modesto — Lodovico Dolce, Francesco Sansovino (2), Pietro Nelli, poi Antonio De Dominj, e Girolamo Fenaruolo, e Lodovico Paterno; altri ingegni non men potenti, ma più festevoli e bizzarri facevano fruttar nuovi tesori a quella poesia tutta italiana, ch'era l'eredità del Berni e del Burchiello: io voglio dire la *Satira giocosa*.

Il Berni, il festoso poeta di Lamporecchio, dopo aver sempre riso e d'ogni cosa per quarant'anni, aveva perduto il suo canonicato nella cattedrale di Firenze, e finito miseramente di veleno propinatogli, come par vero, dal duca Alessandro de' Medici, contro il quale credesi aver egli scritto quel sonetto:

> Empio signor, che dalla roba altrui
> Lieto ti vai godendo, e del sudore, ecc.

E la ragione, come credono alcuni, sarebbe questa: che il duca suo signore, avendogli alcun tempo innanzi segretamente commesso di avvelenare il cardinale Ippolito suo cugino, e vedendo che il poeta rifiutavasi a tale nefanda incumbenza, volle torlo di mezzo: così il veleno, che non risparmiò il cardinale, liberò il poeta dalla coscienza di quel

(1) Alamanni. Satira XII. Il primo doge di Venezia fu eletto nel 697; e Venezia perdette di fatto la sua libertà nel 1796.

(2) Il Sansovino, nel 1560, pubblicava una raccolta di satire, nella quale erano le sue, quelle del Vinciguerra, dell'Ariosto, dell'Alamanni e d'altri.

terribile segreto che doveva certo pesargli sul cuore. — Triste fine del nostro primo poeta del ridicolo!

Il Berni aveva messo alla moda il *capitolo,* nel quale il metro che Dante vestiva di così austera lentezza, si piegò a tutta quella facilità e cadenza di che può essere capace una lingua poetica; e tornò qual'era forse già noto al tempo che Brunetto Latini, il maestro di Dante, scrisse quel suo strano, inesplicabile *Pataffio.*

La vivacissima immaginazione del Berni sapeva cogliere le più lontane e diverse idee e maritarle con naturalezza e semplicità: le sue schiette facezie, benchè talvolta indecenti e plebee; i suoi paradossi, spesso frivoli e goffi, ma pur detti con grazia e con certo sapore; la sua burlevole serietà, la sua pronta fantasia, tutto ciò fece di lui un ingegno singolare, un grande poeta. Egli seppe in certo modo congiungere la facilità d'Ovidio e l'acutezza di Marziale. Sola una cosa ti mette dolore nell'anima leggendo questo poeta, il vedere come le lettere italiane, dimenticando il loro principio, cominciavano a tralignare dall'alto lor magistero, proprio nel momento ch'era maggiore il bisogno di una letteratura pensierosa e forte.

Ed ecco dietro al Berni aggrupparsi una folla di poeti grandi e piccoli, toscani la maggior parte, a' quali la facilità e l'uso della bella lingua rendevano più pronto il verso e più bizzarra la rima; ecco uomini dotti e gravi, e rivestiti pur anche di carattere sacro, scrivere capitoli e strambotti, cantare con poetica pretensione le più scempie cose del mondo, dimenticare quel santo e utile scopo della poesia: il vero; per celebrare, non mai stanchi di quelle gare bernesche, folli e ridicole venture, per pungere a dritta e a manca il primo venuto, per ridere del bene e del male, di tutto e di tutti.

Fu quello veramente il secolo de' capitoli e de' sonetti; e se il Berni avea cantato in terza rima la lode delle *pesche,* delle *anguille,* de' *cardi,* della *gelatina,* e fin anche della *peste* — l'elegante, e lezioso Agnolo Firenzuola scrisse la lode della *sete* e delle *campane;* — il grave monsignor Della Casa fece quella del *forno*, del *bacio*, della *stizza,* del *martello d'amore;* — e il saggio Benedetto Varchi celebrò le *uova*

sode, il *finocchio*, e le *ricotte;* — e l'amoroso Molza, l'*insalata*, i *fichi*, e la *scomunica,* — e il Mauro la *fava,* l'*onore* e il *disonore*, i *frati*, e le *bugie;* — e cento altri cantarono mille altre cose di questo genere, chè il solo ricordar tutte quelle che formano la miglior parte delle raccolte de' poeti burleschi di quel tempo, la sarebbe una litania da non finire domani. Basti nominare questi pochi: Messer Bino, lo Strascino da Siena, il Bronzino pittore, e Mattio Franzesi, e Giambattista Fagiuoli, e Gabriele Simeoni, e Pietro Nelli, e Cesare Caporali, e più di tutti quel troppo famoso Aretino, e quel magnifico Lorenzo de' Medici, e fin anche il gran Galileo: il quale, in un momento di capricciosa voglia, sagrificando le sue austere meditazioni al gusto del tempo, dettava un capitolo, in biasimo della *Toga:*

> Ma ch'io sia per voler portar la toga,
> Come s'io fussi qualche Fariseo,
> O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga;
> Non lo pensar, ch'io non son mica ebreo,
> Sebbene pare al nome ed al casato,
> Ch'io sia disceso da qualche Giudeo.

Il ridicolo è contagioso; e presenta anch'esso, come tante altre morali malattie, i più strani fenomeni. Nessuna cosa al mondo, per quantunque solenne e severa ella sia, sfugge agli acutissimi occhi del ridicolo, e alle sue freccie di tempra più sottile di quelle che i Greci del buon tempo antico prestavano a Cupido. — Così fu veduto non di rado l'uomo, che aveva menato sempre una vita utile e intemerata, soggiacere ai colpi spietati del ridicolo, per aver messo sola una volta un piede in fallo. Ond'è che quasi sempre il contrasto e la vendetta contro coloro che si facevano scudo della potenza per offendere e opprimere, cominciò con quegli agguati, con quelle piccole guerre che adoperano le armi del ridicolo; e lo scherno e l'arte di far ridere altrui, la satira insomma, che trova un eco da ogni parte, la vinse bene spesso sul buon diritto e sulla sana ragione.

Così l'età nella quale l'Italia ebbe quello strabocchevole numero di poeti berneschi, fu appunto il tempo che cominciò la storia della sua caduta; fu il tempo della colossale potenza di Carlo V e di Filippo II; il secolo nel quale i

principati che s'eran formati da' frantumi della straniera conquista, menavano romore di gloria e di grandezza, mentre ciascuno de' cento signorotti che avevano una città e tenevano un lembo del bel paese, faceva in casa sua il Pericle o l'Augusto.

E intanto che si maturavano i più grandi avvenimenti a preparar l'avvenire dell'Italia, essa vedeva la maggior parte de' suoi poeti ispirati da quel genio indifferente e maligno del ridicolo, in cui altra cosa non trovi che la satira in una veste novella e screziata di mille colori.

Dopo quel tempo, la corruzione che aveva guasto i costumi, s'attaccò facilmente al gusto; la semplicità severa degli antichi, la coscienza del poeta, la santità del vero, l'imitazione sana e generosa del bello, furono ben presto cose dimenticate, ignote; la falsità delle idee, la stentatura dello stile, i concettini, il pessimo gusto d'uomini, che pur avevano grande ingegno, travolse, strascinò tutti gli altri. I poeti rappresentavano bene il loro secolo. Il seicento cominciò; e il secentismo divenne, direi quasi, una letteratura particolare.

Allora il gran trionfo del cattivo gusto fu compiuto; e l'ottenne il Marini. — Quest'uomo, ch'ebbe per certo un ingegno potente, una vivissima immaginazione, trascinato dalla frenetica smania della novità, dal falso splendore di una poesia abbagliante, leggera, leccata, ingegnosa; quest'uomo che destò invidie, gelosie, vendette mortali, ch'ebbe onori, ricchezze, e trionfi quasi di re; non fu, se non m'inganno, un gran poeta, ma piuttosto la caricatura di un gran poeta. Egli mise nella letteratura quel fare barocco, che il Bernino e gli altri avevano messo nell'arte; e s'egli non fu il primo corruttore del gusto, fu però quegli che amò e fece amare il cattivo gusto. E la sciagura letteraria di quel secolo mi par ben dipinta da Salvator Rosa con un verso:

Le metafore il sole han consumato.

Non vi fu che la satira, la quale, ritemprandosi alle sue migliori forme antiche, sapesse trovare nuove e vere ispirazioni; essa educò quella bizzarra e splendida mente di

Alessandro Tassoni, che nel suo poema raffazzonò all'eroica molte persone conosciute, e fece una viva parodìa delle meschine glorie che rimanevano agl'Italiani; la guerra per una *Secchia rapita* (1). Ma il Tassoni vedeva più lontano di molti, ch'erano venuti prima e che vennero dopo di lui; egli conosceva la condizione d'Italia, e nascondeva sotto il velo del riso il suo dolore; egli scorgeva il crescere del male, l'adulazione, la viltà; non piaggiò mai i grandi, benchè abbia quasi sempre vissuto alle spese loro. Anzi a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato: *Le esequie della monarchia di Spagna.*

E in quel tempo, lo stesso genio mordace, che aveva dettato la *Secchia rapita*, dettò a Francesco Bracciolini lo *Scherno degli Dei* (2); e di poi, a Bartolomeo Corsini, il *Torracchione desolato*, a Lorenzo Lippi il *Malmantile racquistato* (3), a Ippolito Nieri *La presa di san Miniato;* e questi poemi, ne' quali eran messe in canzone le memorie di vecchi fatti municipali, facevano mano a mano dimenticare all'Italia ciò ch'essa era stata e ciò che era.

In siffatta guisa la satira, mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania ispirava il filosofico cinismo, le dispute della politica, le guerre della metafisica e del diritto, in Italia si piaceva sempre di vestire le seducenti forme della poesia, e teneva per sè la letteratura.

Al principio del secolo XVII l'Italia se ne stava muta e obbediente sotto il governo spagnuolo, che aveva stesa la influenza sulla penisola quasi tutta; il vicerè di Napoli e il governatore di Milano erano più potenti del duca di Toscana, de' Farnesi, degli Estensi, del papa stesso.

---

(1) Lo stesso Tassoni così scriveva del suo poema: " Questa guerra, nella quale fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù con un poema intitolato: *La Secchia rapita;* il quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico che non era più stato veduto. " Vedi la *Vita del Tassoni* scritta dal Muratori.

(2) Durò gran tempo fra gli scrittori di cose letterarie la contesa sulla precedenza del poema del Tassoni, pubblicato nel 1622, e quello del Bracciolini.

(3) Il Lippi pubblicò il suo poema, zeppo de' più volgari riboboli fiorentini, coll'anagramma di Perlone Zipoli; e vuolsi che il facesse per le allusioni maligne a persone allora viventi.

In queste miserie di tempi venne Salvator Rosa, il compagno di Masaniello, colui che quantunque nascesse là dove il cielo italiano è più splendido e sereno, pure da non so quale intimo senso di sdegno per la bella contrada ch'era sua patria, si piacque sempre a dipingere selve e tempeste, dirupi e frane, battaglie e scene di morte: sicchè può dirsi ch'egli fu veramente il pittore della selvaggia natura. Egli lasciava il pennello, per pigliar la penna e scrivere i suoi fieri, arditi versi che correvano manoscritti per tutta Italia. Le satire del Rosa, al par di quelle dell'Ariosto, sono poche ma buone. In esse egli flagella senza pietà alcuna musici e poeti, soldati e pittori; egli scrive que' tre versi che tante volte di poi, e sempre invano, dovevan essere citati:

> A chè di libri più crescer lo stuolo?
>   Purchè insegnasse a vivere, o a morire
>   Soverchierebbe al mondo un libro solo.

Il Rosa, nelle sue satire, tiene non poco della forza, della durezza, della crudeltà di Giovenale; e bene spesso lo imita con felicità. Dipinge il costume d'allora, rotto a ogni vizio, mette a fascio l'Aretino e l'Ariosto, Machiavelli ed Erasmo, poeti e dottori, popoli e re: egli sentiva la grandezza del fine a che devono mirar sempre i cultori dell'arti; e per ciò le tre prime sue satire fanno, per dir così, le vendette della musica, della poesia e della pittura. E quest'ultima appare al poeta, e gli ragiona così:

> Che vaneggi, insensato? ov' hai sospesi
>   I tuoi pensieri? e da qual folle ardire
>   Si sono in te questi furori accesi?
> Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
>   E non t'accorgi ancor che tu consumi
>   Senza profitto alcun gl' impeti e l'ire?
> Tôrre il vizio alla terra invan presumi.
>   Dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi,
>   E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
> Mira con quanti obbrobri e quanti eccessi
>   Dagli artefici propri oggi s'oscura
>   Il più chiaro mestier che si professi.
>
> . . . .
>
> Sotto la destra tua provò la sferza
>   Musica e poesia; vada del pari
>   Coll'altre due sorelle anco la terza;

E se da' tuoi flagelli aspri ed amari
  Alcun percosso esclamerà, suo danno;
  Dalle voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia e il concepito affanno
  Farà dire a costoro in tuo disprezzo
  Quanto inventar, quanto sognar sapranno;
Tu, come scoglio a le procelle avvezzo
  Non t'alterar giammai; noto è per tutto
  Che suol l'odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto,
  Ma col tempo alle Furie escon le chiome,
  E s'accheta il lione orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
  Confesseran che con ragion gli emendi:
  Chè alfin la verità trova il suo nome.
Da quel momento in qua par che m'avvampino
  Le fibre interne, e che le furie unite
  Nell'agitato sen tutte s'accampino,
Divenne il petto mio novella Dite;
  Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
  Uscite pur, chiusi pensieri, uscite!
. . . .

Le altre tre satire del Rosa hanno per titolo: *la Guerra, la Babilonia,* e *l'Invidia.* Egli, come narra il Passeri nella vita di lui, le faceva sentire alcune volte in casa propria, con invito di prelati e di personaggi, e le recitava con sì maravigliosa espressione di voce e di gesti, a segno che le dipingeva col parlare. — E si può dir con verità che il Rosa scrisse le sue satire come dipinse i suoi quadri.

Quantunque pochi fossero quelli che vedevano trasparire le piaghe dell'Italia sotto le false e magnifiche apparenze di che molti sapevano velare il male vero e profondo; quantunque la maggior parte de' buoni si rimanesse abbagliata dal vano splendore delle accademie, dalle onoranze de' grandi e de' cortigiani; pure v'ebbe più d'uno che gemeva in segreto, non volendo sagrificare la ragione al fatto, la coscienza al potere, e rifiutando la fortuna che costava il prezzo dell'onore e della verità. E fu in questo momento che nell'Italia cominciarono a rifiorire gli studi gravi e severi, le scienze fisiche e la filosofia, la storia, la medicina, la meccanica. — Allora erano venuti Fra Paolo e il Galilei, Vico e Campanella, Santorio e Torricelli.

Ma anche in mezzo alle gravi scienze, che aspettando la ricompensa della posterità, più che il battimano ed il trionfo dell'età contemporanea, fuggono dallo strepito, e meditano nel silenzio, la satira volle tener vivo il suo diritto, e fece scintillare in più d'uno di que' severi cervelli i suoi ghiribizzi. E il Redi, bellissimo originale, che fu tutt'insieme naturalista, medico, poeta, prosatore e grammatico, scrisse in lepidi versi il suo *Ditirambo*. — E il Bellini, medico egli pure, anatomico e matematico, scriveva a quel tempo un poema di genere giocoso: *La Bucchereide* (1), che è abbastanza originale e curioso, e dove con uno stile ora lepido, ora serio, passa dalle facezie alla filosofia e alla morale.

E fu ben la satira che pose in mano la penna a quel Gregorio Leti, il quale fece tanto parlar di sè al suo tempo: essa guidò i suoi passi quando, giovine ancora, gittando la zimarra da prelato, che un suo zio di Roma gli voleva far vestire, se ne venne a Genova; poi, quando, fatta la conoscenza dell'ugonotto Saint-Léon, e pervertito da lui alle dottrine di Calvino, passava con esso a Ginevra, fu essa che gli dettò acerbi libelli: *I precipizii della sede apostolica; Itinerario della corte di Roma;* e *la Strage de' riformati innocenti;* e *il Giudicato di Alessandro VII col suo viaggio all'altro mondo;* l'odio e l'animosità delle quali scritture gli accaparravano la benevolenza di tutti i settarii. Quest'uomo, tutto impastato di malignità e di veleno, era cacciato ben presto da Ginevra, sua nuova patria; adulatore e detrattore al tempo stesso, egli piaggiava i principi e scagliava infami libercoli contro di essi, appena venissero meno i donativi. Bandito da Londra, come prima lo fu da Parigi e da Ginevra, pose stanza in Amsterdam, e la fortuna gli guadagnò l'impiego di storiografo di quella città. Ma i diversi libri di storia ch'egli lasciò, e che fecero tanto rumore in tutta Europa, vanno contati fra i volumi più menzogneri e satirici che siansi letti mai.

Al principio del secolo XVII, la satira cercava novelle armi,

(1) Il Corniani ne' suoi *Secoli della letterat. ital.* dice di non conoscere questo poema. Esso fu stampato a Firenze nel 1729, e a Bologna nel 1823.

e un nuovo regno conquistava, suscitando a Milano, a Bologna, a Torino, a Napoli, c nelle altre minori città la poesia de' dialetti contro la lingua, gli scrittori popolari contro i dotti, creando le così dette *Commedie dell'arte*, a cui Napoli diede il *Pulcinella* e il *Capitano*, Milano il *Beltrame* e il *Meneghino*, Bologna il *dottore Graziano*, Torino il *Gerolamo*, Venezia il *Pantalone*, Bergamo l'*Arlecchino*, altre città, altri tipi burleschi. Fu in quel giro d'anni che videsi l'antica e vera letteratura italiana, la letteratura di Dante e di Petrarca, caduta nel fondo delle miserie accademiche e arcadiche, nel lezzo delle cortigianerie; in mezzo secolo essa vanta appena pochi versi del Testi, del Filicaja, del Guidi; e Virgilio, il saggio poeta *che tutto seppe*, dal quale Dante aveva imparato il bello stile, compariva allora in pubblico sotto i panni volgari a lui prestati da quel bizzarro Lalli che, prima dello Scarron, cioè nel 1633, metteva fuori l'*Eneide travestita* (1).

E poi bastarono cent'anni della signoria spagnuola per soffocare le ultime voci già fioche della letteratura italiana.

Sorge in quell'epoca quasi all'improvviso e si apre una via il poeta popolano che, indifferente alla propria gloria e a quella del paese, si accontenta di scrivere e di cantare per la povera gente che piange o ride d'intorno a lui, e non vede che l'ieri e la domane; ed è poeta, perchè semplice e vero. La poesia de' dialetti, da per tutto e quasi sempre animata dal caldo soffio della satira, rappresenta allora l'elemento plebeo, che per la prima volta compare in faccia alla società, e vuol far valere e racquistare il proprio diritto.

D'allora in poi la poesia de' dialetti ebbe vita e calore, e si fece una forza tutta sua. Essa diventa popolare, e si spartisce, per così dire, l'Italia; facendo parecchi centri delle sue principali città, non esclusa Roma e neppure Firenze. Ed era bene la satira che fin da principio faceva le spese di questa poesia ardita, spensierata, indifferente, spontanea, energica — come il popolo, del quale era l'espressione. E questa nuova generazione di poeti adopera a capriccio la mitologia e le tradizioni cavalleresche, le allegorie, le trasformazioni, il maraviglioso e la magìa, il semplice e il triviale, il riso e il pianto.

---

(1) Il Lalli compose anche i poemi giocosi: *La Franceide* e *La Moscheide*.

E già Napoli vantava il cavaliere Giambattista Basilio, autore del *Pentamerone,* o il *Cunto de li Cunti* (1), che fu imitato cinquant'anni appresso da Marsiglio Perrone nella *Poselicata;* la quale non è altro che una raccolta di novelle popolari napoletane. E con Basilio fioriva il Cortese, il poeta eroicomico de' lazzaroni, degli operai, de' banditi, delle sgualdrinelle, che senza saperlo faceva una bella pittura de' costumi, e un'arguta satira del suo tempo, nel *Micco Passaro,* nella *Conquista di Cerriglio* e in qualch'altro poema: i suoi versi vivono ancora, perchè son vivi, facili, audaci, sonori, e hanno tutta la fisonomia napoletana. Nè bisogna dimenticare le *Mattinate* dello Sgruttendio, canzoni stravaganti e ditirambiche che rivelano colle più variate e matte fantasie le passioni rozze e volgari, ma ardenti, di quel popolaccio originale.

Anche Milano, che fino allora non aveva avuto che pochi versi vernacoli di Lomazzo pittore, conta con orgoglio il Maggi, mediocre poeta italiano, che dapprima aveva composto qualche dramma per festeggiare l'arrivo in Milano de' nuovi governatori spagnuoli, e che negli ultimi anni di sua vita scrisse alcune commedie, facendo la caricatura del suo paese; commedie semplici e proverbiali, le quali, se non erro, diedero vita al *Meneghino,* che fu poi sempre l'eroe de' racconti, delle satire, delle canzoni milanesi.

Nè mancarono al Piemonte le raccolte de' versi dell'Aglione e d'altri pochi, nè a Bologna i suoi poeti popolari: Della Croce, autore del *Bertoldo,* Scaligero della Fratta, che dettò colla più buffonesca serietà l'apologia del suo dialetto contro la lingua italiana; e Lotto Lotti, che scrisse pure drammi e commedie e un poemetto sull'assedio di Vienna, nel quale compare Maometto, colla coda incipriata e gli occhiali, a far gli affari di Plutone.

E Venezia udiva dì e notte cantare le poesie del popolo; Venezia, che ben presto doveva avere il Gritti e il Lamberti, i primi e più bizzarri de' suoi cento poeti vernacoli. E in quella città, nella quale il dialetto regnava assoluto padrone, perchè era da tanto tempo la lingua del doge e degli

(1) Poema contemporaneo e somigliante al *Malmantile* del Lippi.

avogadori, cresceva più eletta e più rigogliosa che in ogni altra parte d'Italia la letteratura popolare.

E Roma anch'essa ebbe il Perresio, che cantò la *Festa del Maio*, e Bernieri che cantò il *Meo Patacca;* poemi, o piuttosto parodìe, nelle quali la satira della vita e del costume de' grandi e de' piccoli, si alterna al racconto di storie rancide e grossolane, e di burlesche avventure. — In una parola, d'allora in poi, la satira diventò l'unica musa, anzi l'anima stessa della poesia popolare italiana (1).

Ma non per questo volle essa dimenticare i poeti della colta lingua. E noi vediamo il lezioso e sdolcinato Lemene scrivere la *Maccaronea;* e poi volgersi a cantar le meraviglie di Dio, onde il Redi diceva di lui:

> E le cose del ciel più sante e belle
> Ora scrive a caratteri di stelle.

Ma quest'uomo, troppo accarezzato da quelli che allora erano potenti, mandato in Ispagna a congratularsi per le nozze della sorella del re Carlo II; quest'uomo, che scrisse un'orazione in morte di Filippo IV, per dimostrare ch'egli era stato *magnum pietate, et magnitudine pium,* non era fatto per la verace e sacra poesia, già quasi morta, in un tempo nel quale la forza dell'intelletto era mutata nello sforzo dell'ingegno. — Anche il gramatico, anacreontico Menzini, che non temeva di vendicarsi de' suoi non pochi nemici, aguzzando nelle sue *Satire* il pungolo dell'ira e dell'amarezza personale, non comprese la potenza di quell'arme che osò maneggiare; ed ebbe torto, quand'egli, accademico della Crusca, scrisse de' suoi colleghi che non volevano adottare alcuna sua opera nel vocabolario: " E quando io volessi risarcirmi, ho l'unghie tanto lunghe da metter loro paura, più che se vedessero l'Ippogrifo. "

Pure la satira che, quando divien personale, è come una rabbia attaccaticcia, tornò ad aizzare l'un contro l'altro i dotti e i letterati, come aveva fatto un secolo prima, quando

(1) Un bel saggio di questi studi diede quel forte ingegno del milanese Giuseppe Ferrari, in alcuni scritti pubblicati in Francia.

Italia tutta aveva veduto le guerre del Caro e del Castelvetro, del Marini e del Murtòla. Ed ecco quindi sulla traccia de' gran padri della satira antica, Orazio e Giovenale, levarsi a grande eccellenza quel Lodovico Sergardi, che per vergognosa passione pubblicava sotto il nome di *Quinto Settano* tremende *Satire latine* (1), nelle quali attaccò non solamente il Gravina suo nemico, ma morse i viziosi e rei costumi del suo secolo; e dipinse con forte pennello Roma qual era al suo tempo. Il suo latino ha un'impronta di rara originalità: quelle satire corsero l'Europa; ma poi egli stesso n'ebbe il contraccambio, e fatto bersaglio dell'amarezza altrui, finì di crepacuore.

Tanto è vero, come prima accennai, essere la letteratura satirica unica possibile in una società corrotta, che noi vediamo a questo tempo succedersi gli scrittori di satire, gli uni dopo gli altri, quasi senza riposo, quasi, dirò, senza nessun fine generoso che scusi la loro vendetta. Quindi Pier Jacopo Martelli, ferito nell'orgoglio, perchè il Maffei non l'avesse menzionato fra i tragici italiani, si vendicava con quel dramma satirico il *Femia sentenziato:* e allorchè volle scrivere satire, non trovava soggetto migliore di quello d'insegnare a un nobile idiota l'arte di comparir letterato; accontentandosi come dice egli stesso, di pungere a fior di pelle. — Quindi il Gigli, acre, festivo e intemperante ingegno, che aveva composto parecchie beffatrici commedie, imitando in quella del *Don Gilone* il *Tartuffo* di Molière, metteva in luce dappoi il *Dizionario Cateriniano,* e sotto colore di registrar le forme di dire di Santa Caterina, della quale aveva raccolte le opere, sfogava il suo acerbo odio contro gli accademici della Crusca, e faceva segno de' suoi sarcasmi tutti i Fiorentini e i principi stessi. E il suo libro suscitava in Firenze rancori e tumulti, era messo all'indice dal papa, e poi bruciato in piazza, dal carnefice. — E poi, il Forteguerri volle impastar nel *Ricciardetto* i fatti meravigliosi, che già avevano ricantato il Pulci e il Berni, imitandoli con una strana facilità, esagerando con ingenuo lepore le loro stesse esagerazioni: e papa Clemente XII si rallegrava, allorchè il prelato poeta gli presentava

---

(1) Egli le tradusse in italiano, ma non reggono al paragone delle latine.

qualche nuovo canto della sua epopea, piena di bizzarrie, di sale critico, di motti ingegnosi. E per mostrargli il suo aggradimento lo eleggeva segretario della Propaganda (1)! E in fine il Lami, mordace e focoso scrittore, rispondeva alle *Satire* di Lucio Settano, figliuolo di Quinto, con altre *Satire* latine e italiane, le quali, benchè dure e inarmoniche, non mancano di vigore, e se non altro mordono al vivo. E maggior teatro di risse e battaglie s'aperse colle sue *Novelle letterarie* (2), pubblicazione periodica, ch'era una specie di garrula censura delle cattive produzioni della giornata.

Ma passata la metà di quel secolo, parve che gl'Italiani cominciassero a risentirsi dal torpore, nel quale languivano quasi anneghittiti, dopo lunghe e dolorose vicende sofferte. — Alcuni lampi di genio cominciarono a balenare nella fitta oscurità della scienza; e il Giannone venne fuori con la *Storia civile del regno di Napoli,* in cui attacca con amaro animo la politica ecclesiastica d'allora: la pubblicazione di quest'opera fece gridar all'armi contro l'autore, e il libro fu dal pontefice fulminato. Il Giannone era costretto a fuggire dalla patria, dove il popolo lo insultava aspramente per le vie; egli cercava asilo prima a Venezia, poi a Ginevra; e di là, per vendicarsi, scagliava contro i suoi nemici quell'altro acerbo scritto intitolato il *Triregno,* che gli costò la libertà e poi anche la vita nella cittadella di Torino, dove fu tenuto prigione, benchè, coll'ammenda di quanto aveva pubblicato contro Roma, egli avesse ottenuto che il tribunale della santa inquisizicne rivocasse il suo anatema.

E qui, per essere giusti, bisogna pur confessare che lo scrivere forte e ardito era allora un coraggio di pochi; e lo era tanto più nella scabra e gelosa politica, nella severa ragione della storia, nella santa causa del diritto. E se quegli uomini osavano assaltar di faccia il potere trionfante, non ismettendo mai l'accigliata controversia; se essi sapevano

---

(1) Il Forteguerri fece anche una pregiata traduzione delle commedie di Terenzio, che fu stampata in Urbino nel 1736.

(2) Ne intraprese la pubblicazione nel 1740, e la continuò fino al 1760,

farsi vittima de' loro studi e del loro convincimento, benchè minacciati, banditi, presi e messi prigione, è forza dire che il santo amore della verità non fosse morto. — E di fatto chi mai fu perseguitato dalla mala fortuna più dell'illustre Giannone? Chi mai era stato più misero e calpestato del frate Campanella, perchè aveva maledetto Aristotile e il governo spagnuolo? Il grande, infelice vecchio aveva abitato l'una dopo l'altra più di cinquanta prigioni; e coll'anima tranquilla e costante, non fatta mai vile dalle sciagure, aveva sostenuto la tortura ben sette volte; e manomesso e battuto dagli sgherri, domandava se per avventura foss'egli divenuto il loro asino. Strano e sublime esempio di quanto possa fare e soffrire chi vive martire d'una idea generosa e non teme di combattere per essa!

Ancora cinquant'anni, e la letteratura comincerà a risvegliarsi in ogni parte d'Italia, e sentirà il bisogno di una rigenerazione, di una vita novella. I versi melliflui e sdolcinati, le anacreontiche del Rolli e del Rota, le frondose e prolisse *frugonerìe*, come le chiamò poi il Baretti, saranno alla fine dimenticate sui muricciuoli, e tenute per quel che vagliono; le grandi novità che, in vece nostra, faranno i nostri vicini, apriranno gli occhi di molti; la conoscenza della miseria frutterà vergogna; e questa la forza, o almeno la volontà di risorgere a gloria più degna. — Pochi uomini coraggiosi e severi basteranno per rinnovare la letteratura e la scienza.

Intanto la Francia e l'Inghilterra e la Germania raccoglievano a poco a poco e si disputavano l'antica eredità del sapere, che l'Italia e la Spagna si erano lasciata rapir di mano. Da questa età comincia fra loro una rivalità di grandezza intellettuale, una gara generosa e costante negli studi e nelle scoperte, che per la via della civiltà e della potenza morale le condussero a quella maggioranza letteraria e scientifica, che conquistata una volta, non hanno fin qui perduta, e non perderanno forse per lungo tempo ancora.

E noi vedremo quind'innanzi la nostra letteratura, alla quale tutte le altre per tanto tempo avevano attinto le loro più grandi e belle ispirazioni, sentire alla sua volta il

soffio del genio straniero, ricevere nel suo seno i germi delle idee e del gusto delle altre nazioni, e mostrare ne' suoi contrasti, nell'incertezza, nelle mutazioni, che il tempo del suo risorgimento, della sua nuova grandezza, non era venuto ancora.

In mezzo ai subbugli politici, alle sanguinose fazioni che furono poi soffocate da quel terribile e scaltrito popolano, ch'ebbe nome Cromwell, la satira penetrava nell'Inghilterra, ispirava Coveley, Prior, Denham e Harington che voltava in inglese le ardue bellezze dell'Orlando furioso.

Ed era ben dessa che tingeva de' suoi inchicstri la penna di Milton, quand'egli, venduto all'ira de' fanatici protestanti, pubblicò l'*Iconoclastes,* e scagliò contro il Salmasio, professore a Leida, quel famoso libro che porta il titolo: *Defensio pro populo anglicano contra Claudii Anonymi defensionem regiam:* libro che fu poi bruciato a Parigi e a Tolosa per mano del boia, e che, se la fama disse il vero, fece morir di cordoglio il presuntuoso Salmasio. Così il poeta del *Paradiso perduto* non dispiegò il volo immortale del suo genio, se non quando fu fatto pari a Omero, vecchio, povero e cieco. — Di poi gl'Inglesi, quantunque facessero aspra guerra alla politica de' loro fortunati vicini, pure ne imitavano le satire, le parodie, le caricature. Egli pare di fatto che il noto *Viaggio di Gulliver,* di Swift (quello stesso che cantò il *John Bull)* la *Dunciade* e il *Riccio rapito* di Pope, e parecchi poemetti di Dryden, abbiano sentita l'influenza del gusto francese, che cominciava a spargersi e a regnare in tutta Europa; e Steele, Addison, e qualch'altro scrivevano in prosa con quella purezza e con quel sapore di che avevano già dato esempio in Francia Boileau, La Bruyère e Fontenelle.

Al cominciare del secolo XVIII la Satira, stanca della poesia, si attaccò alla filosofia, alla storia, alla politica: e, per tutto un secolo, la letteratura e la scienza in Francia non furono più che una satira.

Basta il ricordare Voltaire, nel quale si trasfusero le grazie, il sale di Luciano e la superba filosofia di Giuliano;

Voltaire, il capo scuola di que' nuovi filosofi che trasmutarono veramente la faccia dell'intera Europa, e che levandosi come una falange di combattenti, contro qualunque sorta di pregiudizii e contro ogni oppressione, rovesciarono, per troppo amore della libertà e per falsa coscienza del vero, tutto il passato, ma non seppero apparecchiare all'umanità, ch'essi volevano emancipare, nessuna eredità di ragione, nessun avvenire. Tutto il mondo conosce e ricorda il nome di que' filosofi; perchè tutto il mondo sentì l'urto e il contraccolpo del tremendo crollo ch'essi avevano dato alla società antica.

Voltaire, spietato satirico degli uomini e delle cose, de' principii e delle conseguenze, della religione e della stessa ragione, si credeva il supremo inviolabile magistrato di quella filosofia; e bisogna dire che lo fu. Nessuno, più di lui, aveva saputo così destramente ferire, velare di venustà e di sapore il più ardito cinismo; nessuno, più di lui, aveva osato far ridere mai della fede, del pudore, della virtù, della umanità, e di Dio.

Egli era uno di quegli uomini che al tempo loro non ponno essere conosciuti quali veramente sono: bisogna che l'opera di due e più secoli abbia fatto vedere al mondo ciò ch'essi vollero, ciò che hanno fatto, perchè si creda possibile la loro esistenza. Ma se gli effetti furono mai pronti a seguire le grandi cagioni, quali effetti potrebbero dirsi più rapidi e pronti di quelli di una satira nuova, inaspettata, sicura di sè medesima, e incarnata nella filosofia? — Voltaire scrisse poemi, tragedie, canzoni, storie, trattati, discorsi, lettere; tutto ciò nella forma la più eletta, la più classica che mai si fosse veduta da secoli. Ma nelle sue creazioni era nascosto il veleno di ogni entusiasmo, di ogni bontà; e vi fruttava il germe della morte, la più crudele satira: io voglio dire l'incredulità. Egli lasciò molte e belle e grandi tragedie, ma pare veramente ch'egli mai non abbia scritto per soddisfar la coscienza del proprio genio; sibbene per voglia di riuscire e di mostrare che nulla gli era impossibile. La sua vanità ebbe il trionfo; ma egli guardava a cose troppo diverse e lontane, ma il dubbio trapelava sempre dalle forme ch'egli dava al suo pensiero, perchè egli ardisse proclamare l'emancipazione del passato, e gettarsi a tutt'uomo nelle tenebre

dell'avvenire. Egli pensava di distruggere, non si dava alcun pensiero di ciò che poi si sarebbe fatto; e aperse una via che cento altri seguirono. Egli, dopo aver côlte corone in ogni forma di poesia, si pensava di esser l'Omero francese; ma la sua *Henriade* non fu la creazione del genio, sibbene l'opera d'una fredda e compassata superbia poetica. E mentre confidava di dare alla Francia una corona che non ebbe mai, non temeva, nell'altro suo poema, *La Pulcella,* di profanare con turpe sacrilegio la più pura e poetica gloria della sua patria, quell'ultimo fiore del medio evo, Giovanna d'Arco.

E la mala semenza fece frutto ben presto. Ecco levarsi per imitare il Voltaire, una schiera di filosofi e poeti, ai quali la vita non parve che un continuo epigramma. Io non vo' ricordare di tanti nomi che quelli del lezioso Dorat, dell'ingegnoso Regnier, del procace Piron, dell'arguto Palissot. E questi fecondarono, direi quasi, una generazione di *coupleteurs* d'ogni vezzo e d'ogni colore, che ne lasciarono una biblioteca di *chansons erotiques*, *bachiques*, *pastorales*, *villageoises, grivoises e poissardes.* — E in mezzo a tanta piena di versi, i pochi di Gilbert furono i più veri, i più forti di quanti udisse quel tempo: il nome del giovine e infelice poeta chiama sugli occhi la lagrima del compianto e della simpatia.

E di poi, che altro furono, se non tremende satire della religione, dell'umanità e del passato le audaci dottrine d'Elvezio e di Diderot, che analizzavano coll'incredulità nel cuore, e col ghigno del dispetto sulle labbra le più sante operazioni dell'anima, ponendo per sovrani principii la materia, la voluttà, l'egoismo e l'interesse? — E non ne rimane un meraviglioso testimonio, rivestito di tutta la ricchezza e di tutto lo splendore che può dare una vasta e profonda erudizione da prima sconosciuta ai saggi, nella *Enciclopedia*, opera monumentale di que' filosofi? — In mezzo secolo appena, la gran lega degli enciclopedisti produsse il *Discours de l'Esprit,* il *Contrat Social,* il *Système de la Nature*, e quelle grandiose opere di *Raynal*, di *Bayle,* di *Frérét,* e di parecchi altri, nelle quali l'ardimento filosofico, il sapere e il pirronismo si danno la mano. — Che più? Sorsero allora

uomini che nella loro coscienza credettero dovere di opporre al catechismo cristiano il catechismo filosofico. Saint-Lambert e Volney verranno ben presto a dimostrare per teoria, e a formolar con audacia in domande e risposte, l'egoismo e l'ateismo.

L'Europa e il mondo bevettero a queste fonti. E la satira non era spaventata di quello ch'essa aveva fatto.

A poco a poco tutte le altre letterature sentono l'influenza della francese. — Già noi vediamo in Germania Liskow, Rabener, Haller, Zaccaria Werner, perfino Wieland e Lessing, i nemici dell'imitazione francese, imitare, non volendolo, que' campioni della nuova scuola.

Nella Russia, la letteratura tentava arditi voli, seguendo i modelli del secolo di Voltaire; e il principe Cantemir è uno de' pochi degni di essere nominato fra quegli imitatori. Sebbene in quell'ampio paese non si respirasse che il fumo delle fazioni e l'odore della strage, pure le lettere e l'arti, queste amiche della meditazione e del silenzio, avevano già la loro stanza anche in que' luoghi. Già da mezzo secolo, al tempo dell'impero d'Alessio, la Russia pareva prepararsi a nuova vita; tenute a freno le armi de' Polacchi, e quelle non mai stanche degli Svedesi, essa aveva veduta la bella luce di alcune arti, risentiva il primo e prezioso vigore del commercio, destava l'industria nel suo seno, e dimenticava non poche delle sue antiche superstizioni. Anche là, nel gelido clima, per le lontane e vaste città, per le mute e rade borgate si udirono risuonare ne' canti popolari, nelle memorie tradizionali delle famiglie, i voti sinceri del coraggio contro l'ingiustizia, i malinconici affetti di chi sogna un'età che non è venuta: era il primo voto delle anime forti e ignare di sè stesse contro le abitudini di una cieca servilità, rassodata dai secoli. — E ben presto Jukowsky e Pusckin ebbero anche in Russia rovesciati gl'idoli della classica antichità che vi avevano trapiantato gli imitatori della scuola francese del secolo precedente; e quel paese, che per uno stolto pregiudizio fu ritenuto per tanto tempo come inetto e tardivo all'opera eterna della verità, trovò anch'esso la sua letteratura, una letteratura vigorosa e forte, la quale per avven-

tura non temeva il paragone di parecchie altre già decrepite, o appena vive ancora.

Soltanto in Inghilterra il genio satirico sapeva vestire una forma novella, e prendere un accento più arguto e più sensibile, creando quel genere tutto particolare e bizzarro che fece quasi una scuola; io voglio dire il genere, che fu detto con una poco bella parola, *umoristico*. — Chi non ha letto il *Sentimental Journey* e il *Tristram Shandy* di Lorenzo Sterne? Sebbene pensino alcuni che anche questi capolavori sieno figli dell'imitazione de' Francesi (come la pensava anche il Voltaire, che nell'*Enciclopedia* chiama lo Sterne il secondo Rabelais dell'Inghilterra, risguardando lo Swift come il primo), pure a me par vero che que' due inimitabili modelli abbiano aperto di fatto un nuovo sentiero, facendo nascere una satira vivace al tempo stesso e profonda, astuta e graziosa, la satira, per così dire, dell'intima conoscenza, lo studio de' capricci del cuore.

Nè tardò il giorno, in cui un altro ingegno sorgeva quasi all'improvviso contro la società ipocrita e menzognera del suo tempo, non temendo di gettarle in viso quella nota commedia satirica: *La scuola dello scandalo;* e fu lo Sheridan. E poi doveva venire Cobbett, che da sè stesso pigliando il soprannome di *Porc-Epic*, sceglievasi un simbolo esatto e caratteristico, poichè veramente il suo pensiero fu irto di pungoli: egli sarebbe morto di dolore, se fosse stato costretto non a lodare, ma soltanto ad approvare.

Anche Cowper, sul finire del passato secolo, al tempo che la poesia inglese doveva sollevarsi a tanta altezza, co' suoi maschi e originali versi, ben seppe difendere la causa del povero e dell'infelice in faccia al ricco e al potente; e con una satira vivace e giudiziosa dipinse nel suo libro migliore, *L'Incumbenza* (*The Task*), il corrotto costume della città e del villaggio, del popolo e de' signori: egli male non rappresenta l'austerità puritana de' vecchi indipendenti. E dopo di lui, Crabbe, aspro e mordace novellatore, che si piacque a studiar ben addentro, notomizzando, per dir così, la parte grottesca dell'umanità, e dipingendo la tetra e dolorosa natura; e Smollet, e Montgomery e Hogg, più conosciuto

sotto il nome del *Pastore d'Ettrik,* e altri non pochi, dovevano mano a mano trasportare la satira sulla scena, e nell' ode popolare, nella canzone rusticale e nel poema, nel romanzo, ne' giornali e nella politica.

Ma un trionfo più grande sarà serbato alla satira dal gran genio di Byron. La poesia di Byron avrà l'impronta dell'età sua, de' più grandi dolori dell'umanità; egli non sarà soltanto il poeta della disperazione, come diranno molti, il poeta dell'individuo, come altri crederanno; e se la poesia di lui farà maraviglia e spavento colla sua vigorosa individualità, egli sarà perchè la vita di questo poeta, agitata sempre dalle passioni che tormenteranno il suo secolo, presenterà in certo modo il tipo sublime dell'audacia, del dubbio, del dolore di tutti.

Byron nascerà nel 1788, quasi al cominciare della rivoluzione francese; e il soffio del genio rivoluzionario sarà l'anima della sua poesia. Egli, in mezzo alla gran lotta democratica che dovrà essere consumata col sacrifizio di un re, avrà pensiero di condurre l'eroe della sua epopea satirica, il *Don Giovanni.* Poi, quasi senza saperlo, scriverà in ogni suo poema la satira dell'uomo. — Quando Goethe darà all'attonita Germania il *Fausto,* maraviglioso tipo dell' impotenza intellettuale, Byron farà anch'esso il suo Fausto, e sarà l' incarnazione dello scetticismo, l' impotenza della fede; saranno *Manfredo, Caino, Aroldo, Lara, il Corsaro, Don Giovanni.*

Intanto la rivoluzione francese aveva rovesciato la vecchia società, edifizio che la forza, il diritto, la scienza di tanti secoli parevano aver innalzato perchè ne fosse più grande e spaventosa la caduta. Tutte le idee bollivano in uno strano commovimento; tutte le passioni cercavano un' uscita, sorgevano potenti e sdegnose, si urtavano, si rovesciavano l'una sull'altra; i partiti, agitati dal gran delirio della nuova e non conosciuta libertà, volevano tutti trionfare in una volta, e facevansi una guerra a morte. Finchè corse il sangue, finchè non furono stanche le mannaie, la satira sbigottita e tremante osò appena levare la sua voce; non era più il tempo dello sdegno e del riso: coloro che non volevano

abbracciare gli alberi coronati dal berretto della libertà, bisognava che sapessero morire. E la testa d'uno di que' pochi, la testa di Andrea Chenier, che ardì versare la sua nobile ira ne' novelli *Giambi,* fu veduta cadere su d'un patibolo.

La libertà, che, nata appena, si lavava le mani bagnate di sangue reale nel sangue cittadino, udì risuonare da ogni parte, in ogni lingua, un grido uscito da quelli stessi che prima l'avevano salutata e benedetta al suo comparire. La voce di Klopstock e di Schiller, e quella di Kőrner, il Tirteo della Germania, e quella di Alfieri e di Monti si fecero udire contro la Francia, e tutta Europa le intese.

Al tempo del Consolato, e durante l'impero di Napoleone, la satira, che per tanto tempo era stata cheta per forza, ripigliò il suo antico ardimento, e levossi a combattere contro tutto ciò che si era fatto fino dal principio della rivoluzione, della quale era stata ella stessa non ultima cagione.

E il Buonaparte si vide esso pure attaccato da coloro che, più animosi e più liberi, non erano rimasti abbagliati dallo splendore della gloria e della sua potenza. Fu allora che Giuseppe Chénier, repubblicano, pubblicò la *Promenade de Saint-Cloud*, contro l'imperatore, e che Carlo Nodier, realista, lo assalì con la sua *Napoléone.* Ma appena l'astro del conquistatore incominciò ad offuscarsi, volgendo al suo tramonto, quando sui confini della Francia comparvero gli eserciti che accorrevano alla vendetta; quando lo straniero invase la terra ch'era stata la culla di tante glorie, allora l'amore della patria suscitò una forza ancor vergine e viva: la forza del sentimento popolare. — E fu in quel punto che comparve Beranger, grande poeta, il poeta del popolo. “ Il popolo è la mia musa! „ lo disse egli stesso.

La canzone gaia e libera fu conquistata al regno dell'arte e della filosofia, e vivamente espresse le simpatie nazionali, mettendosi al primo posto nell'opposizione. Era Beranger il primo, che al tempo della Ristaurazione, sotto Luigi XVIII e Carlo X, cominciò quella guerra che durò quasi trent'anni, e che nulla risparmiò di quanto fu degno di ridicolo o di vergogna ne' fatti che aveva veduto per tutto quel tempo il

paese. Egli potè dire con giusto orgoglio, parlando di sè stesso:

> En me créant Dieu m'a dit: Ne sois rien!

perchè non volle ceder mai, come pur troppo avevano fatto tutti gli altri, agl' inviti lusinghieri degli amici, alle seduzioni della fortuna. Egli visse tranquillo e rispettato nella pace della campagna; egli è il poeta satirico più popolare dei nostri tempi; è una delle più oneste glorie della Francia.

E con lui parecchi ingegni, di diversa tempra, ma di pari forza e coraggio, tentarono in altro campo di metter giù le rinascenti pretensioni, i vecchi pregiudizii che d'ogni parte ringiovanivano, e le rappresaglie della parte che voleva risorgere e ristaurare il suo antico sistema; e la satira non era stata forse mai, come fu allora, tutta cittadina e politica. Fu una sorda, incessante lotta quotidiana di foglietti e libricciuoli, di *pamphlets* e di giornali. E può dirsi che la penna famosa di Paolo Luigi Courier fosse uno strale che mai non perdè la sua punta; il sarcasmo e l'epigramma si moltiplicavano ogni dì più; il buon senso e il bello spirito trasparivano da ogni pagina di quell'uomo potente, scintillando della lor più viva luce; e in tutti quegli anni, tutte le satire letterarie, filosofiche, morali ch'ebbe la Francia, non valsero certamente le vivaci, eleganti satire politiche di Courier.

Vennero i tre giorni di luglio del 1830, que' tre giorni di rivoluzione, i quali non so per quanto tempo ancora i Francesi continueranno a chiamare *gloriosi;* e parve che, insieme alla vecchia dinastia della casa di Borbone, fosse caduta anche la satira politica.

Ma invece essa non fece che tacere per poco. Gli uomini forse pensarono essere più serii e gravi di quel che erano stati fino a questo punto; e parve per un istante che non si avesse più cuore di ridere di quelle cose, le quali ormai dovevano risvegliare lo sdegno de' giusti e il dolore dei buoni; ma il male non era guarito, e fu bisogno di ripigliare le armi di che tante volte si era già fatto buon uso.

E quando i cattivi semi rimasti nella società tornarono a

germogliare, e diventarono a poco a poco rigogliosi come prima; quando la società e il potere, stanchi quasi di un breve sogno, d'una passaggiera illusione, rivelarono le loro molte e vergognose piaghe, l'ambizione, l'egoismo, la bassezza, il raggiro; allora fu pur forza combattere di nuovo. E si combatte ancora; noi lo vediamo.

Incontro alla società ecco sorgere il romanzo, che si fece notomizzatore crudele delle sue amarezze, delle sue dure necessità, de' suoi mali più nascosti. E prima d'ogni altro, bisogna ricordare le potenti e lamentose pagine della Sand; quelle pagine, nelle quali pare che la satira divenga sentimentale, e attacchi la famiglia e la morale nel suo lato più debole e indifeso. E che altro sono *Lelia, Valentina, Indiana,* se non ironie dolorose della nostra società?

E in faccia al potere, che abusava di sè medesimo, sorsero parecchi di quegli stessi che ne avevano messa la prima pietra. Sugli scanni de' deputati che avevano fatto la Costituzione, venne a sedere Cormenin, il temuto scrittore di que' nuovi politici *pamphlets,* che gli valsero il più glorioso popolare successo; que' *pamphlets,* che sono in vero più formidabili delle arringhe del parlamento, delle requisitorie de' procuratori regi, de' trattati di politica, di qualunque grosso volume, com' egli stesso ebbe a dire. E Cormenin, colle sue lettere sulla *Liste Civile,* colle sue *Trés humbles Remontrances,* coll'*Etat de la Question* e poi colle *Questions scandaleuses d'un Jacobin,* si dimostrò ingegno possente, ardito, originale quant' altri mai; e portando la maggior parte delle sue controversie sullo scabroso e arido terreno delle cifre, fece, per così dire, una nuova specie di satira, la satira amministrativa.

La scienza, l'arte, la politica potranno rigenerare la società, ma la satira non sarà mai muta; essa troverà sempre e dappertutto il suo tema.

IV.

> Nè, o saggi, invidia, ira, lascivia e frode
> Stranie cose vi sono, e vostro dritto
> Da voi nomarsi la superbia s'ode.
> Cui gonfian gli avi e il censo che gli è scritto,
> E del poter le ambizïose some,
> Folli, è dal vostro motteggiar trafitto;
> E bello in voi dite l'orgoglio, come
> L'uom si facesse a posta sua l'ingegno,
> Più che si faccia i campi aviti e il nome.
> Santa filosofia, venga il tuo regno,
> Ma, se esser puote, senza error, nè vizio!
>
> TORTI, *Scetticismo e Religione.*

(1) Noi abbiamo cercato di seguire ne' campi delle diverse letterature il volo ardito, capriccioso, ineguale della Satira, che mutò sempre sembianza e vestimento, ma non cessò mai da quella inquieta, assidua guerra alle opinioni, a' pregiudizii, alla malignità, al costume, al potere, a tutto; onde la vedemmo fare non l'ultima parte nella vicenda delle cose umane.

Ella fu talvolta una guerra sorda, segreta, nascosta, e direi quasi paurosa; talvolta in vece, una lotta aperta, sdegnosa, mortale; e quando assaltò faccia a faccia ciò che i secoli avevano fatto riverire e temere; e quando usò artificiosi giri e stratagemmi, e seppe giungere per obliqua via alla sua meta; e quando, compressa e soffocata, scagliò la bestemmia contro coloro che le avevano attraversato il cammino; e quando in vece, nobile e generosa trionfatrice, non insultò al vinto nemico; ma sentendo quasi in sè stessa la ferita che avea fatto all'umanità, pianse sulle rovine che si vide intorno.

Così, noi abbiamo veduta la Satira nell'antichità attaccarsi specialmente all'*individuo,* al *costume,* alle *cose esteriori;* poi, nel medio evo, romper guerra all'immaginazione, alla poesia, alla fede, e farsi a mano a mano *fantastica, poetica* e *religiosa;* in fine, seguendo le sue molte e variate vicende

---

(1) Quest'ultima parte dello studio letterario sulla *Satira* fu pubblicata nella *Rivista Europea* del 1843, col titolo *Della Satira in Italia negli ultimi cinquant' anni.*

ne'secoli moderni, noi l'abbiamo veduta con novella forza venire alle prese colla ragione, colla società e col fatto: e quindi, levandosi terribile quale non era stata mai, diventare *filosofica, sociale* e *politica.*

Ora, raccogliendo i nostri pensieri, ne parrebbe che la ragione di questo studio letterario, scritto senza estetica pretensione e come la memoria delle cose lette e vedute ne lo suggeriva, debba esser questa: se e come la satira torni necessaria all'incremento del bene, e quali sieno i suoi mezzi, e quale debba essere il suo fine al nostro tempo e nella nostra letteratura: in una parola, qual sia il suo *ufficio morale.*

Ma prima di fare alcune parole sopra di ciò, parmi utile cosa di volgere ancora uno sguardo agli ultimi cinquant'anni, per vedere ciò che la Satira abbia fatto nel nostro paese, dal Parini fino a noi. — Questo potrebb'essere argomento di studio nuovo, efficace, profondo, abbracciando esso tutti gli elementi di che si compone la nostra società; ma io mi limiterò a dimostrare che nello scorso mezzo secolo l'Italia levossi in questo genere di letteratura a un'altezza dalla quale nulla ha ad invidiare a quanto il genio ispirò ai poeti delle altre nazioni.

Al tempo della dominazione spagnuola, le lettere e le arti italiane erano cadute dalla loro antica grandezza a una condizione misera, quale non era stata mai. " .... La-
" sciando però da parte (scriveva il Parini) le grandi rivolu-
" zioni naturali, e molto più le politiche, le quali in un baleno
" spazzano via, per così dire, le religioni, i costumi, le leggi,
" i governi, le popolazioni e le campagne; quante combi-
" nazioni tenui, lente, tacite, corrompono le opinioni, s'insi-
" nuano ne' fatti e rodono come tarli le più eccellenti
" costituzioni delle cose? La naturale impazienza dell'uomo,
" la sazietà, l'amor di varietà, di novità, la vanità, l'ambizione,
" l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo
" esempio, non che i vizii.... ora congiunti, ora parziali, cagio-
" nano il decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti,
" che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una
" dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela mede-

sima (1). „ Così, coll' arte, anche la letteratura era a quel tempo venuta in fondo.

I nostri poeti erano molti ancora, o per meglio dire molti si vantavano di essere poeti; ma appena potevano chiamarsi imitatori, declamatori, accademici. La poesia non era più l' intima rivelazione della vita, dell' umanità, la creazione della bellezza: ma bensì uno studio di cosa morta. Era un' arte pedantesca, inutile, indifferente; non una fiamma del cielo che accendeva gli ingegni e suscitava ne' cuori i generosi affetti; ma un certificato, una patente, un diploma in carta pecora che si sbalestravano tra loro, da un capo all' altro d' Italia, quegli accademici, quegli adepti di tante letterarie confraternite ridicole, i quali non sapendo far di meglio studiavano l'architettura de' periodi, e si ponevano a cucire insieme non versi, ma linee ben tornite e risonanti, per farne poi madrigali, sonetti, odi, canzoni e poemi.

Io non dirò le grandezze accademiche di quel tempo, che erano vera miseria; e tutti lo sanno. Un sonetto facea la gloria d' un uomo. I grandi, i potenti si stimavano felici di quelle vane onoranze, di quelle adulazioni sciorinate ad ogni circostanza, a ogni mutamento; i mediocri andavano tronfii de' loro poetici vanti, del loro battesimo arcadico, de' loro trionfi in Campidoglio; e l' inerzia andava intanto sempre più guadagnando terreno: e le menti imbastardivano negli inetti studi e nella sciocca gloria di una mediocrità paga di sè stessa.

Coloro ch'erano veramente grandi (chè d'anime elette e privilegiate dal cielo non mancò giammai questa Italia) nulla potevano contro il male già vecchio; e poi essi erano pochi. Nella meditazione, nel silenzio, nella povertà, essi apparecchiavano, confidenti e modesti, la ricchezza del sapere alla generazione che non era nata ancora; e raccogliendosi nella dignità dell'austero intelletto, non prostituivano la coscienza loro al vano, leggiero e vergognoso costume.

A tempo venne Giuseppe Baretti, lo spietato censore delle arcadiche pastorellerie. Quest'uomo che aveva veduti molti

(1) Parini. Discorso sulle cagioni del decadimento delle Lettere e delle Arti in Italia.

paesi, che aveva conosciuti parecchi sommi ingegni di due grandi nazioni, vedeva con dolore e sdegno la miseria delle nostre lettere, il falso gusto, le ciancie sonore, le ridicole prevenzioni, le rancide dottrine, le insipide e pedantesche leggi che guastavano il regno dell'arte, e facevano grama e inamabile anche la scienza. Egli venne, e menando intorno senza misericordia la sua allegorica *frusta* su tutti gli scrittori, che in ogni parte d'Italia infestavano la letteratura con un flagello di cattivi libri, fece una critica nuova, giudiziosa e profittevole; insegnò quanto essi fossero lontani dalla vera via che guida alla grandezza, all'utile della patria, e con sincera intenzione del bene sollevò a più nobil fine il ministero di chi scrive per farsi leggere.

A lui si deve la gloria d'aver abbattuta " quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata Arcadia (1); " a lui l'onore d'avere per il primo, col ridicolo (quel pungolo della Satira che mai non fallisce) fatto nascere negli Italiani una volontà più degna, un amore più forte a' buoni studi, alla verità. E chi mai, dopo il Baretti, potè vantare maggior acume di gusto, più sani occhi di mente, con tanto vezzo di lingua, con tanta forza e direi quasi, crudeltà di critica che facevano di lui il giudice inesorato, il novello Aristarco? — E per verità, a buon diritto, egli si scatena contro tutti que' pedanti e scrittorelli, que' barbassori e baccalari, que' poeti e poetini, i quali pur troppo, per dirla colle stesse sue parole, co' loro " smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini (2), " avevano fatto allignare in Italia il gusto della poesia eunuca.

E nessuno potrà negare che quell'implacabile *Scannabue*, tranne poche volte, abbia avuto giusta ragione. — Nè so perchè, con quel suo raro, acuto ingegno che gli faceva cercare la semplice verità in ogni cosa, egli abbia con sì fiero rancore attaccato così sovente quello splendido nome di Carlo Goldoni, una delle più belle e più popolari nostre glorie.

L'Italia non aveva ancora avuto la vera commedia, quale Aristofane la diede alla Grecia, Plauto e Terenzio a Roma,

(1) Baretti. *Frusta letteraria*, vol. I. (2) Id., ibid.

Moliére alla Francia. La Satira aveva fatto parecchie volte le spese della commedia e del dramma, e specialmente colla invenzione delle maschere aveva insegnato a mettere sulla scena i vizii e i pregiudizii che menavano trionfo; essa aveva creato il teatro popolare.

Ma l'arte, che aspira non già alla gretta caricatura, bensì alla sapiente imitazione del vero, l'arte, libera e sicura di sè medesima, che si propone un fine nobile e generoso, che per la via del bello muove sempre alla conquista del bene; quest'arte, che forma l'unica e la più bella missione delle lettere, non aveva ancora dato all'Italia il suo poeta comico. — Quando venne il Goldoni, il teatro era abbandonato a nomadi truppe di commedianti, o piuttosto di saltimbanchi che avevano travolto il gusto del popolo, e guastata, per dir così, la verità. Le commedie *a soggetto* avevano invaso le scene; gli attori stessi erano anche autori, perchè improvvisavano le più scipite buffonerie; e le loro commedie altra cosa non erano che informi embrioni di drammi, ne' quali la scurrilità teneva luogo dell'arguzia, la stravaganza e la falsità delle avventure si alternava all'assurdità de' pensieri, alle licenziose allusioni, agli equivoci i più goffi e triviali. — Goldoni volle e seppe riformare il teatro italiano; egli studiò la natura, il vero; imitò il costume qual'era, dipinse la società comune, pose nelle sue commedie il suo secolo qual era. A buona ragione dunque il Voltaire gli scriveva: “Voi avete redenta la vostra patria dalle mani degli Arlecchini.„

Nelle angustie della condizione, nelle molte e variate circostanze de' tempi che vide, nella sua vita libera, sincera e confidente, egli aveva di buon'ora imparato ad osservare gli uomini e le cose; conobbe la sua città, ch'era ancora a quel tempo uno de' pochi angoli d'Italia ove non fosse penetrato il peggior male che aveva già guasto la miglior parte di questa patria; e la dipinse com'era veramente, con tutti i quotidiani e più piccoli vizii del suo costume; colla sua spensieratezza e festività, col suo popolo onesto e bizzarro, schietto e contento di sè, dimentico della sua antica grandezza e tutto affaccendato ne' piccoli intrighi della famiglia, della piazzetta, della *cale;* mise sulla scena padri, tutori, mariti, mogli, zitelle, zerbini, fantesche, servi, barcaiuoli; e ballerine

e pellegrine, e oziosi giuocatori, e vagabondi, avari, usurai, cicisbei, parassiti, avventurieri; tutto quello in somma che il suo tempo gli pose innanzi alla creatrice fantasia. E a chi faccia attenzione e studio a quel tutto così naturale e così vario che presentano le inimitabili sue commedie (delle quali, benchè sieno tante, non trovi per avventura due che possano esser dette figlie della stessa ispirazione) nascerà forse il pensiero che il Goldoni, per quanto si dica da molti, è il vero poeta de' tempi suoi.

In sul cadere dell'ultimo secolo, mentre in Francia cominciava già a ruggire la rivoluzione, vivevano in Italia, quasi in ciascuna città, uomini poveri, onesti, oscuri, che amavano le scienze e le lettere per il bene che ponno fare all'umanità, non già per saccenterìa, per vano orgoglio, o per vile mercato; uomini a cui molto si deve, perchè molto fecero per noi, rialzando altari alla verità, alla giustizia; ritornando, col semplice studio della bellezza antica, all'antico buon gusto; e serbando vive virtù che non erano morte ancora. Questi uomini vedevano la necessità dalla rigenerazione, e comunque non potessero far nulla ancora per i loro fratelli, li amavano fortemente, ponevano ogni speranza nell'avvenire.

E quasi in ogni parte d'Italia, il pensiero andava lavorando assiduo, potente, adoperava con maraviglioso accordo al trionfo dell'intelletto.

Napoli vantava i più saggi nella filosofia, nell'economia politica, nella legislazione, nella storia dell'arte. C'è alcuno che non sappia i nomi del Genovesi, del Galiani, del Filangeri, del Cuoco, dello Spedalieri, del Milizia? — Roma si era risvegliata dal suo sonno, e disseppelliva i tesori della più rimota antichità: due grandi pontefici videro le conquiste che poteva fare ancora l'Italia nel regno della scienza: e ricoverarono all'ombra loro archeologi, storici, artisti, poeti: Ennio Quirino Visconti, il Garampi, il Guattani, il Bianconi, il Lanzi, e tant'altri. — Anch'essa risorgeva la Toscana ad anni migliori; e nominava il Mascagni, e il Vaccà Berlinghieri, e il Brunacci, il Lucchesini, il Pignotti, il Fantoni. — E parecchi buoni poeti aveva Modena: il Cassiani, il

Lamberti, e il Paradisi, e il Cerretti, e meglio ancora di questi poeti, aveva lo Spallanzani, il più gran naturalista italiano di quel tempo. — A Parma, un giovine e ardito ingegno, Melchiorre Gioia, cominciava a far parlare di sè; a Ferrara un altro giovine, Vincenzo Monti, educava l'alta sua mente col nuovo e grande amore alla poesia di Dante; e tutta Italia, rallegrandosi ne' pochi suoi veri figliuoli, ripeteva con giusto orgoglio i nomi del Beccaria e del Verri, del Parini e dell'Alfieri.

Questo universale commovimento degl'ingegni italiani, che tornavano all'antico culto della sapienza per amore della bellezza e del bene, non per superbia, o per ozio e servilità, fu come una splendida aurora che annunziava l'età del risorgimento. Le lettere racquistarono quella dignità semplice e sicura che da lungo tempo pareva quasi perduta; le scienze spargevano luce novella e più viva all'incremento della civiltà, e si davano la mano per quest'opera santa; le arti rifiorivano nel puro gusto dell'antichità; e il Canova imparava ad emulare le immortali opere del greco scalpello.

Allo studio del vero, alla scienza degli uomini s'ispiravano quelle grandi anime italiane. " La morale, la politica e le belle arti, — così scriveva il Beccaria, — che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i principii primitivi di questa (1). " Solenne principio, che sanciva la fratellanza della scienza dell'arte con quella che fu poi chiamata la scienza sociale!

Milano vedeva andar per le sue vie frequenti di popolo, di carrozze signorili e di lacchè, un povero, semplice e modesto prete, Gian Carlo Passeroni. Egli amava la sua umile e oscura condizione, come amava i buoni poeti; e finchè visse, si tenne sempre cara la sua povertà, e fece più d'una volta rifiuto delle offerte che gli venivan facendo parecchi nobili e potenti signori, i quali si credevano forse di potersi menar

---

(1) Beccaria. *Ricerche intorno la natura dello stile.*

dietro a sollazzo, coi loro familiari, anche il povero poeta, amico dell'allegria, perchè li facesse ridere co' suoi facili versi, come i buffoni che in altre età rallegravano la principesca noia. Quel prete oscuro, dabbene, non avrebbe mutato i suoi vecchi panni coi loro ricamati giubboni di seta o di velluto; egli aveva veduto e studiato gli strani, sciocchi e spesso inverecondi usi che avevano già guasto il domestico costume; e il suo mite e schietto animo ne sentiva amarezza. Egli non venne a transigere mai colle piccole tirannidi e coi ridicoli pregiudizii che puntellavano la società de' suoi giorni; e come gli consigliava il suo ingegno facile e pronto, ma non ardito e sdegnoso, si accontentò con una semplice invenzione di cantare nel suo stile burlevole, anzichè satirico, i vizii e i difetti degli uomini e delle donne, vagando nell'infinito campo della fantasia, e mettendo in canzone le costumanze dell'età sua, i cattivi scrittori, e qualunque sorta d'umane piccolezze, all'ombra del nome di Marco Tullio Cicerone. Questo poema, di cent'un canti, del quale disse l'autore:

" Il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo (1). "

non è altro (come scriveva, fin da che comparve, il Baretti) " che un bizzarro tessuto di digressioni le quali non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte, satireggiano o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa. "

In quel tempo che il mite e ingenuo Passeroni, seguendo i capricci della sua faceta musa, punzecchiava ne' suoi canti, un po' troppo lunghi in verità, le pedanterie, le ignoranze, i pregiudizii, le debolezze di tutti, come meglio gli veniva in acconcio, e faceva per tale maniera sempre più cara la morale, la giustizia e l'onestà, di che egli fu un vivo esemplare per un secolo, (poichè quasi a un secolo toccò la sua meschina e tranquilla vita) un altro prete, povero come lui, e nato in umile paesello, dirizzava tutti i pensieri dell'altissima sua mente al culto della vera poesia, ch'è l'amore della giustizia e della virtù civile. Era Giuseppe Parini.

(1) Passeroni. *Il Cicerone,* Canto I.

Ma non è forse ancora abbastanza conosciuto nè estimato il bene che fece quest'uomo al suo paese. Dico il bene, perchè egli è per avventura il primo che seppe, dopo due secoli d'inerzia e di vanità, di leggerezza e di pedanteria, aprire un novello sentiero al poeta, e restituire alla letteratura la sua antica missione; e fu il sacerdote di una novella scuola poetica, volendo che la poesia fosse libera, cittadina. Il Parini nasceva in mezzo al popolo, amava la schietta e grande natura, conosceva i suoi fratelli, sentiva la generosa volontà della giustizia, vedeva le molte miserie del suo secolo; educato alla scuola della sventura domestica, egli elesse di vivere nella sua povertà sdegnosa, piuttosto che curvarsi all'idolo della superba, oziosa ricchezza; egli che se ne andava con passo dubitante verso la sua povera casa, e sovente cadeva lungo il cammino, nella mala stagione, tra la furia de' cocchi signorili, non invidiò mai nè i compri onori nè la tiranna fortuna, nè la vana ombra di un nome. E tale deve essere il poeta che vuol farsi discepolo della verità e maestro de' propri fratelli.

Il Parini ebbe pochi ma eletti amici; pure usò nelle famiglie de' grandi e de' potenti, e molti se lo tennero caro. Così conobbe la vacua pompa della nobiltà e dell'oro, le guaste opinioni, gli stolti pregiudizii che regnavano a quel tempo più che mai; vide le melense rivalità patrizie, le arroganze, le affettazioni, le azzimate passioni, l'inerzia ereditaria, e la superbia gentilesca: sedette alla loro mensa, venne ne' loro circoli, il severo e taciturno poeta; e in mezzo alle gesta e al trionfo de' cicisbei, ch'erano gli eroi di quel secolo, in mezzo all'elegante mollezza, alla frivola garrulità de' nepoti, pensava alle rudi e maschie costumanze degli avi, alla sua patria antica. Nessuno poteva leggere nell'interno del suo cuore; ma le sue labbra erano composte ad un amaro e sdegnoso sogghigno.

Chi avesse detto a que' nobili, tronfii della loro boria, a quei giovani che sprecavano tesori ne' capricci d'insipidi amori, chi avesse loro detto che il modesto e quasi ignoto prete, il quale se ne stava mutolo in un canto delle loro splendide sale, e rispondeva appena a chi gli volgesse alcuna parola, schivo sempre di sparger novelle o facezie sulla tetra

noia de' grandi, meditava intanto il nuovo poema che doveva consacrare la loro splendida, eppur misera grandezza allo scherno dell'avvenire; n'avrebbe avuto forse in risposta uno sguardo di compassione e di disprezzo. Ma in vece non fu così: e la compassione e il disprezzo ricaddero sopra di loro.

Quegli ammirabili quattro poemetti, che son forse i migliori gioielli della moderna letteratura, non sono solamente la più bella gloria del poeta, ma mi sembrano la nuova espressione del sentimento popolare nella colta poesia; un voto santo e sincero dell'anima che sente la potenza dell'intelletto e la necessità del bene. Il *Giorno* del Parini fece, vo' dire quasi, nel costume ciò che fece nella ragione della giustizia quell'altro libro immortale di Cesare Beccaria.

Fu intorno all'età di quel grand'uomo del Parini, che Milano cominciò a conquistare nel regno delle scienze e in quello delle lettere e dell'arti, una onoranza, uno splendore, che fin allora non aveva avuto mai. Io non dirò, chè non sarebbe qui il luogo, tutto il bene che a noi avevano recato quelle utili società d'uomini dotti e gravi, che consacrarono gli studi e le fortune all'incremento delle buone dottrine: e tutti conoscono che sani effetti abbia sentito il paese, non solamente dall'antica società Palatina, ma dalla società Patriottica, da quell'accademia de' Trasformati che contava nel suo seno i migliori cittadini, e da quell'altra società che prese nome del *Caffè,* il cui vincolo non era altra cosa che amore della verità, grande, utile e cittadina.

Ma quel giornale del *Caffè,* che sotto una semplice e modesta assisa, veniva nella moltitudine per insegnare, col franco, benchè forse poco colto linguaggio di chi sente l'importanza delle giuste e utili cose ignorate dai più, nella letteratura, nella storia, nella economia, nell'agricoltura, nella politica, quel giornale prese a prestanza ben sovente dalla satira i suoi vivi e pronti colori. E così non ebbe il timore di attaccar pregiudizii che da tanto tempo avevano posta radice nell'opinione, di svelare le miserie del tempo, di toccar certe piaghe che facevano dolore da lunga età, di dire aperto qual fosse il male, d'insegnare con buona fede e coscienza qual potess'essere il rimedio. I nomi di quegli

uomini eletti, de' due Verri, de' Beccaria, Granci, Visconti, Colpani, Longhi, Secchi, Lambertenghi, Frisi, saranno nomi venerati e cari da tutti quelli che amano il proprio paese. Costoro sentivano veramente la dignità e la grandezza degli studi che più da vicino aiutano il procedere della civiltà. " È da desiderarsi da ogni uomo (scriveva un d'essi) che " l'importante e onorato mestiere di letterato si spogli di " quel restante d'impostura, di frode e di livore che pur ha " tuttavia il suo partito, benchè d'assai minore di quello che " coltiva in pace e in buona fede i vasti campi dell'umano " sapere. Se desidera ogni buon cittadino che le case della " sua patria sieno ben fabbricate, i campi ben coltivati, i " giudici incorrotti, le leggi santissime; il vero letterato, la " cui patria è l'universo, molto più deve avere fra i suoi voti " che i suoi concittadini non vilipendano così augusta pro- " fessione; che le leggi e il sistema di questa gran repubblica " sieno giuste e sagrosante, e che non sia riposta al luogo " di un'onesta liberalità.... una licenza enorme e una scanda- " losa e dannosissima anarchia (1). " E così sentivano il ministero delle lettere quelle menti nobili e generose.

Intanto la poesia de' dialetti vedeva crescere sempre più il numero de' suoi cultori: generosi e arditi cuori sentivano il valore della umile lingua del popolo; e questa poesia moveva una guerra inquieta, sorda, alla spicciolata, contro le pretensioni, la prepotenza, i vecchi rancori; e la Satira ne faceva quasi sempre le spese.

E poi, non era forse un assiduo armeggiar della Satira, quella usanza che s'era introdotta quasi in ogni parte d'Italia, di mettere in parodìa le cose gravi e serie, le dignità, le scienze, le lettere, le accademie, i gradi diversi della società, le arti, i mestieri, e perfino le antiche tradizioni e il semplice vecchio costume? — Non v'era forse città italiana che non vantasse le sue feste popolari, ereditate dal medio evo. E ciascuna città aveva il suo carnevale, le sue maschere, le sue bizzarre compagnie, che ne' loro variati e pazzi costumi dipingevano le grandezze e le miserie di tutta la vita. A

(1) Vedi in diversi articoli del giornale *Il Caffè*.

rincontro delle accademie pedantesche, de' dotti ritrovi, sorgevano le *badie* de' mestieri, le confraternite de' buontemponi, le società de' godenti e scioperati, che avevano anch'esse statuti particolari, leggi burlesche, ridicole divise, investiture, diplomi. Quindi si ricorda ancora fra noi la badia de' *facchini*, come altrove quella del *mantellaccio*, degli *spensierati* e de' *beoni*, che lasciarono volumi di poesie, ebbero leggi accademiche, conservatori, cancellieri, consoli, pacificatori; e ne' loro versi e nelle loro mascherate, la Satira poneva sempre il suo consiglio. — Egli pare veramente che vi sia de' tempi, ne' quali gli uomini, senza saperlo, facciano la satira di sè medesimi.

La lingua volgare contava a questo tempo non pochi poeti; e le caricature, i proverbi, le canzoni improvvisate, tutte quelle fantastiche e variate creazioni dell'ingegno popolare, avevano fatta ardita e potente, contro la illustre letteratura, quella che viveva la vita libera, spensierata, ingenua e forte, la vita della povera gente. Non parlando delle commedie *dell'arte*, le quali altra cosa non erano che la satira quotidiana condotta sulla scena, e nascosta sotto la maschera dello Scaramuccia, dell'Arlecchino, del Pulcinella e di quell'altra famiglia, che non è stanca ancora di far ridere coloro che ridono facilmente e col cuor largo, noi vediamo a questo tempo la letteratura de' dialetti farsi ricca d'eletti nomi, e seguire franca e spedita la sua via.

Non ripeterò i nomi di coloro che furono i primi a dar anima e valore alla poesia popolare di Milano, di Bologna, di Napoli, e delle altre città del bel paese: ma vi aggiungerò quelli d'alcuni che sul finire del secolo passato la tennero viva, lieta, e le conquistarono a poco a poco più largo regno. Milano aveva già dimenticato i rustici versi e le grette canzoni del vecchio pittore Lomazzo; ma le *Commedie* del Maggi, e i suoi dialoghi dell'*Abbazia de' Meneghini* vivevano ancora nella memoria de' nostri poeti popolani. Il Tanzi, venuto d'antica e chiara famiglia, ma vissuto sempre in modesta fortuna, seppe mostrare che il festevole e schietto parlare della nostra buona Lombardia è capace di semplici e vive forme poetiche; il Balestrieri, che viveva pure a quel tempo, fece la parodia della *Gerusalemme Liberata*, e scrisse

parecchi volumi di poesie vernacole; nelle quali però vedi snervato e perduto quasi il carattere della poesia cittadina. Ma fu soltanto perchè non potè trovare altro migliore argomento alla sua monotona musa che le lodi dei grandi, la descrizione di feste e di conviti, le nascite, i matrimoni, le prime messe, i sacri oratori, le monache, appunto come facevano il Frugoni e la falange degl'insipidi suoi imitatori. Chi non si ricorda che quando morì il gatto del Balestrieri, egli stampò quelle *Lagrime* che sono i suoi versi migliori, ai quali fecero eco in ogni parte di Lombardia tutti quelli che sapevano mettere insieme quattordici versi? Anche Bologna aveva avuto un burlesco traduttore d'Omero, come Milano del Tasso; e sul finire del secolo andava superba del Casali, che, mischiando insieme le ridicole avventure e le eroiche gesta de' tempi della cavalleria, ne fece una buffonesca pittura dell'antica repubblica bolognese. Così a poco a poco, la poesia del popolo sentiva la mala influenza del tempo, e smetteva il suo costume ardito e naturale.

Genova anch'essa aveva il suo poeta, il Cavalli; e Napoli aveva il Capasso; Venezia udiva ripetere da tutta l'Italia i nomi del Goldoni e Carlo Gozzi, ch'ebbero i primi e forse i più veri loro trionfi colle commedie scritte nel patrio dialetto, vivo, energico, pungente, appassionato. E dopo questi, doveva contare fra suoi migliori poeti il Gritti, che scrisse apologhi e novelle, ond'ebbe la sua principal gloria; e il Lamberti che con vivaci e finissime satire dipinse veramente quali erano gli uomini e le cose della sua città, quantunque non abbia saputo tenersi immune della pece, di che prima di lui il Baffo, suo concittadino, aveva insozzato quell'ingegnoso e gentile fra tutti gl'italiani dialetti.

Ma intanto i sani e onesti studi che i buoni ingegni andavan facendo in ogni parte di questa nostra patria, davano il loro frutto. La letteratura apparecchiavasi a qualcosa di nuovo, di profittevole, di grande. Quello spirito leale e arguto di Gaspare Gozzi faceva nell'*Osservatore* e nel *Mondo Morale* una critica sobria, cortese, sicura de' costumi e delle opinioni; insinuava con amene e filosofiche scritture l'amore dell'onestà e del giusto; insegnava la bellezza della verità, pungeva con greco sapore le imposture, le malignità, i grandi

e i piccoli vizii della società, ch'egli soleva personificare con le sue variate e ingegnose allegorie. La Satira lo ispirò bene spesso; ma le sue ispirazioni furono schiette, nobili, generose. Dopo l'*Osservatore*, noi non abbiam più ragione d'invidiare agli Inglesi lo *Spettatore* dell'Addison; e dopo i *Sermoni* del Gozzi, noi vedemmo che la nostra bellissima lingua può ripetere la grazia, il lepore, la venustà del sermone oraziano. E de' molti che si misero sull'orme sue, pochi poterono avere il vanto d'essere chiamati suoi degni imitatori.

Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, e l'abate Chiari, esagerando per amor di novità la verità comica e l'arte naturale del Goldoni, riconducevano sulle scene la festività popolaresca, la caricatura fantastica delle vecchie tradizioni: e con quelle *Fiabe* che la moltitudine ascoltava con infinito plauso, ponevano in canzone la colta e azzimata commedia, la letteratura, la filosofia. Il gusto del popolo per le trasformazioni, per il maraviglioso, per le antiche fole, per le piacevoli panzane, per le inverosimiglianze che lo tolgono fuori del mondo reale, tenne viva per qualche tempo questa nuova specie di drammi fantastici, che avrebbero potuto aprire un altro campo alla nostra letteratura, se dalla smania soverchia del creare, dall'esagerazione, dal cattivo gusto, e dalla ridicola pretensione del sublime nel triviale, non fosse stato guasto in breve quel genere, in cui non hanno saputo esser grandi in tutta l'età moderna altri che Shakespeare e Goethe. Pure, non può negarsi che anche in quelle *Fiabe* la fantasia del poeta non si levi bene spesso a nuove e intentate ragioni del pensiero; e che sotto quel velo di magìe e di trasformazioni, di caricature, di parodìe, non si nascondano le ardite e opportune verità, delle quali il mondo sentiva la necessità e la forza.

Ma la buona commedia, quale a noi l'aveva data il Goldoni, aveva bisogno d'ingegni più potenti e più naturali, per vivere più lungamente quella vita splendida e forte che l'aveva posta a grande altezza. Parecchi comici procacciarono di tener vivo l'onore della commedia; ma la Satira morale, urbana, che parla dal teatro, non trovò chi rispondesse alle sue rapide e festive ispirazioni, chi sapesse comprendere

altamente e scegliere con senno le classi della società da dipingere, gli abusi da correggere, i ridicoli da ferire e i mali da sanare: la nostra commedia si sostenne appena colla imitazione, colla mischianza del romanzesco e del sentimentale, colla caricatura di pochi, e per disgrazia, dei più scipiti vizii del nostro tempo. L'ingegno troppo facile e pieghevole dell'Albergati, e quello più spiritoso e vivace, ma troppo forzato e falso dell'Avelloni, cedettero al gusto francese e a certa superficiale filosofia ch'era alla moda in sul finire del secolo passato; e il semplice vero n'andò sempre più scapitando. — Poi vennero i drammi sentimentali o lacrimosi, a somiglianza di quelli del teatro tedesco; e in questo genere i due Federici, padre e figlio, fecero per molti anni, bisogna dirlo, le delizie del nostro pubblico, che presto si avvezza alle false cose venute dallo straniero. Ma non andò molto che Gherardo De Rossi, Giraud e Nota, fedeli al carattere della commedia italiana, fecero prova di ricondurla a quell'altezza ond'era sì presto discesa. Ma nè le loro prove, nè il momento in che vennero fatte, potevano dare all'Italia la sua commedia cittadina, ch'ella aspetta ancora.

V. — La Satira generosa, possente, sublime, che dopo Dante non aveva fatto ancora battere per disdegno e pietà nessun altro cuore italiano, spirò la sua terribile aura sulla fronte dell'Alfieri.

Al tempo che comparve quel grand'uomo, l'Italia era sazia finalmente di tante canore inezie letterarie che per due secoli avevano rimpinzati gli scaffali delle accademie, le pubbliche biblioteche, gli scrittoi de' letterati, e tutti i muricciuoli delle grandi e piccole città. — Era venuta l'ora di cose nuove.

Il teatro tragico ch'era stato nel suo antico principio, e dovrebbe essere ancora la scuola della nazione, rimase fino a que' giorni muto, abbandonato. Gl'Italiani del secolo passato ponevano in cima a tutti gli altri poeti che s'eran veduti fino allora, il Metastasio; e bisognava che fosse così. Quel secolo doveva accarezzare il famoso abate-poeta, il poeta delle donne e de' teneri amori. Que' costumi molli, oziosi e

flosci che aveva dipinti con sovrana sapienza la sublime ironia del nostro Parini, s'eran pur troppo già insinuati nelle arti e nelle lettere italiane, com'era avvenuto in Francia, al tempo di Luigi XV; come avvenne sempre e in ogni paese, in qualunque età somigliante a questa di che parliamo. La cadenza, l'armonia, il sentimento mellifluo e languente avevano preso il luogo di quella poesia severa e forte della quale era sì grande il bisogno; le canzonette amorose, i sonettini, le anacreontiche a Nice, a Clori, a Fillide, facevano sdilinquire e delirare le sdolcinate animine di quegli eroi dalle zazzere incipriate, dalle giubbe di velluto e dalle brache e calze di seta. La poesia era divenuta, se pur può foggiarsi quest'addiettivo, una poesia cicisbea.

Il Metastasio che aveva un genio raro, e sentiva le più gentili armonie della bellezza poetica, non fu quello certamente che fece nascere questo novello gusto letterario; piuttosto egli seguì la moda, accarezzò come più seppe il gusto dell'età sua, e " trescando colle muse " (com'egli stesso dice) potè levarsi tant'alto, che purgò, per quant'era possibile, quella inutile e canora poesia da molti corrotti germi che nutriva in sè medesima; e le diede una sembianza eletta e regolare, facendo studio d'ingentilir la natura e la passione; sicchè ne' suoi drammi non trovi altro eccesso che quello dell'amabilità e della delicatezza. Forse il Metastasio vedeva il male ch'era grande, e temeva per avventura la falsa via per la quale s'era messo: e per questo si poneva quasi sempre svogliatamente a tessere i suoi drammi, ogni volta che gliene fosse dato l'incarico. Ma il fumo della gloria gli tolse di vedere la semplice bellezza; il tumulto degli applausi europei non lasciò che venisse al suo orecchio la voce di quei pochi i quali parlavano sommessamente per amore della verità. E così, fatto signore del suo tempo, non ebbe forza di governarlo, e amò meglio l'apoteosi de' contemporanei, che il solenne giudizio de' posteri.

Dalla vanità del gusto si venne con rapido passaggio alla corruzione; e la Satira che non avrebbe potuto trovare altre voci per commuovere a generosi mutamenti la società d'allora, si pose in vece a rallegrarne l'oziosa vita colle procaci narrazioni e colle impure novelle; le quali furono in

verità un'eco lontana dell'antico *Asino d'oro* d'Apulejo e del *Satiricon* di Petronio. La satira s'attaccò allora a quel famoso abate Casti, e gl'insegnò a raccontare con indecente ghigno quelle oscene avventure di che il guasto costume offerse in ogni età non infrequente esempio. La cronaca scandalosa divien presto alla moda; e il caustico e maligno abate seppe vestire di fluido, frizzante e festevole verso le sue novelle, che egli chiamò *galanti;* titolo che per sè solo è un'amara e sottile ironia. Ma la procacità di questo poeta risvegliava la bile del Parini; che, nella sua bellissima ode *La Caduta*, pare alludesse a lui, ove dice:

> E lor mercè penétra
> Ne' recessi de' grandi,
> E sopra la lor tetra
> Noia le facezie e le novelle spandi.
>
> .... o, pari a vile
> Mima, il pudore insulti,
> Dilettando scurrile
> I bassi genii, dietro al fasto occulti.

Ma gli *Animali Parlanti,* e il *Poema Tartaro,* e parecchie altre poesie, nelle quali egli fece una vera e spiritosa caricatura del suo tempo, gli avrebbero serbato una gloria migliore, s'egli non avesse dapprima, con una sfrenatezza indegna della nostra civiltà, sparso il suo lubrico riso sulla santa e preziosa morale.

Almeno ci resta il nome di Vittorio Alfieri, per mostrare che in quell'età l'anima grande e antica, l'anima veramente italiana, non era perduta del tutto.

Vittorio Alfieri, che voleva far vergognare il suo paese della misera condizione in che languiva, pensò di educare il popolo col solenne esempio dell'antica virtù; e versò tutto lo sdegno dell'anima sua, fremente di giustizia, d'amore di patria, in quelle immortali tragedie, che saranno sempre, a mio credere, una delle più belle glorie degli Italiani. E il popolo in fatto accorreva volenteroso e caldo di nobile affetto alle rappresentazioni delle antiche età forti e cittadine. Uomo sublime fu l'Alfieri; disdegnoso, altiero, insofferente; ma sempre eguale a sè stesso, indomito e solitario, non rinnegò mai la propria coscienza. Egli vide che l'Italia non

aveva teatro tragico, ed egli solo seppe darle quell' unica corona che ancora le mancava. E vero è quel che ne disse il Manzoni:

> .... e venerando il nome
> Fummi di lui, che nelle reggie primo
> L'orme stampò de l'italo coturno;
> E l'aureo manto lacerato ai grandi,
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili.

Ma ben vedeva, come scrisse egli medesimo, " che per far nascere il teatro in Italia voglionsi prima di tutto autori, poi attori, poi spettatori. „ E fece la sua parte il grand' uomo; aperse nuovo campo alla scuola degli ottimi attori, e si pensò educare alla sua severa parola il pubblico italiano: sospirava il nascimento dell'arte, e diceva che l' arte non poteva mancare " tosto che il tedio de' presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gli Italiani, per pascer la mente ed innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno. „ — Parole solenni e vere, le quali ripeto perchè noi, pur troppo, le abbiamo da molto tempo dimenticate.

Ma più d'una volta, deposto quel terribile sdegno che gli aveva dettati i concetti delle sue sublimi tragedie, egli ascoltava le ispirazioni e il segreto consiglio della Satira; e nelle quattro sue commedie, e nelle più note sue *Satire* che sono aspre e forti come quelle del Rosa; e nel *Misogallo,* e in tutte l' altre sue varie poesie, come ne' suoi volumi di prose e nella stessa sua *Vita* da lui scritta, l'Alfieri ne rivelò a parte a parte l' anima sua, nella quale poesia grandezza civile e gloria eran confuse in una sola cosa.

Al generoso esempio dell' Alfieri che voleva risuscitare l'addormentata virtù cittadina, rispondeva un altro possente intelletto, Vincenzo Monti, il quale coll'*Aristodemo* e col *Cajo Gracco* parve volesse seguitare la via gloriosa, che l'immortale Astigiano avevagli schiusa. Ma poi che s'accinse a rialzare gli abbattuti altari dell'altissimo nostro poeta, egli seguì il suo grande modello, e volle dare alla poesia quel senno e potenza che da secoli aveva perduto. Lo studio di Dante mostrò quel che poteva ancora la nostra poesia e se il Monti non fosse stato trascinato dalle mutabili vicende

politiche, e dall'eccessivo amore di salire in fama a cedere troppo facile alle opinioni trionfatrici, egli avrebbe potuto essere certamente assai più grande che non fu. L'odio al terrore rivoluzionario gl'ispirava di cominciar quella cantica in morte d'*Ugo Bassville,* dove con alto sdegno e severità, ma più ancora con nobilissimo poetico linguaggio, egli si propose di cantare le sciagure che la rivoluzione aveva apparecchiato alla Francia. Se non che gli avvenimenti mutarono la faccia dell'Europa e l'animo del poeta.

Però la Satira non dormiva; e lasciando stare le dispute di poesia e di lingua che a questo tempo misero in iscompiglio tutta la repubblica letteraria, e quelle lunghe infinite quistioni de' classici e de' romantici che accesero tanta ira e tante inimicizie, di che forse non sono spente ancora le ultime scintille, noi vediamo la Satira porre arditamente la sua mano a quel sapiente romanzo, così ricco di filosofia e di politica, che fece chiaro il nome di Vincenzo Cuoco, io voglio dire il *Platone in Italia;* la troviam seduta accanto allo scrittoio del giornalista, dettando ad ora ad ora libercoli e articoli contro il costume d'allora. Onde se l'ebbèro amica Giuseppe Lattanzi, che scrisse parecchi *Discorsi* e le *Satire* sui costumi della rivoluzione; quel Francesco Apostoli che ne lasciò la *Rappresentazione del Secolo XVIII,* e altri non pochi. Essa tinse de' suoi inchiostri le penne di quasi tutti i dotti e poeti e letterati che fiorirono nel giro di quegli anni, cominciando dal padre Bettinelli e dal padre Roberti; l'uno autore di quelle *Lettere Virgiliane,* che levarono a stormo i cultori della buona poesia italiana, perchè attaccavano con una scandalosa irriverenza la pura gloria di Dante; l'altro, scrittore delle *Favole esopiane* e della *Moda;* fino al Bondi, che dettò egli pure uno scipito poemetto, a imitazione del *Giorno,* onde Parini ebbe a dire: " So pur troppo che il mio *Giorno* ha fatto e farà diversi cattivi scolari; " al Fantoni, che scriveva parecchie Odi politiche; al nostro Zanoia che fece que' pochi, ma eletti sermoni; e al Pignotti, il quale pure compose satire, novelle e favole, condite di sali e di vezzi dilicati, e un poemetto, sul fare del *Riccio rapito* di Pope, la *Treccia donata.*

Nè solo fu questo: ma più di una volta la Satira se ne

venne compagna a coloro, che per la via degli studi più gravi e più serii, eransi messi in diversa ma non meno terribile guerra. Quindi dettava non pochi libricciuoli al Gioja, aguzzava lo stile del Palmieri, del Tamburini, e d'altri parecchi.

I dolori, le aspettazioni, le pretese della novella società che non poteva trovar riposo, facevano pullulare il dubbio in ogni affetto, in ogni credenza; e la Satira vedeva grandeggiar soprattutto lo scetticismo, ch'era in gran parte opera sua. Così mentr'essa in Francia dettava a Senancour l'*Obermann,* ispirava il *Werther* a Goethe, e poneva in pensiero a Ugo Foscolo d'imitarlo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* libro che al suo comparire risvegliò l'entusiasmo di tutti che lo lessero, e che il suo autore medesimo disse scritto col sangue. Ugo volle fare in esso una pittura di sè medesimo; e l'ardentissimo spirito che lo commuove a ogni pagina, finisce a trascinarlo alla disperazione. Appena quel libro venne fuori, il buon Cesarotti scriveva: " Esso è fatto per attaccare un'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. „ — Il Foscolo cantò con nobile ira l'abbandonato culto de' *Sepolcri,* volle far la satira dei pedanti nelle illustrazioni alla *Chioma di Berenice* da lui tradotta; rivelò un' altra volta il suo strano costume con una caustica singolarità nella notizia di *Didimo Cherico;* e in quell'opuscolo che stampò di poi sotto lo stesso nome di Didimo, col titolo *Hypercalipseos,* ferisce acerbamente tutti coloro coi quali ebbe rancore.

E per finire in casa nostra, qual è di noi che non sappia a memoria le poesie milanesi del Porta, che dipinse, quale fu pur troppo, il Meneghino de' nostri tempi; quelle poesie che mostrarono come il nostro dialetto, una volta strascinato e grave, possa diventar vivo, balzante, rapido, forte, ironico, sdegnoso, la vera Satira popolare? " La perfezione (dice il Grossi ne' pochi cenni sulla vita dell' amico suo) quasi continua del suo stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch' ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità

nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quella importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. „ E in tal guisa, la Satira nata fin dal principio in mezzo al popolo, tornava a ridestarsi, a ripigliar forza novella nella sua prima sorgente.

Tanto è vero che la Satira non morrà mai, e che è, per dir così, un male necessario, che noi vediamo quasi sempre gli uomini accarezzare in vece con applausi e in allegria coloro che sanno farli ridere anche a loro spese. — Ed essa certamente non ha finito ancora la parte sua.

Così, tenendo dietro alle rapide, infinite mutazioni di questa potenza che fu chiamata Satira, ne toccai appena le principali e le più singolari trasformazioni nella letteratura e nel costume. Ben veggo che sarebbe stato argomento degno di più maturo e severo studio l'additarne il proteiforme nascimento nel seno dell'umanità, il segreto, e diverso, e quasi impercettibile incremento nell'ordine della società civile; le sue congiure nascoste, le aperte guerre, le vittorie e le sconfitte; il ricercarne poi le severe conseguenze che si manifestarono nelle filosofie e nelle religioni, nelle leggi e nei costumi.

Ma risguardata anche dal lato solamente letterario, la Satira fu sempre, come di volo accennai in queste pagine fuggitive, l'espressione di quel principio di resistenza ch'è uno degli elementi dell'umana vita; anzi la rappresentanza del principio negativo, nel quale pur si nasconde una legge umana, costante; la legge del movimento che nasce dall'urto delle forze opposte.

La Satira dunque potrà essere anch'essa e fu di fatto principio di giustizia e di verità, perchè se il senno delle nazioni non venne da quella governato, ciò ch'è solenne magistero del bene, esso fu però rischiarato e fatto accorto de' pericoli che troppo spesso si oppongono all'incremento della ragione. La Satira, come che sôrta dall'odio che abbiamo in noi stessi, involontario, indocile, potente, al pari dell'amore, non cerca nelle cose che avvengono intorno a noi, nella vicenda de' fatti umani, nella ragione e nel sentimento, la

sorgente di ciò che conduce per dritta via al buono, all'utile, al giusto; ma ne trae con dolorosa antiveggenza i germi del male; e s'irrita se non giunge subito a scoprirli, poichè in qualunque cosa le si presenti, anche sotto le sembianze del bene, essa è certa di trovare la maligna radice, quasi una conseguenza dell'azione occulta ch'ella stessa muove in tutte le cose. Per questo, la sua voce sembra quella di una fatale e tremenda profezia; e qualche volta avviene che, cercando il male, essa lo fecondi e maturi innanzi tempo.

Alla vista delle miserie che affliggono gli uomini, alla funesta vicenda del vizio e del delitto, che stampano qualche volta una impronta di maledizione su tutta un'età, su tutto un popolo, essa innalzerà il profetico canto della vendetta. E quando nell'inerzia della virtù le si affaccierà il funesto spettacolo della civile rovina, essa intuonerà, col ghigno della disperazione, il lamento della morte.

Se noi volgiamo lo sguardo al passato, vediamo che il mondo e la società presentano lo spettacolo di una lotta continua, rinascente, non placata mai così ne' doveri come ne' diritti, nelle filosofie come nella scienza, nell'arte e nel costume. E una volta cominciata la guerra, non ha fine così presto; perocchè da ogni parte si combatte, senza sapere il perchè, senza la certezza e forse senza la speranza della conquista. Il dubbio, questa crescente nebbia fatale dell'intelletto, tolse finora agli uomini la tranquilla aspettazione della verità.

Dice un vivente filosofo francese, in un nuovo scritto:
" I filosofi hanno generato il dubbio; i poeti ne sentirono
" l'amarezza sorgere nel loro cuore; e però cantano la dispe-
" razione. L'ordine sociale una volta riflettevasi in tutte le
" arti; l'arte era come un gran lago che non è nè la terra
" nè il cielo, ma che l'uno e l'altro riflette. Tutte le arti nelle
" quali è l'espressione di una vera società, al nostro tempo
" sono incerte e difettose, come la società stessa. Uomini del
" mio tempo, dove sono le vostre feste religiose nelle quali
" il cuore batte per comune affetto? Voi vivete solitari; voi
" non avete più feste. Voi innalzate delle dimore in linea
" geometrica; ma voi non avete più templi. I vostri architetti
" vivono di plagio; i vostri pittori rendono sulle tele la natura

" senza verità e senza ideale, e nessun pensiero dirige il loro
" pennello. Ma, lo veggo, la poesia della parola fiorì in mezzo
" alle vostre rovine; essa sola venne a celebrare una pompa
" funerale. — Egli è Shakespeare colui che guida il coro de'
" poeti, Shakespeare che concepì il dubbio nel suo seno, assai
" prima che non l'avesse concetto la filosofia. Werther e
" Faust, il giovine Aroldo e Don Giovanni, seguono l'ombra
" d'Amleto; e tengono dietro ad essi una folla di fantasmi
" desolati che fanno pittura di tutti i dolori, e che tutti
" sembrano aver letta quella tremenda scritta della porta
" dell'inferno:

Lasciate ogni speranza....

" Tu sei grande, o Byron, ma tu sei pieno di tristezza! E tu,
" o Goethe, dopo aver detto per due volte il terribile pensiero
" del tuo secolo, sembra che abbi voluto gittar di dosso il
" peso ch'era troppo grave, ritornando indietro all'antica età,
" accontentandoti di vagare con passiva immaginazione di
" secolo in secolo, e di rispondere come un'eco a tutti i poeti
" de' tempi passati. Altri, più deboli, furono ancor meno saggi.
" L'Inghilterra udì intorno a' suoi laghi mormorare, come
" ombre lamentevoli, uno sciame di poeti, assorti in mistica
" contemplazione. E quanti de' suoi figli non ebbe la Ger-
" mania, che sentirono il possente delirio di Hoffmann e la
" follia di Werner? Così la Francia, dopo ch'ebbe generato
" e sparso sull'Europa la filosofia del dubbio, ebbe anch'essa
" la poesia del dubbio per quanto fosse dolorosa. „

E l'Italia? Io cerco cogli occhi e coll'anima, tra i figli suoi, coloro che hanno fede ancora in qualche cosa di grande e generoso, nella scienza, nella poesia. Ma veggo il dolore sulle loro fronti e l'amarezza nel profondo del loro cuore; poichè essi sanno che la scienza non vive per sè sola, e non si appaga delle glorie antiche e delle ricordanze del passato; e sentono in sè medesimi ch'essa è un gran tormento, quando è in opposizione col fatto. Alcuni pochi fanno sembianza di risvegliare le cose morte, e pongono tutta l'opera loro a spargere i poetici colori sulle nostre rovine: ma pur troppo anche la nostra poesia, se ne togli i pochi che per coscienza e fede di verità vi han posto amore, per gli altri non è più

che un'arte. Da questa inquietudine nella società, da questa incertezza di tutte le cose, dal dubbio, in una parola, dal dubbio che penetra nella scienza, nell'affetto e nel costume, è nato, cred'io, quel principio di nimicizia e di contrasto, che noi abbiamo in queste pagine considerato sotto le sembianze della Satira.

Ma anch'essa questa indocile e capricciosa fata, la quale con sì mutabile genio, con sì diversa volontà, suscita o distrugge, accarezza o ferisce, ride o piange, applaude o maledice, anch'essa serve, suo malgrado, a quella legge innovatrice, a quell'arcano magistero che governa l'umana famiglia, io voglio dire alla fratellanza, all'unità della ragione e del sentimento, nella quale soltanto può essere il bene.

La Satira rappresenta la lotta del mondo esteriore coll'interno; e tante volte avviene che il desiderio del bene a noi faccia parere degne di biasimo anche quelle cose che pur non hanno in sè stesse nulla di male. E per questo noi vediamo che la Satira non di rado traligna o degenera da' suoi generosi principii; e l'odio allora trionfa, e la gelosia del vero e il sentimento della giustizia si trasmutano in feroce vendetta.

V'ha de' momenti nella vita sociale, in che la Satira discende nella più intima e sacra parte dell'anima, e par che minacci di gettare a terra l'edifizio della coscienza: allora essa rivelasi ne' libri dei filosofi e de' dottori. V'ha de' momenti ch'essa in vece si diffonde, si attacca, direi quasi, all'ordine della società, della famiglia; e suscita le tradizioni contro il presente, l'immaginazione contro la realtà. Poi viene l'ora ch'essa spazia con volo più rapido, e ardirei dire fatale, nelle regioni della scienza, e sembra compiacersi di battere le ali nel vuoto ch'ella si è fatto d'intorno, e dove un gelido vento di morte è la sola traccia del suo passaggio. Quindi torna di nuovo tra gli uomini, trasfigura l'arte, confonde i simboli e le allegorie che dall'antichità avevano ereditato un solenne e misterioso concetto; accarezza il costume degenerato, e gode quasi del male che si vede intorno, e col suo infernale sogghigno cancella dal cuore quelle parole, che sono la religione di tutta la vita: confidenza, coraggio, conforto, amore.

Ma non può negarsi che nella Satira si riveli la corruzione della società. Quando la semplice verità passa inascoltata accanto a noi, quando lo spirito coll'anatomico coltello dell'analisi ha studiato invano tutte le fibre del cuore, quando la ragione con alito di fuoco ha disseccate le più pure sorgenti dell'esistenza, allora l'idea è tornata nel cielo; e qui rimane l'egoismo che palpa le cose quali vengono sotto gli occhi suoi; la superbia che rinnega Dio, il diritto e la legge: ed ecco che il fatto regna. — Il mondo non è che una continua guerra dell'idea e del fatto.

Nondimeno la Satira, la quale coll'incessante, spietato contrasto alle cose da prima credute, o sperate, aveva per la prima aiutato il trionfo del fatto; la Satira è quella che per la prima rivolge le sue armi non mai spuntate nè stanche contro il fatto vittorioso; e sorge di nuovo a combattere per l'idea. Ma siffatta guerra non è sempre la stessa.

Un ingegnoso e arguto nostro scrittore del seicento, lo Speroni, che fu scolaro del filosofo Pomponazzo, in un suo dialogo intitolato *La Discordia*, condito di bei sali e motti alla lucianesca, non andò lungi dal vero, dicendo che madre natura ogni cosa con lite conserva. Egli seguita a dire che su questa bassa terra tutto è distruzione e rigenerazione. " Quanto si perde degli elementi nella produzione dell'altre " cose, altrettanto nella corruzion loro suole acquistar la " natura. Nella qual cadmica o circular guerra non si guarda " più al fuoco che all'acqua, o all'uomo che alla formica; anzi " va di pari ogni cosa.... E ancora che le discordie degli uomini " paiano volontarie, nondimeno si devono riputare anzi natu" rali che no; e per conseguente non cattive ma buone: per " le quali diminuendo la superflua moltitudine delle persone " moltiplicate contro l'intenzion di natura, si conserva lo stato " dell'universo. Dunque in un mondo solo è una natura sola " ed una sola discordia, senza più, la quale principalmente " attende alla salute di quello, operando diversamente " secondo la particolare diversità delle creature di lui, capaci " o nude d'intelletto e di sentimento. „

Questo è certamente un ardito sofisma, un paradosso vivace scritto dalla penna di un filosofo devoto al principio della materia; ma pure una profonda verità è nascosta in quel

pensiero, che natura piena di provvidenza e gelosa del comun bene, non distrugge mai, ma rigenera e ringiovanisce.

La Satira è quella che tiene accesa la face della discordia; ma non è dessa che semina il male sopra la terra; quantunque in sè medesima lo rappresenti, e sia ben sovente una funesta conseguenza del male.

In tutti i tempi e in ogni parte del mondo furono veduti sorgere uomini severi, i quali non si bruttarono mai colla vile adulazione del vizio trionfante; e che vivendo fuori della moltitudine, nella dignità del silenzio, hanno potuto osservare e giudicare il loro tempo.

Una volta al tempo antico, quando la virtù non era nel sentimento morale, ma nella stoica disciplina, la Satira scagliando i suoi acuti strali contro il vizio, lo faceva piuttosto per affettazione di sistema, che per semplice amore del vero; e solo quando il secolo fu contaminato di delitti e di sangue, si videro pochi, per severità di costume e onestà di pensieri, perseguitare coll'esecrazione la società guasta, disfatta, senza nessun augurio, senza nessuna speranza dell'avvenire.

Ma all' età nostra, se il poeta satirico deve adempiere il grave ufficio suo, bisogna ch'egli sia nudrito del santo amore della virtù, e che ove si levi a giudicare i suoi fratelli egli sia scevro di rimorso e franco di sè medesimo,

Sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Allora il delitto perseguitato fuggirà senza scagliare le maledizioni contro di lui; allora non si farà continuo baratto d'insulti e di imposture; e la virtù non temerà più, al pari del vizio, le armi del ridicolo. La Satira, sollevata a più nobile ministero, sarà veramente, quale esser deve, testimonio della giustizia, amica del bene.

Allorchè gli uomini, che hanno traviato dal sentiero della verità, servono ciecamente alle passioni che li trascinano, allora il giusto deve piangere, non maledire; perocchè non v'è ferita che faccia palpitare ancora la fibra di un cadavere. Lo scherno è l'inno che canta l'inferno alla morte. Così, come abbiam veduto sempre, la Satira vile, oscena, abbietta, morirà nella putredine della società che l'ha fatta nascere.

La Satira buona a qualche cosa, anzi necessaria e vera,

nascerà in mezzo al popolo, quando la causa della verità avrà bisogno di essa. Fuggitiva, errante, misteriosa, essa saprà come aprirsi la sua via all'orecchio della gente; attaccata, respinta, risorgerà più audace; soffocata, si trasmuterà in cento guise, passerà tacita, inosservata finchè sia venuta l'ora che la sua voce, dapprima sommessa, si muti in un altissimo grido.

Tutti ne ascolteranno il severo giudizio, quando la viltà o l'egoismo non ne avranno comperata la facile vendètta; e sarà tanto più onesta, quanto più sincera e meno orgogliosa; perocchè alla Satira va quasi sempre compagno un senso di superiorità che ripugna alla schietta natura, all'indipendenza de' buoni.

Bisogna in fine che questo genio del male, se cerca nelle cose, per la sua stessa natura, tutto ciò ch'è germe di corruzione, di morte, non se ne rallegri con terribile riso, ma piuttosto bisogna ch'esso pianga per la pietà de' cattivi, e per quell'ira generosa che frutta la confidenza nel meglio.

Così, quand'essa vide nell'avvenire la luce della speranza che prometteva giorni più sereni, cantò gl'inni religiosi del risorgimento, l'elegia de' popoli, il profetico compianto sulle rovine; quando sull'orizzonte dell'umanità non le si affacciano che tenebre, allora intuona i lugubri canti dello sdegno, e si consacra alla vendetta della giustizia ferita od oppressa. Le sue severe parole s'innalzano talvolta fino all'imprecazione; ma sotto quello sdegno si nasconde sempre il profondo dolore del male. — E l'opera eterna, incomprensibile della Provvidenza è quella soltanto che dal male può far nascere il bene; come già prima, dal caos trasse l'ordine mirabile dell'universo.

V.

DEI POETI ARTIGIANI [1]

(1845).

Mi ricorda ch'essendo a Napoli, nel luglio del 1842, mi ritrovai sul molo, al finire d'uno di que' giorni splendidissimi, in cui il sole occidente sembra quasi confondere la terra e il mare col cielo. Là mi fermai anch'io in mezzo ad alcuni gruppi di gente del popolo accorsa, come all'usato, per ascoltare i cantastorie, i quali avevano incominciato a sfoggiare chi qua e chi là, lungo la riva del golfo, la possanza miracolosa della loro voce. Soldati, marinai, battellieri, pescatori, lazzaroni, fanciulli seminudi, e non pochi artigiani e borghesi facevano crocchi variati e pittoreschi intorno all'uno o all'altro poeta più o manco ad essi favorito; e s'udivano a quando a quando voci di maraviglia, di gioia o di terrore da qualcheduno degl'intenti ascoltatori, appena il rozzo cantore toccasse col suo energico accento alcuna delle corde più sensibili di quei cuori inculti e ancora primitivi. Da una parte un alto e membruto trovatore, coperto di lacera guarnaccia, tuonava leggendo un canto del *Goffredo*. Poco stante da lui, una curiosa figura, una specie di saltimbanco che trinciava l'aria gesticolando all'impazzata, canterellava non so quale di que' vecchi e bizzarri poemi del Cortese, il poeta prediletto de' Napoletani, il Dante della loro letteratura. Più lontano un altro rapsode lazzarone, un vecchio smilzo ma vegeto ancora e vivace, con un cappellaccio sfondato sulla testa e un'antica giubba rattoppata alla foggia d'Arlecchino, declamava con pretensione letteraria più studiata e per questo

(1) Studio letterario pubblicato nella *Rivista Europea* del 1845.

più curiosa, un brano dell'*Achille* di Lodovico Dolce, poema di soporosa memoria; e con gravità ristava dalla lettura a ogni stanza per commentare con una erudizione veramente sua e con enfasi tutta napoletana l'uno o l'altro verso che gli pareva dovesse riuscire oscuro agli intelletti di que' buoni compatriotti di Masaniello. Egli intanto, vedendosi aggruppato intorno l'uditorio più numeroso, pareva godesse del suo trionfo che gli prometteva d'intascar qualche mezzo carlino o qualche *grana* più che i suoi rivali; ed allora appunto ch'io mi mescolava nella folla intenta, egli finiva di recitare, con tutto il poetico magistero ond'era capace il suo gorgozzule, questa stanza:

" Dimostrano al venir della lor Dea
Letizia i monti e l'umid'antro gode,
Nel qual giacque con Pèleo, e dove avea
Concetto il figlio, or di sì chiara lode;
Ella non si rallegra, anzi prendea
Noia nel cor di quanto vede ed ode;
E va di speme e di sconforto priva
Tanto ch'a l'antro di Chirone arriva. "

e richiudendo lo sdruscito volume, vi faceva a sua posta certe chiose di nuovo stampo, e diceva come *chisso Pèleo fosse uno gran re della Grecia; e la duchessa Teti, la sua mogliera;* e parlando del saggio Chirone spiegava *ch'era lo più famoso maestro di scherma della Grecia, anzi dello munno,* soggiungendo ch'esso era andato un giorno alla corte del re Peleo, e gli avea detto: *Eccellenza...*, e via di questa forma. Ma bisogna che quella rancida storia garbasse poco ad alcuno di quegli scamiciati amatori del cantastorie, perocchè vidi due giovani pescatori, i quali stavano al primo luogo, levarsi impazienti, e dando una fiera occhiata al poeta, scrollar dispettosi le spalle, e farsi largo tra il cerchio degli uditori. E così, pigliandosi al braccio l'un dell'altro, se n'andarono cantando alla distesa una di quelle canzoni popolari, forse alcuna delle vivacissime *mattinate* dello Sgruttendio, così liriche, così piene di verità nella loro natural ruvidezza, che, con parole impossibili a tradursi dal dialetto nella lingua comune, dipingono il lazzarone in tutta l'antica sua forza e avventatezza.

Que' due giovani avevano ragione. — Il popolo ha anch'esso la sua causa a cui pensare, causa antica come il mondo, causa di vita e di morte. Esso ha amori ed odii, gioie e dolori, grandezza e miseria che lo sollevano e lo traggono fuori dalla fatale necessità dell'oggi e del domani, e gli danno a quando a quando la coscienza di sè medesimo. La poesia, ch'è forse il più grande, il più invincibile bisogno dell'uomo, è nata in mezzo al popolo; e dopo che fu guasta e imbastardita dalle bugiarde apparenze d'una civiltà che invecchiando consumavasi, la poesia si rinnovellò, rinacque nel seno del popolo che l'avea creata.

Dante, che diè al mondo il poema

" Al quale ha posto mano e cielo e terra, „

e all'Italia il più sacro tesoro d'una nazione, la sua lingua, Dante ripudiava la fede morta dell'antica poesia; e dipingendo il suo tempo con tremenda verità, lasciava all'avvenire il monumento il più maraviglioso dell'umano ingegno. Allora, vivendo tuttavia il poeta, il popolo cantava per le vie i suoi versi; e Giovanni Boccaccio, per decreto della Signoria di Firenze, cinquantadue anni dopo la morte di lui, ne faceva pubblica lettura nella chiesa di Santo Stefano, presso il ponte Vecchio.

Fu Dante che in quel picciol volume ove discorre *Della Volgare Eloquenza,* poneva in cima a ogni altro parlare dell'Italia l'illustre volgare ch'egli fondò e divise dal plebeo, e diceva ricercarsi per quello " uomini illustri e simiglianti la natura d'esso volgare. „ Ma cominciando da Dante fino all'età nostra, i grandi problemi della lingua e della letteratura posti da lui — e ne' quali si comprende una questione più grande e più vera d'ogni altra — non furono sciolti ancora. Intanto, fin dal principio del secolo XVII, la letteratura dei dialetti avea sollevato la testa; e una moltitudine di poeti popolari cominciò ad esprimere nel canto volgare quella prepotenza d'affetti e di volontà, a cui più non potevano rispondere i poeti della lingua illustre.

Da quel secolo vedemmo da ogni parte moltiplicarsi la poesia dei dialetti. Noi abbiamo parecchie raccolte di poesie e canzoni siciliane, genovesi, bolognesi e padovane; abbiam

trentasei volumi di poeti napoletani, dodici di poeti milanesi, cinquanta di poeti veneziani. E nondimeno la causa di Dante, il quale promise così bello avvenire al *volgare del sì,* non potrà andare perduta. Così al nostro tempo, accanto ai poeti de' dialetti, ne sorgono altri parecchi, i quali fanno studio d'imitare i più grandi modelli della colta letteratura: anzi, parmi possa avere in sè una gran significazione questo fatto che ora veggiamo confermarsi più che mai: che, mentre gli scrittori illustri cercano d'avvicinarsi al popolo e dargli una poesia che, per così dire, sia l'eco di ciò ch'egli sente e può, i poeti che nascono di tempo in tempo fra il popolo e stentano vita di travaglio in povera soffitta, nell'officina o sulla pubblica via, fanno ogni lor potere per sollevarsi all'altezza di una letteratura più convenzionale che vera, e stimano d'aver tocco il sommo dell'arte quando vestirono gl'ingenui e forti loro pensieri o delle classiche forme, o di non so qual gergo presuntuoso e rigonfio che loro toglie ogni grandezza.

Ma quando i poeti del popolo sono naturali, schietti e veri, allora sono grandi. E per questo il più degli uomini d'intelletto e di cuore che s'incontrano tra coloro, de' quali la sorte può esser detta in tre parole — nascere, lavorare, morire — ponno ispirarsi ove lo vogliano, de' mali e dei bisogni della società; perocchè vivono nel profondo, all'ultimo scalino, veggono le poche gioie e i molti dolori de' propri fratelli; e la poesia non è per essi che la consolazione dell'anima nelle ore libere dalla dura fatica, o il rimpianto dell'ira compressa nel cuore, o l'entusiasmo della fede che contempla il meglio avvenire. E che? vorrebbe togliersi forse alla più gran parte della famiglia umana il solo bene comune, il migliore de' beni concessi dalla Provvidenza, il pensiero padrone di sè medesimo e infinito?... Come il sole che risplende per tutti, nel cuore di tutti gli uomini vive la poesia; e quell'onesto artigiano che colla potenza della sua mente sa levarsi fin nel regno dell'arte, e conosce qual è veramente la propria vita materiale col paragone della vita del suo intelletto e del suo cuore; poi effonde, come meglio a lui riesca, nell'armonia del metro la pienezza dell'affetto, tentando pochi e forti versi che osa appena ridire nel crocchio de' suoi compagni d'età e di fatiche, parmi

che possa dirsi privilegiato dal cielo e poeta, ben più dell'azzimato cultor delle lettere che scrive per la gloria, e sembra di continuo balestrato fra il genio ed il delirio. — Quando gli scrittori, che il mondo letterato chiama troppo facilmente grandi, per non so qual cieca venerazione della esteriore bellezza, non curano più o non sanno sollevare la poesia a tale altezza di sentimento e di verità che sia l'espressione più eletta del loro tempo, di quella fede che vive nel cuore de' buoni, di quella bellezza che da tutti è compresa e amata, allora il popolo non ha più bisogno dei loro versi, non sa che fare de' poeti del mondo elegante; allora esso canta le sue canzoni d'amore, ripete le belle e semplici melodie create da lui, allo splendore del cielo aperto e della libera campagna, o tra le pareti delle botteghe, nelle ampie e tetre officine, ovvero allo strepito delle seghe, tra il fumo de' fornelli e al monotono cigolìo d'una macchina gigantesca, in mezzo alla dura necessità di tutti i giorni, nella sua povertà rassegnata e contenta.

Qual è, ditemi, di tutti gli anacreontici sdolcinati, dal Frugoni in poi, qual è di tanti moderni accozzatori di romanze e di ballate, di tanti mistici e dolorosi facitori di versi umanitarii, che sappia insegnare ad una innamorata fanciulla del popolo canzoni così pure, semplici e belle, come questa che si canta dalle campagnuole toscane:

— T'ho sempre amato e sempre ti vo'amare,
E sempre in vita mia ti vorrò bene;
E per le lingue non ti vo' lasciare,
Giovine bello, se da te non viene:
Sempre ti voglio amar, rosa fiorita,
Finchè nel mondo durerà la vita;
Sempre ti voglio amar, candido fiore,
Finchè nel mondo durerà l'amore (1).

In Francia, in questi ultimi anni, si cominciò a por mente a tale quasi ignota e pur così feconda sorgente di vita intellettuale, che si aperse nel seno delle classi artigiane. E per non dire che della poesia, uomini degni di riverenza e d'amore per la sublimità dello ingegno e per coraggio di

---

(1) V. *La Viola del pensiero*. Livorno, 1842. Canti popolari toscani.

coscienza civile, hanno steso con gioia la mano ai loro fratelli che sorsero fuori dell'ampia famiglia degli operai. Alfonso Lamartine, Francesco Arago, e Giorgio Sand salutarono in quest'augurio di novella esistenza un principio di rigenerazione, i primi sintomi di quel fenomeno sociale che i costumi e la civiltà cominciano ad operare nel mondo: l'esercizio del pensiero e dell'anima che si unisce per via di un insegnamento comune all'esercizio dell'umile e volgare mestiero. " Io vidi — così Lamartine scriveva di Giovanni Reboul, il poeta fornaio di Nimes — un giovane cresciuto e allevato nell'officina di povera famiglia, la quale altro titolo non ha che le sue virtù, nè altra ricchezza fuorchè uno de' più bassi mestieri; un giovine nato, per così dire, da sè stesso, che tutto il dì colla fatica delle braccia guadagna il pane della sua donna e de' suoi fanciulli, e si ritrae la sera in un cantuccio della bottega a meditar quelle poesie che volarono poi sull'ale del genio (1). "

Or fan quattr'anni, Arago annunziava pel primo un altro poeta del popolo, un giovine artigiano muratore di Tolone, C. Poncy, il quale pubblicava alcun tempo di poi un volume di poesie ch'egli chiamò *Marines*. In quel torno Olindo Rodrigues, mandava fuori una raccolta d'altre poesie d'artigiani, col titoto: *Poésies sociales des Ouvriers* (2). Questo volume ne rivelò non poche altre anime piene d'entusiasmo e di poesia, come Saviniano Lapointe, calzolaio; Beuzeville, vasajo, e Magu, tessitore. " Io ho trovato in voi il poeta artigiano — così una lettera di Béranger a quest'ultimo — quale mi par che debba essere, inteso a rendere i suoi più intimi sentimenti col color delle cose che lo circondano, senz'ambizione di pensieri e di linguaggio, senz'attingere ad altra sorgente che alla sua propria, e cercando nel suo stesso cuore, e non ne' libri altrui, pitture piene di vero sentimento e di pratica filosofia. " E dove s'aggiungano ai nomi già detti quelli di A. Grivot, bottaio a Chateauneuf, che pubblicò anch'esso un libro di poesie: *Une lyre à l'atelier,* e degli altri poeti artigiani del mezzodì che scrissero o in proven-

---

(1) Jean Reboul: *Poésies*, con prefazione di A. Lamartine.

(2) V. edizione Paulin, Parigi, 1841, e articoli della *Revue Indépendante*.

zale, lingua-d'-oca o bearnese, de' quali parecchie canzoni, tradotte in francese da M. Cabrié, videro la luce l'anno passato in un volume intitolato: *Le troubadour moderne,* noi avremo con Jasmin, il parrucchiere d'Agen, e Daveau, suo rivale di Carcassonne, e Peyrottes, il fabbricante di maiolica di Montpellier, e Dieulefet, e Bellot, e Barthelemy di Marsiglia, ed altri, una novella generazione di poeti che danno buon diritto alla Sand d'esclamare non essere nè un torto, nè un male che il proletario senta in sè medesimo il coraggio di cercar la vita intellettuale a costo de' maggiori patimenti e de' maggiori disastri, e che la rigenerazione dell'intelligenza deve sorgere virtualmente dal seno del popolo.

Anche in Italia, dal tempo che il bizzarro ingegno del Burchiello scrisse quel famoso sonetto:

> " La poesia combatte col rasoio,
> E spesso hanno per me di gran quistioni „

e creò un nuovo genere di capricciosa e stravagante poesia che dal suo nome fu chiamata *burchiellesca*, andò sempre crescendo il numero de' poeti venuti dal basso della scala sociale, i quali chiedono anch'essi la loro corona ne' campi della letteratura. Ma poichè non è ora nostro intento di far parola di tutti coloro che più potrebbero essere posti nel bel numero de' poeti artigiani (e sono moltissimi, specialmente ove s'abbia a tener conto di tutti quelli che spiegarono la poesia del loro cuore con l'evidenza, col lepore e con le grazie del nativo dialetto, in ogni parte di questa patria nostra), staremo a vedere quel che facessero nei tempi a noi più vicini alcuni uomini onesti ed eletti, che, non chiedendo alle lettere fama ed oro, ma sibbene il conforto della vita affaticata ed oscura, e soddisfacendo colla meditazione usurpata al sonno, ad un prepotente bisogno dell'anima, vanno degni, più che tant'altri, d'essere additati a coloro che cercano il bene, e l'amano dovunque si trovi.

Ecco qui dinanzi a me un piccol mucchio di libricciuoli, modestamente stampati dalle tipografie di provincia; libricciuoli che al loro primo apparire avranno fatto batter fortemente il cuore de' poveri loro autori, tutti buoni artigiani

che si misero sullo spinoso sentiero della letteratura, senza sapere i pericoli e i disinganni dell'aspro viaggio. Son questi volumetti:

Saggio poetico d' Isidoro Orlandi, ciabattino dell' Adige (1).

Le Rime del parrucchiere del Mincio, Antonio Casiglieri (2).

Versi di vario metro del barbiere del Po, Gaetano Bologna (3).

Gli amori di Raffaello d' Urbino, commedia storica del sellaio Antonio Tavoni.

Saggio di poesie pavesi, di G. B. (*Giuseppe Bignami*), *artigiano stampatore* (4).

Ode di Carlo Malaspina, facchino di Parma (1834).

Il ciabattino dell'Adige, che diè fuori pel primo la raccolta de' suoi versi, ch'egli chiama infelici e scritti con penna gemente, così racconta in un sermone di leggiadro stile come per forza di natura diventasse poeta, e la povera vita che gli convenne durare per questo.

" Eccomi. Un dì movea dilungo un solco
Che arava il padre mio. M'uscian de' versi
Fuor delle labbra: spensieratamente
Sentenze mi cadean pungendo i buoi.
Borbottando che vai? dicea l'interno
Mio vivo spirto. Al sole alzava il mento;
Un palpito sentia....
Uom di coppella
Forse potrei venir; fuor del mio centro
Quivi ristar potrei. Brillami l'alma,
Alte cose pensando; e fune e pungolo
Gitto sul dorso a' buoi: la torva nube
Della pazzia salivami al cervello
In quel tristo momento e nol conobbi....
Addio campi, qua libri: e notte e giorno
Scartabellava. E quando a quello io venni:
" Che per tugurii ancora e per fienili
" Si trovan spesso gli uomini. " — Egli ha torto
Messer Francesco, dissi. Alzai la cresta,
Mi parve superar Socrate e Plato,
Omero e Dante. Schiccherai de' versi
Più ch'Elcestide assai, più che Lucilio.
Aristarco e Quintillo e Tucca e Tarpa
Venner di poi: L'un mi dicea: Va, studia.
Oh versi! l'altro: va le capre a mungere.

---

(1) Mantova. Tip. Virgiliana, 1825.
(2) Ivi, Edit. Foà, 1841.
(3) Mantova. Elmucci, 1841.
(4) Pavia. Libreria Landoni, 1840.

Il vulgo tutto mi sbertava. Lacero,
Arrossii, sbaldanzii, perdei lo spirto
Per gran confusïon.
.... Troncò la Parca
Lo stame al padre mio: zizzania e bronchi
Pullulavan nel campo; il sorgo, il miglio
Cedean l'impero alla gramigna, al loglio.
O zappa, o morte: rimbombò la fame,
Filosofessa onnipotente: e quindi
Ceder convenne a la fatal sentenza.
.... Io giva al campo con il rastro in mano,
E col Plutarco mio sotto l'ascella,
E masticando versi e seminando
I solchi di proverbi e di lamenti.
.... Sperai: la voce io sciolsi
Del mio lamento. Oh quante in dolce metro
Parole io colsi! — Chi poteva aita
Porgermi alquanto, il disse, e mai nol fece,
E chi mai nol potea, di vero pianto
Mi bagnava le guancie (chè davvero
S'amano gl'infelici).... Oh maledetto
Il salario, sclamai, della speranza....
Un mese io camminai sovra le gruccie
Dal focolaio al letto. Ecco tre lustri
Di funesto sperar; fante, cavallo,
Ciabattino, corrier, sarto, libraio,
Facchino e pescator: poscia vetture,
Cerretani guidai..., pur desïando
La fortuna stancar soffersi a tanto. „

In questi versi parmi trovare verità, evidenza ed una singolar vivezza d'immagini che mostra come l'Orlandi fosse proprio nato poeta. Chi non vede bella e buona poesia in que' versi ove dipinge sè stesso, allorchè seguitava il padre punzecchiando i buoi, e guardava il sole e sentiva battersi il cuore; poi, quando cacciato dalla fame tornava pensoso ai campi col rastrello e col Plutarco sotto il braccio, e seminava versi e lamenti; costui non ne troverà in cento altri poeti. Io per me, ne' canti degli artigiani francesi, così pregiati dai loro più grandi scrittori, non lessi una pagina che valga questa del povero ciabattino dell'Adige. A poco a poco l'Orlandi, colla costanza del suo coraggio e coll'aiuto di amici suoi, potè vedere un sorriso della fortuna; ma non per questo si tolse dall'umile mestiere che solo poteva dargli il pane. — Nelle sue odi balena sovente l'entusiasmo

d'un'anima che sente la bellezza; e bene spesso v'incontri immagini limpide, nuove, ardite.

In verità mi tolgo a malincuore da queste pagine modeste, dove a ogni poco trovo de' versi che non vorrebbero, cred'io, rifiutare i migliori poeti del nostro tempo, e dove quasi sempre l'ispirazione è naturale e viva, peregrina la forma, forte il pensiero. — Il povero poeta ha scongiurata invano la sorte, e si è com'egli dice, sberrettato al vento. Allora, con malinconica rassegnazione, il suo cuore si volge alla casuccia della sua povertà:

> Ma tu, capanna mia, quasi miracolo
> Esisti ancora.... Salve, beata
> Cella del pentimento: mi difendi
> Dal rigido aquilon! Ecco il poeta
> Dall'università pur ora giunto.

Poi vuol persuadersi che la sventura è la scuola migliore dell'anima; e in lui combattono i pensieri della natura e dell'arte, e sente che quella senza di questa nulla può:

> Ma l'arte è nulla, dunque! — mi dirai. —
> L'arena solca, io ti rispondo, e zappa
> Un monte di macigno: inutil fôra.
> Natura, immensa Dea, sfugge i deserti,
> E sempre indarno scalderà i macigni
> L'astro del sole.

Ma vedendo che invano egli cercò di salire, e nessuno trovò che gli porgesse una mano, accetta di buon cuore la dura necessità:

> Fui sventurato;
> Vile e pigro non mai. — Eccomi all'ombra
> D'un olmo folto e verde, dolce meta
> Di chi sudando viaggiò gran tempo.

E poi, sempre con versi pronti, scolpiti, originali:

> È vero, che pensoso alquanto
> Forse io mi sembro, ma ove son gli amici?
> Tu m'addita un mortal, che sè non vanti,
> Puro, dolce, gentil, tenero e santo....
> La man callosa, la sdruscita gonna
> Mai non ebbero amici; e la virtude,
> Quella stessa virtù che al retto guida,
> Seder disdegna ov'è miseria e pianto,
> Ed ama il fasto e la dorata benda. „

Egli stesso, nelle sue odi, ne dice che cantò, non cercando aura di fama, ma pace nel suo cuore:

" Arsi di sdegno all'italo cordoglio,
L'estinto amico rimembrai col pianto;
Ed odiai sull'ignorante orgoglio
Serico ammanto.
.... Libero e nudo, amai la luce; in grembo
A tanto vulgo che s'affanna intenso
A nulla, ond'è che su romito lembo
Esule io penso.
.... Libra Filosofia le sfere e gli astri,
E quanta versan luce ingegno ed arte,
Dal pianto d'Eva agli ultimi disastri
Del Buonaparte.

Altrove, meditando sull'armonia dell'universo, egli che sospirò molt'anni

Non vita al grave fral, vita al pensiero

esclama con lirico ardimento:

Tutto l'orbe è per l'uom! L'orbe è coverto
Da sterpi, selve, e da viventi in guerra;
Tapina l'uom d'umana tomba incerto,
Privo di terra....
Ama, sospira, invoca, anela, sente,
E tocca il ben che lusinghiero il guida:
Non coglie mai che l'alito dolente
D'un'aura infida.

In un'altra canzone si rivolge alla gloria, e le dice:

Or, pensoso e mestissimo,
Amo i celesti ingegni
Assiso al limitar di mia capanna,
Ove il guardo m'appanna
L'etade che discende
E a la tua luce il mio venir contende.

Egli consacra così alla gloria l'ultima sua lagrima, e dopo averla tanto amata, come ogni anima eletta, non altro le domanda

.... che la croce funerea
Memoria taciturna. "

L' Orlandi (nato ad Angiari, villaggio vicino a Legnago, nell'aprile del 1781) tocca i sessantaquattro anni, ed è vicino al tramonto della modesta sua stella; ma egli avrà benedetto coll'anima sicura e forte que' giorni e quelle ore, in cui potè levarsi al cielo, ch'è la patria di tutti,

> Armonizzando il solitario canto
> Della sventura.

Il buon Casiglieri, il parrucchiere del Mincio, non fu noto al mondo letterario che più tardi; ma scrisse di più, ed è il Nestore de' nostri poeti artigiani. Egli esclama:

> Nè splendor d'almi bisavoli
> Può invanirmi la celloria....
> Sebben nato umile artefice,
> Sento un core ardente e franco;
> Mi fu sempre indivisibile
> Una lippa Musa al fianco.

Egli amò l'arte sua, come amò per tanti anni la poesia: e nelle festevoli sue rime, che non mancano mai di facilità, e brillano sovente per non so quale ingenuità di pensieri, diede una buona *pettinata* a quelli che hanno il ticchio di criticarlo, sfogandosi a chiamarli cinici ringhiosi e a dire:

> Sofia non sprezza suono d'incudine,
> Lisciar di pialle, ravviar di pettine
> Dopo l'amica — util fatica.

Ma si levò pure con ira bernesca, e spaventato dall'eccidio a cui soggiacque l'antica arte del pettine, contro i nemici della scienza comatoria e le moderne *Pseche* che arruffano due ciocche e calamistrano il crine delle belle. Modesto e contento di sè, non chiede alla musa rampogne contro il suo tempo e contro la sorte, come fan tuttodì i nostri poetuzzi di vent'anni, che versano l'anima trangosciata in nebulose romanze, e van maledicendo il loro paese e sè stessi e tutto il creato. Il Casiglieri invece canta i suoi fasti:

> Vò pedestre per piazze, per vie,
> E non credo mi torni a viltà:
> Non ho gambe per anco stantìe
> Con tre volte vent'anni d'età.

La vita cammina abbastanza lieta per lui, perocchè s'accontenta de' suffragi della sua arte languente, e dice di sè:

> Alla buona son fatto, alla buona;
> E mi calzo e mi vesto da artier.

Ben si vede come cerchi d'imitare il Guadagnoli nella prontezza del metro e in un certo abbandono che talora non manca di leggiadria. La sua gloria è l'amicizia degli altri poeti artieri che venner dopo di lui: e mandò più d'un'ode al suo amatissimo Orlandi, il poeta ciabattino, ed al Malaspina, il poeta facchino; apre ancora titubante con timida mano i giornali, ove sa ch'è scritto il suo nome, nè più si ricorda in quel momento di non essere che un *misero parrucchiere*. Il buon vecchio, s'è vero quel che m'è detto, gode ora di qualche agiatezza, e certo la debbe all'arte sua, cui portò sempre amore:

> Non io, tapino artefice,
> Per tesser carmi lascierò da un canto
> Il calamistro e il pettine
> Per intuonar su ingrata cetra un canto.

Ma, per dir tutto, il lepido ministro della *toeletta* non conobbe quasi mai quale sia veramente la condizione del poeta artigiano al nostro tempo ed a qual sorgente, ancora ignota, di viva e vera poesia possa attingere colui che ha vissuto nella povertà, e col cuor sincero strinse mai sempre come amiche le destre incallite dal travaglio. Fra i suoi versi però ne trovai alcuni che cantano il patrio cimitero, la carità italiana e il funerale del povero:

> Vidi trista avanzar d'un poverello
> La muta bara....
> Non face t'accompagna, non corteo,
> Inonorato, misero, dimesso;
> Spoglia mortal di ricco e di plebeo
> Non val lo stesso?
> Discendi, o mio fratello sconfortato,
> Chiuso nel sen dell'ultimo ricetto,
> Senza pompa d'amici, denudato
> Pur d'un affetto.

I barbieri, che fra tutti gli artigiani ebbero sempre e dappertutto una certa pretensione letteraria, non degene-

rarono dal Burchiello: ed ecco che insieme al parrucchiere del Mincio veggiam farsi innanzi il barbiere del Po. — Gaetano Bologna, men noto del Casiglieri, diè in luce da poco tempo i suoi versi, ne' quali si riscontra uno studio non comune della lingua colta, un volger di frasi, qualche volta un po' lezioso, ma più spesso conciso ed arguto, e qua e là buoni pensieri, e lampi d'ingegno che sono indizio d'anima poetica. " Sollevando l'occhio del mio povero intelletto, (dic' egli) e vedendo la poesia sedere a scranna di tutte quelle scienze ed arti che abbelliscono questa piccola aiuola che noi abitiamo, tornava col pensiero a ricader nel mio nulla.... Ma alla fine l'amor propriò vinse, e fugando ogni altro timore, decisi.... Da me solo mi apersi l'arringo, da me solo il vado percorrendo. „ — Egli ha, ne' due sermoni e in un'epistola, coltura ed affetto; e s'adira contro colui che

> " Sdegna guardar chi per destino avverso
> A giacer nella mota è condannato.
> Fagli pure a costui, fagli d'inchino,
> Il cappello ti leva e il loco cedi
> A costo d'imbrattarti a tutta scarpa....
> Collo stesso tenor d'uom meditante
> Finge di non vederti e muto passa. „

Ma è peccato che anche il Bologna, al paro degli altri due, non vada cercando più semplici e più naturali ispirazioni; e scriva, come pur troppo è il vezzo ancora, per una *prima donna* e per un predicator quaresimale, quand'egli ha nel cuore un senso che gli detta:

> .... degli infelici è sempre
> Puro l'amore, intemerato e santo.

Bisogna dire che l'aria spirata un tempo da Virgilio e da Sordello abbia tutt'ora una virtù feconda di poesia; poichè anche il Tavoni, poeta sellaio, è di Mantova. Egli ha già scritto dodici commedie, che furono rappresentate sul teatro di quella città; e parecchie poesie volanti nel patrio giornale. Delle commedie non pubblicò che gli *Amori del Sanzio;* e questa non manca di scene efficaci e commoventi, di vive immagini, e di naturale espressione d'affetti.

Carlo Malaspina, il facchino parmense, è filosofo e poeta

ad un tempo: egli sortì dalla natura un' anima generosa, eletta, ispirata dalla virtù e dalla bellezza. Quando pubblicò i primi versi (nel 1834) non conosceva l' alfabeto che da soli cinque o sei anni; e contento della fatica, senza bisogno d'alcun mecenate, sostenta sè stesso e la famiglia colla forza delle proprie braccia: lessi ch' egli è giovine vigoroso ancora, e che in lui la bellezza della persona è specchio d' un' anima candida e severa. Quando in Parma furono eretti ampi scaldatoi negli ospedali, contro l'asprezza del verno che mieteva la povera gente, il cuor suo sentì il bisogno di effondersi in un' ode, nella quale dipinse la pietà di quel beneficio, e rese grazie, a nome de' suoi miseri fratelli, alla ricchezza che in alto siede, e non li aveva dimenticati. L'uomo del volgo così parla a chi sta sul trono:

.... Sono
Figli di grato cor questi miei carmi,
Nè a te li sacro in dono,
Cercando in tuo favore alto levarmi.

E in un'altra ode a ricca dama, descrivendo la *Fiducia in Dio* sculta dal Bartolini, prorompe con certa ruvidezza nativa e con lirico impeto:

L'effigïate imagini
Son favella possente
Al popol, che da secoli
Non ragiona, ma sente
. . . .
Nato non è insensibile
Di ragione alla voce:
Ignoranza e miseria
Il rende sol feroce.

Mi vien detto che il facchino di Parma scriva anche un giornale, che intitolò appunto *Il Facchino*, e ch' egli sia filosofo più di molti che spacciano sistemi e teorie d'umanità.

Un altro poeta artigiano, che finora non lasciò vincersi dal ticchio d'una gloriola poetica, è il pizzicagnolo di Padova, del quale mi vennero sott' occhio solo pochi versi inserti in un nostro foglio teatrale, con una lettera di un colto letterato di quella città. Io non ne seppi ancora il nome; egli ha di poco oltre vent'anni, ma il poetico accento

che da nessuno s'apprende, già gli sgorga dal cuore. Così egli scrive ad un amico nel dì delle sue nozze, pensando al povero trovatello abbandonato:

> Son lieti, son vispi gli altrui bambinelli;
> Ma invano alla gioia contende ei di quelli,
> Straniero per tutti, straniero per sè.
> Un nome ei richiede, che a lui fu negato;
> Un volto ei ricerca, bramato, ignorato
> Anela a un affetto che il ciel non gli diè.

Poi si volge alla sposa, e salutando il dì ch'ella sarebbe madre, le parla del suo fanciullo:

> Agli agi, alle imbelli mollizie lo invola
> Tu, sposa, lo cresci de' forti alla scuola,
> Ai geli ed al sole del patrio terren.
> Che intenda sè stesso, la fin che gli resta,
> Che ha sempre una patria, sia lieta, sia mesta,
> Che un'altra più bella là Dio gli serbò.

E mi duole pur anche di non aver potuto ritrovar nulla di quell'altro poeta campagnuolo, rammentato in passando dal Tommaseo, il Giovanini, contadino delle vicinanze di Trento.

Intanto possiam dire che in questo secolo, in cui da ogni parte si grida la croce addosso a' poeti (e forse non senza ragione) e si ripete che la poesia è morta, essa va cercando nuovo culto in mezzo al popolo, e si ritempra nell'ampia ed antica sua sorgente.

Ma egli pare che i pochi, ai quali la natura, più benigna che non sia stata per gli altri, infuse l'amore del bello e una scintilla di quel fuoco immortale che gli uomini chiamarono genio, sieno tuttora incerti del cammino che lor convenga di tenere per seguir la voce misteriosa che li chiama. Essi videro le orme impresse da quelli che vennero prima; li udirono levati a cielo come grandi, divini, da' contemporanei e dalla posterità; e non pensando che costoro aveano potuto salire a tanta altezza appunto perchè primi s'erano aperta da sè medesimi una via, si misero timidi e incerti nel codazzo della moltitudine de' poeti, quasi che della severa e dolorosa missione del genio si possa fare un mestiero. Que' poeti che incontrandosi, come per lo più avviene, in qualche uomo letterato, cominciarono ad uscir fuori dalla folla, s'accorsero

che dopo qualche anno di studio, di meditazione e di letture potevano anch'essi scrivere, stampare e sentirsi lodati e festeggiati al paro di tanti che parevano dar legge al loro secolo, e si rimbalzavano a gara, da uno all'altro, l'incensiere della fama e le patenti dell'immortalità. Essi furono facilmente condotti in inganno; e però vanno degni di scusa, se al primo modesto loro passo nel nuovo arringo, s'invanirono forse all'applauso con cui li accoglieva la degnazione di coloro che vogliono, a dritto o a torto, tener lo scettro della letteratura e stimano d'essere i soli che sappiano avviare la sapienza civile al suo fine. Timidi, poveri ed inesperti essi dovevano sentire un turbamento, una gioia troppo grande alla prima congratulazione, alla prima stretta di mano di coloro che siedono a scranna e si contraccambiano del *chiarissimo* a ufo. Essi, inebbriati forse da un articolo del patrio giornale, da una lettera di complimento di qualche dispensiero di celebrità, a cui osarono raccomandare la loro umile raccolta in ventiquattresimo, credettero che, facendo quel che aveano fatto tutti costoro, e mettendosi sui loro passi, facilmente avrebbero tocca la meta. E questo, per avventura, fu invece illusione e traviamento. Eglino potevano concepire e sentire grandi e nuovi affetti degni del canto, degni d'essere appresi e ripetuti dai loro fratelli; ma fecero studio di vestirli di ambiziose forme, d'annacquarli, per così dire, nel gergo poetico comune; e in gran parte se non in tutto, l'impronta nativa della loro poesia svanì. Essi dettarono versi puliti, accurati, come il più dei colti scrittori, e meglio ancora della maggior parte di essi: e di fatto leggendo quei pochi libricciuoli che io sopra accennai, vediamo abbastanza che i versi de' nostri poeti artigiani sono quasi sempre migliori dei tanti che piovono tutto dì nella repubblica letteraria e che pur guadagnano a' loro autori titoli accademici, onoranze e diplomi.

Ma que' nuovi poeti, quantunque amici ancora dell'arte loro e contenti ancora della fatica, si discostarono di soverchio dai loro fratelli quando vollero dire il segreto dell'anima loro, e non parlarono più in modo di lasciarsi comprendere da essi: le forme troppo colte, troppo ambiziose, bene spesso fanno nei loro versi un singolare contrasto, allorchè tu pensi

all'affumicata bottega, all'angusta e umida stanza in cui forse diedero vita a quelle creazioni della mente, in mezzo al trambusto del lavoro giornaliero, alle rampogne del principale, alle nenie della povera moglie, allo strepito o al piangere dei figliuoli. — La poesia debb'esser vera, non solo nell'intima essenza, ma anche nell'espressione e nella forma. E perciò, se guardiamo a quello che scrissero i poeti del popolo nel loro patrio dialetto, senza troppi modelli da imitare, senza ambizione di scuola e di fama, troviamo per certo maggiore spontaneità, maggior forza ed affetto, e in mezzo alla noncuranza ed alla crudezza dell' espressione, maggior evidenza; in somma una poesia più vera. Quindi è che una schietta canzone popolare sembra così bella, anche dopo aver letto le centinaia de' canzonieri de' nostri petrarcheschi, posti a dormire il sonno del giusto ne' volumi del Parnaso Classico. Chi dirà che non sia poeta quello che, pensando alla innamorata, cantò pel primo in una cartiera o in una fabbrica di feltri della Toscana:

" Oh quante volte m'hai fatto venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Prendi un coltello e fammici morire,
E fai la fossa a piè de la tua scala.
E quando passerai, rosa d'amore,
Lo piè tu metterai sullo mio core:
E quando passerai, rosa fiorita,
Lo piè tu metterai sulla mia vita.
E quando passerai, dirai: Amor mio,
Di questa morte la cagion son io!
E quando passerai, dirai: Mio core,
Di questa morte la cagion fu amore. "

Ed ecco ancora come canta la fanciulla del popolo, ben meglio che non tutte le inzuccherate anacreontiche degli *album* dorati e profumati delle dame del mondo elegante:

" O bello che in Firenze foste nato
Sotto la loggia della Signoria,
In San Giovanni foste battezzato
Dove si battezzò l'anima mia.
Iddio vi fece, l'Angiol vi compose,
Vi fece del color ch' hanno le rose:
Iddio vi fece e l'Angiol vi dipinse,
Vi fece d'un color che mai non stinse.

Così nelle varie raccolte di poesie vernacole napoletane, romagnole, piemontesi, bolognesi, venete, milanesi, genovesi, friulane e in altre molte, tu puoi di subito conoscere da non so qual vigore primitivo, da una certa ingenuità di espressione a cui difficilmente sanno adattarsi i colti scrittori, que' versi che sono dettati dal fuoco della musa popolare, quand'essa canta il mondo che conosce ed in cui vive. Il primo autore del *Bertoldo*, poema che venne tradotto in italiano e in molti dialetti, fu il bolognese Della Croce, povero fabbro ch'ebbe quattordici figliuoli, e scrisse quattrocento opuscoli. L'Altavilla, uno dei comici del Teatro di San Carlino a Napoli, compone ora quasi tutte le commedie popolane che dipingono al vivo i costumi del suo paese e che fanno la delizia di quanti vi accorrono, italiani e forestieri. Così quasi ogni provincia, ogni città vanta il suo poeta vernacolo; e uno studio di questa letteratura più ùmile, ma che pur soverchia di vita, mi darà forse tema d'altre parole. Solo non vo' lasciare di metter qui fin d'ora il nome di Giuseppe Bignami, poeta egli pure ed artigiano stampatore, il quale ha già pubblicato diversi saggi di poesie in dialetto pavese che vanno sopra a molte altre per ispontanea vena, per vivezza di modi e d'affetto.

Poco dicemmo su grande argomento. Ma forse basta a persuaderci che fino ad ora quella che può chiamarsi la poesia degli artigiani, sebbene presso di noi abbia un'indole più poetica e più originale che non troviamo nell'altre letterature, nondimeno o va confusa con tutta la poesia popolare, o quando esce fuori da quella, va a perdersi nella colta letteratura. Nel senso estetico della parola non saprei indicare alcun vero poeta artigiano, tranne Roberto Burns, il poeta scozzese campagnuolo.

Gli artigiani che coll'ingenuo e ardito linguaggio appreso dalla natura, non colti, nè letterati, sono i primi a trovare quelle canzoni che vivono nel popolo, ignorano che cosa sieno metro, verso e rima; essi nacquero poeti, e cantano per un'intima virtù, perchè è un bisogno dell'anima loro. Quelle canzoni somigliano le poetiche immagini che spesso sa creare il fanciullo, la necessaria parola del cuore. Ma essi non fanno forza per piegare i loro pensieri alle forme

convenzionali dell'espressione; e quando dentro di loro c' è poesia, esce fuori come un lampo. Amo i canti del popolo, poichè ciò che in essi è bello mi par veramente ispirato da Dio.

Intanto la letteratura artigiana segue la condizione e il destino della letteratura colta. Forse che il popolo non è ancora pronto abbastanza e maturo a trovar l' artistica espressione della sua ragione e del suo sentimento?... Non so s' io mal vegga; ma parmi che la poesia degli artigiani potrebbe discoprire nuovi segreti della bellezza, far delle sue licenze nuove norme d'estetica, trovar colori ed impronte al tutto particolari, e creare, direi quasi, un nuovo sentimento del bello. Gli artigiani debbono avere, ed hanno, massimamente in tutto che riguarda la conoscenza di certe verità ispirate, un sentimento della vita ben diverso da quello degli uomini colti e costretti dalla forza dell' educazione ad obbedire alla legge del fatto. Quel senso non formato dal giudizio, ma nato da sè stesso, non sarà, se il vuoi, così ragionevole, così accorto e sottile come il senso che deriva nella mente dell'uomo educato; ma in esso apparirà pur sempre la primitiva forza del pensiero vergine, una non so quale severità più vigorosa, un impeto, un abbandono, che in quello non trovi. Ed ora la poesia, da regina e maestra di sapienza come fu ai tempi d'Omero e di Platone, è scaduta, per le triste rivalità delle scuole, pei mendicati e falsi sistemi, e più di tutto perchè invece di tener viva e pura la fiamma sacra del genio si volle farne un alimento alle passioni esagerate o finte, onde la vediamo soggettarsi in una miseria servile e farsi ben sovente adulatrice e cortigiana. Bisogna più che mai cercare di sollevarla al suo primo e santo magistero, l' insegnamento della verità; purgarla da ogni vano e mercenario affetto, da tutte le superbie, da tutte le pazze speranze che la vanno tuttodì guastando; rialzarla insomma e sostenerla nell'austera integrità del suo principio.

E la poesia degli artigiani, come ogni altra e forse più d'ogni altra, conservandole nella sua umiltà tutta la sua splendidezza, può adoperare a questo altissimo fine. L'artigiano, quando non è oppresso dall' ignoranza, rotto dall' ignavia, abbrutito dal bisogno, vive una vita di fede e d' azione,

animosa, semplice e forte. La sua parola sia anch' essa semplice e forte; e quando ha in sè medesimo la potenza d' ispirarsi e di creare immagine di bellezza, canti o scriva ciò ch'egli sente; in una parola, sia quel ch'egli è. Ma fino a che vedrò l'uomo del popolo che ha una famiglia a cui pensare, e tante sue e fraterne sciagure che lo circondano e lo stringono da ogni parte, far di tutto per aver la sua parte di gloria fuggitiva fra quelli che scrivono e non sanno il perchè; e azzimarsi alla sua volta fra i classici od i romantici e tôrre al suo pensiero la naturale originalità, per dargli una forma convenuta e simigliante presso a poco allo stampo comune, io dirò: Quest'uomo avrebbe fatto meglio a serbar pure ed intatte in fondo del cuore le sue ispirazioni, a versare i tesori dell'anima eletta e la benefica luce della poesia sopra i suoi cari che lo circondano, sopra gli amici, i compagni suoi, sollevando i domestici affetti, l' idea del dovere, l' amicizia, l' amore alla sublimità d' una vita tutta d'azione e di sagrificio.

Ma, se la sorte gli ha dato la libertà di cantare e di vestire di poetica forma il suo pensiero, s' abbandoni allora all' ispirazione, fugga le seduzioni dell' imbellettata letteratura; canti quello che spera, quello che soffre, il suo focolare e la sua contrada, la bottega, la piazza, il tugurio, la madre sua, la sua donna, i suoi figliuoli, la sua fede e la sua volontà. — E sarà vero e nobile poeta.

VI.

MUZIO ATTENDOLO SFORZA

QUADRO DI MASSIMO D'AZEGLIO (1)

(1845).

Io, per me, rinnego quel principio dell'*arte per l'arte,* del quale tanti si sono fatti seguaci al nostro tempo. Costoro hanno voluto che l'arte sia fine a sè stessa, mentr' essa invece non è che il mezzo di dar forma al Bello e al Vero, di creare, per dir così, ciò che l'ispirazione ha concetto.

La troppo facile persuasione di riuscire con lo studio della mano, anzi che con la forza del pensiero e del sentimento, fuorvia non di rado que' giovani che si pongono nell'aspro e lungo cammino dell'arte, e credono aver fatto il più, quando hanno vinto la prima difficoltà, e son giunti ad abbagliare una volta coloro che guardano le opere dell' artista coll' occhio e non col cuore, e s' accontentano dell'effetto momentaneo. Essi non sanno quanto ha costato all'artista, già grande e confidente in sè medesimo, il giungere a quell' intima verità ch'è luce non mai stanca di bellezza: dal semplice e dal naturale studiato e seguito sempre con profonda sapienza, egli si è potuto sollevare fino al grande, al sublime, al fantastico; allora la mano obbediente sentì il governo del pensiero, e in certo modo tutta la natura, se così può dirsi, fu sua. — Questo io volgeva fra me stesso, passando un dì lentamente dall'uno all'altro de' moltissimi quadri de' pittori di paese che

(1) Illustrazione di questo quadro, riprodotto nelle *Gemme di Belle Arti Italiane* del 1846.

facevano anche in quest'anno forse il più bell'ornamento dell'esposizione di Milano. Ma fra essi io non aveva ritrovato due nomi, i quali sono tra i più cari a quelli che han posto amore all'arte nostra, all' arte antica e schietta, che non mendica le allucinanti bellezze del dipingere di *maniera,* ma cerca in ogni scena della natura il segreto della verità, e studia di sposare l'incanto degli occhi all'affetto del cuore. I nomi ch'io cercava e che non trovai eran quelli dell'Azeglio e del Canella.

Massimo d'Azeglio seppe, fra i paesisti, trovare una via nuova, ispirando la vita del sentimento alla natura ch'egli dipinse, e rappresentando nelle sue tele non solamente la natura stessa, ma l'uomo che la comprende. Egli rialzò così un genere di far paesi, in cui non pochi de' nostri pittori furono eccellenti, ma poi negletto o sconosciuto quasi: il paese storiato o fantastico; poichè egli suol pigliare il concetto delle grandi scene che ti pone dinanzi dai fatti della storia o della fantasia che prende a figurare. Chi non conosce al solo vedere uno de' suoi quadri ch'egli, come pochi altri furono, non è soltanto pittore, ma anche poeta? L'Azeglio studiò la magìa della luce, le grandi linee del cielo e gli splendidi orizzonti nell'Agro Romano, all'aspetto di que' colori suscitati dal sole italiano, al magistero di quella natura alla quale già s'ispirarono il Poussin e Claudio; egli fece più ardito e vigoroso il suo modo di pingere, là sulle incantate rive di Mergellina e di Sorrento, sulla spiaggia di Palermo e al piede dell'Etna, sotto a quel cielo che un tempo aveva scaldato l'indomita fantasia del Rosa. E chi sa che, ardente com'è d'amore per l'arte e seguitando l'esempio di questi grandi, egli non abbia da principio sentito che a lui restava un sentiero a tentare, un sentiero che avrebbe potuto dir suo, temperando la fosca e selvaggia maniera di Salvatore con quella così splendida e maestosa del Poussin e del Lorenese?

Io mi ricordo che fino da' primi anni che l'Azeglio venne fra noi, ed espose alcuni suoi quadri, molti maravigliarono delle nuove ed elette bellezze ch'egli aveva saputo trovare, e dissero: Ecco un pittore che sente il grande dell'arte, cioè l'ispirazione della natura! — E chi ha vedute le tele

in cui rappresentò con tanta vigoria di colore e prontezza di pennello non pochi episodii delle fazioni militari della nostra patria, (eroiche e memorabili scene di quel secolo che vide tramontare l'Italia del medio evo) ammirò fin d'allora in questo egregio la verità del concetto, la varietà e la vita della composizione, la forza del tinteggiare, l'incanto delle lontananze, de' vapori, l'accorto alternare de' piani, e più di tutto un non so che di poetico e di grandioso, a cui mal non risponde quella sprezzatura del tocco in cui l'artista riconosce l'artista, e il poeta discopre il poeta. E mi piace di ricordare fra tanti suoi quadri, quelli in cui figurò il combattimento al ponte del Garigliano e la gloriosa morte di Francesco Ferrucci, sotto le mura di Gavinana, e la disfida de' tredici Italiani a Barletta; e queste ed altre nobili pitture, tratte quasi tutte dalle scene più belle de' suoi romanzi, fanno prova che egli ama l'arte quanto ama il proprio paese. Che se la fantasia gli suggerisce di slanciarsi a più libero volo, nessun interprete di lui più felice ebbero finora le magiche creazioni dell'Ariosto; poichè il pittore, senza dar mai nel falso, seppe comporre una natura fantastica e stupenda, quale appunto la richiedeva il poema. L'Azeglio predilige i grandi alberi che si slanciano al cielo, le vaste macchie di piante diverse, i cieli caldi e trasparenti, i forti contrasti di luce e d'ombra; è mirabile l'artificio con cui dipinge le lontananze montuose, le acque scroscianti o impaludate; ma più d'ogni altra cosa, conviene ammirare in lui la franchezza, e direi quasi l'evidenza del pennello, sì nel ritrarre la natura che nel darle anima e vita colle piccole figure, secondo il soggetto da lui preso a rappresentare. E certo è poi che pochi, fra i più lodati pittori di paese, lo pareggiano nella poesia della composizione e in un cotale ardimento sia nel maneggio del colore, sia nel vario digradar delle tinte negli alberi e ne' terreni, sia infine in quel pensato contrasto delle grandi ombre opache e della lucida trasparenza de' cieli, che danno a tutti i suoi quadri il più difficile e invidiato de' pregi artistici, una mirabile espressione d'effetto. E questo singolare pregio l'Azeglio sa bene spesso ottenere con sì poco, che, al riguardar le più belle sue tele, tu devi

persuaderti sempre più che la semplicità, elemento di ciò che è grande e bello, debb' essere uno de' primi caratteri dell'arte. Chi non si rammenta quel quadro in cui egli dipinse una via nuda, erta, solitaria, con un precipizio da un lato e pochi alberi nani dall'altro, quali crescono sulle spalle dirupate dell'Alpe o dell'Apennino? Tutto il cielo è coperto di nubi nere e pregne di procella, di lontano piove a dirotta, e la montuosa via è solo rischiarata da quella luce biancastra che in mezzo all'agitarsi degli elementi scende obliqua e fuggitiva da un lembo del cielo: a mezzo di quell'erta vedi un cadavere, e di lontano sulla cima del sentiero, spicca sul buio del cielo rannuvolato la figura di un uomo a cavallo che fugge a sciolta briglia. Quel quadro è misterioso e terribile: parmi un pensiero degno di Salvator Rosa.

Anche nel più recente suo quadro, in cui figurò quel primo fatto di Muzio Attendolo, narrato dai cronisti (sia vero o no, manco importa) quand'egli scagliò sur un albero la sua marra, risoluto di farsi soldato di ventura, se quella rimanesse tra i rami sospesa, seppe l'Azeglio, co' mezzi più semplici, toccare i due punti più ardui dell'arte, l'effetto e la verità. È la seconda volta ch'è tratta in vario modo lo stesso tema; e si vuole che in questo secondo quadro, del quale porgiamo l'incisione, da lui dipinto quest'anno in Roma, egli abbia superato le bellezze del primo che ammirammo or fan due anni, nelle sale di Brera. Il quadro al destro lato del riguardante ha un bel gruppo d'alberi vasti e ramosi che hanno sfidato i secoli; tronchi nodosi e distorti; i rami più alti, nudi e stecchiti, ti sembra li abbia mozzi il fulmine, il fogliame a grandi masse adombrate, e variata la macchia e franco e libero, quantunque forse un po' secco, a dir d'alcuni, il frondeggiare. Sul davanti un tronco gigantesco, arrovesciato sovra un'immensa radice sbarbicata dal terreno; e il tronco e il terreno e le selvatiche erbe che quà e là lo rivestono, dipinte con estro sì vivo e facile, che ti par quasi di vedere gli interrompimenti, le frane e le scabrosità di quel luogo silvestre. Da manca, la scena si apre e vedi una lontananza vaporosa, aerea, in mezzo alla quale ti appaiono le mura di un castello, forse la patria di quel povero contadino, che deve fra poco far suonare così alto

il suo nome. Ed eccolo sul davanti, quasi al mezzo del quadro, in atto di lanciare con ardito e gagliardo braccio l'accetta, unico retaggio de' suoi vecchi, e fissare lo sguardo alle più eccelse cime di quelle quercie antiche, quasi misurando lo spazio che debbe attraversare il rustico ferro da cui pende la sua ventura fortuna. Poco stante da lui, veggonsi due uomini d'arme a cavallo, che aspettano di veder come riesca la prova; e dall'opposta parte, in mezzo all'ombra, il somiero di Muzio, colla groppa carica delle legne già raccolte nella foresta, che se ne sta tranquillo a pascolare. Il cielo poi velato in gran parte di nubi leggiere, e qua e là dischiuso da un bel sereno, ma pur sempre vaporoso e alcun poco roseo, quale debb'essere il cielo della Romagna, aggiunge non poco alla maestosa severità di questo quadro, a cui pose grande amore l'Azeglio, e in cui egli dovea vincere sè stesso. E per certo, il possessore di questo dipinto, che vanta di essere discendente dagli Sforza, e ne porta il nome, se lo terrà ben caro; perchè nessuno, meglio del nostro pittore, avrebbe potuto esprimere sulla tela quel semplice e poetico fatto. E anch' egli, additando il quadro di cui parliamo, potrà dire, con nobile vanto, come quel suo antenato: " *Sforza venne capitano dall'aratro.* "

In questa, come in quasi tutte le opere di Massimo d'Azeglio, parmi di trovare quella felice armonia tra la natura e l'arte, senza della quale il bello non è che gretta imitazione o convenzione di scuola. Qui c'è poesia, ma non è scompagnata dal vero; ed è per questo che noi amiamo, nell'arte come nella letteratura, di ritornare alla schiettezza de' grandi maestri, alla semplicità antica. Gli uomini hanno sempre amato l'arte, e questo amore li trasse ben sovente tropp'oltre, allorchè per una pedantesca pretesa della ragione, o per folle ambizione, si misero in capo di fare, più perfetta che non sia, la natura. — " Non è la pura natura che sia
" barbara (dice un arguto filosofo del secolo passato) ma
" sibbene tutto ciò che troppo si stacca dalla bella natura e
" dalla ragione. Le capanne de' primi uomini non provano
" già ch'è fossero senza gusto; dimostrano solamente che
" mancavano di scienza. Ma quando si conobbero le regole

" dell'architettura, e quando, invece di seguirle rettamente, si
" venne a far pomposa la loro nobiltà, si addossò ad ogni
" cosa il sopraccarico de' vani ornamenti, e a forza d' arte,
" si riuscì a far disparire la semplicità, allora ebbe principio
" il cattivo gusto, la vera barbarie. „

Chi ha sortito il genio dalla natura, segua le sincere ispirazioni della natura; e sia egli pittore o poeta, darà all'opera sua la scintilla della vita; anzi, tutto ciò che in ogni cosa umana sarà vero, non può essere che immortale. Lorenzo Lippi, come il suo amico Salvator Rosa, fu pittore e poeta; e di lui si ricorda che avesse per massima di poetare come parlava, e di dipinger come vedeva. Ma affine di riuscire per questa via, conviene che l' artista senta agitarsi l' anima dal pensiero creatore della bellezza, dal soffio di Dio.

VII.

LA DERELITTA, QUADRO DI G. MOLTENI
E LA PITTURA DI GENERE (1).
(1845).

La pittura, come tutte le arti del bello che sono una sublime opera dell'ingegno e dell'animo, parmi debba essere sopra ogni altra cosa la espressione dell'amore e del dolore. L'intelletto che penetrò nei misteri dell'arte non può starsi contento se l'imitazione della bellezza ad altra meta non tocca che a quella della meraviglia e del diletto; e la pittura, che Filostrato chiama un trovato degli Dei, la più antica delle invenzioni e la più prossima alla natura, non è soltanto imitatrice, ma creatrice, imperocchè allo studio delle forme vive e perfette essa congiunge, o almeno deve congiungere la sapienza poetica, lume e virtù dell'anima. E tutto ciò che è bello nel cuore, al pari di tutto ciò che è bello nella natura, non si può mutare per mutar di secoli e di generazioni: la verità è sovrano principio dell'arte, e la verità è una.

Nata coll'uomo, la pittura è, direi quasi, una necessità della vita. L'antico figlio dell'Egitto disegnava a vario colore sul feretro del parente i domestici fatti e vi figurava i voti funerali e le divinità protettrici dei morti; e il selvaggio nomade nelle vergini foreste del nuovo mondo si fa ancora con pietre aguzze e lische pungenti cincischiare la pelle e dipingere le membra a screziate striscie de' più vivi colori. Ma appena la gretta imitazione della natura ne scoverse a poco a poco i segreti e divenne arte, bisognò pure che anch'essa, a somiglianza di tutte le altre arti sorelle, si

(1) Articolo pubblicato nelle *Gemme d'arti Italiane* del 1846.

volgesse ad un fine di perfezione morale, poichè v'ha un legame che congiunge la dottrina di tutte le arti ingenue ed umane: il vero.

I più antichi e i più grandi maestri furono eccellenti nel figurar sulle tavole, o ne' marmi i costumi semplici e comuni del loro tempo, e noi veggiamo che le più sacre reliquie dell'arte antica sono quelle in cui è dato anche a noi di ritrovare l'espressione di quegli affetti che mai non sono muti nel cuore umano, l'amore o la pietà, la speranza o la rassegnazione, la gioja, o il terrore. E fino ab antico quei grandi avevano conosciuto esser necessario, che l'arte si ponga sopratutto a studiare la verità nel popolo, per poter colorir colle forme della bellezza la virtù civile e morale. Zeusi fece una Penelope, della quale pareva proprio avesse dipinto i costumi, a quel che ne dice Plinio; e troviamo scritto che in essa oltre alle forme bellissime si conoscessero ancora la pudicizia, la pazienza, e gli altri bei costumi di donna onesta. Però egli è vero che gli antichi si piacquero de' grandi temi, che si debbono adesso chiamare *istorici*, ma che allora erano veramente *civili,* perchè parlavano alla nazione presentandole i più gloriosi fatti del tempo e dinanzi a quelle tavole, non v'era cuore che non battesse. E sappiamo che Polignoto, nel *Pecile* d'Atene aveva dipinto con artificio stupendo la battaglia degli Ateniesi co' Persi a Maratona; e a tale era venuta l'arte, che i Greci d'allora vi conobbero ritratti i capitani nelle loro figure stesse, Milziade, Callimaco e Cinegiro; e de' barbari, Dario e Tisaferno. Ma di toccare a quel sommo dell'arte da cui scendono le più sovrane inspirazioni del genio, è concesso a pochi; ed io per me credo che il grande pittore storico è forse così raro come il grande poeta epico.

Ma forse che mancano nella natura e nell'umanità altre ispirazioni, nobili e belle del paro, a cui l'artista, ardente di volontà e d'amore, possa attingere nuovi e sublimi concetti, anche quando gli venga meno la forza di crear nel marmo o su le tele i più grandi fatti degli uomini, o quando la sua mano non giunga a rimuovere il velo di quei misteri, che nascondono in sè stessi i destini dell'umanità, in cui solo può penetrare l'occhio dell'anima? Noi veggiamo che

v' ha tempi in cui è forza al pittore, come al poeta cercare altrove che nella storia il segreto delle opere loro, ma bisogna dire, che se talvolta un popolo è muto alla voce delle grandi tradizioni storiche, se passa taciturno e indifferente dinanzi a quelle stupende dipinture o a que' massi animati che sono pagine vive del passato, egli si commove e piange e non sa distaccarsi dall'immagine vera di quella vita ch'egli vive, dalla rappresentazione semplice ed efficace de' suoi affetti, de' suoi dolori, della sua speranza.

Già troppo a lungo, o per soverchia emulazione de' sommi artisti, o per non so quale ostinata pretensione di volere, a dir così, far forza all'arte, i pittori del nostro tempo si piacquero singolarmente delle composizioni aggruppate e spettacolose, eleggendo a trattare argomenti che ben di rado hanno in sè medesimi un intento morale, e che ponno bensì abbarbagliare gli occhi, ma non toccare il cuore. E non sanno che il migliore pregio delle grandi opere dell'antichità greca e romana fu la semplicità, e ch'esse toccarono per questo al fine spirituale dell'arte, il vero? Quei sommi artisti cercavano d'intorno a loro i modelli da imitare, e rifuggirono quasi sempre dalla rappresentazione di que' fatti in cui alla bellezza della forma non si potesse sposare la verità. De' pittori non possiam giudicare che sulla fede di ciò che ne lasciarono scritto gli antichi, e basti il ricordare, che *Timanto* di Sicione, il quale vinse *Parrasio* per giudizio del popolo nel dipingere il sacrificio d'*Ifigenia,* fece coperto d'un velo il volto del padre, sublime pensiero. E Plinio ne dice che i Greci non vollero vedere il quadro in cui *Feone* di *Samo* aveva dipinto *Oreste* che, agitato dalle furie, svenava la madre; e Plutarco annovera fra i quadri atroci quelli che rappresentano la simulata follia di *Ulisse,* e *Medea* che trucida i figli. Quanti quadri moderni avrebbero i Greci messi nel numero di quelle atroci fantasie!

Io non so perchè fino a questo tempo molti abbiano riguardata come arte minore, arte lasciata ai genii mediocri quella a cui diedero nome di *pittura di genere,* e non so perchè mai quelli che si sono messi a rappresentare la vita del popolo, il costume schietto e volgare, le scene della famiglia o della campagna, furono battezzati per lo più come

pittori *burleschi*, pittori di *bambocciate*. Egli è vero, che la maggior parte di essi s'accontentarono di ritrarre la buona gente del popolo nelle più strane e bizzarre guise che sieno, con nessun altro intento forse che questo, di far ridere i riguardanti, o di sfoggiare la capricciosa potenza del loro pennello. Ma al nostro tempo, dopo tanti disinganni, dopo tanti inutili sforzi per risuscitare un pensiero che dorme, se non è morto, perchè anzi la pittura, come la poesia, non andrà a cercar novella vita nella sua prima e vera sorgente, nel cuore del popolo che si commuove e piange, che conosce ciò che è bello e ciò che è vero per naturale sentimento, che può essere ancora educato al bene dall'idea semplice e forte? Già i Francesi sono persuasi di questa verità, che il Selvàtico qui da noi inculcò, pel primo, cred'io, con vive e profonde parole in quell'eccellente suo libro " *Sull'Educazione del pittore storico;* „ e già i più eletti de' loro artisti (valgano per tutti gli altri i nomi dello Scheffer, dello Schnetz, del Robert e del Vernet), colsero forse le più belle corone nelle loro bellissime pitture degli affetti, della virtù e dei patimenti del popolo.

Ma ben di rado fin qui i nostri pittori cercarono d'ispirarsi in mezzo alla vita del nostro tempo, in mezzo alla povera gente, e per lo più si tennero paghi d'imitare, e se il volete, d'emulare l'arte studiosa e accorta de' maestri fiamminghi, che furono i primi a figurar ne' loro preziosi quadretti quelle care e quiete scene della famiglia, quelle baldanzose e fantastiche allegrie borghigiane, quelle vecchie comari filatrici, que' vagabondi, lieti e cenciosi, quegli straccioni suonatori di piffero o di mandòla, che faranno sempre andare in visibilio tutti i buoni amatori delle vecchie dipinture, che nell'arte cercano la natura, côlta, come si dice, sul fatto.

Antica è anch'essa la pittura di *genere*, e Plinio menziona un *Ludio* pittore di grande inventiva, il primo che trovasse il dipingere in muro, e che fece leggiadre donne atteggiate a varii scherzi, vaga cosa a vedere: e quel *Pausia* che invaghito nella sua giovinezza d'una fanciulletta che faceva ghirlande di fiori per vendere, la dipinse a sedere con una corona fra le mani, e la chiamarono la *ghirlanda-tessente*. Questa maniera di pittura divenne a suo tempo una scuola;

e fu dopo che quel buon *Gerardo Dow* si mise a pingere ne' suoi inimitabili quadretti le tranquille faccende della vita domestica, e il ritratto della sua vecchia madre. Di fatto, a quel tempo non pochi troviamo che divennero eccellenti in questo genere; e il Laer, che per la sua mala costruttura chiamarono il *Bamboccio,* lasciò questo nome a tutti quelli che dopo di lui dipinsero cose bizzarre o volgari. Egli aveva espresso in brevi tele le azioni del popolo, vignate, bagordi, risa, allegrie carnevalesche; ed emulo ed amico suo fu il *Cerquozzi,* noto anche sotto il nome di *Michelangelo delle Battaglie,* del quale è in Roma un quadro, che rappresenta una truppa di *lazzaroni* applaudenti a *Masaniello.* E dietro loro non pochi tennero la stessa via, e non parlando di que' fiamminghi *Giovanni Meel,* e *Teodoro Hembrecker,* abbiam de' nostri il *Lucatelli,* il quale, imitandoli ne' soggetti, dipinse però con uno stile tutto italiano; e il *Monaldi* che gli cede in quella naturale grazia che forma il sale attico di queste pitture; e il faceto e talvolta satirico *Amorosi* che ritrasse al vivo le gozzoviglie popolane, e il *Gargiùoli,* detto *Micco Spadaro,* e il *Baglioni,* e il *Ratti,* e il *Gamberini* che pure sul far de' fiamminghi soleva dipingere donne intente a lavori, scuole di fanciulli, mendicanti, e simili cose popolari; e con questi, altri non pochi, fra i quali il *Bassano,* il *Longhi,* e il *Piazzetta.*

Ma la pittura che cerca e studia la verità del costume e del sentimento nel popolo può essere sollevata ad una altezza assai maggiore; essa può toccare il sublime, meglio forse che nol possa la pittura storica; e degna è veramente d'onore e di culto più che non sia stata finora. I Francesi, come fu detto, in questa parte hanno già fatto ben più di quanto si tentò qui da noi; e i migliori di loro, persuasi che l'arte, come la scienza, per toccare alla verace sua meta, deve proprio diventare, per dir così, il pane di tutti, non dubitano che la pittura della vita popolare sia storia anch'essa, e storia più viva d'ogni altra.

E non potranno i nostri pittori italiani nella rappresentazione della vita che si agita intorno a loro, di quella semplice bellezza disposta nelle umili cose, così grande anch'essa, così profonda ed efficace, trovare un inesausto tesoro d'affetti da

esprimere sulle tele, un tesoro quasi vergine ancora? Quanti che fanno inutile sciupo del tempo e dell'ingegno per colorire grandi fatti della storia passata, che non hanno nè la schiettezza del costume antico, nè la forza dell'ispirazione creatrice, nè l'impronta del severo concetto civile, e al paragone dell'austera verità della storia per lo più somigliano al romanzo o al melodramma in letteratura! Se questi invece si ponessero a meditare con vigorosa volontà di bene la virtù e la bellezza che si rivelano intorno a loro nelle più oneste ed ignorate vicissitudini della vita, se facessero prova di dare all'arte quella magìa di verità, che come disse un gran poeta, "*parla nel silenzio,*" forse che non sarebbero degni a miglior diritto del saluto d'amore che i buoni mandano a coloro, a cui diede il cielo la scintilla del genio? Amino e cerchino d'esprimere, quali sono veramente, il popolo e la famiglia, le gioie e i dolori del povero, la bellezza sconosciuta e per questo più cara, tanti affetti pietosi e tremendi che succedono nelle case cittadine e ne' poveri, cadenti tuguri; tanti oscuri sacrifici, tante speranze, tanto amore! — E allora vedranno se il fine dell'arte non è il vero, non è il bene!

Uno di coloro che fra noi s'apersero questa via novella, cercando ispirazioni alla natura viva e dovunque sgorghi più nota e più semplice la parola degli affetti, uno di coloro che, se ben veggo, hanno meglio compreso codesto fine dell'arte, la verità, è certamente Giuseppe Molteni. — Le povere madri piene d'amore, le giovani donne del popolo e quanti hanno il dilicato senso della poesia e della virtù, fermavano in quest'anno il piede, e commossi tacevano dinanzi al quadro che mi diè scusa di far queste poche parole sopra un alto tema.

Quel silenzio era il religioso istinto della pietà; era la più bella di ogni lode. La giovine, poveramente vestita, ma non tanto che non si vegga essere passati per lei giorni migliori, solleva al cielo i suoi grand'occhi azzurri e non sa di piangere; lento appoggia il fianco sul meschino lettuccio scomposto, a capo del quale stanno appesi il secco ramoscello d'olivo e il cero benedetto; le braccia, quasi senza forza alcuna, le

cadono sul grembo, e colle mani bianche e delicate ancora, regge a fatica una variopinta corona di fiori eletti ch' ella ha appena finito di tessere; al suo fianco sulla ruvida cóltre, le cesoine, il filo con cui legò insieme que' fiori, e i fiori che le avanzarono. Che dolcezza in quel viso così giovine e così bello! Quanta compassione ed amore! Ma perchè quelle mute lagrime, e que' fiori così gentili? perchè il povero letticciuolo colle arrovesciate coperte, e quello sguardo pieno d'ineffabile angoscia che sembra cercar qualche cosa nel cielo? Oh il segreto di quest'angoscia tu lo indovini, se volgi lo sguardo al buio andito che il quadro ti discopre in parte da un canto; fuor della porta di quella stanzuccia deserta, sopra una seggiola di paglia vedi collocato un cofanetto ricoperto di tela argentata e listato di faldelle d'oro, e dietro ad esso la malinconica fiammellina d'una candela: questo cofanetto è la bara d'un fanciullo, e la giovinetta madre che vendè l'ultima sua ricchezza, il suo anello di sposa, perchè facessero un piccolo e decente funerale all' unico suo bambino che ora veramente è l'unico suo angiolo, questa povera madre abbandonata sente mancarsi il cuore quando sta per posare sulla breve bara quella ghirlanda di cui non fu circondata la povera culla del figlio suo. Io per me dico, che in questo quadro così semplice, e dipinto con pennello di maestro, c'è verità e c'è poesia; e l'una e l'altra con tant'arte, anzi con tanto affetto adoperate e composte insieme, che il cuore si sente impietosito alla vista di quel sacro dolore, e intende ancor più di quel che l'occhio vede. Io vorrei sapere le care e malinconiche memorie, i taciti commovimenti che avrà destato in molte anime semplici ed amorose la magìa della pietà espressa in questa tela, che viva dimostra la corrispondenza tra il dolore di quaggiù, e la consolazione sperata nel cielo,

" E par che dica all'anima: sospira. "

VIII.

DI UN GRUPPO IN MARMO
DI LORENZO VELA (1)
(1847).

Lorenzo Vela, giovine scultore, che per tempo si pose con assiduo amore e volontà sincera all'arte sua, e nella vicenda della sua vita modesta, operosa, trovò in sè medesimo quella virtù così difficile, quella sola che sa creáre le cose belle e perenni, lo studio paziente e animoso, ha in quest'anno mostrato, con un'opera eletta e gentile del suo scalpello, quanto egli sappia far bene, e prometter meglio. Questo giovine vede già ben addentro nella conoscenza di un'artistica perfezione ch'è il sogno di tutte l'anime educate al bello; e sa trovar quasi sempre ne' lavori suoi una squisitezza unita a tanta sagacità d'espressione, che ben di rado si trovano raggiunte anche dagli artisti di maggior levatura o di genio più ardito. Egli è uno de' pochi i quali, nel mettersi all'opera pensata, non sanno accontentarsene, finchè loro non paia d'aver côlta, per così dire, la natura sul fatto, e d'aver dato la vita a tutto ciò ch'esca delle loro mani. Ben so non essere la sola precisa imitazione della natura lo scopo precipuo dell'arte; e senza dubbio, doversi innanzi a tutto dal concetto giudicare del pieno valore dell'artista: nondimeno, anche laddove nella vivace e schietta riproduzione d'un pensiero semplice, grazioso, naturale, tu vegga espressa con tutta cura ed affetto la verità, converrà ben che tu dica la ragione del

(1) Fratello del celebre scultore Vincenzo, e stimato artista. Questa illustrazione fu pubblicata nelle *Gemme d'Arti Italiane* del 1847-48.

bello non tralucere solamente da ciò ch'è nuovo e grande, ma ben anche da ciò ch'è modesto, e in tutte le sue parti armonico e quasi perfetto. — Così la potenza e la bellezza della natura che commuove l'anima col pensiero di Dio, non appare soltanto nelle maraviglie del cielo, nelle vaste e maestose scene de' monti che toccano col capo le nubi, o dell'oceano che abbraccia la terra, ma pur anche nell'umile cespo della rosa silvestre, nel fiore più timido, in uno stelo d'erba, in un fil d'acqua che si perde tra sassi. Così l'arte come la natura, è grande e bella anche nelle piccole cose.

Il gruppo sculto dal Vela, e del quale non può immaginarsi nè la squisitezza nè la eleganza se non chi l'abbia veduto, perocchè è tale opera il cui maggior pregio rileva dalla singolare perizia con cui fu condotta, ti figura un piccolo e paffutello infante, che folleggiando sull'aia s'arrischia d'aprire con fanciullesca curiosità il coperchio d'un canestro, dal quale vedi far capolino e fuggir via pigolando i pulcini non ancora pennuti che vi stanno prigioni. Il bambino sta seduto in terra sur un fianco, e sorregge alquanto il canestro colla manca, mentre allunga la destra; e un poco sollevandosi sulla piccola persona, tenta di aggrappare un de' pulcini che scappò più lontano, e al tempo stesso s'affaccenda per non lasciar saltar fuori gli altri che già vanno dietro a quel primo.

L'espressione del volto ritondetto e bello del fanciullino così tra il corrucciato e il gaio, la schietta postura, il leggiadro chinar della testolina coperta d'una semplice cuffietta e i molli contorni delle membra infantili e delle seminude spalluccie; e più di tutto la verità con la quale ogni parte del gentile gruppo è finita, la ricamata cresta, le pieghe e l'orlo trapunto della breve e cadente camicia, le calzette, persino i pulcini vestiti appena della prima lanugine e i vimini di che s'intreccia il canestro, fanno di questo novello lavoro del Vela una cosa tutta bella e vera, un saggio d'arte veramente degno di encomio. Finora, per quanto io sappia, il nostro giovine e valente artista s'era tenuto pago di sfoggiar nelle sue opere la maestria e la grazia dello scalpello, figurando animali diversi, e fiori e fogliami ed ornati e bizzarre allegorie. Molti si debbono

ricordare com'esso, negli anni passati, fosse uso d'abbellir le sale della nostra Esposizione con piccoli soggetti di questo genere, tenue sì, e modesto, ma pure abbastanza scabroso. Ed è veramente un'arte ch'egli ha saputo far tutta propria quella di trar fuori del marmo, con tanta e così spiccante somiglianza, le più delicate creazioni della natura: esso difatto, ti sa imitare nel marmo un manipolo di spiche, una bella ghirlanda, una rosa con una sì felice riuscita, che la leggerezza, la lisciatura, la trasparenza ti fanno quasi dimenticare il colore che manca. E in quest' anno diede il Vela una prova ancor maggiore di questa sua mirabile perizia nel foggiare il marmo, quasi fosse duttile cera. Egli lasciò da parte que' soggetti di semplice imitazione della natura morta ne' quali non teme, fra noi, rivale alcuno; lasciò quelle scimmiette accoccolate, que' gatti traditori, que' galli spennati che avevano fatto inarcar le ciglia a' buoni ambrogiani riguardanti: il fanciulletto ch'egli ha questa volta scolpito con molta verità e con molta grazia ne è come una promessa di quei lavori di maggior momento e di più nobile concetto, con cui saprà, quando che sia, guadagnarsi la bella rinomanza che aspetta il suo nome.

Ma, come mai, in mezzo al molto numero d'artistiche novità che adornano in quest'anno le nostre sale di Brera, come mai coloro che vi ponevano il piede per cercarvi la valida e coscienziosa espressione d'un' idea profonda, d'una memoria severa, d'una verità viva, dovevano in quella vece starsene paghi di que' pochi e tenui lavori ne' quali la materiale bellezza della esecuzione valeva a compensar la povertà del pensiero creatore, o in cui, siccome in questa del Vela, la leggiadria della forma non vestiva che un pensiero grazioso e fanciullesco? Pur troppo bisogna confessare che siamo venuti in tempi, ne' quali l'arte molto ha perduto dell'alta sua significazione, e sembra ognor più di giorno in giorno, se mi lasciate dirlo, soffocata dal mestiere. Non è certo il miglior momento per l' arte vera e grande quello in cui, dimentico delle tradizioni, l'artista s'accontenta di domandare la sua ispirazione al gusto o al capriccio della moltitudine, e lavora senza dar mente al fine severo per cui eragli data dal cielo la potenza di creare

e di suscitar negli animi il sentimento del bello. — Talvolta, in un secolo, val più un uomo solo, povero, sconosciuto, che raccolga e chiuda in sè stesso il patimento dell'età sua e sappia infondere l'anima propria nell' opera ch' ei lascia dopo di sè, che non tutti insieme gli artisti proclamati, accarezzati, favoreggiati dai grandi, che fanno la gloria di quel secolo, gloria che passa come fumo.

Non per nulla l'arte, imitazione di bellezza, aspirazione di verità, deve esser posta in cima di quelle umane facoltà che, per via del sentimento unico, grande, immutabile conducono all'altezza della vita morale, al bene. Io, per me, dico che il bello, il buono, il vero sono i tre supremi principii della vita dell' anima; dico che l' arte, considerata in quella sua nobilissima e quasi divina significazione, la quale sì di rado e solo al genio è concesso di possedere, altra cosa non è che la migliore armonia di questi tre diversi e necessari elementi d'ogni fine morale. L'arte è cosa austera e difficile più che non si estimi dal comune; essa fu data a noi per un intento più serio e più duraturo che non sieno la lusinga del senso, il diletto passaggiero, e la caricatura, vorrei dire, di questa o di quella passione dell'animo. Essa non è soltanto l'espressione della mente e del cuore dell' individuo, ma dev'essere ancora la manifestazione del forte pensiero di tutta un' età.

Questo modo di considerar l'arte, questa intima persuasione che mostra riflesso in ogni opera dell'uomo il magistero delle sue prime e migliori facoltà, e lega sempre in certa qual guisa il concetto dell'anima e la fattura della mano, non è cosa nuova nè metafisica tanto che abbia bisogno d'argomenti e parole per essere dimostrata a chi la sente dentro di sè, ma forse non vi pose mente abbastanza. Vi fu un tempo in cui s' era detto, e pensato e scritto diversamente : quel principio, ora rinnegato dai più, quel principio dell'arte per l'arte, che pareva quasi fatto per lo scopo di sciogliere l'artista da qualunque responsabilità verso sè medesimo e verso il proprio tempo, fu per lunga pezza venerato, gridato come in trionfo : nè mancarono critici e filosofi, i quali tennero forte per esso, contro a ciò che si piacevano di chiamare astruseria del sentimento

e misticismo dell'arte. Egli è però ancora il minor male, quando altro non facciasi che discutere sulle idee, mettere innanzi estetiche dubbiezze, sofisticare intorno alle ragioni dell'arte. Il male vero e grande, a parer mio, è quando si vede l'artista, questo eletto tra i figliuoli degli uomini, portare con sè, indifferente all'opera, indifferente al fine, quel dono prezioso e talora unico che Dio gli ha fatto, vivere senza aver mai compiuto o almeno tentato ciò ch'egli poteva, morire senza neppur la coscienza d'avere inutilmente sprecato la vita; e morire con lui la fiamma del genio che gli era data per il bene....

Lo veggo e comprendo anch'io che queste cose non ponno dirsi nè sempre, nè di tutti coloro che furono privilegiati dalla natura col difficile senso del vero e del bello e colla virtù ancor piu difficile di poterli riprodurre ad altri. So ancora che, in quella guisa che l'artista adopera colla propria influenza sugli uomini dell'età sua, in quella guisa medesima sente esso pure l'influenza dell'età e degli uomini che passano con lui. Ma, con tutto ciò, certa cosa è che il vero non conosce nè tempo nè persona; e che una cosiffatta alterna e reciproca corrispondenza di questa che può chiamarsi forza interiore dell'ideale, all'eterna ragion materiale del fatto, è quella appunto che dà a conoscere nelle opere dell'umano intelletto, a chi ben sappia scrutarne la vicenda, la grandezza o il decadimento di que' principii assoluti, immancabili, che stanno in fondo d'ogni cosa. Noi italiani, un giorno, avemmo un'arte nostra, possente e vera, che sarà sempre la maraviglia del mondo, e che fa tutt'ora la nostra gloria migliore. Ma l'arte de' padri nostri può diventar la nostra vergogna, se noi la lasciamo così, a poco a poco, rimpicciolire, morire. Potranno i nostri figli, fermandosi a contemplare i monumenti dell'età nostra, benedire, come noi facciamo, i nomi de' nostri padri, e ricovrarsi, come noi facciamo, sotto l'ali del loro genio e della loro virtù?

IX.

DELLA POESIA SPAGNUOLA
E DI ALCUNE TRADUZIONI DI P. MONTI [1]
(1850).

Forte, nutritiva e vera è stata e sarà sempre quella poesia che cerca le sue ispirazioni alla grandezza della storia nazionale, all' alte e severe tradizioni del passato. Nessun popolo che si ricordi del suo tempo antico, che ne onori col canto la preziosa eredità, qualunque sia codesto suo passato, ricco di glorie ovvero di sventure; nessun popolo, dico, che nello ammaestramento della trascorsa vita nazionale cerchi di educarsi a virtù, a civiltà, a potenza, fallirà a quel nobile segno che sul cammino della umanità gli fu posto.

Già è stato osservato che, al principiar del nostro secolo, in quasi tutta Europa, si andavano rintracciando con amore e venerazione le reliquie delle antiche poesie nazionali, nelle quali ciascun popolo pareva avesse come trovato il proprio tesoro. I Francesi raccoglievano, interpretavano le canzoni e le leggende de' loro trovatori del Medio Evo; i Tedeschi mettevano in luce le più oscure e dimenticate cantilene dei loro *minnesinger,* e gli Spagnuoli, presso i quali era assai più vasta la ricchezza delle tradizioni cavalleresche e dei canti guerrieri, uscivano fuori anch'essi a mostrare la copia delle loro antiche romanze, poesia essenzialmente patriottica e popolare. Noi Italiani ben poco, per verità, possiamo vantare che agguagli la forza, lo splendore, e l'evidenza de' canti guerreschi degli altri popoli europei, già ordinati nella nazionale indipendenza, o lottanti per secoli

(1) Studio letterario, pubblicato nel *Crepuscolo* del 1851.

a conquistarla, come gli Spagnuoli. Poche e quasi del tutto dimenticate sono le antiche nostre poesie eroiche; e il Tommaseo, che pose molta cura e molto affetto nel raccogliere i canti popolari italiani, ebbe a dire con ragione che nelle città il popolo nostro va cantando solo inezie o peggio; e nelle campagne per lo più cosette amorose; il che vuolsi tenere come effetto dell' arte corrotta, e disgrazia grande, e smarrimento di parte dell' anima. Noi la sappiam pur troppo la ragione di codesta miseria nostra; ma sappiamo del pari che, dove appena veggasi splendere un giorno di risorgimento o di grandezza cittadina, l'anima del popolo si risveglia e tenta di versare nel canto la passione delle sue memorie, delle sue speranze. Nondimeno bisogna che tali espressioni del popolare sentimento sieno sincere e forti; bisogna ch'esse preparino gli animi alla difficile vicenda delle cose, alle necessità di grandi sacrifizii, alla severità della vita; non già che annebbiino la mente con un intempestivo entusiasmo o che le addormentino nell'ebbrezza di un mattino.

E questo certamente non può essere detto delle romanze storiche degli spagnuoli, e di quelle così famose del Cid, le quali in un bel volume ci si offrono volgarizzate dall' abate Pietro Monti comasco. Questa raccolta, che ne piace annunziare come opera di buona e severa letteratura, non comprende solamente le romanze spagnuole del Cid, e le altre romanze moresche, ma ben'anco una buona scelta di poesie diverse de' migliori autori spagnuoli, da Garcilasso della Vega a Martinez della Rosa. Questo onorevole e diligente lavoro dell' abate Monti risponde in vero a un bisogno, sentito dalla nostra letteratura, di affratellarsi colle altre letterature europee ed in ispecie con quelle popolari.

Ne' secoli di mezzo, l'arte e la poesia furono, per dir così, l'unico asilo dei grandi ingegni e de' grandi affetti, il più potente sospiro alla libertà. La filosofia e la storia non avevano rivelato ancora quelle ragioni dell'esistenza umana e civile, che uniscono il nostro al tempo più vetusto. L'erudizione arida e il cieco sistema soffocavano ancora il germe fecondo della classica antichità, e non erano in gran parte che una vanitosa superstizione di parole. La poesia, animata

da quello spirito cavalleresco che durò nella Spagna più che in ogni altra contrada d'Europa, diede assai per tempo agli spagnuoli il loro canto nazionale del Cid. Disse lo Schlegel, e a buon dritto, che nessun altro popolo può annoverare fra' suoi poeti tanti personaggi che, oltre al celebrar la patria col canto, abbiano anche sguainata per essa la spada, quanti ne può vantare la Spagna. Epperò nell'arte, o piuttosto nella poesia castigliana, si venne mano mano raccogliendo il retaggio delle antiche e più gloriose tradizioni, che, sebbene miste di fantastiche creazioni e di glorie talvolta usurpate, pure brillano sempre di colore nazionale, di originalità, di schiettezza, e d'una certa rusticità veneranda, come lo dice il nostro traduttore, sì che ne sembra di vedere e di udire quegli eroi. Le romanze spagnuole, le quali veramente per la maggior parte appartengono alla poesia castigliana, furono come l'ispirazione comune di que' popoli, separati in regni o piuttosto in provincie diverse, al momento che cominciarono a sentire il bisogno d'unità. Strana cosa il vedere che questa poesia del popolo (e la diciamo del popolo, perchè popolare così nello stile che nel soggetto; perchè vissuta a lungo nella memoria e nella bocca del popolo, mentre accademici boriosi e gretti pedanti le negavano il nome di poesia o al più chiamavanla " incolta opera di versificatori di infima classe, di cui il volgo solo si diletta "), strana cosa, diciamo, il vedere come tutti que' poemi classici, azzimati alla latina o alla greca, siano morti o obbliati per sempre, mentre cotesta poesia incolta e sprezzata, dopo un silenzio di due secoli, rivive più giovine, più bella, più amata che mai.

Gli antichi poemi castigliani sono ancor puri di quel soffio orientale, che l'età degli Arabi dominatori diffuse poi in tutta l'arte Spagnuola. Dopo il conquisto di Granata, in quell'epoca la più gloriosa per la Spagna, quand'essa, durati sette secoli di servitù, si vide un'altra volta libera e padrona di sè, le canzoni di guerra e d'amore furono avvivate da quella luce di poesia orientale, che rimase in appresso non ultimo carattere dell'arte e della vita stessa degli spagnuoli. Dappoi anche la poesia italiana, per opera principalmente del poeta Garcilasso, quello che aveva combattuto alla

battaglia di Pavia nel 1525, e di Boscano, suo imitatore, ebbe, al tempo di Carlo V, non poco influsso, sulla letteratura della Spagna. Ma tutto ciò non tolse, nè scemò a suoi poeti più antichi la virtù patria e nazionale: lo spagnuolo guerriero, cavalleresco, religioso è tutto quanto in quelle semplici e animose istorie del *Romancero*; i costumi suoi, gli affetti, l'onore, l'eroismo, l'amor della patria spirano quasi da ogni suo verso.

L'abate Monti, nell'eseguire il suo volgarizzamento, pose a confronto le migliori edizioni tanto del *Romancero del Cid*, quanto dell'altre antiche romanze storiche della Spagna; e pose certamente somma cura e diligenza per dare un'idea, il più che si potesse precisa, della forma originale. Il sentimento che in noi si desta nello svolgere queste pagine, piene di verità e di vita, e bene spesso della più gagliarda poesia, è una specie di generosa invidia per un popolo che seppe conservare con tanta religione di patria le ricordanze più lontane delle sue libertà e del suo rinascimento. « È bello il considerare (scriveva il Perticari, discorrendo appunto della raccolta delle Romanze Spagnuole edita dal Depping, in Altemburgo, nel 1818) come queste poesie istoriche erano per gli antichi Spagnuoli consacrate a vegliare e mantenere la virtù cittadina, e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de' Paladini egli era lo stesso che già fu co' Romani in Numanzia, e a' giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme di nuovi fatti. »

Il *Romancero del Cid* era già stato dall' abate Monti volgarizzato e messo in luce, parecchi anni fa, nel tempo medesimo ch'egli poneva opera alla traduzione di alcuni fra i migliori drammi del teatro Spagnuolo. Ma questa nuova edizione che abbiamo annunziata fu da lui corretta e accresciuta di oltre vent'otto romanze; avendo egli stimato acconcio di ammetterne alcuna che le edizioni di Duran, di Depping, di Keller gli fornivano, comecche gli sembrassero affatto mediocri e prive di storico interesse.

Il traduttore fece opera degna di encomio, pubblicando il

frutto de' suoi lunghi ed assennati studi sopra una letteratura ancor troppo scarsamente nota fra noi. Già il Berchet aveva pubblicati varii saggi di queste medesime romanze. E a dir vero, il Berchet che, dopo aver scritto i versi i più popolari del nostro tempo, doveva sentire più fortemente la bellezza di quella lirica nazionale e splendida, schietta sempre e così spesso sublime, seppe a parer nostro vestir di più vivi poetici colori le vecchie Romanze Spagnuole, da lui messe fuori, tradotte, a Bruxelles nel 1838. Ma non per questo va scemata la lode a Pietro Monti, già tenuto in pregio come dotto conoscitore di lingue, e come traduttore di varie delle più celebrate commedie di Calderon della Barca e di Lopez de Vega.

La letteratura deve ritemprarsi al vigore e alla giovinezza della Musa popolare. Nella Spagna, Carlo V e Filippo II riuscirono a soffocarla; ma là e dappertutto la poesia cortigiana e accademica passerà via: quella nata dal popolo, non può morire.

X.

TOMMASO MOORE [1]

(1852).

Quella prepotente e direi quasi, magica influenza che l'Inghilterra, or fanno appena venticinque anni, adoperava sulla restante Europa col mezzo dei sovrani intelletti che la onoravano, si è ormai dissipata, od almeno si va di presente manifestando con un impulso al tutto diverso. Sia che la forza del suo genio nazionale, dopo aver dato al mondo non pochi figli immortali del pensiero, senta la stanchezza; sia, come par più ragionevole e vero, che alla più grande e reciproca azione d'un popolo sull'altro, vediamo adesso succedere lo spontaneo e gagliardo sviluppo delle diverse nazionalità, che tutte hanno ormai la coscienza della propria naturale vigoria e dei destini che le aspettano; certo è che, per ora, all'opera più vasta e più generosa del pensiero scientifico e creatore pare tener dietro quella della politica, di rado splendida e sincera e troppo spesso ancora gretta, ondeggiante, e tutta individuale. E così noi vediamo che la patria di Byron, di Gualtiero Scott e di Moore, perduti i più grandi uomini che l'onorarono al principio del secolo, recando la sua gloria letteraria ad un'altezza a cui non era mai pervenuta per lo addietro, si accontenta di destare e tener viva negli altri popoli la gara delle vie ferrate, dei telegrafi elettrici e de' commerciali interessi; gara del resto tutt'altro che inutile ed inopportuna, e sorgente anch'essa di altre nazionali necessità, d'altra civile potenza.

De' tre sommi ingegni, che testè ricordammo, ciascuno ebbe

(1) Studio letterario, pubblicato nel *Crepuscolo* del 1852.

la ventura di creare in Europa, anzi nel mondo, un genere particolare di letteratura, destando passione, entusiasmo, imitazione dappertutto. Chi non sa che la poesia di Byron fù il delirio di un'intera generazione, e che la sua scuola non è finita ancora? Possente genio, che colla forza dello intenso affetto, colla pronta e irrequieta fantasia travolge e trascina ogni cosa, non piacendosi, come altri disse, che in mezzo alle ruine del cuore, solo, ne' luoghi che la fiamma del sentimento fece pieni di desolazione, come quegli alberi che crescono più rigogliosi in terra vulcanica. E Walter Scott? Per lui, più forse che per ogni altro poeta, si vide rivivere tutto lo splendore pittoresco del Medio Evo; per lui da un capo all'altro d'Europa si svolgono le cronache obbliate, si ricantano le guerre feudali e l'epopea romantica al popolo richiamato all'amore de' fatti cavallereschi; e il romanzo storico in ogni letteratura si collocò là, donde non sarà facile snidarlo, perchè vive a un tempo di storia, di tradizioni e di poesia. Moore, il poeta irlandese, benchè non salisse all'altezza degli altri due, Moore, il cantore del suo paese natale e dell'Oriente, vide anch'esso una schiera di poeti attingere a quelle stesse fonti d'ispirazione, a cui la splendida anima sua aveva per la prima cercato nuovi affetti e nuova poesia.

Ora anche Tommaso Moore, ultima di quelle poetiche glorie dell'Inghilterra, è sceso nella fossa; e con lui si può dire quasi del tutto spenta la generazione letteraria contemporanea di Byron e di Gualtiero Scott. Già da nove anni è morto Southey, e Wordsworth, che non a torto fu nomato l'eremita dell'arte poetica, finì nel silenzio del suo ritiro, or fa un anno appena.

Tutti questi poeti, creatori del loro stesso ingegno, si erano emancipati dalla tradizione letteraria dell'epoca classica, che aveva durato dal tempo degli Stuardi fin verso il cadere del passato secolo. Solo il dramma, che aveva raggiunta la più maravigliosa altezza nella mente di Shakespeare, non trovò, nè allora nè poi, chi fosse degno di raccogliere, anche in parte, la eredità di quel grande: il suo spirito, come quello di Dante, sorge solo ancora.

Ma l'Inghilterra, al principio del secolo, scosso il giogo

dell'imitazione straniera e ripudiato l'elemento classico, seppe sorgere ardimentosa indagatrice del mondo morale; e colla sua varia ma severa letteratura, si manifestò nel diverso carattere nazionale de' popoli che la compongono. La Scozia, che nelle diverse sue rivoluzioni parve aspirare, più che ad altro, alla ristaurazione del passato, trovò il suo poeta nello Scott, che rianimando il cadavere del medio evo, non aveva fatto che dipingere i magnifici trionfi della monarchia e della feudalità, e svegliar la fede nella tradizione. All'incontro l'Irlanda attendeva, colle più ardenti sue speranze, cogli assidui commovimenti popolari, colla sua stessa disperazione, un riscatto nell'avvenire. Povera, proscritta, ma al tempo stesso infaticata e feroce ne' suoi dolori, salutava nel Moore un poeta nazionale, un'anima eletta che volle farsi interprete delle grandi sventure della patria sua, degli inutili suoi rimpianti, della sua coscienza di libertà. E mentre Byron si innalzava ad interrogare il mistero del proprio cuore, o se volete, le angoscie profonde dell'umanità, Moore, satisfatto di più modesta, ma non men vera aspirazione, domandò all'amore del suo paese la fiamma del poetico entusiasmo.

Il bardo d'Erin, il poeta d'una terra sventurata ancora, non dev'essere dimenticato; e già in vita fu circondato d'una gloria maggiore di quella che gli serberà l'avvenire, come colui che potè colla forza del patriottico sentire sollevarsi all'altezza d'un grand'uomo politico. E vi fu chi disse aver egli fatto colle sue *Melodie Irlandesi* non meno di quanto fecero gli altri più nobili figli di quel paese oppresso, sagrificando per i loro fratelli libertà e vita.

Tommaso Moore era nato il 1779 in Dublino, di famiglia popolana e modesta, poichè il padre suo era bottegaio; ma quando il suo nome cominciò a correre di bocca in bocca, e quando giovinetto, di venti anni, pubblicò la sua parafrasi d'Anacreonte e venne careggiato nelle sale signorili di Londra, che se lo disputavano sotto il leggiadro soprannome d'*Anacreonte-Moore,* egli dimenticavasi troppo presto che, due anni innanzi, nella rivolta tentata da suoi compatrioti, aveva sposato il principio de' più implacati fra gli agitatori. Alla versione del poeta greco faceva succedere i *Poemi di Tommaso Little,* onde lo stesso Byron, in quella impetuosa

sua satira, *I bardi Inglesi e i critici scozzesi,* ebbe a nomarlo " il giovine Tibullo de' nostri giorni. " Mandato nel 1803 alle Bermude, con non so quale ufficio nella corte dell'Ammiragliato, si giovò di siffatto incarico per viaggiare negli Stati Uniti, donde ritornò in Inghilterra e tutto si diede al prediletto culto della poesia. Ma fino a quel tempo, nè il suo *Schizzo di un viaggio in America,* nè le diverse satire politiche date fuori in appresso gli valsero maggior fama; fra le cose sue di quell'epoca, sola ottenne popolarità quella che ha per titolo: *La borsa della piccola posta (Two penny post bag),* festosa e arguta pittura morale, della quale si succedettero rapidamente le edizioni. Allorchè, nel 1812, imprese a pubblicare le *Melodie Irlandesi,* il poeta si rivelò sotto sembianze ben diverse alla sua patria; egli aveva sentita nel suo cuore la scintilla del proprio genio; e i canti, per cui solo potrà vivere il suo nome, gli furono ispirati dal popolo, da cui era uscito egli stesso.

Il patriottismo di Moore, quell' affetto ond' egli attinse il pensiero delle sue migliori creazioni, che sono appuntò queste *Melodie,* non era già conseguenza di profonda e filosofica coscienza, ma piuttosto d' un sentimento del tutto ideale. Fu osservato ch'egli sentisse amore per la sua Irlanda, come si suol sentire l'amore per una donna: anzi ebbe egli stesso a dire che nessun altro rimprovero potevano fargli i nemici della sua patria, fuor quella d' averla, come Otello, amata non saggiamente, ma troppo.

Per verità, l'innata eleganza delle sue canzoni pareva di soverchio staccarsi dalla schiettezza e severità de' sensi repubblicani, onde pure si sarebbe detto animato il poeta. Da tutti i suoi versi traspariva non so quale aristocratica lindura, che lo faceva credere, forse troppo, ripugnante alle primitive e potenti passioni d'un popolo oppresso, com'era quello di cui voleva manifestare i grandi dolori. Nel tempo medesimo ch' egli pareva sentire amarezza e disgusto per tutto ciò che è rude e violento, ammirava profondamente ed era commosso delle grandi bellezze della natura inanimata. Ond'è che, fin da quando egli aveva visitata la patria di Washington, non ravvisando, in mezzo a quegli uomini per lui nuovi, che una confusa e sterile lotta di una società mezzo

civilizzata con un' altra mezzo barbara ancora, da cui nulla sorge che prometta vita e grandezza, disfogavasi a compenso, esprimendo la maraviglia che quella natura primitiva suscitavagli nell'animo; e montagne e foreste e laghi e grandi fiumi lo rapivano senza posa. Forse a codeste lontane impressioni egli doveva in appresso qualche idea ispiratrice de' suoi poemi Orientali. Il più celebre di questi fu *Lalla Rookh*, da lui pubblicato nel 1817, mentre *Gli Amori degli Angioli,* che uscirono nel 1823, non furono considerati che come uno sperimento fallito di poesia antidiluviana, in cui mancano originalità, verità ed altezza di fantasia, al paragone delle potenti creazioni di Milton e di Klopstock.

Parlando di *Lalla Rookh* e della poesia orientale di Moore, giova ricordarsi che, nella prima metà del passato secolo, un altro poeta, Collins, aveva scritto delle *Egloghe Orientali,* ch'ebbero poca fortuna; e che la fantasia popolare in Europa s'era già risvegliata allo splendore degli arabi racconti delle *Mille ed una Notti.* Ma l'anima del poeta irlandese, come di lui diceva Sheridan, era come una scintilla sfuggita al sole e impaziente di ritornare a quella sorgente di luce e di vita, cosicchè la forma per lui scelta era come una necessità dello ingegno suo. Però è giusto l'aggiungere che il Moore abbenchè quasi per naturale istinto trascinato a quello splendor d'immagini e di natura orientali (onde anche i nostri antichi poeti romanzeschi e i novellatori ponno dirsi della famiglia dei poeti dell'Asia) non si valse però del concetto di *Lalla Rookh* che per velar l'espressione di più riposti pensieri, intendendo che il poema fosse riguardato quasi un risplendente simbolo, dietro al cui velo egl'intese narrare l'oppressione della sua religione e della sua patria. Nel *Lalla Rookh,* che con forma al tutto orientale, ma non nuova per noi italiani, si compone di quattro poemetti insieme congiunti da un racconto in prosa, cioè il *Profeta velato del Khorassan,* il *Paradiso e la Peri*, *Gli Adoratori del fuoco,* e *La luce dell'Harem,* versava il Moore tutta la ricchezza della sua mente e l'anima sua stessa. Anzi, egli è appunto perchè non può mai il poeta rinnegar sè medesimo, che non di rado, in mezzo alla trasparente magìa de' colori e sotto l'aureo velo di quei versi e di quella prosa, circonfusi di sole e di profumi, vedesi pur sempre

apparire il pensiero occidentale, romantico del poeta. E così, allorchè egli pingeva in quegli appassionati racconti di Feramorz la patria del suo eroe, il nome stesso di quella, Iran, con che egli chiama sempre la Persia, fu trovato come una rimembranza, un'imagine della sua verde *Erina,* l'Irlanda. Nè mancano qua e là sparse nel poema sanguinose allusioni ai fatti e agli uomini del tempo suo e del suo paese e perfino a chi stava sopra a più potenti.

Molti trovano nel *Lalla Rookh* il titolo migliore e più certo, per cui deve vivere il nome di Moore; ma noi, sebbene questo poema ci venga dinnanzi come il perfetto de' suoi lavori quanto all'arte, crediamo ch'egli andrà debitore della sua gloria presso i venturi alle *Melodie Irlandesi.* Quando il poeta ne intraprese la pubblicazione, non era corso gran tempo, dopo la insurrezione d'Irlanda del 1798, spenta colle mannaie; l'odio politico, il dolore, la speranza, il compianto ebbero un'eco immortale nelle armoniose canzoni del giovine poeta; i più grandi fatti nazionali, le crudeltà del passato, e il sangue sparso sotto gli occhi suoi, tutto ha vita in quei forti e semplici versi, e il popolo stesso si avvezza a ripeterne le minacciose cadenze all'orecchio de' suoi oppressori. E dove si ponga mente al tempo in cui queste poesie destarono tanta ammirazione e tanto affetto nel popolo, non si riuscirebbe a comprendere come la gelosa Inghilterra abbia sopportato tutto quell'impeto di poetica maledizione; se già non si sapesse che ben di più lasciò prorompere a loro posta i politici agitatori in quelle adunanze d'innumerevoli moltitudini, che, ad una sola parola di O' Connell, parevano far tremare tutto il suolo d'Irlanda.

Ma non solo fece il Moore, nelle sue *Melodie,* vibrar la corda robusta e sonora dell'amor di patria; egli toccò anche quella del simpatico abbandono, e della voluttà spensierata, quasi a far risaltare vieppiù il contrasto coll'ardente ispirazione nazionale: egli si ricordava degli amorosi delirii di Anacreonte ond'era cominciata la sua gloria poetica; ma più sovente i suoi pensieri d'amore volgevano a non so qual vaga e malinconica contemplazione. Dopo il *Lalla Rookh* e le *Melodie* parve che il genio del poeta irlandese perdesse gran parte della sua potenza; nè la *Famiglia Fudge a Parigi,* libro

umoristico in lettere poetiche, nè il *Memoriale di Tommaso Cribs,* nè le altre ballate e poemetti varii, nè gli stessi *Amori degli Angioli,* da lui scritti a Parigi nel 1823, possono crescergli fama: egli tentò un'altra volta il buon successo della popolarità colle *Favole della Santa Alleanza;* ma ebber vita passeggiera, come l'hanno pressochè tutte le satire di solo colore politico. E ciò che, dopo quelle sue prime e più elette produzioni, chiamò più che altro l'attenzione del pubblico sopra di lui, fu la contesa col libraio Murray circa la pubblicazione delle *Memorie* di Byron. Erasi il Moore incontrato in Italia col suo celebre amico, il quale affidavagli quelle memorie di sua vita, quasi un legato a suo beneficio; pare che il Moore, dopo averne fatta cessione al libraio Murray, ne distruggesse una parte, per ragioni di privato riguardo; e ne venne un lungo scandalo ed una polemica accanita fra coloro che gli davano accusa d'aver manomesso un sacro deposito, e quelli che gli facevan plauso per ciò che chiamavano una concessione alla pubblica morale. Il Moore rese la somma ricevuta e pubblicò egli stesso le *Memorie* dell'amico suo, nella sola parte che aveva stimato di poter conservare. Del resto sembra che lo stesso Byron non facesse gran conto di quel suo manoscritto, dappoichè, stimolato a rivendicarlo, mai non aveva voluto farlo.

Dopo le pubblicazioni del Moore già ricordate, poco abbiamo di lui che meriti singolare attenzione. Fino dal 1825 egli s'era ritirato a Sloperton-Cottage, presso uno degli amici suoi, il marchese di Landsdowne; e d'allor in poi par ch'egli togliesse per sempre commiato dalla poesia; poichè, dopo quell'anno, non abbiam di lui che opere in prosa, più o meno lette e già pressochè tutte più o meno obbliate: e sono le *Memorie della vita di Sheridan — Il capitano Rock,* racconto nel quale dipinse la situazione d'Irlanda oppressa; l'*Epicureo;* e *Il viaggio d'un gentiluomo irlandese in cerca di una religione,* col quale ultimo libro intese fare un'apologia delle dottrine e delle pratiche del cattolicismo. Ma non fermandoci a far parola di queste opere, poichè non per esse continuerà a vivere nella posterità il nome del Moore, direm piuttosto del carattere generale e distintivo della sua poesia, nella quale i critici, anzichè il vivo e sublime rapimento del vero,

riscontrano quel solletico, quella compiacenza che in noi derivano delle subitanee impressioni e dalle fisiche proprietà degli oggetti.

Il Moore non risveglia quel sentimento profondo e convincente che suscita la poesia, quand'essa riesce a indovinare i rapporti degli oggetti colla passione e colle circostanze. L'occhio è abbagliato dallo splendor delle immagini, l'orecchio rapito dall'armonia ch'egli tesse con singolar magistero, sentesi persino da suoi versi non so quale profumo che inebbria: ma tutto ciò succede come per incantesimo, senza che molta parte vi abbia il cuore. Onde avviene ancora quella diffusa, anzi direm quasi monotona luce della poesia orientale: poco di forte, di austero e di profondo; ma invece, quasi sempre, una molle e squisita bellezza, che non riceve mai stacco per il riflesso e per il contrasto; cosicchè ebbe a dire un critico inglese, il Lake, che la poesia nelle sue mani diventa una specie d'arte cosmetica. E per verità non si riscontra in esso quella potenza di drammatico interesse, ch'è la vita dell'arte, nè quell'impero della mente che crea e vede distinta e vera la sua creazione; manca l'impronta della passione umana, e sovrabbonda la fantasia, e scintilla l'arguzia poetica. Una delle più certe leggi d'un'arte libera e grande è questa, che ogni cosa quaggiù, benchè semplice ed umile, può ricever luce ed affetto de' suoi rapporti col cuor dell'uomo e colle altre cose create; dal che appunto procede quella profonda, infinita varietà d'ogni poetica creazione.

Bisogna però dire che quest'arte tutta delizia e splendore, che meglio s'abbandona alle lusinghe del senso e della fantasia, anzi che raccogliersi nella casta ed intima verità dell'anima, avesse pure in sè stessa una grande magìa d'affetto; poichè vediamo che le poesie del Moore destarono per tutta Europa maraviglia, diletto e imitazione. Dei più belli fra i canti del bardo irlandese, che noi (come dicemmo) crediam esser le *Melodie,* non si ebbe ancora l'Italia nostra alcuna traduzione, se non di qualche sparso frammento; *Gli Amori degli Angioli* e due dei quattro poemetti del *Lalla Rookh,* cioè il *Paradiso e la Peri* e la *Luce dell'Harem* ci vennero fatti conoscere, nella lor vaga e splendida forma, dalle eleganti traduzioni di Andrea Maffei. Alcuni poi fra i nostri

giovani poeti credettero di riuscire a nuove bellezze nell'arte, imitando quel genere di letteraria creazione, tutto luce e colori, che può lusingare e sedurre per poco, ma che non lascia dietro a sè altra cosa che il vago ricordo d'una musica carezzevole e voluttuosa. Ella è poesia che potrebbe al più nomarsi una specie di spirituale sensualismo, e che non ripete nè i tormenti, nè le speranze dell' anima bisognosa del vero.

NOTA.

Alcuni anni dopo questo scritto, il Maffei, che avea già tradotto *Gli Amori degli Angeli,* tradusse anche *Gli Adoratori del fuoco* di Moore.

XI.

DEL PRINCIPIO ESTETICO [1]

(1858).

" Sapienza, amore e virtute. "
DANTE.

I. — La scienza è la parola della umanità. Essa aspira continuamente all'infinito, ma non giunge a possederlo: ed in ciò sta, a mio credere, la gran legge del progresso che non può essere rinnegato; comechè rinnegare il progresso sia come rinnegare la scienza e l'umanità.

Nella storia dei popoli, o de' grandi fatti, come in quella delle filosofie, o de' grandi principii umani, noi vediamo che ogni secolo può portare un nome, il quale rifletta la sua luce su tutta un'epoca, su tutta una gente, sul pensiero di molte generazioni d'uomini: ma codesto nome non sarà già quello di un conquistatore; sarà piuttosto il nome di un filosofo, di un benefattore dell'umanità. Chi vuole l'opposto, pone la forza al di sopra della libertà, non può comprendere che cosa sia la scienza.

Nelle agitazioni della vita dei popoli, ne' disinganni che succedono ai vani sforzi degli uomini per ottenere ciò che sentono e conoscono essere necessario e vero, bisogna, dirò così, ritemprare lo spirito e rinnovar la coscienza colla contemplazione dei grandi principii delle cose. E per questo, il pensiero che non muore mai, ma segue la sua via attraverso i secoli e le rovine del passato, abbenchè senta la lunga fatica del suo difficile volo, malgrado la moltitudine

(1) Articolo pubblicato nelle *Letture di famiglia* di Trieste (1858-59).

degli inciampi che gli si presentano, malgrado la vastità del mistero dinanzi a cui troppo spesso è costretto d'arrestarsi, non potrà riposare finchè non conosca qual è la segreta armonia che lega le cose create alle eterne. Nella sola persuasione d'un principio immutabile, unico, che è la verità, l'animo dovrà riposare; in essa sola riuscirà a trovar la ragione di tante contraddizioni, di tante sventure che vede rinnovarsi sulla terra.

La coscienza del vero Infinito è la spiegazione di quel sentimento di giustizia che è il primo bisogno degli uomini, è l'unica fede che congiunga il presente coll'avvenire.

Dissi dunque che la scienza rinvergina gli animi, che li solleva al disopra delle triste, oppressive realtà che ne stanno intorno. E codesta vita così potente, così uguale e maestosa del pensiero che procede a scoprir la verità, turbato appena da' più spaventosi rivolgimenti dell'umanità, per rialzarsi più forte, più giovine di prima; codesta maravigliosa vicenda d' ardimenti e di terrori, di cadute e di risorgimenti, di tenebre e di luce, altro non sono che una prova più essenziale, più certa che la verità è necessaria, che la verità non si svela mai del tutto perchè infinita, e che la forza più viva, più santa dello spirito umano è quella adoperata nella ricerca de' misteri della intelligenza.

Lo studio delle intime ragioni delle cose vuol animo forte, assiduo, speranzoso: qualunque ora della vita, qualunque secolo dell'umanità può essere segnato da una nuova conquista dello spirito nelle regioni del possibile: anzi, nell'età dell'uomo, que' giorni che sembrano destituiti d' ogni conforto, più difficili ad attraversare, direi quasi fatali, sono appunto quelli che apparecchiano e maturano le sublimi creazioni del pensiero umano.

Ma la contemplazione dell'invisibile non dev'essere un arido e sdegnoso indifferentismo di ciò che si agita e si rinnova sotto agli occhi nostri; anzi, dev' essere una forte educazione di vita civile; dev'essere, per così dire, l'aprirsi degli animi alle speranze dell'avvenire.

Generosa, necessaria è la battaglia della vita. Senza combattere, senza soffrire, senza morire, l' uomo non avrebbe

potuto far sua nessuna grande verità: il gran principio della libertà umana, senza del quale ogn'altro diritto sarebbe inutile e stolto, non fu proclamato che il giorno in cui l'Uomo-Dio morì sulla croce. Da quel tempo la continua guerra tra la forza ed il diritto, tra la parola e la spada, è la sola che abbia prodotto le grandi rivoluzioni dell'umanità. La scienza ha vinto la barbarie, la scienza ha dissipato il fantasma della feudalità, ha proclamato le ragioni della civiltà e del progresso moderno; la scienza può ben essere conculcata, oppressa, tenuta a vile, ma una sua parola basta alle generazioni che verranno, perchè tutto il resto può passare quaggiù, ma la vita dell'anima e quello che l'agita e il principio a cui essa tende, tutto ciò è l'Infinito.

Per questa, direi quasi, continua aspirazione della scienza al suo principio essa percorre sempre e intravvede e annunzia i grandi fatti umani. Tutto ciò che scrisse la storia di alto, di giusto, di vero, fu prima sospirato e meditato dai sapienti e dai poeti. E più che in ogni altra parte, in questa patria nostra, noi vediamo di secolo in secolo svolgersi a poco a poco da' suoi misteri la verità filosofica e civile.

Cadeva il mondo romano; e venne il cristianesimo a rinnovar la faccia della terra, il cristianesimo che fu veramente il principio iniziatore alla verità intellettuale e alla verità morale. Ai martiri che colla virtù della fede e del sagrificio inauguravano la prima vittoria del sentimento contro la forza materiale e la necessità del destino, successero i dottori, che alla fede congiungendo l'ispirazione dell'intelletto furono i veri filosofi del mondo moderno. I Padri della Chiesa, nati di stirpi pagane e nudriti alle scuole filosofiche d'Atene e d'Alessandria, non solo erano uomini sapienti che divinavano lo sconosciuto mondo dell'intelligenza, ma erano politici severi e giusti, e propugnatori d'altissime verità. Gli antichi sentivano il bisogno di riposare in una certezza, di sollevarsi collo sforzo dell'anima dal fango della vita materiale e corrotta; sentivano la necessità della libertà umana, ma non sapevano trovarne il concetto assoluto: essi lottavano contro il mondo e la materia; e le grandiose tradizioni di quelle due scuole della età eroica della greca filosofia, quando per la prima volta la mente

osò cercare il vero per il vero e preferire la conoscenza alla felicità, compendiano in sè stesse tutta la forza e la grandezza del pensiero antico. “ Invano nei santuarii
“ della scuola Alessandrina (così scrive il Correnti, in un
“ suo nobile ed erudito discorso sulle vicende della filo-
“ sofia neoplatonica), ov'erasi rifugiata la sapienza per con-
“ servar viva la fiamma dell'anima, in mezzo alla corruttela
“ delle superstizioni e alle rovine del politeismo, l'entusiasta
“ Plotino cercava con mirabile ardimento di penetrare il
“ mistero della vita. Quel povero Ammonio Sacca che in
“ mezzo a pochi ascoltatori parlava dell'onnipresenza e della
“ bontà di Dio, aveva aperto pel primo la via al filosofo neo-
“ platonico. Come il savio di Stagira, egli era attirato dalla
“ bellezza e dall'amore verso incognite regioni. — La bellezza,
“ diceva egli, risplende nelle figure, nella luce, nei suoni e
“ nei concetti; direbbesi che sia il fiorire della forma sulla
“ materia soggiogata, il trionfo della ragione ideale e dell'arte
“ divina nella disposizione dei corpi. Nell'anima è innato il
“ sentimento della bellezza. Se più bella e pura rende l'anima,
“ meglio ti si rivela la bellezza; e rivelandosi meglio ti per-
“ suade ch' essa è rapporto di concetti e luce intellettiva.
“ Bellezza razionale tanto è più dilettosa della corporea
“ quanto la ragione sta sopra i sensi. Fuggiam dunque lo
“ spettacolo delle ombre e delle larve materiali, lasciamci
“ dietro la visione degli occhi e veniamo a quello spettacolo
“ interno che sempre può esser nostro; a quello *che tutti*
“ *hanno dinanzi, ma che pochissimi sanno vedere* (Lib. VI, c. 8). „

Fin qui, anche senza la luce diffusa dalla parola cristiana, l'antica filosofia seppe penetrare nelle recondite verità, affidandosi nell' esemplare e nel principio d'ogni bellezza. Ma que' filosofi potevano piuttosto sentire che comprendere i segreti dell'idea, in mezzo al fumo dell'ozio e della potenza che avevano annebbiate le più calde aspirazioni dell'anima, e guaste del tutto le leggi che sole in quel tempo potevano educare la vita domestica e cittadina. Quella lotta tra l'ideale e il reale, tra la materia e lo spirito, che non è finita ancora, si può dire che cominciasse appena. I più audaci si fermavano, per dir così, sul confine dei due mondi, e proclamavano il dubbio.

Intorno a quell'età, dal seno di una religione prima disprezzata e schiava, poi onorata e benedetta da cento popoli rigenerati, vediam sorgere uomini nuovi e potenti che annunziano veramente i dolori e gli spaventi de' tempi che dovevano venire dopo di loro, e pensano e sentono ciò che fu ignorato da tutta l'antichità; uomini che appartengono, si può dire, ai tempi moderni. Ecco nell'Oriente Girolamo, che ci appare come uomo ardente, irrequieto, appassionato, il quale vuol sollevarsi alla contempazione del Vero Eterno, e pur sente il peso dei legami terreni e la frenesia del senso. Solitario e povero, egli rimpiange (come dice l'autore del *Genio del Cristianesimo*) il mondo nel deserto, il deserto nel mondo: egli è come un viaggiatore che cerca un asilo e non lo trova, che s'addoppia la fatica e si carica di sabbia per soffocare in sè stesso ciò che sente di non poter soffocare; è come il naufrago, come il pellegrino nudo e selvaggio, che ne' luoghi un dì testimoni dei dolori del Figlio dell'Uomo, portò i propri dolori, e che curvo sotto il carico degli anni, può appena rimanere appiè della Croce; Girolamo esprime la lotta del senso collo spirito, il bisogno invincibile di riposare nella verità. Nell'Occidente, Agostino sentì anch'esso la tristezza, il disgusto, l'inquietudine della vita, e non trovò altro scampo che nel seno dell'Eternità. Egli levossi più alto che non avessero fatto Socrate e Platone, nella contemplazione di quel vincolo che unisce il finito all'Infinito, la bellezza corporea alla mente creatrice; in quel senso che non può essere rinnegato da chiunque non rinneghi la luce della civiltà cristiana. « All'anima mia « (scrive Agostino nelle *Confessioni*) risplende ciò che non è « capito da verun luogo; risuona ciò che non è rapito da « verun tempo; odora ciò che non esce da verun alito; ha « gusto ciò che non si scema da veruna ingordigia, sta unito « ciò che non si svelle da qualsiasi sazietà. Questo è quello « che io amo, quando amo l'Iddio mio. E che cosa è questa?... « Ne ricercai la terra, il mare, gli abissi; ne domandai a tutte « l'aure che spirano; e tutta l'aria con tutto ciò ch'ella contiene mi disse: Si inganna Anassimene, io non sono Iddio. « Il chiesi al cielo, al sole, alla luna, alle stelle, e mi replicarono: Nemmen noi siamo quel Dio che tu cerchi.... Ma

" tutte le cose ad alta voce mi gridarono: Egli ci ha fatto.
" Quindi rivolgendomi a me medesimo, dissi così: Tu chi sei?
" E risposi: son uomo e mel fanno in me stesso conoscere il
" corpo e l'anima che mi compongono. In quale di queste
" due sostanze dovrò io cercar Dio, che io aveva già cercato
" col corpo, dalla terra fino al cielo? Nol potrò che nella
" interna, perocchè tutti i messaggieri corporei si riferivano
" ad essa: L'uomo interno conobbe tutto ciò col ministero
" dell'uomo esterno.... Così gli uomini possono conoscere le
" cose invisibili di Dio per mezzo di quelle che furono da
" lui fatte.... "

In questa pagina eloquente ci si rivela il concetto di quell'ardente spirito che assorto nei mistici soliloquii colla Bellezza Infinita cercava la ragione d'approvar la maraviglia de' corpi celesti e terreni, sollevandosi alla immutabile eternità del vero superiore alla mente mutabile; in questa pagina ci par di travedere un raggio di quella luce che sola ci può condurre alla consolatrice persuasione del Vero per mezzo della conoscenza del Bello.

Una volta che il sentimento dell'idea soprannaturale si sviluppò nell'umanità, la vita morale risorse e sfidò l'urto di qualunque materiale potenza: dissipò le credenze delle mistiche fantasie nelle quali s'incarnava il decrepito politeismo. E il principio della nuova religione, riflettendosi nelle creazioni tutte del sentimento umano, sviluppò altri miti, altre credenze; e il mistero apparente e recondito dell'universo fu partecipato alle classi tutte del popolo.

Il secolo in cui sorge la patria nostra a nuova vita di libertà e sapienza, il secolo delle italiane repubbliche, della lingua e della poesia volgare, che vide svilupparsi dalle tradizioni e dalle memorie del passato, dalle sventure e dalla vita intima de' popoli che hanno il sentimento del proprio diritto, una straordinaria potenza di civiltà, miracoli d'arte e di poesia, fu quello in cui visse Dante. Mentre gl'Italiani, anzichè affratellarsi nella speranza della patria comune, e nella preparazione d'una vera nazionale grandezza, si straziavano con ira ferocissima in quelle sciagurate guerre di fazioni che seminarono odii infiniti, e lasciaronsi dietro tante nemicizie fraterne, la poesia scioglieva

il suo canto in una lingua sola, in una sola fede, nella stessa volontà di giungere a quella unità di vita sociale, che doveva essere il sostegno di otto secoli.

Mentre il senno de' più saggi non riusciva a sciogliersi dalle pastoie della scolastica, l'arte erompeva spontanea dalle ardenti anime di tanti figli del genio italiano. E Dante, il primo e forse l'unico poeta che possa dirsi veramente nazionale, il creatore della epopea cristiana, additò, come i grandi antichi, nelle creazioni dell'intelletto l'intimo rapporto delle cose belle colla suprema verità.

" L'anima umana, dic'egli nel *Convito* (Tratt. III, cap. II) ch'è " forma nobilissima di queste cose che sotto il cielo sono " generate, più riceve della natura divina che alcuna altra. " E perocchè naturalissimo è in Dio voler essere (comechè " prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è) l'anima umana " esser vuole naturalmente con tutto desiderio.... E perocchè " nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della " divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle " per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto " quelle più appaiono perfette: lo quale apparimento è fatto, " secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. "

Ora appunto la virtù per cui giunge l'anima a codesta conoscenza della natura divina, è il più sublime concetto di quel mistero della Bellezza che noi ci facciamo a considerare. E nella studiosa indagine meglio di tutti ci può guidare l'altissimo poeta, che a ragione più d'uno dei moderni pensatori (tra gli altri il Gioberti, in quel sapiente suo libro *Del Bello*) chiamava il fondatore delle lettere italiche ed europee, e con esse delle moderne scienze, dell'arti belle e d'ogni gentile coltura dello spirito umano. Nè egli regnò solamente sulle lettere, ma sul pensiero italiano; dimodochè si potè dire a buon dritto che que' secoli in cui il suo poema, fu studiato e tenuto come sacro dagl'Italiani, furon quelli appunto ne' quali rivisse la speranza del nostro risorgimento; mentre in quel misero tempo, quando retori e accademici e poeti cortigiani ripudiarono il nome e la gloria di quell'uomo, grande ed infelice come la sua patria ch'è la patria nostra, in quel tempo l'ingegno italiano parve oscurato e perduto.

E parlando di Dante, non mi si neghi di esprimere un voto: che in tanto bisogno di nobili esempi e di costanti speranze, non manchi lo scrittore il quale rifaccia la storia della nostra letteratura, considerandola singolarmente come parte della storia nazionale e come espressione del bisogno politico de' diversi secoli; così vivranno nella memoria del popolo quei tanti che esercitarono una valida autorità sul tempo loro, indirizzando gli sforzi dell'ingegno al trionfo della causa più generosa, che fu sempre quella degli oppressi. Perocchè io credo non potersi disgiungere il poeta dal cittadino, che è quanto dire l'uomo dalle sue opere.

Questo voto, cred'io, lo facevano altri prima di me, e fra essi il Cantù, nell'appendice letteraria alla *Storia Universale*, allorchè osservò gli scrittori nostri essersi troppo poco curati d'esprimere nelle loro composizioni il sentimento e la storia nazionale; e prese quindi a riassumere in poche pagine i poeti che furono cittadini e che ispirandosi dall'amor di patria, e da sentimenti contemporanei conservarono l'eredità dell'esempio e la fiamma del pensiero, a dispetto di quella codarda pedanteria, per la quale ogni libertà è delitto. Parmi, se patrio affetto non m'illude, che una storia letteraria considerata da codesta altezza di principij, possa essere feconda di più utile e più severa educazione intellettuale.

L'Italia nostra, che veramente può dirsi patria della bellezza, come quella che riassumendo le tre grandi epoche della civiltà pelasgica, della romana e della cristiana, fu per tre volte la sede della civiltà, non a caso ebbe il privilegio di questa grandezza dell'intelletto, ch'essa doveva poi scontare colla grandezza della sventura. La sapienza greca che da Pitagora passava nella scuola dei Platonici, e diffondevasi mano mano nei più profondi sapienti della prima cristianità, preparava quel principio delle moderne letterature che informandosi dei classici esemplari legava con mirabile armonia le tradizioni del passato e i sentimenti delle nuove generazioni. Questa, secondo me, è la ragione, è il concetto che spiega la vicenda delle lettere nostre ondeggianti, per così dire, fra il tipo greco e il cristiano. Ma chi vorrà negare adesso che il Cristianesimo, in quel modo che ha fatto più puro il viver privato e civile degli uomini, non abbia del

pari purificate le arti e la loro invisibile ispirazione, quella bellezza incorporea, ineffabile che ci fa sentir presente la Divinità?

Noi dunque, figliuoli di questa antica madre d'ogni cosa bella e grande, dobbiamo amare la scienza educatrice del più puro sentimento degli uomini, e per conseguenza della vera grandezza morale, la scienza che sotto forma sensitiva ripete gli eterni principii dell'armonia universale. Negli uomini dei quali i nomi si denno pronunciare con venerazione ed amore, noi troviamo più spesso istintiva che acquisita codesta facoltà di conoscere le intime ragioni della bellezza. E però, ne dev'essere d'utile conforto lo scernere nelle grandi opere che essi a noi hanno lasciate, quelle naturali e quasi inconsapevoli espressioni di verità che ci pongano in evidenza ciò che noi pure o sentiamo o siamo impazienti di conoscere.

Ma lo studiare le glorie dei nostri grandi, ma l'accompagnare i severi uomini del passato nell'arduo cammino della scienza che più si avvicina al tipo eterno delle cose, non deve però tornare a vano ornamento, nè a disutile occupazione. Bisogna raccogliere, bisogna conservare il sacro deposito dei nostri padri: e quindi non possiamo rinnegare ciò che fu per essi coscienza e volontà, e dobbiamo, per quanto è da noi, continuare ciò ch'essi hanno incominciato.

Antiche sono le sciagure di questa patria che Dio ci ha sortita; ma per opera de' filosofi e de' poeti che tennero sempre fisso lo sguardo nella luce del vero, quelle sciagure furono confortate; e vissero nella memoria de' figli i dolori de' padri, e questa memoria non fu infeconda di bene. Ora lo può essere un'altra volta; se noi pure avemmo la nostra parte nelle sventure italiane, ricordiamoci dell'esempio antico, pensiamo che lo studio e la meditazione delle alte e immutabili verità sono il miglior preparamento di ogni civile grandezza, la più certa consolazione in tempi difficili e dolorosi.

Così lo studio della poesia è una parte della verità; è, può dirsi, l'opera continua e tranquilla che educa ed afforza gli uomini; ma dev'essere studio severo e forte. La storia più che altro insegnamento, divien maestra di solenni ed utili convincimenti, la storia ci fa conoscere ciò che fummo, ci dispone a ciò che essere dobbiamo. La poesia e l'arte, le più invidiate e

sacre eredità del passato, ci tengon viva nell'anima la fiamma del bene, l'amore dei nostri fratelli, la franchigia del pensiero.

II. — La più alta espressione della ragione umana è la scienza. E che altro è la scienza, considerata nella sua vasta possibilità, se non l'opera del nostro intelletto, che sollevandosi dalla materia allo spirito, cerca le traccie dell' intelletto divino nel mondo de' fatti interni ed esterni?

— L'idea che la ragione sa concepire più innegabilmente è quella dell'infinito e dell'eterno. La materia può essere negata, può essere messa in dubbio; ma non già l'infinito e l'eterno; que' filosofi, i quali negarono Dio e negarono l'Idea, fecero eterna, infinita la materia. Ora, procedi e poni mente: l'infinito e l'eterno non solo è possibile, ma è il Vero, è l'assoluto, il principio necessario per la ragione. Per la ragione, il dire: *Qualche cosa esiste*, e: *L'infinito, l'eterno esiste*, sono proposizioni che suonano lo stesso. L'anima nostra, quando si raccolga in sè medesima ha, per così dire, l'intuizione dell' Infinito: non la direm noi il germe d'un Dio?... Il confine dello spazio è un assurdo, perchè segna il confine d'un altro spazio. Così è della fine del tempo; così dell'esistenza d'ogni cosa. Il nulla è assurdo. —

Con questi pensieri, ch'io forse non seppi svolgere in sensi egualmente chiari e persuasivi, un amico del mio cuore mi parlava un giorno, volendo persuadermi della necessità di porre il principio dell'Infinito come assoluta certezza nello studiare il supremo vincolo delle umane cognizioni. Ma sopra a codesto principio, un altro ce n'è, più certo, se è possibile, e più necessario: ed è che l'idea vera e perfetta dell'infinito, dell'assoluto — che è quanto dire l'idea di Dio — trascende ogni virtù d'umane intelligenze. Conoscere, ragionare: ecco tutto ciò di che è capace il nostro intelletto; ecco quelle che diconsi le sue facoltà e potenze. L'uomo ha la coscienza e la ragione; la coscienza, nella quale esso per via delle sensazioni riceve la forma degli oggetti esterni; la ragione, o quella attività dell'intelletto che si esercita sopra le forme degli oggetti ricevuti nella coscienza e sulla coscienza medesima, giudicando, astraendo, componendo; ma non mai trovando negli oggetti quello che in essi non è. In una parola,

l'intelletto umano ha nella ragione lo strumento d'ogni sua ricerca; e nella coscienza ha, per così esprimermi, il mondo di queste sue ricerche, cioè i fatti esterni ed interni.

Ora l'idea dell'Essere, l'idea dell'Infinito e dell'Assoluto, che ne sono la conseguenza, noi la possiamo sentire, ma non comprendere; concepire, ma non vedere: dirò meglio, con le parole stesse di quel grande filosofo che fu Antonio Rosmini. " Del Sommo Essere non si può cavare immagine " alcuna nè ritratto dalla ispezione di tutta la limitata natura, " perchè manca ad essa codesta proprietà: non si può vedere " come Egli sia; ben si può vedere che sia. " Ma la ragione, se non comprende in sè l'idea dell'Essere, può sollevarsi alla contemplazione di essa. L'antica filosofia sospinta dalla necessità di conoscere, affissando l'occhio della mente nell'Assoluto, vide la luce che usciva dalla Divinità e scambiolla con la Divinità. La nostra mente ha in sè medesima tanto splendore che presenta, a qualunque la vagheggi con sublime intento, la traccia evidente del suo principio divino; e questa verità che riluce nelle menti può essere bensì il fondamento di una filosofia naturale, ma non già una Verità sussistente, che è il principale carattere della Divinità. Dunque tutta la forza della ragione non può comprendere il modo della infinita esistenza, ma per via della naturale verità può ascendere fino ad essa, e ritrarne persuasione e certezza. Codeste osservazioni sul potere della nostra intelligenza e sui confini che furono posti alla ragione, ci fanno vedere la gran distanza che separa il principio platonico dal cristiano intorno alla conoscenza della verità. Platone contemplò la verità astratta e comune; Agostino e Tommaso si levano invece alla contemplazione della Verità prima e sussistente.

Le speculazioni della ragione sono quelle che costituiscono la scienza come da principio abbiam detto; ma le applicazioni che possono farsi dalla scienza non sono già il fine di essa; ma solamente una conseguenza, un prodotto delle sue ricerche. Anzi la scienza e l'arte, quantunque sieno derivate dal medesimo supremo principio, che è il Vero, seguono nella manifestazione loro, in quella che si direbbe, con più esattezza scientifica, loro attuazione, una via diversa; e possono dirsi in certo modo fra loro indipendenti. E per verità, la

scienza procede da una sublime tendenza ad abbracciare l'infinito; l'arte è figlia piuttosto di un sentimento e di un bisogno dell'umanità, nè la sua potenza è in tutto consapevole di sè medesima: e mentre la scienza trova in sè stessa la ragione del suo procedimento, e sa che non potrà mai riposare finchè non giunga alla compiuta conoscenza dell'Essere; l'arte invece non trova in sè il principio che la nutre, che la sospinge ad avanzare o a rifar da capo il proprio cammino; ma lo trae dalle esteriori circostanze, e sebbene essa deva sentire l'alito potentissimo della scienza, pure ha una ragione tutta propria nell'impulso e nel bisogno del sentimento.

Pertanto, si potrebbe, considerando la scienza e l'arte nella loro più vasta ed assoluta significazione, si potrebbe ritenere espressa nella scienza la *cognizione astratta della ragione:* nell'arte *la cognizione pratica o concreta del sentimento.*

Antica, universale sentenza è quella, che la bellezza sia per dir così, la primogenita figliuola dell'Eterna Idea. E lo spirito intelligente la contempla nelle cose belle sparse per tutto l'universo, le quali non si possono già chiamare la Bellezza stessa; ma piuttosto un testimonio di quella. Dunque la bellezza e la verità sono le due idee esemplari delle cose esistenti, o più propriamente: *Verità* è l'idea prima, immutabile, perfetta; *Bellezza* è l'armonia, o l'ordine della Verità, ossia la somiglianza che le cose esistenti hanno coll'idea prima ed esemplare.

Questa semplice e profonda distinzione è del Rosmini (1). Essa ci può guidare a stabilire il principio della scienza estetica; la quale, a differenza di coloro che la dissero teoria del bello e dell'arte, o metafisica del bello, o filosofia dell'arte, noi chiameremo piuttosto: lo studio della verità partecipata dalle cose, che è quanto dire la ricerca delle relazioni che hanno le cose esistenti coll'Eterna Idea. E considerata da questo punto di vista la scienza del Bello, diremo che il Bello altro non è che il concetto dell'Essere, espresso nella forma sensitiva.

(1) Vedi *Opuscoli filosofici,* a pag. 321.

Egli è da tale principio, per cui vien considerata la bellezza come una *forma della Verità,* che discendono gli altri due sovrani principii della scienza estetica, quelli cioè dell'*ideale* e dell'*armonia.* L'ideale altro non può essere che il Vero nel Bello; l'armonia è l'unità nella varietà. E per questa via ricercando, come abbiam detto, nella bellezza un'espressione o forma della verità, il nostro spirito si solleva ad un'alta regione di principii, i quali abbracciano la vastità del creato e l'infinito del pensiero, la vita e l'eternità, la ragione e la fede, il presente e il futuro, l'uomo e Dio.

Ora, in quella triplice significazione dell'Essere, della Forma e della Verità, che è lo stesso che dire del principio, del mezzo e del fine dell'arte, non vuol essere forse risguardata, con più profondo intento, la suprema ragione dell'arte stessa, o il Bello? — Riguardato il bello come *principio,* o come rivelazione del Vero, l'arte deve considerarsi come il suo *effetto,* cioè come imitazione del Vero. Ed in conseguenza, nelle diverse espressioni della bellezza, secondo che vuolsi contemplarla dal lato intellettuale, fisico o morale, noi potremo avere il concetto intiero della scienza estetica, cioè: l'*ideale,* o il principio, ovvero la bellezza intellettuale; l'*arte,* o il mezzo, ovvero la bellezza sensitiva; il *fine dell' arte,* o la bellezza morale. E così potrebbe ripartirsi la scienza, giusta siffatto triplice concetto (già inchiuso nella definizione stessa del bello, che dicemmo essere il concetto dell'*Essere,* espresso nella forma sensitiva) considerando prima di tutto l'idea del Bello, o l'*Essere;* poi l'*espressione* del Bello; infine la *forma* di esso. Quindi nella prima parte sarebbe a farsi speciale ricerca intorno al bello assoluto o ideale: costituendo per tal modo i più alti principii della scienza: nell'altra parte, dovrebbe procedere lo studio ad indagare le diverse somiglianze del sentimento umano coll'eterna Idea, ossia colla verità; somiglianze le quali specialmente si rivelano nell'invenzione e nell'imitazione. Infine, trattando della forma del bello, la quale intendiamo diversa dall'espressione (perchè vorremmo considerarla come l'applicazione delle anzidette somiglianze colla verità che costituiscono appunto i principii generali di tutte le arti imitatrici) sarebbe necessario di tener parola di quella che suole chiamarsi l'Arte applicata; distin-

guendo in ispecie le arti della parola dalle plastiche o figurative.

Se non che, in tutte le questioni che s'affacciano di subito a chiunque si levi per interrogare il gran problema del bello, che tanto s'avvicina a quel problema ancora più grande del vero, torna necessario il persuadersi che ogni virtù, ogni conquista del pensiero, nell'indagine di così riposti segreti, è piuttosto rapita al cielo che trovata sulla terra: voglio dire che per l'intima potenza della ragione noi non potremo mai tanto innalzarci, quanto il potremo con la forza e verità del sentimento, primo bisogno dell'anima.

Ma non per questo sarà meno certa la necessaria, incorruttibile *Verità;* nè meno grande o meno bella la *Verosimiglianza,* nella quale sta tutta l'arte. Torno a dire, che il Vero è l'idea prima; il Bello la forma del Vero, o la materia dell'Arte. E in conferma di codesta sentenza non posso lasciare di ripetere qui ciò che scriveva il primo poeta italiano vivente, colla maestosa franchezza del suo pensiero, colla casta e sapiente sua parola. " L'arte è arte (dice il Manzoni) in quanto produce non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo. E intesa in questo senso, è non solo sensata, ma profonda quella sentenza che il Vero solo è bello; giacchè il verosimile (materia dell'arte) manifestato e appreso come verosimile, è un vero diverso bensì, anzi diversissimo dal reale, ma un vero veduto dalla mente per sempre; o per parlare con più precisione, irrevocabilmente; è un oggetto che può bensì esserle trafugato dalla dimenticanza ma che non può essere distrutto dal disinganno. Nulla può fare che una bella figura umana ideata da uno scultore cessi di essere un bel verosimile: e quando la statua materiale in cui era attuata venga a perire, perirà bensì con essa la cognizione accidentale di quel verosimile, non certamente la sua incorruttibile entità. „ — E da queste parole dell'alto poeta noi vediamo scaturire importantissimi concetti. Per esse, innanzi tutto, conosciamo come lui pure consenta in quella opinione che sommo, anzi unico, principio della Bellezza non può essere altro che il Vero: dipoi, e' ci viene a dire implicitamente, che la ragione e il sentimento uman non ponno, per sè soli, giungere alla comprensione assolut

del vero; e però materia dell'arte non può essere che il verosimile: infine, che anche il verosimile può costituire una bellezza incorruttibile e ideale, la quale sarà tanto più vera quanto più si accosterà all'Archetipo delle cose.

Per tutto ciò che abbiamo accennato fin qui, non temiamo di asserire che il principio assoluto dell'estetica sarà sempre, piuttosto che compreso, intravveduto o sentito, aspettato piuttosto che ritrovato: ma esso non si rivela a noi, se non in quanto è, per così esprimermi, l'ispirazione, il sogno, il desiderio, il *Deus est in nobis* della poesia e dell'arte. Ma la sua spiegazione non può dipendere che dalla spiegazione del problema metafisico. Ciò, peraltro, non toglie che l'estetica non abbia anch'essa, come le altre scienze, un fondamento indipendente, reale soggettivamente, e perciò appunto affatto relativo a noi. Tale fondamento dev'essere nel bisogno dell'anima, nella potenza del sentimento: e da codesta virtù nasce l'*arte*, oggetto della quale, più che il vero nella sua significazione assoluta, è la somiglianza di esso, il verosimile. Ed è in questo senso che la intendeva il Rosmini, allorchè notando, in quel suo pregevole opuscolo: *Saggio sull' Idillio e sulla nuova letteratura italiana*, quali sieno le precipue leggi delle Arti, dice che se l'alto fine della poesia e di tutte le Arti d'imitazione è quello (com'è veramente) d'insinuare negli animi la semplicissima idea di bellezza, il mezzo di ottener ciò non può essere che la verisimiglianza. Quel diletto che nasce in noi dalle strane e fantastiche narrazioni non può nascere in noi che dalla fede che a quelle prestiamo: così i romanzeschi racconti del Medio Evo, pieni di tante meraviglie, piacquero fin che furono creduti. L'uomo sente l'infinito, perchè fu creato per esso; e in questo sentimento è la fonte del sublime e del meraviglioso; ma perchè la bellezza gl'infonda diletto, perch'egli possa innalzarsi sulle pure regioni del vero, l'uomo ha bisogno di credere; e codesto bisogno è così grande che il desiderio di quanti traggono diletto dalle cose sensibili, quand'anche ingannati, è che duri il loro inganno: ond'ebbe a dire il Petrarca:

« Che se l'error durasse, altro non chieggo. »

Ma codesta non è che una prova di più dell'amore dell'uomo per la verità.

La quistione del bello assoluto, come quella del giusto e del vero assoluto, possiamo dirla inesplicabile; poichè gli oracoli pronunziati finora della metafisica non hanno penetrato, nè sapranno penetrar mai il mistero dell'infinito. Ma, all'incontro, il bello relativo ha un'esistenza reale, soggettiva: la poesia, al pari di tutte le altre arti sociali, è senso, o direi quasi, istinto dell'anima. E siffatto bisogno, essendo tutto spirituale, è come il sospiro dell'umanità all'assoluto: esso non è già qual sono le arti della vita materiale, una necessità quasi umiliante; ma è uno slancio dello spirito angustiato fra le apparenze, che anela di giungere al riposo ed all'infinito. Questo è il carattere che si rivela specialmente nella poesia, e più che in ogni altra forma poetica, nella lirica; la quale è veramente la poesia per eccellenza. L'epopea, il dramma, il romanzo, la satira, la didascalica sono piuttosto generi misti, nei quali ben sovente non v'ha di poetico più che le forme; e possiamo anzi dire che in essi tanto più c'è di poetico, quanto più c'è di lirico. E da ciò può anche vedersi come il carattere della poesia non sia tanto nella immaginazione, quanto nel sentimento. V'ha ancora di più: per chi consideri a questo modo la poesia, ne deve indurre che essa non è imitazione, come tanti dissero e dicono ancora, ma sibbene ispirazione e sentimento; o, come usavano dire i rètori, *contemplazione*. E per verità, l'immaginazione non è anch'essa se non la forma, l'esposizione del pensiero: la materia o la sostanza di esso è pur sempre la contemplazione.

Poeta è chi sente ed esprime eminentemente dei bisogni morali; onde fu detto che il desiderio del meglio dev'essere la sovrana ispirazione dell'arte. L'impeto e lo sforzo della fantasia, la sola, e sia pur vigorosa, imitazione della natura non sono bastanti a fare il poeta: e sotto a codesto aspetto, ci sembra più che giusto il dire, che necessaria al poeta è una fede. Da tale punto di vista dev'essere, secondo noi, considerata la poesia, perchè non sembri un vacuo trastullo degli uomini che vogliono obbliare: e così considerata, la poesia è un movimento necessario e forse inconscio di sè medesimo verso l'Eterna Idea.

Un moderno filosofo francese, il Lamennais, del quale in codesta parte che si riferisce all'estetica, troviamo saggie e degne di riverenza le dottrine, dopo aver cercato di risolvere, nella sfera della più alta metafisica, il legame del Vero col Bello (vedi il suo *Schizzo d'una filosofia*) si fa a cercare la ragione per la quale l'arte viene a precedere la scienza, e nella vicenda di quella in seno all'umanità, egli ci addita come, a misura che l'intelligenza del Vero progredisce, progredisce anche l'arte. — A noi parve di poter definire il bello: Il concetto dell'Essere espresso nella forma sensitiva; intendendo, come dicemmo, per l'Essere, l'Eterno Ideale il principio della verità. Ora anche l'autore dello Schizzo, dopo avere raccolti in eloquenti pagine i sommi principii dell'Arte, dà egli pure questa definizione del bello, la quale, se non del tutto, in molta parte risponde alla nostra, che ben confessiamo quasi più sentita che acconciamente e con filosofico rigore dimostrata: egli dice il bello non essere altro che: la manifestazione del Vero, realizzato sotto una forma non solo ideale, ma sensibile. — Non giova, crediamo, indugiarci a notarne le differenze, per sè abbastanza evidenti e feconde, nella loro applicazione, di non lievi conseguenze: tornerà per altro opportuno il notare come, per il Lamennais, due sieno gli elementi dell'arte, lo spirituale o l'ideale, di cui è tipo primo l'infinito; e l'elemento materiale, di cui è tipo primo il finito: il rapporto naturale di questi due elementi, *unità* e *varietà*, che è quanto dire dell'Infinito e del finito, costituisce l'armonia essenziale dell'arte. Esso pure, come noi — che già dicemmo il vero assoluto non poter essere oggetto dell'arte, ma esserlo soltanto il relativo, o quale l'abbiam col Rosmini chiamato, il *verisimile* — osserva Dio non essere oggetto dell'arte, poichè il finito e il sensibile, che sono gli elementi di essa, non potrebbero innalzarsi fino alla comprensione di Dio. Ma il bello dell'arte è però tanto più grande quanto più s'avvicina al bello infinito; cioè quanto più unisce in una forma finita molte forme diverse, legate armonicamente.

L'arte è, direi quasi, per l'uomo, ciò ch'è per Dio la potenza trice. Così le leggi dell'arte non sono che le leggi della ne, ma sotto un altro aspetto, come ben s'intende.

Conoscere, comprendere l' opera divina fin dove può arrivare il nostro intelletto, ecco la scienza. — Riprodurla sotto condizioni materiali o sensibili, ecco l'arte.

Nè si creda che queste meditazioni sul principio comune delle arti, che è il bello, sulla misteriosa comunicazione del bello col vero, possano essere stüdio di vano ornamento, d'astrusa e recondita dottrina. L'arte è uno de' grandi mezzi dell'umanità per giungere al suo fine; e l' estetica è una parte della filosofia, di questa nobilissima e severa confortatrice della vita. L'animo, che è capace di sentire la bellezza dell' arte e l' alito potente del vero, deve sollevarsi per necessità ai sommi principii delle cose; ed educandosi col sentimento estetico, risvegliare in pari tempo il sentimento morale ed afforzare in sè medesimo una specie di religione, per la quale Dio si rivela all' uomo, per così esprimermi, col triplice raggio del vero, del bello, del buono. Una volta che la convinzione del Bene ci sia entrata nel cuore, noi non potremo più scompagnarla da quella del Bello. E in mezzo alle ingiustizie, alle menzogne, alle contraddizioni della vita, l' intemerata coscienza del Vero sarà quella che ci darà forza di battere sicuri e tranquilli la via dell'onesto; quella via a cui non può mancare il sorriso d'una luce sovrumana: poichè il Bello, come disse Platone, è *lo splendore del Vero.*

XII.

AI GIOVANI ARTISTI [1]

(1860).

" Studia prima la scienza, e poi la pratica nata da essa scienza. "
LEONARDO DA VINCI.

Al nostro tempo, il trionfo della scienza pareggia quello delle armi. E siccome il principio va innanzi al fatto, così alle grandi lotte guerriere sostenute dai nostri padri, a queste di cui siamo testimoni e parte noi stessi (nè sono finite ancora) abbiamo veduto precedere la lotta del pensiero. Il secolo, che già corse più della metà del suo cammino, ereditò le maggiori conquiste che finora abbia vedute il mondo; tanto più grandi, in quanto esse sono conquiste di principii. E a noi, che ora possiamo dire di gustarne i primi frutti, a noi tocca di conservarli e di applicarli. Dal genio di Washington fu consacrato il principio della nazionale indipendenza; dal 1789 la libertà e il diritto dell'uomo, da Napoleone la forza legale e la popolare: come già prima, l'indipendenza e l'emancipazione del pensiero, il diritto della scienza e la spontanea vita dell'intelletto erano stati inaugurati da Bacone, da Cartesio, da Galileo. In mezzo a cotesto libero agitarsi delle scienze, onde vennero tanti e così meravigliosi portenti dell'intelligenza e dell'industria, come mai poteva restare inceppato e oppresso quell'altro elemento della civiltà umana, l'arte? — Di quì, gli sforzi rinnovati delle menti a scrutare ragioni d'estetica e di letteratura, di quì la rivolta

(1) Discorso pronunciato il 17 dicembre 1860, nel riaprimento dell'Accademia di Belle Arti in Milano.

audace e schernitrice contro il passato; poi un'affettata, e direi, riflessiva noncuranza de' grandi esempi antichi, per rifare, creare un'arte e una letteratura che si dovessero dir nostre e moderne al par della scienza. Si potranno giudicare queste ardite prove; ma rinnegarne i frutti, ripudiare i beneficii dell'intelletto e dell'amore degli uomini, non più. Al di sopra di questa guerra per cui l'Italia s'accampa alla sua volta, s'agita pur anche un'altra guerra d'interessi morali: eppure, noi medesimi non sappiamo ancora, nè possiam dire il perchè di questo bisogno d'un Vero e di un Bello che sembrano discostarsi ognor più e addentrarsi nel cielo. Ma negare che siffatto bisogno ci sia, che l'arte e la scienza del passato più non ci bastino, è impossibile: l'umanità prosegue la sua via, fra la gloria de' suoi forti dolori, e la speranza immortale di riposarsi nella verità.

Il genio dell'antichità — altri già lo ha riconosciuto e dimostrato — fu quello che ringiovanito, o piuttosto rinnovato dall'idea cristiana, salvò il mondo moderno. Sulla terra predestinata d'Oriente, nel mistero dei riti e degl'idiomi dell'India, in quelle regioni, ove tante gigantesche rovine sono sparse, e par che segni ciascuna la sepoltura di un impero; del pari che sulle venerate ed eloquenti reliquie in cui vivono tuttavia la Grecia e Roma; fin per entro alle nebbie del settentrione, ond'erano scesi i distruggitori del mondo antico, noi vediamo risplendere quel solco di luce che avvivò il pensiero della moderna civiltà. Mentre si rigenerarono, dopo la barbarie, quasi a un tempo tutte le forze della vita sociale, nelle costituzioni e ne' diritti, nel costume e nella fede, lo spirito umano conobbe le nuove sue sorti; e a queste s'ispirarono la scienza e l'arte, i due grandi elementi dell'intiera vita de' popoli. Esse congiunsero, inconsapevoli forse, ad un solo e medesimo fine l'opera loro: onde fu detto, e a ragione, che fecero altrettanto e più ancora per la emancipazione de' popoli che non abbiano fatto i costumi, le leggi e la politica. Così lo spirito umano fu il custode delle antiche tradizioni; le quali, racchiuse ne' volumi immortali d'altri tempi, rimasero come protesta di un mondo che non era più, e non poteva del tutto morire.

Le grandi idee della libertà e del diritto umano, fatte sacre

dalla scienza, come quelle della verità e della bellezza, aspirazione continua dell'arte, fecero rivivere negli uomini la coscienza del libero sentimento. Pure questo crescere della civiltà e della libertà, nell'armonico consenso della scienza e dell'arte, fu opera di secoli. Nè poche ragioni dovevano ritardare e contrastare i loro benèfici influssi: talvolta, parve che lo stesso germe di migliore educazione delle menti diventasse principio di nuova decadenza e di morte. Ma come dentro di noi l'intelletto e la fede nella virtù non trionfano sulle tirannidi del senso se non dopo lungo e penoso contrasto; così, ne' mutamenti della società, operati dalla scienza, nutrice della ragione, e dall'arte, educatrice del sentimento, noi vediamo avverarsi lunghe e terribili opposizioni. Mentre da una parte il diverso costume e le diverse stirpi, le franchigie e i privilegi di pochi, la naturale resistenza, le secolari ingiustizie facevano inciampo al trionfo de' nuovi diritti, dall'altra parte l'impazienza di chi prima si spinse sul cammino del sapere, l'agitazione stessa delle opinioni, l'urtarsi delle idee co' fatti e colle tradizioni, ritardavano all'animo quella calma, quel riposo in un principio, senza di che l'uomo non ha il sentimento di vivere nel vero, e forse neppure di aspirarvi.

E questo valga ad accennarvi, o signori, che l'arte, nella quale io comprendo tutto ciò ch'è manifestazione del sentimento umano — e però, come la letteratura, anche qualunque altra espressione del Bello visibile, — che l'arte, io dico, è nella sua importanza, ne' suoi rapporti colla verità compagna inseparabile della scienza; come inseparabili sono nell'animo nostro e nella vita quelle tre sublimi aspirazioni, a cui bisogna credere perchè sono una necessità della nostra natura, il compimento e la destinazione ultima di ogni cosa creata — il Vero, il Bello, il Buono. Dove codesti tre principii non fossero congiunti fra loro, non rispondessero alla triplice misteriosa facoltà dell'anima, — la conoscenza, il sentimento, il volere, — bisognerebbe rifiutare la grandezza del nostro fine, rinnegare le invincibili tendenze dell'anima nostra, l'infinito e Dio. Ma no! noi sentiamo e amiamo il *bello*, consapevoli per esso di una potenza e virtù invisibili, e che pur si rivelano sotto forme reali. La nostra mente

s'innalza a considerare per tutti gli esseri la necessità di un fine, nel che appunto consiste la ragione e l'idea del *buono:* e così a grado a grado, l'animo riesce ad appuntarsi nel *vero;* che indirizzandosi soltanto alla ragione, dispoglia le idee d'ogni forma e manifestazione sensibile, e si riduce e compendia in un tipo eterno e immutabile, il quale è tuttora " quella certa idea „ in cui Raffaello trovò l'immagine delle sue Madonne; o per dirla col filosofo, l'idea elementare delle cose.

Ma perchè, in un dì lieto e solenne per noi, nel quale si ricomincia con volontà più alacre e sotto liberi auspici la nostra vita artistica, perchè non ho io temuto di porre la mano su questa misteriosa arca del bello, su di una questione viva e sacra agl'Italiani forse più che ad ogni altro popolo della terra, e che tocca le intime ragioni dell'esistenza civile, quando l'arte sia considerata — come dev'essere — sorella della scienza?

Nell'iniziarsi di questa nuova palestra di studi gentili, fatta sgombra dalle vecchie grettezze del sistema, e de' pregiudizii artistici, ridonata al diritto del libero ingegno, sarebbe alto ed utile argomento l'indagare con quale riposta ma necessaria legge della ragione conduca e governi ogni opera, ogni sforzo dell'arte quel principio invisibile, immortale, che si chiama la bellezza. Ma troppo grave e difficile è il problema; nè io vi so spiegare, benchè in me lo senta e lo creda, il perchè l'uomo che vive sì poco, che alla domane non è più, sappia creare delle cose eterne; perchè un sasso scolpito da lui, un volume ch'egli ha scritto, una fragile tela dipinta, sorvivano a' secoli, agl'imperi, alle genti che disparvero dalla terra. Tutto ha fine, ma non l'idea incorruttibile che è eternamente bella, come vera eternamente è una verità matematica. Questa idea è l'arte, per cui, cercando in ciò ch'è caduco l'immortale, l'uomo si sagrifica e muore. Questa è l'opera dell'artista, opera vivente e divina, che è superstite al suo creatore.

Un così alto concetto dell'arte io vorrei trasfuso ne' giovani che ora si mettono per l'arduo sentiero: vorrei così, perchè un giorno l'opere loro, creazioni della mente, fossero come le conquiste della scienza non periture. Non diverso

l'ebbero, nè ho tema d'essere smentito, que' sovrani ingegni per cui l'Italia, colle sole glorie che non avevano potuto rapirle, costrinse all'ammirazione, all'invidia quelle genti medesime che la opprimevano. Basterà che fra i molti, io vi ricordi il nome di uno de' più grandi, del Vinci. Apro un aureo volume de' tanti che a noi lasciò quell'acutissimo osservatore di tutte le forze della natura; e nel trattato in cui fissa le norme al pittore, perchè sieno invariabili come gli assiomi di una dottrina, io leggo: " La scienza non " pasce di sogni i suoi investigatori; ma sempre sovra li " primi veri e noti principii procede successivamente. „ E, poco appresso: " Studia prima la scienza e poi la pratica " nata da essa scienza: chè sempre, dove manca la ragione, " suppliscono le grida: il che non accade nelle cose certe. „ Quando in età provetta Leonardo dettava questo solenne consiglio, un altro grande, nel vigor degli anni e già famoso, s'appartava nella solitudine a meditare, a scrivere, senz'altri compagni che la Bibbia e Dante. Ritornato fra gli uomini, egli dava loro il Davide e il Mosè.

Che se non a tutti coloro, cui accende il sincero sentimento dell'arte, può essere concesso — come a Leonardo, come a Michelangelo e ad altri pochi, i quali furono insieme artisti e poeti ed uomini di scienza — di vedere e di conoscere così addentro i segreti della natura e dell'intelletto, a tutti però è imposto, come debito sacro, di educare l'ingegno, alle grandi, inesauste manifestazioni della natura e della storia; d'interrogare il passato, perchè si sprigioni dalle sue ceneri quella scintilla, che sia animatrice di un'arte novella. — O giovani, svolgete le pagine della storia, di questa scienza che tanto si congiunge cogli artistici studi, che li ispira e li guida. Essa, di tutte le scienze la più educatrice per voi, vi darà l'amore della libertà; essa vi potrà dire che dove la libertà non era in fiore, e quando la patria fu oppressa, cadde in servitù anche l'arte, divenne sterile e rozza, o si prostituì nella corruzione.

E in verità se guardiamo indietro ai secoli remoti, i despoti dell'Oriente, regnanti sulle migliaia di servi, scavano colle braccia di una casta disprezzata le grotte d'Ellora, innalzano i sanguinosi altari di Jaggrenaut; e quei dell'Egitto

raccolgono, come armenti, intere tribù di oppressi per coprire di un ammasso fastoso di macigno la tomba di un oppressore. In Roma, diseredata della sua libertà, noi vediamo sorgere il Colosseo, immensa fatica di schiavi, destinato a rosseggiar del sangue d'altri schiavi; e nelle città mancipie dell'impero elevarsi le statue dorate dei peggiori tiranni alle paurose adorazioni de' cortigiani e de' vinti. Quest'arte, senza ispirazione, che opprime e non solleva, che può destar lo stupore ma non l'affetto, non è l'opera del genio; è, direi quasi, lo sforzo della materia, è l'inane conquista dell'orgoglio.

Nella contrada d'Europa, che prima sentì le aure di libertà, nella Grecia, dove un istinto di poesia aveva dato anima e vita a tutta la natura, dove i sapienti più antichi con misteriosa divinazione s'erano avvicinati alle fonti della pura verità, dove Omero aveva fatte immortali nel canto le tradizioni della gloria nazionale, l'arte si staccò dalla terra, come la simbolica Psiche; ed aspirò, nella maraviglia della forma umana, al mistero dell'eterna bellezza. Allora, colla libertà e col sentimento della comune patria, nacque l'arte vera; quella che nel culto delle cose sensibili seppe conservar sempre un non so che d'intelligente e di divino; come l'Olimpico Giove, a cui furono sacri il verso di Pindaro e lo scalpello di Fidia, e che teneva nella mano la catena d'oro che unisce la terra al cielo. Roma guerriera ebbe il culto, non il genio dell'arte: trionfatrice de' popoli, essa raccolse ne' suoi fori, ne' suoi templi i capolavori della Grecia vinta: ma di veramente grande e suo non ebbe che i monumenti del tempo della libertà; le stupende vie, le quali condussero le sue legioni sino ai confini del mondo antico, e quei giganteschi acquedotti, ardimento romano che noi moderni abbiam potuto imitare, non vincere.

Ma dalle lunghe e oscure lotte del paganesimo colla barbarie s'ingenerava un elemento di novella vita: era un potente respiro, un alito di libertà civile, e l'arte doveva esserne purificata. Se nel primo svolgersi di questa sua nuova età, essa dimenticò la terra per non fissare i suoi sguardi che nel cielo; se, nel severo ascetismo che la ispirava, smarrì la leggiadria delle forme (che è per l'arte una ne-

cessità) doveva però venire il tempo in cui avrebbe trovata la sua via e la sua legge, indirizzandosi alla perfezione. Fu questa l'epoca più gagliarda dell'arte liberata: e cominciò quando le repubbliche italiane contarono fra i loro primi cittadini gli artisti; quando Firenze vide innalzarsi il campanile di Giotto, e Santa Maria del Fiore; e Pisa le istoriate mura del suo Camposanto; quando Venezia gettò le fondamenda de' suoi mille palagi; e ogni città d'Italia ebbe una cattedrale o un palazzo del Comune, che sono anche oggidì testimonio e scuola dell'arti nostre. Così si esplicò, così ebbe pienezza di vita il genio italiano, animato da questi due sacri principii, la fede e la patria.

Il secolo immortale di Leone X non mi appare se non come un perfezionamento della forma artistica già delineata al tempo de' Comuni: Raffaello ricongiunge l'arte alle splendide tradizioni della Grecia antica; ma al tempo stesso, Michelangelo, mentre scolpisce i mausolei de' Medici, rinforza gli ultimi baluardi della libertà fiorentina, e piange sovr'essa. Fu allora che col trionfo di Carlo V, il gran distruggitore della nostra indipendenza, cominciò quella oppressione dell'armi straniere che doveva durare per tre secoli. E privi dell'atmosfera della libertà, gli artisti che vennero dopo conservarono l'eredità de' precedenti maestri, senza averne l'ispirazione; e tutti i loro nomi impallidiscono al confronto de' pochi nomi di que' grandi. Dopo la servitù di quasi trecent'anni, l'Italia intravvide nel glorioso nome di un regno, ch'era una promessa, l'aurora del suo risorgimento. E il primo augurio dell'arte fu un ritorno alla purezza greca nelle squisite scolture del Canova: a quel tempo, col rinascere delle nostre, rinascevano le arti anche presso gli altri popoli d'Europa, coi liberali ordini che s'andavano iniziando; e prima che altrove, in Francia, la libertà e la guerra avevano ritemprato all'antica semplicità il gusto lezioso di un secolo corrotto.

Ne' giorni a noi più vicini, l'Italia ebbe degli uomini che, sebbene dispersi qua e là, e sforzati ad attingere i concetti dell'arte a memorie di cui non adombrasse il geloso straniero, proseguirono animosi le traccie de' nostri migliori. Ma già il tempo dell'aspettazione è finito: alla parola di un

Re soldato, al richiamo di un eroico condottiero, accorrono giovani artisti tra le file de' combattenti: più d'uno lascia la vita sul campo; più d'uno ne torna, fregiato il petto col segno del valore. Questi, che aiutarono colle armi la patria, che la vedono risorgere a giorni memorandi, come i giorni della nostra prima libertà, ma più belli e più gloriosi, questi sentono adesso, io ne vo certo, il dovere ch'essi hanno di coronare la grandezza dell'Italia coll'arte. Essi sono convinti che, dove nei nostri cuori a quella gagliarda virtù che nacque dal concorde e fraterno volere, non s'aggiungano le virtù dell'ingegno per cui furono grandi i nostri antichi, questa patria non sarà degna del suo passato; e quei che verranno dopo di noi potran chiedere a che valga il risorgimento di un popolo. Ma come l'opera della civiltà è benefica e incessante, così io non temo che questa luce che sorge ad illuminare il cielo italiano s'offuschi un'altra volta. Nello strepito dell'armi, nel pericolo della patria si rinfiamma la poesia, l'arte sublime e vera. Come non dev'essere ardito e vigoroso, in coloro che hanno combattuto, che fecero tante prove di valore e di senno, il sentimento artistico e il pensiero creatore! Chi mai potrà trovare schermo all'impotenza, nella scusa che il suo tempo non gli offra, a cimento dell'ingegno, stupendi esempi? Quelli che noi vedemmo somigliano ai giorni di un'età favolosa. I fatti a cui fu presente, o dei quali fu parte, saranno per il vero artista una sorgente di entusiasmo, di commozione; ch'egli, con impazienza operosa, saprà tradurre sui marmi e sulle tele.

E se, nei secoli che abbiamo ricordati, l'Italia ebbe vanto delle sue molte artistiche scuole così tra loro diverse, e pur così splendide, verrà giorno che da queste diverse scuole uscirà un'arte che avrà i pregi e le glorie di tutte. Come una la patria, una sarà l'arte italiana.

XIII.

DANTE E SHAKESPEARE [1]

(1865).

" Sapïenza, amore e virtute. "

I. — L'uomo nell'umanità! Quale grandezza, e qual mistero a considerare la potenza dello spirito infinito, che si veste della forma mortale, che passa per breve giro di tempo in un angusto angolo dello spazio, nomato appena, appena additato dagli altri viventi con lui, ai quali non lascierà che una parte del suo pensiero, un libro, una parola di verità, dapprima ignota, e che non di meno è come presente ne' secoli non suoi, ne respira l'aria, ne illumina il cielo, insegna la speranza, e par che annunzi colla sua voce, che muove dal passato, le battaglie e le vittorie dell'avvenire!

E questa forza misteriosa dello spirito, questo invisibile potere che conduce le generazioni, che ne spiega gl'istinti migliori e le volontà concordi e animose, non è illusione, nè vaga invocazione di bellezza; è realità di vita. Ma gli uomini, che la mia mente ora contempla con maraviglia e amore, questi uomini che le nazioni, nel loro cammino, hanno imparato a salutare come i primogeniti della umanità, sono contati, e son pochi. A Dio basta, perchè si manifesti anche quaggiù la grandezza del nostro fine, perchè si mantenga, nella vicenda delle età destinate a morire, la potenza del principio creatore che congiunse la morte e la vita, a Dio basta di animare, a quando a quando, qualche

(1) Scritto inserito nel Vol. II, p. 639 dell'Opera *Dante e il suo secolo,* edita in Firenze pel 12 maggio 1865, VI centenario della nascita dell'Alighieri.

pellegrino della terra coll'alito di quello spirito stesso che un giorno corse sulla faccia dell'acque. Le nazioni civili seguono la loro via, e per lo più non si avvedono che le conquiste della mente, dell'industria, della virtù fraterna e morale, furono predestinate; il popolo dimentica spesso i filosofi cercatori della verità, i famosi guerrieri che contro la forza materiale conservarono il diritto, i poveri e gli oscuri operai della civiltà e dell'industria educatrice; ma si ricorda sempre, ma vive come unito nel pensiero di fratelli e d'amici, coi pochi grandi poeti, che un giorno amarono e sperarono, com'esso ama e spera; crede alle forti virtù dell'anima, in nome di questi uomini, i quali, non altro aspettando che il vero, seppero vestire con le forme immortali del bello le loro aspirazioni all'infinito, e privilegiati col dono di conoscere, di sentire e di far sentire, ebbero (come, forse di loro solamente può dirsi) un intelletto d'amore.

Non c'è nazione che non si glorii di ricordare, di venerare il suo poeta; poichè nel suo poeta essa vede e conosce sè medesima, le sue memorie, le sue più intime aspettazioni. Quest'uomo, che racchiude in sè tutto il genio d'un popolo, ha un nome più vivente, più sacro di quello de' grandi re, de' legislatori, de' filosofi, di quanti hanno iniziato o reso fecondo il progresso economico e civile. Ma ogni paese, nel corso di molti secoli, non ne conta più d'uno; poichè l'ingegno del poeta nazionale è l'armonia di tante e così diverse virtù della mente e del cuore, che ben si può dire ch'egli senta e conservi dentro di sè tutta la sapienza del tempo suo. E cotesta sapienza non è tanto acquistata per l'ardente e feconda sete del vero, quanto è vinta coi grandi sacrifici, coi grandi martirii della vita; però che il poeta vero o deve per sublime istinto, e quasi inconsapevole della parte a lui prescritta, altamente sentire e pensare; o dove sperare, volere e soffrire insieme e più di quello che hanno sperato, voluto e sofferto gli uomini dell'età sua. Questi sarà Dante, quell'altro lo Shakespeare.

E ben meglio che dal nome dei conquistatori e de' monarchi, che l'istoria rammenta per il sangue sparso o per l'oro largito, il lungo cammino dell'umanità sarà segnato dal nome dei grandi uomini del pensiero.

Così Omero signoreggia il tempo antico, Dante è il genio del medio evo, Shakespeare quello dell'età moderna.

II. — Firenze, la città in cui, dopo la lunga notte della barbarie, rinacquero colla libertà l'arte e la poesia, il campo chiuso nel quale s'agitarono più di una volta le sorti della patria comune, quando le parti cittadine vennero a cozzo fra loro, e quando i suoi figli morirono in guerra, mettendo l'ultimo grido contro il grande oppressore straniero; Firenze doveva essere la cuna di Dante. Là il sorriso del cielo e la bellezza della terra, la chiesa maestosa innalzata dalla fede d'un popolo gentile, e l'austero palazzo del libero Comune, il costume facile e soave, le abitudini operose e guerresche; la poesia e l'arte del pensiero, le passioni e gli odii civili nella vita; le reliquie dell'etrusca eleganza, e la memoria della grandezza romana.

Dante salutò fanciullo il suo " bel san Giovanni „ quel battistero, ove si doveva augurare, ahi sempre inutilmente! di ritornare poeta; egli si aggirò per le vie, che conservano tuttora i nomi di quegli uomini che vivono nel suo volume; e venne a quelle case antiche de' Portinari, poco discoste dalle case de' suoi parenti, ove cominciò per lui la vita nuova; ove sentì per la prima volta l'ispirazione immortale, che doveva guidarlo nel mondo infinito, tenergli desta nel cuore la speranza, e temperargli l'amarezza della povertà, e dell'esiglio.

Nessuno più di lui doveva amare la città del suo natale, nè aspettare, nè cercare con più mirabile virtù d'intelletto e costanza d'animo di farvi ritorno; nessuno avrebbe saputo, più di quel giovine e ardente cittadino, congiungere nel suo cuore l'amore della propria cuna a quello della patria. Egli porterà un giorno con sè, nelle lunghe peregrinazioni dell'esiglio, la memoria delle mura e delle case, del bel fiume d'Arno, de' chiostri, degli archi e delle loggie; e nel suo petto, coll'altissimo sdegno, non potrà nascere mai nè un pensiero di vendetta, nè un dubbio di viltà. La sua parola sarà una condanna, che avrà la sua eco nei secoli, ma il poeta non troverà il suo conforto che nell'amore, onde fu mosso a parlare. Là, in un canto della piazza

ov'egli sedette tante volte solitario a pensare, contemplando la famosa torre innalzata dall'amico suo, v' è il sasso che porta ancora scolpito il suo nome; e là, quando il sole mandava l'ultima luce, chi sa quante volte l'anima sua sarà tornata indietro a quegli anni quasi infantili, a quel tempo in che gli apparve, come visione beata, la giovinetta la quale doveva essere " la gloriosa donna della sua mente! „ E in lui lo spirito della vita risentiva una virtù più forte e più grande, che lo avrebbe signoreggiato per sempre. Ma la visione era sparita, e l'età sua non era più irradiata dall'amore e dalla bellezza; poi che la morte venne a troncare il legame che la predestinazione del cielo e il giovenile affetto della sapienza avevano formato. Il suo pensiero si rivolgeva alla terra, cercando virtù e grandezza, agli uomini che vedeva passare e agitarsi d'intorno a lui; ma d'ogni parte scorgeva ridestarsi le faville che dovevano accendere tutti i cuori, e condurre a rovina quel libero reggimento, a cui egli stesso aveva preso parte, compiendo il suo dovere di forte e onesto cittadino. Nè dalla mente gli era caduta la memoria della guerra fraterna, e della vittoria miseranda di Campaldino, nè delle fazioni contro Pisa e contro la rôcca di Caprona: oh! questa memoria era congiunta con quella della sua più grande sventura; poichè, alcun tempo dopo il suo ritorno dal campo, aveva perduto per sempre colei ch'era stata il primo diletto della sua anima. Dopo quel giorno, altro non ebbe che lo studio severo e profondo, a cui aveva saputo chiedere una consolazione, che da nessun'altra cosa terrena in quel momento aspettava. E fu inutilmente che, ascoltando la voce de' congiunti e degli amici, per dar tregua al dolore di che nutriva la sua vita, tentò di chiedere alle cure e alle consuetudini di marito e padre nuove speranze e nuovi affetti: l'antica visione ritornò a lui più splendida e più viva; e non la donna a cui egli aveva dato il suo nome doveva guidarlo guaggiù, ma quella ch'egli non volle più nominare, fino a che non gli fosse concesso di trattarne più degnamente, dicendo di lei " quello che non fu mai detto d'alcuna. „ E allora, sollevandosi negli alti studi, fino a Colui per cui vivono tutte le cose, e pensando a quella luce che dal cielo gli veniva, contemplò

intorno a sè le sciagure della città sua, e concepì la prima idea del sacro poema.

III. — Un'altra volta, erano passati sette anni, il poeta ascendeva lentamente la china alpestre di quel monte vicino alla Magra, su cui siede ancora un'antica badia. Com'egli era mutato! E quante vicende e quante sventure diverse e ignote al mondo avevano curvata innanzi tempo l'austera sua fronte e l'alta persona!

Dal giorno che la città divisa chiamò dentro le sue mura il signore straniero, venuto a distruggere per sempre quella pace che aveva giurato di fermare fra i cittadini, egli non rivide mai più la sua patria e cominciò la via dell'esilio. Invano s'era prostrato al piede di papa Bonifazio, per toglierlo dall'infausto proposito d'inviare a Firenze il principe francese: Carlo di Valois vi aveva già messo il piede; e con lui la discordia e la strage avevano un'altra volta disertate le belle contrade; la parte nera trionfò, e si gettò subito alle vendette. Un podestà crudele, il cui nome andrà maledetto nella memoria dei posteri più lontani, aveva segnato la condanna del grande cittadino, mettendolo al bando della Toscana: quella condanna lo escludeva per sempre da ogni officio e beneficio del Comune, imponeva che le sue case e tutti i suoi beni fossero guasti e distrutti e lasciati in balìa del pubblico; nè quasi bastasse, dopo quaranta giorni, col pretesto che non si fosse presentato a pagare un'ingiusta multa, voleva, ove cadesse ancora in mano della repubblica, ch'egli fosse arso vivo.

Perduta la patria, perduta la fede ne' suoi compagni di esiglio e di sventura, si tolse dalla loro compagnia " malvagia e scempia „ e si fece parte per sè stesso. Ma i luoghi, ove per due anni egli era passato nella solitudine, meditando la testimonianza di sè e la rampogna di tutti i nemici suoi ch'egli avrebbe confidata all'avvenire, que' luoghi più non serbavano la memoria del suo pellegrinaggio: solo gli erano sacri nell'animo i nomi de' suoi primi ospiti, del buon conte Guido Selvatico, nel Casentino, del pietoso marchese Morello Malaspina, ne' monti di Luni, e del forte Uguccione della Faggiuola, in quel d'Urbino. L'amicizia gli era stata mite balsamo alle ferite dell'ingiusta fortuna; ma l'antico desiderio

della sapienza si faceva in lui più potente di quella calma meditativa, cominciata appena a gustare: e risoluto d'andar fuori d'Italia, alla volta di Parigi, per cercarvi novello tesoro di dottrina, s'era incamminato a quel solitario convento di Santa Croce del Corvo. Visto appena lo sconosciuto viandante, il buon priore lo interrogava che ricercasse: ed egli, guardando all'intorno i frati, che per incontrarlo s'erano aggruppati sul limitare, non altro rispose che una parola: " Pace. „ Poi al priore, che affettuoso lo accolse e volle sapere il suo nome, pose in mano un libretto, che s'era tratto dal seno, dicendogli: " Ecco una parte dell'opera mia, che per avventura tu non hai mai veduta; lascio a voi questo ricordo, perchè serbiate di me più ferma memoria. „ Era il libro della sua vendetta, la prima delle tre cantiche.

IV. — Altri due anni trascorsero, e il ramingo poeta, pieno d'alta speranza, abbandonava l'umile vico che lo aveva raccolto a Parigi, per salutare un'altra volta la sua Italia, il novello Cesare nel quale egli, in una sublime illusione, vedeva finalmente apparire la salute della patria e la sua. E mandò allora ai principi e ai popoli d'Italia quella esultante ed affettuosa epistola, che a noi rivela i sensi della sua idea politica, mostrando che " il Figliuolo di Dio, mentre " evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distri- " buendo a sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò si rendesse " all'uno ed all'altro ciò che gli appartiene. „ Nè gli bastò; chè volle, in Milano, prostrarsi all'invocato Arrigo, o piuttosto al monarca ideale, dalla sua mente vagheggiato, e fargli umile atto della sua devozione. Ma che gli valse, se i sospettosi fiorentini, non che negare omaggio al tedesco, guarnirono di soldati le porte e fecero innalzare le mura, e non curando lo scritto d'ira e di minaccia ch'ei loro inviava, come esule immeritevole, s'acconciarono alla difesa, richiamando dal confine molti de' fuorusciti, escluso lui solo? Pure, se quel suo grande e doloroso affetto gli pose sul labbro fierissime parole, non gli era morta nel cuore la riverenza della patria; e quando l'Imperatore s'accampò sotto Firenze, egli non ci volle essere. Come mai, in mezzo alla povertà, ai pericoli della vita raminga nella lunga aspettativa, e negli acerbi rifiuti, divenuto stra-

niero a' suoi cittadini, a' suoi figli stessi, bandito per la terza volta, dannato nel capo, come il grande infelice potè meditare e compiere il libro della speranza, la seconda parte del suo canto immortale? L'amore lo sostenne, e lo spirito che gli aveva parlato fino dagli anni della puerizia: ond' egli potè, in una breve ora quieta, nell'ospitale casa di Uguccione in Lucca, continuare la seconda visione, e dedicarla al nome dell'amico suo.

Fino a che non fosse tutto rivelato all'Italia il pensiero che lo accompagnò nella vita, non doveva aver termine nè la sua agitata peregrinazione, nè il suo alto dolore. Ma l' ultima parte del suo corso terreno, nella corte liberale del signor di Verona, e in quella più modesta del signor di Ravenna, fu consolata dalle contemplazioni del celeste mistero; e dopo avere scritto quel sublime rifiuto di mendicare, coll' avvilimento di sè medesimo, il ritorno alla città sua, fatto certo ormai che non avrebbe più vinta la crudeltà che ancora lo serrava " fuor del bello ovile, „ egli sollevò la mente alla luce dell'eterna verità, in cui la poesia non aveva tentato di fissare lo sguardo prima di lui.

Alla solitudine amica, che l'affetto di Guido Novello da Polenta gli offerse nella sua Ravenna, domandò alfine il poeta i solenni raccoglimenti della sapienza, stanco com'egli era del mondo, ma non della ricerca pensosa del vero. Nell'onorato ostello del nipote di Francesca, gli fu concesso di veder riuniti a sè d'intorno alcuni de' figli suoi; e là, adempiendo il voto della sua giovinezza, potè innanzi tempo riposare la sua anima in quel mondo invisibile che ne' rapimenti dell'amore e della fede egli aveva osato di attraversare vivente; e chiuse alla terra gli occhi, per riaprirli nel cielo, lasciando alla patria l'esempio della sua sventura, e il poema più grande che l'umano pensiero avesse concetto.

V. — Dante fu veramente il primo, e il sommo poeta cristiano; fu il creatore della lingua e della poesia d'una nazione. Il Medio Evo, con la sua sapienza teologica e civile, colla sua fede, col suo amore di libertà, con le ardenti e fiere passioni che lo agitarono, con la volontà generosa e possente si può dire che tutto riviva in lui solo. Egli comprese, per il primo,

che vera e grande poesia non poteva essere se non quella che congiunge la vita presente al tempo che fu, e la terra al cielo: nessuno, prima di lui, aveva considerata nella poesia la vita umana come un iniziamento alla vita divina. Egli cercava la giustizia e la verità, e per questo potè chiamare il suo volume il poema

" Al quale ha posto mano e cielo e terra. "

In lui non può essere distinto il poeta dall'uomo; onde si ha ragione di dire ch'egli è stato la più alta espressione della poesia individuale, della poesia lirica, la quale ha dominata tutta quanta l'età di mezzo. Ma Dante non fu solamente il contemplatore dell'eterna visione, fu l'uomo del tempo suo, il figlio della sua città. Firenze gli è stata matrigna, lo cacciò dal proprio seno, nè fu placata dalla morte dell'esule poeta che per lei sfidò la sventura; eppure, bench'egli abbia maledetta la sua città col verso immortale, nessuna parola è più affettuosa, più soave della sua, quando ne dipinge le buone e oneste consuetudini, e le virtù semplici e forti, quando rimpiange la sua giovinezza trascorsa nell' antica cerchia delle mura, gli uomini un tempo conosciuti e venerati, e la speranza di vedere le cose più caramente dilette, e di morire sotto a quel cielo che lo aveva veduto nascere. Che se egli fu sempre figlio e cittadino della sua Firenze, si sentì del pari cittadino e figlio d'Italia: il tormento della sua vita, la luce del suo canto è un grande pensiero di veder libera, forte ed una la patria sua. Nessun altro poeta, nè prima nè dopo di lui, doveva avere nell'anima questo grande pensiero come unica ispirazione dell'intelletto e della vita; nessuno doveva trarne così nuovo, così vasto insegnamento. E se negli infelici secoli della patria nostra, altri uomini tennero accesa e alimentarono sempre la fiamma del genio, se anch'essi s'ispirarono, a quando a quando, al gran concetto della patria non più serva e n'ebbero qualche conforto ne' giorni migliori, o ne lasciarono qua e là ne' loro versi la sacra tradizione, nessuno amò l'Italia, nè sofferse per lei come Dante.

Dopo che il poeta fiorentino, nel cominciare della vita di un popolo, seppe così profondamente comprenderne tutti gli affetti, tutti i dolori, lo sdegno e la speranza, le vendette e

gli odii, i terrori e la fede, raccogliendo in sè stesso e nel poema della sua mente tutta l'arte e la scienza, non di una sola generazione, nè di un secolo, ma di un'intera e vasta epoca dell'umanità; chi mai avrebbe potuto levarsi più alto di lui nell'Italia, o in altra parte d'Europa, risorta dopo l'Italia a civiltà e a grandezza? La nostra terra infelice per colpa de' suoi figli, e per quella della forestiera prepotenza, doveva per secoli durare nelle discordie e nella sventura, dalla quale il suo poeta sperò invano di sollevarla; anzi, cotesta discordia nostra, a poco a poco, era divenuta la servitù allo straniero. Che mai avrebbero potuto allora le speranze dell'Italia, o i lamenti generosi de' suoi figli? Il sogno di Dante non doveva avverarsi, se non dopo passati quasi sei secoli. Dio non volle disperdere la visione del nostro primo poeta; e questa Italia noi la vediamo finalmente unita e composta in ordini liberi e civili, com'egli l'aveva sognata.

VI. — Gli alti intelletti che, come Omero e come Dante, guidano le generazioni colla luce del genio e colla parola immortale dell'affetto, non sorgono in mezzo agli uomini che a grandi lontananze di età; passano quasi sempre ignoti al mondo, e ignari essi medesimi dell'opera che hanno compiuta, spariscono dalla vita, senza vedere la grande orma che stampano, quasi che abbia a morire, coll'opera loro, il loro nome. Ma il tempo e i popoli fanno ragione al diritto del genio, e riconoscono donde venga la luce più bella che irradii un'epoca famosa. La più antica poesia consacrò nell'epopea la maraviglia dell'animo umano in faccia alla natura e ai grandi fatti degli eroi: il tempo della libertà e del sentimento, come fu il Medio Evo, potè significare il suo entusiasmo e le sue speranze nelle molteplici creazioni dell'arte lirica: ne' secoli nostri, nel contrasto della scienza e dell'arte, e nella lotta del dubbio colla fede, dall'agitarsi delle passioni dell'uomo, contro la legge che guida l'umanità, doveva nascere e prevalere nella poesia il dramma. Così a Omero e a Dante è compagno lo Shakespeare.

In una vecchia città Sassone della contea di Warwich, ırsa d'abitatori, lungo il fiume boscoso, è una povera casa, stremo dell'abitato verso la campagna. Là era venuto ad

abitare un onesto popolano, che, sposata la discendente di un'antica e rispettata famiglia del paese, rinunziò all'arte del guantaio per attendere alla coltura delle terre dalla moglie a lui recate in dote, allevare la sua greggia e scardassar le lane ch'egli tosava. Benchè non sapesse scrivere il proprio nome, la sua probità lo aveva fatto eleggere aldermano, poi balivo della città; ma non gli crebbero fortuna le sue utili fatiche; e ben presto la povertà lo strinse a dare in pegno, per non larghe somme dovute, i suoi poderi, e a richiamar dalla scuola nella casa il maggiore de' maschi della numerosa famiglia sua. Quel giovinetto, di quindici anni, era Guglielmo Shakespeare.

Aveva il giovinetto fatti appena i primi passi nel campo degli studi liberali, quando la dura necessità lo chiamò a sostenere la sua parte della domestica sventura; e non volle ricusare le penose cure dell'umile commercio paterno, mettendosi egli pure a scardassar le lane, a uccidere, fors'anche, il bestiame allevato da' suoi. Ma nel tornare alle mura domestiche, egli portava con sè la memoria delle feste convivali e delle maravigliose scene dei *Misteri*, vedute recitare da vaganti truppe di commedianti, là nella grande sala del Comune, ch'era posto nello stesso edificio della scuola. I costumi del tempo e le consuetudini della contrada si foggiavano a una vita poetica, libera, romanzesca; e fin da' primi anni si svolse, per certo, nel giovine figlio dell'aldermano il presentimento dell'arte e la interna forza del genio drammatico. Non aveva allora che diciotto anni; e la figliuola d'un agiato coltivatore del più vicino villaggio, benchè di parecchi anni a lui maggiore, seppe farsi amare dal giovinetto: si addita ancora oggidì il modesto casolare ov'ella abitava, il rozzo sedile e la sorgente presso la quale s'incontravano, e dov'egli coll'incauto abbandono dell'età più ardente promise il suo primo affetto a quella che, nel resto della vita, doveva essergli troppo lontana dal cuore. In quei giorni egli pensava a soccorrere la famiglia del padre, venuta in povertà; onde fu detto che prima entrasse nello studio d'un uom di legge, o che si facesse maestro di un'umile scuola; e nessun desiderio lo traeva ancora lontano dalla sua città natale. Ma un impensato caso doveva condurlo, indi a poco, a Londra, e dare così all'Inghilterra il suo più gran poeta.

In una caccia furtiva, tentata in compagnia d'altri arditi garzoni nel recinto d'un parco vicino, egli aveva ucciso un daino; côlto dai guardaboschi, e sostenuto prigione una notte, per cenno del signore del luogo, non dimenticò più il patito castigo; e dopo aver affissa alla porta del castello di quel prepotente una satirica ballata, lasciò il paese per isfuggire alla vendetta del piccolo feudatario; il quale, molt'anni dopo doveva riapparire, in sembianza d'un giudice scempio, in una delle suo prime allegre e bizzarre commedie. Così, dopo aver tentato ogni prova per vivere sotto al tetto paterno nella città sua, vedendo umiliata la famiglia e impoverito il padre, lascia la moglie e tre figliuoli, e va a cercare in un più vasto campo, lontano dalla calma e dalla dolcezza dell'angolo dov'era nato, un nuovo incerto destino.

VII. — Il giovine portava seco una immaginazione vergine ancora e forte, la passione sua per tutto ciò ch'è grande e bello, la virtù d'affrontare e di conoscere la vita e il mondo, il suo amore e il suo odio: odio e amore che dovevano dargli la immortalità.

Sia che misero e ignoto egli abbia vegliato i cavalli dei gentiluomini presso la porta dei teatri di Londra, sia che, messo il piede sulle scene, vi abbia adempito l'umile ufficio di chiamar gli attori al loro entrare, certo è che il giovine, da quel giorno, cominciò a sentirsi scossa la mente dalla favilla creatrice. Egli poi divenne, alla sua volta, uno degli attori: però, nulla ci ricorda che in questa prova valesse più de' compagni e degli emuli suoi. Intanto, trascorsi non più di sei anni, il suo spirito potente, educatosi per sè stesso, aveva già conosciuto le ragioni dell'esistenza e il segreto delle cose, aveva interrogato il cuore e tutti gli affetti suoi, indovinata la storia, veduto fin nel profondo come s'agiti il destino dell'umanità.

Il gentile Guglielmo, come lo nomavano, diviene poeta; e la prima sua creazione drammatica, il *Pericle,* manifesta com'egli avesse già saputo aprirsi una via nella quale dovea camminar solo. La voluttuosa istoria poetica d'*Adone,* e lo sdegnoso e casto poemetto di *Lucrezia* lo disviano, per breve tempo, dalla meta immortale; egli ritorna alla scena, e vi

porta la realità della vita, la verità morale, la potenza invincibile del pensiero e dell'affetto. Nel volgere di vent'anni, egli tragge in sul teatro l'uomo e il destino: e senz'aver forse piena coscienza della vasta opera a cui poneva mano, fa risorgere al cospetto del suo tempo e del tempo che verrà, gli uomini del passato e quelli stessi che vissero con lui; comprende e sente con loro, e tutti li richiama sotto forme precise, personali, compiute; colla sublime e maravigliosa sua mente egli mesce e alterna il vero e il fantastico, la natura e l'ideale.

Era il nuovo spettacolo dell'umana esistenza; l'uomo condotto dall'impeto della volontà, cogl'immensi suoi desideri, colle deboli sue forze; l'uomo tutto intero in tutta l'energia della sua natura, l'uomo a fronte del destino, o piuttosto di Dio: poichè Dio adopera (come altri ben disse) la volontà umana a compiere degli intendimenti che l'uomo non ebbe, e lo lascia camminare liberamente verso un fine, ch'egli non ha scelto.

VIII. — Drammi fantastici, drammi istorici, tragedie, commedie, dalla follia simulata di Amleto, all'innocente amore di Desdemona, dalla spietata ambizione del Gloster alla cinica burbanza di Falstaff, dall'avarizia crudele di Shylock all'ideale dolcezza di Miranda, tutto ci mostra dinanzi, nel vero dramma della vita, il segreto dell'anima e quello dei fatti umani; e alla fine di ogni cosa, il segreto della Provvidenza.

Lo Shakespeare non ha fatto dire a Bruto morente quella fatale parola: — O virtù, tu non sei che un nome! — Al disopra dell'esistenza umana, al disopra della lotta ineguale ch'egli ci mette dinanzi, vede sempre dispiegarsi l'esistenza morale, che fuor dell'incertezza di quel contrasto, appare sovrana ed eterna. Il suo sicuro e profondo istinto è quello che gli ha rivelato la sublime spiegazione della vita, senza la quale non c'è che dubbio e oscurità senza fine. E il grande poeta, dopo avere, senza saperlo, dischiusa una via prima intentata, un inseauribile tesoro di verità e di sentimento, ritornando quasi a sè stesso, e ripensando alla sua povera città nativa, raccoglie la modesta ricchezza ch'è il frutto della sua lunga fatica, torna alla sua casa in riva dell'Avon, da lui prima e

in frequenti viaggi risalutata, e acquista case e terreni, mette a frutto gli avanzi del suo avere; poi maritata la figlia, si sente felice di vivere in quell'angolo di terra. Nè pensa a raccogliere, a mandare in luce le opere sue; ma spera lunghi anni di riposo, che Dio non gli volle concedere: tolto alla vita, a cinquantadue anni, da una febbre maligna, egli riposa nella chiesa ch'è in riva al fiume, circondata dagli olmi giganteschi. La sua pietra non dice che questo: " Amico, per amore di " Gesù, non turbare le ceneri qui dentro chiuse. Benedetto " chi rispetta questo sasso, e maledetto chi tocca le mie " ossa (1). „ Egli andò a riposare in quella terra; ma alla parte migliore di lui era necessaria un' altra patria. La patria dell' ideale è l'infinito.

IX. — Quanta diversità nella vita, quanta somiglianza di mente e di cuore tra Dante a Shakespeare, tra questi due grandi, che da un inaccessibile altezza sembrano ancora signoreggiare il mondo del pensiero e dell'arte! Come il dividere l'opera da colui che l'ha creata è cosa impossibile, perchè ogni opera del genio altro non è che una nuova spiegazione che l'uomo tenta del problema dell'anima, così a me sia perdonato se, nel ricordarmi di questi due spiriti sovrani, mi fu quasi forza di cercare le orme ch'essi lasciarono sulla terra al loro passaggio.

Ma se di Dante Alighieri, che fece nel suo poema la più sublime storia contemporanea, n' è concesso di poter seguire ogni passo, rivedendo ciò ch'egli vide, vivendo ov'egli menò libera e agitata la vita; di Guglielmo Shakespeare, invece, ben poco sappiamo di certo, e l' intima storia di lui fu a stento raccolta da poche e sparse tradizioni del suo luogo nativo e degli uomini ch' erano con lui vissuti. Il creatore del sacro poema visse l' inquieta e combattuta vita dell' età de' Comuni; fu guerriero, e politico, e agitatore egli stesso; ebbe nel cuore gli ardenti voleri e i dolori

(1) Good friend, for Iesus'sake,
Forbear to dig the dust enclosed here.
Blessed be he that spares these stones;
And cursed be he that moves my bones.

del suo tempo; scoverse e fece segno di vitupero eterno i nemici che gli avevano attraversato il ritorno alla patria e negato l'alloro di cui si sentiva degno; mentre invece il grande iniziatore del dramma moderno passa, onorato in vita di scarso encomio, nella superba città di Elisabetta, tra le feste e i conviti de' castelli, cercando co' suoi versi il favore di qualche potente amico; nè di lui, disceso da parenti che vissero nella fede cattolica, possiamo pur dire se avesse serbata la religione de' padri suoi, o abbracciata la nuova credenza del suo paese.

Gli uomini di sublime intelletto non cercano la gloria; onde è che nè Dante, nè lo Shakespeare ne ebbero viventi lo splendore; e questi ancor meno di quello. L'uno, d'animo altissimo e indomato, preferse a ogni grandigia la povertà e l'onesto asilo di pochi amici; l'altro, al momento di cogliere il frutto della diuturna fatica dell'ingegno, si ritrasse nel breve cantuccio di terra ove nacque; ove tutto era per lui calma e dolcezza; ove gli pareva di trovare quelle magiche, splendide impressioni della natura, che pur sembrano riflettere la loro luce tranquilla in molti de' suoi drammi. E se la ricordanza loro tennero cara i contemporanei, se ne sentirono anch'essi la virtù, non parmi che tutta ne conoscessero la grandezza, nè che per loro si antivedesse di quanto amore li avrebbero circondati le età più lontane. Dante e Shakespeare dovevano dar vita al più grande concetto della poesia; essi compresero il mondo reale che s'abbraccia col mondo invisibile.

Quando l'Italia, dopo questa lunga e affannosa via di sei secoli di sventura, comincia a risorgere con la coscienza del suo diritto e del suo potere, colla fede della sua libertà, ripensa a Dante, e ritorna al suo volume: del pari in Inghilterra, dopo un secolo di noncuranza ed obblìo, il gran nome di Shakespeare vinse il gelo de' critici e il rigore de' puritani. I quali almeno furon paghi, bandite che n'ebbero le opere dal teatro e dalle poetiche raccolte del tempo, mentre il grande italiano venne perseguitato anche dopo morte; e un cardinale dannò al fuoco il libro, e voleva sperdere al vento le ossa del poeta. Perchè degnamente rinasca in un popolo la memoria de' suoi grandi, deve pur rinascere il concetto

di quell'uomo, il segreto istinto dell'epoca in cui egli venne. Così colla speranza della vita nostra libera e indipendente, Dante riebbe il suo nome di poeta dell'Italia; e mano mano che avvenne il vasto svolgimento della civiltà nel mondo moderno, lo Shakespeare non fu più soltanto il poeta dell'Inghilterra, ma di tutto il mondo.

X. — Privilegio de' sommi poeti è quella potente facoltà, per la quale il sentire, il conoscere e il dar vita all'idea e all'affetto è, per dir così, un atto solo dell'anima. Fu questo il dono sublime, il privilegio de' poeti primitivi, fu quello di Dante e dello Shakespeare.

Non basta che nel poeta sia grande e che signoreggi le altre interne potenze la fantasia o il sentimento; tutte le facoltà dell'anima devono in lui altamente operare e svolgersi libere, sicure, e con eguale possanza. L'immaginazione nel suo più stupendo sviluppo non è bastante a fare il vero poeta; ci vuol tutto l'uomo.

Questi due sovrani intelletti, ne' quali è la più straordinaria armonia di tutto ciò che fa la vita interna del pensiero, che alla grandezza dell'ideale sanno congiungere la spontaneità della creazione, agitati da una profetica ira, commossi da pietà e da amore, consapevoli de' dolori, delle sventure, come di tutte le gioie, di tutti i terrori degli uomini, furono pacati e sereni nella loro eminente ragione, e trovarono in sè medesimi la virtù di conoscere tutto ciò che è umano; perchè la loro meta era posta al di sopra della terra. Non sono gli eroi d'una letteratura, ma della umanità: e nella libertà dell'arte che non è, nè può essere disordine, nè licenza, hanno sentito l'alito d'una nuova e vasta dottrina ch'ebbe da loro il suo principio. Essi sono, al tempo medesimo, filosofi e poeti, politici e moralisti; e nel profondo dell' anime loro s'agitò tutto il gran dramma della vita e dell'avvenire, che tormentò i pochi giorni del loro viaggio terreno: ond'è che la saggezza degli altri grandi potè essere compresa; ma nessuno giunse ancora a penetrare tutto quello che questi due seppero e sentirono. Per nessun altro poeta come per Dante e per lo Shakespeare, si aperse mai il velo dell'eternità.

XIV.

ARTE E IDEALE [1]

(1872).

È un'antica quistione, antica quanto l'umanità, una quistione, come si dice adesso; o piuttosto un problema profondo, inesplorabile forse come il pensiero, come l'infinito. Non intendo parlare dell'arte paziente e industriosa, cercatrice del meglio, amica di tutto quello che risponda a ogni nuovo bisogno della nostra civiltà, a quel progresso che direi agiato, elegante, e pur necessario, che rende facile e più sicura la vita, che migliora le sorti degli uomini e de' popoli. Io penso all'arte che crea e soffre; io parlo di quella forza dell'anima che all'antico scultore greco Agesandro, co' suoi due compagni Polidoro e Atenodoro, come vuole il Winkelmann — nè importa a quale olimpiade appartenessero — fece fare il gruppo del Laocoonte, a quell'altro romano, il Gladiatore moribondo; io vo ricercando che cosa sia quella grande ispirazione per la quale noi abbiam avuto dal Mozart il *Don Giovanni,* e dal Manzoni quel libro che tutti lessero e amarono, e a cui parve poco amico egli solo quando, per invincibile coscienza del vero, battezzò i libri come il suo, " de' componimenti in cui riesce impossibile ciò che è necessario. "

E qui dovrei prima ricordarvi, se ciò non mi dilungasse un po' troppo dal più limitato campo in cui volli oggi entrare, quale sia l'essenza dell'arte, quale il concetto suo, e che attinenze abbia colla natura, e come sia diventata ragione e scienza quel sentimento (αἴσθησις) che trova il bello

---

(1) Note d'estetica, lette all'Istituto Lombardo, il 4 luglio 1872.

e lo traduce dall'interna all'esterna vita, in modo che tutti lo possano contemplare. Questa facoltà dello spirito, voi lo sapete, è vera invenzione. Ma io non voglio adesso indagare — tema ancora più arduo — se la natura deva dirsi tipo ed esemplare dell'arte, onde la legge della imitazione: ovvero, se il genio creatore abbia in sè medesimo la propria legge, nè possa seguitarne altre. E lasciando questa e l'altre questioni del principio estetico, mi preme solo di richiamare alla vostra considerazione alcune particolari ragioni per le quali la scienza si vuol distinguere dall' arte; benchè l'una e l'altra sieno necessarie ad educare, ad innalzare l'uomo.

La scienza, nel più alto senso di questa parola, tende alla cognizione di ciò che è eternamente vero, eternamente buono; s'innalza all'idea, ma non per questo la guarda o ha bisogno di guardarla in una immagine o forma che tocchi i sensi. Ma di questa forma e immagine sensitiva abbisogna l'arte: la sua contemplazione dell' idea non è astratta, è sentimentale: quello che la filosofia ricerca ed abbraccia nell'idea, l'arte lo adombra, e lo cerca non meno, per via d'analisi, in un oggetto esterno. In quanto la ragione è facoltà di conoscere, essa conosce nella stessa guisa e collo stesso intimo convincimento la verità e la bellezza: ma quella occupa lo spirito pensante, indagatore; questa occupa lo spirito che sente, e la fantasia che veste d'immagini le cose mortali e le eterne. E mentre l'arte, per vivere, abbisogna dell'esteriore manifestazione del sentimento, alla scienza, per essere, basta l'interiore contemplazione. Del resto, è certo che lo spirito umano, senza sentimento e senza fantasia, non può pensare; come è certo che la scienza e l'arte hanno tra loro delle ragioni comuni di principio e di fine, nè sono diverse l'una dall'altra che nel mezzo di giungere a questo fine: tutte e due derivano dalla fonte stessa, cioè dall' essenza e natura dello spirito umano; e tendono per diversa via, alla medesima conquista, la conquista della essenza delle cose. E per questo, ebbe ragione chi chiamò l'arte: la rivelazione della verità sotto forme sensibili.

La filosofia, dunque, conosce le idee in sè stesse, l'arte le rappresenta; quella vuol comprendere, questa sentire, esultare, soffrire; e la religione, nella più pura sua forma

è, per così dire, l'armonia della ragione col sentimento. La ragione umana, sotto la sua forma veramente libera, ecco la filosofia. Però è vero, come altri osservò, che i primi filosofi sono poeti, ed hanno scritto in versi: noi abbiamo de' poemi cosmogonici; il che vuol dire che, ne' suoi primordi, la filosofia era congiunta coll'arte e colla poesia, ma in breve se ne distaccò. " Il dialogo socratico (nota il Frank) è opera d'arte insieme e di filosofia; e Platone " seppe portarlo alla sua massima perfezione, Platone non " meno artista e poeta che grande filosofo. Ma sopravviene " Aristotile, che alla saggia arte del dialogo platonico sosti" tuisce la semplice e austera esposizione della dottrina, crea " la prosa filosofica, e chiude il pensiero nel sillogismo. „

Ma se la scienza e l'arte tendono allo stesso fine, a ciò che di più grande e di più vero lo spirito umano può conoscere e rappresentare, non sarà, parmi, ingiusto il dire che l'una e l'altra innalzano l'uomo, e riunite soccorrono al suo miglioramento, alla sua perfezione; e disgiunte, non servono che alla sua coltura parziale, incompiuta.

Ed ecco perchè l'ideale e l'arte non devono essere che una continua corrispondenza d'ispirazione e di forma; ecco perchè, senza levar lo sguardo fino a quel mistero ch'è per noi l'ideale, vorremmo in qualche modo cercare se quello che gli uomini hanno qualche volta rappresentato colla forza creatrice del genio, che spesso hanno adombrato nelle grandi opere dell'arte, che hanno sospirato sempre, anche quando l'idea della bellezza non potè trapassare dall'anima dell'artista nel mondo reale; se tutto questo, diciamo, non sia altro che un vago desiderio, un bisogno d'imitazione di quello che esiste; o piuttosto una vocazione vera, una ispirazione insciente, un'amorosa armonia — se mi lasciate dir così — dell'affetto e dell'opera dell'uomo, del sentimento e della ragione.

E qui diciamo, a dirittura e senza velo, il nostro concetto. L'imitazione è per noi l'arte propria, l'arte pratica, lo studio operoso che si sforza di tradurre nella forma sensibile il pensiero: l'ispirazione è il pensiero che crea, il bisogno dell'animo commosso da una contemplazione ideale. E per questo un amico mio potè dire con ragione che l'arte è " incarnazione

d'idea. „ Il bello relativo diviene così un'esistenza reale, e la poesia, come le arti sociali, procedendo da un bisogno dello spirito, sono come il sospiro dell'umanità all'assoluto.

Che l'imitazione sia tutt'altra cosa che il bello, che in essa altro non sia a vedersi che il mezzo di raggiungere quella intima attinenza della forma esterna colla pienezza del concetto interno, attinenza ch'è la vera manifestazione o meglio l'espressione dell'arte; è una verità che già hanno dimostrata quanti intorno all'arte scrissero con intento filosofico. E com'io non saprei dirvelo altrimenti e con più esatto rigor di ragioni di quel che fece il Jouffroy (in un frammento inedito che vien dietro al suo Corso d'Estetica, raccolto dal Delorme e pubblicato dal Damiron nel 1845), concedete che ve ne riassuma, con rapide parole, gli assunti principali. Ciò mi par tanto più opportuno, oggidì, in questo andazzo dell'arti belle e della letteratura, che sia per le idee, sia per il costume e per gli stessi mirabili trovati della scienza fisica, s'innamorano più che mai di quella imitazione ch'ebbe nome di realismo, e divenne teoria; ma altro in fine non è, se non il vecchio principio dell'arte per l'arte. Pare che ormai il bello non c'innamori più che coi lenocinii dell'imitazione.

L'imitazione, diciamo, non è la bellezza; la natura è piena di cose belle, le quali non sono imitazioni, e che per tutt'altra ragione noi troviam belle: l'imitazione non è che nelle opere dell'arte che riproducono la natura. Nella quale riproduzione, oltre a ciò che nell'originale noi vediamo, il bello o il brutto, c'è il fatto stesso della imitazione, che non esiste nella natura, e che nell'arte medesima è del tutto indipendente dalla bellezza. Nè questa è proporzionata mai al merito dell'imitazione, ma per lo più noi contempliamo la bellezza senza l'imitazione; come questa tant'altre volte vediamo scompagnata da quella. Una testa ideale, in cui non è che una vaga imitazione dell'aspetto umano, ci par più bella del ritratto fedele di persona nota, nel quale l'imitatore abbia fatto miracoli; e di più, l'opera perfetta di costui può riprodurre quello a cui manchi il sovrano elemento della bellezza, e talora una immagine che noi siamo costretti a dir brutta. Così ci sono opere d'arte bellissime che non imitano la natura o dove non avete sentore di codesta imitazione, un palazzo,

il Panteon, una danza, una sinfonia. E mentre lo spirito nostro nota e studia l'imitazione, rado è che senta la bellezza; si compiace della fedeltà di quella, ma non è la bellezza che desti questo suo piacere. Infine, c'è de' momenti in cui, assorti dall'una o dall'altra, lo spirito nostro non ne sente l'impressione vera e complessa; ciò che avviene soltanto quando il bello e l'imitazione, congiunti insieme, si confondono in un unico sentimento.

Questo è, presso a poco, il ragionamento del filosofo, che, senza negare il pregio della imitazione e il piacere di cui essa può esser fonte, ne determina i confini, e la distingue molto acutamente dalla somiglianza; notando essere l'arte quello che a noi piace nella imitazione, e non la somiglianza; e che codesto piacere non ci verrebbe nell'animo, se l'arte sfuggisse alla nostra intelligenza, o in altre parole, se noi credessimo effetto naturale la somiglianza tra l'imitazione e la cosa imitata. Così, il campagnuolo che per la prima volta mette il piede nel teatro, ove subito non s'accorga come tutto quello che passa sulla scena sia finzione, crede veri i fatti e le circostanze e gli uomini inventati dal poeta, non gusta il piacere estetico della imitazione, e il sentimento ch'ei prova è quello stesso che una scena reale della natura desterebbe in lui.

Smettiamo, per ora, da siffatte ricerche, persuasi come siamo che intento dell'arte non dev'essere quello di destar l'illusione; e vediamo piuttosto come que' vecchi maestri che ci lasciarono opere grandi, immortali, abbiano cercato sempre nella bellezza il segreto dell'arte, e questa bellezza sentissero che doveva essere riposta nell'idea, che è come dire nell'intelligenza.

" Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata " da essa scienza. „ Così scrive, con quel suo profondo accorgimento del vero, il Vinci, nell'aureo trattato *Della Pittura,* che, sebbene tutto quanto informato di pratici e sottili insegnamenti, rivela l'intima certezza ch'egli ebbe, quando li dettava. " Il pittore, „ diceva egli, forse nel tempo stesso che delineava sulla parete del Convento alle Grazie quel miracolo pur troppo quasi scomparso d'una bellezza ideale, " il pittore dev'essere universale e solitario, e considerare " ciò ch'esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più

" eccellenti delle specie di qualunque cosa ch'egli vede.... „ E poco appresso: " Adunque tu, pittore, guarda che la cupi-" dità del guadagno non superi in te l'onore dell'arte; chè il " guadagno dell' onore è molto maggiore che l' onor delle " ricchezze; sicchè, per queste ed altre ragioni che si potreb-" bero dire, attenderai prima col disegno a dare, con dimostra-" tiva figura, all'occhio la intenzione e la invenzione fatta " prima nella tua immaginativa. „ Non è egli chiaro in queste parole di Leonardo, com'egli conoscesse, gran tempo innanzi che gli estetici vi avessero spese intorno le loro meditazioni, che la forma è bene un elemento del bello, ma non già il bello? Perchè la forma non può, senza la pienezza del concetto, essere compiuta; e la bellezza vuole che forma e sostanza di un'opera sieno unite e penetrate insieme come corpo e spirito.

Della lettera del Sanzio al Castiglione, tante volte ricordata da quei che scrissero delle ragioni della bellezza e di quelle dell'arte, a riprova del principio che in fondo dell' anima dell'artista risieda una specie o tipo di perfetta bellezza, che è come dir l'ideale; di questa lettera, scritta a proposito della *Galatea* — dipinta da lui per il ricchissimo mercante Agostino Chisi, sanese, nel palazzo ch'egli aveva in Transtevere, detto di poi la Farnesina — lasciate che anch'io vi citi alcuna parte, poichè è questa pittura anche adesso una delle sue opere più ammirate. " Della Galatea „ così diceva egli, quasi inconsapevole della sua stessa ispirazione " mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle tante " cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco " l' amore che mi porta; e le dico che per dipingere una " bella mi bisogneria veder più belle; con questa condizione " che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma " essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi " servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha " in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben mi affatico " d'averla. „

Questa " certa idea „ di cui scrive Raffaello " che l'affatica, „ quel " parlar con seco del pittore solitario, „ di cui diceva Leonardo, non vuole, secondo me, esprimere altra cosa se non che in noi stessi, nell'anima nostra, vive e si svolge, a mano a mano che sappiamo educarlo, il principio della bel-

lezza, un'idea subbiettiva — come direbbe l'estetico — che procede dal Vero, e diventa obbiettiva nella natura e nell'arte.

Amici e avversari di questo principio armeggiano e continueranno ad armeggiare un pezzo, stimando, come il Mengs, che " Raffaello „ quando non aveva alcuna espressione forte " da dipingere, era un puro imitatore della natura, nè sapeva " che cosa fosse bellezza ideale, „ o credendo, col Winkelmann, che gli stessi Greci " seguendo l'ideale, si dipartissero " dalla verità delle forme, creassero col sistema un'arte " fattizia, una natura particolare. „ Per me, come parmi avervi già detto, l'ideale, più che una immagine, è un sentimento, una ispirazione: nè l'uomo può coll'arte raggiungere davvero la perfezione della Bellezza; ma nella vita e nella natura non v'è cosa che non sia l'espressione d'un ordine invisibile; che non sia, come ben disse il Tommaseo, " parte viva di perfezione. „

Seguitino pure a disputar tra loro i filosofi: e io, da capo a interrogare questi segreti dell'arte e della bellezza nelle pagine d'alcuni di que' grandi che non sono più, e che meglio di tutti lasciarono nell'opere loro l'impronta di qualche cosa di divino. Di Leonardo e di Raffaello voi sapete il pensiero; non c'incresca di veder quello d'un altro, di colui che ragionando col Vasari, una volta, per ischerzo disse: " Se io " ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere " nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; così " come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e " il mazzuolo con che io fo le figure. „ Ma l'alto spirito di Michelangelo doveva ancora di più a sè medesimo che alla natura. Uomo e cittadino di fiera e libera mente, lirico platonico, artefice *più che mortale* e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco — come lo chiama il Gioberti. — Egli ci narrerà il segreto del suo tormento in quel volume delle sue Rime, cavate dagli autografi, di cui abbiamo una recente accuratissima edizione per cura del Guasti (1). E fu leggendolo che mi tornò al pensiero questo vecchio tema di che vi parlo. Il concetto dell'arte e la passione d'un amore unico, severo,

---

(1) Vedi le *Rime di Michelangelo Buonarotti,* cavate dagli autografi, e pubblicate da C. Guasti, Firenze, F. Lemonnier (1863).

profondo, come quello di Dante per Beatrice, s'uniscono e si confondono ne' versi di quest'uomo, che nell'ultima lotta della libertà munì le mura della sua Firenze; ma per lui l'arte stessa è religione, come la patria è amore: e l'anima sua s'innalza sempre, con impeto irresistibile, verso un mondo più splendido e più vasto. Egli dice aperto, in uno de' Madrigali (Madr. VII), che per fido esemplare alla sua vocazione gli fu data nel nascer la bellezza,

" Che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio "

Nel contrasto gigantesco ch'egli sostiene, nel patimento solitario che lo accompagna fino all'ultima vecchiezza, convien ricercare la spiegazione dell'opera sua, di que' suoi colossi sublimi di forza e di dolore. Sente che l'uomo giunge tardi alla possibile perfezione dell'arte, nè può mai esser pago ove non trovi fuor de' sensi l'oggetto dell'amor suo; per lui, i concetti dell'artista non solo sono in potenza nella materia di che esso fa il proprio lavoro, ma vi sono nella più perfetta forma che si possa immaginare: però non basta quello che noi chiamiamo idea, esemplare, modello; si ricerca ancora l'arte e la pratica:

" Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
" Che un marmo solo in sè non circoscriva
" Col suo soverchio; e solo a quello arriva
" La mano che ubbidisce all'intelletto (1). "

Per lui, ogni bellezza che quaggiù si vede, si assomiglia

" A quel pietoso fonte, onde siam tutti (2); "

e il senso è, per lui, voglia sfrenata da cui l'anima è uccisa, non vero amore:

" Io dico che a chi vive quel che muore
" Quetar non può disio (3)....

Così quegli artisti sentirono e credettero; e per questo essi furono i più grandi.

Togliete via dal nostro cielo l'ideale, e avete uccisa l'arte.

---

(1) Sonetto XV, pag. 173.
(2) Sonetto LIV, pag. 216.
(3) Sonetto LII, pag. 214.

Il pensiero, lo spirito, l'affetto, che è quanto dire l'ideale, o, se volete, l'invisibile, è la prima e forse l'unica sorgente di quel sentimento che desta in noi la bellezza, ovunque ne sia concesso di contemplarne qualche orma, e che fu detto il piacere estetico. Ma perchè questo piacere disinteressato, puro, qualche volta ineffabile, questa simpatia della quale non sapremo forse mai dar ragione intera, ci arrivino sino all'anima, bisogna che il pensiero sia unito alla parola, lo spirito alla materia. Per lo più, dobbiam confessarlo, la parola è scarsa e tarda al pensiero, la materia vien meno allo spirito. Onde quell'anima arguta e mesta del Giusti disse bene, in una schietta sua pagina della vita del Parini: " L'artista vero, consegnando alla " tela, al marmo, alla carta le immagini della fantasia, i " pensieri della mente e le passioni del cuore, non fa altro " che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto " intimo, profondo, inarrivabile che sente e idoleggia in sè " stesso. Più torna sul suo lavoro, più versa sè nel lavoro " medesimo, e più si avvicina al tipo ideale che gli balena " davanti. E questo avvicinarsene è un ritrovare sè stesso, " è il suo premio, la sua vita, è cosa piena di voluttà grande, " ineffabile, e sto per dire più che umana. "

L'errore de' tanti che sorsero a contraddire questo eterno principio venne, secondo me, da ciò ch'eglino stimarono di farne una teoria, mentr'esso veramente non è, non dev'essere che un sentimento, un bisogno dell'anima, una ispirazione. Si oppose all'idealità la realità; alla simpatia, all'espressione la linea; all'infinito la natura vivente, positiva. A coloro che pensavano non poterci essere arte senza ideale, e aver l'artista raggiunto il suo fine, quando l'opera sua risponda a quell'idea della bellezza che ha dentro di sè, rispondevano ch'essi vogliono dipingere, rappresentare la natura, l'umanità, l'uomo quale lo vedono; e negavano come accusa ingiusta — e immemori che furon essi i primi a proclamare che il brutto è il bello, che il grottesco è il sublime — ch'essi non repugnassero a nessuna immagine, per quanto volgare e abbietta; dicendo di voler tutto descrivere, di voler mettere l'arte in diretta attinenza colle moltitudini, e questo non solo in nome dell'arte, ma della

morale: chè, secondo loro, il rifiutare, il disdegnare la realità è principio di corruzione, è cosa disonesta; e affermarono perfino che il cercare il grande e il sublime è un insulto ai sentimenti della comune natura. E questi idolatri del reale andarono ancora più in là. Un d'essi, il Feydeau, or sono pochi anni, scriveva (1): " L'utile è il dio del se-
" colo, invade tutto, gl'interessi da ogni parte signoreggiano,
" e hanno preso il luogo della fede, dell'amor del bello, della
" virtù. Il reale ha vinto l'ideale. Possono gli artisti sfuggire
" alla tendenza prosaica del secolo? reagire? No. Non più
" lingua ideale, pittoresca, non versi, ma il suffragio univer-
" sale, i prestiti, gli allineamenti delle città, le assicurazioni
" del capitale, le vie ferrate, i telegrafi elettrici, le navi
" corazzate, i cannoni rigati, la fotografia, le esposizioni
" dell'industria, tutto quello che serve ai sensi, che
" sopprime le distanze, tutto quello che va presto, che
" colpisce e non falla, tutto quello ch'è evidente, utile,
" comodo; il *realismo* insomma è la sola letteratura possi-
" bile. E il secolo, il secolo soltanto ne è imputabile. Chiedeva
" altre volte il pubblico agli scrittori grazia, stile, nobiltà
" d'arte, temperanza, gusto; ora non vuol più altro che
" l'esattezza. "

Questo essi dicono, e pretendono di difendere l'arte loro, e d'essere artisti. Non è forse una grande ironia? non è un confondere la scienza e l'arte, gl'intenti dell'una e dell'altra? non è negare il progresso morale, e l'anima?

Confondere a questo modo i principii, egli è come negarli: il principio dell'ideale non dev'essere già, come abbiam notato, un raccogliere il bello sparso nelle cose e uno sforzo di perfezionar la natura, ma piuttosto un indovinare la bellezza nella realtà delle cose. — E negando questo ideale, che in ogni opera palesa l'affetto, che trae l'uno dal vario, voi dovete del pari negare il verosimile; il quale è propriamente la materia dell'arte, un vero veduto dalla mente. Alle inferme teorie, messe in campo da quel francese, cronista d'adulteri amori, che io vi citava, risponde il Manzoni, con

(1) V. Feydeau, prefazione ai romanzi, *Un début à l'Opéra, M. de Saint-Bertrand*, ecc., Parigi 1864, 3 vol.

quella sua penetrante semplicità che diventa sublime, nel suo *Discorsa sul Romanzo storico.*

Per questo, io penso, il verosimile c'è, e l'arte lo crea; come il pensiero e l'affetto creano il vero artista; il quale cerca la propria idea nella natura e nell'amore, nella patria, nella libertà, nella famiglia, nell'amicizia, in qualche cosa che non muore mai, che non può morire. Di qui la ispirazione, il *Deus est in nobis* della poesia, e la sentenza platonica tante volte ricordata, che " il bello è lo splendore del vero, " e quel bel verso di Dante, ch'egli pose sul labbro del suo duca e maestro:

> " Sì, che vostr'arte a Dio quasi è nipote. "
>
> (*Inferno*, c. XI).

XV.

DEL DRAMMA FANTASTICO [1].

I.

LA FANTASIA E IL DRAMMA.

Quel grande italiano che, per il primo, divinando gli arditi concepimenti di un secolo non nato ancora, fece che la storia ponesse sede ne' penetrali della filosofia, il nostro Vico, al principio del suo volume, tra le molte e profonde verità che potranno essere più o meno accettate o contraddette, ma che pure apersero alla scienza della umanità nuovi orizzonti e vastissimi, accenna quella particolarità della storia favolosa " che gli Dei praticavano in terra con gli uomini. „ Questa credenza, che noi ritroviamo in tutte le antiche religioni, ne' simboli e nelle leggende, figurata così ne' poemi mitici, come nelle rozze scolture de' templi e de' sepolcri, presso ogni popolo, è figlia della potente fantasia umana.

Non è quì mio intento, nè sarebbe la parte mia, metter piede nel campo filosofico, per tentar con nuove induzioni il misterioso legame tra il finito e l'infinito, tra le immagini e le idee, e la corrispondenza e il reciproco influsso delle cose esterne e dell'anima, dell'anima stessa e de' fatti umani.

Innegabile è però, come ce ne fa testimonio l'esperienza, che nel nostro animo, e parte di nostra natura, vive un sentimento necessario, abituale e tutto interno, nel quale si comprendono non solo le facoltà passive delle sensazioni

(1) Serie di studi letti all' Istituto Lombardo negli anni 1864, 1865, e 1869, e pubblicati nella *Rivista Italiana* (Milano 1874).

passeggiere, ma quelle ancora di serbarne i vestigi, di rinnovarne, per dir così, gli effetti nell'intimo nostro, e talvolta in modo così efficace da non saperle distinguere dalle attuali e reali sensazioni. Di quì il filosofo procedette a cercare e ha voluto già in diverso modo spiegare i fenomeni de' sogni e del sonnambulismo, l'estasi, o il delirio, le visioni fantastiche. Tutto ciò che muta, conturba, travolge il naturale equilibrio della ragione e del sentimento, non è che l'opera della *fantasia*, di quella facoltà o forza riproduttrice d'immagini o di fantasmi, che non può andar confusa nè colla memoria, nè cogl' istinti del senso.

Ma se la fantasia è così potente da governar tante volte con arbitrio assoluto l'azione dell'anima, da mutare, direi quasi, per un certo tempo le leggi naturali dell'individuo e far sì ch'egli dimentichi il passato, il presente, e sè medesimo, come non sarà essa capace, questa forza dell'anima, di signoreggiare una generazione intera, un popolo? di penetrare nelle credenze e nelle tradizioni, di rappresentare in qualche modo colle apparenze sue i sentimenti, i bisogni, le aspirazioni infinite, le stesse illusioni della umanità? Se voi negate cotesta forza e libertà, se rifiutate cotesto diritto della fantasia di operar sull'anima dell'uomo del pari che su quella di un popolo, voi dovete a un tempo rinnegare per sempre la poesia e l'arte. Che altra cosa sono il sublime, il maraviglioso, e quanto c'è di sovrannaturale nelle creazioni artistiche, se non uno sforzo rinnovato, stupendo della fantasia?

Sarebbe studio, forse nuovo, non inutile certo, e degno delle larghe concezioni della filosofia sociale, l'indagare quali attinenze, quali rapporti ci sieno tra l'immaginazione popolare e i fatti storici, seguendo le già note leggi che rivelano i potenti influssi della fantasia sull'uomo. Il nostro Muratori, quel brav'uomo in cui non so se primeggiasse la bontà, il buon senso, o l'erudizione, studiò fra le molte quistioni della scienza morale anche quella della forza della fantasia; ma non si addentrò fino a ricercarne le conseguenze nella vicenda, talora inesplicabile, de' fatti umani. Egli però, in quel trattato, così ricco di buon senso e di sapienza, che intitolò appunto: *Della forza della fantasia*,

combattendo colla sua singolare perspicuità i molti pregiudizii che guastano le azioni morali degli uomini, seppe con aperta parola condannare la superstizione, e persuader le menti a non lasciarsi traviare dall'apparenza del soprannaturale in cose che sono naturalissime. Dopo aver ricercata la differenza dell'intelletto e della fantasia, e mostrato essere questo un maraviglioso lavoro della potenza e saggezza eterna, scende a discorrere della diversità delle fantasie, secondo che natura le comparte, oppure le afforzano lo studio e l'esercizio; e mostra che l'intelletto può innalzarsi alla contemplazione delle più sublimi dottrine, ma non trasfondere in altrui la persuasione e l'affetto del vero, se non prende i colori della fantasia, se non veste quegli alti concetti, dipingendo con idee sensibili l'astrusa e sottile sapienza. Ma con tutto ciò, non deduce, come si sarebbe potuto, quelle innegabili e particolari attinenze che pur si riscontrano tra la forza della fantasia e i giudizii e i fatti: e sì che l'avrebbe dovuto fare là dove tocca di quelle ch'ei chiama " le malattie epidemiche di fantasia „ cioè delle credenze ai sortilegi, alle magie, agl'indemoniati. Una parte di questo studio ci venne per altro lasciata, in uno scritto giovanile, e pur mirabile per sagacia e abbondanza d'erudizione, di quel nobile e mesto intelletto che fu Giacomo Leopardi.

Da' suoi primi classici studi, questo alto poeta e filosofo, che, al dire del benemerito raccoglitore delle cose sue, era stato greco e latino prima che italiano, trasse il concetto di un saggio critico sopra un argomento non tocco ancora, cioè *sugli errori popolari degli antichi:* e lo mosse l'intendimento di far conoscere la grande affinità di tali antichi errori e pregiudizii con quelli de' moderni, significando l'utilità che si può ritrarre dall'esempio delle età passate. Nè solo ei vi parla di molti errori metafisici, ma ben anche di quelli più curiosi e strani, che pur non sono ancora del tutto dissipati nelle menti, intorno alla magìa, ai sogni, alle apparizioni degli spiriti, ai terrori notturni, alla natura del sole, all'anima e al nutrimento degli astri, all'ecclissi, alle comete, alla grandezza della terra abitata, al tuono, al vento, al tremuoto, a' pigmei e a' giganti, ai centauri, ai

ciclopi, agli arimaspi e ai cinocefali, alla lunghissima vita e al risorgimento della fenice, alla vista della lince, e ad altre molte portentose fole o allegorie a noi tramandate, quasi in ógni pagina, dagli antichi scrittori, e che altro non sono se non ingegnose chimere o grandi traviamenti della fantasia. E mirando, negli studi suoi, a quella utilità che il filosofo deve cercare dappertutto, si fa a distinguere con sottile accorgimento le principali sorgenti da cui gli errori e i pregiudizii derivano; cioè la superstizione, che Teofrasto disse un timore mal regolato della Divinità, e che egli più giustamente chiama un effetto dell'ignoranza di chi pratica la religione; la credulità, alla quale si possono ridurre quasi tutte le altre sorgenti di pregiudizii, e ch'è il vero patrimonio degli ignoranti, la credulità che, aiutando l'errore, lo propaga e lo rende comune a popoli interi. E oltre a tali cagioni d'errore, le altre sventure della mente, che vanno di solito compagne a quelle che dicemmo, cioè la mancanza di esame, di critica; la negligenza, che impedisce di riflettere e fa che non si abbia cura d'accertarsi di una cosa prima di crederla; e l'ignoranza delle cause, principalmente quanto alle cose naturali, dalla quale ebbe origine, più che da altri principii, l'astrologia.

A siffatta applicazione di una sana critica filosofica agli errori della mente e della fantasia, che ci ha lasciato il Leopardi, potremmo far seguire il cenno di quella più precisa e più storica, onde il Gioberti, nel suo libro *Del Bello,* ha dedotto gli uffici dell'immaginazione estetica, e una specie di processo storico così del bello *naturale*, come del bello *artificiale:* essendo, secondo lui, naturale quel bello che rappresenta l'ordine divino e primitivo, turbato e alterato dappoi nel triplice elemento dell'armonia del creato, il vero, il bene, e il bello; e artificiale, quello ch'è come un rinnovamento dell'ordine primitivo, un supplemento al bello naturale perduto, un ricordo e al tempo stesso una profezia. Or bene, il Gioberti, là dove tratta del meraviglioso considerato nelle sue attinenze col bello, assai acutamente, a mio parere, accenna come tutto quello che si conosce sia poco atto a dilettarci, se non è accompagnato e ingrandito dall'ignoto. E ampiamente confessa i diritti della fantasia,

con queste parole: " L'intervento dell'ignoto nella fantasia
" produce quel non so che d'aereo, d'intangibile, di mobile,
" di fluttuante, d'indefinito, che è proprio de' parti immagi-
" nativi; ne accresce la venustà e l'incantesimo, e risulta così
" dal difetto di precisione ne' confini che si assegnano al
" campo fantastico (onde lo spazio e il tempo fantastico si
" distinguono dai reali) come dal perplesso e dall'indetermi-
" nato, che si trova più o meno, nei fantasmi particolari onde
" si popola e si anima quel mondo ideale. „ Ma io non credo che si possano assegnare de' confini al campo fantastico; il mistero è infinito, e lo spirito nostro vi si getta animoso, nè si sente libero fuorchè nell'invisibile; e se non lo abbraccia e comprende, lo sente e lo fa sentire. È questo, non temo di dirlo, il solo altissimo ufficio della poesia: e così Dante, fuor del mondo visibile, attraverso al tempo e alla eternità, seppe levarsi fino all'empireo cristiano, affisarsi nella Trinità increata; e fu il sommo poeta ideale.

Tutto questo varrà, credo, a persuaderci come l'arte vera e solenne abbia bisogno di respirare l'aria del misterioso e dell'ignoto; e come sia necessario e legittimo il soprannaturale nella poesia, non meno che nell'altre arti. Sarà ufficio della filosofia estetica il ricercarne le leggi, la convenienza, l'additare i pericoli che l'ingegno affronta in questa regione dell'invisibile, il farci accorti come tutti gli ardimenti della fantasia non sono il sublime; e come in questa, più che in ogni altra parte del bello, noi possiamo correre all'abuso e alla licenza, contravvenendo fuor d'ogni proporzione alle leggi di natura, eterne, misteriose anche esse, e trapassando troppo facilmente dal maraviglioso al grottesco, dal sublime al ridicolo. A noi basti, nello studio rapido che vogliam fare d'alcuna fra le più eminenti creazioni drammatiche dell'ingegno umano, persuaderci innanzi tutto come *l'elemento fantastico,* o vogliam dire, il pensiero dell'infinito che in quelle rivestì le forme le più differenti, sia fondato per essenza nel sentimento umano; che per questo è verità; o per dir più giustamente, aspirazione a quell'infinito a cui tende ogni nostra potenza; che questo elemento o pensiero fantastico contrasta quasi sempre con la realtà presente, coi veri conosciuti; è desiderio e spe-

ranza d' altri veri sconosciuti; è necessario riflesso della vita, di cui il naturale e il sovrannaturale, come l'anima e il corpo, compongono l'armonia.

Per rifarci ora alle indagini di siffatta alleanza della vita umana coll' infinito, riscontrata in ogni forma poetica, a ragione fu osservato che la credenza dell'intervento della divinità — e quì m' intendo del reale e sensibile intervento della divinità nelle cose umane — comincia colla storia dell'uomo. Così le fantasie de' Greci, in que' tempi del mondo fanciullo, apprendevano a certe occasioni di umane necessità o utilità " che tutto ciò che gli uomini o vedevano o imaginavano, o anche facevano essi stessi, fossero Divinità. „ Di quì la verità di quell'assunto, del quale ciascuno di noi che si sia trovato in mezzo a' fanciulli, può far testimonio, e che ne piace ricordare: " Il più sublime lavoro della " poesia è alle cose insensate dar senso, passione; ed è " proprietà de' fanciulli di prendere cose inanimate fra mani, " e trastullandosi, favellar con loro, come se fossero quelle " persone vive. „ È il Vico che con tanta evidenza lo disse. — E come nella prima età della nostra vita, così, in quei tempi del mondo già tanto lontani da noi, la robusta immaginativa degli uomini, molto più della nostra vigorosa e robusta in quanto non era imbrigliata e governata dalla educazione della mente, creava le mitologie, credeva necessarie e continue le visibili corrispondenze del mondo finito coll' infinito, quasi che non potesse essere verità e certezza se non quello che si offeriva manifesto alla possibile riprova di sensi. Dico possibile, poichè, di certo, nessuno di quegli antichi aveva il materiale testimonio delle cose credute; e in quella età di prepotente signoria dell'elemento fantastico nella vita, anche gli spiriti più severi e pacati mal sapevano schermirsi dagl'influssi d' una fantasia rigogliosa e soverchiante. Ond'è che noi vediamo accettati e conservati da poeti e da filosofi i più diversi e strani simboli e miti, piuttosto che il loro significato recondito e quel principio, più o men grande e vero, che adombravano. Se non che, parlando innanzi tutto di Greci, dobbiam ritenere che la loro mitologia non fu altro che una trasformazione della leggenda eroica, una consacrazione della umanità fatta di-

vina. E per questo, com' ebbe ad avvertire uno de' più eminenti storici moderni dell' antica Grecia, il Grote, non ci fu popolo che al pari de' Greci abbia saputo dare a' suoi miti una magìa immortale, un'attrattiva universale. Doveva ciò essere conseguenza del precipuo carattere della greca mitologia, che cercava sempre l'ideale nella forma, ed effetto della tempra istessa di quel popolo fortunato, così potente per il vigore dello spirito, così educato a riprodurre nelle sue più dilicate proporzioni il sentimento umano. Libera negli sforzi del suo genio plastico, del pari che negl'impeti della sua fantasia, la Grecia si studiò, più di tutto, d'indovinar le attinenze dell'uomo colla natura, di questi due mondi viventi, de' quali per mezzo di un' armonica espressione di simboli, di segni e di attributi, essa cercò di scoprire e di conservare nelle sue tradizioni i più riposti segreti. Per questo solo ebbero vita le mitologie; e per questo il loro studio filosofico può tornar utile, può schiudere ancora nuovi orizzonti nella storia dell'umano intelletto.

Dopo tutto ciò, non mi sembra che deva esserci argomento di maraviglia, se ne' primordi della poesia, in quell' arte stupenda de' Greci così pronta a rivestire di forme elette il mito primitivo e spontaneo, che risale a tempi già antichi per Omero, noi ci affacciamo allo spettacolo di un perfetto dramma fantastico, nelle creazioni di Eschilo, in quelle trilogie misteriose che associano la religione allo svolgimento de' casi umani, le apparizioni del mondo invisibile alle sventure domestiche, alle civili e patrie vicissitudini. Però che il dramma non vogliamo quì considerarlo come una semplice forma poetica, e neppure, come il più ristretto significato lo vuole, una creazione poetica da rappresentarsi sulla scena; il dramma (*azione*) nel suo concetto più elevato, deve mostrare non solo quello ch'è l'uomo, ma quello ch'egli può essere. Commuovere l' anima di pietà, di compassione, di terrore, non è questo solo l'intento dell'arte drammatica. Non basta che il cuore dello spettatore palpiti, per così dire, sotto il verso del poeta: dalla sua commozione, dal turbamento ch'egli prova deve nascere una forza animosa, virile che addoppi la sua stessa virtù, lo faccia, foss'anche per un momento, più grande, e lo tragga fuori di questa sfera comune e volgare.

Di qui, tenendo conto della corrispondenza che c'è tra l'immaginazione di un popolo e le sue credenze e opinioni in confronto degli avvenimenti ond'è tessuta la sua storia, noi potremo, come fa il filosofo che studia gl'influssi della fantasia sulle inclinazioni e le azioni umane, conoscere più addentro quello che può dirsi il sentimento di un'epoca storica, ricercando, sotto le forme immortali delle creazioni de' poeti, gli affetti, i dolori, le speranze comuni. E in quella guisa che, se vuolsi fare stima del maggiore o minor senno politico di un popolo, non basta interrogare il pensiero di uno o di parecchi de' suoi legislatori e filosofi civili, ma conviene scendere ne' fori, ne' tribunali, in mezzo a' comizii dove s'incontrano e operano con mutuo influsso le leggi e i costumi; così, per gettare uno sguardo in alcuno de' misteri che compongono la storia dell'umanità, e studiarla in que' giorni ne' quali l'anima sente la sua natura superiore, e disdegna le realità del fatto materiale e la monotona indifferenza dell'abitudine, bisogna mescolarsi a' tumulti della vita pubblica. È là che, alla voce del poeta, dinanzi a un fuggevole apparato dell'arte, per lo più angusto e meschino, noi vediamo palpitare, sperare, esaltarsi il cuore d'un popolo. Forse ora non è più così, ma è certo che in altre età, prima che al dramma tragico ed eroico de' Greci, succedesse il nostro dramma borghigiano e popolare (che pur fu creduto un progresso dell'arte, non so con quanta ragione di vero) gli uomini che avevano vinto a Leuttra e a Maratona, riuniti, là sotto lo splendido cielo ellenico, allo spettacolo di una delle maestose trilogie d'Eschilo, o i combattenti di Salamina a quelle di Sofocle, dovettero sentirsi compresi di pietà, di terrore, di meraviglia; e alla presenza degli eroi provarono l'effetto di quelle grandi idee che li avevano ispirati, rivissero, per così dire, con essi; abitarono con essi quella regione invisibile, ove si formano le tempeste che agitano e travolgono uomini, stati e nazioni. Respirare, anche per poco, quest'aria così diversa, così pura, accorgerci, al cospetto di tempi e uomini diversi, che noi portiamo in noi stessi un principio comune, un principio d'eternità, è avere coscienza della nostra grandezza morale; è forse una delle più elette gioie che a noi sieno concesse sulla terra.

E a considerare il dramma da questa altezza, come oramai è necessario si faccia da chiunque ha coscienza dei veri destini dell'arte, mi confortano le parole di un grande maestro, del Manzoni, che in quella sua acuta e profonda lettera, scritta ad un critico francese, circa le ***unità drammatiche,*** colla quale spezzò, e crediamo per sempre, coteste letterarie pastoie del passato, dopo detto che il poeta deve trovare in ogni tema la misura del tempo e del luogo che a quello conviene, e quando la storia gli offra un'idea drammatica, deve sforzarsi di renderla fedelmente, perchè tutto ne derivi l'effetto morale, seguita così: " Ce n'est pas, en " partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil " des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut " degré d'émotion: c'est au dessus de cette sphère étroite " et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation " désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des " vaines jouissances des hommes, on est plus vivement " saisi de pitié et de terreur pour soi-même. Ce n'est pas " en essayant de soulever, dans des âmes calmes, les orages " des passions, que le poète exerce son plus grand pouvoir. " En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. " A quoi bon tant de peine pour un tel effet? Ne lui " demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas " en se communiquant à nous que les passions peuvent " nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous " plaise, mais en favorisant en nous le développement de " la force morale, à l'aide de la quelle on les domine et " les juge. — „

In queste poche e semplici parole, così altamente vere, c'è l'intima conoscenza delle ragioni dell'arte, c'è tanta filosofia quanta non ne sapreste rinvenire in dieci trattati di poetica de' più azzimati precettisti.

Con tali convinzioni, mi tornerà meno arduo lo studiare, in alcuni momenti della sua maggiore potenza e grandezza, il dramma; per conoscere, se si può, con che diverso intento e fin dove il genio plastico de' Greci, e il fantastico del Medio Evo, a riscontro del genio filosofico de' tempi nostri, abbiano cercato e raggiunto questo svolgimento, questa conquista della forza morale.

II.

L'IDEA TRAGICA.

Il genio del poeta e la mente del filosofo devono avere questi due grandi caratteri: la divinazione e l'unità; l'una e l'altra necessarie condizioni di quelle opere dell'ingegno che sono destinate ad attraversare i secoli, e segnare i gradi del perfezionamento umano. Il poeta e il filosofo vedono spuntare, apparire qua e là de' germi che nessun altro distingue; essi ne seguono, ne affrettano lo sviluppo, e pensano che que' germi sono e saranno il nutrimento dello spirito generale: mentre l'uno ne coglie il fiore, l'altro per dir così, ne attende e vigila il frutto. Gli animi volgari, e anche i mediocri non vedono, non sentono ne' principii, ne' fatti, nelle cose, altra unità che quella dell'oggetto che hanno dinanzi agli occhi, o dell'arte di cui seguono i dettami: il genio abbraccia l'unità delle cagioni e degli effetti, l'unità del progresso universale, il principio eterno in ciò ch'è passaggiero e finito.

Interrogando le origini di quelle letterature che furono le più gloriose, perchè creatrici, noi riscontriamo una riprova di questa verità. La poesia omerica, che nacque dalla leggenda eroica, da quegli antichi canti, ne' quali la favola degli Dei s'impronta evidentemente della natura degli eroi e s'intreccia alle loro gesta, quest'antica poesia trova anch'essa il suo maraviglioso nelle credenze popolari, che facevano dipendere dall'assistenza di una divinità, dalle invisibile gare del mondo olimpico, gli avvenimenti di quaggiù. Così le azioni e le sorti umane si riflettono sempre in un continuo dramma fra gli Dei; e que' contrasti olimpici, spinti talora all'estremo, mostrano agitati da passioni più che umane gli stessi Immortali.

Anche la tragedia d'Eschilo e il dramma greco tutto quanto sono derivati, si può affermarlo, dal rivolgimento e dalla mischianza che nelle stirpi elleniche ebbe principio colla guerra troiana, e continuò dopo quella. Parimente da un

ciclo storico, non dissimile, abbenchè più vasto, da quella grande vicenda di guerre e mischianza di popoli del Medio Evo, dalle loro leggende e dai romanzi, che personificano tante stirpi diverse e nuove, doveva nascere il dramma dello Shakespeare. E il poeta greco e l'inglese, piuttosto che creare nel significato assoluto di questa parola, intesero del pari a raccogliere e a trasformare, per mezzo di una potente idealità, quegli elementi, que' materiali che il mito la leggenda e la storia loro offerivano; in quel modo stesso che Dante, nelle tradizioni religiose e poetiche del Medio Evo, in que' tanti racconti, in quelle visioni fantastiche del mondo invisibile, sentì l'ispirazione delle sue cantiche; e l'Ariosto dalle cronache e dalle finzioni cavalleresche trasse il concetto del suo poema.

L'idea tragica, com' altri ha dimostrato, era usata poeticamente dai Greci, prima che si svolgesse nella forma drammatica. Partendo da tale principio, fu ricercato il progressivo sviluppo della poesia tragica; e se ne additarono le ragioni nel carattere generale della vita ellenica, di cui questa poesia è la più grande rappresentazione. Il *coro,* ond'ebbe senza dubbio origine quel continuo contrasto delle forze morali, che fu dappoi svolto nella tragedia, il *coro* era come la coscienza moderatrice, in mezzo al disordine bacchico, e fra gl'inevitabili rivolgimenti delle cose umane: era in mezzo al dramma, come ben lo disse il Niccolini, il rappresentante ideale degli spettatori. Io lascierò agli eruditi delle favolose antichità, col soccorso della dottrina classica, il discorrere se convenga tenere per certo che il nome di tragedia, e l'idea tragica stessa, che in lei è rappresentata ed espressa, derivi veramente dai ditirambi e dai cori Dionisiaci ne' quali figuravansi i patimenti di Bacco, che alcuni considerano come l'Osiride greco, il nume di quell'alternativa fatale di sorti, la quale perpetuamente si compie nell'ordine fisico e in quello morale dell' universo. Neppure è intento mio (chè quì non sarebbe luogo, nè io valgo a tanto), il ricercare come e quando s'introducesse nella Grecia il culto non antichissimo di Bacco, e se il Dionisio greco sia anche il Dionichi delle Indie. Parmi però di poter affermare, colla scorta di celebri illustratori della dottrina simbolica degli antichi (come il

Kreuzer, il Rolle, il Müller) che elementi indiani, egiziani, libici e pelasgici, addizioni frigie, lidie, elleniche, tutto potè confondersi ne' simboli e nelle feste di Bacco; e che in questo culto, una sostanza di comuni principii era la dottrina misteriosa della generazione e corruzione degli esseri, delle arcane relazioni fra l'ordine fisico e il morale, delle sorti dell'anima umana e di quelle del mondo: al che, senza dubbio, s'aggiungevano le tradizioni storiche dell'umanità primitiva.

Quella stessa importanza, quel significato che avevano i cori nelle grandi feste delle religioni figurati dai miti, l'ebbero i cori tragici ne' misteri del culto dionisiaco. L'idea d'un ordine morale, di una giustizia superiore, ispira il dramma antico; e ne' miti ch'esso contiene, e ne' grandi caratteri che scolpisce, domina sempre il concetto profondo del destino umano, espresso nelle tradizioni nazionali e nelle allegorie della Mitologia, che l'ingegno de' poeti sapeva render feconde di nuove interpretazioni. Per Eschilo e Sofocle, per que' che furono loro contemporanei e rivali, di cui andarono perdute le opere, e i nomi vivono appena, dovette essere il teatro come una vasta tribuna: e di là potevano parlare alle moltitudini, ispirare in esse la propria sapienza, nutrirne la eroica virtù e il sentimento morale. Eschilo poi, più ancora di Sofocle, in que' cori d'un così altero andamento, così audaci, così strani talora di linguaggio, ci si presenta con la sua solennità religiosa come l'interprete delle antiche leggende, e addita ne' grandi fatti l'opera della divinità e il castigo d'ogni colpa.

Il Welker, dotto tedesco, che di fresco ha pubblicato una lodata opera sulla Mitologia greca, nella quale attentamente e con nuove induzioni studia le attinenze della poesia e dell'arte colla religione, parlando di Eschilo, il poeta guerriero di Maratona, lo chiama, a buon diritto, l'uomo della religione antica. Venuto in un tempo, in cui i riposti concetti dell'epopea primitiva avevano perduta la loro significazione, egli tentò di ricondurre, per dir così, alla origine antica e al naturale loro senso quegli Dei positivi dell'Olimpo, che la poesia rappresentava come un mondo affatto distinto; e cercò di ringiovanire le loro forme, per mezzo dell'armonica fusione delle nuove sembianze e delle antiche sembianze omeriche.

Per ciò, Eschilo fu detto poeta mistico. E la mischianza della mitologia tradizionale, e della interpretazione tutta sua particolare, fanno di lui un ardito restauratore del primitivo culto obbliato, e di quella corrispondenza tra il mondo interno e l'esterno che la poesia aveva ricoverta e nascosta.

Nè solo in Eschilo, ma anche in Sofocle, quantunque questi abbia saputo riflettere più del suo competitore il senso umano nobile e profondo, si riscontra il severo principio religioso; e gli Dei e i miti da lui ricordati son quelli della credenza popolare de' suoi padri. Così viveva la religione tradizionale nella poesia de' Greci; così i poeti erano veramente istitutori del popolo e parlavano di quel misterioso ordine morale che essi non potevano spiegare nelle sue più riposte cagioni, ma che pur presentivano come una necessità. Diversamente da' due gran padri della tragedia, Euripide, benchè sia stato l'amico di Socrate e uomo religioso lui stesso, obbedì al soffio delle idee del suo tempo: e come gli Dei erano inseparabili dalla tragedia, egli li figurò, con uno spirito direi quasi incredulo, come macchine allegoriche, in modo opposto da quel che avevano fatto Eschilo e Sofocle. E per questo forse Aristofane, nelle sue *Rane,* fa rampogna ad Euripide d'aver degli Dei del tutto nuovi, cioè quelli della nuova filosofia, seguace fedele, com'era lui stesso, degli antichi Dei della patria. E qui non rincresca che io ne ricordi un'arguta e bizzarra scena, nella versione dell'Alfieri, non avendone sott'occhio una migliore. — Alla presenza di Bacco, il nume della tragedia, i due grandi rivali scendono a contesa della lor gloria poetica. E primo, in cotesta singolare parodia dell'idea tragica, Euripide s'affaccia al vecchio padre della tragedia, nomandolo

" Uom d'efferati eroi fabbricatore,
" Temeriloquo, e freni e porte e sbarre
" Tutto atterrando con le audaci labbia,
" Gonfi-nuvolo, scoppi-rimbombante.

Ma Eschilo così lo rimbecca:

" .... Tu, collettor di ciancie,
" Tu pitocchi-fattor, tu cuci-toppe?

Poi, quando si fanno ad invocare gli Dei, prima di pesare

sulle bilancie i loro versi, ed Eschilo si rivolge a Cerere che nudrì già la sua mente, per esser fatto degno ancora degli alti suoi misteri. Euripide, eccitato a porre " un po' d'incenso sul sacro fuoco, „ risponde:...

.... " Oh bello!
" Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

E poichè qui Bacco lo interroga:

" Proprii tuoi Dei, di nuovo conio? „
" E come! „

replica il poeta, e in questa forma li invoca:

" Etra, immenso mio pascolo, e tu rapida
" Volubil lingua, e concepir repente,
" E acuta possa di annusanti nari,
" Concedetemi voi, ch'io ben ribatta
" Que' detti altrui che a sminuzzar m'appresto. „

Dopo tutto ciò, mi sia concesso d'affermare che, quantunque altamente diversa dalla moderna, tanto nell'ispirazione quanto nella forma, l'antica tragedia d'Eschilo, ricercando anch'essa le interne e arcane leggi dell'anima e i destini del pensiero, adoperava le tradizioni mitiche e tutto il maraviglioso delle credenze d'allora, per isvolgere dalla sanguinosa vicenda delle sorti umane la calma e la grandezza di un ordine morale, eterno. È ben vero che nelle sue origini, il dramma si dilunga quasi sempre dalla realità della vita comune e serba in sè stesso un'impronta ideale, mentre la moderna arte tragica non fa studio che di riflettere colla maggior possibile evidenza la vita umana e le sue agitazioni: ma il principio creatore è lo stesso, una sola la ispirazione, e somigliante sempre, benchè non sempre la stessa, la forma e la rappresentanza dei misteriosi contrasti dell'idea invisibile colla realità e col fatto. Ma v'ha di più: il maraviglioso, elemento dell'epopea come del dramma, è veramente il simbolo sacro che solleva l'uomo dalla terra alla contemplazione dell'infinito; e limitata per quanto e scarsa ne possa essere la rappresentazione, esso è però necessario, se il dramma deve commuovere e agitar fortemente. Il cuore dell'uomo antico è quale il nostro, quando in noi il senti-

mento della vita è fortemente esaltato. E che cosa sono mai la pietà e il terrore, senza il pensiero dell'infinito?

Io credo adunque che, malgrado le molte e singolari differenze fra il dramma antico e il moderno, che già da altri furono avvertite e studiate, non si possa negare una certa corrispondenza nell'uso di questo elemento fantastico che noi consideriamo; essendo esso per noi come la necessaria e svariata forma di quel principio sovranaturale che agita e governa la vita. Le *Eumenidi,* dormenti nell'interno del tempio, e che a stento si risvegliano al grido vendicatore di Clitennestra contro il matricida Oreste, non significano stupendamente la tarda ma pur certa giustizia della divinità, al par delle streghe evocate da Macbetto nell'antro, al par de' fantasmi annunziatori della sua vicina caduta?

Considerate adunque come elemento umano e come elemento poetico queste forme visibili, svariate, per le quali il pensiero manifesta la sua lotta coll'infinito, e che sono quella che noi dicemmo la creazione fantastica, ci tornerà meno arduo il seguirne l'andamento attraverso il dramma delle diverse età. E quì, prima che ci affacciamo ad alcuna di siffatte grandi opere dell'ingegno nell'antichità, ci gioverà notare con preciso contorno quale concetto ci siam formati del dramma fantastico. A noi piace di considerarlo largamente, dal più alto punto di vista; dicendo che può questo nome darsi a ogni azione nella quale il poeta, prestando realità all'invisibile, intende rappresentare qualche grande principio morale o sociale. — Certo è che, in qualunque dramma *(fatto, azione)* deve esserci sempre, benchè non sempre apparisca, nè colla stessa evidenza, un alto principio storico o filosofico che ne sia come l'ispirazione: ma siffatto principio non è ordinariamente che la coscienza stessa del poeta il quale, richiamando sotto gli occhi degli spettatori quel tale grande fatto o quella tal situazione dell'anima umana, non può a meno di averlo giudicato e sentito, e serve così a un generale e futuro intento, costringendo l'anima di chi vede a prender la sua parte in quel fatto, in quella situazione. Non è già una illusione di chi siede allo spettacolo, è una vera conquista degli animi, che sono tratti a respirar l'aria del passato, a sentir le

passioni e i dolori altrui: e per questo appunto, saviamente il *Coro* antico partecipava in certo modo alle sorti delle persone principali della tragedia.

La forma, sotto la quale consideriamo il dramma fantastico (azione che rappresenta un principio morale o sociale) parmi che basti a farlo essenzialmente distinto dal dramma storico, rappresentazione di un fatto ovvero di un gruppo di fatti storici, che hanno essi pure una ragione, un principio; l'hanno *in sè medesimi*, e sono determinati propriamente dal tempo in cui succedono, dagli uomini che li hanno compiuti, e in parte dal poeta che li interpreta, che li fa rivivere sotto gli occhi degli spettatori. È perciò che altre sono le necessità del dramma storico, altre quelle del fantastico: quest' ultimo più libero, più indipendente, più vasto. E che questo fosse vero, e che così fatte diversità non sieno sottigliezze dell'estetica moderna, parmi che lo dimostrino il carattere mitico e la stessa intima orditura del dramma antico.

Altri ha già ampiamente discussa e svolta dal profondo l'idea tragica del teatro greco; nè io verrò sulle traccie altrui a riprendere quali fossero gl'intendimenti ascosi di quegli antichissimi intelletti sovrani, a cui s'inchinano quanti hanno questa coscienza che filosofia e poesia non si sono mai scompagnate nel cammino della umanità. Importa però di notare fin d'ora la fratellanza tra l'antico mondo orientale e il mondo greco; però che questa ne potrà dar certezza del maraviglioso poetico che si trasformò a grado a grado ne' miti ellenici fino a che raggiunse la più elevata espressione della forma e dell'arte; di quell'arte, che noi oggi ancora chiamiamo classica. “ Lo spirito greco „ disse già Hegel, e parmi con molta ragione “ è un artista classico che fa servire “ il naturale all'espressione dello spirito. „ Ma basti, per ora, notare i legami che uniscono le tradizioni greche a quelle dell'Egitto e della Persia: sarebbe cosa per me troppo ardua lo spiegare questo influsso e questa fratellanza della Grecia, la terra della libertà, coll'Egitto, il paese dell'enigma, e colla Persia, primo campo della battaglia fra lo spirito e la natura. Non lascerò, per altro, di rammentare che Eschilo, quasi per istinto, la sentì e la espresse, precedendo, col mirabile

senso del poeta, le future scoperte della scienza. Nella tragedia de' *Persiani,* la regina Atossa così narra a' suoi amici e consiglieri una visione che l'atterrì, mentre Serse, il figlio suo, combatte contro i Greci. Cito la bella versione di Felice Bellotti:

> .... " A me dinanzi
> " Parvero due ben adornate donne,
> " Composta l'una in persiani pepli,
> " L'altra in doriche foggie, alla statura
> " Più auguste assai di quante intorno or vanno;
> " Di bellezza incolpabile, e sorelle
> " D'un ceppo istesso; il suol di Grecia l'una,
> " L'altra avea l'Asia ad abitar sortita. "

E queste due simboliche sorelle, sono appunto la Persia e la Grecia.

Chi ricerchi le tradizioni del pensiero antico, e il mutuo soccorrersi di quelle civiltà nel loro incremento, non potrà certo negare che le varie loro forme s'alternano e influiscono l'una sull'altra, ma un principio superiore le conduce: questo principio, diverso secondo le età e i popoli, altro non è se non l'armonia necessaria tra lo spirito e le cose esterne, o per meglio dire, tra le tendenze dell'anima umana e i fatti e le circostanze particolari de' tempi. Così la splendida fantasia del popolo greco doveva accogliere, ma trasformare al tempo stesso e illeggiadrire le tradizioni delle altre famiglie umane colle quali ebbe attinenza. Così dalla ferrea immobilità dello spirito, a cui pareva condannato l'uomo nell'Asia Maggiore e anche nel paese greco sotto le famiglie sacerdotali e l'antico governo regio, nacque forse la prima ispirazione del più stupendo dramma fantastico dell'antichità, il *Prometeo;* che veramente rappresenta l'impeto nuovo di libertà, il principio senza del quale le facoltà umane non avrebbero avuto nè potenza, nè grandezza, nè gloria.

Questa è la grande idea tragica degli antichi poeti. Cominciò nel poema omerico, ed ebbe svolgimento nelle trilogie d'Eschilo e di Sofocle. E che la lotta animosa col fatto sia espressa maravigliosamente nell'Iliade fu già detto; e fra gli altri dal Centofanti, in quel suo discorso sulle vicende della greca letteratura, là dove tratta dell'ordine morale significato da Omero, e ricorda che l'Iliade, come notano Platone in più

luoghi, e Aristotile nella Poetica, e Plutarco, era avuta dai Greci in conto d'una sublime tragedia. Nella favola epica d'Omero, tutti quanti e uomini e Dei servono inconsapevolmente agl'intendimenti di Giove, cioè alle necessità più razionali e migliori dell'ordine assoluto delle cose; e Achille che malamente offeso, ma con troppa pertinacia adirato, sconta l'insana ira nel dolore dell'amico perduto; ed Ettore che, costretto a difendere una causa non giusta, cade vittima infelice di essa, ma dopo aver fatta splendida prova del suo valore, della sua carità di patria; e lo spettacolo così pieno di terrore e di pietà, quando il vecchio re bagna di pianto la mano dell'uccisore del figlio suo, dell'eroe destinato anch'esso a cader sotto le mura di Troia:

" .... Piangea questi il perduto
" Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
" Ora il padre, or l'amico; e risonava
" Di gemiti la stanza. "

Ond'è che il Centofanti nota e conchiude con profonda verità: " Tu non sai ben distinguere fra il vincitore e il vinto " chi sia il più misero. Deboli e forti, oppressori ed oppressi, " tutti egualmente incalza o incatena una comune fatalità di " sventure. Senno, valore, bellezza, impero, son doni che " l'uomo riceve dai Numi, e superbirne è follia. Lottare " animosamente col fato, e coll'esercitata virtù temperare " il dolor della vita questo solo può fare il magnanimo, e " il debbe. "

Ecco l'idea tragica mirabilmente espressa da Omero, e tutta la moralità dell'Iliade. E veramente, a mio credere, l'antica sapienza non poteva andare più oltre.

III.

IL PROMETEO D'ESCHILO.

A noi sia concesso sostare ancora per poco su quell'antica terra, sotto a quel cielo incantato della Grecia, ove ci par d'essere — come disse l'Hegel — quasi a casa nostra.

Il filosofo tedesco, ricercando davvicino come s'informi lo spirito greco, nota esserne questo il carattere fondamentale " che la libertà dello spirito vi è condizionata e in " continua attenenza con un principio della natura. „ È appunto ciò che anche per noi si affermava, in un precedente studio, essere l'elemento fantastico del dramma antico come la necessaria e svariata forma del principio sovrannaturale che agita e governa la vita.

La fantasia greca ha potuto, in questo modo, liberamente ispirarsi alla natura che la circondava, e costringerla diremmo, a ricevere la sua legge. E nulla anche a noi pare così elevato come quel concetto " che lo spirito sia l'assoluta potenza e verità (1). „ I Greci hanno saputo rappresentarsi, con la loro libera e serena fantasia, tutto il mondo spirituale: e a buon diritto si può ritenere che la formazione progressiva della tragedia, dagli informi abbozzi del nomade Tespi fino alle gigantesche creazioni d'Eschilo, e a quelle più umane e perfette di Sofocle, offerse veramente una compiuta rappresentazione dell'idea tragica. Nè rimasero puramente astratte, per cotesta mirabile consonanza dello spirito con la natura, le potenze morali dai Greci conosciute; ma divennero, come avverte il filosofo già citato, " subbietti e " individualità, non mere allegorie, quali sono invece, nei " drammi moderni, l'amore, il dovere, l'onore.... Lo spirito " greco ebbe la coscienza della sua libertà. „

Noi vedremo, nella più sublime reliquia del genio di Eschilo, quasi una misteriosa prescienza di tutto l'ordine delle cose: vedremo Prometeo, consapevole della propria immortalità, indomito in faccia a ogni nemica possanza, a ogni evento, e nella coscienza della propria forza spirituale presago della sua libertà futura. In questa, che parmi la più grande manifestazione del pensiero antico nella poesia, è rappresentato l'impeto nuovo della umana libertà. Chi non ha tuttora innanzi al pensiero le poche scene di quell'unica parte, che ci rimane pressochè intera, della sublime trilogia? Noi siam presenti al patimento immeritato, fatale del Titano che fu il benefattore degli uomini, a' quali aveva

(1) Vedi Hegel: *Filosofia della Storia: Il mondo Greco.*

dato il fuoco, e la speranza:

PROM. " La previdenza del futuro fato
Io nell'uomo cessai.
CORO. Qual per tal male,
Rimedio oprando?
PROM. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.... e il foco ad essi
Pur dispensai (1). „

Eschilo disvelò tutta la grandezza di un ingegno altamente filosofico, e pietosamente umano. — A fronte della indomabile costanza, dirò di più, della sicura calma del soccorritore dei mortali, che non volle piegarsi alla ferocia insolente del Potere e della Forza, ministri e assistenti al trono di Giove, attenti a vederlo configgere alla rupe fatale, egli non dice parola, non si lascia sfuggire un lamento. Il Potere e la Forza, mandati dal nuovo Iddio, apprendono a Vulcano come deva compiere il cenno dell'inesorato vincitore di Saturno; e lo rampognano, perchè indugia, e ne sente compassione, nell'atto di compiere il cenno dell'Immortale:

" O di Temi figliuol, pieno la mente
D'alto saper, mal mio grado io t'affiggo
A nodi indissolubili di ferro,
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze; sospirosa
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il sol di novo
Dissiperà dell'alba la rugiada;
E tu d'affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t'allevii. È questo il frutto
Dell'amor de' mortali.„

Dopo che sostenne, senza far motto, la protervia e lo scherno de' due figli dello Stige e compagni di Giove, che lo dicono nomato a torto *il Prometeo.* (l'antiveggente), il Titano è solo, e si disfoga in quel poetico compianto, di cui

---

(1) Eschilo: *Prometeo legato,* traduzione di Felice Bellotti.

non so se tutta la poesia classica possa offerirci altro degno riscontro:

> " O divo etere, o alate aure veloci,
> O sorgenti de' fiumi, o innumerabili
> Rincrespamenti de' marini flutti!
> O terra, e te madre di tutto! e l'ampio
> Disco del sole onniveggente io chiamo!
> Mirate me, mirate ciò ch'io soffro
> Dai Numi, io Nume! in quali pene io deggio
> Quì travagliarmi per tempo infinito!
> Tal de' beati il reggitor novello
> Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
> Piango il presente e l'avvenir: deh! quando,
> Quando sarà di questi affanni il fine? "

Il cuore n'è altamente commosso; ma il commovimento cresce a quel suono d'agili ale, a quel volo di Ninfe oceanine le quali vengono ad aggrupparsi intorno al solitario scoglio, accarezzando con le loro pietose parole il captivo, che là confitto si consuma. Esse hanno compresa la prepotenza dell'ingiusto vincitore:

> " Nuovi potenti reggono
> Dell'Olimpo il governo; e con inique
> Nuove leggi nell'etra
> Or Giove impera, ed abroga
> La maestà dell'alte leggi antique. "

Le dee del mare impietosite cercano le più affettuose parole; ma non sanno se a quella tortura sia prefisso un termine; bensì fanno prova di dargli qualche consiglio, ond'egli cerchi una via di liberarsi. Ma egli:

> " .... Già tutto io sapeva, e peccar volli;
> Volli, nol niego; a me stesso tormenti
> Io procacciai, per dar soccorso all'uomo. "

Al coro compassionevole delle Oceanidi s'aggiunge la pietà, più grave, ma non meno schietta, del vecchio Oceano. L'antico fratello di Saturno, il quale non seppe opporre che una maestosa noncuranza a' rivolgimenti di cui furono campo la terra e il cielo, viene esso pure, come un amico, come un

consigliere. Ma il suo consiglio è mite, è la timida parola di chi cerca rimedio ai mali nella sommessione...:

" Umile
Farti ancora non sai, nè pieghi ai mali;
Anzi, a' danni presenti altri di nuovo
Aggiunger vuoi. Se consiglier me prendi,
Non più contro lo spron calcitrerai,
Mentre vedi che in ciel rigido impera
Assoluto monarca. „

Non vuole il Titano che il suo austero parente si prenda pensiero di lui; e poichè non osò farsi complice delle opere sue, non vuole nemmanco ch'egli s'adoperi ad ammorzare lo sdegno di Giove. E l'Oceano, piegandosi dinanzi la fermezza del suo congiunto, scorgendo inutili i suggerimenti, se ne parte com'era venuto, crucciato quasi di avere per nulla corso un così lungo cammino.

Prometeo è solo ancora con le ninfe marine; e il Coro ricomincia il suo malinconico lamento, nel quale echeggia anche il dolore de' popoli della terra, che già sentirono il benefico influsso dell'immortale dono ad essi recato dal loro provvido soccorritore.

" E tutti a cui dell'Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede....
E le di Colco impavide
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo
Cui, nell'estrema parte,
Là in ripa alla Meotica laguna
Scizia diè cuna....
E il marzïal degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell'arduo Caucaso
Tengon presso alle cime. „

Allora il Titano ripiglia a dolersi della ingratitudine degl' Iddii; e narra alle sue pietose ascoltatrici di che beni aveva fatto profferta agli uomini. Egli apprese loro il sorgere e il tramontare degli astri, la sovrana arte de' numeri, e quella di comporre i segni delle lettere, ed educò la memoria " operatrice di tutte cose. „ Agl'infelici, che viveano ignari

d'ogni farmaco, egli, primo, additò l'erbe salutari e insegnò le mischianze " de' leni sughi. "

" E ciò non basta:
L'utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L'argento, e l'oro, chi dirà trovarsi
Innanzi a me? "

Alle nuove armonie di simpatica mestizia e di conforto ond'è circondato il soffrente Titano, senti come sorgere un'aura di tenerezza nel tetro dramma, la quale ne tempra, direi così, il tremendo concetto. Se Prometeo patisce, se non vede altra speranza che nel Fato, a cui Giove istesso tenterà invano di sottrarsi, almeno egli non ha il maggior d'ogni dolore, quello di essere abbandonato da coloro che amò, e a cui fu maestro di libertà e di sapienza.

E a questo momento che, dinanzi all'incatenato mortale il quale nulla temerebbe dell'ira di Giove, compare *Io,* la figliuola d'Inaco, colei che per gli amori del Nume,

" In lunghissime fughe esercitata
Va dall'ira di Giuno; "

e nel suo vagare inseguita da fantasmi tremendi, e dal furioso assillo giunge fino a Prometeo. Anch'essa " la meschina errante vergine " è una vittima degl'Immortali, e dopo l'amore sente il peso del duro egoismo di Giove; la simpatia del soffrire la conduce vicino a Prometeo, dal quale invoca d'essere istrutta di tutti i travagli che ancora le restano a sostenere. L'uno e l'altra hanno aspirato all'infinito ideale, alla gloria, alla possanza, e amendue furono vinti; ma mentre l'uno trascorre dal lamento fino alla bestemmia,

.... " Chi mai, chi se non io
Diè di lor doti a questi Iddii novelli
Fermamente goder? "

l'altra non fa che muover guai, nè trova la via di sfuggire al fascino che la persegue ancora. E Prometeo, che ben di più si tormenta, sa trovar parole di pietà e di conforto per la " cornigera fanciulla. " Il Veggente, dopo che ha persuasa quella compagna di dolore a raccontare la sua miseranda

sorte al Coro delle Oceanidi, colà presenti ancora, a lei predice altre sventure, altri erramenti, in cui la trascinerà il violento amore del re de' Numi:

> " Nume egli essendo, e d'abbracciar bramoso
> Questa mortale, in così lunghi errori
> Pur l'avventa. — O fanciulla, un troppo acerbo
> Agognator di tue nozze sortisti! „

Il lungo e tormentoso pellegrinare dalle piagge Gorgonie e dalla terra aurifera degli Arimaspi fino alle sedi del bruno popolo che ha stanza sulla riviera Etiope, la condurrà nel grembo della " Niliaca triangolar contrada „ ove a lei e ai suoi figli sarà concesso dal Fato di trovare alfine una sicura sede, e di dar cominciamento a una stirpe gloriosa. Colà, restituita alla primiera sembianza e unita finalmente a Giove, essa diverrà madre di Epafo; e dalla progenie del bruno signore del Nilo

> .... " nascerà quel forte
> Inclito arciero, che da questi ceppi
> Me disciorrà. „

Se non che la vergine infelice, sempre spasimante per le ardenti punture dell'assillo — come l'umanità dolorosa che per poco s'arresta a udir le promesse de' veggenti, e poi invano consolata d'ideali speranze sèguita il suo cammino fatale, — ricomincia anch'essa il tristo viaggio verso a quel termine che la sgomenta e pur sempre la attira.

E il Coro intanto si applaude di non aver sospinte troppo in alto le sue brame, e si compiace della sua sorte tranquilla e degli uguali imenei. Solo Prometeo, figgendo gli sguardi nel futuro, ben vede fin d'allora come il lento passo del tempo conduca l'inevitabile mutamento delle sorti dell'umanità, e di colui che violento tentò inutilmente d'incatenarlo alla rupe del dolore. Egli sarà liberato; e Giove alla sua volta avrà finito di regnare. Audace e misterioso presagio! Se il Dio non prende consiglio dall'uomo ch'egli ha fatto captivo, senza poter vincerne il cuore nè domarne la mente, vedrà compiersi la maledizione del padre suo Saturno, come questi vide avverarsi sul proprio capo quella di Urano. È

in quel punto ch'egli al Coro, tremante al solo nome della punitrice Adrastea, così parla con terribile sarcasmo:

> " Blandisci, invoca,
> Adora pur chi regna: a me di Giove
> Men che nulla ne cale: Opri, comandi,
> Fin che tempo gli resta, a suo talento:
> Già non a lungo avrà sui Numi impero.

Ma qui non finisce la rivolta di Prometeo contro il tiranno degli uomini e degli Dei. Sorgiunge il messaggiero di Giove istesso, quel Mercurio che, umile dinnanzi al signor suo, diventa protervo contro coloro che dal potere e dalla forza sono calpestati. Giove, men forte del Destino vendicatore, e pur consapevole di non potergli resistere, ne ignora i lontani decreti, e vuole con l'astuzia e con la minaccia strappare al vinto Titano il segreto ch'egli solo conosce, perchè a lui fu rivelato dalla madre sua, Temi, la terra divinatrice. Ma invano il ministro de' novelli Iddii tenta di costringerlo a dire quale sarà il connubio fatale, onde Giove un giorno dovrà cadere dal suo regno. Così a lui risponde l'incatenato:

> " Per la via che venisti indietro torna
> Non cangerei la mia misera sorte
> Con la tua servitù. "

Egli, che altamente dice d'aver già veduto la caduta di due numi regnanti e d'aspettare quella dell'altro che oggi impera, a colui che gli fa rimbrotto di sua cieca arroganza e dello stolto delirio, e al Coro supplichevole delle Dee marine, che atterrite assisterono al lungo supplizio, trova ancora un'ultima e più altera risposta:

> .... " I vituperi
> Di nemici a nemico onta non fanno:
> Piombi su me l'ignicrinito fulmine;
> Il ciel con tuoni e con urtar di fieri
> Venti s'irriti; orribile uragano
> Scuota la terra dall'ime radici,
> E con tremendo strepito confonda
> L'onda del mare e l'alte vie degli astri,
> E giù nel negro Tartaro travolga
> Ne' vortici fatali il corpo mio!
> Far nondimeno ei non potrà ch'io muoia. "

Non è un lampo di sublime grandezza cotesto pensiero, cotesta novella forza che Prometeo tragge dal sentirsi immortale? Le imprecate vendette di Giove si avverano ben tosto; Mercurio e il Coro abbandonano il caduto: egli è solo, in mezzo al terrore della terra e del mare, divorato da' suoi intimi dolori, più fieri di quelli a lui minacciati quando l'aquila di Giove si ciberà delle sue lacere membra: eppure tutta questa rovina non gli frange l'animo, e finisce a invocar l'aere puro e la madre sua, a testimonio dell'ingiusto tormento.

" Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — O veneranda madre,
O etere, che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro! „

Così, più che con erudita indagine, io ho creduto, svolgendo un'altra volta questa pagina maravigliosa della poesia, ricordare come lo spirito, anche negli antichissimi tempi, sollevandosi a interrogare i più ardui problemi dell'umanità, abbia tentato, nel fantastico svolgimento di un dramma tradizionale, adombrar quelle stesse verità che furono e sono la ricerca continua della filosofia.

Eppure vi fu tempo, ned'è lontano da noi, nel quale una critica pedantesca, parlando di questo capolavoro, onde fu vinta in Atene la prima corona, e che Aristotile cita come un sublime modello, lo chiamava " un mostro drammatico „ e vi trovava cose repugnanti non meno alla natura che all'arte. E anche prima del Dacier, che ne dissero Laharpe e Fontenelle e lo stesso Voltaire? " On ne sait ce que c'est — scrive Fontenelle (1) que le Promethée d'Eschyle. Il n'y a ni sujet, ni " dessin, mais des emportemens fort poétiques et fort hardis. " Je crois qu' Eschyle etait une manière de fou, qui avait " l'imagination très-vive et pas trop réglée. „ E Voltaire, alla sua volta, non potè a meno di trovar " *barbaro* „ Eschilo, come poi disse " *selvaggio* „ lo Shakespeare. " Qu'est ce " que Vulcain — dic'egli (2) — enchainant Promethée sur un " rocher, par ordre de Iupiter? Qu'est ce que la Force et la

(1) Vedi Fontenelle: *Remarques sur Aristophane.*
(2) Vedi Voltaire: *Dictionnaire philosophique,* Art Dramatique.

“ Vaillance qui servent de garçons bourreanx à Vulcain? „ E in fine, il Laharpe: “ Cela ne peut pas même s'appeler “ une tragedie. „

Ben più di loro ebbe ragione Eschilo, che le opere sue non profferse al giudizio de' critici e de' sofisti, ma le consacrò al tempo. Il tempo aspettato da Eschilo, a' giorni di Voltaire non era venuto ancora. Per meglio vedere nella idea che il poeta seppe vestire di così mirabili fantasie, sarebbe mestieri di avere sott'occhio l'intero dramma e singolarmente l'ultima parte di esso, quella del *Prometeo liberato*, di cui non ci furono conservati se non pochi e sparsi frammenti; bastevoli, per altro, a significare quale fosse il concetto, quali le linee principali del tragico quadro.

Prometeo, il rappresentante dello spirito umano, colui che prevede e si sforza di migliorare per ogni via i destini dei mortali, è tuttavia incatenato alle rupi della Scizia. E qui mi giovi il rapido e preciso contorno che ne ha dato Ottofredo Müller (1) il quale, a ragione, dopo aver notato che, ove si riguardi all'unica parte della trilogia a noi pervenuta, devesi riconoscere il giusto che soffre in Prometeo e un tiranno geloso della sua potenza in Giove, soggiunge con molto avvedimento, che il considerarla così, e l'acquietarvisi non è intendere il concetto della tragedia antica. Questo concetto, dic'egli, “ non poteva essere tutto nel contrapposto “ e nel conflitto della libertà interiore d'un singolo individuo “ col destino che tutto governa; ma in esso le potenze che “ sono in lotta dovettero riconciliarsi, prendendo ciascuna “ quel luogo che a lei competeva.... È questa la via che “ prende la tragedia d'Eschilo, e la tragedia greca in gene- “ rale per tutto quel tempo in cui si serbò fedele a' suoi uffici. „

Pertanto, nel *Prometeo liberato*, dove il Coro, nella vece delle Oceanine, si compone de' Titani che Giove liberò dal loro carcere del Tartaro, noi vediamo Eschilo aderire, come Pindaro, all'idea diffusa dagli Orfici, quella cioè che Giove, fermato il suo regno sul mondo, fosse tornato in pace con le vinte potenze divine, e anche agli uomini avesse data una dignità superiore a quella dall'istesso Prometeo cercata,

(1) Vedi Müller: *Storia della Letteratura greca*, f. II, p. 92, ediz. Lemonnier.

nobilitandoli con la stirpe degli eroi, ne' quali la umanità è innalzata dagli stessi Dei Olimpici. Ercole, l'invitto germe d'una tarda nipote d'Io, è quel figlio di Giove, predetto dal Titano; e quando il semidio giunge al dirupo, su cui langue non domato ancora il sublime rapitore del fuoco, ode il racconto del suo supplizio; e sfidando lo sdegno di Giove istesso, uccide l'aquila che tornava al suo orribile pasto, e scioglie dalle catene il Titano. È a questo punto che, fatto libero, Prometeo chiama il suo liberatore " di nemico padre carissimo figlio; „ il qual verso celebre diede forse occasione a qualcuno degli scrittori, ne' tempi che seguirono, di additare nello sviluppo della mitica tradizione quasi un confuso presentimento del più grande mistero del Cristianesimo. Ma in ciò mi sia lecito di non vedere che un'ardita esagerazione d'interpreti i quali, per troppo amore dell'antichità, vogliono in certo modo sforzar le somiglianze. Io penso su codesta interpretazione come un moderno critico francese, il Reville, che non sia il caso di discuterla seriamente. L'intuizione del genio greco era giusta, poichè il fatto evangelico gli diè ragione; e non è a far maraviglia che il pensiero antico si fosse preoccupato d'una stessa grande verità, quella verità che proclamano del pari la poesia e la religione, e ch'è una legge della storia, cioè che i benefattori degli uomini espiano, col sacrificio di sè medesimi, la santa ambizione che li ha divorati. Onde credo anch'io col valoroso critico, che in quel modo che la favola nulla poteva predire, così nulla abbia a fare con essa il libro della rivelazione.

Che giova adunque richiamare studiate spiegazioni e così diverse, che tanti già vollero dare al pensiero d'Eschilo, ricercando un nuovo senso filosofico o storico della sua tragedia? Vi fu chi la stimò, come pur ora ho detto, un'opera mostruosa: il Patin, fra gli altri, non vi trova che un'immaginoso sfoggio del maraviglioso antico, necessario alla tragedia, che nacque in mezzo alle cerimonie del politeismo, da cui Eschilo seppe cavare — come poi fecero gli autori dei Misteri nel teatro del Medio Evo — quanto c'era di più drammatico e di più grandioso, risvegliando il poetico e il sublime, come li voleva il suo genio, ma senza curarsi se le tradizioni fossero o no inverisimili o assurde. Altri poi, e fra questi

il Centofanti, andando, a parer mio, molto più in là d'Eschilo stesso, vi scorge un triplice intendimento estetico, moralmente politico e cosmico; spiegandolo come una fatale reciprocità d'azione e di reazione " fra la mente e la forza operativa, " fra la primitiva provvidenza della natura e i posteriori " regolamenti dell' arte, così nella civiltà umana, come " nell'ordine della vita e dell'universo. „

Più di recente, lo Steinthal (1) andò a studiar le origini di questa tradizione ellenica in uno de' più antichi miti de' Vedas, sul principio del fuoco terrestre. Secondo il mito ariano, Agni, dio del fuoco (onde poi venne *ignis*) si celò in una caverna; e Matarichvan, al pari di Prometeo, ne lo trasse, affine di comunicarlo a Manou, il primo uomo, o a Briga, lo splendente, padre della casta sacerdotale de' Brigas, che divenuti poi fieri e audaci per il dono ricevuto, sono fatti segno della collera del dio Varouna, altamente sdegnato dalla loro insolenza. In Matarichvan che, secondo quel dotto filologo tedesco, solo esprime lo sforzo necessario a trarre il fuoco dalla materia che lo racchiude, vede egli con tutta evidenza apparire il Prometeo greco. — Con più modesta ricerca, noi ci contenteremo di contemplarne la verità poetica, che forse fu la sola, ond' Eschilo ebbe la sua ispirazione. È questa verità, se ben veggo, che la riveste d'una bellezza sentita e compresa da tutti, che le dà vita così potente ancora, che le imprime il suggello d'una grandezza da tutti ormai confessata, circondandola d'un'aura di pietà e di terrore la quale penetra, sforza gli animi, e agita il pensiero. Non possiamo noi dire che Prometeo è lo spirito libero in lotta coll'infinito, è la fantasia cercatrice della forma e perfezione umana, che può frangersi nella prova, e sentirne disinganno e dolore, ma non può morire?...

Compiuto il lungo supplizio, Giove ricevette Prometeo di nuovo tra i Celesti; ma il Titano si coronò d'un serto d'agno-casto, e portò sempre al dito un anello della sua catena, simboli misteriosi della soggezione degli uomini alla divinità.

---

(1) Vedi Steinthal: *Della forma primitiva del mito di Prometeo;* Berlino, 1861.

IV.

I MISTERI, O LE RAPPRESENTAZIONI DEL MEDIO EVO.

Col desiderio di contemplare una grande creazione del genio greco sotto un'aspetto, se non del tutto nuovo, diverso da quello che altri, studiosi del bello antico, avevano prima d'ora cercato, noi vedemmo come il poeta seppe dare alle tradizioni mitologiche una interpretazione tutta sua, una forma in cui si riflette il pensiero che lo ha guidato. E nondimeno Eschilo riuscì a conservar sempre quella corrispondenza tra il mondo interno e l'esterno, ch'è principio indispensabile del dramma, come d'ogni altra forma poetica. Per questo appunto a noi parve che il *Prometeo* fosse da tenersi quale uno stupendo modello di dramma fantastico.

Noi sappiamo che, quasi sempre, la tragedia greca si svolge in grandi trilogie. Come le antichissime epopee nazionali, anche queste vaste rappresentazioni drammatiche altro non sono che lo sviluppo della fantasia e delle credenze dei popoli in quelle età primitive, nelle quali l'immaginazione è tanta parte di natura, e diventa così facilmente poesia e storia. Nel progresso dello spirito umano noi possiamo osservare l'impero di cotesta legge che governa la tradizione. Un grande fatto, un grand'uomo destano la simpatia, la meraviglia, occupano l'immaginazione di un popolo: sia che lo accompagni l'amore o l'odio popolare, quel grand'uomo o quel gran fatto diventa il germe primitivo dell'epopea e del dramma. L'entusiasmo e la fantasia delle moltitudini trasformano a poco a poco le tradizioni, nelle quali s'infiltrano i sentimenti, le credenze e l'ideale delle varie stirpi; vi ha la sua parte il maraviglioso, ch'è un bisogno delle menti giovani, vigorose: le forze della natura, le attribuzioni della divinità prendono forme e figure simboliche, partecipando anch'esse agli avvenimenti, e seguendone la vicenda. Così si produce il mito storico. E da esso specialmente attinge il poeta le sue ispirazioni; poich'è libero di presentarlo sotto forme diverse, e di serbare in coteste forme quella intima

corrispondenza, ch'io diceva, fra l'anima e la natura, tra il finito e l'infinito, necessarii e principali elementi del dramma fantastico: il poeta trova per questa via il segreto dell'ideale nel reale, facendo rivivere le armonie e i contrasti della vita. La vita è vero dramma, poichè la vita è azione.

Non è dunque soltanto col dar sostanza e persona agli enti nel mondo invisibile, e col sollevare la nostra mente a contemplar la regione sovrumana che il poeta drammatico raggiunge il proprio fine; l'allegoria, la fantasmagoria lascieranno freddo o indifferente lo spettatore, o al più gli daranno l'obblio di un'ebbrezza passeggiera. Noi vogliamo, col poeta, tentare il mistero ch'è sopra di noi, e portare, fin dove è possibile, noi stessi in quello. Il personificar le astrazioni, il rivestirle di forme allegoriche è, del resto, una necessità di qualunque opera poetica: nello stesso teatro greco ne troviamo esempi non pochi, senza che si possa dire, per questo, che ci sia una vera creazione fantastica. Basti il ricordare, fra le altre, due delle più famose e audaci commedie d'Aristofane, le *Rane* e le *Nuvole*; nell'una delle quali ci viene innanzi Bacco che viaggia sulla barca di Caronte al regno di Plutone e gli paga il nolo di due soldi, intanto che udiamo il coro de' ranocchi,

" Prole saltante di palustri rivi „

cantare a dilungo durante quel tragitto: nell'altra, non solo si vedono addensarsi e calar cantando le Nuvole,

" Gravi su in alto ergiamo
Il rugiadoso seno „

ma vengono tra loro a colloquio il *Parlar Giusto,* e il *Parlare Ingiusto;* quegli " vecchio fumoso e stolido „ questi " ragazzo impuro e abbominevole. „

Nel dramma pertanto, come nella vita, noi cerchiamo quello che non si vede, l'infinito. E l'infinito, nel tempo antico, non aveva altra spiegazione che il Destino. Ma il Destino non ispiega nulla; perocchè la necessità non può essere l'ultima parola dell'esistenza, la legge eterna dei beni e dei mali. Chi non vede che in coteste rappresentazioni dell'idea tragica degli antichi, nelle quali essi furono pur così grandi,

altri intendimenti non poteva avere il dramma che il terrore e la pietà; il terrore suscitato dalla ferrea, oscura potenza del Fato, la pietà, nudrita dallo spettacolo della infelicità umana? Che se si vuol trovare una legge estetica, un principio morale nel teatro antico, non possiamo affermarne altro che quello espresso così sovente dal coro, la temperanza nella lieta fortuna, la forza paziente nell'avversità, e la riverenza degli uomini agli Dei. Uomini e Dei erano del pari soggetti a cosiffatta ragione suprema del Fato. — Dice il Potere, nella prima scena del *Prometeo:*

> « In sorte a' Numi
> Tutto toccò, fuor che imperar: nessuno
> È signor di sè stesso, altri che Giove.

E in un coro delle *Supplici:*

> Fermo si sta, non cade
> Ciò che a futuro termine
> Entro il capo di Giove si matura:
> Ma per opache strade
> Ama la sua procedere
> Intelligenza a tutti sguardi oscura. „

Qui Giove si confonde col Fato, legge eterna, immutabile del mondo antico.

Questo trionfo di un principio, in cui non è mistero ma tenebre, che all'uomo non lascia altra libertà morale, se non quella di lottare per soccombere, ha dato, io credo, buona ragione a Platone, il quale voleva messi al bando i poeti tragici dalla sua repubblica. E bene osserva lo Schiller, quando dice che l'idea della soggezione al cieco Destino avvilisce l'umanità, onde gli accade di desiderare qualcosa di più in que' modelli del teatro greco. — Per quegli antichi, il Destino doveva vincer sempre, anche predetto, anche aspettato; e Cassandra, che nell'*Agamennone* d'Eschilo vi figura come la personalità del Destino, doveva predire per farsi conoscere, e predire invano.

La sventurata donna compare in Argo, dietro al carro trionfale dello sterminatore di Troia; è presente all'incontro di lui con Clitennestra, alle gravi e meste agitazioni del Coro che teme sventura, eppure ella non scende dal suo carro

e non parla: la regina le dice rampogna, e tace. Appena quand'essa è sola, circondata da una schiera atterrita e pietosa, quando sente venir dalla reggia un tetro alito, come da schiuso sepolcro, dice aperto che

> .... " un marito
> Spento cadrà per un marito ucciso „

poi, salutando per l'ultima volta il sole, prorompe con disperata rassegnazione:

> " Oh umane cose! avventuroso stato?
> Un'ombra basta a rovesciarlo; e tutta
> Ne cancella la traccia un dar di spugna.
> Pietà di ciò, più assai che d'altro io sento! „

Un nuovo principio di vita dischiuse altro cammino alla umanità; al mondo pagano, che in capo della sua via non vedeva che l'ombra della fatalità, successe il mondo cristiano, col sereno orizzonte della Provvidenza, con la fede in un ordine eterno. Lo spirito allora, nel suo libero impeto, esce di servitù: i legami della materia e del senso sono spezzati; o se riescono ancora a tenere costretti gli uomini, non hanno più forza bastante per incatenare con le passioni della terra ciò ch'è eterno e divino. Allora il pensiero può gittarsi nel campo dell'ideale, percorrerlo arditamente, seguendo gl'impulsi dell'intelletto o del sentimento; allora comincia quella specie di tristezza, quel raccoglimento dell'anima (che fu sconosciuto agli antichi, e del quale forse non abbiamo altra traccia prima di Virgilio) quel raccoglimento, per cui l'anima sente che la giustizia vera e la vera libertà non trovano la loro ragione che in un ordine universale. " Per noi — dice ancora lo Schiller — la que-
" rela col Fato svanisce in un sentimento; o per dir meglio
" nella piena coscienza che tutte le cose operano simulta-
" neamente, e in un modo provvido e benigno ad un fine.
" Allora, cessa la discordia in noi stessi, si sente l'armonia
" delle parti in un gran tutto; e in un particolare fatto si
" ammira la sapienza delle leggi generali. „

Questo contrasto dell'ideale col reale, onde furono ispirate d'allora in poi tutte le creazioni della poesia, si tradusse

più che mai vivo e fecondo nel dramma del Medio Evo. Il dramma e la tragedia antica erano state, per così dire, una scultura vivente; il dramma fantastico del Medio Evo fu un' immensa e variata pittura di tutte le passioni che commovevano quelle moltitudini, agitate dal bisogno di una nuova libertà, incerte tra la fede e la superstizione, rincivilite dal nuovo costume e pur memori dell'antico. E perciò, il dramma, a quel tempo, non poteva più essere la conquista dello spirito sulle forme della natura; doveva essere l'aspirazione della fantasia al mondo invisibile. E in questo parmi sia da cercare il concetto de' *Mistèri* del Medio Evo.

Dal VI al XII secolo, in quel tempo feudale che fu chiamato, con formola forse troppo ricisa, età di accentramento religioso e di sociale sminuzzamento, tutta la letteratura drammatica si rinviene, o piuttosto andò perduta ne' Misteri. Però, il Magnin, in una introduzione alla raccolta de' drammi della monaca Hrosvitha, la quale fiorì nel X secolo, a buon diritto contraddice l'opinione da molti altri ripetuta che in quel tempo, non essendoci più nè poeti, nè scene, nè spettatori, si potesse dire abolito il dramma. È appunto allora che la fantasia del popolo, un poeta che non muore mai, rinnova il teatro; è allora che il popolo, con la sua fede, con le sue passioni ardenti, col sentimento di libertà e di giustizia ond'era spinto innanzi, col maraviglioso d'un infinito, diverso dall'antico, che lo atterriva, con la sua mistica idealità alimentatrice di visioni e di leggende, diventa alla sua volta creatore di altre forme di rappresentazione. A que' secoli, io penso, si devono domandare le origini del teatro moderno. Se non che a tale curiosa e utile ricerca, del resto già troppo alla sfuggita da' nostri critici tentata, ma con migliore riuscita in Francia (1), è necessario l'acume dell'erudito: è uno studio paziente, grave, che troppo mi dilungherebbe dal tema che mi son posto innanzi.

Come dalle feste liriche di Bacco e dal culto dionisiaco nella Grecia era nata la tragedia; così, al Medio Evo sotto

(1) Vedi, Coussemaker, *Drames liturgiques du Moyen Age*: Iubinal, *Mystères inedits*: Magnin, *Origine du Theatre moderne*; e fra le Raccolte pubblicate in Italia: Emiliani Giudici: *Introduzione alla storia del Teatro in Italia*, ecc.

le volte delle maestose cattedrali, e ne' campi cittadini, ove si agitavano le lizze cavalleresche, doveva avere il dramma cristiano la rozza sua cuna. I circhi e gli anfiteatri antichi s'erano, quasi dappertutto, mutati in rôcche munite contro le invasioni gotiche, franche o saracene; e mentre coi massi tolti a que' monumenti la parte guerresca delle nuove società innalzava le sue castella sulle alture, la parte popolana e religiosa edificava nelle città e nel piano le sue cattedrali e le sue badie. Anche nel recinto de' chiostri, in quei privilegiati asili, convenivano d'ogni parte, come ne' templi, i fedeli a celebrare i giorni solenni. E fu appunto in questi santuarii della pietà, della scienza e dell'arte, che anche il dramma ricomincia la sua vita; una vita ben diversa dall'antica, meno poetica, di certo, ma non meno ardita e più varia. Alludo ai drammi della monaca Hrosvitha, scritti in quella età in cui non era ancora avvenuta la bizzarra e rigida trasformazione del dramma nel Mistero liturgico. Queste rappresentazioni, attinte alle leggende de' primi tempi cristiani, come quelle de' poeti greci alle tradizioni mitologiche, segnano anch'esse un'epoca nella storia del teatro innanzi al suo rinascimento; l'epoca appunto in cui esso si trasforma; poichè la buona badessa sassone, nello scrivere i suoi drammi, credeva, e lo dice, d'imitare Terenzio. Il Tiraboschi non fa che menzionare, a piè di pagina, il nome di questa poetessa del medio evo: l'Emiliani Giudici ne discorre più a lungo in una nota, riferendo qualche scena di cotesti drammi, ne' quali gli pare, a ragione, che la monaca di Gandersheim abbia tentato con singolare ingegno tutte le gradazioni dell'arte. In essi, e se ne citano sei: *Gallicanus, Dulcitius, Callimachus, Abraham, Paphnutius, Sapientia* ovvero *Fides, Spes et Charitas* (1) sono vicende maravigliose di vergini pudiche, poste a riscontro de' vituperii delle donne pagane; la femminea fiacchezza vincitrice delle più brutali passioni dell'uomo; martìrii di giovinette, a cui succedono turpi e volgari scene, e miracolose aspirazioni, e allusioni burlesche. Ma non vi mancano dilicate pitture d'affetti, il commovimento e la passione, e

---

(1) I drammi di Hrosvitha vennero pubblicati a Parigi dal Magnin, nel 1845.

tutto il romanzesco delle leggende. L'amore, come la nuova età lo doveva sentire, nato dall'entusiasmo umano e dal misticismo della fede, vi appare in modo così vero e vivo che vi possiam quasi riscontrare tutte le sottigliezze, le malinconie, il febbrile delirio dell'animo e de' sensi; e perfino -- come osserva anche il Magnin — quella inclinazione fatale all'adulterio e al suicidio, che parve, in età a noi vicina, inseparabile dall'amore. Callimaco, per notarne un esempio, è un giovane pagano, acceso di così forte ardore per una donna cristiana maritata e casta, che quand'essa, sentendosi quasi vinta dalla passione, prega e ottiene di morire, l'amante suo osa farsi violatore del suo sepolcro, e cercarne — come il Romeo dello Shakespeare — gli abbracciamenti nella morte.

Nello svolgimento del dramma religioso, aristocratico o popolare, dal sorgere del Cristianesimo fino a' moderni tempi, noi scorgiamo sempre e dappertutto l'influenza del fantastico e del maraviglioso, che si trasmutano grado grado con le vicende delle opinioni e del costume: noi lo troviamo sotto le volte di Santa Maria Maggiore, come sotto gli archi delle cattedrali di Strasburgo, di Reims e di Cambray; ne' palagi dei duchi di Provenza, di Normandia e di Bretagna, come nelle Corti degl'imperatori, e nelle feste dei re di Sicilia e d'Aragona; nelle piazze di Firenze, sulle lagune di Venezia e ne' quadrivii di Londra e di Parigi. Quelle devote istorie, che vediamo tuttora dipinte sulle vetriate delle nostre antiche chiese, sulle pareti o nelle cripte, erano figurate dinanzi alle moltitudini; le chiese stesse erano la scena; monaci e laici erano gli attori. Ben presto a cosiffatte rappresentazioni liturgiche tennero dietro le allegorie de' vizii e delle virtù, e scene più popolari, nelle quali era aperto largo campo alle arti e alle industrie manuali: in quasi tutta Europa, simiglianti spettacoli rispondevano siffattamente allo spirito del tempo, che li vediam celebrati non soltanto come solenni spassi, ma come mezzi d'istruire e di edificare il popolo; cosicchè non mancarono nemmeno le indulgenze a coloro che li frequentavano. Più d'ordinario queste rappresentazioni si facevano all'aperto, sulle piazze, ove s'allestivano teatri su grandi impalcati,

nelle circostanze di solennità, nel passaggio di principi, ne' giorni delle feste de' santi patroni della città, o quando si ordinavano processioni per qualche ottenuta vittoria, o per invocare dal cielo alcuna grazia, o la fine di qualche flagello. Allora – come troviamo negli appunti storici del tempo — trombetti a cavallo percorrevano le vie, per annunziare al popolo il cominciamento dello spettacolo; i magistrati del Comune assistevano alla rappresentazione di questi Misteri; durante i quali, essendone lunga la durata, essi facevansi recare il pranzo, a spese del comune, su' loro palchi. Nel tempo dello spettacolo, guardie e sergenti vegliavano alla sicurezza delle porte della città, e giravano per le vie a impedir le ruberie, i litigi, i tumulti. Alcuni vogliono che i Misteri abbiano cominciato a rappresentarli gli stessi pellegrini delle Crociate; altri, in Francia, come il De la Rue, li riferiscono alla fine del XIV (1), o li anticipano all'XI secolo, citando un dramma di quell'età: *Les Vierges sages* et *les Vierges folles,* pubblicato da Raynouard, od anche il *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antechristi,* pubblicato, nel *Thesaurum Anecdoctorum*, dal Du Pèze. Di codeste origini del dramma nel Medio Evo si occuparono poi La Vallière, i fratelli Parfait, Beauchamps, Le Roy ne' suoi *Etudes sur les Mystères,* Iubinal nella prefazione ai *Mystères inedits du quinzieme siecle*; e più di recente Villemain, nel *Journal des Savants,* e Magnin, nel libro di sopra citato.

Ma ben presto tali spettacoli, che fin dal loro cominciamento non avevan di sacro che il nome, si tramutarono in vere dissolutezze profane, in deformi e mostruose parodie dell'arte. Verso la metà del 1400, un arcivescovo di Firenze, sant'Antonino, scandalizzato da queste orgie, che anche ne' secoli precedenti i Padri e i' Concilii avevano condannate come oscenissime, proibiva a' sacerdoti di prendervi parte: onde si può affermare che fino allora le sentenze della Chiesa non erano riuscite a vincere la vetusta consuetudine di simiglianti feste. " Perchè le rappresentazioni, che si fanno " oggi – dice il testo latino del buon arcivescovo – di " cose spirituali, sono con molte buffonerie mescolate, con

(1) Vedi Ginguené, *Hist. litt. d'Italie*, T. V., p. 147; e anche il Quadrio.

" detti e salti irrisorii e con maschere, perciò non si deb-
" bono esse far nelle chiese, nè da chierici in alcun modo. „

Poco si adoperò in Italia fino a questi ultimi anni per raccogliere e conservare le reliquie drammatiche del Medio Evo: citansi dagli storici della letteratura nostra parecchie di tali rappresentazioni, d'autori conosciuti, come Feo Belcari, Antonio e Bernardo Pulci, l'Alamanni, il Dati, Lorenzo de' Medici, e altri. Sebbene esse non sieno la vera espressione della tradizione popolare, nondimeno farebbe buon servizio alla storia del teatro chi pubblicasse, in tutto o in parte, la raccolta della Biblioteca Palatina a Firenze, di cui si è giovato l'Emiliani Giudici, e ch'egli dice rarissima e quasi unica. Il qual desiderio ebbe anche il Cantù che, parlando delle sacre rappresentazioni e citandone parecchie, dice potersene fare una buona scelta, coll'intento di rendere il teatro, come dev'essere " maestro di civiltà, di verità, d'affetto (1). „

Ma io non devo troppo indugiarmi su queste vicende del dramma sacro e popolare, le quali potrebbero offrire il campo a uno studio più accurato, nuovo e curioso sulle idee e sulle consuetudini di quei secoli. Ho accennato pur ora come i misteri e le sacre rappresentazioni, le quali s'erano mantenute, malgrado le censure di vescovi e di concilii, degenerassero in poco tempo per lo sfrenato rigoglio degli elementi onde avevano avuta origine. Al fantastico e al sublime dell'arte, ingenua ancora e nuova, era succeduto il grottesco e il mostruoso. La storia vi ebbe troppo poca parte, nessuna la libertà del pensiero; e solo possiam dire che, se c'è qualcosa di profondo e d'ardito, non vive che in quell'affetto senza nome, del popolo che vuole amare od odiare, benedire o vendicarsi. In quelle rozze forme, in quelle catastrofi atroci, traspare, non di rado, l'istinto vero della tragedia; nè vi manca un senso intimo di giustizia, nè la maledizione sulle tirannidi feudali: e già sentiamo, qua e là, il movimento del dramma moderno, il germe di quell'orrore tragico, del quale in appresso si doveva tanto abusare.

---

(1) Conviene dar lode all'edizione che ne fu di recente intrapresa: *Sacre Rappresentazioni de' secoli XIV, XV, e XVI, raccolte e illustrate,* per cura di Alessandro d'Ancona. (Firenze, Lemonnier).

Ma il vero dramma fantastico non era qui. Da quelle sacre e popolari rappresentazioni e pantomime, le quali, per tutto ciò che s'è accennato, erano ben poco diverse dai baccanali antichi, non poteva sorgere il nuovo teatro. La parte principale delle così dette *Moralità* era pur sempre il popolo, con le sue credenze e con le sue superstizioni. Ma superstizioni e credenze volgari son quelle appunto che guastano le più alte verità della religione; e possiamo aggiungere non esserci forse nessuna parte d'Europa, in cui il Cristianesimo sia finora veramente riuscito a disperdere del tutto e a cancellar gli avanzi di una credulità ostinata, la quale mantiene vivi non pochi pregiudizii, non poche forme superstiziose. Che se queste al nostro tempo sono a grado a grado scomparse, o vanno scomparendo dalle superficie della società civile, si concentrarono, per dir così, e si conservarono negli strati inferiori di essa, sotto forma di espressioni proverbiali, di fole fanciullesche, di leggende maravigliose; le quali sono diverse, secondo le particolari circostanze de' diversi paesi; e il popolo le va ripetendo, sebbene non ne sappia dire l'origine, nè forse pensi mai al loro senso primitivo. Di qui, nota un recente critico, il Baudry, i miti di Freya, ond'ebbe origine la leggenda scandinava di santa Geltruda, di qui la notte magica del primo di maggio, consacrata in Germania a santa Valpurga — e chi non ricorda quell'intermezzo del *Faust* di Goethe? — mentre nella vita che della buona monaca ci danno i Bollandisti non c'è alcuna attinenza a questa notte misteriosa; come quell'altra notte del solstizio d'estate che fanno sacra a san Giovanni, e che ispirò allo Shakespeare il suo magico *Sogno d'una notte d'estate.*

Mentre uno spettacolo così strano e nuovo d'antiche e di moderne cose, di santità e di magìa, di virtù e di vizii agitava quelle generazioni per finire con loro, l'Italia aveva già il poeta che, al disopra dell'angusta sfera dell'umanità, trasportava gli animi nella contemplazione del tempo infinito, sollevandoli dalla tempesta delle umane passioni alla visione della speranza, alla calma celeste del vero. Era il poeta che conosce e numera tutte le sciagure della vita, che con la età e col terrore nutre la forza dello spirito; era il dramma che significava la universale e invincibile preoccupazione

dell'uomo, insieme a quella del poeta istesso, del suo tempo e della sua patria; il dramma, in cui sono scritte la dottrina, la fede, le aspettazioni, i terrori del Medio Evo; che è l'immagine d'un secolo, la consacrazione d'una filosofia, il trionfo del vero in un unico principio,

" L'amor che move il sole e l'altre stelle. „

Dante è il principale attore del gran dramma; i riprovati e gli eletti, i suoi amici, i suoi antichi parenti, quelli che furono e quelli che sono, gli passano dinanzi con una realità visibile e maravigliosa. — Che importa la forma? Il vero dramma fantastico del Medio Evo è nel poema di Dante. —

V

LE APPARIZIONI NEL MEDIO EVO E I DRAMMI DELLO SHAKESPEARE.

Nel lungo durare dell'età media, in que' secoli che furono, non si può negarlo, rigogliosi di tanta vita e pieni a un tempo di tante contraddizioni, noi andremmo cercando inutilmente altra letteratura ed arte drammatica, fuor quella scarsa che ci trapela, quasi di nascosto, da un numero infinito di *Moralità* e di *Misteri* che passarono senza traccia e senza nome. Erano que' secoli il tempo delle grandi passioni e de' grandi contrasti; era una vita schietta, originale, impetuosa e spesso violenta; da una parte il cristianesimo e la fede, colle sue aspirazioni, col suo esaltamento ideale; dall'altra la balda e schernevole ironia della prepotenza e del fatto materiale: a una idealità, ch'era giunta fino a trasformar l'esistenza in pura visione, s'accompagnava la realtà più volgare, colle sue parodìe, colle creazioni le più audaci, le più burlesche e assurde.

Ma fino a che, nell'Europa, il misticismo del Medio Evo contrastò la franchigia del pensiero, fino a che contro la libertà stette il privilegio, noi possiamo dir veramente che il simbolo e l' allegoria uccidessero il dramma. Questa soggezione dello spirito, nella guerra dei due poteri che si

divisero il Medio Evo, ne infrenava gli ardimenti; e il dramma nel rappresentare la vita che d'intorno gli si agitava, anzichè interrogare e affrontar l'infinito, se ne sentì come oppresso. Il popolo, al pari del poeta, accettò in allora il soprannaturale (di cui nè l'uno nè l'altro avrebbe potuto fare a meno) quale le fantasie più ingenue e più ardite lo dipingevano alla comune credulità; una mischianza, vogliam dire, delle tradizioni antiche e delle nuove leggende: cosicchè le fole più strane prestarono forma e colori alle verità più austere. Come il Fato signoreggia tutto il dramma antico, così il miracolo annoda e scioglie il *mistero* del Medio Evo.

Ma tutta questa letteratura non fu arte vera, sibbene imitazione, e spettacolo; l'arte non è grande, non crea, se non è libera. Ora, quale libertà di pensiero, qual potente contrasto delle cose esterne colla vita invisibile, qual dolore immortale, quale speranza potremmo noi rinvenire in quelle stanze mistiche e compassate di Feo Belcari, e nelle sue rappresentazioni e *Laudi*, a cui fin qui non toccò maggior gloria di quella d'essere citate come testo nel vocabolario della Crusca? Con le sue Feste d'Abramo e d'Isacco, di san Giovanni Battista, di san Panuzio, con la sua istoria e vita di san Bernardino, egli intendeva edificare le moltitudini per mezzo d'alti e pietosi esempi; come voleva sgomentarle con quella rappresentazione del Giudizio Finale, in cui l'angiolo san Michele viene a diverbio con un diavolo per Traiano imperatore, e quello, a dispetto di questo, lo mena tra' buoni; nel modo istesso che, subito dopo, caccia indietro Salomone tra i rei, e che san Pietro, rabbuffando il chiericato, lo danna:

" Voi cantaste l'offizio in luogo aperto,
" Non per Iddio, ma per empirvi il seno;

intanto che i poveri si raccomandano a san Francesco, i mercatanti a san Nicolò di Bari, e le femmine disoneste a santa Maria Maddalena; fino a che, udite le nenie di tutti quanti i peccatori, e risuonata dall'alto la condanna eterna, Calcabrino e Minos si trascinano dietro i maledetti, e i sette demoni parlano un dopo l'altro a sette peccatori e da ultimo l'angelo raccoglie intorno a sè,

" La Congregazìon lieta e fraterna.

Forse, in queste Laudi e Feste, possiamo ancora veder balenare qua e là de' lampi di poesia, come in alcune delle rappresentazioni che ci rimangono di Lorenzo de' Medici. Rammenterò, fra l'altre, quella intitolata da san Giovanni e Paolo, nella quale il poeta intese figurare a grandi lineamenti la lotta della morente età pagana col novello cristianesimo, il trionfo della fede, alla caduta di Giuliano apostata; il quale, in fine del dramma, mette quel grido che anche la storia ci ricorda:

" O Cristo Galileo, tu hai pur vinto! „

Nell'Italia de' mezzi tempi il dramma, ispirato dalla credenza religiosa, non era destinato a vestire forma artistica; e solo può dirsi che tentasse, in età a noi più vicina, di dargli questa grande apparenza l'Andreini; il quale, col vigore d'una fantasia troppo feconda, dettò quel suo imaginoso e faragginoso *Adamo*, di cui pare si ricordasse l'epico inglese nell'ideare il suo gran poema. Ma, se non quì da noi, in altra parte d'Europa, nella Spagna, ove l'onore cavalleresco e la fede erano non religione, ma fanatismo, questa forma di dramma toccò a un'altezza non ancora superata di verità e di passione. E io m'accontenterò di ricordare il nome d'un poeta, che fu salutato tra i più grandi e originali, quello di Calderon della Barca; ne' drammi del quale noi vediamo, qual è veramente, il genio fantastico e il sentimento appassionato della sua nazione; onde si ebbe ragione di notare una singolare somiglianza di mente, come di fisonomia, tra lui e un altro poeta che a quell'epoca (1601) aveva già creato il dramma moderno, lo Shakespeare.

Coll'inquieto desiderio del sapere, che gettò l'incertezza in tutto quello che già si sapeva o si teneva come certo, colla diffusa libertà di credere e di pensare, anche la fantasia, al cader del Medio Evo, riconquistò tutto il suo diritto. Tra la luce e le tenebre, tra la Bibbia e la leggenda, una nuova fantasmagoria, poco diversa dall'antica, aveva, si può dire, popolato tutto il mondo invisibile. Gli antichi anch'essi ebbero fantasmi, spiriti e ombre, ebbero le Lamie e i Lemuri, come noi le befane, le streghe e i folletti; poichè gli uomini hanno sempre ceduto al timore delle cose so-

prannaturali. Noi leggiamo in Virgilio che l'ombra di Anchise, nella notte, appare ad Enea, e deve lasciarlo, perchè sente il tormento del sole che spunta:

> " *Jamque vale, torquet medios nox humida cursus,*
> " *Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis;*

e nello Shakespeare, lo spettro del padre d'Amleto, nel momento di staccarsi dal figliuolo, al quale ha narrato la sua misera fine, dice:

> " Che il mattin s'avvicina annunzia omai
> " La lucciola vagante, onde la vana
> " Favilla impallidisce.... Addio, Addio!
> " E di me ti ricordi. "

Le lamie, o *striges* degli antichi, altri non erano che le nostre streghe Chi vuole che fossero uccelli, o maghe, ovvero animali di strana specie; chi vuole che amassero i fanciulli, e porgessero perfino la poppa ai bambini, chi invece ch'esse unissero alla malvagità l'artificio, che li vezzeggiassero per succhiarne il sangue. La Lamia, la Gorgone, l'Incubo, ed Ecate che metteva urli per le vie,

> " *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbis,*

non rassomigliano forse abbastanza alle streghe che il poeta inglese raccoglie a un'opera infernale nel *Macbeth?* Per il chè possiam dire che i nuovi costumi erano in molta parte il riscontro degli antichi, e che il pregiudizio de' fantasmi e delle visioni, onde tremavano i poveri avi nostri, meglio deve chiamarsi, come vuole il Leopardi, il pregiudizio de' secoli.

Un recente traduttore dello Shakespeare, Francesco Hugo, nota, a buon diritto, in una delle sue prefazioni, che sul cader del cinquecento tutte codeste creazioni, oggidì confinate nel mondo fantastico, erano ancora viventi, non della sola vita dell'arte, ma di quella della natura. Lo spettatore che, sulla rozza scena di un teatro inglese, vedeva comparire Calibano o Titania, non avrebbe giurato, la sera, tornando a casa sua, di non incontrar questa al raggio lunare, o quello sulla solitaria spiaggia: tali impressioni che noi più non sentiamo, non convengono colle nostre idee, col nostro scetticismo: ma i nostri giudizii bisogna lasciarli da

parte, chi voglia apprezzare come credevano e sentivano gli uomini di quella età. La leggenda, ispirandosi della credulità popolare, aveva creato un mondo, il mondo della magia. La fata era poco meno di un angelo protettore, e abitava nell'etere più puro; il silfo era anch'esso benevolo, e volava nell'aria; il folletto, astuto e vivace, trascorreva sulla terra; e nelle viscere di essa teneva stanza il gnomo sinistro e cattivo; il gnomo, ch'era quasi un dèmone. Lo Shakespeare nel *Sogno d'una notte d'estate,* e nella *Tempesta,* ritrae con mirabile simbolo tutte queste diverse creazioni della fantasia, questi enti che vaneggiano, per così dire, tra il cielo e l'inferno. La fata è Titania; Ariele il silfo; Puck il folletto; Calibano il gnomo.

Io notai già altra volta che nel dramma antico era il contrasto dello spirito libero coll'infinito, che tale contrasto tra l'uomo e il cielo tendeva a conquistar la forma perfetta dell'umanità: chè altro non mi pare significare il mito di Prometeo. Nel Medio Evo s'era fatta assai più vasta e profonda la regione dell'invisibile; il pensiero vi penetrò più arditamente, ma non giunse ad abbracciarne la immensità; cosicchè dovette un'altra volta sentire la propria impotenza. Di quì il dubbio, il quale altra cosa non è che l'impotenza dello spirito. Poi, insieme al dubbio, quasi un dispetto della natura con sè medesima; e da esso vennero i tipi del ridicolo, del grottesco, del deforme. Nel *Sogno d' una notte d'estate,* ch'io pur ora accennava, e che fu una delle opere giovenili dello Shakespeare (si crede scritto nel 1598) il poeta, versando il tesoro della sua splendida e fresca immaginativa, in quella mischianza d'un passato lontano e del tempo suo, co' più vivi e spiccati colori esprime l'incertezza e le follie della passione che prima dell'arte regna ne' cuori umani, quel capriccio che si noma l'amore,

« Amor che passa
« Qual momentaneo suon, ratto com'ombra;
« Breve d'un sogno al par, fugace quasi
« Lampo che, in buia notte, a noi discovre
« Cielo e terra in un punto; e pria che: Vedi!
« Dir possiam, le tenèbre l'ingoiâro
« Nel profondo. — Così passa e si perde
« Tutto che luce.

In questo dramma, che richiama con tocchi così rapidi e leggieri, con tante bizzarre dipinture, le memorie favolose della Grecia e le tradizioni del settentrione, un mondo tutto ideale, e un intrigo comico e grottesco, noi osserviamo veramente, più che il dubbio, la scherzosa ironia dell'amore. Ma se la profonda osservazione, se l'interna conoscenza di ogni desiderio, d'ogni sussulto del cuore chiama sul labbro del poeta quel sogghigno che somiglia all'ironia, non è già ch'egli non creda all'amore: chi seppe creare Desdemona e Giulietta, Ofelia e Miranda, Perdita e Imogene, conobbe più che altri mai la verità, la bellezza e la virtù dell'amore.

E come nel *Sogno,* in cui il poeta intese di rappresentare l'influsso del mondo invisibile sulla natura e sulla umanità noi vediam l'uomo obbedire agli spiriti e la fantasia dominare sul sentimento; così nella *Tempesta,* nella quale volle figurar l'impero dell'uomo sugli spiriti, egli ci mostra la sapienza della ragione trionfatrice, a fronte del mondo magico e della forza materiale. Egli usò, quant'altri mai, di tutti i diritti della fantasia.

In quella *Notte,* tutta d'incanti, il poeta evoca Teseo, il signore d'Atene, e Ippolita, la bella regina delle Amazzoni: e ben gli convenivano l'azzurro cielo e le notti d'amore della Grecia, perchè il suo dramma figura le illusioni, il prestigio e le gelosie degli amanti.

Non più sdegni, nè sospetti, nè affanni fra l'amico d'Ercole e l'ardita guerriera; esso con l'armi l'ha conquistata; nessuna nube sorgerà a turbare le liete nozze che Atene festeggia. Ma ecco sopraggiungere due coppie d'amanti infelici e gelosi: ecco Ermia, che rifiuta di sposarsi a Demetrio, perchè ama ed è amata da Lisandro; ecco Elena innamorata di Demetrio, che a lei volge le spalle, e pretende al cuore di Ermia. Quella, invidiosa della beltà di questa:

" Voi belle, oh! voi felici!
" Stella agli amanti gli occhi vostri, e sono
" I vostri accenti un'armonia soave,
" Più che al pastor dell'allodola il canto,
" Quando il grano verdeggia e mette i fiori
" L'albaspina. Un malor s'apprende: oh fosse
" Contagion la beltà!

Ermia e Lisandro si danno il ritrovo nella vicina foresta alla notte seguente, per fuggire insieme. Intanto alcuni rozzi artigiani s'accordano di recitar tra loro, in onore delle nozze di Teseo, una pietosa storia d'amore antico; sono un carpentiere, un tessitore, un aggiustamantici, un calderaio, un sarto: e sopra quest'infima schiera del volgo d'Atene, aleggiano, nella notte imbalsamata dal profumo de' fiori, Titania e le sue fate, Oberone co' suoi folletti; quella piena di mal talento verso di questo, a cagione d'un bel fanciullo ch'egli le ha rapito nell'India. Come gli amanti ingelositi sulla terra, così quelli che hanno vita e regno nell'aria si guardano con isdegno, si rampognano l'un l'altro; e la natura stessa s'è per loro turbata, e sente gli effetti di quelle discordie amorose. Basterà il succo d'un fiore che spremuto sulle ciglia d'un dormente lo infiammerà d'amore per chi primo incontri, basterà quel fiore alla vendetta di Oberone. Una stilla da lui versata sulle pupille di Titania che si riposa, sarà per lei l'esca d'un amore fatale.

E quì il poeta, che doveva poi cantare quell'inno immortale all'amore che è la *Giulietta e Romeo,* ha inserto, quasi a motteggio dell'amore, il compassionevole caso di Piramo e Tisbe, recitato da quegli scempi artieri, che su d'un verde rialto fanno le prove della rappresentazione: un di loro figurerà il leone, un altro recando un fastello di rovi e la lanterna, il *lume di luna;* ed uno il *muro,* con la mano alzata e le dita aperte, per simulare il crepaccio della parete, traverso la quale si parlano gli amanti.

Ermia e Lisandro si cercano intanto; Demetrio ed Elena si fuggono, e vanno alternando scongiuri d'amore e promesse di fede: que' due che s'amano s'addormentano sulla zolla erbosa; e il folletto d'Oberone, scambiando il dormente garzone per l'altro che sdegnò la bella figlia d'Atene, compie l'incantesimo sopra di lui, per obbedire al magico cenno del suo signore. Allora Lisandro si risveglia, vuòl rincacciare da se la fanciulla che l'ama, e cercar le pupille dell'altra da cui è amato: si risveglia Titania, per invaghirsi alla sua volta del primo baccellone che le viene incontro, lo *Spola,* tessitore, à cui il folletto d'Oberone mise poco prima sulle spalle una testa d'asino. Alla fine, il mago

dell'aria ripete la prova dell'amoroso filtro, dissipa le folli illusioni, e rende l'uno all'altro i cuori che s'amano; e la regina delle fate s'accorge anch'essa dello strano sogno che fece, tornando in pace col re degli spiriti. E quando nel palazzo di Atene si rappresenta, a rallegrar le nozze di Teseo con Ippolita, la parodia della morte di Piramo, quando tutti gli amanti si riposano, sorvola ai letti nuziali il coro degli spiriti, augurando giorni d'amore e di contentezza alle coppie felici. A chi poi non presti fede a queste " fole antiche „ ai " magici trastulli „ ha già risposto il poeta, sul finire del dramma, allorchè al dubbio di Teseo che le chiama larve bizzarre di fantasia, create là

> " dove fredda ragione
> " Non batte ala....
> " Cose ignote, a cui dà vita e figura
> " La penna del poeta, e loco e nome,

risponde la bella Amazzone, che

> " .... gli ammirandi casi
> " Nascondono ben più che aeree forme
> " D'umana illusïon: sostanza e corpo
> " Assumon essi, per quantunque strani
> " E mirabili sieno.

Non è dunque il fantastico sogno dell'inglese una leggiadra, scherzosa, impalpabile ironia d'amore?

Non c'è poeta, che in mezzo alla battaglia della vita, dopo un grande sconforto, dopo aver veduto trionfare l'ingiustizia e il tradimento, l'impostura e la sconoscenza, non abbia sognato, quasi dubitando della virtù sulla terra, la regione incantata dell'ideale, la terra promessa della fede e della riconciliazione. E questo asilo della speranza lo cercò anche lo Shakespeare, stanco degli uomini, e quasi al termine del suo aspro cammino, nell'altro dramma *La Tempesta*. Egli si rifugia un'altra volta nel mondo della fantasia; s'innalza al di sopra della natura, cerca l'isola deserta, piena d'incanti, dove vede approdare Prospero, il potente proscritto, con la figlia sua, fanciulletta ancora; vittime l'uno e l'altra dell'ambizione fraterna. Colà, l'uomo saggio e forte, che tenne in pregio i suoi libri più che la

corona ducale, e seco ne portava i migliori, ha saputo colla scienza vincere e soggiogare la materia, e col genio suo lo spirito; la materia figurata in Calibano, lo spirito in Ariele, il più leggiero de' silfi; Calibano, germe abbietto d'una maliarda, Ariele, che alla fine del magico lavoro, si discioglie in un soffio d'aria. E allora il delitto è perdonato, e vediam Prospero abbracciare il fratello usurpatore del suo trono, e donar la mano della sua bella e innocente Miranda al figlio di quel principe che prima fu l'istigatore del tradimento. L'uomo educato dalla sapienza, ammaestrato dalla sventura, non ha più ambizione, non brame di dominio e di grandezza: egli non vuole che l'amore ingenuo dell'unica creatura che gli resta per amarlo, la figlia sua; e quando, vestito del manto magico usa gl' incanti per tenere in sua balia tutti coloro che un giorno l' hanno tradito, principi, cortigiani, marinai, buffoni, egli ne sente pietà e non altro chiede se non che sieno pentiti. Allo spirito dell' aria, che gli obbedì fedele, egli parla così:

" Tu ch'äer vano, altro non sei, ti senti
" Di lor pena commosso; ed io medesmo,
" Che son di loro specie, uso com'essi
" A compatire ed a patir, non devo
" Aver pietade, più di te? Quantunque
" Nel più vivo del cor m'abbian ferito,
" Della nobil ragione io mi fo scudo
" Contro l'ira mia stessa: assai più rade
" Son di virtù che di vendetta l'opre.
" Se pentiti li vedo, al mio disdegno
" Chieder non vo' neppure un fiero sguardo.

Ecco come la forza d'una mente severa può vincere la natura nemica, come il pensiero si leva più alto ne' regni dell' invisibile: ecco il poeta, che dalle mirabili creazioni della fantasia fa sorgere, quasi una lucida aurora, un grande principio morale.

Quando, col Tasso, finisce la poesia del Medio Evo, comincia con lo Shakespeare la poesia moderna. Non saprei dir veramente se ci sia stato mai chi avesse, come l'ebbe quell'anima, tanta libertà d' immaginazione unita a una così pacata contemplazione della verità. Ha ragione il Warburton,

uno de' suoi vecchi critici, il quale notò come " la sublime e maravigliosa fantasia di Shakespeare abbia saputo elevarsi al di sopra della natura, senza abbandonar la ragione, o piuttosto sia arrivata a trascinar dietro a sè la natura al di là dei confini che le sono prescritti. „ Dei grandi poeti, lo Shakespeare è il solo che, dopo Eschilo, con quella ispirazione ch'è altissima conoscenza del vero, e col sentimento profondo senza il quale non c'è opera d'arte, sia riuscito ad informare i suoi drammi con quell'elemento fantastico che significa (come già ho avvertito al cominciar di questi miei studi) la lotta del pensiero coll'infinito.

Dell'elemento fantastico nel dramma nessuno, io credo, s'è mai giovato quanto seppe fare il gran poeta inglese; che in molte delle sue tragedie, l'*Amleto,* il *Macbeth,* il *Giulio Cesare*, e ne' drammi storici, come nel *Riccardo III,* e fin nell'*Arrigo VIII,* in cui pose sulla scena un gran fatto del tempo suo, adoperò il meraviglioso, affinchè lo spettatore vedesse co' propri occhi quello che passa nell'animo de' personaggi del dramma.

" Il poeta, nota il Gioberti, nel suo trattato *Del Bello,* non è uno storiografo narratore di un fatto reale, ma un artista che incarna e rende sensibile un fatto fantastico; e può riprodurre — purchè lo faccia con riserbo e maestria, sotto le sembianze della realtà — i fenomeni proprii della immaginazione. „ Nulla di più vero. E per questo, nello Shakespeare, l'ombra del padre, da cui quasi a forza si sente tratto Amleto sullo spalto deserto del castello d'Elsinora; lo spettro di Banco che viene a sedere al posto vuoto del convito reale, onde Macbeth esce in quelle parole: *The table is full!* che ti fanno rizzare i capelli; l'apparir dell'ombra di Cesare, nella notturna veglia di Bruto a Filippi; e quella lunga processione di re e principi trucidati che turbano i sonni del campo all'omicida Riccardo di Gloster; e la stessa visione celeste, che pietosamente scende, nell'Arrigo VIII, a consolare gli ultimi istanti della ripudiata Aragonese: tutte queste creazioni stupende e paurose del poeta, sono ragionevoli e vere, perchè il luogo in cui appariscono e operano i personaggi del dramma non è già l'angusta e decorata scena del teatro, ma piuttosto l'animo di chi, rapito indietro

nel tempo, se così può dirsi, è presente alla rappresentazione, di chi legge il poema.

Chi piglia a svolgere i volumi dello Shakespeare, difficilmente se ne stacca, e non mai se ne svoglia. Io ho fin qui cercato, alla buona e rapidamente, come il poeta abbia saputo in quella creazione della sua fantasia, che intitolò: *Sogno d'una notte di mezza state,* esprimere il dubbio e la gioconda ironia dell'amore; e nell'altra non meno splendida della *Tempesta,* il malinconico dubbio della virtù. Ora, se non mi sarà tolto di continuare questo studio, vorrei cercare nell'*Amleto,* — in quel dramma ch'è quasi un principio e una ispirazione di tutto il teatro moderno — se veramente come pare a me, egli abbia voluto in questa, che a ragione fu chiamata la tragedia del pensiero, significare qualche cosa di più: il disgusto e il dubbio della vita.

" Amleto — ha detto il Taine — Amleto è lo Shakespeare. "

XVI.

PRIME LINEE
DI UNA STORIA DELL'ESTETICA (1).

I. — Ritornare indietro ne' secoli, interrogare col lume della scienza e della poesia i monumenti de' popoli più antichi, per trovare il segreto d'un altissimo problema, le prime traccie del sentimento estetico nelle origini remote delle umane generazioni, è impresa troppo ardua, fors'anche impossibile. Per altro, possiamo raccogliere anche noi, come già altri fece, tradizioni e memorie. E le reliquie di stirpi antichissime, scomparse dalla faccia della terra, di civiltà fiorenti un tempo e piene di vita, e dipoi cadute, obbliate anche dalla storia, furono non senza frutto ricercate e ricomposte da que' pensatori e filosofi che già si consacrarono, in casa nostra e altrove, allo studio severo dell'uomo e a quello della natura. Negli avanzi colossali delle architetture indiane ed egizie, nella poesia ispirata degli Ebrei, nei testimoni marmorei delle antichissime civiltà, nelle immortali creazioni del genio che Grecia e Italia lasciarono al mondo, noi abbiamo una prova manifesta che il pensiero estetico, creatore dell'arte, nacque coll'umanità.

E le prime orme d'una vera filosofia dell'arte a noi conviene cercarle sul suolo della Grecia. In quella prima terra della libertà, è quasi una divinazione della scienza futura; sono vestigi incancellabili della sapienza antica, che riusciva a dar forma a una sublime teoria dell'arte.

Apriamo i volumi di Platone. Cerchiamo nelle pagine dei più solenni suoi dialoghi, il *Fedro*, il *Filebo*, il *Timeo*, l'*Ippia*

(1) Memoria letta all'Istituto Lombardo il 9 nov. 1876 e il 25 gen. 1877.

maggiore. Nel *Fedro,* il grande pensatore ci offre l'armonia e la lotta tra le idee e la natura, mostrando come l'amore ispirato nelle anime immortali per il bello e per il buono in sè, e la libera attività che in loro ne procede, sieno, come nota il Ferraj, " fonte di quella vita dello spirito più pura e più perfetta in cui Dio più si compiace, la filosofia. „ Così Platone concepisce l'idea dal lato della bellezza. Nel *Timeo* dice bellissimo il mondo che " il *Demiurgo* formò con idea ottima; „ nell'*Ippia maggiore* considera il bello in sè medesimo, cioè nella sua natura; e pone in bocca a Socrate, sulla fine del dialogo, queste malinconiche parole: " Allorchè io torno a " casa mia.... dimandami s'io non sento vergogna di avere " ardimento di ragionare intorno alle belle istituzioni, aven- " domi tanto chiaramente provato, quanto al bello, ch'io non " so nemmeno quel che si sia. „ Ma nel *Convito* invece, egli fa parlare Diotima di Mantinea, con Socrate, in questa forma: " Chi, nelle cose d'amore, contempla a dirittura e in bel- " l'ordine il bello, scorgerà qualche cosa, che per natura è di " maravigliosa bellezza; ed è ciò, o Socrate, in grazia di che " furono durate le anteriori fatiche; esso è, per prima, di " continuo esistente; non nasce nè muore; non cresce, nè " scema; inoltre, non è bello in parte e in parte brutto, nè " ora bello e ora no; nè, a rispetto di questo, bello, e a rispetto " di quell'altro, brutto; nè bello qui, e là brutto; e per alcuni " bello, e brutto per altri; nè è bellezza che gli si appresenterà " con determinate forme, come avesse un volto, delle mani, od " altro ond'è conformato il corpo: nè qual è un ragionamento, " nè quale una scienza, nè come una qualità inerente a " qualche cos'altra, vuoi ad un animale, vuoi alla terra od " al cielo, o ad altro che sia; ma sì in sè e per sè e sempre " identico a sè medesimo; e mentre tutto quanto è bello di " esso per qualche modo partecipa, egli è pur sempre tale " che, in mezzo al continuo essere o non essere del resto, " non soffre nè aumento nè diminuzione, nè per nulla si " muta.... Questa, o Socrate dilettissimo, è la vita, se altra " se ne può dar mai, che all'uomo val la pena di vivere " nella contemplazione del bello in sè (1). „

---

(1) Platone. *Dialoghi,* trad. di E. Ferraj, vol. III, cap. XXIX, pag. 367.

Così il più antico filosofo, che abbia ragionato della bellezza in una compiuta trattazione dialettica, pone in alcune linee la base d'una vasta teoria. È un pensiero il suo, che diverrà il principio di tutto un sistema, che attraversò i secoli, e vive ancora. Così egli intravvide nella Divinità l'unione del sublime e del bello: così nell'Essere assoluto, che è insieme assoluta unità e varietà infinita, egli additava la ragione ultima, l'ideale d'ogni bellezza.

Aristotile aveva pure dettato un libro sul bello; ma codesto suo trattato, nel quale ci saremmo potuti chiarire come il discepolo di Platone considerasse la natura della bellezza nel rispetto analitico, mentre il suo maestro l'aveva considerata nella suprema sua sintesi, non è pervenuto fino a noi. A noi basti qui l'accennare che tutti i sistemi venuti dopo, così in questa, come in ogni altra parte della filosofia, possono in certo modo riferirsi e risalire ai due grandi principii, il *platonico* e l'*aristotelico,* i quali tennero diviso il mondo della intelligenza; ch'è quanto dire l'idealismo e il realismo.

Il grande caposcuola del Peripato, che poneva la logica a fondamento di tutta la filosofia, con principii così sicuri ed evidenti che, in mezzo al continuo variare de' sintomi metafisici, governano tuttora la ricerca inesausta del vero, oltre a quel trattato che dicemmo smarrito, dettò la *Poetica* e la *Retorica,* due libri che ci restano tuttora, e dove possiam vedere che in questa parte delle sue ricerche filosofiche, egli non volle varcare i limiti della esperienza, non considerando se non i fatti percepiti dai sensi, e da essi traendo fuori i principii e le cognizioni. Per lui, la poesia non poteva essere altro che imitazione. " *Insitum est a natura hominibus a pueris imitari*; *et differunt a caeteris animantibus, tum quod aptissimi ad imitationem sunt, tum quod primas disciplinas imitando acquirunt; et unusquique juxta imitationibus gaudet* " (Aristotelis, *De Poetica,* lib. cap. 2). E con tale principio, tutte le così dette *Arti poetiche,* da Aristotile ad Orazio, da Orazio al Boileau, al Menzini, e alla seguace falange dei precettisti, ispirati più o meno da quei sommi maestri, non furono che l'eco di quell'antica dottrina della imitazione; una specie di estetica critica, la quale cercava la bellezza nella unità, nella varietà, nell'ordine, nella pro-

porzione, svolgendo in nuove e più sottili applicazioni l'arte aristotelica.

Una suprema importanza religiosa e sociale aveva avuta l'arte presso i popoli dell'Oriente, e più ancora presso le nazioni ieratiche, come gli Egiziani, i Persiani, e gli antichi abitatori dell'India. In Oriente ebbe la sua culla la filosofia; e la sapienza indiana, in mezzo agli errori del panteismo e dell'emanatismo, trovò altissime verità e gravi precetti di civile grandezza. Sono verità adombrate nei miti, ma che rappresentano sempre una forza superiore e infinita. Nei quattro *Vedas,* o libri della sacra sapienza, rivelata in quelle tre forme Rïc, Sâman e Yag'us (per citarvi i nomi che ne dà il Weber, nella recente sua *Storia della letteratura indiana*), si narra di Dio e della creazione dell'anima; nei *Purani,* che rammentano le origini degli Dei e del mondo; nel *Ramayana* di Valmichi, e nel *Mahabarata* di Vyasa, tutto s'informa, per così dire, a quel principio d'una sostanza infinita, eterna *(Brahm),* onde si genera la *Trimurti,* o trinità, cioè Brahma il creatore, Visnù il conservatore delle forme, e Siva il distruggitore, quella forza per cui la sostanza ritorna nell'unità assoluta e primitiva. Ma la Trimurti, come bene osservò il Conti, non simboleggia " la vita di Dio in sè stesso, bensì le operazioni divine che lo palesano *esternamente,* „ nel che sta la differenza essenziale tra la Trimurti asiatica e la Trinità cristiana. La sostanza, Maya, generata dalla Trimurti è sorgente di tutti i fenomeni e della individuazione degli esseri. Questo antico sistema della filosofia indiana, questo *avatara,* che è simbolo molteplice e successivo della trasformazione delle essenze, si riflette ancora ne' costumi, nelle arti, ne' destini dei popoli che obbedirono per secoli, e tuttora obbediscono, al Codice di Manù. Lo rinnegarono i discepoli di Budda, i quali alla loro volta fanno eterna la materia e Dio in infinito riposo. Ricoveratosi nella China, dopo che sofferse persecuzioni nell'India, il Buddismo vi fondava la religione e la filosofia di Fo. Così, mentre il panteismo indiano divinizzava nella scienza e nell'arte la natura, noi vediamo le " *quattro sublimi verità* di Budda „ (che sono: il dolore universale — la causa del dolore o le passioni, — la fine del dolore col Nirvana o annientamento

— e il mezzo per giungervi, o la virtù, nella contemplazione della vanità universale), noi le vediamo, dico, non giungere ad altro fine che alla negazione del progresso umano, e al nulla. E per questo anche oggidì, in mezzo a que' popoli dell'Asia, l'arte e la scienza si annientano nella indifferenza dello scetticismo e nella più stolta superstizione; e più ancora che la scienza, l'arte: però che quella non può riposare fino a che non si senta compiuta, e non s'appunti nell'assoluto, nel vero; e l'arte, non ispirata da sublimi principii di bellezza e di perfezione, rimane stazionaria, quand'anche sia incerta e male risponda al sentimento della natura e della vita.

La filosofia dei greci, fin da quando Talete iniziò la scuola Jonica, Senofane la Eleatica, e Pitagora la scuola Italica, era stata quella che, congiungendo le istituzioni indo-pelasgiche all'antichissima sapienza italo-greca, riuscì, per così dire, a raccogliere in un solo fascio le memorie e le tradizioni dei popoli dell'Oriente, e di quelli dell'Occidente: la notizia primigenia del Teo, il Giove primitivo, doveva sopravvivere al corrompersi delle nuove dottrine, riapparire nelle scuole Joniche, ed essere poi da Socrate apertamente insegnata. E Platone, spingendo gli sguardi dell'intelletto oltre i sensi e la materia, vide al disopra della mente, e come oggetti propri di essa, le idee, sciolte da ogni legge di tempo e di spazio, e Dio nella suprema intelligenza, che è come il *Logo* o Verbo che contiene le idee e i tipi delle cose. Tanto raggio di verità seppe diffondere, anche prima del pensiero cristiano, l'ingegno dell'uomo, appuntandosi con ardente desiderio nell'assoluto, come nel principio necessario del vero e del bello. Se il concetto d'Aristotile non era stato così elevato come quello del suo maestro, ebbe però il vanto d'una forma logica e positiva, benchè il concetto della sua mente apparisca meno vasto e meno sublime. Non vogliamo però dire ch'egli riducesse tutto alla sensazione; poichè l'ammettere un lume naturale dell'intelletto, una necessità di quell'atto primitivo che informa le cognizioni, un criterio della certezza e della scienza nella entità presente all'intelletto, non è già un rifiutar ciecamente l'essenza dell'idea, ma piuttosto un dare alla ragione naturale la forma necessaria per la conoscenza, un creare la logica, come principio razionale.

Lo stoicismo e il cinismo, che dal Dio provvidente, ben chè mutabile, di Platone, al Dio aristotelico senza provvidenza ben chè atto puro, scadevano al Dio animante degli stoici, segnarono il declinare della filosofia, e a un tempo quello dell'arte greca. La quale, sentito appena l'influsso della muta indifferenza che lo scetticismo portava con sè, e l'alito mortale del sensismo epicureo, abbandonava la culla dell'antica sua gloria, in cerca di un'altra patria.

II. — Morta in Grecia la libertà, l'arte esulava. — I Romani, come nelle lettere e nelle arti, così nelle più alte speculazioni del vero avevano seguìte le vie maestose già aperte dal genio greco; e tutta la loro dottrina filosofica non è stata, possiam dire, altro che imitazione: di modo che, nell'arte non solo, ma anche nella scienza, è stato verace quel verso d'Orazio:

" .... *Graecia capta ferum*
" *Victorem coepit....*

Platone — e altra volta vi ricordai le sue stesse parole — contemplò la bellezza " in sè e per sè, e sempre identica a sè medesima, „ ond'è che in mezzo " al continuo essere e non essere del resto, essa sola non muta. „ E questo, diceva egli, " è la vita. „ — Che altra cosa sarà dunque il principio d'ogni bellezza nell'arte, se non l'idea della divinità, la quale si perpetua nel mondo, e si manifesta nelle opere più perfette dell'uomo, in quelle che noi diciamo immortali? Nè in esse soltanto, ma anche nella stessa aspirazione, nel tormento, nel dubbio, nella calma, nella gioia infinita d'ogni artista creatore? Non importa che il poeta, nell'inventare, nel dar vita e parola al suo concetto, non importa che l'artefice, delineando il quadro da lui prima veduto coll'occhio dell'anima, nel plasmare con la muta argilla una immagine vivente, che il filosofo anch'esso, quando contempla l'unità di un vero, nell'ordine e nella perfezione del proprio concetto; non importa, io dico, che tutti questi sovrani intelletti abbiano nella mente e nel cuore la certezza del loro principio, l'idea consciente di una bellezza assoluta, l'idea di Dio. Chi può negare che il bello sia intelligibile al pari del vero? del vero,

in cui il bello e il buono hanno, in certo modo, la propria sostanza? E chi non vorrà del pari consentire che, se anche l'idea della bellezza sia istintiva, e non ne abbiamo dentro di noi che un confuso riflesso e tutto interiore, una ragione che non può spiegarsi senza una logica che lo rannodi, per dir così, a un principio supremo; pure noi siam capaci di comprenderne la verità, di sentirla? Nè solamente di sentirla, e d'aver fede in questa verità, e nelle sue attinenze colle cose; ma ben anche di creare alla nostra volta opere improntate del misterioso suggello della bellezza e imperiture? — Pertanto, io posso dire che nel tempo antico, come nel nostro e in ogni età ventura, il vero artista, sebbene non abbia la piena coscienza di questo grande principio estetico, anche senza confessar l'idea di Dio, e indurne il criterio primo e più certo nell'arte sua, potrà dare al secolo in cui vive, alle generazioni non nate ancora, una qualche opera dalla quale traluca questa bellezza, che più splende, quanto più in essa ci appare e ci si rivela di vero.

Se non che ogni alta creazione dell'intelletto umano, sia che con l'arte riesca a dar vita a una espressione qualunque di bellezza, sia che dall'ordine interno riesca a trar fuori, a snebbiare un aspetto di verità, dovrà aver sempre l'impronta particolare della mente che la produce, dell'anima che la sente. E, del pari, sempre si muta e si alterna, secondo questa ispirazione tutta individuale, la ragione intima della bellezza creata.

Di qui parmi che si possa derivare l'assunto, per il quale poeti e artisti, credenti o non credenti a un Dio, ma pur dominati e vinti dall'inconsapevole sentimento di quella bellezza eterna e non mutata mai, della quale ragionava Platone, hanno potuto inventare e lasciar dopo di sè quelle creazioni maravigliose dell'arte così diverse, che le diresti ispirate da genii nemici tra loro, dal principio stesso del male, anzichè da quello del bene, dalla disperazione piuttosto che dalla speranza. Ma non per questo riuscirà mai a distruggere il vero, idea perfetta di ogni bellezza. A siffatta idea, che sentiamo dentro di noi, sempre ci avviciniamo, ben chè non ci sia concesso di possederla interamente.

L'ideale della vita è, dirò così, il sentimento, il desiderio

dell'infinito. Il sommo artista colora, se mi si consente la espressione, l'opera sua coll'interna coscienza ch'egli ha più o men certa, più o meno confusa del principio che gli dà mente e vigore a creare.

E così Virgilio è stato il poeta più moderno dell'antichità. In lui, autore di un'epopea religiosa, noi troviamo diffuso, dirò meglio, penetrato, nella stupenda e quasi ideale perfezione della forma, quel vago sentimento di malinconia e di speranza, a cui s'ispirarono i poeti più grandi de' secoli nostri. Pare che tale nuovo affetto egli abbia voluto significarlo nella esclamazione di Enea, in quel verso, non men sublime che arduo a tradursi:

" *Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.* "

Fu sacro e ispirato da un pensiero religioso in uno e nazionale il suo poema; e se Roma dovrà la sua grandezza e la fortuna alle armi delle genti italiche, guidate da Turno, l'eroe della patria, dovrà insieme a quella piccola schiera predestinata de' raminghi Trojani i suoi Iddii e i suoi sagrificii.

" *Sacra deosque dabo, socer arma Latinus habeto.* "

Così dice Enea, l'eroe che — come bene osservò il Boissier — nella sua rassegnata tristezza, nella sfiducia della propria forza, obbediente a' voleri del cielo e pio pellegrino, ha qualche cosa di un eroe cristiano.

Del pari, non temo d'affermare che Lucrezio, il poeta della Natura, il poeta libero e audace, il quale, sorgendo in mezzo alle rovine della repubblica, mise in versi la filosofia epicurea, siasi ispirato a un ideale di bellezza; nel suo poema è la Natura fatta divinità, è la blanda voluttà della vita, è la vigorosa perfezione della forma. Egli signoreggiò coll'altezza del concetto, e colla robusta eleganza del verso il più arduo tema che mai siasi affacciato alla mente d'un poeta; tentò di penetrare il mistero psicologico, e in questo si può dire che sia la sua ispirazione, la sua fede: il poeta che fu chiamato empio, per amore di patria, sente ancora gl'Iddii, perchè li teme. Cantò la dottrina della Natura; eppure piuttosto che un epicureo, vuol essere detto uno scettico; e com-

mosso dal problema del destino umano, non è pago se non quando crede d'aver mostrato a sè medesimo ch'egli non ha nulla a sperare o a temere. La sua ispirazione è la pace, " *placidam pacem,* " il suo grido è, forse, quello stesso di Pascal, è il quietismo pagano.

Passeranno i secoli; e l'arte, ringiovanita dal suo principio immortale, avrà sparso di nuove e splendenti corone il cammino della umanità. Alla malinconia antica e alla soave pietà di Virgilio farà riscontro l'ardor religioso e la malinconia del Tasso: all'umano ma severo epicureismo di Lucrezio risponderà la indifferenza maestosa del Goethe, che al par di lui, abbraccierà con l'amor suo tutta quanta la natura. Ma l'intuizione del poeta, anche inconsapevole, la segreta coscienza d'una bellezza unica, sempre la stessa, e non moritura; ma l'idea divina, per dirlo in una parola, non saranno cancellate nè dalla eleganza schernitrice di Voltaire, il moderno Luciano; nè dal lirico ghigno dell'Heine, nè dalla pensosa tristezza del Leopardi, il genio più greco dell'età nostra, quegli che nel suo ideale parve ci volesse lasciare — come scrisse, di recente Francesco De Sanctis — " l'ultima poesia, una poesia fondata sulla morte della " poesia. "

Ma ritorniamo, in questo semplice e modesto studio da noi intrapreso, al mondo romano, al suo pensiero estetico. Lucrezio, Cicerone, Seneca, vestirono delle elette forme latine la filosofia dei Greci; e anche Orazio, nell'aurea epistola ai Pisoni, significò poeticamente i concetti di Aristotile, e in ispecie quelli sull'arte drammatica. E prima lo stesso Cicerone nel Trattato *De Oratore,* parlando di Fidia, s'era ricordato del concetto platonico, e aveva richiamato il principio ideale. " *Nec vero ille artifex, quum faceret Jovis formam aut Minervae contemplabatur aliquem e quo similitudinem duceret; sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam; quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat* (1). "

E questo non è forse l'ideale, quella *certa idea,* della quale, tanti secoli dopo, scriveva Raffaello, al suo amico

(1) Cicerone, *De Oratore,* lib. II.

Castiglione, svelandogli il segreto della bellezza, da lui vagheggiata nel pingere la Galatea? (1).

I filosofi della scuola alessandrina seguirono anch'essi, come voi sapete, le dottrine platoniche; ma per le troppo ardite speculazioni finirono a ravvolgerle di molte ombre e incertezze. Plotino e i suoi discepoli, Porfirio, Giamblico, Proclo, Massimo, avevano risuscitato il dogma pitagorico, che seguendo le leggi del numero e della geometria rappresentava le *attinenze,* cioè le armonie particolari e la universale; un dogma che non era già idealismo matematico, ma un concetto di forza a di attività, così rispetto a Dio, come al mondo. Per que' filosofi (come nota il Conti) " Dio è *mente,* e *causa* " o principio: *causa* è l'anima, e *causa* d'ogni armonia è " l'unità. „ Ma i neoplatonici esageravano la dottrina del maestro; e alle tradizioni della filosofia orientale mischiavano già il principio cristiano. Al rinascente bisogno della spiritualità, Plotino non poteva rispondere che con la nozione meramente intellettuale della esistenza. Era venuto il giorno, che alla idea invocata da tutte le stirpi umane, al grido che la terra alzava fino al cielo, non poteva rispondere che il grido del Divino morente sul Calvario.

Una sola essendo la verità, una deve pur essere la filosofia. Il concetto platonico non bastava più al desiderio di sapere; non bastava più al tormento degli animi quella sentenza, resa poi così feconda di nuove verità applicate dal Leibnitz, " il bello essere una varietà ridotta ad unità. „ La quale può ben considerarsi come una delle precipue leggi dell'arte, ma non rivela, di certo, il concetto intero della bellezza; poichè riman sempre a cercare in che consista codesta misteriosa unità. E la nuova filosofia, innalzandosi al concetto di Dio, come al supremo principio dell'essere, del conoscere e dell'operare, aveva (se così posso

---

(1) " Tutti sanno ciò che Raffaello scriveva al Castiglione. Ma non " tutti sanno che anche Guido Reni dice il medesimo, in proposito di un " San Michele che dipinse; ed aggiunge che *si trova anche l'idea della bruttezza* " la quale egli lasciava *dispiegare nel demonio.* Ma tipi ideali e esemplari di " cose brutte, non ci son di certo. Le cose belle, per contrario, hanno tutte " rispondenza con loro idee „ (Vito Fornari, *Dell'Armonia Universale: Il Leopardi.*

dire), trovando Dio, trovata la ragione d'ogni cosa, e scoverta, nel sentimento della bellezza, una novella prova della Divinità.

Nè v'è dubbio che il pensiero cristiano, rintegrando l'umana natura col suo principio, abbia insieme rinnovata l'arte. Nelle opere de' Padri della Chiesa, i pregi della forma sono per lo più soverchiati dal concetto della verità sostanziale, e così doveva essere; poichè sorgeva appunto allora il secolo, in cui la vita spirituale della sapienza incominciava, e appariva il domma che, distinguendo Dio dalla materia, insegnava " quello essere increato ed eterno e conoscibile soltanto colla mente e colla ragione; essere questa creata e corruttibile „ (Atanagora). I primi scrittori della filosofia cristiana, come Tertulliano, Atanasio, Basilio, il Crisostomo possono dirsi gl'iniziatori della coltura moderna. È il Gioberti che scrive: " Negli ordini del bello l'estetica cristiana " ricompose la scala naturale dei tipi intelligibili, restituendo " e assegnando a ciascuno quel grado che gli compete. Il " tipo dell'uomo principe della terra, compendio del creato, " ed effigie del Creatore, è la cima del bello ideale. L'uomo " è copia dell'intelligibile assoluto, per quanto una cosa finita " può adombrar l'infinito. E veramente questa preminenza " dell'uomo sulla restante natura, questa maggioranza " dell'idea doveva pure trasformar l'arte, indirizzandola a " riprodurre, ad esprimere l'armonia delle cose e l'idea " perfetta del mondo. „

Così era mutato il centro del pensiero pagano, che dapprima, divinizzando l'uomo e le passioni, aveva abbassata e fatta, in certa guisa, del tutto materiale l'idea della bellezza; o che al più, scorgendo l'uomo in un grande decadimento, non s'era peritato di pareggiarlo al bruto. Che se da un lato la rappresentazione umana del divino aveva prima potuto condurre a tanta eccellenza l'arte greca, dall'altro lato nell'arte orientale, in quelle regioni dove la dottrina d'una colpa antica non venne temperata da quella della redenzione, fu avvilita la rappresentazione della creatura umana, e rimase poi sempre incompiuta: così che l'arte, presso que' popoli, stette sempre nella sua infanzia.

La barbarie settentrionale invadeva tutta la restante Eu-

ropa, cancellando ogni orma della civiltà latina. Ma dal fondo del santuario, ove se ne stava nascosta, in quel violento sfasciarsi del mondo antico, uscì la teologia, coll'intento di spiegare le cose invisibili ch' essa proponeva alla fede. E di qui, il principio d'una nuova metafisica. La dialettica, ch'era l'ultimo avanzo sorvissuto alla rovina dell'antico sapere, ridivenne logica; e cominciò allora una nuova epoca per la filosofia, la quale, dal comune insegnamento che se ne faceva nelle scuole, ebbe il nome di scolastica. Allora la scienza ritentò il problema forse insolubile dell'assoluto; cercò il modo di spiegar l'armonia che deve esistere tra l'ideale e il reale; tentò di metter pace fra il dogmatismo e lo scetticismo, fra il principio eterno della conoscenza, e il ferreo sistema della ragione. È a questo tempo che vediamo sorgere nelle due scuole de' *realisti* e de' *nominali* quella interminabile guerra tra l'idealismo e il sensualismo, che non è finita ancora. Nelle contese scolastiche parve quasi che la ragione n'andasse smarrita, in una tremenda alternativa di dubbio e di audacia, vinta dagli stessi ardimenti suoi: la teologia, risvegliando gli studi razionali, li aveva sospinti fino al limite estremo tra l'ortodossia e la opinione. Così dall'urto della libertà scientifica con l'autorità religiosa era uscito il dubbio.

Ma la filosofia, divenuta indipendente, riusciva a svilupparsi da ogni legame, e abbracciava la scienza universale. E lo confessano gli stessi Padri della Chiesa: " La filosofia — scrive un d'essi (1) — è il mezzo con cui il teologo si " fabbrica delle creature uno specchio; per il quale, come " per una scala, levasi fino al cielo. „ Essa pertanto ridiventava quale gli antichi pensatori l'avevano concepita, allorchè volevano che comprendesse l'eloquenza e la poesia, la geometria e la legislazione, la conoscenza — come dicevano — delle cose divine e umane. Onde il principio ideale tornava a ispirar l'arte, a signoreggiar la natura. Ma qui conviene anche avvertire, perchè molto importa nello studio al quale ci siam messi, che non s'ha da confondere questo ideale dell'arte, ch'è la nostra ricerca, coll'idealismo

(1) San Bonaventura.

della filosofia. " Quello — come osservò, con molta ragione, il Tommaseo — è una idea di tutti i secoli, abusata sovente " ma incontrastabile; questo è un sistema prima inglese che " tedesco, e prima indiano che inglese. L'ideale non convien " mai chiamarlo idealismo (1). „

Ma già, da quasi tre secoli, un grande filosofo cristiano, al cominciar delle invasioni barbariche, s'era levato ben più alto che non avessero saputo Socrate e Platone; e sentendo la inquietudine e la tristezza della vita, s'appartava nel silenzio della contemplazione, e cercava il mistero dell'infinito. È Agostino, il quale, nelle *Confessioni,* afferma il legame che unisce la bellezza corporea alla mente creatrice. All'anima sua risplende ciò cui spazio non contiene, risuona ciò che tempo non dilegua, olezza ciò che l'aure non dissipano; egli ne chiede alla terra, a tutto quello che in essa si comprende, e le cose tutte gli rispondono: Non siamo noi il tuo Dio. Ne chiede all'aere spirabile, e tutto l'aere, con tutto ciò che in esso alberga, gli risponde: Non sono Dio, Anassimene è in errore. " Questa bellezza dell'universo — egli esclama — non " isplende forse a quanti hanno intero il senso? Perchè " dunque non dice a tutti lo stesso? Gli animali piccoli e " grandi la vedono, ma non possono interrogarla, mancando " essi della ragione che presieda alle relazioni de' sensi e le " giudichi. Il possono gli uomini, affinchè dalle visibili cose " s'innalzino fino alla intelligenza delle invisibili perfezioni " divine. „ Così il solitario d'Ippona, che già prima affissandosi nell'arduo problema aveva scritto que' due libri, *Del Bello e del Convenevole*, i quali — com'egli stesso nota nelle Confessioni (2) — andarono perduti, fa rivivere, possiamo dirlo, il pensiero di Platone. E quella così ripetuta sentenza: il bello essere lo splendore del vero (appartenga essa al maestro o ad altro de' filosofi della sua scuola), divenne da quel dì il principio d'una nuova scienza.

È la scienza che, come ispirazione, può dirsi abbia avuto il suo nascimento coll'uomo, ma che non ebbe un nome

---

(1) V. Tommaseo, *Della Bellezza educativa.* Vol. I, pag. 143.
(2) S. Agostino, *Confessioni,* lib. IV, c. 13.

se non da poco più di un secolo; quella scienza che prima ricercò, e continua a ricercare l'origine del sentimento in un'idea.

La virtù, per cui giunge l'anima a codesto conoscimento della natura divina, è il più sublime concetto di quel mistero della bellezza che noi abbiamo voluto considerare. L'altissimo poeta, che a buona ragione il Gioberti chiamava " il fondatore delle lettere italiche e europee, e con esse " delle moderne scienze, dell'arti belle e d'ogni gentile coltura " dello spirito umano (1), „ inaugurò, al suo tempo, questo sublime riscatto dell'arte, additando, al pari de' grandi pensatori antichi, nelle creazioni dell'intelletto l'intimo rapporto delle cose belle colla suprema verità. " L'anima umana — così egli scrive nel *Convito* — che è forma nobilissima di " queste cose che sotto il cielo sono generate, più riceve " della natura divina che alcun'altra. E perocchè naturalis- " simo è in Dio voler essere (come che prima cosa è l'essere " e innanzi a quello nulla è) l'anima umana esser vuole " naturalmente con tutto desiderio.... E perocchè nelle bontadi " della natura umana la ragione si mostra della divina, viene " che naturalmente l'anima umana con quelle per via spiri- " tuale si unisce, tanto più tosto e più forte, quanto quelle " più appaiono perfette: il quale apparimento è fatto, secondo " che la conoscenza dell'anima è chiara, o impedita (2). „

E più altamente, di questo bello, di questo divino egli disse nel poema: chi di voi non lo ricorda?

" Io mi son un che, quando
" Amore spira, noto; ed a quel modo
" Che detta dentro vo significando. „

Così sentiva quel grande che, per nostra ventura, regnò e regna ancora sul pensiero italiano.

---

(1) Gioberti, *Del Bello*, pag. 226.
(2) Dante, *Il Convito*, Trattato III, cap. II.

NOTA.

Gli scritti sull'Estetica contenuti in questo volume, tolti ad un Corso di Lezioni per giovani studenti, o letti all'Istituto Lombardo, o inseriti in periodici letterarii, dovevano dall'Autore essere riuniti in un più completo lavoro, e da lui riveduti. Ciò dà ragione delle citazioni talora ripetute, come quelle di Platone, S. Agostino, Dante, ecc.

SCRITTI VARII.

I.

IL CASTELLO DI MILANO [1].

Sotto un bel manto di nuvole, screziate di lunghe striscie d'oro e di fiamma, sfumanti in un rosso colore sanguigno, a luogo a luogo solcate quasi da una luce di baleni, e sull'estremo del vasto orizzonte italiano aggruppate in guisa da lasciar tutto sgombro ed azzurro il restante del cielo, cadeva il sole di uno de' più bei giorni d'estate.

Era l'agosto del 1523.

Il castello di Milano, colle sue torri alte, massiccie, brune, colle muraglie merlate ed ampiamente distese, con triplice vallo arginato di terrapieni e di fosse, rocca maestosa e gigantesca, e fino allora ostinata, se non sempre invitta, contro ogni modo di assalto, sorgeva illuminata ancora dagli obliqui raggi di quel sole cadente, signoreggiando la circostante città, la quale già s'andava a poco a poco ravvolgendo nelle tranquille ombre del crepuscolo. Spuntavano però ancora irraggiati e splendidi, in mezzo alla cheta e mesta luce occidentale, i cento campanili delle chiese, e la mole biancheggiante del Duòmo.

Il castello di Milano, fin da quel tempo, aveva durate terribile prove: dirne gli assalti e gli assedii, gli smantellamenti e le ristaurazioni, le festose corti bandite, le giostre e i torneamenti, le guerre di tremenda e patria conseguenza, sarebbe come voler ritessere la storia della città nostra. Galeazzo II Visconti, duca, il fratello di Barnabò, ne intraprese l'edificio, dopo la metà del secolo XIV. Era una colossale intrapresa, degna di principe più potente e temuto, di signore più avveduto e sagace che non fosse Galeazzo, quel mede-

(1) Questo primo capitolo d'un Romanzo storico dell'epoca degli Sforzeschi (scritto dall'Autore fra il 1835 e il 1840, e rimasto incompiuto), fu da lui pubblicato nelle *Letture di famiglia* di Trieste del 1853.

simo che innalzò il castello di Pavia, e vi gettò il rozzo ma saldo e grandioso ponte sul Ticino. I duchi di Milano, usi a tentarne di più gigantesche, direi quasi spaventose, come furono, per nomarne alcuna, quelle del Duomo e della Certosa di Pavia, non potevano a meno di tentare anche questa impresa, che riusciva loro non solamente utilissima, ma di tutta necessità; tanto più che il povero popolo, come al solito, ne faceva le spese. Venuti, qual più, qual meno, in uggia alla plebe, que' duchi, esosi a coloro stessi che sulle piazze, nei broletti, ne' palazzi de' comuni, dalle torri, dagli altari, li avevano acclamati fra l'immane strepito de' *viva*, prima capitani del popolo, poi anziani, poi duci e magnifici signori, poi principi e sovrani, s'erano alla fine edificato in quell'ampia fortezza il minaccioso covile.

Galeazzo II aveva fatto dunque innalzare il forte di Milano; che, a que' tempi romantici de' nostri vecchi, ebbe il classico nome di Castello di porta Giovia, o come dicevano i buoni Milanesi d'allora *de porta Zobia,* perchè eretto non lungi dalla porta Vercellina, ab antico chiamata di Giove.

Il popolo, morto appena quel duca, gridò a' nuovi capi: — non vogliamo più castello — e il castello fu gittato in ruina. Ma il popolo così allora, come quasi sempre, aveva fatta una chiassata inutile: poichè il nuovo signore, Giovanni Galeazzo conte di Virtù, lo faceva presto ricostrurre più vasto e più saldo di prima, lo muniva di potenti difese; vi apriva sontuosi appartamenti ad agio principesco, con lusso regale decorati; nè dimenticava di circondarlo di torri, di carceri e di camerotti, e di larghi quartieri per molta milizia, rinserrando tutti questi apparecchi in circuito di forti muraglie e di fosse. Un secolo dopo, quando venne a morte l'ultimo dei Visconti, Filippo Maria, il popolo, stanco delle oppressioni di que' suoi dominatori, temendo altra tirannide, tentò di ritornare all'antica libertà, all'antica repubblica, sotto il reggimento de' migliori cittadini; e si gettò di nuovo a demolire la fortezza. Ma le repubbliche non si fondano col gittar a terra i castelli. I Milanesi, avvezzi ad essere retti da principi, immaturi a libero reggimento, ritentavano con soverchia fiducia ma senza forza di civile possanza, una impresa a cui non erano preparati. Era necessità quello che avvenne. Le città,

soggette prima per tanto tempo alla signoria de' Visconti, mal soffrivano d'essere adesso parte di una repubblica, della quale Milano era centro; ciascuna di esse, qualche secolo innanzi, era pure costituita in libertà; e si ricordavano tuttavia di quella piccola indipendenza, di quelle piccole lor glorie municipali. Si venne dunque in breve al malcontento, ai tumulti, alle segrete mene politiche d'ogni città, per vendersi meglio; poi ad aperte inimicizie, alle gare faziose, eredità degli odii antichi. Francesco Sforza, eletto in tali frangenti Capitano della repubblica milanese, seppe cogliere il bandolo dell'avviluppata politica d'allora, e s'aperse la via della propria grandezza; conciliandosi gli animi della milizia dell'estinto duca, se ne fece condottiero, combattè, vinse: in breve, seguendo la fortuna delle armi, potè condurre un esercito sotto le mura della stessa Milano che lo aveva assoldato, e cingerla d'assedio. E Milano, dopo breve difesa, gli aperse le porte; e passati que' trenta mesi di repubblica, lo accolse signore, gridando gli antichi *viva*. Lo Sforza assumeva corona, spada, stendardo, chiavi degli altri duchi Visconti; riceveva giuramenti de' nobili e de' plebei; e con due giorni di giostre e di festa pubblica si comperava un popolo ed uno stato. E poi?

Dopo due anni appena dacchè il castello di porta Giovia era stato demolito, Francesco Sforza, mostrando di cedere alle istanze della moltitudine illusa e plaudente, lo faceva restaurare sovra le prime fondamenta coll'immenso dispendio di più d'un milione di ducati d'oro.

Alla distruzione del castello, su cui erasi già disfogato il popolo milanese, nei pochi dì di quel passaggiero furore repubblicano, parve volesse un'altra volta congiurare anche il cielo, con un terribile uragano; e fu un settant'anni dopo, due anni circa innanzi all'epoca della quale vogliamo parlare. Nel mezzo di un turbine, fra un continuo romoreggiare di tuoni, l'alta torre media della facciata, colpita da un fulmine, precipitò a rovina con un fragore immenso; un deposito di polvere da bombarda, colà dentro raccolto e che prese incendio, lo fece saltar dalle fondamenta e spargere in macerie nella grande spianata che lo circondava. I tetti, i baluardi, le mura, furono conquassati; due castellani, molti signori, prigionieri e soldati ebbero morte e sepolcro

sotto le reliquie di esso. — « De le ruine facte di fora del « castello non ne scrivo, come ruinamenti de tecti, de « ecclesie, caxe, rompimenti de chatenazi, de boteghe, in- « vedriate, cose admirande „ dice la schietta cronaca di Antonio Grumello, che ci serbò memoria dell'avvenimento, del quale era stato testimonio egli stesso.

In mezzo a tante vicende, il castello di Milano aveva veduto i più gravi politici rivolgimenti. Gl'imperatori di Alemagna, dacchè Venceslao aveva investito della Signoria ducale Giovanni Galeazzo Visconti e la sua discendenza, come di feudo imperiale, tenevano in loro balìa il futuro destino di questa parte d'Italia: allorchè venuto a morire Filippo Maria, ebbe pur fine la discendenza maschile della famiglia Visconti. Ma allo stesso dominio pretendeva ben anche la casa reale di Francia, per diritto de' principi d'Orleans che mettevano in campo le ragioni ereditarie di Valentina Visconti, la figlia del conte di Virtù, la quale aveva sposato Lodovico figlio di re Carlo V. Pure nè l'una nè l'altra delle due potenti rivali, Germania e Francia, discese subito in campo a rivendicare il desiderato retaggio. Federico III di Alemagna, incerto, timoroso, guerreggiato dagli Ungari; — Carlo VII, debole, fuggitivo, e stretto dal pericolo per parte degli Inglesi, avevano dimenticata l'Italia intanto che Maria di Savoia ed i Veneziani adoperavano a trarne anch'essi quel partito che per loro si fosse potuto. Il conte Francesco Sforza fu di tutti più accorto, perchè di capitano venturiero aveva saputo farsi capo della milanese repubblica ancora novizia: vinse poi le schiere venete e le savoiarde, seppe coll'astuzia e colle armi costringere i tumultuanti Milanesi a chiamarlo padrone e duca. Egli occupò il territorio; fu savio padrone, governò provvidamente per sedici anni il ducato, senza molestia nè di parte di Francia, nè di parte d'Alemagna, sebbene nè questa, nè quella riconoscesse il nuovo potentato. Così a' discendenti di lui, eredi della paterna conquista, toccò la necessità di difendere, fra le pretensioni altrui e i viluppi delle congiure e le invasioni dei potenti stranieri, il possedimento delle belle contrade lombarde. Alla fine Lodovico Sforza il Moro, il zio dell'infelice Gian Galeazzo, quell'uomo fatale che alla cupidigia di

regno ch'ebbe già Augusto, univa la sottile politica di Tiberio, ben presto metteva sossopra l'Italia. Per comprarsi la valida protezione del giovine e bellicoso Carlo VIII di Francia, lo invita alla conquista del regno di Napoli, rammentandogli i diritti della casa d'Angiò, a fronte di que' degli Aragonesi che allora occupavano il reame. Intanto, fatto morire il nipote di lento veleno, Lodovico ne assume il ducale berretto; e nell'ora del pentimento per aver chiamato in Italia lo straniero, si rivolta contro il Francese. Carlo ritorna da Napoli, per farne subito vendetta; e in quella Ferdinando Aragonese racquista senza fatica il regno. Luigi XII, cugino di Carlo (il quale dopo un corto reggimento, moriva ancor giovine) discese alla sua volta in Italia, facendo sgombrare da Milano lo Sforza e stringendolo a cercar ricovero in Alemagna. Rimestati gli antichi diritti, rinnovò Luigi le pretensioni della sua casa sul Napoletano e sul Milanese; mettendo quest'ultimo, come provincia francese, sotto la luogotenenza d'un governatore, il quale fu Giangiacomo Trivulzio. Lo Sforza invece, coll'aiuto dell'imperatore Massimiliano, al quale prostrato aveva domandata protezione, presentossi di nuovo a Milano con poderose schiere svizzere e tedesche; e la occupava, ma non per molto: poichè fatto prigione a Novara, per la diserzione degli Svizzeri, finì la vita misero prigioniero, dopo dieci anni di inedia e di sconforto, a Loches, castello di Francia. Massimiliano imperatore, sbigottito dalla cresciuta potenza di Luigi XII in Italia, dopo ch'ebbe invano procacciato di restituire il ducato di Milano a' suoi due cugini germani, Massimiliano e Francesco figli di Lodovico, ne cedeva al re di Francia l'investitura, per cinquecento mila scudi d'oro. In questo mezzo, il celebre cardinale della Rovere, papa Giulio II, dalla sede di San Pietro, volge uno sguardo sull'Italia combattuta da eserciti d'ogni paese, lacerata in tante parti, oppressa, usurpata. Pieno dell'alto pensiero di rivendicare i diritti papali, togliendo al dominio veneto le molte fortezze occupate, poi maturato un più ardito proposito, con ferma e prudente politica si propone di liberare tutta Italia dalla servitù. Venezia, minacciata dell'ultima rovina dalla famosa Lega di Cambrai, cede al Pontefice, collegato con

Ferdinando di Napoli; ma ecco che il re di Francia e l'Imperatore veggonsi alzar d'incontro una nuova lega, la Lega Santa, della quale è duce, anzi anima il Papa stesso. Gastone di Foix, nella vittoria di Ravenna che a lui costò la vita, non ad altro riesce che ad aizzare la smania guerresca di Giulio; il quale, veduto appena come Luigi e Massimiliano tentassero, nel concilio ragunato a Pisa, di toglierlo di sua sede, convoca a sua posta un sinodo a Roma e getta le scomuniche contro i suoi due nemici e contro il concilio pisano. Atterrito allora Massimiliano disconosce pubblicamente lo scomunicato concilio, la rompe al tutto con Luigi, ed investe del ducato di Milano il primogenito dello Sforza. Gli Svizzeri, de' quali dispone a suo talento il cardinale di Sion, riconducono il giovine Massimiliano Sforza a Milano, e ne cacciano a furia i Francesi. Così Milano era tornata agli Sforza.

Luigi XII, disceso già tre volte dalle Alpi, e tre volte costretto a rivarcarle, moriva, lasciando la corona al proprio cugino, al figliuolo di Luigia di Savoia e del duca d'Angoulême, che fu Francesco I di Valois. Generoso, ardente di fama e di guerresche prove, giovine, altero, i suoi primi pensieri furono al conquisto dell'Italia perduta. Condottiero regale di numerosa e balda milizia, passa Francesco a viva forza le terre di Savoia; e presto vinte le truppe italiane e Svizzere dal duca di Milano mandategli incontro sotto il comando del valoroso Prospero Colonna, entrava trionfalmente in Milano; rompeva di nuovo gli Svizzeri in quella feroce giornata di Marignano che doveva esser detta " battaglia dei giganti. „ Fu allora che il cardinale di Sion menò via con sè alla corte imperiale l'ultimo Sforza, il duca Francesco; mentre d'altra parte Massimiliano, il quale aveva fatto rinunzia di sua inutile dignità, rifuggivasi in Francia, ove il padre suo aveva finito e dov' egli pure ignoto moriva quindici anni dipoi. Francesco I, appena si vide assoluto signore di Milano, vi lasciò governatore prima il Contestabile duca di Bourbon, poi il sire di Lautrec, Odetto di Foix, ch' era maresciallo di Francia, e cugino di Gastone. Cotesto Lautrec fece così aspro e tirannico governo della città, che i poveri angariati Milanesi sospiravano, coll'ansietà degli oppressi, un qualunque mutamento.

Intanto Carlo V, salito al trono imperiale, stringeva nelle sue mani gli scettri delle più vaste e possenti contrade dell'Europa, innalzandosi gigante minaccioso agli altri re, i quali avevano ambita com'esso la dignità imperiale, e ne erano stati delusi. Ed alla cattedra romana era assunto, in quel torno, un Medici, Leone X. Fra questi due potenti si strinse presto una lega a danno de' Francesi, per iscacciarli dall'Italia, e principalmente dal Milanese, facendosi divisamento d'investirne l'esule Francesco Sforza. Il Papa e Cesare unirono prontamente tutte le loro forze, assoldarono milizie svizzere, radunarono bande di venturieri; e del grosso dell'armi così riunite affidarono il comando a Prospero Colonna. Il Lautrec non seppe sostenere l'urto de' collegati, e disfatto alla spicciolata, dovette abbandonare Milano agl'Imperiali, che ne presero possesso a nome del duca Francesco Sforza nel novembre 1521. Ed il duca stesso, venuto con rapido viaggio da Trento a Milano, vi entrò fra le popolari acclamazioni nell'aprile 1522.

Lautrec, altamente irato della sua sconfitta, non voleva ritirarsi senza sparger sangue; tentò una battaglia, e la perdette nella tremenda giornata della Bicocca. I Francesi, cacciati così di Milano, dovettero presto sgomberare anche da Lodi, da Pizzighettone, e infine anche da Genova. Allora i Veneziani, i quali prima avevano fatto causa comune con Francesco di Francia, si staccarono da lui per entrare nella lega coll'Imperatore e col novello Pontefice Adriano VI, a cui venivano in pari tempo lo Sforza, i Fiorentini, i Lucchesi, ed i Sanesi. Quindi pareva che un nuovo invincibile baluardo si frapponesse al ritorno de'Francesi in Italia, e che il dominio dell'Imperatore ivi rassodato, e appena adombrato nella persona del duca Francesco, dovesse più e più metter salda radice in guisa da sfidare gli eserciti e le pretese dell'implacato nemico di Carlo. Ma non fu così.

Era ormai caduta la notte.

Gia ne' vasti spianati interiori del castello, come in tutte le vie della città, era una faccenda, un andirivieni, un confuso alternar di milizie, a schiere, a drappelli, quà e là, per ogni lato, d'uno in altro cortile, di quartiere in quartiere; e

mutarsi di scolte, e raccogliersi di pattuglie, batter di tamburi, a cui s'univa il continuo frastuono di lontane canzonaccie soldatesche: era una strana mischianza d'ordini e di schiamazzo, a cui rispondevano gli echi del castello.

In un largo androne terreno, situato a manca dell' antica porta, e che serviva in allora di corpo di guardia maggiore, stavano raccolti in diversi gruppi, intorno a due rozze e lunghe tavolaccie, un cinquanta soldati, Spagnuoli i più, Calabresi gli altri, Toscani e Lombardi, della milizia raunaticcia di Antonio de Leyva; comechè quel dì spettasse a una delle compagnie di questo Capitano la vece della custodia del castello. Quali sdraiati sulle panche nane e zoppe, colle mani intrecciate a mo' di origliere sott' esso il capo, sghignazzando, ricambiandosi certi vezzi, certe smorfie grossolane che è bello tacere, rimandandosi a gara sguaiatezze e bestemmie. Quali, stretti a ciancia in un gruppo, appoggiati alle muraglie scalcinate, storiate a proverbi e figure d' ogni maniera, o con le schiene addossate agli sporgenti pilastri, oziosamente alternavano i lor serii parlari di politica e d' armi, esaltando gli accampamenti, le guerre, benedicendo quella vita venturiera, maledicendo l' avarizia, la severità dei capi, gridando *viva* o imprecando. Molti, seduti all' ingiro su' fianchi delle tavolaccie, colle gambe penzoloni, si dondolavano raccozzando strane armonie con aspre voci rauche e sonnolenti. Tutta la scena era rischiarata da una lampana di ferro impinguata d' olio crasso, che mandava da quattro lucignoli lunghe fiammelle acute, ineguali e tappezzava di luce tremola e rossiccia le muraglie e le buie vôlte, e que' visi arcigni e bruni; solo in uno degli angoli, lungo la parete, vedevanzi luccicare nell' ombra le aste ferrate, e le canne degli archibusi. Era una scena pittoresca e singolare; pareva il più bel quadro fiammingo, colle ombre terrigne, col fondo bruno e rosseggiante, co' suoi spiccati risalti, con quella luce così vivamente proietta e distribuita. Chi avesse dato orecchio alle ruvide facezie, alle ciarle, al romoroso conversare di que' soldati, certo avrebbe potuto udirne di non manco caratteristiche e strane.

— Vedete mo — diceva un vecchio castigliano, che figurava nel centro d' una decina di soldati suoi paesani,

atteggiati in varie e schiette posture intorno a lui — vedete che bel mestiere è il nostro! Sempre vita nuova, paesi nuovi! In pochi mesi abbiam corso e conquistato più territorio di quanto ne avesse sei anni fa *el Rey*, nel vecchio mondo e nel nuovo....

— Si vede che tu se' proprio un'ammuffata cotenna spagnuola, Pablo de Larna: il sangue castigliano ti corre caldo nelle vene — gridava, da un altro crocchio, un sergente italiano, magro, alto, abbronzito.

— Che bestemmii tu di sangue e di cotenna?... — rispondeva Pablo — guardati all'ingiù, che m'hai l'aria di un civettone spennacchiato sul suo palo.

— Dico, Pàblo, — ripeteva l'italiano — che sei ancora un antico spagnuolo, perchè chiami *Rey* il nostro signore, che ha diritto a titolo di più grassa fortuna, a quella d'Imperatore.

— Imperatore o Re, che importa?... La mia lama è di Toledo, e non ha servito che il suo paese!

— E n'hai, affè, toccato un bel ricambio! — usciva fuori un suo vicino, battendogli, d'una palmata sulle spalle, — Quanto mai spunterà quel sole che ti vegga almeno capo d'una compagnia di fantaccini?

— È troppo giovane il messere; ha tempo ancora: — rispondeva un altro.

— Se Berlicche non è più vecchio di lui! — finiva un terzo.

— Sangue di toro! — tornava Pablo da capo — non fui già io compagno d'armi, anzi maestro di Leyva? Egli era entràto, ben più acerbo di me, in una compagnia di ventura. Non l'ho condotto io, posso dire, a tante battaglie, a tanti bei fatti d'arme?

— E ora egli è capitan generale, e tu sei....

— Semplice fante! ma via, che monta, se non posso comandare agli altri? La è una magra consolazione cotesta del comandare.... — seguitava Pablo con animato gestire e voce veemente.

— Hai ragione, amico! — così d'improvviso un nuovo interlocutore, un fiero abruzzese, che portava il soprannome di Pino della Tana. — Tristo chi comanda! hai ben ragione. Noi, quando tocchiam le paghe, quando, dopo pochi giorni

di cammino, ci troviamo tra i piedi una rôcca da assaltare, una città da far nostra, dobbiam sentirci ballar dentro il cuore! che vorremmo di più? Chi con cifre e sgorbi d'inchiostro mette riga dopo riga su di un inutile foglio di carta, pensi agl'impicci del comandare. Per noi, quando ne abbiamo fatto contento uno, la è finita; ma loro.... loro ne hanno ad accontentar mille.

— Nè gli è facile, — entrava un altro. — Quante volte cotesti nostri capitani ebbero la buona grazia di doverci fare la corte, a noi poveri soldatacci! E allora.... bel sentirli mandar fuori paroline liscie, e regalarci promesse a iosa e complimenti. A pensarla, infine, son loro i padroni: noi grami, invece di sudare per il tozzo di pan muffito, ci mettiam in cambio la vita; purchè ci saltino di buoni ducatoni nella scarsella.

— Via! interrompeva l'abruzzese. — Che essi la facciano da padroni, d'accordo: ma che noi ci lasciam sempre abbindolare dalle loro false promesse.... oh questo mai! mai! facciano un po' senza di noi, se possono!

— Intanto, per loro, abbiam questi giachi, questi braconi, e facciam bella comparsa con pennacchi e liste d'oro falso — diceva quel primo.

— Che pennacchi! che brache! Quando io non era che un povero affamato figliuolo delle montagne, là nel mio Abruzzo.... e di poi, quando fui bandito, avventuriero, senza tetto, senza pane, e quando corsi il bel rischio di fare il pendaglio, in mezzo a certe travi, ritte e traverse, di cui potete indovinare il mestiero.... allora, dico, io era più felice; non aveva che la mia superbia, ma invidia per nessuno; io era re di me stesso.

— Oh! — dissero due o tre. — Pino! contaci la tua storia: sentiam qualche cosa di tua vita passata!... Conta! Conta su.—

E gli si stringevano d'attorno, pressandolo, traendoselo in mezzo; e il soldato, con un sogghigno di compiacenza, come chi si vegga scopo della curiosità e della meraviglia d'altrui, si trasse innanzi, girò un'occhiata su que' volti aspri e schietti, tutti intenti a lui; si accarezzò, si raddrizzò le punte di due lunghi mustacchi bruni, e prese a dire coll'ardito accento de' terrieri della sua montagna nativa:

— Oh! felice quel tempo, che vissi libero, ignorante ancora, là sulle alture selvose dell'Appennino che guardano il mare lontano! Una tettoia cadente, un pentolo, due stramazzi, l'archibuso e la scure, e la povera mia vecchia madre.... e nulla di più al mondo! nemmeno il cane che mi vegliasse al mio giaciglio, che mi menasse festa d'intorno. Dovete sapere che mio padre io non l'ho conosciuto: la mia prima vita fu come quella dell'orsatto selvaggio. Era mio unico diletto l'arrampicarmi per le frane, di ceppo in ceppo, aggrappandomi a qualche sasso sporgente, a qualche arbusto; sentirmi spesso mancare il piè sotto, aiutarmi a fatica; qualche volta andarne rotolone, colle gramigne svelte fra' pugni, su qualche ripiano del monte, balzar in piedi, ritentar fra ira e dolore la salita; e su, su, con fiera speranza, fino alle vette più difficili, più alte.... E di là seduto a cavalcioni d'un masso, io mi stava per ore ed ore, benchè fanciullo di dieci anni appena, cercando cogli occhi l'orizzonte nel mare che immenso mi s'apriva innanzi, guardando le nubi, il cielo.... La mia gioia io la spiegava cantando con voce acuta certe nenie, certe canzoni che nessuno mi aveva insegnato; poi traendomi dalla tasca un resto di pane, che non bastava a saziarmi la fame arrabbiata, lo addentava... Più di sovente, come un piccolo cacciatore, io balzava di rupe in rupe tentando ogni macchione, sguardando per entro i crepacci, snidando gufi, sparvieri, ed altri uccelli montani; stanai qualche volta un lupicino, una volpe; nè mi faceva paura il trovar sotto a tufi, nella terra umida e muscosa, serpi e vipere; io le schiacciava ardito, poi mi sdraiava a dormir quatto e senza pensiero, in un fesso del monte. Venuta la sera, stanco e sfinito ritornava con fame più gagliarda al casolare della mia vecchia, per mangiare con lei allo stesso piattello. — Come la vedevo rallegrarsi alle mie rozze ciancie!... E mi baciava, la povera donna, con un amore, con certe parole, che io non poteva capire, di memorie de' tempi passati, di consolazione perduta, di maledizione che le stava sul capo!

— Oh dannato! — Così rompeva a mezzo la storia di Pino un venturiero toscano, che a poca distanza del crocchio dava mente al narratore, in atto indifferente, con un sog-

ghigno d'incredulità. — Tu sei, come il piffero vagabondo o l'astrologo della buona ventura; chè una volta cominci non la finisci più. Che leggenda vai ricantando?

— Tura gli orecchi, se ti dà noia, — rispose Pino.

— Non por mente a lui, e continua, — rispose un altro.

— Vattene, vattene via!... soggiunse un terzo.

Il toscano volse il tergo, alzando le spalle e motteggiando fra' denti, e si cacciò in un vicino gruppo di compagni, che mordevansi a vicenda, e sghignazzando alla spiattellata narravano storiaccie licenziose e motti villani.

Tutto insieme era un tumulto, una confusione di voci e di risa, un mescersi ed attraversarsi di gesti e d'atti violenti e strani: pareva l'entrata di Malebolge.

— Mia madre — continuava Pino della Tana — una sera non tornò a casa. L'aspettai, l'aspettai gran tempo, senza pur cercare il perchè di questa sua tardanza: tediato alla fine, m'addormentai. Sull'alba, svegliatomi da quel duro sonno, uscii dal casolare; qualche stella tremolava ancora attraverso ai rami della quercia che copriva il tetto; non avevo fatto più di venti passi.... quando, alla svolta d'un sentiero che menava all'ingiù, urtai in qualche cosa di cedevole, che, a quell'urto, vidi andar giù per la china senz'erba, sino a un roveto che listava la costiera.... Oh! quella scena io l'ho ancora ben fitta, fitta in mente! Corsi al basso mi chinai.... posi a terra un ginocchio.... guardai.... mi fregai gli occhi.... era mia madre. Povera vecchia! *requiem.*

— Requiem! — dissero i compagni, in coro.

— Povera donna! mi voleva bene.... È la sola femmina della quale io mi ricordi.

— Quanti anni avevi tu allora? — domandò alcuno.

— Diciassette, se pur li ho ben tenuti a mente.

— E com'era morta la vecchia?

— Lo sai tu? La è ita, perchè aveva suonato l'ora sua: era ben tempo! Pure me la vedo ancora dinanzi, col viso spento tutto a grinze, curva della persona, taciturna com'era sempre... Non so poi come la finisse, se di vecchiezza, o di male improvviso, o d'una caduta. So che allora, in quella mattina, là a' piedi del cadavere di mia madre, le lagrime mi cadevano giù per la faccia. Credo che piangessi per la prima volta.

— E forse fu l'ultima, — disse uno de' camerati.

— Hai ragione! proprio l'ultima; non mi ricordo d'aver più sentito quello che in quel punto mi frugò l'anima.

— Sai, Pino, che tu sei un dottore! Quando fai il contastorie, mi dai proprio gusto; animo, continua, in buon'ora.

— Rimasto, — continuò l'Abruzzese — tutto solo su quella montagna, giovine ancora, e già disperato, errando qua e colà, ma senza più cantare, senza cercar più tra i dirupi nè asilo, nè covo, vissi forse un mese, campando con qualche frutto e cogli avanzi di quella poca grazia di Dio che la mia vecchia aveva posto in serbo sotto un macigno in un cantuccio della casipola. Un giorno, dopo un viaggio di molte ore verso il piano, giunto alla marina, mi ferì l'orecchio un tumulto di grida, uno strepito d'armi e di cavalli. Avanzai con passo cauto, con attenzione curiosa. Nascosto nel folto d'una siepe, spinsi lo sguardo, giù verso una strada avvallata; e vidi forse un venti cavalieri, vestiti d'arme fino alla gola, con berretti e pennacchi di cento colori, che tenevano in mezzo un grosso convoglio. Quegli uomini armati tenevano stocchi, spingarde e partigiane appuntate su' petti d'altra gente armata che, caduta a terra, tutti in ginocchione, gridava misericordia. In mezzo vidi quattro figure nere, col capo raso, che parevano cercare a braccia aperte la grazia della vita. Più in là, sei di coloro si menavan via una mula bianca, riccamente bardata, carica di piume e di fregi d'oro. La mula spaventata tirava calci all'aria; era la più mirabile e curiosa scena del mondo: in fine due di quei galantuomini avvolgevano con prestezza in un mantello un cofanetto nero, che pareva, alla cura con che lo trafugavano, chiudesse qualche cosa di prezioso.

— Scommetto — saltò su uno che rideva di cuore al racconto — scommetto essere stata quella la mula napoletana, che quei nostri gonzi mandavano ancora con un marsupio per regalare al Papa.

— Credo che fosse, — riprese Pino. — Ma lasciando altre storie, il fatto è che da quel momento mi saltò addosso una voglia matta di fare quella vita guerriera, tumultuosa, di cui aveva visto una scena. Da quel dì dimenticai tutto, e cominciò un altro tempo per me. Ritornai alla casa della montagna.

Con una furia pazza e festosa ne scassinai le travi, ne strappai le tavole; urtando a calci nelle pareti di ciottoli e creta, gittai tutto a terra, non vi lasciai che un mucchio di sassi. Di tutta la mia ricchezza non aveva salvato che l'archibuso, perchè pensai fosse di mio padre; e me lo gittai sul dorso, pronto a correre in lungo e largo tutta la terra. Ma prima di lasciare per sempre i luoghi dove io era nato, andai, quasi senza sapere il perchè, a sedermi sul monticello di terra, dove io stesso, un mese prima, aveva trovato la mia madre morta, dove io le aveva scavata una fossa. Stetti là seduto alcun tempo col capo stretto fra le mani; e levatomi di là, vedendo un'aquila volar via, non potei star dal gridare: Fin qui fui libero anch'io!... Pure, il dì seguente io aveva raggiunta la banda da me scoperta nello scender della montagna; e tanto dissi e pregai, che un di coloro, il quale doveva essere il capo, mi battè forte sur una spalla, e mi disse: Sta allegro, giovinotto! per ora abbì l'onore d'essere ricevuto come uno dei nostri.

— Che onor di ribaldi! — gridò alcuno che non potè star nella pelle.

— Degno d'un dimonio in carne ed ossa, com'eri allora, — aggiunse un altro.

— Eppure allora — rispose Pino, — io valeva dieci volte meglio d'adesso: io ero cento volte più galantuomo di voi tutti. I sette anni, che passai facendo la vita del brigante, questa vita così libera, così arrabbiata, piena di vittorie e di pericoli, d'assalti, di arrischiate imprese, quella vita non torna più per me! Oh! le notti passate a chiaro di luna sulle strade più erte, tra le gole delle montagne, in mezzo alle cupe boscaglie; que' sonni pieni di fantasie e di sanguinose venture; quelle imboscate, quelle baruffe, e le risse miste d'urli, di sangue, e le zuffe disperate colla sbirraglia dei contadi, o delle signorie; e poi sempre la libertà, la gioia! che giorni di spasso! È vero che bisognava ogni poco arrischiare la collottola; ma quanto a me, seppi sempre trarmi d'impaccio, e con usura! Ah per Satanasso! una volta sola, una maledetta volta, la vidi brutta, affè! A pensarci, mi torna una stizza da non dire, mi sento ancora il prurito alle unghie.

— E come fu?

— Una notte, vedete, per mio conto, vo' dire senza incarico della masnada, io con tre compagni svaligiai bravamente un di quei preti rossi di Roma, che a suo grand'agio recavasi non so dove, sulla strada di Terracina. Per una diabolica combinazione, la vettura di quel cardinale traevasi in coda anche due soldati papalini, che al nostro sbucare dalla ripa si diedero a subita fuga. Ma non era passata mezz'ora, e noi intenti a fare tra noi, da buoni cristiani, il riparto di quello scarso guadagno, stavamo stretti insieme, dietro certi abeti, quando uno scalpitare di cavalli, affrettato, improvviso, ci mette all'erta.... Balziamo in piedi in furia, raccogliamo quel che stava sparso sul terreno: erano forse venti sgherracci a cavallo. Ci attorniano, ci si disserrano addosso; noi ci raccomandammo alle gambe, pigliando a traverso le coste e le siepi.... e già eravamo in salvo. Io era di lungo tratto lontano, e mi aggrappava alle erbacce del monte.... quando una maledetta archibugiata mi suonò alle orecchie; e già una gran botta mi toccava in una spalla, mi si oscurano gli occhi, un freddo, mi vien male; e giù a capitombolo, fino in mezzo la via. Ah! cani! Mi legarono stretto con certe corde, che parevano gomene; e così bene acconciato due mi presero e mi gettarono attraverso gli arcioni de' loro cavalli, dopo avermi per precauzione sbarrata la bocca; io non poteva nemmeno bestemmiare. I cavalli, aizzati dagli sproni, si erano spinti ad un galoppo serrato, ineguale; io faceva balzi, soprassalti, mi scricchiolavano le ossa, e non poteva urlare; quello era un inferno! Alla fine, dopo due ore di martirio, mi gettarono in un camerotto, buio, sotterraneo, a Terracina, nel palazzo del Comune. Stetti a marcire là dentro un mese intero; passato quel mese, mi strascinarono innanzi a un frate nero, a un barbassoro di giudice, che dettava ad un altro scriba più nero di lui, una storia in lingua del limbo. Mi domandarono non so quante cose, ma io, duro! non risposi ad una. Vennero sei diavoli incarnati, che, afferratomi e legandomi i polsi dietro le spalle, mi attaccarono a un uncino, mi tirarono su, ma io, duro! sostenni, senza mettere solo un guaio, dodici tratti di corda. Lo credereste? quegli scribi, tant'è tanto, mi condannarono alla morte. Buona notte! la forca m'aspettava dopo cinque giorni. Oh quella fu

un'agonia! Ma io che vedeva avvicinarsi il peggio tiro che si può fare a un galantuomo.... pensai, pensai finchè mi cadde in mente il mezzo di scapparla. Cominciai a piangere, a fare la Maddalena pentita, e coloro mi cacciarono tra' piedi un frate a consolarmi, a confessarmi. Oh sì, ridereste di cuore se ripetessi tante cose che quel sussurrone mi piagnucolava all'orecchio, con voce lenta e pietosa. — Sì, padre! io rispondeva, ed egli: — Pentitevi! pensate al cielo! — ed io: — Sì, padre! miserere! miserere!... — Ma intanto pensavo a tutt' altro, e sentirete il bello....

— Come l'andò dunque a finire? — esclamarono due ad un tempo.

— Ecco! La mattina, che doveva essere l'ultima per me, il frate, poveraccio! venne al solito in quel fondo di torre dov'io marciva, per congedarmi l'anima dal corpo. Peccato, ch'io n'avessi tutt' altra voglia! Appena colui sedè sullo sgabellaccio vicino a me, io d'un balzo, levandomi dal mio strame, l'afferro per la gola a due mani, lo respingo contro la muraglia, gli appunto un ginocchio sul petto: poi, senza torgli la vita, come mi suggeriva Satanasso, m'accontentai di strappargli dalla persona il cordone.... Oh! in quel momento ei l'avrà forse maledetto!... Gettare il frate a terra, strappargli di dosso la bruna tonaca, e diventare io stesso un bel frate, fu cosa d'un momento!... Il cordone di colui mi servì a legarlo saldo a un grosso anello di ferro che era nella parete.... minacciai di freddarlo se avesse appena fiatato. Allora mi trassi il cappuccio sugli occhi, e via. Le guardie, che nulla avevano inteso del parapiglia della prigione, mi lasciano passare, ed io, sussurrando sempre: *anima dannata! impenitenza! impenitenza finale!* passai difilato gli atrii del tribunale, la porta del palazzo, poi quella della città; infine ecco la campagna, i monti; — ci pensi chi resta! — È cuore questo? Vi pare?

— Ma sai, Pino, che l'hai scappata bella?

— E per iscapparla l' hai fatta grossa!

— A dirvi la verità, conchiuse l'Abruzzese, la è questa la prima volta che ardisco raccontarla. Fino che fui in territorio del Papa, o su quel di Napoli, mi tenni sempre travisato, quieto; e viandante notturno, riuscii a schivar

gli artigli della giustizia. Venuto in appresso nel paese toscano, pensai d'unirmi ad una schiera di brava gente che stava per venire a raggiungere la nuova milizia spagnuola. L'anno dopo, passai nella vostra compagnia, sotto il Leyva — e qui almeno sono tra amici, come tra fratelli; e qui il gallo alza la cresta ancora. —

Finiva Pino della Tana il suo racconto, quando un rumore venuto di fuori, come di catene scorrenti sulle grossa anella di ferro, sospese a un tratto il badalucco del corpo di guardia: un improvviso silenzio, un silenzio di pochi minuti, lasciò tante braccia sospese a mezzo d'un gesto, tagliò le parole in bocca a quanti parlavano o litigavano; ruppe le grasse risa, e le canzoni degli altri. Ma non fu che un istante. Tutti compresero che cosa fosse: due corsero fuori — e il tafferuglio ricominciò come prima.

Il rumore che interruppe la scena era quello del ponte levatoio che si abbassava.

II.

LA VENDETTA DI UN VISCONTI [1].

I. — In una notte d'estate, buja, senz'aria, un ignoto, a passi furtivi, concitati, camminava per le deserte vie di Milano; chi avesse potuto, anche da lunge, seguire i suoi passi incerti, rotti, ora affrettati or lenti, avrebbe detto che un gran pensiero, pieno d'angoscia e di terrore, gli occupasse tutta l'anima; però ch'egli sostava a quando a quando come per soprassalto, con uno strano vibrare di gesti, come colui che, sotto l'impero di una passione che l'occupa e trascina, cerca invano di sfogare l'interna smania e togliersi dal cuore un peso, un affanno, a cui è costretto abbandonarsi e servire. Ravviluppandosi ora nel bruno mantello, ora rigettandone i lembi sulle spalle, quasi lo gravasse come cappa di piombo, e levando stretto il pugno, metteva un gemito cupo, un sospiro a lungo rattenuto, sussurrava parole di sarcasmo, di maledizione.

E in mezzo a quella tenebra notturna, andava rasente le umide muraglie delle case, trascorrendo lungo gli abituri popolani di quel sobborgo ormai deserto; dove porte socchiuse e finestre senza imposte lasciavano sfuggir qualche baleno di luce moribonda, unico chiarore che in quegli abbandonati quartieri illuminasse la miseria de' poveri tuttavia desti, di qualche tapino morente sulla paglia, di qualche operaio sudante ancora al lavoro.

Così dalla porta Vercellina, che avea lasciata a manca, lo sconosciuto era venuto fino al ponte di san Celso.

---

(1) Questa narrazione inedita d'un fatto avvenuto nel 1523, appartiene al Romanzo storico da cui fu tolto il precedente Capitolo (1835-40).

Uscito dall'antica pusterla, dove non erano scolte, prima di passar oltre, si arrestò in mezzo all'arco che metteva al ponte: chè vi batteva la luna spiccata in quel momento da una nuvolaglia densa: come ladro che sbucato per torte vie dal suo nascondiglio, trovasi di repente côlto, abbagliato quasi dal sereno d'un cielo aperto, quel chiaror di luna che gli rifulse sulla faccia torva e pallida, sullo scomposto mantello e su tutta la commossa persona, parve come disperdere per poco le larve oscure nella mente dell'ignoto. Egli si passò una mano sulla fronte e sugli occhi, si atteggiò a calma; ma ad una calma forzata e bugiarda. Poi avanzandosi più lento, per raccogliere i turbati pensieri, dopo breve tratto di via, trovossi dinanzi all'antica badìa, ch'era contigua alla chiesa del martire san Celso.

Benchè fosse già così alta la notte, non appena egli ebbe urtato col piede una segreta porticina che rispondeva in una viuzza appartata, venivagli aperto; e fu messo dentro al chiostro dall'ortolano del convento, che forse lo conosceva.

Abate commendatario di san Celso era a quel tempo Pallavicino Visconti, vescovo di Alessandria, uomo di possenti aderenze, di costume severo e contegnoso. Discendente dall'antica famiglia ducale, anzi dalla stirpe stessa di Matteo il Magno, egli aveva pure ereditato dagli avi, fra cui contava il duca Barnabò, un desiderio di signoria; ma lo avevano reso tardivo, inutile, le vicende della patria sua, onde la città e il ducato vennero nelle mani di più fortunati dominatori. Un semplice condottiero di ventura, in mezzo delle continue gare di due potenti stranieri, i quali di antiche e dimentiche parentele colla estinta linea di Matteo facevansi giustizia alle reciproche pretensioni, mise innanzi più accorto i suoi recenti diritti; e vinse per sè e per la famiglia sua.

Pallavicino Visconti, quando vide tornare inutile a chi portava un nome qual'era il suo, ogni speranza di grandezza, avea posto giù ogni pensiero di ristaurarne il dominio, sicchè, fatta dispettosa rinuncia di ogni gloria terrena, piegò la sua mente, calda di ambiziosi propositi, (quali doveano fervere in uomo, che vantava discendere da chi tenne sì lunga signoria sovra Milano, e su tanta bella parte d'Italia) alla monotona e oscura vita del chiostro, ad una dignità ecclesiastica,

venerata sì, ma troppo quieta ed uguale per un'anima come la sua.

L'Abate era di mezzana statura, e mostrava non più di cinquant'anni; la sua testa era calva, e due grigie ciocche di capegli alle tempie, e la fronte solcata di rughe premature, e i bruni occhi lampeggianti sotto gli archi del ciglio un cotal po' corrugati, e le labbra strette e sottili, quasi gli fosse costume di morderle per dispetto, mostravano in lui più che l'uomo della meditazione, il martire di prepotenti pensieri.

L'Abate si fa incontro al venuto; e:

— Che vuol dire, nipote mio, codesta vostra venuta? Una visita così strana, ad ora così tarda?

— Perdonatemi! compatitemi! ho bisogno di voi, — rispose l'altro, che ora cessa di essere un ignoto e diventa quello ch'egli era, nipote dell'Abate.

— Di me? Che posso io fare a voi, io, uomo dimenticato, oscuro, a voi giovine ardente, che guardate la vita attraverso ai sogni dell'immaginazione, coll'impeto delle speranze, col desiderio dell'avvenire?

— Non mi parlate di speranza, nè d'avvenire; a quest'ora io sono sgannato del tutto.

— Via! su voi non pesano, come su me, gli anni dell'esperienza; al disinganno vuolsi un'anima che sappia cos'è la sventura, una vita che ne abbia sentito tutto l'amaro. È un'angoscia che si legge anche nel sorriso; è il sarcasmo che ti avvelena ogni ricordo di gioia sincera. Bisogna aver veduta una meta senza poter giungervi mai; aver tocca un'altezza ed esserne rincacciato, o precipitato.... Io....

— Voi, sì, non lo ignoro, potete parlar di simigliante miseria, rampognar l'uomo che vuole e non può — riprese l'altro; — voi sapete che fummo grandi e temuti, che abbiam data legge per tanto tempo a questa illustre città, ora così scaduta, poi che ci ebbe abbandonati; noi, che ne abbiamo innalzate le chiese, i monumenti, le porte e le mura; noi che vedemmo la nostra insegna sventolare su tanti gonfaloni, sull'alte torri di tante italiane città! Voi prevedeste forse cotanto rovescio, e però, non potendo trovare riparo, pensaste di nascondere la vergogna della nostra potenza caduta fra le ombre di un chiostro.

— Non fu necessità che mi spinse! Ma sibbene....

— Sì, voi rinunciaste all'avvenire, perchè non vi bastò il cuore di affrontarlo, perchè lo avete creduto impossibile: voi debole, mal sicuro, indietreggiaste all'urto degli avvenimenti, nè molto forse vi costò il far getto d'ogni nostra grandezza, d'ogni diritto.

— Diritto? o Bonifazio! tu non poni mente al come si conquista, e si mantenga il diritto quaggiù! Interroga coloro che ci hanno vinto, quei che ci tengono ancora il piede sul collo: non parlano, non vantano tutti il diritto? e le ragioni onde s'afforzano non le chiama ciascuno sacre, assolute? Eppure....

— È vero! ma noi lo abbiamo suggellato il nostro diritto col sangue; e questo popolo era per noi!

— Non illudiamoci — disse l'Abate. — Non fummo noi pure oppressori la nostra volta? quanti maledicono ancora la memoria de' nostri più grandi avi! E dovrem farci maledire anche noi?

— Ben meglio che alla bastarda stirpe di un venduto condottiero, al figlio di un taglialegne, che potè rapirci tutto, perchè nessuno, al tempo di Filippo duca, seppe far trionfare la nostra Vipera; ben meglio era che Milano si affidasse al reggimento di qualche altro potente che sentisse ferver nelle proprie vene un sangue cittadino già illustre. Ma fummo traditi tutti: Francesi, Alemanni, Spagnuoli, calati a stormi dalle Alpi, si strappano una preda già dilaniata e marcita nella servitù. Pur vi sono ancora anime che sentono la comune vergogna, che ne fremono segretamente, che ne meditano il rimedio, e vogliono tentarlo....

— Bonifazio Visconti! tu tremi tutto, gli occhi tuoi scintillano di luce sinistra; tu mediti un'opera maledetta: tu, io lo so, nascondi sotto quel mantello un pugnale!

— Sì! un pugnale quì presso il cuore, e nel cuore un giuramento, un alto giuramento, — e gettò indietro il mantello. L'impugnatura d'una daga ch'egli teneva nella cintura scintillò agli occhi dell'Abate; e vi fu un momento di silenzio.

Bonifazio Visconti lo guardava, fatto più pallido di prima e con pupille immote.

L'Abate con lento contegno gli si avvicinò, lo prese per mano, traendolo con sè; e l'altro il seguitava come privo di volere lasciandosi cadere in un seggiolone a bracciuoli; Pallavicino fissò gli occhi acuti e severi nelle taciturne sembianze del nipote, che là era, come rimpetto ad un giudice, poi con voce solenne:

— Giovine, — disse — tu cammini ad occhi chiusi sul margine d'un abisso; e stimi varcarlo di un passo? Tu non sai che nell'impeto d'un vecchio sdegno, nella brama di vendetta, l'uomo si fa audace a tutto, a tutto è preparato fuor che a soffocare la passione, che dentro il consuma. Nel suo ribollente furore, solo, terrebbe fronte a cento; respinto da forza soverchiante, vuol ritornare al suo cimento; gettato a terra, avvilito, ha, se non altro, una maledizione a lanciare!

— Non è furore il mio! una più giusta cagione....

— Giusta cagione, e a me lo ripeti, a me che ti leggo in cuore! Il tuo non è sdegno per la patria, non è desiderio di libertà, nè virtù cittadina: è sete ambiziosa, dispetto della perduta dignità, d'un offeso amor di te stesso. Non eri tu ligio agli Sforza, famigliare del duca Francesco, finch'egli appagò la tua smania d'onori, la tua superba brama di comandare? Ed ora, quale vendetta hai giurato, e perchè tieni la mano su quel ferro?

— Perchè il giorno del ricambio è venuto, ed il tempo di soffrire è finito....

— Io ti dirò il perchè, giovine ardente e incauto; io, che da questa mia cella guardo le cose umane quali sono veramente, e considero come l'incubo di un popolo infermo tante odiose gare de' cittadini malcontenti, tanta miseria di plebe venduta al più forte, tanto e così vano romor di applausi al potere d'un giorno. No, tu non sai come il silenzio di questa mia cella bassa e nuda, come questo libro, aperto sotto uno scarso lume, e questi panni oscuri e l'età che precipita, insegnino una fredda, ma salutare filosofia, ci tolgano dinanzi ogni velo, e faccian quasi toccare, sgombra d'ogni nebbia, la verità. Nell'alta notte, in mezzo alla solitaria meditazione, quando mi riscuote il malinconico batter della campana del chiostro, qual altro

pensiero può vivere dinanzi a quello che i miei giorni sono numerati? Io rileggo allora ciò che è scritto in questo volume; e conosco la vanità d'ogni sforzo umano, la provvidenza di Dio, che veglia sui nostri destini, e ci abbatte nella nostra superbia per farci migliori: penso alla povera vita d'un uomo, che si crede nato a grandi cose, che si invanisce nella follia de' suoi propositi.... miseri e iniqui; com'è il tuo, com'è il tuo, o Bonifazio!

E la calva testa dell'Abate, che per l'affetto ond'era commosso levavasi nella calma d'una coscienza già sicura perchè ha combattuto ed ha vinto, si chinò lentamente; la fronte sua si corrugò, e gli sguardi dapprima sfavillanti per insolita passione, restarono un poco socchiusi; poi caddero sulle pagine della Bibbia che stavagli aperta dinanzi.

— Voi volete, o zio, — si fè a dirgli indi a poco, con voce commossa il giovane Visconti — Voi volete combattere la mia ragione irrequieta, fremente; e vi affidate di versare un balsamo di pace religiosa in un cuore che non sa, che non vuol più portare il peso d'una vendetta. Ma il mio destino è fisso. Forse io sarò maledetto dagli uomini come da Dio; pure, assai v'ingannate che mi punga il dispetto del toltomi comando d'una compagnia d'arme nell'ultimo assedio del Castello, e del pazzo rifiuto di quel tristo che chiamano il duca, allorchè negommi la podesteria, che per me io gli aveva chiesta in Valsesia.

— Non è forse vero? non è per questo? tu stesso il confessi — interrompeva l'Abate.

— No! — disse Bonifazio. — Queste che voi dite son vergogne gravi a portare, ma ponno esser dimenticate e per me lo furono. Ma un altro debito, che non può essere saldato se non col sangue; una nota d'infamia scritta sulla mia e sulla vostra fronte, ecco ciò ch'io voglio, che giurai di cancellare.... è l'assassinio (o mio zio! voi lo sapete): è l'assassinato vostro fratello!...

A queste parole, la faccia del frate si ricoperse d'un subitaneo rossore, che poteva essere una memoria di sdegno od anche un involontario fremito di vendetta. Ma fu passaggiero; e l'Abate si rizzò con tutta la persona, come se lo ispirasse un sublime pensiero; e afferrata la mano

fredda e convulsa di Bonifazio, dicevagli molte parole interrotte di lagrime:

— Tu hai posto senza pietà il dito in una piaga che manda sangue ancora; e credi che quest'atroce memoria, la quale in te risveglia furor di vendetta, possa ridestare anche lo sdegno mio, sì che io approvi e benedica la tua sanguinosa promessa. Ma no! i tuoi sono pensieri d'un violento che delira, i miei quelli di un vecchio che piange. E che giova una vendetta tarda ed inutile? Può essa dare un'ora di pace alle ossa del fratel mio? Forse la macchia d'un sangue sparso è lavata da altro sangue? Sappiamo noi che a quest'ora il Signore non abbia già fatto segno dell'ira sua coloro che affrettarono e compirono un destino che era in sua mano? Dio lo permise: a Dio la vendetta! — Noi stessi, pensiamovi! noi portiamo la pena di delitti antichi e forse incancellabili; i nostri avi oppressero e fecero patire, e perirono di coltello, ma i loro figliuoli furono cacciati dalla Signoria. Paghiamo, tacendo, il tributo di colpe non nostre.

— O voi, che io posso chiamare mio padre, per lo amore che a me poneste, perdonatemi! Ma io posso anche rinunciare alla vendetta; al giuramento mio non mai!

— O Signore! — esclamò, sollevando le pupille, l'Abate — guardate compassionevole a questo infelice. Voi solo potete sperdere il suo sanguinoso proposito!

— È impossibile! — disse Bonifazio — è impossibile! ancora un giorno e udrete parlar di me. Il Francese, a cui mi sono per necessità legato, tornerà a metter il suo giogo su questa gente, come ora ve lo tiene lo Spagnuolo. Ma io non posso ritirarmi d'un passo. Già Galeazzo Birago ha pronte le sue soldatesche, congiurate per occupare Valenza: ed è sventura che quel Leyva trovisi con molti fanti e cavalli in Asti, chè potrebbe sventar l'impresa. — Ma non verrà a tempo. Conviene operare; e spetta a me il primo colpo!

— Tu ne parli così? Ma non sai....

— So che in Milano i paurosi sono i più; che molti mi sorgeranno contro: ma v'ha di tali che non rimarranno inerti, quando la fortuna ci venga seconda. Dove c'è rischio di morte, c'è anche promessa di gloria.

— Tu parli di gloria? Ingannato e misero! sarà quella del vile omicida. — E l'Abate tornò a sedere, abbandonando il capo fra le mani.

— Io non venni — riprese l'ostinato Bonifazio — per udire le vostre rampogne; ma per aprirvi il cuor mio, per deporre nel vostro gli ultimi voti di mia vita, ove dovessi soccombere nel temerario fatto.... Voi mi ributtate, nulla altro più mi rimane a dirvi. — E si avviò per uscire.

— Fermati! — gridò l'Abate. — E se io per impedirti un delitto, sapessi trovar modo di farne avvertito il duca; se io stesso....

— No! — disse il giovine. — Voi nol farete, per tutti i miei morti, lo giuro al cielo!... Voi nol farete. Pur non mi importa! S'io son tradito, il mio sangue ricada sul vostro capo!

Dette queste cupe parole, egli cercò con impeto la porta della cella, e disparve.

L'Abate restò per alcun tempo immoto, e come assorto in profonda meditazione. Non si udiva che il suo respirare agitato, frequente; alla fine cadde in ginocchio dinanzi al crocifisso, che pendeva dalla nuda parete presso l'umile letto; pregò, e della sua preghiera non s'intesero che queste rotte voci: — Chi potrà leggere, o Dio, negli immortali tuoi decreti? O Signore onnipotente, provvedi e perdona! Che la difficile forza ch'io feci stasera su di me, e sulle mie non ispente volontà mi valga la tua misericordia per i miei peccati, la tua misericordia per quel giovine. —

A spiegare la fiera determinazione del giovine Bonifazio, convien tornare addietro due anni e dire come avvenisse la morte di Ettore Visconti, chiamato *Monsignorino*, fratello dell'Abate e zio di Bonifazio stesso. Cotesto *Monsignorino*, quando il duca Francesco II Sforza tornò, dopo l'ultima cacciata de' Francesi, a sperare un po' di pace nel proprio stato, era venuto in arrogante ambizione d'autorità, così per nobiltà di sangue, che per molto e chiaro parentado, e per gravi servigi renduti al medesimo duca; egli primeggiava senza rivali fra i cavalieri più splendidi, bandiva feste e conviti, teneva codazzo di gente assoldata, menava un trionfo di bravacci per la città; e con molte istanze ed officiosità emungeva anche di frequente dal duca grosse

somme di danaro; a tale che questi non ne avea vane noie e sospetti. Geloso dell' autorità e della grazia di che lo Sforza favoreggiava il cancelliere e governatore ducale Gerolamo Morone, un giorno il *Monsignorino,* al cospetto del duca, che avea repulsa non so quale sua domanda, lasciò fuggirsi cotali disdegnose parole: — Verrà tempo che servirò un padrone il quale non avrà sempre pedagoghi alla coda. —

Il duca e il Morone ne vennero in alto cruccio, nè molto andò che, per finirla, fu decisa la morte dell'ardito signore; ma, come avveniva allora quasi sempre, ne vollero dar carico ad un uomo di molta valentia, e di fede sicura.

Fu scelto a spacciar codesta briga nientemeno che Gian Giacomo Medici, quello che fu poi rinomato capitano e signore di Musso. Il quale dopo aver messo fuori qualche scrupolo a modo suo, si acconciò a prendere sopra di sè il triste mandato, postochè trattavasi (come egli diceva) della necessità, anzi del bene dello Stato, al quale deve sempre cedere ogni privata ragione; vecchio ed acconcio assioma politico. Egli altronde non era nuovo a cotali fatti; perchè a sedici anni avea morto un suo nemico in una rissa; nè molto tempo dopo, quando il duca esulava a Trento, entrato in Milano con quattro suoi fidi, s'era nel modo stesso tolto l'impaccio di non so qual messo Francese per far sue certe lettere d' importanza. Il Medici dunque, un bel giorno, dopo vespro, fattosi compagno un suo fidato, Jacopo dal Pozzo, e saputo che il *Monsignorino* era in casa d'un parente suo in parte remota della città, si appostò col compagno dietro un muricciuolo, entrambi a cavallo. Appare l'ignaro Visconti; non avea seco che due paggetti, e cavalcava una piccola mula, in una vestetta d'ormesino, e con un leggiero mantello.

I due balzarono dal nascondiglio, gli serrarono contro i cavalli, furongli addosso; e in meno che nol dico, l' un d'essi con una pugnalata nel cuore e una alla gola, l'altro con due colpi di daga nella schiena lo finirono. L' infelice non ebbe tempo di dare un grido; stramazzò di cavallo, e rimase a terra cadavere; i garzoncelli erano fuggiti da una banda, i due assassini scamparono dall' altra, e la cosa fu fatta; il volere del duca era compiuto.

Di simiglianti sanguinose rappresaglie noi troviamo quasi a ogni pagina della misera storia di quella età!

II. — Il dì appresso, era un venerdì, la campana dell'orologio di Broletto Nuovo batteva diciassette tocchi, quando due barbute, l'una con l'assisa Sforzesca, l'altra con la Spagnuola, fermaronsi dando una buona strappata alle gagliarde lor cavalcature, all'entrata di quel vecchio palazzo del Comune, che chiamavano appunto il *Broletto Nuovo*. I cavalli erano stanchi, trafelati, e mal si reggevano sulle gambe; gli uomini d'arme polverosi, e direi anche spaurati.

Sostarono un poco; l'un disse all'altro non so che rapida e misteriosa parola; poi, mentre colui che avea parlato cacciossi dentro la corte del Broletto, l'altro tirò innanzi a furia per le interne vie.

Intanto alcuni popolani, in sul mezzodì, in quell'ora dei pronti desinari e del baloccar borghigiano, entravano curiosamente nella corte, poco badando a' soldati che guardavano l'ingresso. Era curiosità — quella milanese curiosità così di subito desta, così amica dello spasso. E per dir vero, il momento era buono.

Quella barbuta Spagnuola, che nel balzar di sella, comechè pesta, lorda e dilombata, chiese di potere immediatamente parlare col signor Prospero Colonna, gittava in mezzo ai camerati suoi che aveangli fatto cerchio, un annunzio inatteso, terribile, che li sbigottì: — Hanno ammazzato il duca!

— Ammazzato il duca?... il duca! — s'udì ripetere da ogni parte, e su tutti i tuoni. Di lì a poco, il dubbio, l'incredulità, la maraviglia di coloro s'acchetarono. Soldati di ventura, usi a veder ben altre mutazioni di cose da tanto tempo, essi non dovevano alla fin fine trovare in quella nuova una cosa cotanto straordinaria e formidabile, da scompigliare più che per due minuti i lor pensieri. E n'andavan forse masticando fra i denti quel motto, già vecchio fin d'allora: — Quando un papa muore, se ne fa un altro. —

Ma in men ch'io nol dico, la gran notizia, frastagliata di supposti, di ragioni, di particolari, di previsioni d'ogni stampo, storiata, esagerata da paura e da odii, era già corsa per tutta Milano. E mentre il soldato in un camerone superiore

del palazzo, faceva noto al Colonna quel fiero caso, che poteva aver di ben serie conseguenze per il Ducato, per i poveri Milanesi, per tutti; anche giù, ne' cortili e ne' quartieri, sotto il portico e sotto gli androni e nelle vie più vicine, d'altra cosa non si parlava. D'orecchio in orecchio, di bocca in bocca, la novella passava, correva colla rapidità dell'elettrica scintilla.

Si raccoglievano qua e là, dentro al Broletto e per le vie, aggruppandosi, ingrossando sempre più, s'udiva un brulicare, un gridar confuso e rotto, e voci alte ed irose scagliate in mezzo a' discorsi da qualche vecchio ardito e malcontento, avanzo de' tempi degli altri duchi, o di quelli della tradita repubblica: ciascuno voleva, o buona o grama, dir la sua ragione, metter fuori sentenza e consiglio; i più si fermavano per curiosa smania di capir qualcosa dal badalucco, pochi, in passando, cacciavano il capo frammezzo a' gridatori, e con ciera allungata e crollando il capo, come per dire: — Ce n'è sempre una — tiravano innanzi, fra sè pensando che non la poteva finir bene.

Fra que' gruppi, raccolti ad ogni crocicchio delle vie, sulle porte delle taverne, avresti già potuto notare, qua e là, non pochi in assisa soldatesca: berretti di spelato velluto con piume o penne cadenti, abbronzate fronti, irte basette, visi poco italiani, occhiate in cagnesco; più d'uno teneva il pugno sull'elsa di lunghe spadacce, brontolava o ghignava togliendosi dinanzi con un manrovescio o con una maledizione qualche poveraccio mal capitato. Eran fanti del Leyva.

Altri, ronzando alla sbadata tra il popolo, guardavano indifferenti ed uscivano in certe risa di maraviglia o di noia, arcigne faccie, gagliardi tarchiati, in cui a una rozzezza montanara non del tutto perduta, vedevi aggiunta un'aria di ribalderia e di coraggio; portavano rugginose corazze, giustacuori di pelle e larghe brache listate, la daga corta e il fiaschetto, fedele compagno; e il guardar muto, e l'andar lento e grave li facevan distinguere di subito come volontarii svizzeri. De' militi napoletani e toscani, chè buon numero ne stanziava in Milano, non ne avresti contati parecchi: che, per cenno de' lor capitani, erano stati in quel mattino tenuti ne' quartieri, e la città poteva dirsi guardata più dagli Imperiali che dagli Sforzeschi.

In una di quelle accozzaglie di popolo, stipata presso la bassa porta che dalla via de' *Fustagnari* conduce alla piazza di *Broletto vecchio,* detta poi de' *Mercanti,* v' era, più che in ogni altra parte, uno strepitare, un urtarsi di gente che andava e veniva, un domandare e rispondere, un arrabbattarsi continuo. L' angustia del luogo e il tempestar della gente per farsi largo crescevano il tumulto e la pressura: era là come il centro del subbuglio; era là che più forte si gridava su quel fatto, onde pareva svegliarsi per poco una moltitudine dapprima indifferente e ignara di ciò che intorno succedeva. Accorrevano curiosi da ogni lato, il gruppo s'addensava, pochi erano i prudenti; e ben presto una furia di popolo, a onde, risospinta, ne veniva fin nel mezzo dell' antica piazza del *Comune,* la quale aveva veduto nel passato un po' di gloria e poi tante sventure.

In mezzo a tale minacciosa ragunanza, in cui tutti volevano parlare, gridare in una volta, uno fra gli altri s' agitava, tempestava, imponeva silenzio a tutti; benchè invano. Era un omaccione, calvo, robusto; largo il viso e cascanti le guancie, ignude le braccia, rimboccata la camicia fin sui gomiti, e aperta in guisa da lasciar vedere un collo toroso e folto il petto di rossigno pelo: da ben dieci anni le rivolte del suo vecchio giustacuore non s'eran più toccate, a cagione della ventraia che aveva addoppiato il diametro di sua enorme persona, e i braconi sostenevangli a mala pena una larga cintura di cuoio. Costui signoreggiava colle sue le ragioni di tutti gli altri: se gridavano, egli urlava; se urlavano, malediceva e bestemmiava siffattamente, da rincacciar loro nella strozza la voce.

— Sì! per il demonio! — andava mugghiando colui — sì! anche costui, quest' arlecchino di duca, l' ha finita la sua commedia.... Venite quà, figliuoli! facciamo un po' di festa anche noi.... La sua ora è venuta, è passata.... buona notte a chi và.... Viva chi resta! Sì, viva noi! —

— Bravo il Birago — gridavano i monelli all'intorno — vivano i Milanesi, viva il Birago!...

Così appunto nomavasi quel Demostene in farsetto, dotato d' una eloquenza capace di stordire uomini e cani. Era un salsamentaro del contorno, tutt' altra pasta d' uomo però,

da quel buon Burigozzo, che scrisse ciò che vide nella nostra Milano al suo tempo, e che ora anch'esso è stampato come qualunque storico il più barbassoro. Il Birago aveva la sua bottega, tutta adorna delle più cercate specie di salamoie, nella *Pescheria* vecchia, là dove a nostri dì s' aprono gli splendidi e ben arredati recessi della moda e del lusso parigino. E trascinato, in quella mattina, fuor del suo banco dalla gran novella che volava per la città, s' era fatto come il caporione de' folli gridatori in cui ci siamo appunto avvenuti.

— Imbecilli che siamo! — ripigliò quello sgangherato vocione — piangere, ridere, gridare, mo per chi? per uno che forse non valeva quanto il più tapinello di noi. È morto? non ne muoion tanti in Milano ogni dì? E che bene ci ha fatto, a noi povera gente, quel signor duca? In verità, se voi lo sapete, dite su ora; se c'è stato chi saldò il suo conto, tanto meglio! —

— Questo duca però — disse uno, — ci voleva del bene a noi poveri diavoli.... non lo si può negare....

— Era più galantuomo di molti — aggiunse un altro — e almanco italiano....

— Ma non s' ha poi da avere nessuna compassione per un morto, se anche non avesse fatto tutto quel bene?...

— Uh! se è morto, ha fatto il suo debito; è una partita che dobbiamo acconciare tutti quanti.

— E fors' anco fu il meglio per lui. Chi gli dava sicuranza che non potesse accadergli, e presto, quel che a' suoi vecchi prozii, il cardinale Ascanio e l' altro, l' Ermes e quella trista volpe del Moro.... vò dire di marcir com' essi in qualche fondo di torre, nido di pipistrelli!

— Per altro, la è una spiccia guisa di fuggir la prigione; una lama nel ventre!...

— Non dico che sia un regalo, ma tant' e tanto....

— Via, cicaloni! — interrompevali il salsamentaro — voi no 'l sapete il perchè delle cose di questo mondo. Ma una giustizia la ci deve essere e la c' è!...

— Or com'è stata l'istoria? ed è proprio vera? — domandò uno allor allora nel crocchio.

E dieci, a una, si fecero a raccontarla.

— Come? non sa niente il Riva? E' ci gabba.

— Lui? quel galantuomo? Era un de' fanti della giustizia due anni fa, sotto quell' altro buon cristiano di Lautrec.

— Figuratevi, se ne sà nulla! La sapeva prima che succedesse; la fu una pensata de' Francesi....

— Io lo sapeva?.. Ma vi giuro.... — gridava il Riva.

— No! non giurare, chè già non ti crediamo.

— Sentitela, quella cara bocca di verità!

Ed altri dietro a costoro più sommessamente: — È una spia, un creato di qualche dannato francese! una spia senz'altro.

— Sicuro, ch'è mandato.

— Vogliamo dargli lo scotto? è di tal razza di bracchi, che giova conoscerla di lontano e svoltare.

— Eh via! non pensiamo a questo adesso! la è una più seria bisogna. Come l'andrà? Che cosa sarà di noi? Se è proprio vero che il duca sia morto....

— Il duca? e che altro era egli mai fuorchè un gastaldo dell'Imperatore? Già è sempre stata una sorte... la nostra Milano è il cascinale, il ducato, lo stabile....

— E noi, — finiva il Birago, — noi siamo la mandra e il resto.

E qui scoppiava una risata universale.

Molti sopraggiungevano intanto, e tutti volevano dire, sapere, e darla a intendere agli altri. Novità grandi e vicine si aspettavano; ciascuno capiva che a quella sorte non ci si poteva durare gran tempo.

— Or dunque, — s'udì a gridare, — chi comanderà? chi verrà a dettare la legge?

— Babbuassi! — rispondeva il Birago, — comanderà chi ha sempre comandato, chi farà lo stesso, insino al dì del giudizio; vo' dire chi ha politica e pecunia.... E noi, e quanti son come noi poveri diavoli, avrem grazia a star mogi e a piegar la nuca.

— Ell'è così pur troppo!

— Poveraccio quel duca! Non s'ha però a dire che fosse un birbone....

— Presso a poco come tutti gli altri di sua razza....

— E dire che l'un dopo l'altro sembran destinati a morir di coltello, o d'acquetta!...

Così press' a poco, i circostanti commentavano il discorrere dell'arrabbiato salsamentaro. Ed altri parecchi uscivan fuori al tempo stesso.

— Come i Visconti! proprio come i Visconti.

— Ma la è poi vera — gridò uno più forte — che sia stato un Visconti a far il giuoco?

— E qual di costoro?

— E dov'è? dite, dov'è?

— Basta! — riprese il Birago — sentite me, parlerò io. — E la sua voce ricoperse quella di tutti gli altri. — Il Visconte che preparò un tiro di questa fatta al signor duca, è un nipote del *Monsignorino,* e ha nome Eustazio, Pancrazio, o Bonifazio, o quel che volete.

— Sì... sì.... il signor Bonifazio Visconti.

— Bonifazio, o il diavolo, come vi piace. Fu, in una parola, la vendetta di un Visconti; e costui l'aveva giurata da un pezzo, a quel duca malcapitato. E i Visconti, i nostri vecchi se 'l sanno, son di que' tali che, dove l'abbian giurata non la perdonano più, nemmanco al proprio padre. Or se vi preme di sentir come la fu veramente, state cheti per due minuti.... Ecco qui, il duca ne veniva da Monza; e s'era messo in via con tutta la sua gente. Egli era a cavallo di quella sua muletta, su cui l'avete veduto tutti già tante volte, che pare il profeta Barlaammo: non avea fatte ancora tre miglia, quando di botto la bestia trasalta, mena calci, dà addietro spaurita.... E in quella balza da una ripa, sur un cavallo nero come il mantello del diavolo, un uomo nero anche lui, furioso e svelto come una saetta.... Saltar da quel dosso, cader sopra il duca e pigliarlo per la gola, e lasciarlo lì freddo, stecchito, come si trattasse di nulla, è stato l'affar d'un momento.

— E lui? e tutto il seguito dello Sforza?

— E gli Svizzeri? e gli Spagnuoli?

Stava il Birago per ripigliare il filo della storia, quando un tale, che fino allora s'era tenuto in disparte a dare orecchio a que' confusi gridori, saltò in mezzo e pigliò a dir forte anch'esso la sua ragione: — Se vogliamo esser giusti, e durarla un po' d'accordo con noi stessi, non dobbiam poi maledire a questo modo il destino di questo nostro povero signor duca.... Ricordatevi che un anno fa, un anno fa, mi capite? lo avete festeggiato come il Messia. E io ne ho ben veduti tanti di voi, di voi che qui state adesso a urlare e bestemmiare come ariani, li ho veduti, dico, l'anno passato,

di questi dì, fare i matti là in Borgo di porta *Ticinese,* appena che quel buon duca nostro, tornato di Trento, salutò i suoi Milanesi; e gittar in aria i berretti, e strillar d'allegria e far la capriola.... E adesso? adesso maledite?... vergogna!... maledire un morto!

Era costui un omiciattolo robusto e tarchiato, dal viso arcigno, dal gestir rapido e iroso, e avea un par d'occhi che parevano schizzar veleno: era un tal Vernacca. Un mestier suo non l'aveva, perchè avea fatto e faceva un po' di tutto; audacissimo sempre, e di que' tali, che, per contraddire altrui, rinnegano sè stessi e sostengono, anche senza volerlo, la parte onesta. Il Birago aveva incontrato un degno oppositore.

— Chi è che maledice, che bestemmia? — gridò costui, guardando d'alto in basso quel nuovo venuto. — Noi facciamo i nostri conti, vogliam dire la nostra ragione.... Chi è che ce lo proibisce?

— Bravo Birago!

— Bravo! sostieni la nostra causa!

— Chi siamo noi? Vogliamo parlare anche noi una buona volta.... E la vedremo!

Così molti facevangli bordone. Ma il Vernacca non si scompigliava per poco.

— Eh! andate là, fate i bravi, s'è vi pare; menate pur baldoria, che domani verrà il nibbio a farvi arricciar le penne, passerotti! il nibbio dal becco adunco, ciarlatori! Oh sì! la vedrete.

— Uh! il poltrone! — gli urlavano intorno.

— È il nano che c'insulta!

— Vuoi toccarne qualcuna eh? Fessa tinozza!

— Come? — e si sfogava a tutta voce il Vernacca. — Parlo per voi, per vostro bene. La sapete voi tutta la verità? lo sapete se questo duca sia morto, o non sia morto?... E poi, sì che un duca di più o di manco, ci fa gran caso a noi! Dite su, ditelo, se lo sapete: di chi siam noi? chi ci dà la legge? chi ci fruga il pelo?... Ah! non sapete cosa rispondere?

— Va via! non saprem forse portarla sulle braccia noi la nostra ragione? Via, via, babbuino! Vedi tu queste braccia

e questi pugni: lo sanno il mestier loro, te lo dico io. — Era ancora il Birago che gli teneva fronte.

— Ci vuol altro: ti pensi di far l'Orlando, ma sei d'altra pasta.... Ti sei vestite l'ossa di lardume là dentro il banco del tuo fondaco, tagliando in fette il prosciutto.... e vuoi....

— E anche te farò a fette, se occorre, o spia ribalda.... che ti credi? —

— A me? a me, spia? al Vernacça?... sei tu stracco di vivere, per il demonio?

— Oh! oh! il leone monta in furia.... Va là, Birago, vattene fin ch'hai le gambe intere.... che il Vernacca mostra i denti.

— Ch'è si guardi lui, ch'io nol faccia in quattro con un pugno! — così tornava il Birago, e parecchi facevangli eco, e gli altri tutti ridevano.

— Vedi come sbuffa! povero Vernacca!

— Poteva tacere! Signor no, ch'è vuol essere abburattato.

— Mo, perchè se lo piglia tanto a cuore questo suo duca?

— Ch'ei volesse diventar gentiluomo della casa? eccellenza? Oh! Oh!

— Oh! gentiluomo il Vernacca, il Vernacca eccellenza!

— Dalli all'*eccellenza!* dalli, dalli!

— Ah cani! Ah dannati! — gridava alla sua volta il perseguitato: e s'era fatto innanzi, rosso come bragia, e mostrava le pugna e i denti, come mastino aizzato. Ma era solo, cercava intorno con torbide occhiate, ma non incontrava nessun volto amico; nè una voce si levava a difenderlo. Pur non si ritraeva d'un passo, e guardava tutti bestemmiando fra i denti, e pareva sfidare chiunque gli si avventasse contro. — Venite, m'accopperete forse, perchè voi siete mille contro uno.... ma non a ufo, lo spero, non a ufo.

L'aggruppata moltitudine intanto faceva cerchio a' due campioni, che parevano sul punto di disserrarsi l'un sul-l'altro, per rinfrancar le ragioni loro con più sodi argomenti; e dimenticando già il perchè si fossero radunati, stavano tutti intesi a così nuovo spettacolo. Ma da questa parte e da quella uscivano urli e fischi, per istigare vieppiù gli sdegni e finir meglio la baruffa. Alcuni volevano tagliar la strada a quell'ira inutile, stornar lo scandalo, gridare alla vergogna. E ci fu alcuno, a cui sembrando che il Birago

volesse fare di soverchio il prepotente, venne in capo di non dargli ragione quella volta e di gridar forte: — Indietro, abbasso il Birago!

Era la prima voce che levavasi ad aiutare il disgraziato Vernacca: e parve, in pochi istanti, mutar la scena.

— Largo, largo; la finiremo noi! gridavano altri.

— Non si dirà che i milanesi lascino accoppar come un gatto, uno che, alla fine, difende la loro causa.... No, No!

— Il duca almanco era di casa nostra, era Italiano!

— Sì, sì! è vero. Bravo Vernacca! il Birago è venduto; e vuole i Francesi: addosso al Birago, addosso!

Così mutavansi, a un soffio, le opinioni, le ire, le volontà: a quelle poche voci, altre parecchie se ne aggiunsero: e i due combattenti furono divisi e risospinti a ritroso dall'onda della gente che più e più andava vociferando. — Abbasso! indietro! Non vogliamo Francesi, *Viva Milano, viva noi!*

E la confusione e l'arrabattarsi andavan crescendo, a tale che quell'accozzaglia curiosa cominciava a prendere sembianza di serio malcontento popolare. Molti uomini d'arme, che fin dal primo raggranellarsi di que' riottosi, senza far le viste di starsene in agguato, avevano però seguito attenti l'ondeggiare e il rimestarsi de' cittadini, a poco a poco s'accostarono l'uno all'altro, e presero a far tra loro qualche gruppo: altri ne sbucavano a drappelli dalle vie più vicine, armati di picche e d'archibusi, avanzandosi con aperta intenzione di rompere e disperdere la marmaglia.

Ma fu ben per loro e per tutti, che in quel punto si innalzasse un'improvviso scoppiare di grida, frammisto a un tumulto d'accorrenti, a un calpestìo di cavalli. Era una squadra degli Svizzeri del duca; la quale passando sotto l'arco del portone che metteva nella piazza, andò a schierarsi di fronte all'antico palazzo del Comune: e soldati e cavalli, e l'armi e le bandiere eran lorde e polverose. La scompigliata moltitudine lasciò paurosamente il campo, dove s'era fino allora riurtata e commossa per nulla e accorreva verso quella parte, dimenticando il gran litigio che la teneva intenta. E vi fu un istante di silenzio.

A capo di quella schiera vedevasi uno de' capitani d'arme

del duca Francesco: era Giambattista Crivello. Costui fe' avanzar d'un passo il cavallo, e accennando al popolo, colla spada che nuda stringeva, di dargli orecchio, gridò a tutti: — Buoni milanesi! la mano del Signore ha scampato il vostro duca.... un assassino lo ferì di pugnale.... ma egli è salvo e la sua vita è sicura.... Viva il duca! —

Alle quali parole un grido unanime rispose — Viva il duca! Gloria a Dio e a Sant'Ambrogio! — Così finì, in mezzo al chiassoso e mutabile entusiasmo popolare, quel tumulto che aveva sulle prime assunto ben altre sembianze e timori e minaccie dinanzi a un incerto avvenire. Era passato, a modo di un temporale nel mezzo della state, quando il cielo, dopo un grosso acquazzone, ritorna più di prima sereno. Tutti se n'andarono, nè di tutti coloro v'era forse più d'uno che pensasse al duca o al domani. —

III. — Il fatto, onde s'era desto nel popolo un così subitaneo commovimento, che in poco d'ora sbolliva, non era succeduto molto diversamente da quel che detto avesse l' arrabbiato bottegaio di *Pescheria vecchia* a' suoi creduli e sbigottiti ascoltatori. Tutti gli storici e cronisti d' allora, e fra questi il buon *Burigozzo* che ne fu testimonio, lo narrano, può dirsi, a un modo.

Bonifazio Visconti, il notturno visitatore dell'Abate di San Celso, aveva tenuto il suo giuro, e vibrato il primo colpo; ma invano. Fu disperato proposito il suo; e il gittarsi, com'ei fece, di pien mattino sovra il duca, a vista d'una forte schiera seguace, solo, senz'altro schermo che il suo stocco e il suo furore, parve piuttosto che disperazione, follìa. Bonifazio aveva spinto il focoso suo cavallo presso la mula del duca, la quale n' andava dell' ambio il più tranquillo; e chinatosi verso il suo signore in atto di parlargli, o di chiedergli grazia, cacciava la destra sotto il farsetto, sguainando un pugnale lungo, affilato, che lampeggiò agli occhi del duca e fecegli dare un balzo in sella e mettere un grido. Con un colpo solo volle tagliargli a mezzo quel grido il Visconte: ma il cavallo si adombrò, e spiccando un salto da un lato, distaccò il feritore dalla sua vittima; replicava egli il colpo, ma nello scagliarsi caddegli di capo il berretto e gli andò

sugli occhi: il duca fu salvo. Ma era leggermente ferito in una spalla, e sentì sciorsi le membra e indietro si riverse sulla sella. Accorsero i suoi, e trasportato nel più vicino casale, si vide che le ferite, sebben non gravi, aveano formato un livido gonfiore, e mandavano un pò di schiuma nerastra. Però argomentossi che il pugnale dell'assassino fosse avvelenato e si credè mortale la ferita. E per questo corse in Milano, come un fulmine, la nuova che il duca era morto; e fu creduta. — " *Et venne la novella a Milano* (scriveva il nostro Burigozzo) *et fu uno venerdì de basso, et tutto " Milano se trovò de mala voglia, perchè al principio fudeva " ditto che el duca era stato ammazzato et che la daghetta era " stata attosegata; pur tutta volta del mal non fu niente, et in " fra a tri giorni el venne a Milano, et la città se quietò.* "

Ma se Milano tornò quieta, il gran cancelliere del duca (ch'era il Morone) e gli altri potenti a cui premeva, in quell'ardua condizione di cose, di serbare in quel povero duca, se non altro, un fantasma di vita nostra e indipendente, non dormirono, e la libertà e le teste di molti corsero ben grave risico.

Due dì non passarono; e i più fra i congiunti e gli amici del Visconti, furono sostenuti in carcere, e con essi anche Pallavicino Visconti, l'Abate commendatario di San Celso, accusato come partecipe, anzi come istigatore del fatto. E furon tutti posti in mano de' giudici, nè a que' che duravano ostinati nel silenzio o nel gridarsi innocenti, risparmiaronsi le torture. Onde si propalò che dove il giovine Visconti avesse atteso alcuni dì ancora, per dar tempo a' nemici dello Sforza e a' partigiani di Francia di ragunar le genti già scritte e in sull'armi così nel Monferrato, come nel Vercellese e in Ghiara d'Adda, tutto il ducato sarebbe stato di subito invaso; e morto il duca, occupata Milano a nome di re Francesco. E si andò pur dicendo come Galeazzo Birago, il quale con altri fuorusciti e con una mano di Francesi tentava appunto in que' dì il racquisto del forte di Valenza in Piemonte fosse intinto in quella congiura: forse perchè, tratto in inganno della fama corsa della uccisione del duca Sforza, aveva sorpreso quella terra, anche per il tradimento d'un savojardo ch'era castellano.

Nondimanco, riuscì vano anche cotesto tentativo. Antonio de Leyva, ch'era in Asti, con buon polso di cavalli e di fanti spagnuoli, non perdè tempo; corse a Valenza, vi si pose a campo, battè con le artiglierie, ed in due dì espugnò la città. Molti furono i morti, molti i prigionieri, pochi ebbero scampo fuggendo; e fra questi ultimi fu notato un giovine, di volto pallido, di disperato coraggio; il quale aveva combattuto sugli spalti del forte e sostenuto egli solo l'impeto degli assalitori, impavido come leone.

Fu l'ultimo a cedere, a ritirarsi; e nel fuggire dagli stranieri inseguenti, accaniti dietro a lui, si volse più d'una volta, scagliando una fiera bestemmia a quegli oppressori, e agli stessi suoi fratelli e al cielo sotto il quale era nato.

E non mancò chi indovinasse colui essere Bonifazio Visconti.

III.

AL RE VITTORIO EMANUELE II

INDIRIZZO PRESENTATO DALL' ISTITUTO LOMBARDO

nell'agosto 1859.

" Sire!

" Quando, senza posare le armi, i più generosi Principi della Vostra Casa, presaghi d' essere destinati alla grand' opera della rigenerazione d' Italia, cominciarono il rinnovamento di quegli studi, che formano la sapienza e grandezza politica d'un paese, gl' Italiani sentirono dove poteva essere un giorno il palladio delle loro speranze.

" Fu vanto del magnanimo Padre Vostro se fiorirono poi libere e sicure nelle contrade subalpine le scienze e le arti; giacchè egli sapeva, che mutuamente devono invigorirsi, per procedere, i grandi principii della civiltà; e che nello svolgersi del pensiero si matura la forza nazionale.

" A noi frattanto non era dato che seguire con ardenti voti una così mirabile concordia del principato col sapere; paghi, se non altro, di conservare le tradizioni dell' italica dottrina in questa nobile parte della comune patria, dove, circondata dagl' inciampi i più diversi, perfino la scienza nostra doveva farsi dimenticare.

" Sire!

" L' Istituto, che nacque al principio del secolo sotto liberi auspici, esprimendovi il proprio omaggio, confida che se, ne' tempi avversi, seppe non venir meno al grave suo magistero, potrà ora, sotto liberi auspici risorgendo, adoperare più utilmente al bene della nazione.

" Italia tutta ha posta fede in Voi solo, e noi primi

eletti a formar parte de' Vostri popoli, già sentiamo di essere con loro, Voi stesso ce lo diceste, una sola libera famiglia.

" Come a tutta la nostra vita civile, è spuntata dunque un' êra novella anche alla scienza, e per voi, sciolta da quella insidiosa tutela, che, simulando di favorirla, la soggiogava, essa potrà ancora mostrare quanto sia forte e feconda l'alleanza della libertà e del vero. Per Voi, Sire, la scienza e l'arte saranno finalmente nostre e italiane. „

IV.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA STATUA DI NAPOLEONE BUONAPARTE OPERA DI CANOVA

nel Palazzo di Brera in Milano, nell'agosto 1859.

Era costume di andar cercando nelle vicissitudini di antichi imperi, in lontane epoche della storia i solenni ammonimenti della verità e i riscontri de' fatti sociali che manifestano l'invincibile potere della volontà umana, o lasciano indovinare il misterioso cammino delle nazioni. Que' grandi esempi furono raccolti e magnificati in mille volumi, ascoltati nelle scuole con l'entusiasmo, che è il convincimento dei cuori giovani e forti. Noi pure li udimmo raccontare, noi pure abbiamo palpitato a quelle ricordanze di gloria, di senno antico, a quelle gigantesche contese dell'oppressione colla libertà, di cui non credevamo potersi più rinnovare l'esempio. Ma qual vi fu mai, ne' libri della storia, più grande, più maraviglioso spettacolo di quello a cui le nostre generazioni furono presenti nella parte di secolo che han percorsa?

Una rivoluzione, lenta opera di secoli e che attraverso a tanti inciampi, in mezzo alle rovine da essa lasciate non è stanca della sua via, aveva diffuso l'ardente suo soffio sul mondo : alla guerra civile, che in Francia si era spenta nel sangue, succedeva la guerra contro tutta Europa; era la lotta suprema della società nuova contro l'antica.

A que' giorni, uscito da un'isola oscura, un oscuro predestinato mette il piede in terra di Francia, in quella terra che ben presto deve parer troppo angusta al cammino delle sue schiere, al desiderio della sua grand'anima. Egli viene; in poco

tempo signoreggia l'Europa, ricompone questo mare agitato da tante tempeste, questi elementi della vita sociale confusi fra loro in una guerra feroce; e getta sovra un nuovo sentiero le nazioni di cui vuol essere l'arbitro e la guida. Passano pochi anni, i più gloriosi del secolo; ed ecco, in mezzo a immortali vittorie e a sventure immortali, quell'uomo tocca il termine del suo cammino e dispare nel carcere e nell'esiglio, lasciando la terra d'Europa feconda dei germi dell'avvenire. Così un gran fiume, così quel Nilo dalle ignote sorgenti, che un giorno gli aveva obbedito, finisce nel mare, dopo aver deposti tesori di fecondità nelle campagne attraversate dalle vaste sue acque.

Dall'esiglio, invece, e dal carcere, coll'eterna giovinezza del genio, con gli stessi suoi concepimenti, con la sua anima stessa — dopo il giro di pochi lustri, in cui l'Europa tentò invano di ricomporsi ne' vecchi ordini o in nuove libertà — ecco che, per mirabile mutamento di fortuna, vediamo comparire l'erede de' pensieri e de' propositi di quell'uomo. Fu come una di quelle comete che s'accostano alla terra, poi ne vanno perdute nelle regioni dell'atmosfera; dopo lunga stagione esse ritornano; la moltitudine vede in loro delle nuove viaggiatrici del cielo, ma il sapiente le riconosce e sa che sono le stesse, già da lui salutate e che ricompaiono sull'orizzonte, belle d'eterno splendore.

Ed ora, perchè siamo quì a contemplare un miracolo dell'arte nostra che ricorda quel grande? — I posteri hanno data l'ardua sentenza? questa gloria fu vera? — Sì, la gloria fu vera! Napoleone è stato iniziatore d'un gran principio — il diritto della nazione; quel diritto per cui abbiamo, oggi un re ch'è nostro e nostri sono questi soldati che custodiscono le mura e i sacri campi della patria. E questi altri valorosi, che insieme coi nostri hanno combattuto le fraterne battaglie dell'indipendenza e sparso il sangue per l'Italia sono testimonii che noi pure siamo degni di avere una patria, che per essa abbiam saputo morire e vincere. —

Lasciate che ora io rammenti per che vie da lui procedesse questo gran fatto dell'italica nazione risorgente.

L'uragano rivoluzionario, al finir dell'altro secolo, disperdendo i principi italiani, aveva costretto ad allontanarsi

dalle Alpi quello che n'era stato il più antico e vigile custode: e così, in quel momento, l'arbitro delle nostre sorti, solo all'opera della rigenerazione di questo paese, non fece che gettare i fondamenti di un regno italiano. E fu in quegli anni che, resi a noi stessi, parve che risorgessimo a vita tutta nuova; benchè il fanatismo e l'astio di coloro che sconfessano il bene, perchè da loro non è proceduto, siansi sforzati di mostrare che quell'epoca corresse per una brutta via di servitù, di licenza, e di tirannide. Non ci era dato il più sacro dei diritti, la libertà civile e politica, e da lontano centro doveva giungere fino a noi il cenno imperiale; ma nostri erano i giudici, i savi del corpo legislatore, i consultori dello stato; e avevamo fiorenti scuole cittadine e militari, e stupende alpine vie, e ponti e canali, e quanto più muniva la difesa e la sicurezza interna dello stato; raccolte in un solo codice le leggi, fondato un sistema ipotecario, e misure e monete eguali; diffusa e fatta (come dev'essere) un beneficio popolare, l'istruzione; e gl'ingegni sovrani nella scienza o nell'arte cercati, venerati; e sacri i nomi di Oriani, di Volta, di Spallanzani, di Scarpa: e, più che tutto, avevamo una milizia nostra, che in breve dovea levare a tanta altezza il nome e il valore de' nostri soldati; di què soldati che più di una volta seguirono i passi dell'eroe ne' campi della Germania, contro a stirpi da loro detestate: poichè a lui medesimo, sospinto dall'ardente genio del mezzodì contro la lunga oppressione delle razze settentrionali, pareva ribollissero in fondo al cuore le antipatie del suo sangue latino.

Ma, per la seconda volta, contro al nuovo Impero d'Occidente, rifluiva la vasta marea del mondo barbarico: il rancore de' vinti seppe affrettare il giorno di una terribile riscossa. E sciolto tutto quel fascio di forze ch' egli solo aveva saputo stringere in sua mano, sembrò dissiparsi, come un ampio miraggio, quel mondo creato da lui.

Compiuta questa gran vendetta dei re, quasi ogni gente d'Europa poteva almeno riposarsi nella propria nazionalità: a noi italiani non rimase che la oppressione, e con essa la memoria di quel regno d'Italia risorto dopo mille anni per così breve tempo, la memoria di quella parola nuova e feconda, di quegli anni gloriosi e non perituri. — E ben lo

sapevano gli antichi dominatori, qui ritornati a ribadire la nostra catena: essi, con la paura nell'animo, proibivano perfino le immagini dell'uomo fatale: ma come, in ogni casolare di Francia, il soldato, tornato lavoratore, venerava quella sembianza, qui da noi, gli ultimi veliti, compagni di tante sue battaglie, andavano narrando quei fatti con mesto orgoglio. Poi, a poco a poco, codesti testimonii d'una grandezza caduta si diradarono; quelle imprese divennero come una leggenda, una storia tanto grande da non parer più vera, a genti che cominciavano ad infiacchirsi nella pace. E così, la virtù di un'idea, come un'eco che si perde, andava a morire.

Morire? la vita, l'anima d'un popolo non ponno morire: esse languono spossate, ma poi si risvegliano e risorgono. — Questa necessità di una patria trapassava da un avanzo d'eroi dispersi a una generazione di giovani, i quali crescevano amando e aspirando a una libertà da loro non provata.. E fu tra que' giovani, soldati e martiri del pensiero nazionale, che ricomparve ben presto quell'istesso nome che i monarchi avevano creduto di poter cancellare, col paragrafo d'un trattato, dalla mente d'Europa.

D'allora in poi, uno spirito ravvivatore si diffuse per tutta la penisola. Come il navigante che, in oceani lontani, ha fede di giungere a una terra conosciuta, ma non sa il giorno nè l'ora; un solo principe italiano vegliava al piede dell'Alpi, attento a quello spirito, e ascoltandone la gran voce, non per soffocarla, ma per intenderla.

E il giorno e l'ora ch'egli aspettava vennero finalmente. Se non che, nelle battaglie de' popoli, coloro che fanno il primo impeto contro la possa nemica si consacrano da sè stessi alla morte. Così egli cadde: così, dopo dieci anni, lunghi al servaggio, brevi alla speranza, uscì dall'anima del figlio suo il grido della nuova guerra; mentre salito al sommo del potere, l'erede del primo Napoleone gli stendeva la mano aiutatrice.

Qui, dalle mura di Milano, il giorno della liberazione, quest'uomo che sente di comprendere i suoi tempi, annunzia un diritto nuovo all'Europa attonita, prima ch'ella osi d'interrompere col bisbiglio d'una gelosa diplomazia il corso di quelle vittorie, che in noi destarono un entusiasmo non

ancora spento. È un monarca che confessa il diritto de' popoli, apertamente, altamente, con parole che non si dovranno più cancellare. E quand'egli le scrisse là sul campo sanguinoso di Magenta, sapeva bene che queste parole rispondevano all'idea divinatrice e profonda del suo grande antecessore, a quell'affetto che, in sant'Elena gli faceva rimpiangere di non aver pensato di più all'Italia, di non averla resa libera e forte e signora di sè medesima. E nella solennità di questo giorno, al cospetto di questa statua del vincitore d'Europa che trionfa ancora, dopo essere stata nove lustri inonoratamente sepolta ne' recinti sotterranei di codesto museo dell'arti nostre, sacrilegio consumato dalla stoltezza e dalla paura; in oggi, dico, parmi che quel memorabile suo desiderio per l'Italia riceva alfine adempimento.

A buon dritto, in mezzo alle sue vittorie, il conquistatore che tanto in sè ritraeva dell'antico, trovò un artefice, degno de' migliori tempi di Grecia, che lo seppe effigiare. Al severo volgere del capo, si scorge l'imperioso profilo dell'eroe, improntato di quella fermezza pensosa, di quella volontà possente che gli fecero eseguire tante grandi cose. Nella perfetta proporzione delle membra, ne' loro robusti contorni lo scultore, io credo, volle rendere quell'ideale che rappresenta, nell'armonia della forma, l'unità delle forze umane. Sul globo, che tiene in mano, sta la Vittoria alata, divenuta ora simbolo verace d'un altro potere; di quell'influenza morale cercata con orgoglio, che può regnare ancora sul mondo, e regnarvi ancora col nome di un Buonaparte. — Nella sua vita, e ne' trionfi, egli ottenne l'omaggio di re paurosi, le adulazioni degli scienziati, il plauso delle moltitudini; ebbe onori quasi divini, che talvolta lo inebriarono: ma forse, i due omaggi più puri gli vennero da quest'Italia; dalla voce del poeta che pianse sul suo sepolcro, e dall'opera sublime dello scultore che, effigiandolo, ardiva di consigliarlo, e in segreto sperava ch'egli desse la libertà alla sua patria.

Questo capolavoro giacque a lungo celato, quasi che il suo aspetto fosse bastante a risvegliare una nazione. Poi, per simulata noncuranza d'una gloria impossibile a rinascere,

n'era concessa la pubblica mostra per decreto di regnante straniero, qui dove prima s'era tentato di tor via ogni orma del grande, mutando fino il nome dell'Arco trionfale a lui dedicato e le immagini vittoriose che dovevano coronarlo.

Ma il vanto d'inaugurare questo così nobile monumento doveva essere serbato al solo Re italiano che diede sè stesso per la comune patria, e ch'è degno di continuar le tradizioni di quel nome e di quegli avvenimenti. Egli ci mostrò come si combatte e si vince, ci pose in mano le armi e i nostri fratelli fece suoi compagni di guerra, e farà de' figli nostri tanti cittadini e soldati. E quand'essi qui ritorneranno, questa statua e la ricordanza del giorno in cui prima comparve, e del re che la volle innalzata, richiameranno la vita civile iniziata per noi dal primo Napoleone, l'alleanza e il generoso soccorso che l'altro Napoleone recò all'Italia; sicchè ne venne dato di stringere quella spada che deve compiere la nostra redenzione dallo straniero.

Nè alcuno oserà più di toccare il monumento: vi stanno a custodia, per serbarlo inviolabile, l'arte, la Patria, e la riconoscenza degli italiani.

NOTA.

Nell'anno 1803, a nome del primo Console Buonaparte, fu il Canova invitato da Roma a Parigi; e fu da lui con molto onore e affetto ricevuto nel castello di Saint-Cloud dove teneva stanza. Fu allora che lo scultore italiano ebbe da Buonaparte medesimo l'incarico di fargli la statua; e la modellò in cinque giorni, con dimensione alquanto gigantesca. E mentre lo scultore era occupato al lavoro, quegli or leggeva, or gli ragionava di cose politiche: e l'ardente amore di patria e la schietta franchezza delle parole dell'artista andarono così a verso del primo Console, che parve grandemente compiacersi di trattarlo con una famigliarità non usata con nessun altro, e di cui tutti si mostrarono gelosi. Di codesti particolari lasciò ricordo lo stesso Canova in alcuni suoi manoscritti; e i suoi colloquii con Buonaparte, nel 1803 e nel 1810, durante l'Impero, quando ritornò a Parigi, ove l'Imperatore desiderava ch'egli stabilisse la sua fissa dimora, non sono di scarsa importanza; giacchè, in quell'abbandono d'amichevoli discorsi, Napoleone — come altri ebbe a notare — rivelò sè medesimo, più che no'l facciano tanti suoi atti politici fin qui pubblicati. E fu in allora che, avendolo Napoleone richiesto del perchè non avesse fatta la sua statua colossale vestita, lo scultore rispose: « Nemmeno Dio avrebbe potuto far cosa bella, se avesse voluto ritrarvi, sire, così vestito, coi calzoni e gli stivali alla

francese. Noi, come in tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime, e il linguaggio della statuaria è il nudo. „ (Vedi Missirini, *Vita di Canova;* e Artaud, *Histoire d'Italie*).

Nel catalogo cronologico delle opere di Canova, pubblicato da Leopoldo Cicognara, è ricordata all'anno 1803 questa statua colossale di Napoleone, alta sedici palmi romani, in marmo di prima specie. Il colosso non venne spedito a Parigi che nel 1811; e di là poi passò in Inghilterra, per dono fattone dal re Luigi XVIII al duca di Wellington, a quel che si crede: di poi ne fece acquisto lo stesso governo britannico, come osserva il Cicognara.

Nel 1807, per disposizione del principe Eugenio, vicerè d'Italia, il ministro Alquier, ambasciadore di Francia a Roma, commise al Canova una copia esatta in bronzo della stessa statua colossale, e fu convenuto il prezzo di cinquemila luigi. Fu lo stesso vicerè che, nel maggio del 1812, fusa la statua per opera di Francesco e Luigi Righetti, ordinò che fosse innalzata in Milano, in conveniente luogo: per il che il ministro dell'interno, Vaccari, fece invito al senatore Castiglioni, presidente dell'Accademia di belle arti, di proporre il luogo e un disegno di piedestallo. Quando giunse a Milano l'opera di Canova, se ne ordinò il pagamento pel tesoro del regno; e quale essa stava, incassata, fu posta a giacere in un angolo del portico del Palazzo delle scienze: i membri dell'Accademia interrogati sul luogo più adatto ad innalzarvi la statua, suggerirono o la piazza del Duomo, o quella detta in allora del Tagliamento (piazza Fontana), ovvero il nicchione dell'antica piazza de' Tribunali, ov'era altre volte la statua di Filippo II. In codesta divergenza di proposizioni, il vicerè dispose che fosse provvisoriamente collocata nel secondo cortile del palazzo del Senato. Ma, ritardata l'esecuzione di quest' ordine, il cavaliere Zanoja, in allora presidente dell'Accademia, ottenne, nel giugno 1813, che fosse interinalmente posta nella sala delle antichità: sono a notarsi il motivo e il tempo del trasporto così ingiunto; che gli scolari, cioè, non abbiano a recarle guasto e che il trasporto si faccia in ore di scuole non frequentate. Già si sentiva che i tempi stavano per mutare.

Caduto Napoleone I, la mirabile opera dello scultore italiano disparve ne' sotterranei dell'Accademia milanese; e vi stette finchè, nel 1857, il 3 di marzo (veggasi la *Gazzetta ufficiale*), l'Imperatore d'Austria, durante il suo soggiorno in Milano, ordinava che " per quella statua venisse subito eretto un conveniente piedestallo, a spese dello Stato, e che sovr'esso la si collocasse poi nei pubblici giardini di questa capitale. „

Fu uno degli ultimi decreti dati dal regnante austriaco, in que' giorni a Milano, e nuovo tema di compro encomio ai giornali ufficiali. Ma il monumento, che (per quanto ci parve non inopportuno di ricordare) deve riguardarsi come una nobilissima proprietà dello Stato, non doveva sorger qui se non quando potè esser restituito il nome di patria e di regno libero a questa nostra eletta parte d'Italia.

V.

IL LAVORO E LA CARITÀ DELLA PATRIA[1].

La nostra patria, questa Italia, il cui nome, da secoli, per la prima volta, noi proferiamo con amore di liberi figli, con sicurtà di cittadini armati, s' accinge alle prove di una vita concorde, potente, animosa; ricomincia gli anni di una novella civiltà. Alle dure e gagliarde lotte, non terminate ancora, contro la stirpe degli oppressori, noi vediamo, benedetto presagio! alternarsi le nobili fatiche dell' intelletto, le industrie della mano, e le impazienti aspirazioni dell' arte, antica eredità, e direi quasi privilegio divino degli Italiani.

Sono tre anni, gli anni più operosi e fecondi, i più grandi di tutta la storia nostra, che faranno testimonianza come noi pure siamo stati capaci di liberarci, di essere liberati, e di viver liberi; sono tre anni che l' Europa, il mondo, seguono attentamente, e con trepidanza, con amore, con odio, questo lungo miracolo di volontà e di sagrifici, che produsse il nostro risorgimento nazionale. Tutti gli sguardi sono sopra di noi, perchè dalla riuscita della causa nostra aspetta il mondo pace o guerra, il trionfo di una verità che prima d' ora non era scritta che ne' libri, il nuovo diritto pubblico, che dice le nazioni sorelle ed uguali. Noi abbiamo respirato finalmente quest'alito nuovo di vita; sette famiglie divise non fanno più che un solo popolo, che si stringe intorno al forte e leale suo Re; da ogni provincia accorrono pronti e audaci i nostri giovani a crescere, a serrar le fila dell'esercito — e le madri n'esultano: e mentre

(1) Discorso letto al R. Istituto Lombardo, il 7 agosto 1862.

quest'esercito, che sarà il nostro schermo più sicuro, e più saldo delle Alpi e del mare, si unisce, si affratella, si va educando coll'esempio dell'onore e colla gioia de' perigli, perchè sa di combattere per le sue contrade, noi vedemmo e vediamo tuttora alimentarsi e crescere a un tempo la vita intellettuale e industriosa della nazione. Non è corso un anno intero, e Firenze, la culla delle arti e del gentile nostro idioma, accolse per la prima in ammirata mostra i più eletti prodotti d'ogni parte di questo suolo che ha nome Italia, le opere più splendide degli ingegni che si ricordano ancora di Michelangelo e di Galileo.

Intanto che noi qui ci aduniamo, quasi a modesta e onoranda solennità di famiglia, dura ancora il secondo maraviglioso ritrovo della civiltà e del progresso materiale del mondo, là nella capitale d'Inghilterra, ove s'applaude al genio italiano, che serba sempre le sue native impronte e l'adulta sua vigoria; e di qui a poco, un'antica e nobile città nostra accoglierà nelle sue mura, a quel sorriso del cielo toscano, un nuovo comizio d'amici delle scienze morali e applicate, ripigliando la tradizione, invano interrotta, di que' consessi da' quali uscivano, or fa diciott' anni, le prime faville della nostra fratellanza. Così l'Italia vede avvivarsi nelle diverse sue terre, nelle sue cento città, e fuori del suo confine le realità del progresso e le ardue dottrine de' principii, darsi mano la scienza e la patria; e dappertutto una operosità, una gara promettitrice di nuova e più sana coltura; perocchè sembra veramente che noi tutti sentiamo, come debito sacro, la necessità di racquistare nell'ordine delle nazioni quel posto d'onore, dal quale ci hanno fatto scendere secoli d'oppressione e di sventura.

Anche qui, in questo recinto, alle passate indifferenti cerimonie ufficiali, ch' estranei presidi inauguravano, oggi io vedo succedere una festa, tutta italiana, tutta nostra; e questa esultanza, scevra d'ogni inciampo, l'autorità di questo illustre rappresentante del Re vendicatore della nostra indipendenza, quest'onoranza del fior de' cittadini, questa bella fraternità della scienza e del lavoro, non ci rasserenano gli animi, non ci danno il miglior beneficio della libertà, la coscienza di noi stessi? — Se per noi la vita

dell'intelletto non si spense; se non furono cancellate dalla ferrea mano della conquista straniera le grandi orme della nostra civiltà passata, quale augurio, quali speranze di bene non potremo oggi nutrire, riuniti in nazione, salutati dalla simpatia e dal voto degli altri popoli liberi?

Non c'è storia che, più della nostra, ricordi nella frequente vicenda della grandezza e della miseria, un' alternativa più feconda d'insegnamento su questa via del progresso che, condotte agli alti loro fini, percorrono le generazioni della terra: non c'è paese che, più del nostro, offra nelle sue proprie forme, ne' mutamenti e nella diversità della sua natura, dalle sublimi valli alpine fino alle irrigue pianure circumpadane, una regione sortita veramente alle prove più svariate dell'industria agricola e manifattrice; predestinata, direi, ad essere il più fertile campo del lavoro umano, un necessario centro agli scambi delle derrate e delle merci, il ritrovo antico e prediletto di piccoli popoli arditi, intelligenti, industriosi, i quali non si stancano mai d'aver fede ne' loro proprî destini, ch'erano quelli della grande famiglia italiana. Qui larghe zone di terreni feraci, naturale diffondimento delle antichissime alluvioni; qui ricche vene d'acque fluviali, che decorrono nella contrada piu declive, temperando le arsure della state; qui gli ampli e salubri specchi dei laghi, e le rapide fiumane, possenti aiutatrici di mille opifici; qui pascoli naturali sulle colme verdeggianti, ed altipiani erbosi, e vigneti a solatio, e filari di gelsi e prati continui; qui sotto le pendici più alpestri e quasi all'ombra degli eterni ghiacciai, presso ai pini e alle betule, gli ulivi, i cedri e gli allori. Eppure questa regione, dove la natura è così varia, così rigogliosa, dove alla robustezza della terra risponde l'intelligenza del lavoro, e l'industria al traffico; questa nostra regione invidiata da quanti la visitarono, salutata come una terra promessa dagli scrittori d'economia sociale, come un paradiso dai poeti, fu per così lunga età il campo chiuso delle più feroci guerre combattute contro l'indipendenza di tutta Italia. Ma le armi non vinsero l'aratro; e l'allagamento dello straniero potè arrestare, non distruggere mai il solenne beneficio della natura. E qui non invano misero radice, come nel lor proprio suolo, le civiltà primitive del

mondo europeo. Voi sapete, o signori, che le più antiche stirpi, le quali tennero stanza presso ai monti e nella gran valle del Po, stirpi dure all'armi e varie d'indole e d'ingegno, si raccolsero di buon'ora in robuste federazioni, ond'ebbe la sua origine quella lega dei primi abitatori coi Liguri e cogli Euganei. Voi sapete che contro questa diè di cozzo un'altra lega, più potente, l'Etrusca; che quest'ultima uscì vittoriosa e fu iniziatrice d'un incivilimento, del quale noi vediamo le stupende reliquie, senza che ancora ne abbiamo misurata tutta l'importanza e la grandezza. E quando l'etrusca confederazione, che ben fu nomata una lega anseatica dell'evo antico, involse tutta l'Italia e le isole co' suoi riti, co' suoi commerci, colle sue arti, col suo diritto cittadino, potè dirsi che noi respirammo i primi il benefico aere della civiltà. Poi, vennero secoli di tumulto e di lotte tra il principio etrusco, forte della sua coltura e riverente dell'indipendenza, con un altro principio sacerdotale, feroce e inculto, il celtico; e lunghe guerre s'agitarono nelle nostre pianure, finchè alle antiche città mercantili, abbattute e deserte, succedettero le sparse sedi dei celtici Brenni, ed ebbe nome Milano l'antico pago, che alle nuove stirpi rammentava le native lande della Gallia e della Britannia. Ma altre sorti e al tutto nuove erano mature. Genti diverse si contendevano le reliquie della caduta potenza etrusca: uno di questi popoli, sconosciuto del tutto, che aveva cercato quasi un asilo nelle valli dell'Apennino, non lontano dal cuore di Italia, doveva in poche generazioni cancellare ogni grandezza e gloria passata. Cisalpini ed Etruschi, Umbri e Sanniti si collegano invano contro la nascente vigoria di quella banda raminga e consacrata al destino, che doveva essere fondatrice di Roma, la città fatale. E veramente fu allora che sorse l'Italia, quella che il poeta chiamò a ragione *magna parens frugum, magna virûm*. Già la romana fortuna, coll'impero della forza, e colla religione del diritto, ha raccolto il retaggio delle altre civiltà più antiche, ha sottomesse le ventidue federazioni italiche, e rincacciata lontano dal mite suo cielo e fuor della sua terra obbediente la barbarie; i solchi delle campagne saturnie sono fecondi un'altra volta delle sacre spiche che nutrono i forti; gli studî, i commerci

rivivono nelle città frequenti d'abitatori; all' incerta comunanza succede lo stabile giure della proprietà; una nuova coltivazione comparte le acque alle bassure dell'insubre contrada; gli ariosi altipiani si vestono d'alberi fruttiferi, e fino le balze subalpine si coronano di viti. Ma Roma, la grande unificatrice, covava nel proprio seno il germe di morte: essa ha vinto il mondo, non sè stessa: la guerra di tutti i popoli, la riscossa della barbarie si annunzia vicina: le colonie, i municipî voglion rifarsi un diritto più equo, una più libera ragione; i socî, i provinciali, gli alleati preparano la caduta della libertà romana: da sè stessa, questa libertà si uccide, perchè del suo diritto, conquistato dagli eroi, non seppe far partecipe la restante umanità. Più forte della legge era stata la spada del soldato; i campi si mutarono in pascoli e giardini; le poche terre arate fruttarono troppo scarse biade; i latifondi avevano isterilita la patria nostra. La signora del mondo, che tenne a vile l' industria scaduta, la ricchezza delle campagne, non ebbe più ricchezza; il commercio era passato in mano de' liberti, degli schiavi, degli stranieri. Una nuova barbarie riuscì a disperdere, se non a mandare distrutta, l'opera della potenza romana: solo qualche favilla che ancor sopravvisse delle franchigie antiche, fu bastante a risvegliare il sentimento di diritti e di doveri, che dovevano essere il seme della nazionalità futura.

Quanti secoli di servitù e di miseria non ci convenne attraversare prima di veder sorgere da quei vestigi di vita municipale il principio di questo grande fatto! E alle chiuse dell'Alpi, lungo le rive de' fiumi, sulle late campagne biondeggianti di messi e listate di vigneti, quante volte furono combattute e decise contro di noi le nostre sorti! Era sempre un nuovo urto della barbarie contro la civiltà, della forza che fa nomarsi diritto contro l'immortale fatica della giustizia e della libertà umana. In ogni secolo, le più altere e fiorenti tra le nostre città, segnarono col proprio nome qualche grande battaglia, ch'era per noi un nuovo passo nel cammino della servitù. Così la riva dell'Adda, che aveva veduta nei tempi vetusti la inutile gagliarda resistenza delle tribù cisalpine contro le legioni romane condotte da Flaminio, fu irradiata della gloria giovanile del moderno Cesare; e quelle sponde del Ticino,

ove dopo l'eroica difesa di Stilicone, un capo di Barbari tolse a un Imperatore fanciullo tutto quello che gli restava dei regni dell'Occidente, corse e ricorse, a secoli di distanza, da tanto impeto di guerra straniera, dovevano essere il confine della nostra speranza e il primo campo della nostra riscossa; e là, lungo l'Adige, ove s'attendarono contro la prepotenza germanica Ardoino e Carlo Alberto, là, quando di nuovo lampeggi la spada del Re guerriero, noi affronteremo l'ultima volta lo stanco nemico d'Italia.

Il succedersi di tanti e diversi dominii, dalla tetra signoria spagnuola fino all'ipocrita pressura austriaca, non giunse mai ad emungere del tutto le nostre terre, come non ci potè mai far cadere dall'animo il pensiero e la carità della patria. La coltura di questi campi invidiati, e la frequente e variata industria delle borgate e delle città non ci lasciarono mai disperare di noi medesimi, e tennero vivi colla necessità di lottare e di soffrire i ricordi del passato e l'aspettativa dell'avvenire. Noi, forse pei primi in Europa, abbiamo saputo ripudiare quel caduco principio, invalso nella società del Medio Evo, che aveva distinti gli uomini in padroni e servi, quando il colono era, come dicevano, attaccato alla gleba, e la proprietà delle terre unico titolo di potenza. Noi abbiamo compreso per tempo, e le storie nostre lo attestano, non poter la libertà discendere dai turriti castelli del feudatario, nè sorgere dai dispersi tuguri, dove non era penetrata ancora la sua luce. Nei borghi e nelle città, dalla bottega e dalla fabbrica, tra la faccenda dell'industria e del commercio si aggirava la libertà: e per lei sorse il Comune. Fu questa veramente la culla della nuova città, il principio della società moderna: artieri e mercatanti furono i cittadini delle nascenti repubbliche; l'opificio, il banco, il naviglio reduce dagli scali lontani, crebbero quegli Stati d'angusto confine a stragrande ricchezza e potere. Così Milano, Genova, Venezia, Pisa, Firenze rompevano per sempre la forza cieca e resistente del feudalismo. Quando ad una ad una morirono le libertà de' Comuni, quando l'altrui prepotenza, e le nostre colpe, e la peggiore di tutte, la discordia fraterna, ci rapirono i benefici della risorgente civiltà, scaddero anche le industrie nazionali; e i cambi, e le arti della mano e tutte le riprove dell'intel-

ligenza sulla materia formarono il vanto e la prevalenza di altri popoli sui nostri. Nè ancora ci siamo emancipati da questa soggezione alla preponderanza industriale delle nazioni d'Europa sorte a libertà dopo la nostra caduta.

Ma dove sorvisse, come in questa nostra contrada, l'agricoltura, non cessò mai la fidanza di un civile rinnovamento; poichè la terra è sorgente della ricchezza di tutti. Così, se male io non vedo, l'affetto e la fatica con cui può dirsi che noi abbiamo quasi tutta smossa e rimutata la nostra pianura, ci mantennero questo amore del paese, che doveva operare cose sì grandi, ci resero intelligenti e animosi, quando si guardava con un geloso sospetto ad ogni nostro cimento di progresso e di vita cittadina.

Il fiorire dell'industria, e specialmente dell'industria agricola, deriva dall'armonia delle particolari condizioni economiche dei diversi paesi. Là dove, in proporzione del terreno concesso alla coltura, sovrabbonda la popolazione campagnuola, conviene che l'uomo raddoppii i suoi sforzi, e che la terra feconda non si stanchi mai. Da noi, come in altre parti del centro d'Europa, numeroso è il popolo agricoltore: in Inghilterra, all'opposto, eccede il popolo operaio, senza che perciò s'induca esservi negletta l'industria de' campi; che anzi colà l'agricoltura è vera industria, nè c'è forse paese in cui essa abbia toccato a così alto punto. Ma nelle regioni agricole, il lavoro è fatto da quei che vivono dei prodotti della terra; mentre che, ne' paesi d'industria manifatturiera e di molto commercio, s'uniscono lavoro e capitale; di qui, maggiore scambio di prodotti, e ricchezza più larga. E con tutto ciò il moltiplicarsi de' commerci e delle industrie rapisce ai campi il tranquillo agricoltore e lo muta in operaio; e siffatto mutamento, mentre accresce i bisogni, raddoppia le mercedi, migliora l'alimento dell'uomo della fatica, giova al tempo stesso al miglioramento delle campagne, e versandovi una parte del capitale cresciuto, ne cresce l'ubertà. Un enorme capitale prodiga l'Inghilterra nelle sue industrie; ma nello stesso tempo, essa vede mancare alle sue terre il soccorso delle braccia, la possanza del vigore umano. Da noi invece, per beneficio di natura, e per sana volontà nostra, s'alterna ancora e si modera l'agitazione

dell' industria coll' opera assidua e pacata dell' agricoltura. Per questi due elementi della sociale ricchezza, il capitale e il lavoro, necessarî del pari, i paesi destinati all'industria e al diffuso commercio, e quelli dove la produzione è la continua conquista di tutto un popolo campagnuolo, raggiungono, per diverse vie, il fine medesimo. Quel che importa è di saperle trovare queste vie, e di seguirle con sapienza.

Quanto a me, se pur mi sia lecito d'esprimere un desiderio, più che una convinzione scientifica (dacchè la vita appena mi concesse delibare codesti utili e benefici studi), quanto a me, nato in questa parte d'Italia così favorita dalla provvidente natura, vorrei veder fiorire nella terra nostra, piuttosto che le perigliose fortune della grande industria, la sicura e preziosa vicenda di quelle libere colture che i nostri padri ci insegnarono, e da noi furono portate a mirabile incremento. Sebbene questa non sia creatrice, come l'altra, di una subita e stupenda ricchezza, la sua ricchezza è però meglio distribuita; più pronto e naturale è il beneficio ch'essa diffonde. E l'una e l'altra poi hanno infortunii e sventure; il soverchio prezzo dei terreni, o la scadimento del loro valore, per diverse cagioni naturali o storiche: ma nelle gigantesche città dell'industria moderna, come altri bene osservò, molti e frequenti mali covano più minacciosi; gli scioperi, il monopolio, il gran numero di quei che cercan lavoro, il trasformarsi e il decadere delle industrie stesse. Che se le conseguenze di cosiffatta sciagura, ne' paesi agricoli e negli industriali, sono quasi sempre le medesime, emigrazione e miseria; certo è però che, in quelli più che in questi, si serba e si rintegra la morale dignità degli uomini. Il proletario dell'industria moderna è poco diverso dall'antico servo della gleba; ma il libero agricoltore, sia ch'ei possieda un po' di terra, o ne divida i frutti col proprietario, apprende il buon istinto dell'ordine e della economia; è più robusto, più sano; l'alterno e variato lavoro lo educa, lo fa più indipendente, gl'infonde il sentimento della famiglia; e al cospetto delle grandi scene della natura, prova il bisogno di credere e di amare.

Egli è certo che, come la ricchezza vera d'un paese sta, più che altro, nella prospera industria, ne' commerci e nell'agricoltura, così la sua grandezza morale si mantiene

per le due grandi forze della libertà e dell'associazione; queste due conquiste che, finalmente, noi pure abbiam fatto, che sono il nostro diritto. Ora sì, tutto quello che si feconda e si produce per l'ingegno italiano, per il volontario e ardito contrasto colle resistenze della natura, per l'opera congiunta della scienza e dell'arte manuale, tutto è per noi, e aumenta la nostra ricchezza. Non soltanto nell'armi, ma nell'industria sicura e poderosa è la fortuna della nazione; e l'industria sarà quella che renderà gagliardìa agli animi e alle membra, quando il salutare respiro delle virtù famigliari e civili ci conforterà, seduti nei nostri naturali confini, e rivolti i pensieri alle arti della pace.

Ma intanto, in mezzo alla guerra della nostra indipendenza, dinanzi agli ultimi baluardi dell'antico dominatore, noi con orgoglio e contentezza vediamo il Lombardo, col moschetto a fianco, e collo zaino allestito, tornare alle abitudini dell'animoso e utile lavoro; vediamo le industrie ridestarsi in ogni provincia, con molteplice intento e colla stessa attività in tutte; e diffondersi le buone pratiche agrarie, e l'esperienza delle colture; dissodarsi a grado a grado il terreno sterile ancora; e sciolti i vincoli dell'interno commercio, animarsi con premi e con popolari istruzioni l'applicazione de' nuovi trovati; le arti meccaniche ritornare ad efficace riprova con le arti belle; e l'associazione, validissima soccorritrice di ogni grande cosa, nobilitarsi col sentimento della dignità nazionale e coll'amore della patria grandezza. Però che io stimo essere, sopra tutto, in questo svolgimento ordinato e concorde delle diverse attitudini sociali la forza della società stessa, e il suo procedere con istancabile proposito verso il fine segnato dalla Provvidenza alle nazioni. Così l'arte e la scienza, nella loro piena e intiera libertà, adoperano insieme all'agricoltura, all'industria e al commercio a maturare, a conservare la prosperità morale e civile; però che quelle cercano la verità nell'idea, queste si studiano di applicarla nel fatto sociale; e le une e le altre non vivono che per il lavoro, principio d'ogni ricchezza; per il lavoro, di cui tutti ormai venerano la dignità e il potere. Il lavoro libero e i suoi miracoli hanno creata la scienza sociale. Ma il culto degli interessi materiali, e la ricerca di ogni problema

dell' utile non vogliono già che per noi sia dimenticato il fine più alto a cui siamo chiamati, l'avvenire che agita questa nobile natura umana; v' hanno de' problemi ancora più grandi che noi dobbiamo tentare di sciogliere, affinchè anche su questa terra continui a vincere il bene sul male, il giusto sull' ingiusto, il vero e il bello sul deforme e sul falso.

Intanto, salutiamo di cuore questo rapido risentirsi dell'industria in un popolo morale e consapevole delle proprie forze; non senza volgere un pensiero mesto ma confidente a quella terra di nostri fratelli che ancora manca alla gioia e franchigia comune; alla città grande nella gloria come nel sagrificio e nell'affetto, in cui ritorna sotto ben altro auspicio una festa, che simula d'onorare la scienza e l'industria, una festa ben diversa da questa nostra.

E nel giorno memorando che Vittorio Emanuele entrò in Milano, reduce dalle battaglie della nostra libertà, noi auguriamo che questo popolo afforzi e mantenga, col rinato vigor militare, le sue antiche virtù cittadine e domestiche. E facciamo un altro voto, il più ardente: che gl'Italiani tutti, dopo esser stati un tempo eguali nella sventura, sieno eguali, uniti e costanti nel riconquisto della loro morale e civile grandezza; cosicchè possa dirsi, alla fine, che il senno italiano ha compita l'opera del valore.

VI.

AGLI ALUNNI DEL LICEO DI MILANO

INTITOLATO A GIUSEPPE PARINI

nel maggio 1865.

Voi siete qui venuti a una festa di famiglia, a una festa della patria. E pigliando animo dalle nobili parole de' vostri educatori, avete fatto voi stessi una pubblica prova, la prima, del vostro amore per gli utili studi, e del vostro amore per l'Italia. Così, a questa prova, che noi salutiamo quale una promessa delle menti giovanili, segua poi l'opera virile e sicura dell'età vostra migliore, la virtù e il senno del cittadino!

Noi, in questa difficile scuola, abbiamo de' maestri, quanti nessun altro popolo ne può contare. E possiamo scriverne i nomi, que' nomi che, per tanto tempo, furono uditi pronunziare con gelosa paura dallo straniero che ci stava sopra, noi possiamo scriverli a capo delle nostre vie, in fronte alle nostre scuole. Non fu inutilmente che noi allora abbiamo conservato nel cuore il culto de' nostri grandi uomini, que' nomi, unica ricchezza che non ci si poteva rapire! In essi — noi eravamo allora giovani come voi — stava tutta la nostra speranza. Nessuno di voi vide quel tempo, nessuno sa quanto vigore, quanto commovimento d'affetti ci ponesse nell'animo il ricordare, discorrendo in pubblico o scrivendo, alcuno di que' sommi che avevano parlato sempre, e sempre collo stesso intento, dell'Italia; e i loro libri intenderli noi; e rallegrarci se il dominatore sospettoso non ne penetrasse il senso riposto, o le reticenze, o le ardite allusioni. — Venne il momento che ogni nuovo volume era una vittoria; e quando il poeta ci narrava il plumbeo secolo degli spagnuoli, e quando lo storico,

meditando la leggi della provvidenza e della civiltà, ne traeva ragione di vicine speranze per noi; e quando il filosofo, con lo splendido miraggio di un primato intellettuale e cittadino, ci riscuoteva da una specie di servitù verso le scienze e le lettere forestiere.

Così a que' giorni, che non sono poi tanto lontani, noi potevamo vivere non incresciosi a noi stessi, guardando indietro alle nostre glorie più pure, ritemprando gli animi e gl'ingegni nella fidanza del meglio. — E poc'anzi, nell'udir parlare del poeta che amai sempre, e che, più di tant'altri, a buon diritto potè dire di sè:

" . . . . io volsi
" L'itale muse a render saggi e buoni
" I cittadini miei....

il mio pensiero tornava indietro dieciott'anni, ai giorni che appena spiravano le prime aure de' tempi nuovi; e mi pareva di rivedere un umile villaggio sul lago di Pusiano, e una moltitudine di campagnuoli e di cittadini accolta intorno a un cippo modesto, elevato di recente all'entrar del paese, con una iscrizione al Parini: alcuno de' nostri valenti scrittori vi dissero parole di ricordanza e d'onore, fra il plauso comune; a me, quel giorno, fu dall'ombroso maltalento di chi ne reggeva, proibito di leggere pochi versi scritti per quella festa di villa; onde lasciando la folla stipata intorno a quelli che poterono parlare, io m'appartai con pochi, e prima d'uscir dell'abitato, sotto l'andito d'una casuccia, protetta da una vite — era nato il poeta in quelle povere mura — lessi, fra un gruppo d'amici, quelle parole del mio cuore, riprovate forse perchè finivano così:

" Giammai la patria che i suoi grandi onora
" No, non potrà morire. „

Chi m'avesse detto, allora, che oggi, fra voi, avrei dal commosso animo salutato il nome del Parini, quì, nel luogo stesso ov'egli rese l'anima a Dio; e l'avrei salutato con ben altra certezza, con ben altra speranza! Noi vedevamo allora, nell'Italia del pensiero, l'Italia dell'armi e della libertà.

E perchè anch'io, con gran parte di questi uomini ono-

revoli ai quali fate corona, ho creduto all'avvenire del nostro paese, perchè ho sperato coi nostri grandi poeti e scrittori, ho vissuto del loro pensiero; per questo, m'è dato di parlarvi oggi, come a giovani amici; per questo da quasi sei anni, da che ci fu renduta la terra italiana, io accompagno con affetto e desiderio, d'uno in altro grado, i vostri passi sul sentiero letterario. E posso augurar bene di voi, se, nudriti di varia e sicura dottrina, sentirete più vivo e più forte anche l'amore per la comune patria, pronti anche voi ad ascoltarne la voce; come quegli animosi vostri compagni, che, da brevi e gloriose battaglie, tornarono agli intralasciati volumi de' grandi antichi.

Ma vi dirò io tutto quello che penso degli studi vostri? Sì, perchè il vero, a giovani volonterosi e leali, non bisogna tacerlo; ne s'ha da sminuire l'importanza di quella guarentigia che noi chiediamo da loro. Gli altri popoli, ai quali noi apprendemmo due volte il cammino della scienza e della civiltà, ora di buon tratto ci vanno innanzi, e più che in altri studi, in questi gravi della classicità. Che se a noi pure non mancano, in essi, delle menti sovrane, dobbiamo sinceri confessare, che nel nostro paese s'è molto assottigliata la falange de' cultori di questa parte del sapere, a cui pur tanto dobbiamo: le più grandi pagine della nostra storia letteraria e civile sono svolte e spiegate, più che da noi, da eruditi e filosofi forestieri. Di che io vi parlo, non per togliere il giusto onore all'ingegno italiano; ma per farvi accorti di quello che a noi adesso, a voi tra poco, rimane ancora a fare.

L'età nostra corre per una via tutt'altro che scevra di inciampi: chè, quando disfatte tante cose, si torna, come noi, a libertà, bisogna spazzare il terreno di que' frantumi de' vizii e degli errori, che sono l'eredità d'un passato infelice; bisogna, a un tempo, por mente a quello che non va gittato via, rispettare ciò ch'è immutabile, dirigere la libertà con intelletto e amore.

Non ci prenda sgomento. Se ci si attraversano pericoli e difficoltà, noi avremo potere di superarli; vinceremo il tedio e lo sprezzo, nemici sempre del meglio; usciremo da questo penoso esitare fra l'arte antica e la nuova, fra il

dubbio e la poesia. La mente che divaga nell'incertezza è come dire la volontà che si sfibra nell'impotenza. Siamo onesti e animosi, e ritroveremo, anche negli studi, quella tempra di giovinezza che si conviene a giovine nazione: e la letteratura e l'arte, che sembrano morire, perchè il dubbio uccide, torneranno l'una e l'altra, con nuovo e vario e fecondo svolgimento, a grandezza. — Sentire, meditare, operare, ecco la vita dell'intelletto, ecco il dovere.

Voi ora sapete perchè amiamo la nostra lingua, perchè onoriamo i nostri poeti; i poeti che, da Dante in poi, fecero vivere nel nome d' Italia il concetto della sua unità; la lingua, comunione d'affetti e di voleri, legame e palladio della nazione.

Noi con questi intenti, abbiamo cercato di fare la nostra parte; con questi intenti, voi farete la vostra.

VII.

AGLI ALUNNI DEL LICEO DI LODI

NELLA FESTA SCOLASTICA DEL MAGGIO 1865.

Chi di voi, se mai in questi anni da una cima delle nostre Alpi, abbracciò d'un guardo il vasto giro dei monti e delle valli e quell'argentea zona di laghi, di fiumi, e d'acque correnti fino alla distesa pianura, tanti villaggi sui pendii, i borghi lontani, e all'orizzonte il biancheggiar delle città, con le moli più alte che si disegnano sul sereno; chi di voi non ha sentito nell'anima un pensiero che gli diceva: tutti gli uomini che abitano questa bella parte di terra, sotto un cielo così bello, sono finalmente uniti da una volontà sola, da un solo diritto, da un solo dovere? — E la loro via è segnata, e una patria essi l'hanno, e tocca loro a non venir meno a questo dono di Dio?

Un sentimento di naturale alterezza, un affetto che somiglia a questo, mi pare che noi possiamo oggi provarlo, o giovani, se l'animo riguarda a quella festa, educatrice della memoria e delle speranze di voi tutti, a quella festa ch'è celebrata col medesimo intento civile in ogni città della nostra terra, mentre, in una di esse, si consacra l'antico pensiero dell'Italia nel nome del suo grande poeta (1).

Parmi che un solenne letterario ritrovo, com'è questo, sia festività così nuova, così diversa da tutte quelle del passato, ch'io debbo, quasi non volendo, e spero esserne perdonato da voi, tornare indietro col pensiero a quegli anni, di poco trascorsi, quando ogni fratellanza degli studi era temuta e soffocata in ogni sua dimostrazione, in ogni più lieve segno di vita: e sento ancora non vergogna, ma compassione di quelle rade e insulse mostre di una esultanza che non era negli animi, di que' ragguagli di una educazione

(1) Firenze celebrava in quell'anno il centenario di Dante Alighieri.

letteraria e popolare che i padroni stranieri mettevano in pubblico, facendola credere spontaneo frutto del loro governo, mentre la inceppavano o la eviravano. E di queste uggiose ricordanze ne giova cercar conforto, riposando gli sguardi in questo miracolo del nostro cittadino e nazionale risorgimento, che tanto cammino già corse nel breve correr di cinque anni. Nè ci sarà lecito di rallegrarci di noi, mentre tutti i cuori buoni e generosi, e i nostri stessi nemici son vinti da maraviglia vedendo la concordia delle città, l'alleanza de' pubblici magisteri, tanta alacrità negli ordini nuovi, e quella prima d'ogni virtù civile, ch'è il sagrificio di ciascuno per il bene di tutti? Io lo dirò aperto: in queste prove per le quali il rivolgimento delle nostre sorti è così diverso da quello delle altre genti — e ne terrà conto la storia ad esempio de' venturi — in queste prove nessuna delle cento città italiane è seconda alle altre. Ora s'io vò cercando come mai sia avvenuto codesto singolare e così subitano affratellarsi degli italiani, parmi di trovare i germi d'una rigogliosa vita civile nelle stesse nostre sventure passate. Quelle gare che durarono per secoli, avevano destata in ogni città una gelosa cura di elevarsi nella propria cerchia, cosicchè ciascuna aveva il vanto di leggi proprie, di cittadini valorosi, di eruditi e di poeti; ciascuna i suoi monumenti, la sua storia. E voi aveste — per dir solo que' nomi che primi mi occorrono al pensiero — l'illustre e sventurato Antonio Fissiraga, quel così fiero amatore di libertà, uno de' primi del suo tempo ne' negozii politici e nelle armi; — e il legista Oldrado Pontano, i cui saggi responsi furon detti aurei e presso chè divini, due secoli dopo la sua morte; — e l'erudito e modesto Maffeo Vegio, devoto del pari alla classica antichità ed alla ragione delle cose sacre; — e il buon De Lemene, a cui l'ingegno onesto e arguto poteva bastare perchè non seguisse il mal gusto de' tempi suoi; e nell'arti i due Piazza, primo quel Calisto, così tizianesco nella forma e nel colore, da emulare quasi il maestro — ond'è che a ragione si può dire, avere questa nobile città contribuita la sua parte al patrimonio comune.

A que' nomi illustri del passato, io non ne aggiungo altri del tempo più vicino, i quali pur meritano, o giovani, affetto ed onoranza da voi: chè uno de' più gran pregi della virtù

e della scienza è quello, voi dovete rammentarlo, di camminar pacata e sicura verso la sua meta, senza cercare il plauso o il prestigio delle apparenze. Ma raccogliendomi col desiderio a' giorni trascorsi appena, lasciate ch'io doni un pensiero mesto a un uomo che noi abbiamo perduto (1) chiaro nella scienza più severa, e a me carissimo perchè mi fu condiscepolo e amico da' primi anni: egli era vostro concittadino di adozione, egli vi apparteneva perchè gli fidaste il geloso mandato di rappresentarvi nel parlamento. E la patria italiana lo conterà fra i migliori, ma un cuore come il suo, così fermo nel bene, così retto nel sentire, congiunto a una mente elevata e onesta, tranquilla e forte nella giustizia e nel vero, non potrà certo trovarsi ancora sì presto. Oh ve ne fossero di molti!... — O giovani, il ricordarsi del passato dev'essere un prepararsi all'avvenire. Tutti i grandi nomi che oggi possiamo liberamente celebrare, formano, direi quasi, la tradizione, la storia del nostro pensiero. Ora tocca a voi, con questi illustri esempi, educando l'intelletto e il cuore, a camminare per la via che noi, per quanto fu in nostro potere, vi abbiamo aperta; a voi tocca, nel fermo e sereno convincimento del dovere, a prepararvi, nel culto della lingua patria e delle classiche discipline, a quella vita libera e civile che l'armi devono conquistare, ma che solo la scienza e la virtù sapranno mantenere. Amatela, apprendetela questa nostra lingua così bella, che bastò ai poeti per tener viva ne' cuori una patria, ai sommi rinnovatori della scienza per filosofare, agli storici, ai politici per dire tutto quello che voleva il forte concetto della loro mente.

Vi ricordi che noi, in miseri tempi, non potevamo far altro che tener viva la face; e questo noi l'abbiam fatto: voi dovete farla risplendere. Il dover vostro si è accresciuto; ma il lavoro è legge, è il segreto del bene: operare è già sapere, e chi opera con sapienza vive in libertà vera. Prenderò commiato da voi con quel che diceva Platone: " Non sono " le ricchezze che fanno le virtù, ma la virtù fa le ricchezze, " e ogni altro bene privato e pubblico. „

(1) L'ing. Francesco Colombani, deputato della città di Lodi.

VIII.

LIBERTÀ E SCIENZA

DISCORSO ALL' ISTITUTO LOMBARDO

letto il 7 agosto 1866.

Mentre l'Italia riguarda ancora, tra il Po, l'Alpi e il mare, accamparsi in forti e addensate falangi le migliaia de' suoi figli uniti per la prima volta da un solo volere, da un solo diritto; mentr' essa li vede impazienti che l'arbitrato della diplomazia s'affatichi a sciogliere quelle difficoltà che meglio avrebbe troncata la spada; noi, dedicato un altr' anno agli studi severi e solitari, ci siamo oggi qui raccolti, o signori, per darvi, in questo solenne ma pacato ritrovo, un ragguaglio delle cose della scienza che furono da ultimo l' oggetto della nostra attenzione, nelle ore che il pensiero della patria, senza tacere in noi, dava luogo all' antica ed affettuosa contemplazione del vero.

Nè oggi l'esser qui dinanzi a voi, con questo intendimento e con questo dovere, ci toglie di ripensare alla storica data del giorno che ricorre, onde già da sette anni l'Istituto ricorda il primo ingresso di re Vittorio Emanuele, reduce dai campi di battaglia nella libera Milano. E così, più lieti, possiam noi salutarlo un'altra volta, pago d'avere condotta a fine la sua grande impresa!

Permettete dunque che, nel vostro nome, io mandi prima un saluto ai nostri fratelli che stanno ancora in armi intorno alle bandiere della nazione; una parola di compianto, un voto d'onoranza a quelli che per essa sono caduti eroicamente, o che giacciono ancora percossi dal nemico, e contrastati alla morte; un augurio agli uomini generosi, i quali negli ardui giorni che attraversiamo non vorranno di certo venire a patti colla coscienza del nostro diritto, devoti solo all'Italia, per renderla grande e temuta in mezzo agli altri popoli.

Ma questa sollecitudine della patria che noi vediamo in

tutti gli ordini dei cittadini diventare sempre più viva e più ardente (riprova solenne di concordia e di unità), ci tenga oggi più che mai dinanzi alla mente quel vero che, come la vita è nella libertà, così nel sapere è la ragione della vita: per modo che nulla vale la fortuna della politica e delle armi, lo stesso impeto dell'entusiasmo popolare, quando la nazione non ritempri le sue forze nel culto assiduo, ostinato della scienza, nell'amor della verità, nella prontezza e nella costanza d'ogni sagrificio. È per questa via che noi, dopo averli un tempo preceduti, sapremo adesso emulare i popoli che ci lasciarono addietro nel cammino della civiltà; è per questa via soltanto che potremo poi sedere in pace nei nostri confini, e conservare, per nostra virtù, quello che avremo conquistato.

Qual altro alimento vorreste dare alla libertà, se non la scienza?

Un eminente pubblicista, il Tocqueville, ebbe a dire con ragione " non essere la libertà soltanto il bisogno prepotente " d'ogni anima ben fatta, che l'ama per sè medesima, per " la sua propria bellezza, indipendente dai benefici di lei, per " il bene di parlare senza alcuno inciampo sotto il governo " di Dio, e delle leggi; ma in lei trovarsi ancora l'unico " rimedio che valga a combattere i vizii delle società umane. „ Quello ch'egli afferma della libertà, parmi che si possa dire della scienza. È per questa che i cittadini liberi sono chiamati all'opera fraterna del comune progresso; e tolti a quella specie d'individuale azione in cui li pose il diritto della loro stessa indipendenza, li ravvicina, li costringe, dirò così, a intendersi l'un l'altro, a mettere in comune le forze, i voleri, le ispirazioni. Come la libertà li toglie alle avide preoccupazioni del guadagno, alle brighe quotidiane del particolare interesse, additando loro qualche cosa di più alto, l'esistenza ed il bene della patria; così il sapere scalda gli animi con passioni più grandi e più generose, desta l'ambizione di più nobili conquiste che non sieno le ricchezze e gli ozii della fortuna, e diffonde intorno a sè quella luce, che ci consente di conoscere e giudicare uomini e cose, di camminare più sicuri e più franchi per la via che ci siamo aperta.

E noi vedemmo come questi alti principii, onde solo ponno essere educati alle virili prove le umane generazioni, noi li

vedemmo ispirare l'opera audace di un popolo che, guidato dalla sicura antiveggenza dell'ingegno, trionfò d'altre forze gigantesche, le quali non potevano in sè stesse nutrire la libera potenza della vita nazionale. Alla grande necessità del progresso civile non poteva mettere inciampo una grandezza che solo era durata per aver saputo soggettare i popoli, come gli intelletti.

Felici noi, se sapremo educare i nostri fratelli, i nostri figli nella concordia della libertà e della scienza!

Questa sola può essere vera forza civile, e vera grandezza. E coll'intento d'adempiere la parte nostra in codesto rinnovamento della vita italiana, il nostro affetto e i nostri studii, nella cerchia a ciascuno di noi segnata, si volsero sempre al destino della nostra patria, e ne accompagnarono in questi anni le vicende e i cimenti. Nelle speculazioni della filosofia, nella custodia delle tradizioni letterarie, come nelle alte indagini delle scienze matematiche e naturali, noi abbiam sempre cercato di tener fissa la nostra mente a ciò che poteva attenersi a problemi non estranei alla sorte del paese, al suo incremento politico e morale. Persuasi che, per la eredità del passato, e per quella guarentìa che ci lega all'avvenire, debito nostro è di considerare quello che è utile, giusto e buono, sempre e da per tutto, per conoscere se e come cogl'immutabili principii della verità rispondano le lotte quotidiane dell'esistenza pubblica, le leggi e i fatti materiali e morali che ne circondano, noi veniamo a dirvi con rapidi cenni quel poco che ne fu concesso di fare in questo tempo agitato, e appena indulgente alle tranquille contese delle varie scienze.

Oggi è per noi una festa più lieta dell'usato. Non andrà molto, e sarà ricongiunta a noi, con gli stessi disegni e con le stesse prove, quell'Accademia (1) che fu per tanto tempo sorella della nostra, e alla quale ci rese quasi stranieri l'uggiosa signoria del nemico. — Oh! venga il giorno che, in virtù del nostro diritto o per forza d'armi, noi possiamo ricambiare con quei nostri fratelli il saluto, nel nome d'Italia!

(1) Il R. Istituto Veneto di scienze e lettere.

IX.

NELLA FESTA DEI PENSATORI ITALIANI

del marzo 1867.

Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, mi richiamava presso di lui, ma volli restare un giorno di più per trovarmi un'altra volta in mezzo a voi, o giovani, come in questi anni passati, quando insieme abbiamo onorato i grandi nomi della patria. — Sono lieto d' avere così presentito il desiderio dell'illustre concittadino nostro, che col pensiero veniva fra voi, mandandomi oggi stesso le parole che vi ripeto, quali sono scritte nell' effusione dell'amicizia:

" Nell'occasione della festa dè Licei, io avrei voluto essere
" vosco. Anzi, se c'è modo onesto e naturale, desidererei
" tu manifestassi agli amici e collaboratori nostri il desiderio
" vivissimo ch' io aveva di celebrare a Milano l'anniversario
" delle nostre storiche giornate, e di celebrarlo in mezzo
" a quella gioventù che m'avrebbe ricordato tanti nobili amici,
" i quali sedettero meco sui banchi di quelle scuole, che
" osarono cominciare quello che nessuno di noi sperava
" condurre a termine, e di cui già può dirsi che serbarono
" intemerata la fede, dacchè sono morti nei giorni della
" speranza e nel bacio della patria; e sulle loro tombe sta
" scritta la gloriosa parola: — Hanno cominciato. — Voglia
" Dio che noi, che li dovremo rimpianger sempre, non li
" abbiamo, quando che sia, ad invidiare! Avrei poi voluto
" dire qualche parola ai professori e agli studenti del Liceo
" Parini; nome ben augurato, che noi, tu ben lo ricordi,
" invocammo come il genio tutelare delle nostre prime
" prove giovanili. Io devo una risposta al nostro Moli-
" nelli, che m' inviava un cortese ed eloquente saluto, in
" nome del Liceo ch'egli governa, e nel quale io fui condi-

" scepolo suo, più di trent' anni fa! — Quanto spazio di
" vita, e come pieno di maravigliosi eventi! Gli dirai, che
" quel fratellevole saluto io lo rileggo, per riconfortarmi in
" quell'aura di memorie amate, e per trovar la forza di
" reggermi, affinchè il tramonto della nostra giornata non
" isconsacri i santi presagi del mattino. „

O giovani, che la vita sia una grave e seria prova, voi lo vedete, e tanto più in questi solenni momenti, in cui la patria ha bisogno di tutte le sue forze, di tutto il suo senno. Forse, sfiduciata dal presente, essa pensa già all'avvenire; e il suo avvenire siete voi o giovani!

Quelli che hanno bene incominciata la via, come il Correnti e gli altri amici ch'egli ricorda, hanno seguitato intrepidi e costanti, in mezzo a tutte le difficoltà, guardando a un alto fine e conservarono sempre il profumo della poesia e la fede della giovinezza. Invece coloro fra voi, concedete ch'io lo dica, i quali lasceranno scorrere vuoti e inoperosi questi giorni della fatica preparatrice e feconda, condannano fin d'adesso i lor nomi alla gelida indifferenza dell'avvenire.

Ma no! non saranno inutili per voi queste gloriose e sacre ricordanze, legame di virtù fra l'una e l'altra generazione!

X.

PAROLE DI COMMIATO

NEL LASCIARE IL SEGGIO PRESIDENZIALE DELL'ISTITUTO LOMBARDO (1867).

Se in quest'ultimo tempo ch'io tenni l'onorevolissimo incarico al quale mi chiamaste, or fa quattro anni, non mi fu concesso, per ragione del mio ordinario ufficio nell'amministrazione degli studi, di unire all'opera vostra la modesta mia parte, e di trovarmi più di frequente tra voi — com'era mio desiderio, e dirò pure orgoglio mio; — voi non di meno sarete persuasi che, nel lasciar l'autorevole seggio, io porto con me il pensiero dell'onoranza vostra, dell'indulgente vostra fiducia, e di quella concordia con cui si continuarono da voi le tradizioni, delle quali fu ed è custode tuttora l'Istituto nostro.

A me non s'aspetta ricordare le molte, serie e utili dottrine che per voi furono qui discusse e rese più feconde, in questo periodo di libera vita accademica, dacchè il nostro paese rivisse a' suoi diritti più sacri, e combattè — come ancora combatte — per vincere le ultime resistenze d'un passato, poco amico della grande educazione della scienza, come avverso a quella della virtù nazionale.

Voi avete posto in comune, con quella franchezza dell'animo che è necessaria alla scienza, le vostre ricerche e le prove da voi tentate per vedere più sgombra la via ne' campi del vero. E così attendendo, ciascuno nella sua sfera, al bene di tutti, continuerete a dar luce alle nuove e più larghe applicazioni del diritto, della economia, della storia politica, della letteratura civile; delle molteplici scienze della natura, così varie e così armoniche fra loro, le quali

vanno sempre più allargando il loro confine; e di quelle alte investigazioni delle matematiche, da cui s' inducono leggi immutabili e universali. Così uniste l' amore della patria a quello della verità.

E a me, dopo avere seguito con attenzione gli studi vostri e le vostre letture, sia oggi lecito augurare che il culto della scienza severa, troppo negletto ancora presso di noi, per le agitazioni della cosa pubblica, e per quei turbamenti che, in un tempo com'è il nostro, accompagnano i quotidiani contrasti della vita politica e cittadina; a me sia lecito augurare, dico, che questo culto della scienza si mantenga, si afforzi, nè ceda mai il campo, dinanzi alle preoccupazioni o all' uggia passeggiera, che ne annebbiano i sereni orizzonti.

Noi dobbiamo essere ancora, quali un tempo fummo; dobbiamo ricordare, non come vanto, ma come debito di cui siamo mallevadori, che l'Italia insegnò al mondo la civiltà e l'arte; ripensare a quello che i nostri padri fecero, quando non formavano, come noi, un popolo solo, quando innanzi a loro non s'apriva quell'avvenire, che ormai non dipende più che dal nostro senno e dal nostro volere.

L'opera della scienza deve, ora più che mai, soccorrere ai nuovi destini del paese. Amministrazione, economia, finanze, scuole, tutto, può dirsi, è da rifare in casa nostra: e rallegriamoci che parecchi de' nostri colleghi e amici ne' consessi legislativi, e ne' consigli del Re, attendono a questo vitale lavoro; poichè se in passato i nostri padri ebbero la gloria di cercare pei primi le ragioni di tanta parte del sapere, e di svelarne i principii; noi, diciamolo pure, siam nuovi tuttora e incerti nell' adattarli alla pubblica vita. E a questo, se non veggo male, deve or tendere più che ad altro la scienza italiana: giacchè parmi che, presso di noi, le passioni più vivaci che altrove, per quanto generose, guastino ancora il frutto della esperienza.

Ma io non devo parlarvi di queste gravi e prepotenti sollecitudini, che ora sono nell'animo di tutti, perchè tutti amiamo la nostra patria e ne vogliamo la grandezza e l'onore. Qui, nell' aria serena e sempre eguale degli studi, a noi giova con volontà concorde consacrarsi a una sola

fatica, a una sola promessa, quell'assidua e feconda contemplazione dei principii, a cui segnò la via Galileo, col suo motto: — *provando e riprovando* — due parole, che forse comprendono il destino e la storia dell'umanità.

Gli onorevoli colleghi, da voi testè elevati a presiedere le consuete nostre adunanze e a rappresentarci, adempiranno di certo meglio ch'io non abbia saputo, il grave e rispettato officio; ma quando alla lor volta dovranno, com'io in questo giorno, ritornare al seggio di prima, non potranno, io lo sento, attestarvi più grato animo, nè serbare di voi più viva ricordanza.

XI.

PREFAZIONE

ALLE

LETTERE DI M. D'AZEGLIO A SUA MOGLIE

pubblicate nel 1870.

Una sera dell'anno passato, in casa di Alessandro Manzoni, mi trovai con una egregia donna, che porta un illustre nome, e de' più cari all'Italia; la vedova di Massimo d'Azeglio. Era già tempo ch'io non l'avevo riveduta; e mi tornavano alla mente que' giorni lontani, e per lei così lieti, quando la incontrai in Milano la prima volta, sposa invidiata d'un uomo già celebre; poi, le molte e diverse vicende domestiche e cittadine, che li tennero lontani, ma non mai divisi degli animi, ne' lunghi anni che passarono, dal primo grido della rivoluzione italiana fino al compimento della nostra indipendenza; in quegli anni, in cui la gloria dell'artista e dello scrittore, l'onore del soldato e dell'uomo politico mandarono anche su questa donna una parte della loro luce.

E mentre io andava tra me cercando queste ricordanze, essa mi pregò di venire in disparte, per parlarmi d'un suo desiderio vivissimo. Mi disse che, da non poco tempo, aveva il pensiero di rendere, il meglio che per lei si potesse, qualche testimonianza dell'affetto suo alla memoria dell'uomo che le era stato compagno; e voleva farlo, aprendo ai buoni e agli onesti, che amarono l'Azeglio e che l'amano ancora, il prezioso segreto a lei rimasto di quelle confidenze famigliari che, nel corso di tanti anni, non erano mai state interrotte fra loro. Le molte lettere del marito le aveva tenute come un suo tesoro; erano una parte de' pensieri e della vita più intima di lui; ma ora voleva farne partecipi

coloro, i quali ne'due volumi de'*Ricordi,* che l'Azeglio scrisse ma non condusse a fine, pubblicati poi con amorosa cura dalla figlia sua, avevano con affetto e riverenza ascoltata, anche al di là della fossa, quella leale e generosa parola. A lei pareva d'essere consigliata quasi da un dovere di riconoscenza, e da un sentimento simigliante a quello che mosse l'Azeglio a scrivere il racconto della sua vita, con tanta prova di sincerità e di giustizia. E appena le richiamai, com'era naturale, ciò ch'egli aveva detto ne'*Ricordi* che " se " ad un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i suoi " sentimenti senza riserva, non deve rendere di cristallo " per altri le pareti domestiche „ rispose, con serena franchezza — " Lei vedrà quelle lettere; sono molte, e non le dò tutte; ma in nessuna c' è una parola che possa far ombra alla sua memoria, al suo nome; egli è nelle sue lettere, com'era ne' suoi quadri, ne' suoi libri, in ogni fatto della sua vita di soldato e di politico, l'uomo d'onestà antica, che ha la patria nel cuore, e cammina sempre per la via diritta. — „

Come rifiutarmi all'amichevole preghiera ch'essa mi fece di vegliare in qualche modo alla stampa di queste Lettere? Nè mi valse la scusa che una tal cura ad altri sarebbe assai meglio convenuta che a me: ond' io mi lasciai vincere dallo scongiuro dell' amicizia, e dal buon desiderio che a quanti avevano smessa, con rincrescimento, la lettura de' *Ricordi,* non mancasse qualche altra parte di quella nobile vita, nelle lettere che cominciano, si può dire, al momento in cui l'Azeglio cessò di scriverli, e continuano, per ventisette anni, fino agli ultimi mesi ch' egli visse — dal 1838 al cadere del 1865.

Quando, il giorno dopo, ricevetti il deposito ch'essa volle a me confidato, io stava ancora riflettendo che lo svelare le pagine più segrete di un carteggio domestico può forse parere offesa all'uomo che non è più; e che l'andar dietro a questo costume, diventato tra noi così comune, di raccogliere epistolarii di quanti vennero in fama, non risponde sempre all' intenzione di chi vuole onorarne la memoria. Ma i dubbi che mi restavano furono dissipati dalla rapida lettura di codesta lunga e così schietta corrispondenza famigliare; nella quale all' affetto del padre, alla fiducia del marito,

s' intreccia costantemente, come la trama di tutta la vita, l' amore dell' Italia.

A mano a mano ch' io leggeva, le memorie di quegli anni mi tornavano vive alle mente; e mi pareva di veder sorgere dinanzi a me l'alta e gentile figura dell'Azeglio, col suo sguardo penetrante, benchè un po' velato, con quel sorriso di leggera ironia, con quel suo negletto e simpatico atteggiamento.

Io lo aveva conosciuto, fin da quando, a trentadue anni, arrivato a Milano la prima volta, per mettervi stanza, e avuta la fortuna di diventar genero del Manzoni, gli parve di respirare un'aria nuova, quel soffio di vita che, nella sua Torino, non aveva trovato. E tra noi pubblicava l' *Ettore Fieramosca*, il primo suo libro, del quale dice, ne'*Ricordi,* che " data la censura austriaca, era destinato ad eccitar gl' Italiani a dare addosso agli stranieri: „ e parecchi suoi quadri, ammirati alle pubbliche mostre di Brera, l'avevano, fin d'allora, collocato tra gli artisti più valenti. Poi, quando la sventura lo visitò, e non ancora passati quattr'anni, rimase vedovo, aveva cercato in una seconda unione, che non usciva dalla domestica cerchia a lui tanto cara, un' intelligente compagna, la quale sapeva apprezzarlo, un' altra madre alla sua orfana bambina. A questo tempo, aveva già ideato il suo secondo romanzo: ciò ch'egli andava dicendo agl' Italiani co' molti suoi dipinti di paesaggi storici e di battaglie, lo volle ridire più aperto nelle colorite e ardenti pagine, in cui raccontò la morte dell'eroe fiorentino. — In Italia, la letteratura dell' età nostra, dopo il Manzoni, non poteva più ispirarsi che a un solo pensiero, la libertà e l' indipendenza della patria.

La sua vita d'allora, le sue nobili aspirazioni, le speranze che lo animavano, e come si stringesse in grande amicizia col Grossi, tutto questo l'Azeglio ce lo racconta, negli ultimi capitoli de'*Ricordi,* che non lasciò interi. Ora le sue lettere famigliari, con la stessa forma così viva, così alla buona, con quel modo arguto, festivo e sincero, che risponde alla franchezza e alla bontà dell'animo, ci possono, almeno in parte, compensare di quanto abbiam perduto. Egli narra, ne' primi anni, le sue domestiche cure, i brevi e frequenti viaggi in Piemonte, le gite artistiche in compagnia di qualche

amico; e il suo pensiero e il suo cuore tornano sempre a'suoi cari; e spera con loro " giorni di pace, di fiducia, " d'amore. „ Poi, come impaziente di quel riposo, e innamorato delle sue fantasie d'artista e di romanziero, se ne va alle solitarie alture di Subiaco, poi a Napoli, a Sorrento, a Palermo; ove descrive le ore liete che passa in compagnia del fratello gesuita, nel suo convento. Stanco di dipingere, ritorna al suo terzo romanzo, ideato in quel tempo: *La Lega Lombarda,* del quale non lasciò che sette capitoli; risaluta a Torino il buon Balbo, ch'egli chiama il suo Grossi di Piemonte, lieto d'avergli fatto animo, per il primo, a scrivere il bel libro *Delle speranze d'Italia.* E in appresso, negli anni che corsero dal 1844, quando prese, com'egli diceva " il suo domicilio sulla strada maestra „ fino al 1848, in cui la patria lo vide apparir tra il fumo delle battaglie all'eroica difesa di Vicenza, noi lo seguitiamo, passo passo, da Roma ad Ancona, e di qui a Bologna, a Firenze, e di nuovo a Genova e Torino, in un lungo pellegrinaggio d'artista, ond'ebbe modo di stringer la mano ai patrioti d'ogni nostra contrada, e di ripetere a' più fidi quelle parole che Carlo Alberto gli aveva dette un giorno: " Faccia sapere che " stieno in quiete, per ora; e che sieno certi che, presentan- " dosi l'occasione, la mia vita, la vita de' miei figli, le mie " armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per " la causa italiana. „

E i giorni aspettati, preparati con sì ardita prudenza, vennero finalmente. Le pagine de' *Casi di Romagna*, il *Programma per l'opinione nazionale,* e i *Lutti di Lombardia,* furono il principio del nuovo moto italiano, il preludio della prima guerra della nostra indipendenza.

A que' giorni, che gl'Italiani andavano sognando un redentore della nazione in Pio IX, l'Azeglio era in Roma; vedeva egli pure nel pontefice l'iniziatore di tutto il movimento liberale, il capo morale dell'Europa, l'uomo predestinato a rifare l'unità del cristianesimo. Gli si presentò più d'una volta; e quando il papa gli disse " La benedico, e continui nella via di moderazione che ha presa „ credette, troppo facilmente, che risplendesse in lui quell'astro ch'egli invocava. Poi, sul cader d'agosto dell'anno stesso, appena

gli austriaci, occupando Ferrara, costrinsero il governo romano a qualche apparecchio di difesa, l'Azeglio chiese di partire col primo battaglione, e scriveva: “ Non credevo, “ prima di morire, di poter neppure aver la consolazione di “ mettermi in moto, colla sola possibilità d'andar contro i “ tedeschi. Mi fa un effetto che non ti posso dire, ma che “ capirai, sapendo come penso e sento. Facciamo il nostro “ dovere, e *advienne que pourra!* „ E vuol che la moglie tenga la sua diletta Rina al corrente di tutti que' fatti, e glieli faccia capire. “ Dille — scrive — che ci vedremo presto, ma non “ lungamente. Povera bambina! Forse lavoro anche per lei, “ se Dio vorrà darle vita e tempo a godere della fatica nostra. „ Si adira fieramente contro i tribuni d'allora “ urlanti e frementi, „ che gli parevano dall'Austria pagati, e se la servivano *gratis,* ancora più tristi; e chiama poltroni e sciocchi i moderati e gli uomini di mente, che li lasciano gridare “ chè “ la moderazione sta nel saper seguire una opinione ragio- “ nevole, non nel lasciar rovinar la patria da matti o birbi, per “ paura o per indolenza. E poi “ Bisogna aver faccia di dir “ la verità ai principi, ma anche al popolo: bisogna saper “ andare contro la mitraglia, ma anche contro le fischiate: “ bisogna saper esporre la vita, ma anche la popolarità: bi- “ sogna esser pronti, attivi, arditi; e quando occorre, saper “ contrastare alla passione. „ In queste parole del 1847 era tutto l'uomo; era il futuro ministro di Stato.

Non gli bastava che fossero mutati i tempi; guardava se fossero cambiati gli uomini; chè “ con tali uomini — diceva — “ si può avere il tal dato stato politico; e se se ne vuole un “ altro, tutto s'imbroglia; e per ridurre la cosa in formola: “ Ogni stato sociale ha uno stato politico, ch'è la sua con- “ seguenza. „ Le prime opposizioni politiche de' lombardi all'Austria, nel 1848, gli sembrano un fatto magnifico, e lo hanno colpito d'ammirazione; si rallegra che sua moglie sia cacciata da Milano, dopo i torbidi del gennaio di quell'anno; e subito s'accinge a raccoglier documenti per il libretto sui fatti di Lombardia, scrivendo “ Se non mi ardono la casa “ questa volta, il governo non ha poi tanto cattivo carattere, “ come dicono. „

Alla fine del marzo è a Bologna, aspettando, colla febbre

addosso, il momento di passare il Po, per appoggiare i movimenti de' Piemontesi. " Ho in testa — così finisce una sua lettera — che potrò passare tra una palla e l'altra; ma " se mi accadesse una *maladresse,* ti raccomando Rina, e " ricordati di me. E tutte e due pensate che ho fatto il mio " dovere; e fate anche voi, sempre, tutto quello che potete per " la causa italiana. „ Qual madre, o qual figlia, tra noi, non sarà commossa al rileggerne le semplici e forti parole uscite da quel nobile cuore?

Sapeva ch'erano momenti, in cui non è più da badare nè a salute, nè a denari, nè a vita. " O fuori i barbari, gli " assassini, o andar sotto terra! „ E subito dopo le cinque giornate del marzo di Milano " Sia lodato Iddio! vinse la " giustizia, e fu vero giudicio di Dio! „ Nè tardò un giorno solo a veder chiaro nell'avvenire della patria. " Se l'Italia — scrive, a' 9 di aprile del 1848 — dopo le esperienze do" lorose di tanti secoli non sa riunirsi e formare uno stato " solo e forte, sul corso del Po; se le miserie municipali, se " le triviali ambizioni d'uomini mediocri che si credon genii, " avranno la dolorosa e imbecille conseguenza di far nascere " nuovi stati, nuove divisioni, l'Italia avrà rinnegato il solo " principio che rende i popoli forti e indipendenti, avrà cal" pestato i doni di Dio, avrà sprecato inutilmente il generoso " sangue che ha bagnato le barricate, avrà tradita la propria " causa, e si strascinerà debole, inerte, sotto le discordie " intestine, o sotto il bastone straniero... E l'avrà meritato, " e le starà bene, per Dio! „ E alla fine, quando si trova sul campo di battaglia, grida " Questo si chiama vivere! " sto come avessi venticinque anni; non sento nè fame nè " sonno, nè fatica. Finalmente, ci sono alla guerra dell'in" dipendenza! „

Ma fin d'allora, egli, che tanto s'era abbandonato alle speranze che gli venivano dal Vaticano, al momento stesso che il papa, nell'allocuzione del 29 aprile, respingeva da sè ogni partecipazione alla guerra nazionale, vedeva cominciata la lotta tra il capo della Chiesa e il principe italiano, — intanto che in Lombardia si combatteva! Alcun tempo dopo egli era a Vicenza: e là pure si combattè, con valore ostinato contro un numero d'Austriaci cinque volte maggiore; e l'Azeglio,

ch'era stato degli ultimi a tener fronte al nemico, insieme al Durando e al Cialdini, cadde ferito. Eppure egli è forte, anche nel giorno della sventura della patria, nè quasi s'accorge della sua ferita. " Portai con me, da Vicenza (scrive al Rendu) il ricordo d'una buona fucilata nel ginocchio destro, " che molto mi fa soffrire; e mi costringerà a pigliare le " stampelle per due o tre mesi. „ E malgrado tutti i nostri disastri fin da quel momento, egli non si sente, punto disanimato. Ed è arguto, quanto severo, nel trovar ragione di conforto nella stessa sventura. Una vittoria troppo facile gli pare che sarebbe stata un disastro, se una sola campagna avesse bastato a toglierci di dosso lo straniero: " Dio sa dove (continua) ci avrebbe condotto la violenza " delle passioni politiche e la tracotanza de' partiti. È bene che " tutto si purifichi al crogiuolo dell' avversità. „ Tanto era incrollabile la sua fede nell'avvenire dell' Italia!

Quando poi si ritrasse vicino a Firenze, aspettando di risanare, ripigliò a combattere colla penna. Lo irritavano le declamazioni de' repubblicani, che gli pareva volessero non richiamare in vita, ma uccidere la libertà in tutta Europa; vedeva come, dappertutto, si pensasse troppo ai diritti, e poco ai doveri, mentre i soli doveri giustamente adempiti possono rassicurare i diritti comuni. E perchè scorgeva più che mai quanto bisogno ci fosse del sentimento del dovere e del sacrificio, mise fuori, prima della riscossa del 1849 — la quale doveva finir così subito, e così infelicemente, a Novara — la *Lettera a' suoi elettori*, che il Rendu chiama un capolavoro, citandone queste parole di fuoco e piene d'amarezza " Non " si comprese, o non si volle comprendere che in Italia nulla " v' era di preparato nelle menti, negli animi, nei cuori, nei " caratteri, nell' istruzione, negli studi, nell' armi, nelle leggi, " nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il " nostro non si tratta di mutar forma di governo, ordini " politici, ministri e sovrani; si tratta di mutar il popolo, se " si vuol fare cosa buona, si tratta di mutar noi stessi, di " mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango " in che affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose " politiche in cui siamo, divenir gente, vivadio! che abbia " delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una

" razza degradata, disprezzata, e fatta ludibrio del mondo
" civile, come pur troppo siamo!... Abbiate almeno il coraggio
" di sentirvi dire queste parole, o Italiani: ho ben coraggio io
" di pronunziarle! „ Così egli sentiva fin d'allora dov'era la nostra piaga, e vi metteva sopra il ferro rovente. Due mesi dopo, tutto era finito, tutto era perduto. " Noi non abbiamo
" più — scriveva — che il nostro onore. „

Non è qui che s'ha da ritessere la storia di quegli anni funesti; da' quali pur vedemmo risorgere, a poco a poco, colla sua splendida aurora, il giorno della liberazione. — Dopo Novara, e dopo il ministero democratico, l'Azeglio accettò di entrare a parte del nuovo governo. Il figlio di Carlo Alberto, il re galantuomo, volle che il soldato di Vicenza tentasse la prova di quella politica del buon senso, che salvò per due anni l'Italia, e tenne ritta in Piemonte la bandiera della nazione. Altri poi fecero più di lui, e seppero condurre a fine l'opera dell'indipendenza e dell'unità della patria; più grandi per questo e più fortunati di lui. Ma l'opera sua, più modesta, preparò i maravigliosi avvenimenti. A Cavour, ch'egli pel primo si era eletto a compagno, cedette volentieri la somma delle cose; perchè subito, indovinò a che gran meta sarebbe giunto quell'uomo, del quale, un giorno, scherzando disse:
" Con quest'ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e
" non governo. „ E tornò alla vita privata, a' suoi quadri, alle sue libere e serene fantasie d'artista.

Ma seguì sempre, coll'ansiosa speranza, coll'occhio attento a ogni passo, a ogni vicenda, le sorti della patria sua. Dalla modesta villetta, che in quel tempo s'era fabbricata su di una riva ombrosa del lago Maggiore, presso Cannero, rivolgeva lo sguardo alle politiche agitazioni del tempo; e rifacendo col pensiero la lunga via de' secoli, si consolava del presente, scorgendo che la storia " non è se non un
" tessuto di transazioni, più o men zoppe, che mano mano
" traggono in senso diverso la povera stirpe d'Adamo, nè le
" consentono mai di giungere alla meta. „ Credeva fallito il sogno unico di tutta la sua vita; non si sentiva più giovine, non gli bastava l'animo di prender parte ancora alla lotta.

All'arte chiese il conforto delle sue grandi amarezze; e l'arte gli sorrise ancora. Ma l'Italia era sempre il suo

unico pensiero; e parlando in Senato, diceva malinconicamente di sè " Sono un vecchio, che molto ha pensato " all'Italia, e alle basi su cui si fondano gli stati. „

E ch'egli non si sia mai stancato della grande impresa alla quale, uno de' primi, aveva posto mano, ne fanno prova gli scritti pubblicati nel corso di quegli anni; fin da quando nel 1855, la sua fina ironia turbò agli uomini della Curia romana i segreti delle *due coscienze,* coll'opuscolo: *Il Governo di Piemonte e la corte di Roma;* e il vivo carteggio col Rendu, che ci rimane come una preziosa continuazione della parte politica de' *Ricordi:* più tardi poi, quella grave ed eloquente difesa del diritto pubblico delle nazioni cristiane, nel libro che intitolò: *De la politique et du droit chrétien au point da vue de la question italienne.* A tutte le difficoltà politiche del nostro tempo egli poneva innanzi questa del principato ecclesiastico, affermando " che la potestà spiri- " tuale congiunta alla temporale contrasta a' principii essenziali della civiltà cristiana nel secolo nostro. „ E scriveva allora al Rendu: " In Italia non mi trovano troppo cristiano " e accettano pienamente le mie simpatie religiose; tanto è " vero che, in generale, qui non si sospira che il momento, " in cui i soldati e i birri non sorgeranno più tra i cuori " e il Cristo! „

Egli era a Firenze, al principio del 1859, quando — come dice in lettera di que' giorni — la bomba scoppiò. E corre a Torino; e persuaso che non era più il momento di discutere di opportunità politiche e d'altro, si presenta al suo antico collega, e scrive ch'è s'è fatto anche lui " cavouriano „ Benchè non abbia gran fede nei liberatori, gli pare che nessuno, meglio di Napoleone III, comprenda il suo tempo. Cavour accetta il generoso aiuto dell'emulo suo, perchè ne conosce l'alto ingegno e l'animo leale; lo manda ministro plenipotenziario del re a Parigi e a Londra, per avviare i negozii che dovevano porre le basi di un congresso europeo. Ma l'Austria, per nostra buona fortuna, non vuol saperne. Incalzano gli avvenimenti, la guerra comincia; e l'Azeglio tornato subito in Italia, ha il carico della formazione di un corpo di truppe, che deve condurre egli stesso nelle Romagne, appena liberate. Giunge a Bologna; e là, contro le

istruzioni avute e contro l'ordine che gli sopravviene di concentrar le sue milizie e di rientrare in Lombardia, non ha un momento d'esitanza; chè l'abbandonare quelle popolazioni agli Svizzeri del Papa, o ai mazziniani, sarebbe stato un disonore al Re e a lui; e disobbedisce. Provvede alla difesa del governo appena stabilito, poi vola a Torino, si presenta al Re, chiedendogli d'esser posto sotto un consiglio di guerra, perchè ha disobbedito. Il Re ne ascoltò le ragioni, e gli disse: " Voi avete fatto bene. „

Più tardi, l'Azeglio venne, per poco tempo, governatore a Milano: e rivide gli amici carissimi, ma non trovò più il suo Grossi. — Intanto gli pareva più astuta che franca quella politica, onde il governo accarezzava il partito della rivoluzione: quel modo di far l'Italia non era, per lui, abbastanza leale; e l'uggisce, forse di troppo: non lo persuadono le ardite annessioni delle provincie meridionali, nè la proclamazione di Roma capitale. L'opuscolo *Quistioni urgenti,* che uscì nel marzo 1861, dice liberamente qual fosse lo scioglimento da lui meditato della grande quistione non risoluta ancora. Tre mesi dopo, gli arrivava, nella sua quieta solitudine di Cannero, l'annunzio della morte di Cavour: " Questa nuova — scrive — ci ha fulminati.... È
" uno di que' grandi avvenimenti, onde la provvidenza ne
" colpisce, e de' quali, a un tratto, è impossibile comprendere
" il senso e l'importanza. Forse, è un bene per lui; scom-
" parire, prima di tramontare; codesta sorte non tutti
" l'hanno. — Per noi, è una terribile prova; ma, se Dio
" vuol salvare l'Italia, se noi ancora sappiamo meritare la
" sua protezione, non la salverà Egli, anche senza Cavour?...
" Per me, io l'ho pianto, come un fratello. „

E anche l'Azeglio doveva, come Cavour, prima del suo tramonto, scomparire. La salute stanca e disfatta non gli tolse mai di prender parte alle più gravi discussioni nel Senato, o a qualche straordinario consiglio a cui lo invitava il governo. L'eremita di Cannero scrisse ancora quella seconda *Lettera agli elettori,* dove tanto sfavilla l'intelligenza della vera libertà; dov'egli, vicino al termine di sua vita, confida ancora, come nei primi anni, " nel sentimento na-
" zionale e nel buon senso. „ E ripigliò gl'intralasciati *Ricordi,*

di cui volle leggere alcuni frammenti a un amico suo, dicendogli " Sono contento, e posso dire d' essermi guadagnata " bene la mia giornata " Furono l'ultime pagine che lasciò, forse la prefazione, che ha la data del 1865, e quelle sue severe parole "…. il primo bisogno d'Italia è che si formino " Italiani dotati d'alti e forti caratteri; pur troppo, s'è fatta " l'Italia, ma non si fanno gli Italiani. "

Non andò un mese, che la patria aveva perduto un altro de' suoi figli migliori.

Ventiquattro anni prima, quando l'Azeglio, nel 1841, pubblicava il *Nicolò de' Lapi*, aveva scritto, nel breve discorso che vi mise innanzi: " esser lui disposto, infin che gli du- " rino le forze e la vita, a non avere un affetto, non un " pensiero, che non sia dedicato alla patria. "

E questa promessa, che fece allora, ch'era stata la fede di tutta la sua vita, l'Italia sa ch'egli la mantenne sempre.

XII.

A S. M. IL RE UMBERTO I

INDIRIZZO DELL' ISTITUTO LOMBARDO

il giorno 11 gennaio 1878.

" Sire,

" Dalle aule del Comune o della Provincia, dalle scuole, dai Comizii, noi già abbiamo inviato al Figlio del primo Re d'Italia il nostro compianto, il nostro omaggio di fede e di devozione. Ma, anche riuniti in questo consesso studioso e fraterno, sentiamo il dovere di rinnovarli oggi, affinchè nella severa solennità di questo giorno non sia muta la voce dell' Istituto Lombardo.

" La grande sventura che è discesa sopra di Voi, o Sire, è anche la nostra; e noi, compatendo al vostro cordoglio, ne dividiamo tutta l' amarezza. Il dolore della nazione per la morte del primo suo Re, ciascuno di noi lo sente, anche come dolore cittadino e domestico. Ma, quasi conforto, parlano in noi altamente la virtù del dovere, e dell'amore alle libere nostre istituzioni, la riverenza al Vostro nome, la fidanza nella Vostra promessa. „

" Sire,

" La scienza e l' arte non solamente sono la voce del passato, ma quella ancora dell'avvenire: nell' una vigila la mente, nell'altra batte il cuore di un popolo.

" E gl' Italiani, concordi nel lutto come nel forte volere, memori di quasi vent'anni di libertà e grandezza, riposano sull'augusta parola del primo erede di quel Re, che restituì loro la patria. „

XIII.

IL XVIII MARZO MDCCCXLVIII

RICORDI DELLA MIA VITA.

. . . .

E il giorno invocato, aspettato, venne alla fine.

La mattina del 18 marzo, per tempissimo, il migliore e il più antico degli amici miei, Cesare Correnti, l'uomo che per tanti anni aveva tenuta viva nel mio animo e in quello de' suoi compagni, la fiamma dell'amore per l'Italia e per la nostra libertà, il patriota intemerato, che alla causa dell'indipendenza nazionale aveva consacrato tutto sè stesso, apparve d'improvviso in casa mia, nelle prime ore del mattino. Io aveva passata la sera prima in casa del Grossi, ed era ancora tutto agitato dalle grandi novelle venute dalla capitale austriaca. Il mio sguardo interrogò con ansiosa speranza l'amico, — vidi un lampo negli occhi suoi; e vivamente mi colpirono la serenità dell'aspetto, la fidanza dell'animo. Egli mi strinse la mano, disse poche parole, e si accontentò della risposta che subito gli feci, che non avrei mancato in quella stessa mattina di essere con lui, e con gli altri provati e fidi amici, al luogo di ritrovo che egli mi indicava, per meglio fermare il nostro patto, e discorrere di quanto era da farsi in quel dì stesso, pronti a tutto.

Un'ora dopo, io saliva al piccolo quartiere del nostro amico Angelo Fava, in una modesta casa, nella via al ponte di S. Andrea (ora del Senato). Il Fava aveva già intorno a sè, oltre a suoi due alunni, Enrico ed Emilio Dandolo, parecchi altri amici, impazienti, come io lo era, di stringersi la mano nel giorno del cimento, di apparecchiarsi seriamente ad ogni prova, senza indugio, e confidenti nella buona riuscita. Entra il Correnti.

Il primo tentativo, la prima affermazione del diritto nostro doveva essere, come venne risoluto, una grande e aperta dimostrazione cittadina: raccogliersi tutti in ordinate schiere, e muovere alla sede del Governo per chiedere le stesse franchigie già volute a Vienna, la libertà della stampa e la pronta istituzione d'una guardia nazionale.

Raccolti là, intorno alla scrivanìa dell'amico Fava, si cominciò a scrivere, in fretta e in furia, qualche proclama al popolo, e alcune liste di nomi di quei cittadini sulla cui fede potevasi contare con certezza; si dettarono brevi note in lingua latina e ungherese, le quali dovevano essere, in quel miglior modo che saremmo poi riusciti a trovare, sparse fra le truppe austriache, formate in gran parte di reggimenti venuti d'Ungheria e stanziati fra noi. E si volle, fra le altre cose, che, quel dì stesso, fosse dato a stampa un indirizzo al Governo della Lombardia, nel quale fossero, con brevi e forti parole, riassunte le domande della cittadinanza.

Il Correnti, rivolgendosi a me, che gli stava più vicino, e ricordandosi che io era in buon rapporto con alcuni dei nostri tipografi ed editori di scritti miei, vivamente mi raccomandò di prendere sopra di me codesta briga della stampa dell'indirizzo. Assentii e ne fu contento. Volle poi ch'io stesso, senza perdere tempo, in quella mattina, innanzi mezzodì, mi adoperassi, come meglio si poteva, per avere copia dell'ordine del giorno, che certamente era già dato dall'autorità militare alle diverse truppe raccolte in Milano. Egli sapeva che, da non poco tempo, tra gli uffiziali dell'esercito austriaco, nè reggimenti di stanza nella città, era uno de' miei fratelli, in allora tenente: — e pensando, per quel ch'io stesso gli aveva confidato, che il giovane uffiziale nutrisse sentimenti di patria, e lealtà di buon italiano, non dubitava ch'io avrei potuto riuscire nel mio tentativo. Il povero mio Giuseppe tenne fede alla causa della patria sua; e mentre io scrivo, egli è morente, dopo aver consacrato tutta la sua vita — sui campi di battaglia e nelle soffitte de' poveri, — al bene del suo paese!...

Allora gli amici raccolti in quella modesta casa si strinsero la mano; ed io, uscito col Fava, corsi alla non lontana mia dimora, affidai a sua madre la giovane mia sposa; e di là,

con la scorta di mio cognato Corrado Fontana, mi incamminai in traccia di quello stampatore nel quale io poteva metter fede, nel vicolo dell' antica Galleria De-Cristoforis. Il mio editore, certo Ferrario, e il tipografo Guglielmini, dopo qualche esitanza, e per l'accordo fra noi fatto, che, in caso di pericolo, dicessero che erano stati da noi minacciati con le armi alla mano, ci diedero promessa di stampare, quel dì stesso, l' indirizzo steso dal Correnti e da noi consegnato. — E tennero parola.

Di là poi, senza perdere più tempo, mi diressi alla via del Giardino, nel palazzo de' Greppi, parenti miei, e trovai modo d'avere subito una carrozza; ed era sempre con me il mio cognato Fontana, il quale, con giovanile coraggio e con troppa imprudenza, s' era affibbiato alla sottoveste un lungo pugnale. Diedi l'ordine al cocchiere di muovere, il più presto che potesse, al Corso di porta Comasina, in via di S. Cristina, dove abitava in quel tempo mio fratello. Ma sventuratamente egli non era più in casa; e dalla sua ordinanza e dal portinaio, riseppi ch' egli si trovava, fin dal mattino, alla non lontana caserma dell' Incoronata, a pochi passi dalla porta della città. Le vie, il corso, tutto il quartiere formicolava di popolani, agitati e commossi dalle prime novelle del di fuori, sparse in città quella mattina; alcune botteghe già chiuse, altre che in furia si stavano sprangando; e d' ogni parte un interrogare, un rispondere sospettoso e indignato di cittadini; il principio di un tumulto popolare, del quale non si poteva dire la cagion vera, ma ch'era cupo e terribile; quell' aria infine, che annunzia imminente una rivoluzione di popolo.

Di galoppo, i nostri cavalli, fra una moltitudine crescente e confusa, si avanzavano per il corso: quando a un tratto, poco stante dalla chiesa dell' Incoronata, la carrozza si arrestò. E in quel punto, dall' attigua caserma, fuor della quale, in gruppi minacciosi stavano poliziotti e soldati, vidi correre in furia verso di noi e circondar la carrozza, minacciando, molti di quegli armati. C' intimarono d'arrestarci. Io e il mio compagno, ignari di quel che fosse accaduto, scambiammo poche parole; ma l'uno e l'altro ci tenevamo nelle tasche, oltre le coccarde tricolori da appuntarsi sul petto,

parecchie copie dell'indirizzo in latino per gli ungheresi, e una lista iniziale di cittadini, che, fin dal primo giorno, potevano essere scritti nella guardia nazionale. Il pericolo era imminente: apersi lo sportello e d'un balzo fui nella via, cercando scampo in una vecchia casa di quel sobborgo, di contro alla chiesa. Non appena v'entrai, dagli abitanti furono rinserrati i grossi battenti del portone: diviso così dal mio parente e non sapendo s'egli mi avesse seguìto, salii le scale, e gittai il nastro tricolore, dopo aver fatto a minuzzoli le carte ch'io aveva indosso. Quei di dentro mi accolsero con generosa prontezza, ma non senza trepidazione. E allora affacciatomi ad una delle finestre del primo piano potei scorgere, a poca distanza, la nostra carrozza, che dilungavasi verso il bastione, custodita ancora da soldati austriaci. Che cosa era stato? Que' casigliani me lo dissero subito: chè nella rapida e improvvisa lotta di quel momento, io non aveva ancora compreso nè il pericolo, nè il perchè di quel-l'arresto. A pochi passi da quella casa, un giovinetto del popolo, traversando in furia la via, era caduto; e gittato a terra, uno dei cavalli lo aveva malconcio: i soldati li trattennero per le briglie; mentre il Fontana, non avendo potuto a tempo seguitarmi, era caduto in mezzo a due poliziotti che lo tenevano d'occhio, e questi visto appena il pugnale che, nel balzar dal legno, gli era caduto, lo afferrarono e bestemmiando lo trassero nella vicina caserma. Allora mi credetti al par di lui perduto. Ma l'animo non mi venne meno; e sciogliendomi a forza da quella buona gente, che voleva trattenermi al sicuro nelle sue stanze, discesi le scale e feci aprire il portone. Corsi difilato fino alla porta della caserma aprendomi il passo e sciogliendomi dalla stretta di altre guardie, che forse già prima mi avevano visto nella carrozza e riconosciuto.

Fu ventura ch'io scorgessi in quel momento, sull'entrata della caserma tutta ingombra di soldataglia, un uffiziale austriaco a me noto di vista, e ch'io sapevo compagno e amico del fratello mio, il barone di Sterneck, genero del Direttore della Polizia, Torresani. Corsi incontro a lui e dettogli il mio nome, lo pregai che rendesse libertà al Fontana, ch'io stesso avrei senza indugio dato l'annunzio alla famiglia sua di quello sciagurato avvenimento.

“ Impossibile! „ mi rispose l’uffiziale; “ egli deve essere consegnato, prima di sera, all’Autorità politica, essendo stato colto in flagranti, e armato. „

Lo scongiurai che attendesse almeno d’aver parlato con alcuno di sua famiglia; e allora egli fè cenno ai soldati che mi serravano intorno, permettendomi d’andarmene.

Ritornai in città, per la salita del bastione vicino, dove mi aveva preceduto lentamente la carrozza, nella quale vidi adagiato il giovinetto ferito, ch’io raccomandai al cocchiere, affinchè lo deponesse al non lontano ospedale de’ Fate-bene-fratelli, avvertendoli ch’io stesso al più presto sarei passato a visitarlo.

Intanto si udivano anche da quella parte rumori lontani di popolo accorrente, e richiami di soldati che si raccoglievano e delle grida confuse dall’interna città. Coll’animo pieno d’angoscia, venni fino alla casa di mio suocero, nella via Cavalchina e in poche parole misi tutta la famiglia a parte dell’accaduto.

Non so dire lo sgomento della povera madre, la quale si fece animo, e diè l’ordine che fosse all’istante pronta la sua carrozza per accorrere, sola, fino alla caserma di porta Comasina; e là giunta, per la pietà di quell’uffiziale, riuscì a vedere per pochi momenti il figlio suo che in quella sera stessa, insieme ad altri cittadini, venne trascinato ne’ sotterranei del Castello, ove stette, tra la vita e la morte, durante tutte le battaglie di que’ giorni.

Intanto, di lontano, si udivano spesseggiar le fucilate e i primi colpi di cannone: e qui e là cominciavano i rintocchi delle campane, annunziatrici della nostra rivoluzione.

Gli amici miei, i più generosi e valenti de’ cittadini, impazienti d’ogni tardanza, s’erano raccolti in gran numero sulla piazza del Duomo, già folta di popolo: e tutti, in ordinata moltitudine, muovevano animosi e sicuri verso il palazzo del Governo nella via di Monforte. D’ogni parte il popolo faceva ressa, tumultuava, fremeva; de’ cittadini parecchi erano feriti, e de’ soldati morti. E le campane di ogni chiesa suonavano, come al tempo dei Vespri; la guerra era cominciata, le barricate sorgevano, quasi per incanto, in ogni sbocco di via. Era la prima di quelle eroiche gior-

nate, delle quali si potrebbe, dire col nostro poeta:

> " .... Oh dolente per sempre colui
> " Che a suoi figli narrandole un giorno
> " Dovrà dir sospirando; io non v'era!
> " Che la santa vittrice bandiera
> " Salutata quel dì non avrà! „
>
> (MANZONI).

Il popolo aveva vinto, e noi fummo liberi....

All'alba del quinto giorno, il 22 marzo, per le vie della città, tutta illuminata e festante per l'ebbrezza del trionfo, accorsi anch'io là dove sapeva essere raccolti i più strenui combattenti della guerra cittadina, i migliori amici miei; salii al primo piano dell'antica casa de' Taverna, in via de' Bigli, e vi trovai que' generosi che avevano iniziata la lotta e preparata la nostra vittoria.

Il Correnti era là, e mi stese la mano ch'io aveva stretta cinque giorni prima, nella modesta casa del Fava. Egli mi fissò con uno sguardo che mi penetrò nel cuore e che non dimenticherò più. Divisi quel giorno con lui il primo lavoro di quegli istanti agitati e di un governo improvvisato in quel primo tumulto di guerra. Poi, fu lui stesso, l'amico mio, che la mattina seguente, appena mi rivide, mi porse un foglietto, con due sole righe di scritto: era la mia nomina a uno dei posti di segretario del Governo provvisorio.

O dolore! quasi tutti que' cittadini che lo avevano sottoscritto, il Casati, il Porro, lo Strigelli, il Giulini, il Mauri, ora son morti. Ma quella breve nota è stata il più sacro documento della mia vita. E io ne ringrazio ancora il Signore dal profondo dell'anima.

Milano, 7 marzo 1884.

NOTA.

Il Municipio di Milano, inaugurando, nel 1884, il Museo del risorgimento nazionale, richiese per esso all'Autore qualche suo scritto di patrio argomento: e queste furono le ultime pagine da lui dettate.

XIV.

EPIGRAFI SCELTE

(Per uno zio dell' Autore).

AMOR DI FAMIGLIA ONESTÀ DI CITTADINO
FEDE DI CRISTIANO
FECERO A TUTTI BENEDETTO
IL NOBILE CAMILLO CARCANO DI PIETRO
LO DIVELSE IMPROVVISA SCIAGURA
DALLA MOGLIE E DA SEI FIGLIUOLI
DI CUI ERA CONFORTO ED ESEMPIO
L' ALLEGREZZA DEL GIUSTO NON È SULLA TERRA
N. 1806 — M. 1850

(Per una sorella dell' Autore).

PERCHÈ DIO ACCOLGA
NELLA PACE DELLA SECONDA VITA
L' ANIMA BUONA VERGINALE DOLCISSIMA
DELLA NOBILE CAROLINA CARCANO
CHE NON TOCCHI I VENTIQUATTRO ANNI
FU TOLTA ALL' AMORE DE' SUOI
N. 1828 — M. 1852

(Dettata per incarico della figlia Contessa di Sanseverino-Porcìa).

NELLA PACE ETERNA
QUI DORME
ALFONSO GABRIELE PRINCIPE DI PORCÌA
CHE LA DIGNITÀ DELL'INTELLETTO ACCREBBE
COLLA BONTÀ E LA GIUSTIZIA DEL CUORE
VENERATO ED AMATO
NEL SUPREMO CIVILE REGGIMENTO
DELLE CONTRADE VENETA E TRIESTINA
PREDILESSE NEGLI ALTI ONORI
IL GAUDIO DOMESTICO
E CHIUSE L'ANNO MDCCCXXXV
UNA CARRIERA
TUTTA CONSACRATA AL BENE
DEL SUO PAESE

(Per una lapide nel villaggio d'Inverigo in Brianza).

FIGLI D'INVERIGO
RICORDATE LA VIRTÙ E LA FORTEZZA
DEL GIOVINETTO PIETRO GALIMBERTI
CHE NEL MDCCCLIX
CORRENDO SPONTANEO ALL'ARMI
PER LA SANTA GUERRA DELLA INDIPENDENZA
DIEDE SUL CAMPO DI PALESTRO LA VITA
E APPRENDETE COME SI AMI ED ONORI L'ITALIA

ALLA MEMORIA AL DESIDERIO

DI GIOVANNI DOMENICO GUERRINONI

AMATO PER ELETTE VIRTÙ

DI CITTADINO DI MARITO DI PADRE

E TOLTO SUBITAMENTE A QUANTI L'AMAVANO

IL XXIV DICEMBRE MDCCCLIX

LA VEDOVA SUA DONNA E DUE DILETTE FIGLIUOLE

NELLO SCONFORTO DEL GIORNO MORTALE

E NELL'ASPETTAZIONE DEL GIORNO ETERNO

POSERO

(Epigrafe dettata per incarico di alcuni uffiziali).

L'ESEMPIO DEL PADRE SEGUENDO

CHE FU NEL MDCCCXLVIII

COLONNELLO DELLA LEGIONE POLACCA

MICISLAO DE KAMIENSKY

SOLDATO VOLONTARIO

NEL MDCCCLIX SUL CAMPO DI MAGENTA

DIEDE PER L'ITALIA LA VITA

ALCUNI AMICI DEL GIOVANE EROE

MESTISSIMI GLI INVOCANO LA PACE DI DIO

(Per incarico della madre Olimpia Savio).

GIOVANILE ORNAMENTO
DELL'ESERCITO CHE PER DUE LUSTRI SOSTENNE
L'ITALICA BANDIERA
E LA RECÒ VITTORIOSA
DALL'ALPI ALL'ESTREMO MARE
I FRATELLI ALFREDO ED EMILIO SAVIO
TORINESI
CAPITANI NELLE ARTIGLIERIE
CADDERO NEL MDCCCLX
QUELLO AD ANCONA QUESTO A GAETA
ATTESTANDO CHE FIORE DI LIBERTÀ NON ISPUNTA
SE NON DA TERRA CHE COPRE
OSSA D'EROI

ALL'UNICO FIGLIO
PAOLO NOBILE CRIVELLI
CHE NEL SUO MATTINO
VIDE IL TRAMONTO DELLA VITA
GIÀ OFFERTA ALLA PATRIA
PREGANO LA LUCE DI DIO
IL PADRE E LA MADRE
COME PRIMA NELLE SPERANZE
UNITI ADESSO IN UN SACRO DOLORE
MDCCCLXIII

DALLA TUA PACE
O ANIMA CANDIDA E ARDENTE
DI CAROLINA CARCANO
RITORNA ALLA MADRE TUA ALLE SORELLE
A CUI RASSEGNATA
NELL' ARDUE PROVE DEL DOLORE
ERI CONFORTO ED ESEMPIO
E CHE SEMPRE DI TE PENSOSE
PREGANO
SULLA TUA TOMBA INNOCENTE
IL DIO CONSOLATORE
N. 1834 — M. 1868

A MARIA
DI TULLIO E DI ERMELLINA DANDOLO
CHE A VENTUN ANNO
ANDÒ SPOSA A COSTANTINO MASELLI
IN ALGERI
E APPENA MADRE DAL SENO MORENTE
LASCIÒ TOGLIERSI IL FIGLIO
A CUI NON RESTERÀ CHE QUESTO SASSO
PER RICORDARGLI
L' AMORE LA VIRTÙ E LA FEDE DI LEI
N. 1848 — M. 1871

(Per il padre dell'Autore).

QUI RIPOSA NEL SIGNORE
IL NOBILE VINCENZO CARCANO
CHE VISSE LXXXIII ANNI E MESI VI
CIRCONDATO DALL'AMORE E DALLA RIVERENZA
DE' SUOI FIGLI
PASSÒ IL XXIX DI LUGLIO DEL MDCCCLXXI

(Per una lapide collocata nel Palazzo Municipale di Milano).

PER ALTO ANIMO E STORICA COLTURA
DEGNO DEL NOME ILLUSTRE DELL'AVO
IL CONTE CESARE GIULINI DELLA PORTA
CON INTEGRA FEDE E VIRTÙ CIVILE INVITTA
IMMEMORE DI SÈ PER LA PATRIA
SI CONSACRÒ ALL'OPERA DELLA ITALICA INDIPENDENZA
MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA
NEL MDCCCXLVIII
ASSESSORE DEL MUNICIPIO SENATORE DEL REGNO
MORTO NEL SUO XLVII ANNO
IL XIX NOVEMBRE MDCCCLXII
COL VOTO DEI RAPPRESENTANTI DEL COMUNE
GLI AMICI SUOI QUESTA PIETRA POSERO
CHE RICORDI A ESEMPIO DE' VENTURI
IL BUON CITTADINO
L'ANNO MDCCCLXXV

(Per una lapide in Leggiuno, sul Lago Maggiore).

AL NOBILE CARLO PIURI
CHE IL PRONTO E LIBERO INGEGNO
EDUCÒ A VARIA COLTURA
NELLA CONSUETUDINE DE' MIGLIORI
CON ANIMO SERENO E COSTANTE
VISSE ANNI LXV
AI PARENTI AMOREVOLE
FIDO SEMPRE AGLI AMICI
E MORTO IL VI SETTEMBRE MDCCCLXXVI
VOLLE RIPOSARE
NELLA TERRA DEGLI AVI SUOI

(Per una cognata dell'Autore).

FAUSTA SANDRI DE' FONTANA
M. IL XXIX NOVEMBRE MDCCCLXXX
A TRENT'ANNI

—

DI ME SI RICORDINO
DUE ORFANI INNOCENTI
E IL COMPAGNO DI MIA VITA
VISSI PER LORO
LI AMAI TANTO
E A LORO GUARDO DAL CIELO

(Per una lapide nel borgo di Belgiojoso).

AL COMPIANTO
DI PARENTI AMICI CONCITTADINI
PER CARLO BARBIANO CONTE DI BELGIOIOSO
SENATORE DEL REGNO
MORTO IN MILANO IL XXII GIUGNO MDCCCLXXXI
SI UNISCA LA PIA PREGHIERA
DE' BUONI ABITATORI
DI QUESTA TERRA ANTICA
OND' EBBERO NOME GLI AVI SUOI
A LUI TANTO DILETTA

(Epigrafe collocata nel Campo Verano in Roma)

AL NOBILE EMANUELE CARCANO
FIGLIO AMATISSIMO
DI VIVACE INGEGNO
GENTILE D'ANIMO E D'ASPETTO
RAPITO APPENA VENTENNE
ALLE GIOJE DELLA FAMIGLIA
ALLE SPERANZE DELLA VITA
IL PADRE E LA MADRE
DESOLATI
MA FIDENTI DI RIVEDERLO
NELLA LUCE DI DIO
N. 1861 — M. 1882

(Dettata per incarico del Municipio di Milano, per la medaglia commemorativa dell' Esposizione di Torino).

A TORINO

DE LE BATTAGLIE

DELLE ITALICHE LIBERTÀ

INIZIATRICE

NE' GIORNI AUSPICATI

DELLE VITTORIE DELLA PACE

MANDA CON FRATERNO VOTO

MILANO

XVI GIUGNO MDCCCLXXXIV

INDICE

STUDI STORICI.

STUDI DI LETTERATURA E D'ARTE.

SCRITTI VARII.